



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

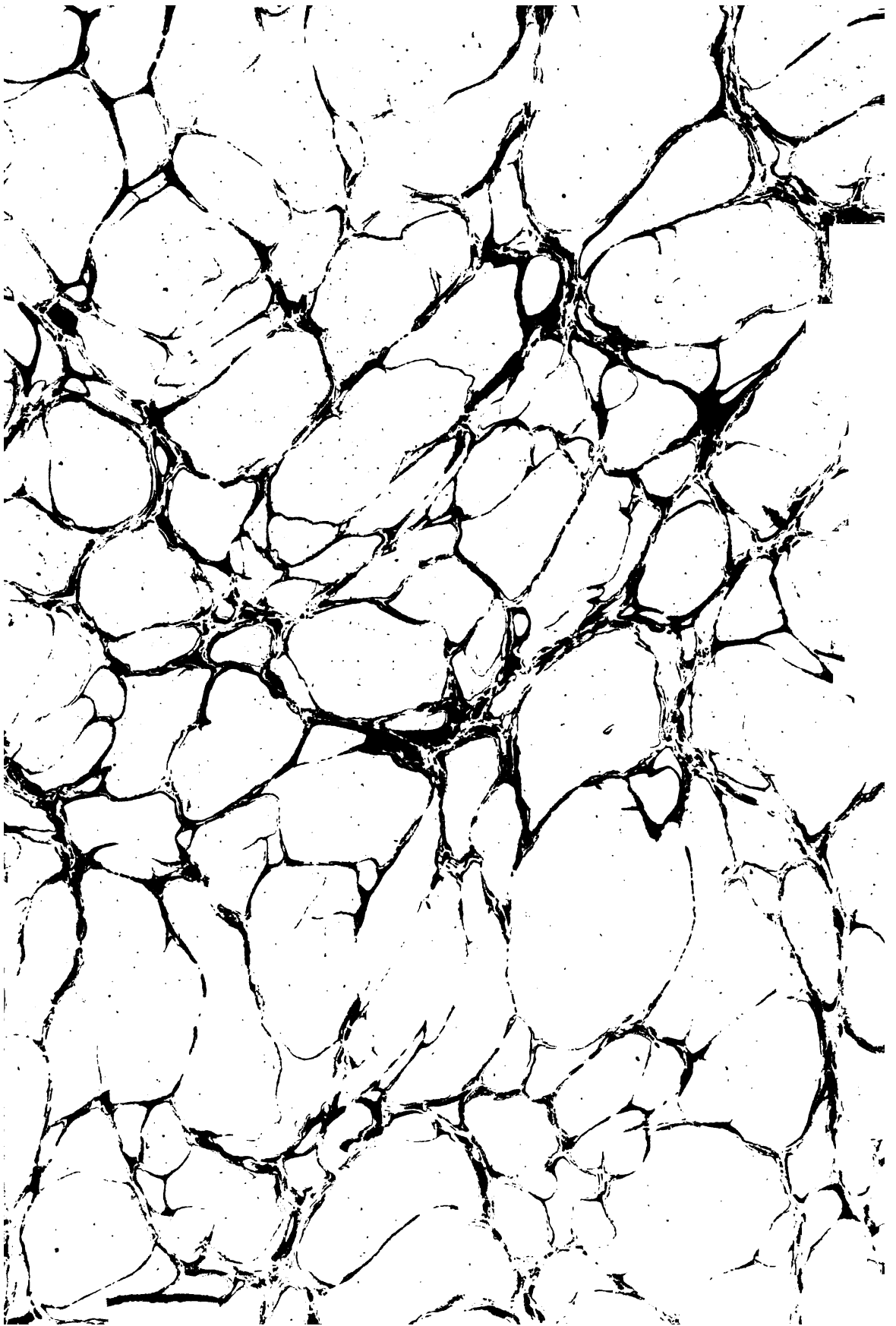
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

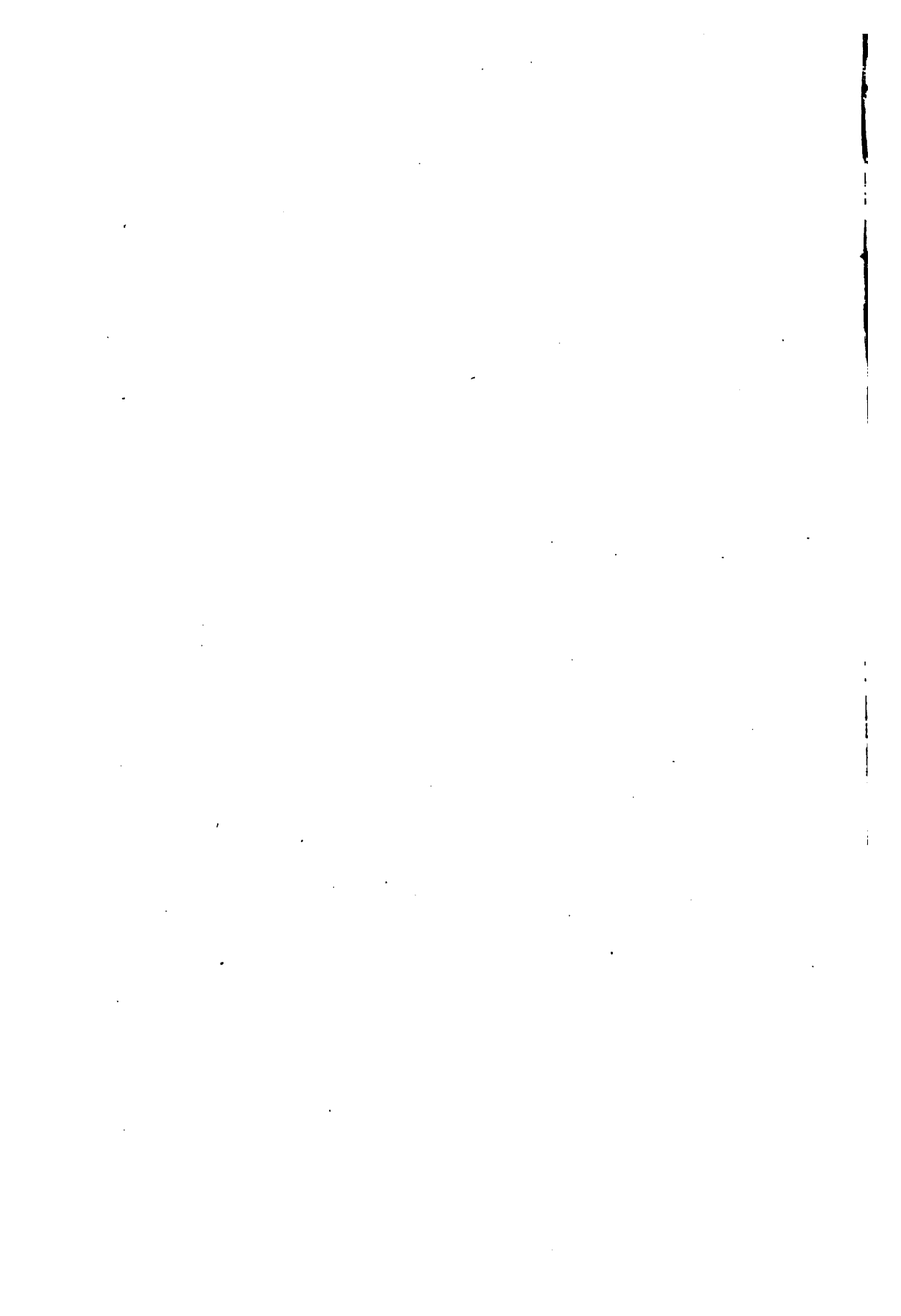
LIBRARY  
OF THE  
UNIVERSITY OF CALIFORNIA.

Accession 91440 . Class 775  
A673  
v. 4









ARCHIVIO  
GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

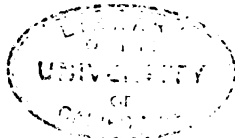
DA

G. I. ASCOLI.

---

VOLUME QUARTO.

---



ROMA, TORINO, FIRENZE,

ERMANNNO LOESCHER.

1878.



LIBRO

LA

1911

1911

LA

---

**Riservato ogni diritto di proprietà e di traduzione.**

---

MILANO, COI TIP. DI G. BERNARDONI.

## SOMMARIO.

MOROSI, I dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria . . . . .	Pag. 1
MOROSI, Il vocalismo del dialetto leccese . . . . .	" 117
D'OVIDIO, Fonetica del dialetto di Campobasso . . . . .	" 145
JOPPI, Testi inediti friulani, dei secoli XIV al XIX . . . . .	" 185
ASCOLI, Annotazioni ai 'Testi friulani' . . . . .	" 342
ASCOLI, Cimelj tergestini . . . . .	" 356
FLECHIA, Del libro di B. Bianchi sulla preposizione <i>a</i> . . . . .	" 368
STORM, Etimologie . . . . .	" 387
ASCOLI, Il participio veneto in <i>-esto</i> . . . . .	" 393
ASCOLI, Altri ablativi d'imparisillabi neutri . . . . .	" 398
D'OVIDIO, Giunte e correzioni . . . . .	" 403
D'OVIDIO, Indici del volume . . . . .	" 412
Fondazione Diez . . . . .	" 425



DIALETTI ROMAICI  
DEL MANDAMENTO DI BOVA IN CALABRIA,

DESCRITTI  
DA  
G. MOROSI.

AVVERTENZA PRELIMINARE.

In una rapida escursione, fatta sullo scorcio della passata primavera (1873) per il mezzogiorno della provincia di Reggio di Calabria, ho potuto toccare le colonie neo-elleniche ivi ancora superstiti. Si trovano esse lungo la fiumana dell'Amendolea, fra la Torre del Salto e il Capo Spartivento, e son queste che ora enumero: 1. Bova (dai naturali chiamata *Vúa*); 2. Condofuri con Amendolea (*Amiddalía*) e Galliciano, suoi casali; 3. e 4. Roccaforte (*Vuni*), e Rochudi o Rofudi, co' due loro casali Chorio di Rochudi e Chorio di Roccaforte. Queste terre, insieme con Africo, che appare di stirpe come di lingua affatto italiana, oggi compongono il mandamento di Bova. Una quinta colonia era Cardeto, nel territorio di Gallina, in fondo alla valle solcata dalla fiumana di S. Agata; ma l'avito linguaggio, ancora vivo e vegeto a Bova e nelle terre circconvicine (1-4), è pressochè spento a Cardeto, dove soli due o tre vegliardi, e incompiutamente, lo serbano ancora. Dei dialetti del mandamento di Bova, e di quello del capoluogo in ispecie, potei procacciarmi tanto materiale che valesse a darmene piena contezza; ma di quello di Cardeto non mi fu dato di raccogliere se non scarsi, comechè preziosi, frammenti. Ora mi accingo a qui descrivere i primi, prendendo per tipo il bovese vero e proprio, cioè il dialetto del capoluogo. Del cardetano, che ha, in buon dato, sue note proprie e specifiche, tratterà una particolare Appendice.

Nella esposizione de' fatti fonetici, morfologici e lessicali del bovese e de' dialetti contermini, mi fermo naturalmente, di preferenza, su ciò che appare lor proprio, non toccando di ciò che essi hanno comune col linguaggio generalmente parlato nella Grecia tranne quel tanto che sia opportuno per mostrar la relazione in cui rispetto a questo essi si trovano, acciò se ne possa ricavare qualche lume circa le origini di cotesti coloni.— La voce greca che fo immediatamente susseguire alla bovese, alla rochuditana, ecc., o è la romaica comune, che do nella sua forma intera e genuina e contrassegno, ove non ricorra tal quale pur nella lingua antica, con la sigla *rc.*, od è forma romaica teoricamente ricostrutta, e allora la contrassegno coll'aste-

risco. Quando poi mi occorra citare la voce antica, la pongo tra parentesi. — Le varianti per le quali dal bovese divergono i dialetti di Rochudi e Chorio di Rochudi, Roccaforte e Chorio di Roccaforte, Condofuri ed Amendolea e Galliciano, le noto appiè di pagina sotto i numeri corrispondenti del testo, indicandole rispettivamente per roch., chor. di roch., rfr., chor. di rfr., conf., amend., gall.; e insieme colle varianti offro dai dialetti medesimi quant'altro mi paja giovare alla illustrazione del bovese. — Mi accade poi spesso di ricorrere alle opere che cito abbreviatamente nel modo che segue: Mull. = *Grammatik der griechischen vulgärsprache in histor. entwicklung* di F. W. A. MULLACH, Berlino, 1856; - Comp. = *Saggi de' dialetti greci dell'Italia Meridionale* pubblicati dal professore D. COMPARETTI, Pisa, 1866; - Otr. = *Studj sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, di G. MOROSI, Lecce, 1870; - Deffn. = *Neograeca*, dissertazione intorno alla fonetica del romaico volgare, che il dott. M. DEFFNER ha inserito nel 4.° vol. degli 'Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik' editi dal Curtius (Lipsia, 1871); - Cypr. = Τὰ Κυπριακά, di Atanasio SACELLARIO, terzo volume, del quale, sebbene stampato in Atene fin dal 1868, solo quest'anno ho potuto prendere conoscenza. — Le poche voci del dial. di Sira, che allego qua e là, ho io raccolto dal labbro di un nativo.

Quanto a' saggi di letteratura popolare che da me o per mezzo di amici ho potuto raccogliere, pubblico de' canti di Bova que' pochi soltanto che non si sono prima d'ora pubblicati; i canti di Condofuri, di Roccaforte e di Rochudi, tutti inediti, pubblico tutti; come tutti i proverbj e i motti, la più parte de' quali spetta a Bova e a Rochudi, sì perchè, tranne uno che è riportato ne' *Saggi* del professore Comparetti a pag. 95, inediti anch'essi, sì perchè i più ne appajono di stampo schiettamente greco.

Adempio in fine a un dolce dovere col ringraziar pubblicamente, quanto so e posso, la egregia famiglia del dott. Giovanni Viola e il dotto sac. don Domenico Puliatti di Bova, i signori fratelli Tropeano di Condofuri, il signor Antonino Sgrò sindaco e don Giuseppe Cento maestro elementare di Roccaforte, e il sac. cav. don Giuseppe Greco, l'ottimo sindaco di Rochudi, che tutti agevolarono il mio còmpito con ajuti e gentilezze d'ogni maniera. Particolare gratitudine devo anche al bravo studente bovese sign. Giuseppe Viola, il quale mi fu prezioso compagno nella mia escursione e mi ajutò validamente anche in appresso, nell'opera di rivedere e di rendere in ogni parte sicuro il materiale raccolto.

---

## DIALETTO ROMAICO DI BOVA DI CALABRIA.

### I. APPUNTI FONOLOGICI.

#### Vocali toniche.

A. 1. Sempre intatto, salvo in *vrúβako* ranocchio, da *vótr-* (cfr. *βότρ-* e *βόρτακος* Cypr. 255) = *βάτραχος*. I. 2. Intatto, salvo in *πέττω* cado, anche rc. *πέπτω* (*πίπτω*), ove ha probabilmente influito la vocale del tema *πετ-*, che si continuava nell'aor. (indic. *έππεσα*, cong. *na péo*, imperat. *pése*, rc. *έπεσα* ecc.); e salvo in *αζόλυπο* avena selvatica rc. *αιγίλωπας* (-ωψ). T. 3. Suona *t* di *ú* regola, e pure in esempj dove le colonie otrantine o la Grecia danno *ú*. Citerò: *mitga* mosca rc. *μύγα* (*μυῖα*), *síko* *σῦκον*, *asteríga* penna rc. *πτεροῦγα* allato a *πτερούγιον* (*πτέρυξ*), *hínno* verso (*hjúnnno* Otr. 100) *χύνω*, *prozzími* lievito *προζύμιον*, *spondíli* verticillo *σπονδύλιον*, *fiddo* foglia *φύλλον*, *píra* calore eccessivo *\*πῦρα* (*πυρά*), *íplo* sonno *ὑπνον*. 4. Raro *ú* = *ú*: *esú* tu *σύ* (cfr. *esú* Otrant. 125, e lo zac. *έκυό* [*\*έτό*] Mull. 98), *kurúpi* vaso rotto, coccio *\*κορούπιον* (cfr. *κορούπα* 'ύδρια, στάμνα', Cypr. 314), *agrústaddo* gomma che geme dalle piante nostrali rc. *κρούστ-* (*κρούσταλλον*), e forse *kúni* porco *\*κύ[α]νιον* less. Ma in *sarmúra* salamoja non si continuerà l'*ú* del classico *άλμυρίς*, bensì l'*u* del lat. 'muria'; cfr. DIBZ less. s. moja, e *σαλαμοῦρα* allato ad *άλμῦρα* nei dizion. romaici. — In *azzúnna* 'svégliati' la tonica può essersi determinata dall'atona del pres. indic. *azzunnáo* *έξυπνέω*; cfr. num. 21. E. 5. Di regola è intatto. — Per *é* in *á* può *é* citarsi *ándera* interiora *έντερα*. Ma *ángremma* precipizio, *árgamma* coltura de' campi, *tráklima* l'atto del coricarsi, *apovráma* = *\*apovrámima* risciacquatura, *kuzzotrápáno* schiena della falce, ripetono l'*á* dalle atone di *ángremmízzó* rc. *έγκρεμνίζω* (*κρημνίζω*), *argázzó* *εργάζω*, *trakléno* e *traklénome*

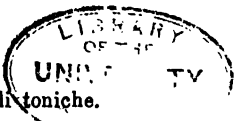
1. roch. *salkokrévatto* 'sacco del letto, pagliericcio', il cui *é* = *á* (*κράβατος*) si ripeterà dall'*e* nell'atona di *krevátti* *κραβάτιον*.

2. chor. di roch. ha l'*i* così turbato che si confonde quasi coll'*e*: *telégo* raccolgo il filo in gomitoli, rc. *τυλίγω* (-ίσσω), ecc.

4. roch. e rfr. *éúri* padre *\*χίουρ-* = *κύριος*; cfr. *éúri* Otr. 100, zac. *τζούρ* Deffn. 301, e il num. 22; e cond. *áβberúa* = bov. *asteríga*.

\* *τρεικλαίνω* less., *απουραμίζζο* \*ἀποβρεγμίζω (da ἀπόβρεγμα), *τραράνι* falce δρεπάνιον. 6. Di *ό- = έ* ho i seguenti esempj: *όtimo* gravida έτοιμος; 'pronta', *όssu* dentro έσω ed *όzzu* fuori έξω, *όrminga* tenia (\*έλμινθα), *Kaliόrga* nome di fondo 'Bella-coltura' (cfr. *kalorghía* Otr. 159, e rc. *καλουργέω* allato a *καλλιεργέω* e *καλλιέργεια*); per la qual vicenda si confrontino i dial. di Amorgo, Calimno, Creta, e lo zaconio, in Mull. 92; il ciprio ib., e Cypr. 345: *όξυπνος*, *όργωμα*, *μόσφιλον* = μέσπ-, ecc. 7. In *aními* arcolajo rc. *άνέμη* avrà influito la tonica della corrispondente voce (d'origine greca) de'dial. ital. del luogo: *nímulu*. H. 8. Di regola ha il suono rc., cioè *i*: *ímiso* mezzo ήμισος (-ος), *ίljo* sole ήλιος; *sculíci* lombrico σκολήκιον, *alíþia* verità αλήθεια, *nípio* infante rc. νήπιον (-ος), *klíma* vite κλημα, *ekhrízzó* valgo χρήζω, *Ajjo Sotira* S. Salvatore, n. di fondo, rc. *άγιος Σωτήρας* (σωτήρ), ecc. 9. Rarissima l' *έ = ή*, che nelle colonie otrantine è così frequente. Occorre in *nέþo* filo, d'accordo col rc. *γνέθω* (νήθω), e quindi *na néo* aor. congiunt., *nése*, *nésete* aor. imperat., *néi* aor. infin.; inoltre in *téddeko* tale e tanto \*τήλικος less., e in *réma* lido del mare \*ρήγμα (ρήγμός). — L' *έ* di *na maþéo*, *maþésete*, *maþéi* \*νά μαθήσω ecc., aor. cong. ecc. di *maþénno* imparo μαθαίνω, e di *n'azziporéo*, *azziporésete*, *azziporéi* \*νά έξ-υπορήσω ecc., aor. congiunt. ecc. irreg. di *zéro* io so rc. έξέρω, ripeterci dall'e atona degli aor. indic. *emáþesa*, *azzipóresa*. E quanto ad *anéforo* salita e *katéforo* discesa, non li porrei = rc. *άνήφ-κατήφ-*, ma bensì = *ανάφ-* e *καταφ-*, che vuol dire, per la solita vicenda delle preposiz. *ανά κατά παρά* ecc., *ό* = *ανάφ-* e *κατάφορον* (cfr. *αναφ-*, *καταφορά*). O. 10. Di regola è intatto. — L' *ú* di *vúdi* bue, *rúdi* melagrana, è anche dei rc. *βούδ-ρούδιον* = *βούδ-ρόδ-* = *βούδ-ρόδιον*; e così quel di *kukúmmaro*, corbezzola, ritorna nel rc. *κούμαρον* (κόμ-). Ancora mi son notato: *kúnduro* corto κόθουρος less., *þütte* donde πόθεν (e *Via* Bova). Per l' *ú* di *afúda* 'ajuta tu' è da considerare l' *u* nell' atona (*afudáo* βοηθέω); e analogamente per l' *á* di *rákkato*, tosse, l' *a* nell' atona (*rakkatízzó* n. 37). 11. L' *έ = ó* di *ézzimo*, tardivo,

9. rfr. *néma* filo, anche rc. *νίμα* (νήμα) e *þéfta* pasta di latte rappreso (πηκτή); — roch. *plérosi* maturanza πλήρ- (ma cfr. l' atona del verbo *pléronno* e dell' agg. *áplero* n. 34).



è comune al rc. ἔψιμος (ἔψ-). Ω. 12. Si continua di solito per ó. **Ma** è *ú* non solo in *glúdio* [uovo] covato, imputridito, rc. γλοῦδιος; e σγλούδιος (cfr. κλώζω, κλωδ-, 'glocidare', quindi 'covare le uova'), e nelle desinenze, anche rc., de' verbi contratti: *-úme -úsi* = -ῶμεν -ῶσι (n. 275; cfr. n. 42); ma eziandio in *kñúma* terra χῶμα (plur. *kñúmata* spazzature); *kñúnno* sotterro rc. χῶνω (χώννυμι), *vúla* zolla \*βῶλη (βῶλος); cfr. óu zacon. = ó Deffn. 293 seg. **Ma** l'*ú* di *arrústi*, plur. di *arrusto* malato ἄρρωστος, proverrá dall'átona; cfr. n. 42. **Dittonghi.** 13. Non si diverge dal ditt. rc. se non per l'*é*=oi di *ponocédđaro* dolor di stomaco (cfr. *péo* πῶος; e *rékko* χῶρος, Otr. 101, 3), dove è però da notare che *cédđari* stomaco, \*κοιλάριον less., ha l'*e* nell'átona; - e ancora per l'*ó*=ou di *ótu* così, οὔτως, che però anche altrove mostra l'ou turbato (cfr. *ítu* otr. 153; cipr. ἔτζου, rc. ἔτζι, \*οὔτως). Di *tésto* tale, certuno, v. il n. 257.

Vocali átone.

A. 14. Si riduce non di rado ad *e*. In sill. protonica: iniz. solo  $\alpha$  in *ettú* costi (cfr. εὔτου di Zante e Cefalonia, Deffn. 320) αἴτου, ed *ettúndo* cotesto rc. αἰτούνο το; - mediano, essendo la tonica un  $\alpha$ : *lekáti* conocchia rc. ἄλεκ- (ἡλακάτη), *krevátti* letto κραβάτιον, [*jenári* gennajo rc. ἰανουάριος], *veláni* ghianda βαλάνιον, *alestáo* abbajo ὑλακτίω, *stennáto* casseruola (cfr. στεγνάτον in una pergam. greco-italiana del 1097, TRINCHEBA, *Syll. graecar. membran.*, Napoli 1865) \*σταμνάτον (da στάμνος); e anche essendo átono pur l' $\alpha$  della sillaba susseguente: *Peravíno*, n. di fondo (allato a *Vívno*), \*Παραβίβον; - inoltre: *feni'* comparire φανή- [ναι], *kalamerí* stoppia \*καλαμαρίον; *ahjerónno* incomincio \*ἄρχαρόνω = rc. ἀρχαρίζω (ἄρχω). Di rado in sill. postonica: *téssera* quattro, forma del ciprio moderno, τέσσερας, e dell'antico jonio. — 15. *i* =  $\alpha$  in *spiḥío* spesso \*σπαθίος less., sotto l'influenza dell'*i* tonico. 16. *o* =  $\alpha$  in *Rokhíúdi* n. loc. \*Ραχούδιον, cfr. rc. ράχη

14. chor. di roch. *ó* in *krévátti* (cfr. n. 16.); condf. *seránta* = rc. e bov. sar-, *stremmdá* lampo \*ἀστραγμα., *Maddelenti* Μαγδαληνή, *serfó* cugino bov. *sarfó* \*ἱεθαδελφός; *dhjera* malamente \*ἄχηρα, *gáđero* asino rc. γάδαρος; rfr. *Perakhórtio* n. fond., *áđđo* per'ettú[no] 'altro che cotesto' (ma *áđđo* par'emmé altro che me), *anáklema* orlatura \*ἀνάκλαμα (cfr. *anáklázio* io orlo, ant. ἀνακλάω).

[16. roch. *spalássi* = bov. *spol*-.]



(*βαχ(α)* 'rupe' (così 'Roccaforte' dicesi da' naturali *Vuní* rc. βουνίων 'monte'; due voci: *rakhúdi* e *vuní*, che nel linguaggio odierno di queste colonie hanno perduto il loro significato comune); e prima o dopo lab.: *zofráta* lucertola \*σαυράδα (del dial. di Sira = rc. σαύρα), *possáli* cavicchio πασσάλιον, e *spolássi* spino, dumo, se è = \*άσπαλάθιον (*molóhji* 'malva' ritrova, allato a *μαλάχη*, anche *μολόχη* e nella moderna e nell'antica Grecia). — 17. *u = α*, dopo *m*, in *munitári* fungo, rc. μανιτάριον (cfr. ἀμανίται); innanzi o dopo *λ*: *kungulízzo* solletico (ove è *u*, per assimilazione, anche nella prima sillaba) γαργαλλίζω, *kuluvrizzo* insulto (κολαβρίζω). I. 18. Mutato in *e*: *kredári* ariete κριάριον, *deléguo* scelgo δε[α]λ- = διαλέγω; - *peřamí* palmo πιθαμή (σιθ-), *skalestíra* sarchio σαλιστήριον, *skotemmó* vertigine σποτισμός; - *téddeho* n. 9; *árte* adesso. (άρτι), *metapále* di nuovo \*μετά-πά-λιν; 19. in *u*: *perducía* erba parietaria rc. περδικάκιον (περδίκιον); e *vurvuhunía* sterco di bue \*βολβιτινία, ove il primo *i* si è alterato sotto l'influenza della labiale e riuscì alla sua volta ad alterare il secondo. Γ. 20. Di regola si continua, come nel rc., pel suono *i*: *sikóti* fegato rc. συκάτιον, *fitéguo* pianto φυτεύω, *kriřá* di nascosto κρυφά (-ñ), *čivérti* alveare \*κυβέθριον less., *činigáo* caccio fuori \*κυνηγέω, *kħirisáfi* oro χρυσάφιον (χρυσός), *piriázzo* mi secco al fuoco \*πυριάζω less., *zikħró* freddo ψυχρός, *jinnó* nudo γυμνός, *fidđáci* fogliolina φυλλάκιον (φύλλον), ecc. — 21. Ma abbiamo *u* dopo o innanzi a lab., in *fuskónno* cresco rc. φυσκώνω gonfio (cfr. φύσκη), *furína* frittella \*φουρίνη less., *vut-tónno* sommergo, con l'*u* pur nel rc. βουτώ (βυθάω), *kuppári* vaso di legno per latte \*κυπάριον less., *stuppí* stoppa, con l'*u* pur nel rc. στουπία (στουπίον), *azzunnáo* έξυπνέω. 22. Ancora u

17. cndf. *kriwátti* = bov. *krev-* n. 14; e *attđlukħo* grillo = b. *astđlakħo*, rc. κουτάλαφας.

18. chor. di roch., gall. e cndf. di continuo *e = i*: *đeantístra* = bov. *dian-* \*διανοίχθρα less. 'regolo di legno con cui i tessitori tengono aperta e distesa la tela sul telajo'; *setári* frumento = b. *sit-* *σιτ-*, *feldáo* bacio = b. *fil-* *φιλέω*. Ma roch. *tédđiko*.

19. gall. *perčucía* persico = b. *perčikía*; cndf. *ħjuontízi* nevicca = b. *ħjon-* *χιονίζει*.

21-2. roch. *čivérti*, gall. e rfr. *ħuvérti* = b. *čiv-*; cndf. *čukħró* = b. *čikħ-*; - roch. *sunmodiázzo* accompagno \*συνοδιάζω, *summoríázzo* confino e pascolo sul confine tra due poderi \*συνοριάζω; rfr. *Sulimáci* e *Sulipári* n. fond. = b. *Sil-*

dinanzi a *l*, in *tulupédda* fascetto di lana da filare (cfr. rc. τζουλόφιον ciocca di capelli, τουλοῦπα fiocco di neve [τολόπη]), *lutunári* bitorzolo, cioè \**tulunári* (cfr. τύλος) e *limómulo* molino a vento \**áneμέμυλος* (ove però agiva anche la lab.); e dopo *s*, in *sucía* ficaja συκία, *sunnefiázi* n. 32, *suráo* fischio συρίζω, *sulávri* fischietto rc. συράλιον. Finalmente *rukaniázzo* stritolo, con *u* pur nel rc. ρουκ- (*ρुक-*); e *šufi* truogolo, *éuriaci* domenica, σκυφίον e κυριακή (cfr. n. 46; Otr. 100, Deffn. 300 seg.). 23. *a = u*: *zariízo* gratto ξυρίζω (*ξύω*), *lastarída* pipistrello νυκτερίδα. 24. *e = v*: *sekamenó* gelso moro συκάμινον, *fermíka* formica rc. μερμήγκα allato a μυρμήγκιον (*μύρμηξ*), cfr. n. 135-6; *áhjero* paglia (pure Otr. 100, allato ad *áhjuro*; e ciprio) ἄχυρον, *pítera* crusca (id. Cypr. 367) rc. πίτουρα (πίτυρον). Ricordo i *zaconii* δεινούμενε = δυνάμενος, δάττελε = δάκτυλος, κούτελε = κότυλος, ecc., Mull. 95, Deffn. 294 300. 25. Per *st = ut*, e υθ, v. il num. 110. - Ma *tt (= ft) = ut* è in *ettú ettúndo* del n. 14. 26. Nel riflesso di *énonuχίζω* (a tacer di *águsto*, rc. αὔγουστος agosto) l' *u* è caduto: *anuhiázzo*. Ma *munukhári*, maiale, sarà *μουχ-* = *φουχ-* = [*ε*] *ύνουχάριον*, con quella vicenda che appare caratteristica del dial. ciprio (Mull. 90), dove abbiamo *μουχίζω* pel solito *énonuχ-* (cfr. Cypr. 343) e *λάμνω* = *ελάνω*. E *μουνουχίζω* *μουνουχάριον*, che occorrono anche ne' dizion. romaici, vi provengono sicuramente dal ciprio. - Di *us*, v. il n. 113. 27. L' *u* di *ul* *up*, suona *v*, come nel rc., ed è un *v* che a formola interna suol geminarsi: *vlogáo* benedico *éλογέω*, *avvli* cortile *αῦλλιον*, *plevvró* fianco *πλευρόν*, *ávri* domani *αὔριον*, *névuro* nervo *νεῦρον*; *f* in *zofráta*, num. 16. 28. L' *u* di *um* *υγμ* *υσμ* ora cade, come in *káma* caldura *καῦμα* e *kaméno* 'bruciato, misero' rc. καῦμένος, *rematiázzo* erutto *ἐρευγμ-*, *plemóni* polmone, pur del rc., = *πνευμόνιον*, *zéma* e *zemadári* bugia e bugiardo rc. ψέμα e -ατάρης (*ψεύσμαξ*);

23. gall. *taromízzaro* = bov. *tiromízz-* o *trimízzí* 'l'ultima e peggior qualità di cacio che si fa nel *kassári* o cascina (\**casearium*)' \**τυρομούζηθρον* *ess.*; rfr. *tarokhájena* = b. *tirofaǵ-* grattacacio n. 203.

24. chor. di roch., gall. e cndf. quasi di continuo *e = v* (cfr. n. 18): *pegatéra* figlia = b. *dikhát-* (*θυγατ-*), *fesái* soffia *φυσᾶ* ecc., *telégo* avvolgo = b. *tillízo* τυλίγω (-ίσσω), *terofájena*, ecc.; rfr. e roch. *sikamínó*, ma *termití* rc. *μυρμήγκιον*.

27. cndf. *mávuro* = bov. *mávuro* nero rc. *μαῦρος*, *ívura* = b. *ívura* trovai rc. *ήυρα* (*εὔρον*).

ed ora si assimila al  $\mu$ , come nei part. pass. de' verbi in *-éguo* (-εύω), per es. *ftemméno* piantato rc. φυτευμ-, *pistemméno* creduto rc. πιστευμένος, ecc.; e nei nomi verb. esprimenti l'azione o l'astratto de' verbi stessi: *prándemma* matrimonio [ύ]πάνδρευμα, *prástemma* scopa (a Roch. 'spazzatura') \*πάστρευμα, *ftemma* piantagione φύτευμα, *vasilemma* tramonto del sole βασιλευμα, *pístemma* 'credenza, credito' πίστευμα, *kúremma* tosatura κρύρευμα. Cfr. il parallelo che si offre al n. 75. E. 29. A formola iniziale suol perdersi senz'altro o succedergli un *a* irrazionale, v. i n. 162 e 169<sup>b</sup>. Si odono ancora, ma raramente: *ekató* cento εκατόν, *ecino* quello εκεινος, allato ai soliti *kató*, *ctno*. Solo è costante l' $\epsilon$  di *ennéa* nove e di *érkome* vengo έρχομαι: *erkómesta* ecc. 30. Mediano; passa in *a* dinanzi a  $\rho$ : *laránghi* arancio rc. νεράντζιον, *karparutó* fruttifero dal rc. καρπερός, *lastarída* n. 23 νυκτερίδα, *parpató* (cfr. Cypr. 357) περιπατώ, *sakharízzo* scuoto il sacco σακκελλίζω; e sporadicamente anche innanzi ad altre consonanti: *lakáni* (cfr. Cypr. 323) 'pentola per cuocervi il latte da farne cacio' λεκάνιον, *rakhūdđáo* russo rc. ροχαλίω (βέγγω), *trakló* 'curvo, piegato, coricato' rc. τρεκλός, [*matázzzi* seta, rc. μετάζιον, trova nel mgr. e *μέταζα* e *μάταζα*]; *trapáni* falce e *trapanízzo* δρεπάνιον ecc.; *ammialó* cervello rc. μυαλός (μυελ-), *éndónno*, allato a *éndrónno* innesto κεντρ-; *álatro* aratro (pure Otr. 162) rc. άλετρον (cfr. άλετρεύω macino); 31. passato in *i* sotto l'influenza di attigui suoni palatali o palatili: *arcinikó* maschio άρσενικός, *zimbi'li* doppio sacco che si pone a cavalcioni della bestia da soma \*τζεπίλιον less., *azzilistráo* sdrucchiolo rc. ξεγλυστράω, *anizzío* nipote άνεψιός, *aspriñázo* imbianco \*άσπρηνιάζω, *anášilá* a ritroso άνάσκελα; cui si aggiungono *céite* voi bruciate καίετε e *kléite* voi piangete κλαιετε; 32. passato in *o* dinanzi a labiale, in *parašoguí* venerdì παρασκευή, *šogúari* giogo ζευγάριον, *šomónno* empio \*γεμόνω (γεμίζω, cfr. n. 72), *šomatízzo* riscaldo le vivande, allato a *šéma* brodo, rc. ζεματ- ecc.; *apovromízzo* immollo, allato ad *apovramízzo*, \*άποβρεγμιζω less., *ostró* nemico = \*oftró (εχθρός); *šinnofó* nuvola (ma *sunneftázzzi* il cielo s'annuvola) rc. σύννεφον

32. rfr. *parašeguí*; roch. -*aguí*; cndf. -*uguí*, cfr. n. 14 e 17; - cndf. *porpdázzo*, rfr. *porpató* (v. il testo al n. 30), dove sussegue a labiale.

(cfr. συνέφω ecc.); - e ancora in *oddío* ghiro ελειός- (cfr. δλεύθερος = ελεύθ- di Amorgo e Calimno, Mull. 92; e cfr. zac. Deffn. 310). — H. 33. Ha di regola il suono rc., cioè *i*: *pigádi* sorgente πηγάδιον, *stimóni* 'trama, tessuto' στημ-, *nistéguo* digiuno νηστεύω; *piázilo* bellissimo (επιζήλος 'invidiabile'), *mastrópilo* 'terra nera, umida e fertile' \*μαυρο-πηλός, ecc. 34. Suona *e* in es. che per la più parte son pure del rc.: *cerí* cera κηρ- e κερíον, *jeráo* invecchio γηρ- e γεράζω (γηράω), *neró* acqua νηρ- e νερόν, *zeró* duro ξηρ- e ξερός, *plerónno* io maturo πληρόνω (-όω), *hamaterí* giorno di lavoro καματηρά ημέρα, *hamaterúddia* 'nuvolette che nelle giornate calde di estate si alzano dalla parte del mare ed annunziano pioggia vicina' \*καυματηρούλια, *sídero* ferro σίδης- e σίδερον, *áplero* immaturo \*άπληρος, tutti esemplari in cui l'η sta innanzi a ρ; - inoltre: *ángremmízó* precipito rc. έγχεμνίζω (κρημνίζω) col derivato *ángremma*; ed *emápesa azzipóresa*, allato a *emápsia azzipória*, aor. di *maβénno zéro*, n. 9. Ma in *énnesa*, aor. di *népo*, si continua l'ε=η tonico, n. 9. 35. u=η innanzi a λ (cfr. n. 22): *vupulía* vacca \*βουθηλεία less., *zulía* 'avversione, odio, nausea' col verbo *zulónno*, ζήλια (ζήλος) ecc., *Mavrópulo* n. fond., allato a *mavrópilo* n. 33. 36. a=η finale: *zala* strido ζάλη less., *damála* giovenca δαμάλη, *vúla* \*βώλη n. 12, *kámpa* bruco rc. κάμπη e κάμπια, *vrásta* febbre cipr. βράστη, *zéstá* caldo rc. ζέστη e ζέστα, *sklípra* ortica rc. άτζικνίδα (κνίδη); ma *Rómi* Roma, *áspri* bianca (e 'cenere') rc. άσπρη, *megáli* grande μεγάλη. — O. 37. Di rado riflesso per *a* (cfr. n. 160, 169 e Arch. I 105): *manakhó* solo (cfr. μανηχός Cyp. 336) μον-, *rakkatízzó* tossisco \*βρογχατίζω less., *karrastó* polverio κορμακτός (κονιορτός); e forse *plazzí* fiocco \*φλοκκίον less.; 38. i=o, per assimilazione regressiva: *zikhiniá* camicia da uomo (*zikhíni* a Roch.), se è = \*τζοχινία ecc. less.; 39. e=o, ancora per assimilaz. regress.: *ajenneró*

34. cndf. *khameddó* basso χαμηλός, *kann'eméra* fa giorno rc. κάνει ημέρα, *Maddaleni* Μαγδαληνή; *a tte vrásta* dalla febbre rc. από την βράστα, *tte spēra* stasera rc. ταύτη[ν] τη[ν][ί]σπέραν, ove *tte* è proclitico; *mi tóre* che tu non vegga rc. να μη ήυρης, *mi trétese* che tu non corra rc. να μη τρέξης; cfr. i num. 18 e 24 in n.; roch. e rfr. *khamidádó*.

35. rfr. *zénnulló* puzzolento \*όζαίνηλος less.

37. cndf. *raghégo* io pago rc. ρογεύω; roch. *kharapía* allegrezza \*χαροπία less.

39. rfr. *Ajerrókhó*, *Ajelléo*, n. fond. (S. Rocco, S. Leone).

acqua santa *ἄγιον νερόν*, invece del mgr. e rc. *ἄγιασμα* (otr. *ajóm-ma*). 40. *u=ο*: *kućí* acino rc. *κοκκίον*, *afudáo* ajuto pelop. *βουθῶ* (*βοηθέω*), *kluránni* 'pannilino' dimin. del rc. *x[ω]λόπανον*, *tulu-pédá* n. 22, *livi' -áci* 'guscio, baccello' rc. *λουβίον* (*λόβος*), *kulu-vrižžo* n. 17, *kurípi* \**κορύπιον* n. 4, *sunghižžo* detergo rc. *σφουγγ-* (*σφουγγίζω*), *rumbúli* monticello di forma conica \**ρομβούλιον* (cfr. rc. *ρόμβαλον*, ant. *ρόμβος*, rombo), *muskári* vitello *μοσχ-*, *murtáli* rc. *μουρτάριον* (*mortarium*); *vurruvunía* n. 19, *vurfuráda* caligine \**βορβοράδα* less., doppio esempio; *kávuro* granchio rc. *κάβουρας* (*κάμορος*), e finalmente *vútumo* frutex palustris (*βούτομον*). —

ω Ω. 41. *ο=ω*, che è la regola; p. e. *foní* voce *φωνή*, *βimonía* bica di grano *θημωνία -ονία*, *zomi* pane *ψωμίον*. 42. *u=ω* con più frequenza che ne' dial. otrant. e nello *zacón*; così *alupúda* volpe rc. *άλουπού* (*άλώπηξ*), *kufó* sordo rc. *κωφός* *κουφός* (*κωφός*), *mu-diážžo* dentibus stupeo *αιμωδιάζω* (*-ιάω*), *puláo* vendo *πωλέω*, *pulári* puledro e *puđđáci* uccello rc. *πουλ-* = *πωλάριον* e *πωλάκιον*, *skuría* ruggine e *skuriážžo* irrugginisco rc. *σκουρ-* (*σκωρία*), *purró* mattino rc. *πουρν-* (*πρωϊνόν*), *arrustía* malattia e *árrusto* malato *ἄρβωστία* ecc. cfr. n. 12; *ajólupo* n. 3; *-ume -usi* = *-ωμεν -ωσι*, 1. e 3. pl. pres. cong., p. e. *na líume*, *na líusi* rc. *νὰ λύσωμεν*, *νὰ λύσουν*, cfr. n. 12; — finale: *kátu* giù *κάτω*, *apánu* su *ἐπάνω*, *apíssu* dietro *ὀπίσω*, *óssu* *ἔσω* ed *ózzu* *ἔξω* n. 7, *ótu* *ὄτω*; ma *káotte* di dietro *κάτωθεν*, ed *apánotte*, *óssotte*, ecc. —

43. *e=ω* solo in *átrepo* (*ántrepo* Otr. 162) *ἄνθρωπος*. 44. Anche qui il solito espandimento in *aguó* uovo e *astí* orecchio, ditt. rc. *αὔγόν* e *αὔτιον* (= *ᾠόν* e *οὔς ᾠτός*). Dittonghi. 45. Iniziali dileguano, n. 162; mediani, suonano di regola come nel rc. —

46. Singole divergenze: *i=αι* in *cinúrghio* nuovo rc. *καινούργιος*, cfr. n. 31; — *a=ει* in *zalistíri* naspo \**ἔξειλικτήριον*, cfr. il cipr. *ἀπειλιχτρον* pel rc. *τυλιγάδιον*; — *u=ει* in *aposurónno* faccio scolare i panni bagnati (*σειρέω* exsicco) e in *lutrujía* la Messa (cfr. *λουτορχία* Cypr. 333) *λειτουργία*, allato a *Litrivío* n. fond., cfr.

40. roch. *kurraftó* = bov. *karrastó* n. 37 (cfr. *u=α*, n. 17); endf. *dumá-da* = b. *dóm-* settimana *ἑβδομ-*, cfr. num. 32 n.

42. chor. di roch. *arrostía* e *árrosto*; roch. *óto*.

43. endf. *otest* *ὄτωσι*.

46. roch. e gall. *šilistíri*; chor. di roch. *lutrijía* (cfr. *lutrikía* e *lutría* Otr. 160).

n. 22 e 35; - e infine: *e* = *oi* al n. 13; *u* = *oi* innanzi a labiale in *cumúme* dormo κοιμάομαι, cfr. n. 22.

### Consonanti.

K. 47. Intatto, con suono gutturale, innanzi ad *α*, *ο* (*ω*), *ου*: *kástano* castagna κάστανον, *kóniða* lendine rc. κόνιζα allato a *κονιός* (κόνις), *kólo* κώλος, *húnduro* n. 10; *lekáti* n. 14, *pláka* pietra grossa e piatta πλάκα, *pléko -úme -úsi* intreccio ecc. *πλέκω* ecc., *líko* lupo λύκος. 48. Unico es. di *kĥ* = *x*: *akĥaría* son-nolenza, se è \*[ĥ]καρία less. 49. Intatto, innanzi a *λ* e a *ρ*: *klánno* rompo (κλάω), *kladí* ramo κλαδίον, *klídi* chiave κλειδίον, *kleó* piango κλαίω, *klóro* torco κλώρω, *kluránni* n. 40; *trakló* n. 30, *éklasa* ruppi έκλασα, *éklo* piangevo (έκλαιον), ecc.; *krázzo* chia-mo κράζω, *kriþári* orzo κριθ-, *kremastó* appeso κρεμ-, *krommídi* cipolla κρομμύδιον (κρόμμυον), *krúnno* suono κρούω; *ékrazza* chia-mai έκραζα, *makrío* lungo μακρός, ecc. 50. Solo in *glúdio* n. 12, onde *gludiázzo*, e in *agrústaddo* n. 4, è *gl* = *κλ*. Qui è dunque eccezione ciò che è regola nel rc. 51. Ma qui pure abbiám sempre *ng* = *γκ* come è nel rc., benchè nella scrittura non vi appaja (cfr. n. 82 e 102). Così: *angalia* abbraccio rc. άγκαλία, *dangánni* mordo rc. δαγκάνω (δάκνω), *ángremma* n. 6, ecc.; e analogamente: *en galó* è buono rc. είν' καλόν, *me tin gefalín gátu* colla testa giù rc. με την κεφαλήν κάτω, *plen gáljo* 'più meglio' πλέ[ο]ν κάλλιον, 's *tin Glisti* alla Fontana (κλειστή, or-mai ridotto nel bov. a nome proprio). — Ancora è *g* = *x* innanzi a *β* vocalizzato: *guáddo* traggo fuori εκβάλλω, *guénno* esco εκβαί-νω, *gualízzo* carreggio rc. x[ou]βαλίζω. 52. S' ha inoltre *vd* = \**γδ* = *κδ* (Otr. 104): *vdérro* scortico rc. γδέρνω (εκδέρω); cfr. n. 74. — 53. *diŋo* io mostro non dev' essere = \**δειχω* = *δεικω* (δείκνυμι), ma bensì una riduzione di \**diŋno* (che è dell' otrantino) = *δειχνω* (dónde a Roch. *diĥno* io appajo), come *váŋo* tingo, rc. id., *kléfo* rubo, *kriŋo* nascondo, sono riduzioni di *váŋto*, *kléŋto*, *kriŋto*, βάπτω, κλέπτω, κρύπτω. Del *x* di *xτ* e *xσ*, v. il n. 110. KE KI. 54. Il *x* di queste formole, qual pur sia la ragione etimo-logica dell' *e* o dell' *i*, si fa di regola *é*: *ciŋrino* giallo κίτρινος, *ciŋídi* 'bacca, grano, specchio' rc. κηκίδιον, doppio es., *ciŋérti*

48. cndf. *alekĥári* = bov. [a]lekáti, *akĥária* = b. *akáĥria* rc. *ákáθ-* (άκάνθια).

n. 20, *činigáo* ib., *čila* ventre κοιλία, *étno* εκτός, *činónno* travaso (κοινώω), *kućí* κοκκίον, *glícéno* addolcisco e *glício* dolce γλυκαίνω ecc., *peléci* scure πελέκιον, *líci* lupi λύκοι, *čefali* -ή testa, *čeri* cera κηρίον, *čéndri* innesto κέντριον, *če* και, *čéo* brucio καίω, *kalocéeri* estate rc. καλοκαίριον, *čuriaci* e *čumúme* n. 22 e 46. Così è spesso palatale il *x*, nelle stesse formole, fra i Zaconj, i Locrj, gli Ateniesi, i Beoti, i Cretesi e i Ciprj (Deffn. 266). 55. Fanno eccezione: *flíki* n. 87, e *prikéno* amareggio \*πρικαίνω = πικρ-, allato all'agg. *prićto*. E ne' seg. esempj, di formola átona, il *x*, susseguito da un *j* sottilissimo, è rimasto come a mezza via tra il suono guttur. e il palat.: *kjeró* tempo καιρός (allato a *kalocéeri* s. cit.), *kjiddio* curvo, torto κυλλός; [*fendíkji* spiraglio nel tetto per dar passaggio al fumo o all'aria e alla luce = \**fendíki* = rc. φεγγίτης], e nella flessione: *plékji* e *plékjete* πλέκει ecc., *stékji* e *stékjete* rc. στέκει ecc., *n'afíkji* e *n'afíkjete* rc. ν'αφίκης ecc., *embíkjina* ed *eguíkjina* n. 283.— Ancora avvertasi lo *zx* di *ézzero* = εὔκαιρος n. 111. 56. Notevole *prekópi*, albicocco, cioè 'praecoquus' mgr. πραικόκιον DIEZ less., ma non oserei affermare, senza ulteriori argomenti di prova, che qui v'abbia un esempio per la nota equazione  $p = kv$ . 57. È raro il caso di  $g = ^2k$ : *fagáda* 'tratto di terreno coltivato a lenticchie' quasi \**φακνάδα*, *kuǵádi* bitorzoletto \**κουκιάκιον* (ofr. *kućí* n. 54, e Otr. 102). 58. Ma dopo nasale, come  $g = h$ , così  $g = c$ : *onǵia* oncia mgr. e rc. ούγγιά (uncia), *unǵári* uncino (\**βγκιάριον*), *me tin gǵefalin gátu* n. 51, ecc. — 59. Da *sc* procedesi poi a *š*: *šépi* copertura σκέπη col verbo *šepázio*, *ašídí* otre ασκίδιον (ασκός), *vošáo* pascolo \**βοσκήω* (βόσκω) e *paravošía* pastura, *parašoguí* n. 32; *išo* ombra rc. ἴσκιον (σκία), *šamášino* prugna δαμασκηνόν, *kóšino* crivello κόσκινον (v. Otr. 103, 8).

X. 60. È *kĥ*, vera aspirata gutturale, innanzi ad  $\alpha, o(\omega), ou$  \*: *kĥámme* a terra χαμαί, *Kĥáraka* Burrone n. fond. (χάραξ), *kĥartí* carta χαρτίον, *kĥóra* paese χώρα, *kĥórtó* erba χόρτος,

55. Per il bovese *percikta* persico, che appare di base italiana: cndf. e gall. *perúcia*. Ancora cndf. *embícina*, *egúćina*; - roch. *filícia* = b. -*ikt*.

57.  $g = c$  iniz.: cndf. *ǵuvérti* = b. *čiv-*.

60 \*. Il *gh* de' Saggi bovesi pubblicati dal Witte e dal Comparetti non è altro che uno spediante usato da' nativi per esprimere la forte aspirazione del *χ*.

*khúma* e *khúnno* n. 12; *khaláo* 'rovino, guasto' *χαλάω*, *khoráfi* podere Esich. e rc. *χωράφιον*, *khoráo* contengo *χωρέω*; *lákliano* cavolo *λάχανον*, *trékho* corro *τρέχω*, *rukho* roba rc. *ροῦχον*, ecc. 61. Un solo es. di *f=χ*: *foréguo* danzo *χωρεύω*; cfr. Cypr. 265: *γληφῶνι = γληχ- βληχῶν* class. 62. Intatto è ancora dinanzi a *λ* e a *ρ*: *khilio* 'caldo, tiepido' *χλιός* (*χλιαρός*) col verbo *khiliéno*, *ekhírízso* *χρήζω*, *khrisáfi* *χρυσ-*, *Khristó*, *khiróno* anno *χρόν-*, *khirondó* grosso *χονδρός*. 63-4. Ma è *k* dopo *σ*: *askádi* fico secco *ισχάδ-*, *Paskalia* Pasqua rc. *Πασχ-*, *paskáli* ascella *μασχάλη*, *muskári* *μοσχ-*; e dopo *ρ*: *érkome* *έρχομαι*. Del *χ* di *χθ*, v. il n. 110. XE XI. 65 (cfr. n. 54). Innanzi a' suoni *i* ed *e*, il *χ* si riduce a *h*: *hinno* *χύνω*, *hira* vedova *χήρα*, *hilo* labbro *χέλος*, *híro* peggio *χείρον*, *hézzo* *χέζω*, *héri* mano *χέριον* (*χέρη*), *rahéno* ingrasso *παχαίνω*; - oppure a *hj* (quasi *hš*): *hjóni* neve *χιόνιον*, *vrahjóni* braccio *βραχιόν-*, nei quali è veramente un *j* etimologico; *ahjédði* anguilla rc. *ἀχέλιον* (*ἔγγελυς*), *hjéri* = *χέριον* (come *héri* testè addotto) col valore del rc. *χερούλιον* manico, *ahjéndra* vipera maced. *ὀχένδρα = ἔχιδιον-* (*ἔχιδνα*); e sempre così in sill. atona, preceda o segua l'accento: *hjimóna* inverno rc. *χειμώνας*, *hjeráméno* allegro *χαίρ-*, *hjeretízso* saluto *χαίρ-*, *ahjerónno* n. 15, *áhjero* n. 24, *tréhji* e *tréhjete* *τρέχεις -ετε*, *éhjia* versai *ἔχυσα*, ecc.; - cfr. *š=χ* ne' dial. otr. 105, ne' dial. zacon. e ciprio, di Amorgo, Calimno ed Astipalea, ib. e Deffn. 247. — 66. Un solo es. di *ǰ=χ* in *muǰiázso* ammuffisco e *múǰiamma* n. verb., rc. *μουχλιάζω* ecc., rimpetto a *múkhia* muffa rc. *μοῦχλα*. — 67. Si arriva poi normalmente a *ši=σχ* (cfr. n. 59): *šizso* spacco

61. rfr. e endf. *foráo* = bov. *khoráo*; endf. *na flabhó* che io mi riscaldi = b. *na khlabhó* rc. *νὰ χλιαθῶ*; endf. e rfr. *Rofúdi* n. loc. (e *Rifúdi* trovo in una buona carta corografica della provincia, di vent'anni or sono) = b. *Rokhúdi*. - E di certo anche *Kondofúri* n. loc. altro non dev'essere che \**Κοντοχώριον* 'quel [villaggio] che è vicino a Bova', che ancora è detta *Khóra* città<sup>1</sup>. Formazione analoga, e ancora con *f=χ*, è *Kataforío* = S. Agata (S. Agata in Kataforío), fra Gallina e Cardeto, più in giù di Cardeto, che chiamavasi *khorto* (villaggio) nel greco di quei luoghi (laddove Gallina era la *khóra*).

65. gall. *hjéri* pl. *hjéria* mano -i; *jontízi*, allato a *hjóni*, = bov. *hjontízi*. *tréi* = b. *tréhji*.

<sup>1</sup> *Κοντοχώρι* chiamano oggi in fatti un villaggio a cinque minuti da *Φίρα*, capol. dell'isola di Thera (BURSIAN, *Geographie von Griechenland*, II 528).



σχίζω, *šini* 'giunco, corda di giunco' σχοινίον, *šinári* lentisco σχινάριον, *ášimo* brutto άσχημος (άσχημων), ecc. 68. Ma *-rk-* = *-rx-*: *arkidi* άρχιδιον (άρχις), come al n. 64; e nell' *ahjerónno* testè allegato (n. 65; άρχ-) deve il ρ esser caduto prima che potesse influire sull' aspirata.

Γ. 69. Intatto, con suono gutturale, innanzi ad α, ο (ω), ου: *gála* latte γάλα, *gónato* ginocchio rc. γόνατον, *gúlo* gengiva rc. γούλον; *rigáo* ho freddo ριγέω, *agári* e *agaría* amore -η, *tigáni* padella τηγάν-, *zígó* giogo (gen. *zígú*) ζυγός, *trigóni* tortora τρυγών-, *egó* io εγώ; *págo* ghiaccio πάγος, *lígο* poco όλίγος, *riga* re rc. ρήγας, *trigo* vendemmia τρύγος (τρύγη), *na figo* ch'io fugga rc. νά φύγω, *anigo* apro άνοίγω, *méga* grande μέγας, *lógo* parola λόγος, *trógo* e *trógusi* mangio ecc. τρώγω ecc.; *éfiga* mangiai rc. έφαγα, *pélagο* allagamento πέλαγος, *éfiga* fuggii rc. έφυγα, *álogo* cavallo rc. άλογον. 70. *k* = γ è in *kúmba* tasca \*γούμπα = mgr. e rc. πούγγα, *kungulízzo* n. 17, *spíkoma* spago, legacciolo (*sfigoma* Otr. 167) σφίγ[ο]μα, *fúkoma* nero fumo (cfr. rc. φουγός lumiera); 71. *kñ* = γ in *kñorázžo* compro άγοράζω; e in *astralákħo* rotella del ginocchio άστράγαλος; e ancora cfr. il n. 84 n.; 72. *f* = γ in *zafóreguo* confesso, da *zakħor-* = έξαγορεύω. 73. Intatto, innanzi a λ e a ρ: *glóssa* lingua γλώσσα, *gliéceno* γλυκαίνω, aor. *eglicána*; *gráfo* scrivo γράφω, impf. *égrafa*; *gróħħo* pugno γρόνθος; ecc. 74. Assimilato a δ in *amidalo* mandorla άμύδαλον, *Maddalini* Μαγδαληνή; e all' incontro: *vdérro* n. 52, cfr. n. 75. 75. Manca il γ, fra vocali: in *páo* [ó]πάγω io vado, [*na*] *fáo* ch'io mangi [νά] φάγω, come in tutte le altre voci del rispettivo loro tempo; - dinanzi a λ: in *ligurizi* \*γλυκυρρίζιον = ύρρίζιον, dove però non è improbabile un' influenza dell'ital. 'ligorizia, regolizia', e in *azzilistráo* rc. ξεγλυστράω sdrucchiolo. Per la base γμ, siamo poi alla precisa analogia dell'υμ (vm), che fu considerato al n. 28, dove è anche da ricordare il n. 52; quindi: *áráma* covone (δράγμα), *práma*

70. cndf. *korázžo* = b. *kħor-*; - *pendékome* mi pento (allato a *delégome* mi raccolgo, *kurégome* mi toso, ecc.), dove il *g* di *-égome* si dissimila così dalla media della sill. precedente; - *krambí* suocera = b. *grambí* γαμβρή; - *akronízžo* riconosco = b. *annor*. \*γρωνίζω = γνωρ-.

71. gall. *kħónato* = b. *gón-*.

cosa πράγμα, *spáma* uccisione σπάγμα, *apovráma* \*apovrágma, da *apovramízzo* n. 32, *réma* n. 11; - *strammáda* lampo \*αστραγμα-, *animméno* aperto \*ανοιγμένος, *delemméno* raccolto \*διαλεγμένος, ecc., *rímmata* 'getti, polloni' rc. βίγμ-, *rémma* rutto (έρευγμα), *próstamma* 'comando, commissione' πρόσταγμα. — Cfr. πράγματα di Sira, e lo zac. ζεμμάρικα = ζευγμ- Deffn. 252; e fors'anco *an-norízzo* γνωρίζω. ΓΕ ΓΙ ecc. (cfr. n. 54). 76. Il γ ha in queste formole lo stesso suono che ha in Grecia, cioè j: *jídi* (cfr. *ijía* in questo stesso num.) caprio [αι]γίδιον, *jínéka* donna γυναίκα, *jinnó* γυμνός, *jítonía* vicinato γειτονία, *jí* terra γῆ, *jénome* 'divento, nasco' \*γένομαι = rc. γίν-, *jélo* riso γέλως, *jéro* vecchio γέρος (γέρων), *jéno* io risano ύγιαίνω, *ijía* (pron. *ijghjía*, e similmente: *jghjidi* = *jídi* qui sopra addotto) salute ύγεια, *flojízžo* abbrucio le stoppie ne' campi dopo il raccolto φλογίζω; *plázi* (*plájghji*) campagna in declivio πλάγι[ον] 'fianco', e similmente *Rízi* Reggio Πήγι[ον], *katózi* e *anózi* pianterreno e piano superiore della casa κατώγ- e άνώγει[ον], *Khristózenia* Natività di Cristo Χριστούγεννα, ecc. — Innanzi alle combinazioni átone -ia -ie -io -iu, come in *jáló* lido [αι]γιαλός, *ájo* santo άγιος e *ajenneró* n. 39, *pláza* pl. di *plázi* s. cit., *íjo* ύγιος (ύγιής), *éjana* risanai ύγιανα, *lójia* parole rc. λόγια, è lo j alquanto più sottile, quasi j, ma non senza qualche lieve strascico di suono gutturale. - Il *ci* di *ortíci*, quaglia, risponde al xi di ορτύκιον che è pur del rc. allato ad ορτύγ-. 77. Ove poi preceda nasale, anche tra voce e voce, suona gutturale pure il γ delle formole considerate nel precedente numero; quindi: *nghízzo* tocco έγγίζω, *singhení* cognato συγγενής, *spíngghi* stringhi σφιγγεις; \*s *tonghialó* al lido; ecc. 78. Così anche dopo ρ, in *arghía* festa άργία; ma *cinúrio* nuovo rc. καινούριος καινούργιος. V. ancora il num. 76 in n.

T. 79. Di regola intatto, iniziale e anche mediano tra vocali: *tafi* tomba \*ταφίον, *tamíssi* caglio \*ταμίσιον, *tinásson* scuoto τινάσσω, *téssera* τίσσαρα, *tósson* tanto τόσος, *tulupédda* n. 22, *túto*

76. cndf. *platéhise* tu parli \*πλα[χι]τί-γ-εις (-εύεις) less., *tróhise* tu mangi τρώγεις, rimpetto a *plátégo* e *trógo*, ecc.; roch. *inéka* = b. *jín-*; e sempre j schietto negli altri es. del n. 72: *pláza*, ecc., come in *vjénno* rc. βγαίνω = b. *guénno* (imperf. *éghenna*; cfr. n. 76-7); chor. di roch. *vjinnó* γυμνός.

questo τούτος (= ούτος), doppio es.; *metapále* n. 18, *katurízzo* κατουρίζω, *βέματα* 'opere' uomini che lavorano a giornata nei campi θέματα, *pláti* pl. *pláte* spalla -e πλάτη -αι, *máti* grembiale (a Roch. gonna) ιμάτιον, *kátu kátw*, *tríti* martedì rc. τρίτη, *péti* dille rc. [si]πὲ τῆς, *póte* allora πότε; ecc. 80. Aspirato, come nel rc., in *meβávri* dopodimani (μεταβύριον); e ancora in *meβému*, *meβésu* ecc. 'con me, con te' \*μεταί-μου ecc. 291, e *vur-vuβunía* \*βολβυνία n. 19. 81. Iniziale ridotto a media, per dissimilazione: *de mercoledì rc. τετράδη; - fra vocali: *skadá* sterco σακάτα, *zemaδári* bugiardo rc. ψε[υσ]ματάρης, *foráda* giumenta rc. φοράτα, *spídi* casa rc. [ό]σπίτιον. 82. Sempre è poi, come nel rc., *nd* = ντ (cfr. n. 51 e 102): *céndáo* io stimolo κεντάω, *andí* subbio αντίον, *pendínta* cinquanta πεντή[χο]ντα (dove si dissimila col mantenersi uno dei τ), *apandénno* io incontro ἀπανταίνω (-άω), *kondó* vicino κοντός, *pánda* sempre rc. πάντοτες, *A'jo Lavréndi* n. loc. S. Lorenzo Άγιος Λαυρέντιος, *dóndi* dente [ό]δόντιον, -ónda = rc. -όντα[ς] desin. del pcp. pres. ed aor. (p. e. *klónda* κλαίνοντα[ς], *zitíonda* ζητήσοντα[ς]), -*onde* = -ονται -*ondo* = -οντο alla 3. pl. del pres. e dell'imperf. medio-pass.; -*ndr* = -ντρ-: *andrépome* mi vergogno ἐντρέπομαι, *céndri* innesto \*κέντριον, ecc. 83. Ma dopo ρ qui è sempre intatto: *kḥartí* χαρτίον, *márti* rc. μάρτιος (martius), *kḥórto* χόρτος, *kḥortázzo* sazio χορτάζω (otr. *kordónno* ecc., 105). Cfr. il n. 100 e il 110.*

• Θ. 84. Iniziale, è di regola *p*: *pálassa* mare θάλ-, *pío* zio θεῖος, *pélo* voglio θέλω, *péro* messe θέρος col verbo *perízzo*, ecc.; e così mediano fra vocali: *kriβári* orzo κριθάριον, *spapí* asta di ferro σπαθίον, *kapínno* siedo καθίζω, *epélia* volli ἠθέλησα, *mapénno* rc. μαθαίνω, *peβéno* muojo rc. ἀπαιθαίνω, *paraβíli* παραβύριον, *na stapó* che io stia rc. νὰ σταθῶ, *kaparízzo* purifico καθαρίζω; *apé-βana* aor. di *peβéno*, -*ípina* -*ípi* ecc. = -ήθην -ήθης ecc. desin. aor. pass., *népo* νήθω, *klópo* κλώθω, ecc. 85. *đ* = θ in *afuđáo* aiuto βοηθέω (*fidó* Otr. 107), *dikḥatéra* figliuola θυγατέρα (cfr. n. 71 e 121); dove sorge il quesito se si tratti di aspirazione trasportata o non piuttosto di una dissimilazione di figure anteriori con duplice aspirata. E queste figure appunto si ritrovano in

80. cndf. *lekḥápi* = b. *lekáti*; gall. *šipóoliβi* scalzi ἐξυπόλυτοι.

81. cndf. *delónno* avvolgo (bov. *tillízzo* τυλ-), allato a *telligo*.

84. roch. *βigatéra*, intatto; rfr. *βikḥatéra*, gall. *afuβáo*.

varietà circonvicine (v. la nota). 86. Nessun es. di  $t = \vartheta$  fra vocali (cfr. n. 92), tranne il riflesso di  $\beta\upsilon\theta\acute{\alpha}\omega$  sommergeo, dove è  $\tau$  pur nel rc.  $\beta\upsilon\tau\acute{\alpha}\omega$  - $\acute{\alpha}\omega$ , allato a  $\beta\upsilon\theta$ -  $\beta\upsilon\theta\iota\zeta\omega$ . 87.  $kh = \theta$  iniz. (cfr. n. 92):  $k\acute{h}arr\acute{o}$  impf.  $ek\acute{h}árro$  confido  $\theta\alpha\beta\acute{\rho}\acute{\iota}\omega$ ,  $k\acute{h}or\acute{o}$  impf.  $\acute{i}k\acute{h}orra$  veggo  $\theta\omega\rho\acute{\alpha}$  ( $\theta\epsilon\omega\rho\acute{\epsilon}\omega$ ): vicenda quasi normale a Cipro, che ci dà, oltre  $\chi\alpha\beta\acute{\rho}\acute{\omega}$  e  $\chi\omega\rho\acute{\omega}$ , come a Bova,  $\chi\alpha\nu\alpha\tau\acute{o}\nu\omega$  uccido  $\theta\alpha\nu$ -,  $\chi\acute{\alpha}\lambda\alpha\sigma\sigma\alpha$ ,  $\chi\acute{\alpha}\phi\beta\omega = \theta\acute{\alpha}\pi\tau\omega$ ,  $\chi\acute{\epsilon}\lambda\omega = \theta\acute{\epsilon}\lambda\omega$  ecc. (Cypr. 418 seg.). — 88.  $f = \theta$ :  $\acute{f}il\acute{i}k\acute{i}$  femmina  $\theta\eta\lambda\upsilon\kappa\acute{\eta}$ ,  $m\upsilon\zeta\zeta\omega\lambda\acute{i}\acute{f}\acute{i}\alpha$  pietruzze tonde e piatte \* $\mu\omicron\upsilon\tau\zeta\omega\lambda\iota\theta\iota\alpha$ , allato a  $m\upsilon\zeta\zeta\omega\lambda\acute{i}\acute{f}\acute{i}\alpha$ ; — cfr.  $F\acute{i}\nu\alpha$  e  $\acute{f}\acute{h}\acute{k}\acute{a}r\acute{i}$  di alcuni dial. romaici =  $\Theta\eta\beta\alpha\iota$  e  $\theta\eta\kappa\acute{\alpha}r\iota\omicron\nu$  Deffn. 254; e a Zante  $\phi\upsilon\rho\acute{\iota}\delta\alpha = \theta\upsilon\rho$ - (Cypr. 289). 89. È sempre  $t$  lo  $\vartheta$  che sussegue a  $\chi$  o  $\phi$ :  $est\acute{e}$  jeri  $\chi\theta\acute{e}\zeta$ ,  $ostr\acute{o}$  nemico  $\epsilon\chi\theta\acute{\rho}\acute{o}\zeta$ ,  $st\acute{i}nno$  facciò cuocere \* $\acute{\epsilon}\phi\theta\acute{\eta}\nu\omega$  (cfr. l' ant.  $\epsilon\phi\theta\acute{\acute{o}}\omega$ ; il rc.  $\psi\acute{\eta}\nu\omega$ , all' incontro, si rappicca all' ant.  $\acute{\epsilon}\psi\omega$ ),  $ar\acute{t}\acute{a}rmi$  n. 111,  $st\acute{i}ra$  pidocchio ( $\phi\theta\epsilon\acute{\iota}\rho$ ),  $ek\acute{o}stina$  mi tagliai,  $ekr\acute{i}stina$  mi nascosi,  $\acute{\epsilon}\kappa\acute{o}\phi\theta\eta\nu$ ,  $\acute{\epsilon}\kappa\rho\acute{\phi}\theta\eta\nu$ , ecc. 90. Così è  $st = \sigma\vartheta$ :  $evr\acute{a}stina$  mi bollii  $\acute{\epsilon}\beta\rho\acute{\alpha}\sigma\theta\eta\nu$ ,  $es\acute{i}st\acute{i}$  si spaccò  $\acute{\epsilon}\tau\chi\acute{i}\sigma\theta\eta$ , ecc.;  $\acute{e}st\acute{e}$  essere rc.  $\acute{\epsilon}\acute{\iota}\sigma\theta\alpha\iota$ , - $est\acute{e}$  = - $\acute{\epsilon}\sigma\theta\epsilon$  nella 2. plur. pres. ed impf. indic. med.-pass. (p. e.  $andr\acute{e}peste$  vi vergognate  $\acute{\epsilon}\nu\tau\rho\acute{\epsilon}\pi\epsilon\sigma\theta\epsilon$ ); - $\acute{o}mesta$  = - $\acute{\acute{\iota}}\mu\epsilon[\sigma]\theta\alpha$  nella 1. pl. pres. od impf. ind. med.-pass. (p. e.  $andrep\acute{o}mesta$  ci vergognamo  $\acute{\epsilon}\nu\tau\rho\acute{\epsilon}\pi\acute{o}\mu\epsilon\theta\alpha$ ). 91. È ugualmente  $rt = \rho\vartheta$  ( $\lambda\vartheta$ ):  $evd\acute{a}rtina$  mi scorticai \* $\acute{\epsilon}\kappa\delta\acute{\alpha}\rho\theta\eta\nu$  ( $\acute{\epsilon}\acute{\zeta}\acute{\epsilon}\delta\acute{\alpha}\rho\eta\nu$ ),  $es\acute{i}rt\acute{i}$  si tirò  $\acute{\epsilon}\sigma\acute{\iota}\rho\theta\eta$ ,  $esp\acute{i}rt\acute{i}$  si seminò, si sparse  $\acute{\epsilon}\sigma\pi\acute{i}\rho\theta\eta$ ,  $ej\acute{e}rt\acute{i}$  si levò  $\acute{\eta}\gamma\acute{\epsilon}\rho\theta\eta$ ;  $ort\acute{o}$  dritto  $\acute{o}\rho\theta\acute{o}\zeta$ ;  $\acute{i}rta$ ,  $n\acute{a}rto$  venni ecc. rc.  $\acute{\eta}\lambda\theta\alpha$ , vicenda non ignota al di là dell' Jonio. 92. Rimane lo  $\theta$  di  $\theta\rho$  precedendogli vocale:  $miz\acute{i}\acute{f}\acute{r}\alpha$  ricotta rc.  $\mu\acute{\iota}\zeta\acute{\eta}\theta\rho\alpha$ ,  $sk\acute{h}\acute{i}\acute{f}\acute{r}\alpha$  ortica \* $\acute{\acute{\alpha}}\tau\zeta\iota\kappa\iota\theta\rho\alpha$ ; ma all' incontro:  $\acute{d}astil\acute{i}\acute{s}tra$  ditale  $\delta\alpha\kappa\tau\upsilon\lambda\acute{\eta}\theta\rho\alpha$ , in causa del  $s$  intruso;  $\acute{a}trepo$  (\* $\text{antr.}$ ) uomo  $\acute{\acute{\alpha}}\nu\theta\rho\omega\kappa\acute{o}\zeta$ ;  $ostr\acute{o}$  n. 88. 93.  $\beta\beta = \nu\vartheta$ , dove è da ricordare il normale dileguo del  $\nu$  di  $\nu\vartheta$  fra il volgo di Grecia. (Deffn. 276): - $\acute{\acute{\alpha}}\beta\beta\acute{i}\nu\alpha$  - $\acute{\acute{\alpha}}\beta\beta\acute{i}$  ecc. = - $\acute{\acute{\alpha}}\nu\theta\eta\nu$  - $\acute{\acute{\alpha}}\nu\theta\eta\zeta$  ecc. nell' aor. pass. de' liquidi in - $\acute{\acute{\alpha}}\nu\omega$

86. cndf.  $k\acute{h}am\acute{m}\epsilon$  = bov.  $\beta\acute{a}m\acute{m}\epsilon$  'forse' \* $\theta\acute{\acute{\alpha}}\kappa\alpha\mu\eta\nu$  less.; e anche tra vocali:  $est\acute{a}k\acute{i}na$  stetti  $\acute{\acute{\iota}}\sigma\tau\acute{\acute{\alpha}}\theta\eta\nu$  (ma  $ep\acute{i}st\acute{i}na$   $\acute{\acute{\epsilon}}\phi\iota\lambda\acute{\eta}\theta\eta\nu$ , ecc., cfr. n. 89),  $ap\acute{e}h\epsilon\eta\alpha$ , aor. di  $[a]\rho\acute{e}\beta\acute{e}\nu\omega$  s. cit. (cfr. cipr.  $\acute{o}\rho\nu\acute{\iota}\chi\alpha$   $\beta\acute{\acute{\alpha}}\chi\acute{o}\zeta$  =  $\acute{o}\rho\nu\acute{\iota}\theta\alpha$   $\beta\acute{\acute{\alpha}}\theta\acute{o}\zeta$  Mull. 89;  $\mu\epsilon\chi\acute{\omega}$  =  $\mu\epsilon\theta\acute{\acute{\omega}}$  Cypr. 440).

88. cndf.  $for\acute{o}$ ,  $\acute{i}forra$ ; ma rfr. e chor. di roch. intatto:  $\beta\acute{o}r\acute{o}$ ,  $\acute{i}\beta\acute{o}r\alpha$ ; - rfr.  $ak\acute{a}\beta\beta\acute{i}$  = b.  $ak\acute{a}\beta\beta\acute{i}$  n. 92 (cfr.  $\pi\acute{\acute{\alpha}}\beta\eta\mu\alpha$  =  $\pi\acute{\acute{\alpha}}\theta$ - Cypr. 36).

92-93. rfr.  $\acute{a}\beta\beta\epsilon\rho\omega$ ; - roch.  $\acute{a}\beta\beta\acute{i}\acute{\zeta}\acute{i}\acute{o}$  fiorisco, aor.  $\acute{a}\beta\beta\acute{i}\alpha$ ,  $\acute{\acute{\alpha}}\nu\theta\acute{\iota}\zeta\omega$  ecc.; - chor. di roch.  $ak\acute{a}\acute{\acute{\iota}}\acute{\acute{i}}$  (\* $ak\acute{a}\acute{\acute{\iota}}\acute{\acute{\iota}}$ ).

(*zikhárhina* mi raffreddai, *eþermárhina* mi riscaldai, *þψυχράν-θην*, *ιθερμάνθην*, ecc., *na zikhraþró*, *na þermaþró*, *να ψυχραν-θῶ*, ecc.); *akárhri* spino rc. *ἀγκάθ-ἀκάθιον* (*ἀκάνθιον*), *miþra* menta (*μίνθ*) e *kalámiþra* καλαμίνθη, *peþþeró* suocero rc. *πεθ-* (*πεν-θερός*), *grórhþo* pugno rc. *γρόθος* (*γρόνθος*) e *groþhía* quanto sta in un pugno rc. *γροθιά* (cfr. *ἀθός* e *ἀθόζω* = *ἀνος* -ζω, *πόθεν* = *πόθεν*, Cyp. 370). — In *kúnduro* \*κύνθουρος κοθ- (n. 10), all' incontro, dove il nesso non è antico, ma è conseguito per epentesi di *n*, siamo all'analogia dei n. 88-90, combinata col n. 81; dove si può confrontare *örminga* tenia \*ἐμιγγα = ἐμινθα (n. 86), ant. ἐμινθ. — E rimarrebbe di chiarire il doppio *t* di *þütte* donde *þütte*, *ettütte* di costà *αὐτοῦθεν*, *ecítte* di là *ἐκεῖθεν*, *óssotte* *ἔσωθεν*, *ózzotte* *ἐξῶθεν*, *apánotte* *ἐπάνωθεν*, *káotte* *κάτωθεν*. In *apótte* di qua \*ἀπ-ώδ[ε]-θεν, avrebbe il doppio *t* una ragione etimologica; e surto così organicamente in alcuni di tali avverbj, potrebbe essersi poi esteso, per analogia, ai residui.

Δ. 94. Di regola è spirante (*ð*), e iniziale e-mediano tra vocali, con un suono che molto si avvicina a *v*, e con *v* talvolta si scambia ne' circonvicini dial. greci. Citerò *dánima* prestito *δάνεισμα*, *dástilo* dito *δάκτυλος*, *dízza* sete *δίψα*, *dénno* lego *δένω* (*δέω*), *déndro* quercia *δένδρον* 'albero', *dónno* do \*δώνω (*δίδωμι*); *dóðeka* δώδ-; *kladi* ramo *κλαδίον*, *peði* fanciullo *παιδίον*; *damála* *δαμάλη*, *dermóni* crivello di cuojo *δερμόνιον*; *þóði* piede *πόδιον*, *vúði* e *rúði* n. 10; ecc. 95. Qui resiste, ed è pure allo stato di *ð*, il *ð* di *dia-*: *diavázto* inghiotto \*διαβάζω less., *diavénno* passo *διαβαίνω*, *dianístra* \*διανοίχθρα less. (cfr. *adiázto* tardo *ἀδικάζω*, *mudiázto* n. 42, *þóðia*, *vúðia* *rúðia*); unica eccezione: *ja* (*jatí*) *διά* (*διατι*). 96. *ðr* = *ðr*; *ðráma* n. 77, *ðráka* pugillum (*δράξ* *δρακός*), *íðroto* sudore rc. *ἰδρωτας* (ma *trapáni* *δρεπέκιον*). — 97. È *z* = *ð* in *zínna* face \*δαίνη (*δαίς*; cfr. il cipr. *ázina* scintilla, e il n. 175), e anche in *ðaulízi* tizzone \*δαυλίδιον, rc. *ðav-λίον*. 98. In *médðiþa* vespa è *m* = *v* = *ð*, v. il n. 94 in nota e il n. 123. [99. *zofráta* = \*σφυράδα n. 17]. 100. Ma è la esplosiva sonora (*ð*), quando sussegua ad altra consonante: *avdédða*

94. cndf. e gall. *vispa* = bov. *dissa*, *védðiþa* vespa *δέλληθα* (*δέλλης*; in luogo del rc. *σφήκα*), *véndro* = b. *déndro*.

98b. chor. di roch. *sprikhála* freddo = bov. *sikhháda* rc. *ψυχράδα*.

sanguisuga βδέλλα, *ddomádi* εβδομάδιον, *raddí* ραβδίον; *vdërro* γδέρνω (εκδέρω); *prandéguome* mi marito υπανδρεύομαι, *spondili* verticillo σπονδύλιον, *kñron dó* χονδρός, *ándra* marito rc. άνδρας, *ahjéndra* n. 65; *kardía* cuore, *kardí* cardo spinoso (carduus), *pordaláo* (cfr. πορδαλέος, πέρδω). 101. Espunto in *zarsó* \*ezzadrfo έξάδελο; cfr. *aríá* elce, se è da \*áδρυα (δρυς), e *r*=τρ in *arásti* allato ad *agrásti* fuso άτράκτιον.

Π. 102. Sempre intatto, iniziale e tra vocali: *pánda* rc. πάντοτε, *pína* fame πείνα, *pétalo* ferro da cavallo πέταλον, *póno* dolore πόνος, *pu* dove [ó]ποῦ; *metapále* n. 18, *típote* niente rc. τίποτε, ecc. — Ma è sempre *b* dopo nasale, come nel romaico volgare (cfr. n. 51 e 81): *ambéli* vite άμπέλιον e *Apámbelo* n. fond. 'Sopra-vigna' \*Eπάνω-άμπελον, *ambónno* urto e *simbónno* attizzo \*εμπώνω e συμπώνω less., *lámbi* traluce λάμπει, *kámba* bruco κάμπη e *aríkambo* zecca che infesta i capretti \*ερί[φ]-κκιπος, *ambró* avanti εμπρός (εμπροσθεν); quindi anche: *dem báí* non vai rc. δέν πάγει, *kalóm bódí* 'buon piedel' cioè 'il ben venuto!' rc. κελόν πόδιον, *sám bu* allorché rc. σάν που, ecc. — 103. *an*=άπ[ó] si riscontra qui solamente nella unione coll'artico: *an dó* dal, *an dí* dalla, *an de mmeríe* dalle parti, ecc. = \*άπ'τόν, \*άπ'τήν ecc.; e sempre quando si vuol indicare provenienza da checchessia, Lo *nda* 'questi' (Comp. c. xxxv: *mbátula mu kánni nda displégi*, invano mi fai questi dispregi) non è per *αύτά*, ma è un accorciamento di *túnda* rc. τούνατα, che si fa nella pronunzia per ridurre il verso a misura. E tra *an* ed άπ[ó] dovremo certamente porre \*amp, per un'inserzione analoga a quella che lo zakonio ci dà p. e. in *šámda* = σάμπτρον σάμπτρ- σήπτρ-, o in *skámtw* = σάπτω Deffn. 247; e il cipro. in *ánδα*, come già a' tempi di Esichio, = \*άμβδα = αύτα. Dunque άμπ'τό ecc., onde si viene lucidamente ad *am-tó an-tó an-dó* (n. 81). Altri documenti per l'inserzione della nasale mi sono: *amblicí* capanna, ricovero in campagna = *avlicí* \*αύλιον e *zim-bíli* sacco \*τζεπιλιον less. Inoltre: *ansénno* cresco, di Martano (Otr. 111), che mi pare άμφζαίνω = αύζαίνω. 104. Di πτ è da vedere il n. 110, ma qui da addurre il caso di assimilazione che è in *pétlo* cado (πίπτω) rc. πέφτω; cfr. n. 25. 105. *nn*=πν in

105. roch. e rfr. *kavnó* ecc.; cfr. ivi pure: *amvdala*, *vdomádi*, *ravdí*, num. 74 e 120.

*kannó* fumo καπνός, *kanni'a* fuliggine, *kanniázso* io fumo; e in *azzunndó* risveglio ἐξυπνέω; ma intatto, dopo l'accento, in *íplo* sonno ύπνον. 106. *pl* = πλ in *pláka* tavola di pietra πλάκα, *dipló* doppio διπλός, *áplito* non lavato \*ἀπλυτός, laddove il rc. dà *dl*. — 107. Ma *flúppo* pioppo, per il πλόπος delle pergam. italo-ellen. del sec. XI = mlat. *plūpus* = *pōpulus*.

Φ. 108. Iniziale, e tra vocali, intatto: *fádi* tessuto [ύ]φάδιον, *fi'lo* amico φίλος, *fénome* appajo φαίνομαι, *féno* tesso [ύ]φαίνω, *férro* porto con me φέρω (φέρω); *fitéguo* φυτεύω, *foléa* nido φωλέα, *foráda* cavalla rc. φοράτα, *fortónno* carico φορτώνω (-όω); *efánina* apparvi ἐφάνην, *kufó* sordo κωφός; col verbo *kuféno* assordo; *éfaga* ἐφαγα (-ον), *stérifo* sterile στéριφος, *sinnofo* n. 32. — 109. *kñ* = φ, in *astálakho* grillo κ[ου]τάλακας di Suida, rc. -αφᾶς; cfr. βρέχος = βρέφος; Cypr. 260. 110. Costante è *st*, con *s* interdendale, per ogni φτ di fase anteriore. — I. *st* = ant. φθ: *stíra*, *stínno*, *ekóstina*, *ekrístina*, φθείρ ecc. n. 88; — II. *st* = ant. υθ υτ (rc. φτ): *stιάzzo* appronto \*ἐθουιάζω, rc. φτιάζω; *ekástina* mi

107. rfr. *glúppo*.

108. rfr. *vasúli* = bov. *fas*. fagiolo rc. φασούλιον.

109. roch. e rfr. *iarokhájena* = b. *tirof*- num. 23 n.; cndf. *klékhlo* = b. *kléfo* rubo \*κλίφω = κλίπτω.

110. roch. e gall. sempre *ft-* per lo *st* bovese di questo numero; quindi: *ftíra*, *ftínno*, *ekóstina*; *ftiászó*, *ekástina*, ecc.; — *ásto*, *ásti*, *deftéra*; — *ftéra*, *stéró*, *stérta*; *eftá*, *vafítszó*, *lestó*; *ásto*, *rásto*, *shásto*, *strásti*, *rísto*, *kósto*, impf. *ástá*, *éraftá*, ecc.; — *esté*, *sténi*, *astipáo*, *aleftáo*, ecc.; *dástilo*, *frásti*, *agrásti*, *nístá*, *pléstá*, *aléstora*. — Due sole eccezioni: *plékhþra* \*πλέχþρα = bov. *pléstá*, *attálakho* = b. *astál-* n. 110; la prima delle quali si risolve nella mancata alterazione di κτ(χτ) in φτ, e la seconda in un caso di assimilazione totale regressiva. Cfr. rfr.

amend. ha *sp-*: *spíra*, *spínno*, *spιάzzo*; — *áspó*, *áspi*, *desþéra*; — *spéra*, *esþá*, *rásþo*, *kósþo*, ecc.; — *esþé*, *másþra*, *alésþora*, ecc.

rfr. ha *spþ-*: *spþíra*; — *afspí*; — *spþerra*, *spþokhó* povero πτωχός, *esþá*, *ékoþþá*, ecc. Ma: *okhþó*, *plétta*.

chor. di roch. ha *fst-*: *fstíra*, *fstínno*; — *ásto*, *defstéra*; — *fstéra*, *rásto*; — *efsté*, *másþra*, *nístá*, ecc.

cndf. ha *þt-*: *þtíra*, *þtínno*; — *áþto*, *áþti*, *deþtéra*; — *þtérra*, *éþtá*, *leþtó*; — *eþté*, *þténi*; *aleþtáo*, *spþtío* stretto σφιγτός (σφιγκτός); e pur *þþ* in sill. átona: *þþιάzzo*; *þþeró*, *áþþo*, *ráþþo*, impf. *áþþá*, *éraftþá*, ecc.; *áþþipáo*, *dáþþilo*, *agráþþi*, *aléþþora*. Del rimanente, *tt* in *attálakho*, *nattó* acceso άναπτός, *lettó*; e *kñt-* in *akñtí*, *okñtío*, *kókhñto* ed impf. *ékokñtá*; — cfr. roch.; e bov. n. 104.

bruciai, *ekuréstina* mi to sai = \*εκάφθην \*εκουρέφθην = εκαούθην εκουρέύθην, ecc.; *ásto* egli \*ἄφτος (αὐτός), *astí* n. 44, *destéra* δευτέρη, ecc.; - III. *st* = ant. πτ (rc. φτ): *stíma* sputo πτύσμα, *stíari* pala πτυάριον, *stéra* felce (πτερίς), *steró* ala πτερόν e *asteríga* penna \*πτερύγα, *stérra* calcagno πτέρνα; *está* sette ἑπτὰ, *vastízzio* battezzo βαπτίζω, *lestó* sottile λεπτός; *ásto* accendo ἄπτω, *rásto* cucisco ῥάπτω, *skásto* zappo σκάπτω, *strásti* lampeggia ἀστράπτει, *risto* getto ῥίπτω, *kósto* taglio κόπτω, cogli impf. *ástá* *érasta éskasta éstraste érista ékosta*, ecc. Ancora è *ft* nell'antiquato *kléfta* ladro rc. κλέφτης; - IV. *st* = ant. e rc. χθ (otr. φτ): *esté* ἐχθές, *ostró* ἐχθρός, *dianístra* n. 94. - V. *st* = ant. κτ (rc. χτ, otr. φτ): *astálakho* n. 109, *sténi* pettine κτένιον (κτερίς), *astírho* batto κτυπέω, *alestáo* abbajo ὑλακτέω, *xísti'* boccale \*ψυκτίον (ψυκτήρ), *ostó* otto ὀκτώ; *mástra* madia μάκτρα, *dástilo* δάκτυλος, *prástiko* 'provato, eccellente' πρακτικός, *frásti* siepe mgr. e rc. φράκτης, *agrásti* ἀτράκτιον n. 100, *nístá* notte νύκτα, *pléstá* treccia \*πλέκτα (-ή), *aléstora* gallo (ἀλέκτωρ). - Cfr. Otr. 101: *estázo* arrivo φθάνω, ed *estiázo* \*ἐθθαίζω. 111. *ʔt* (ʔ gutturale) = φτ: *artármí* antiq. occhio ὀφθαλμίον e *apo-ʔiammízzio* strego collo sguardo rc. φθαμμίζω = ὀφθαλμιζώ; *fúrta* mano aperta e distesa con tutte le dita in atto di ricevere = \*fúfta = rc. φούχτα φούκτα, che Deffn. 289, mi par felicemente, riconduce a \*πόκτη 'pugno', dall'ant. πύξ. 112. φν resiste in *dáfni* lauro δάφνιον (cfr. n. 26). — 113. *z-zz* = ant. e rc. ξ (otr. fs): *zilo* legno ξύλον, *zéno* straniero ξένος, *zéno* io cardo ξαίνω, *zéro* so rc. ξέρω; *zanízzio* vo scardassando la lana \*ζανίζω, *zarizzio* gratto ξυρίζω (ξύω), *zenía* terra straniera ξενία, *zeró* duro ξερός, *zeráo* vomito ἐξεράω; *ékrazza* chiamai ἐκραζά 'gridai', *ánizza* apersi \*ἄνοιζα, *ízzera* sapevo rc. ἤξευρα, *épezza* giuocai ἐπαιζα, *délezza* scelsi διέλεξα, *étrezza* corsi rc. ἔτρεζα, cogli aor. cong. *na krázzo n'anízzo* ecc.; *ézze* sei ἕξ, *ózzu* ἕξω, ecc.; 114. Di *ozziá* montagna, v. il less. —

112. chor. di roch. *dámni* = bov. *dáfni*.

113. In tutti gli altri luoghi sempre *ʃ*, che in sill. postonica è pronunciato assai forte, quasi doppio: *ʃilo*, *ʃéno*, *ʃéro*; *ʃantízzio*, *ʃartízzio*, *ʃérdo*, e così: *aʃunnáo* ἰξυρνίω, *aʃilístráo* rc. ἰξυλιστρᾶω, *ʃederfó* [rfr. *ʃarfó* = b. *zarfó* ἰξάδελφος], *aʃínta* sessanta ἰξή[κο]ντα; - *metáʃʃi* seta rc. μετάξιον, *ékraʃʃá*, *ániʃʃá*, *épeʃʃá* e *na kráʃʃo*, *n'aníʃʃo*, *na péʃʃo*; *éʃʃe*, *óʃʃu* 114. *oʃʃía* = b. *ozziá*.



115. *z -zx-* = ant. e rc.  $\psi$  (otr. *fs*): *ziddo* pulce  $\psi\acute{\upsilon}\lambda\lambda\omicron\varsigma$ , *zéma*  $\psi\epsilon\upsilon\sigma\mu\alpha$ , *zófa* crepa tu  $\psi\acute{\omicron}\phi\alpha\epsilon$ , *zaliđi* forbice  $\psi\alpha\lambda\iota\delta\iota\omicron\nu$ , *zikhaliđzi* pioviggina  $\psi\chi\alpha\lambda$ -, *zikhřáđa* freddo rc.  $\psi\upsilon\chi\rho\acute{\alpha}\delta\alpha$ , *ziló* alto  $\upsilon\psi\eta\lambda\acute{\omicron}\varsigma$ , *zomi* pane  $\psi\omega\mu\iota\omicron\nu$ ; *azzári* pesce  $\delta\psi\acute{\alpha}\rho\iota\omicron\nu$ , *anizzio* nipote  $\acute{\alpha}\nu\epsilon\psi\iota\acute{\omicron}\varsigma$ ; *ázze* di (prepos.) \* $\acute{\alpha}\psi$  =  $\acute{\alpha}\pi[\delta] + [\acute{\epsilon}]$ ; *đizza* sete  $\delta\acute{\iota}\psi\alpha$ ; - *ázza* accesi  $\acute{\alpha}\psi\alpha$ , *évlezza* guàrdai, custodii  $\acute{\epsilon}\beta\lambda\epsilon\psi\alpha$ , e ugualmente *éklazza* piansi rc.  $\acute{\epsilon}\kappa\lambda\alpha\psi\alpha$  ( $\acute{\epsilon}\kappa\lambda\alpha\upsilon\sigma\alpha$ ), *epistezza* rc.  $\acute{\epsilon}\pi\iota\sigma\tau\epsilon\psi\alpha$  (- $\epsilon\upsilon\sigma\alpha$ ); aor. cong.: *na ázzo*, *na vlézzo*, *na klázzo*, *na pistézzo*, ecc. Un esempio di *zx* = *fċ* è finalmente *ézzero* = otr. *éfcero* vuoto  $\epsilon\upsilon\chi\alpha\iota\rho\omicron\varsigma$ . - Lo *z* =  $\psi$ ,  $\xi$ , è proprio anche del dial. otrantino di Sternatia (Otr. 102 108). 116. *sp-* =  $\sigma\phi$ -: *spázzo* uccido  $\sigma\phi\acute{\alpha}\zeta\omega$ , *spingo* stringo  $\sigma\phi\acute{\iota}\gamma\gamma\omega$ , *spistó* σφικτός (σφιγκτ-); e anche *spunghízzo* invece del solito romaiico e otrantino  $\sigma\pi\upsilon\gamma\gamma\acute{\iota}\zeta\omega$  (σπογγ- e σφογγ-). 117. Mi resta *fastimáo* bestemmio  $\beta\lambda\alpha\sigma\phi\eta\mu\acute{\epsilon}\omega$ , ma qui ci confondiamo col continuatore neo-latino.

B. 118. Come nel rc., non ha il suono esplosivo se non dopo nasale: *limbi'zzome* m'invoglio rc.  $\lambda\iota\mu\pi$ . (cfr.  $\lambda\iota\mu\beta\epsilon\acute{\upsilon}\omega$  =  $\lambda\iota\chi\eta\acute{\nu}\epsilon\omega$ ), 'mbénno entro  $\acute{\epsilon}\mu\beta\alpha\iota\iota\omega$ , *kómbo* nodo  $\kappa\acute{\omicron}\mu\beta\omicron\varsigma$ ; - *dem bádđo* δέν  $\beta\acute{\alpha}\kappa\lambda\omega$ , ecc. - 119-20. Del resto, pur qui di regola *v* =  $\beta$ : *váđđo*  $\beta\acute{\alpha}\kappa\lambda\omega$ , *velátri* pungolo pe' buoi \* $\beta\epsilon\lambda\acute{\alpha}\tau\tau\iota\omicron\nu$  ( $\beta\acute{\epsilon}\lambda\omicron\varsigma$ ), *voreá* tramontana  $\beta\omicron\rho\acute{\epsilon}\alpha\varsigma$ , *vúla* n. 12; *akrivéguo* mi faccio scrupolo  $\acute{\alpha}\kappa\upsilon\beta\epsilon\acute{\upsilon}\omega$ , *paravosía* n. 59, *stravónno* curvo  $\sigma\tau\upsilon\alpha\beta\omicron\nu\omega$ , *sávano* vestimento mortuario  $\sigma\acute{\alpha}\beta\alpha\nu\omicron$ , *kali'vi* capanna  $\kappa\alpha\lambda\acute{\iota}\upsilon\beta\iota\omicron\nu$ , *próvato* pecora  $\pi\rho\acute{\beta}\alpha\tau\omicron\nu$ ; -  $\beta\delta$ : *avdeđđa*  $\beta\delta\acute{\epsilon}\lambda\lambda\alpha$  (ma *raddđ* bastone  $\rho\acute{\alpha}\beta\delta\iota\omicron\nu$  col verbo *raddđzzo*, e *đdomáđi*  $\acute{\epsilon}\beta\delta\omicron\mu\acute{\alpha}\delta$ ); -  $\beta\lambda\beta\rho$ : *suvli'* spiedo rc.  $\sigma\upsilon\upsilon\beta\lambda\iota\omicron\nu$ .

115. roch. e rfr. sempre *sp* (da *sf*) =  $\psi$ : *sptáđo*, *spéma*, *spófa*; *spaliđi*, *spikhaliđzi*, *spihé* anima = bov.  $\xi\eta\eta\acute{\iota}$   $\psi\upsilon\chi\acute{\eta}$ , *sprikhđda*, *spiló*, *spomi*; *aspári*, *anispio*; *đispa*, *áspa*, *évlespa*, *éklaspa*, *epistespa*.

endf. *sf* =  $\psi$  iniz. in sill. tonica: *sftáđo*, *sféma* (*spófa*, per effetto di dissimilazione, in vece di *sfófa*). Ma quanto al riflesso di  $\psi$  iniz. in sill. atona e di  $\psi$  interno cosí in atona come in tonica, lo scambio del  $\varphi$  coll'aspirata dentale, sotto l'influsso del  $\sigma$  precedente, è continuo, epperò una medesima persona oscilla nella stessa parola tra *sf-* e *sř-*: *sfallíđi*, *sfukhřáđa*, *sfló*, *sřhí*, *sfomi*; *asřári*, *anisřio*; *visřa*, *ásřa*, *évlesřa*; - e *řpomi*, *asřári*, *anisřio*, *égrasřa*  $\acute{\epsilon}\gamma\rho\alpha\psi\alpha$ , *éřisřa*, *epistesřa*, *visřa*.

Al bov. *ézzero* rispondono normalmente roch. e rfr. *éspero*, endf. *ésfero* ed *ésřero*; che vuol dire: *fċ fċ sf* ecc.

116. endf. sempre *sf*: *sfingo*, *sfunghízzo*, ecc.

120. chor. di roch. *domáđi*; ma roch. *vđom-*; chor. di rf. *sblízzo*.

*vráŕto* βράζω, *vríŕto* ingiurio ὑβρίζω, *vréhi* piove βρέχει, *vron-dái* tuona βροντᾶ; - σβ: *svíŕto* spengo rc. σβώνω (σβέννυμι), *asvésti* calce ἀσβέστιον; - ρβ: *kárvuno* carbone κάρβουνον; ecc. 121-2. Per β in φ, quasi nulla di ben certo: *trífo*, io pesto, riverrà a *trífto* (cfr. τρίπτης ecc.) anzichè a τρίβω, come *kléfo* a *kléfto* ecc. n. 53. Ancora sono da considerare: *afudáo* n. 85, *vurfuráta* less.; e l'esempio sicuro, ma 'sui generis', di fl=βλ in *flastimáo* n. 117. — 123. E β in m non ho se non in *múnevro* nervo di bue, che è il mgr. μόνευρον (Du Cange) = βούν-. 124-5. È β vocalizzato dopo gutturale in *guáddo* ἐβάλλω e in *guénno* ἐβαίνω; - *gualíŕto* rc. κουβαλίζω (cfr. Otr. 102) ci avvia poi al dileguo che è in *fledri* rc. φλεβάρης februiarius.

ΓK (in+k) ecc. 126. Nei nessi γκ γγ suol mantenersi la nasale: *angalía* ecc. n. 50; *spunghiŕto* σφογγ-, ecc.; *pleñ gáddio* 'più meglio' (rc. πλέον κάλλιον). 127. Ma γχ dà kĥ: *ahĥiédđi* n. 65, *rahĥudđo* russo \*βεγγουλάω (βέγγω), *pleĥĥíru* 'più peggio' πλέον χείρον; cfr. rc. ἀχέλιον, βοχαλίζω. 128. Dileguo della nasale, oltrechè in *spistó* rc. σφικτός (σφιγκτός), anche in *rák-katíŕto* tossisco \*βρογκατίζω; ed è all'incontro intrusa in *anglístia* chiesa, pur dell'otrant., ἐκκλησία, e forse in *smíngo* mischio rc. σμίγω e μίσγω (συμμιγνυμι). Non pongo fra questi *đangánno* mordo (otr. *đakkánno*), perchè, oltre al ritorhàre nel rc. (δαγκάνω), è un esempio di lucida e antica ragion grammaticale (δαγκάνω : ἔδακον : λαμβάνω : ἔλαβον).

N. 129. Di regola intatto, e iniziale e tra vocali. Ma le combinazioni *nia nio niu*, con l'*i* atono, danno qui pure *ñā* ecc. (cfr. n. 149); così: *aspriñáŕto* imbianco \*ἀσπρενιάζω; *veláña* plur. di *veláni* ghianda βαλάνι[ον], *klupáña* plur. di *klupánni* pannilino \*κ[ω]λοπάνιον, *petakúña* pl. di *petakúni* less. - Cfr. n. 134. — 130. l=ν: *lastaríða* nottola νυκτερίδα, *larángħi* arancia rc. νεράντζιον, *limómulo* 22. 131. kl=κν: *sklípra* ortica (κνίδι) rc. ἀτζικνίδα, cfr. n. 173; - pl=πν: *plemóni*, pur del rc., polmone πνευμ-; *írho* ὕπνον; cfr. otr. *plónno* dormo rc. ὑπνόνω, e nel dial.

121. cndf. *fortá* = bov. *voréa*; gall. *éfaspa* = bov. *šovazza* ἰβαφα.

122. cndf. *vlastemáo*.

123. cndf. *kánnamo* = bov. *kánnavo* canape (κάνναβος).

131. rfr. *đáflí* = bov. *đáflni*; e *đáfri* n. fond. *Δαφνίον*.

zacop.: ὑπε = ὑπνον, oltre γρίπε = κλίπε, *príngu* = πνίγω, λαφρία = δαφνίδα. 132. *rr* = ρν: *karrastó* polverio rc. κορνιακτός (κονιορτός), *purró* mattino rc. πουρνόν; *pérro* porto via, *férro*, *sérro* tiro, *vdérro* scortico, *spérro* semino, = rc. παίρνω, φέρνω, σέρνω, γδέρνω, σπέρνω; *stérra* πτέρνα, *fúrro* forno mgr. φούρνος col verbo *affurri-zzo* inforno e con *zilófurra* \*ζυλόφουρα fascine da ardere nel forno. 133. Il *v* è in dileguo o assimilato in *angremmi-zzo* n. 34; cfr. nel volg. romaico κρεμός -ίζω Deffn. 275. - È poi sempre dileguato il *v* finale, come ne' volgari di là dell'Jonio, nella declin. e nella conjug., solo riapparendo allora che la parola seguente incominci per vocale o per una esplosiva guttur. o lab., alla qual parzialmente si assimila: *an éhi* se hai ἄν ἔχεις, *san irie* quando venne σάν ἦλθε; *en en galó* non è buono δὲν εἶν'καλόν, *sambóte* quando mai σάν πότε, ecc. - E vedi ancora il n. 160.

M. 134. Di regola, intatto. Da *mj* (-μια-) s'ebbe primamente *ñ* (*nj*) in \**zofñári* \*ψοφιμάριον carogna, e poi *ng*: *zofingári* (cfr. it. *vengo tengo*, \**venjo* \**tenjo*). 135-6. Passato in altre labiali: *p* in *paskáli* ascella otr. *vaskáli* μασχάλη; cfr. πήθακρον = μεταύριον Cypr. 264; *f* (*v*) in *fermíka* (dove avrà influito il *f* di 'formica' n. 24 e rispettiva nota; cfr. cipr. βαρνάμενος = μαρν-Mull. 90, βερσίνη = μερσ- Weigel, βουρβούλακας = μορμόλ- zaconio Deffn. 310). - Il *ð* di *kávuro* granchio, è pur nel rc. κάβουρας = κάμορος. 137. *nn* = μν: *stennáto* n. 15, *shanni* σικμνίον scamnum, *jinnó* γυμνός. 138. Dileguato in *pésti* giovedì πέμπτη; - cfr. rc. πέφτη = πέμπτη, νύφη = νόμφη, ἀφάλιον = βμφάλ- Deffn. 277; a' quali aggiungo *káπια* di Sira = κάμπια.

Σ. 139. Iniziale, sempre intatto e sordo (*ç*): *sa[n]* 'come, quando' [ᾠ]σάν, *síko* σῆκον, *símero* oggi σήμερα, *sékli* segale \*σέκ[α]λιον rc. σεκάλη, *sérro* σέρνω (σύρω), *sóma* corpo σῶμα, *súrvo* sorba rc. σουρβον, *suráo* fischio σιρίζω; - *skulíci* verme σκωλήκιον, *stári* tela ιστάριον, *stenó* stretto στενός, *spárto* ginestra σπάρτος; ecc. 140. Sordo, o meglio geminato, è poi *σ* mediano ne' seguenti esemplari. Innanzi all'accento: *essé*, *esséna* te ἐσέ. Dopo l'accento: *apíssu* dietro ὀπίσω, *tamíssi* caglio \*ταμίσιον (τάμισος), *éssu* ἔσω, *tóssu* τόσος, *póssu* πόσος; - *ípissa* = ἠθησαν, des. di 3. pl. aor. pass., ed -*esso* di 2. sg. dell'imperf. medio-passivo. - Cfr. Otr. 112; ed ἔσω = ἔσω, [ᾠ]ποπέσω = ἐπίσω, Cypr. 282. - 141. *rc* = ρσ: *arcínikó* maschio ἀρσενικός, *pérci* l'anno passato

πέρ[υ]σ, *percikía* persico \*persikía. 142. Quanto a σ scempio tra vocali, che vuol dire σ sonoro (z), egli è sempre incolume, ove si prescinda dagli elementi di flessione verbale che tantosto saranno enumerati. Citerò imprima questi esempj: *pasána* (*pasáena*) e *pasamía* ognuno -a rc. πασάνας πασαμία, *krasí* vino rc. κρασίον, *argasía* lavoro campestre ἐργασία, *khrisáfí* χρυσάφιον, *artisía* 'condimento' che già è in Ptochodromo II 575, rc. ἄρτυμα ἄρτυσμα (Comp. 93; cfr. num. 143), *fsáo* soffio φυσάω, *mesakó* mediano rc. μεσακός, ecc.; - *cerási* ciliegia κεράσιον, *prásino* verde πράσινος; *nésimo* quantità di bambagia, lana, lino ecc. che si ha il cómpito di filare \*νέσιμον less., *esú*, *esí*, tu, voi, rc. ἐσύ, ἐσεῖς; *rúso* rosso ρούσιος, *plúso* ricco πλούσιος. - E passando poi al σ di flessione verbale, lo trovo intatto fra due vocali tra di loro identiche; quindi: *álasa* aor. ind. di *alánno* aro (ἀλέω), *edán-gasa* di *đangánno* mordo, ecc.; - *fsísi* *zísi* *lísi* *pelísi* *gapísi*, aor. inf. di *fsáo* soffio, *zíso* vivo ζήω, *línno* sciolgo λύω, *pélo* voglio θέλω, *gapáo* αγαπάω, ecc.; - *na fsísi* 2. e 3. sg. aor. cong. v.α φυσήσης -η, ecc.; - *álese* e *alésete*, *mápepe* e *mapésepe*, 2. sing. e plur. aor. imperat. di *alépo* macino ἀλέθω e *mapénno* impáro, ecc.; cfr. -ese nella 2. sg. pres. medio-pass.; - *na móso sóso* *sikóso* *aplóso* *klóso* *fuskóso*, prime sing. aor. cong. di *mónno* giuro rc. δμόνω, *sónno* posso rc. σώνω, *sikhónno* innalzo rc. σηκόνω, *aplónno* distendo rc. ἀπλώνω, *klópo* κλώθω, *fuskónno* rc. φυσκόνω; - *na kúsime* e *na kúsú* 1. e 3. plur. aor. cong. rc. v'ακούσωμεν ecc. di *kúnno* odo ἀκούω. Anche è intatto il σ di flessione tra e ed a, che vuol dire nella 1. sg. di aor. ind. come queste che seguono: *álesa emápese* *édese* *éppese* *ezzéresa* *azzipóresa* *efóresa* (*alépo* e *mapénno* s. cit., *đenno* rc. δένω, *pétto* rc. πέτω, *zeráo* [i]ζεράω, \**ziporáo* less., *forénno* vesto rc. φοράνω). E finalmente si conserva, tra u ed i nell' -usi di 3. plur. pres. ind. e cong. dell' att.; come p. e. in *kúnnusi* e *na kúsusi* da *kúnno* s. c., *ménusi* e *na mínusi* da *méno* rimango μένω, *gapúsi* e *na gapíusi* da *gapáo* s. c., ecc. Ma, del resto, sempre dileguato il -σ- dell' aoristo che fosse fra vocali tra di loro dissimili; come si dimostra pei seguenti esemplari: *íkua*, *na kúi*, *kúeme* ódimi (allato a *kúse* odi) *kúete*; - *n'aldó*, *n'alái*, *n'alóme*, *n'aláste*, *n'aláusi*, *álae* *aláete* (*alánno* s. cit.); *na zeráo*, *na zeraí* ecc., = v.α ἐζεράσω -ης; ecc.; - *ekária*, *na kapío*, *na kapíume*, *na ka-*

*piete, na kah'iusi*, = *εκάθισα*, *να καθίσω ecc.* (*kah'innu siedo καθίζω*); *elia, na lio, na liume, na liete, na liusi, lie liete*, = *ελυσα*, *να λύσω ecc.*, *λύσε ecc.* (*linno s. cit.*); *epelia, na belio ecc.* = *ήθελισα ecc.*; *ezia, na zio ecc.*, *zie ecc.*, = *έζησα ecc.*; *egapia, na gapio, gapie ecc.*, = *ήγάπησα ecc.*; *arotia, n' arotio, arotie ecc.*, = *ήρώτησα ecc.*; - *n' aleo, n' aléi, n' aleume, n' aleusi*, = *ν' άλλέσω ecc.* (*alépo s. cit.*); *na peo, na pei* (ma talvolta *nesi*), *na peume, na peusi*, - = *να πίσω ecc.* (*petto s. cit.*); - *emoa, na moi, na moete, moe moete*, = *ώμωσα*, *να όμωςη - η ecc.*, *ώμωσε ecc.* (*monno s. c.*); *isoa, na soi* (ma: *to de ssosi* 'il non-potere' la malattia), *na soete*, = *έσωσα ecc.* (*sonno s. c.*); *aploa, n' aploi, aploe aplote*, = *ήπλωσα ecc.* (*aplónno s. c.*); *ekloa, na klói, klóe klóete*, = *εκλώσα ecc.* (*klópo s. c.*), *efuskoo, na fuskói, fuskoe fuskóete*, = *εφούσκωσα ecc.* (*fuskónno s. c.*). E cade egualmente il *σ* dell' -*αι* che s' ebbe nella 3. pl. imperf. e aor.; così: *efis'ai* \*εφυσήσαι (εφύσησαν), *elégai* \*ελέγαι (έλεγον), *ipai* dissero \*είπαι (είπον). — Normale poi nella declinazione e nella conjugazione il dileguo di -; cfr. n. 133. 143. *sm* = -*σμ* - : *azzasméno* εξαγιασμένος (*n' azzasméno o pio* sia santificato Iddio!), che certo proviene dal formulario ecclesiastico; *addismonáo, e addimonáo*, dimentico *rc.* *άλησιμονάω*; *šismáda* 'strappo, fenditura' *rc.* *σχισμ-* e insieme *anasisméno* 'stracciato' da *anašizéo* *άνασχίζω*; *šasma* paura *σκίασμα* 'ombra', *vrísma* ingiuria *ύβρισμα*, *kataklísmata* scompigli *κατακλίσμ-*, *kósmo* mondo *κόσμο*; *mm* = *σμ* - : *klom-méno* filato *κλωσμ-*, *skotemmó* *σκότισμός*; *argamma* lavorio *εργασμα*, *žirimma* giramento *γύρισμα*; *m* = -*σμ* - : *vraméno* bollito *βρασμένος*, *alatiméno* salato *άλατισμ-*, *kliméno* chiuso *κλεισμ-*; ecc.; *stíma* sputo *πτύσμα*, *zéma* bugia *ψεύσμα*, *scérama* copertura *σκέπασμα*, *káβima* l'atto del sedere e la sedia *κάθισμα*, *vástima* battesimo *βάπτισμα*, *flóžima* *φλόγισμα*, *prótima* bevanda *πότισμα*, [*ártima* cfr. n. 142], *đánima* prestito *δάνεισμα*; ecc.; *v* = -*σβ* - : *prevítero* prete *πρεσβύτερος*. 144. Nessuna traccia in questo dialetto dell' att. -*ττ* - = -*σσ* -, di che nelle colonie otrant. vive un esempio (*acettú* ellera *κιστός*); ma sempre *ss*: *čissó*, ecc.

Z. 145. Iniz. intatto: *zála* lo strido, col verbo *žaláo*, *ζάλη ecc.* less.; *zío* vivo *ζήω*, *ženno* puzzo \**[b]ζάνω* less., *žoguári* giogo *ζευγάριον*, *žulía* avversione *ζηλία*. 146. Mediano fra voc. suona

145. 146. roch. *sz*: *sšitáo* cerco *ζητίω*, *khorisšome*, *pišzilo*, ecc.

di regola geminato come: *viži* poppa rc. βυζιον col verbo *viž-žanno*, *pežižuli* 'grossa pietra che forma il limitare della porta' rc. πεζούλιον (πέζα); *škotáži* 'si fa scuro, annotta' σκοτάζει, *sáži* raccomodo ισάζω, *khoráži* compro αγοράζω, *kráži* κράζω (imperf. *eshkotáže isáži ekhōrazža ékraži*); *pižiilo* επίζηλος, *khorížiome* mi diparto χωρίζω-; *sviži* \*σβύζω rc. σβύνω, *ekhriži* χρήζω (imperf. *ésviži ekhriži*); *héži* χέζω (imperf. *éheži*), ecc. 147. ss = ζ appare in *stássi* sgocciola στάζει e in *piisso* coagulo rc. πήζω e πήγω; ma son da confrontare *píssω* allato a *píhγω* e altri casi congeneri nel gr. ant., e in ispecie l'odierno *píssω* Cyp. 365.

A. 148. Intatto iniz.: *lákhano* λάχ-, *linári* lino λινάριον, *lestó* sottile λεπτός, *luppinari* lupino rc. λουπιν-, ecc.; e mediano innanzi a vocale tonica od atona singola, ne' seguenti esemplari: *khaláo* χάλω, *čilia* κοιλία, *mandíli* pezzuola rc. μαντίλι[ον], ecc. — 149. Le combinazioni *lia lio*, con l'i atono, danno pur qui *lja* (lja) ecc., cfr. n. 129. Così *angaljáži* abbraccio rc. ἀγκαλιάζω e all'aor. *angáljasa*, *teljónno* finisco τελειώνω (-όω) aor. *etéljōa*; *málja*, plur. di *máli* pianura \*όμάλιον (cfr. όμαλία), *stafílja* pl. di *stafídđi* uva σταφύλιον, *affélja* plur. di *affédđi* lardo affettato rc. φέλιον, *marúlja* pl. di *marúđđi* lattuga μαρούλιον, ecc. — 150. Del resto, per λ scempio tra vocali, s'ha costantemente *đđ*, cioè quella risposta che sarebbe più legittima, secondo l'analogia de' dialetti italiani circonvicini, pel doppio *ll*, e quindi in *áđđo* ἄλλος e *adđáso* ἀλλάσσω, *fíđđo* φύλλον, e *stéđđo* στέλλω, *agrústáđđo* κρύσταλλον n. 4. Citerò: *prikáđđiđa* cicoria rc. πικραλίδα (allato a *máli* s. c.), *škáđđegu* e pur *skaléggu* rovisto σκαλέω, *adđismonáo* n. 143, *pizzidđo* sguscio rc. πιτζιλέω, *agridđáci* oleastro \*ἀγρελάκιον dal rc. ἄγρελος (ἀγριαελαία), *čedđari* \*κοιλάριον less., *odđio* ελειός, *podđi* molto πολύ, *puđđáci* uccello \*πωλάκιον; *apridđi* rc. ἀπρίλιος e ἀπρίλλ- (aprilis), *sciđđo* cane rc. σκύλος e σκύλλος (σκύλαξ), *stafídđi* n. 149); *téđđico* \*τή-

147. roch. *spáso* straccio σπάζω.

149. roch. e cndf. j: *težónno* = bov. *teļ-*, *žo* sole ήλιος = b. *ljo*, *čēja* (sg. *čéđđi*) = bov. *miččéđđia* (sg. *miččéđđi* piccolo \*μιτζελιος less.); e così *kážo* = bov. *kálljo*. — Ancora ho: cndf. *mažia* capelli = b. *máđđia* rc. μαλλία; cfr. Otr. 110, Deffn. 258.

150. Aggiungi roch. *khamiđđo*, rfr. e cndf. *khamedđo*, χαμηλός.

λικος less.; e così di regola ne' seguenti suff. dimin.: *-íddi* = -λιον *-ύλιον* (si eccettua *mandíli* n. 149); *-édđi* = -έλιον, onde *varédđi* barile rc. βαρέλιον, *pisédđi* pisello rc. πιζέλιον; *-úddi* = -ούλιον (eccetto *rumbúli* n. 40), onde *marúddi* s. c., *sakkúddi* sacchetto rc. σακκούλιον; dove i plurali, all' incontro, escono legittimamente per *-ilja -elja -ulja* n. 149 (eccetto *kamaterúddia* n. 34). Ancora: *-údda* = -ούλα: *manúdda* mammina rc. μανούλα, *perdikúdda* pernicetta rc. περδικούλα ecc. - Non passa in *dd* il doppio *ll* che surge per assimilazione tra parola e parola: *e llárga* è lontano *év' lárɣa*, *ple llígo* più poco *πλέ[ɔ]v [ɔ]λίγον*. 151. Alterazione affatto sporadica di *λ* in *r* tra vocali, è in *sakkarízzo* scuoto il sacco *σακκελζω*. 152. All' incontro è normale il *r* da *λ* innanzi a *φ, β, τ* (θ): *derfáci* porchetto (δελφάκιον), *zarfó* *έξκδελφος*, *vurruɣunía* n. 19, *evártina* mi misi *έβκλθην*, *írta* *ήλθα* (-ον); vicenda comune al romaico volgare; - e anche dopo *φ* e *β*: *trifopóndiko* talpa rc. τυφλοπόντικος; e *sulávri* συράλιον n. 22. Nelle altre combinazioni, intatto.

P. 153. Di regola è intatto. Abbiamo, per dissimilazione, *l = r* (*l-r* o *r-l*, = *ρ-ρ*) tra vocali in *zalıša* radimadia \*ζυρίστρα (cfr. ξύστρα) allato a *zarízzo* n. 23; *sulávri* n. 152 (cfr. rc. μάλαθρον, otr. *málafró* finocchio *μάραθρον*); *parapíli* 'sportello, abbaino' παραθύριον, *plastríli* 'tavola ove si lavora la pasta', πλαστήριον, *murtáli* n. 40; e ancora *flgl* = *φρ γρ*, come nel rc., in *fleári* n. 125, *glígora* prestamente (cfr. l'agg. mgr. *εγρήγορος* da *εγείρω* ecc.). Si aggiunge *dákli* lagrima *δάκρυον*, col verbo *ðaklízzo*. Ma in *podáli* fusto della pianta e peduncolo *ποδάριον* avrà influito l'ital. 'pedale', che è nel dial. calabro; e in *astúli* (che non è voce calabra) 'astore' il suffisso romaico *-óvli[ɔ]v*. 154. Esempio affatto sporadico di *n = ρ* è *lagáni* *treɣbia* \*λαγάριον (cfr. rc. λαγαρέζω netto il grano). 155. Il nesso *στρ-* è poi riflesso per un suono che or più or meno s'avvicina a *š*. Bene spiccato è lo *š* ne' riflessi di \*εμπλάστριον empiastro, \*ζυρίστρα n. 153, \*φλούστρον 'buccia, guscio' rc. φλούδιον, che suonano

151. roch. *širistiri* naspo = b. *salistiri* n.

152. rfr. *trifopóndika*: esempio forse di etimologia popolare, con allusione al 'far buche'; cfr. *trípa* io buco *τρπάω*.

153. rfr. *Gligóri* Γρηγόριος n. proprio; e *Gligoráci* n. di fondo.

*ambláši, zalíša, flúšo*; meno lo è ne' riflessi di *ἀστράπτu* tuona, *στραγγίζω* strizzo, spremo, *στρέφω* rendo, rc. *στρώνω* (*στρώννυμι*) faccio il letto, *πλαστήριον* n. 153, \**δακτυλήστρα* = *-ήθρα*, sicchè li scrivo: *strásti, stranghízzo, stréfo, strónno, plastríli, dasti-lístra*. Ad ogni modo, questa vicenda non avrà nulla a fare con lo *zacon.* *š* = [σ]τρ- Mull. 96; poichè essa è propria de' dial. ital. della Calabria, come della Sicilia e della Terra d'Otranto. — 156. Il dileguo del *ρ* in *akklí* = *aklí* 'cassa, scrigno' rc. *ἀρκλιον* (*arcula*) e in *ahjerónno* \**ἀρχαρόνω* n. 14, può ancora attribuirsi alla spinta dissimilativa. In *cándónno*, allato a *céndrónno*, in- nesto *κεντρόνω* (-όω), s'aveva un nesso di tre consonanti sono- re; e finalmente: *sapéno* \**sapreno*, imputridisco, è esempio che ritorna nel rc. (ant. *σαπρίζω* ecc.).

### Accidenti generali.

Accento. 157. Si arretra di una sillaba in queste voci parossitone: *Accento.* *kátara* imprecazione *κατίρα*, *ídrotá* pur del rc. (*ἰδρώς* -ώτος), *sékli* segala n. 139, *céfaloma* estremità (*κεφαλίωμα*) *téljoma* compimento *τελείωμα* e *múhiamma* ammuffimento rc. *μουχλασμα* (circa i quali, vedi il n. 159), *klóstra* filo, legaccio (*κλωστήρ* -ήρος), *apórga* propaggine (*ἀπόρρωξ* -ώγος) e *kalámihha* *κλαμίνθη*; - e in queste ossitone: *khámme* *χαμμί*, *dráka* (*δράξ* -ός) less., *píra* *πυρά*; oltre che nel tipo di cui sono esempj *aréo* raro *ἄραιός*, *oddíó* *ἐλαιός*, *anizzíó* *ἀνεψιός* (cfr. il dia- letto di Patmos e l'antico eolico, Mull. 93), laddove nel comune ro- maico è all'incontro norma costante che *-í[ɔs]* *-ta* passino in *-id[ɔs]* *-id*. È questa una vicenda che nel bovese non trova riscontro se non a for- mola mediana in questi pochi esemplari: *šásma* (*sciasma*) *σκίασμα*, *éome* *καίωμα* e *καίωμεν*, *klóme* *κλαίωμεν*. 158. Si arretra poi l'accento di due sillabe, in *damásino* prugna rc. *δαμασκηνόν*, *prástiko* *πρακτικός*. — 159. Progredisce l' acc. di una sill., dalla terzultima alla penult., in: *akrivía* scarsità, scrupolosità *ἀκρίβεια*, *afudía* *βοήθεια*, *apovrdma* (*ἀπόβρεγμα*), *konída* *λέσση* *κόνιδα*, *asteríga* rc. *πετρούγα* (*πτέρουξ*), *vri- sma* *ὑβρισμα*, *guámma* *καταμάχη* rc. *ἐβγαλμα* e *guémma* *ἐκβημα*, *nóma* *δνομα*, (ma *Filíppo* è di pronuncia ital.; la greca è in *Petre-*

157. rfr. *énnea* = bov. *ennda* rc. *ιννιά* (*ιννία*).

158. rfr. *jástiko* utile, necessario (otr. *jást- ghjástiko*), quasi *διαστικός* (cfr. rc. *ἰνδεια*), *šénnulo* \**ὀζαναηλός* n. 35 n.; due voci mancanti a Bova.

159. gall. *khumatá* = bov. *khum-*.



*filippo* nome di una fontana pubblica in Bova);- dalla penultima all'ultima, in *akomí* ancora rc. ἀκόμι, *prosté* 'avantjeri' pur. rc. προχ-θές (πρόχθεις);- dalla terzult. all'ultima: *traganó* 'duro, forte', rc. τράγανος, *zarsó* ξζάδαρος, *rukanikó* rc. βουκάνικον (lat. *lucanica* salsiccia), *sekamenó* συκάμινος, *to imist* la metà *ἡμισυς*, ecc.- Quanto ad *akrivíta* e *afudía*, pajono attratti dalla numerosa schiera de' nomi in *-ía* (n.194); *ésfáljoma*, *téljoma*, *múβiamma* ricordano l'accento delle nuove formazioni sulla stampa di *metalammbamma* less. da μεταλαμβάνω, *kanunimma* guardatura da *kanundo* less., *plidtemma* parlatura da *platéguo* less., *spúndemma* levata del sole da *spundéguo*, ecc. *kalámiββα*, finalmente, segue l'analogia de' composti (n. 229). Le alterazioni del-  
 Assimil. l' acc. nella flessione, concordano colle comuni romaiche. Assimilazione. - 160. Effetti di assimilazione parziale o totale appajono per la maggior parte le alterazioni che le vocali atone qui hanno patito. E specificherò i seguenti casi, senza presumere che tra il certo non mi scorra alcun che d'incerto. Assimilazione ad altra vocale: immediata regressiva parziale in *-ed* = *-á* 18; transultoria regress. parz. in *e... a* = *i... a* 18, = *u... a* 24; totale in *a... a* = *e... a* 30, = *o... a* 37; in *i... í* = *a... í* 15, = *o... í* 38; in *e... e* = *o... e* 39; - progress. totale in *á... a* = *é... e* 30, ecc. Assimilazione a cons. palat.: *i* = *e* ed *ai* ne' num. 31 e 46; a cons. lab.: *o*, *u* = *a* a' num. 16 e 17, = *u* al n. 21, ed *o* = *e* al n. 32, *u* = *η* al n. 35, = *oi* al n. 46. — Quanto alle conson., ha luogo assimilaz. regress. parz. di *μ* a *δ* in *and* = *αμπ-τ* 103; e progress. di *κ*, *τ*, *π* a nasale 51, 81, 102; - regress. totale in *dd* = *γδ* 73, e = *βδ* 120, in *hñ* = *γχ(vχ)* 127, in *éé* = *v-x* (p. e. *ple-ccéddi* più piccolo *πλέ[ο]ν -κέλλιον* n. 168 in nota); in *θθ* = *vθ* 92, in *mm* = *v-μ* (p. e. *ple-mméga* più grande *πλέ[ο]ν μέγας*), in *ss* = *πσ* *ndas-séguo* \*ένταρασσαύω less.; - progress. tot. in *tt* = *πτ* 104, *nn* = *πν* 105,  
 Dissimil. *rr* = *pv* 132. Dissimilazione. - 161. Di vocali, oltre *éi* = *ée* = *ai* i

160. roch. *ajaládi* olio santo = *άγιελ-* = *άγιον* *ιλάδιον*; - cndf. *attalakhho* ecc. 110; *avvesti* = bov. *asv-*; - gall. e chor. di roch. *éva* = bov. *égua* *έβα* esci!; - roch. *scedeffó* = bov. *zarsó*. Sono inoltre, in queste varietà, parecchi esempj di assimilazione di sillaba a sillaba, ora per epentesi di *r* o *l*, ora per aspirazione ripetuta. Così: chor. di roch. *plimbláci* = bov. *glimbdáci* leandro *κλημάκιον*; roch. *arnorisío* e *mirítipra* = bov. *annor-* e *miá-*; cndf. *sprikhró* = bov. *sprikhó*; - gall. *akháβia* = bov. *akáββia* n. 92, *sprikháβa* = bov. *sprikhádá* *ψυχρ-*, *sprofáβa* = bov. *zofráta*, *lekháβi* bov. *lekáti*. Cfr. Epent. e Metat.

161. cndf. *pendékome* e *pendékonde* mi pento, si pentono (allato a *de-léguome*, *kuréguome*, ecc.); - *spófa* = *sfófa* n. 115. Questa medesima varietà mi dà ancora *stámpa* (*stámba*) goccia, che sarà difficilmente uno *stámma* (= *στάγμα*) dissimilato, ma ben piuttosto uno *stapma* (*vm* = *γμ* n. 75) con metatesi.

al n. 31, non saprei proporre se non  $e \dots a = a \dots a$  14. Di conson.: *pendinta* 82; e cfr. l'85. Dilegui.- 162. Di vocale (atona) ini- Dilegui. ziale; 1.° di  $\alpha$ , ben raro, com'è consentaneo alla tendenza che si descrive al n. 169: *vil'izzo*, allato ad *avli'izzo*, suono il fischietto ( $\alpha\lambda\lambda\zeta\omega$ ), *paleno* io bagno  $\alpha\pi\alpha\lambda\acute{\upsilon}\nu\omega$ , *strasti* e *strammdda*  $\alpha\sigma\tau\acute{\rho}\alpha\pi\tau\alpha\iota$  ecc.; 2.° di  $i$ : *máti*  $\mu\acute{\alpha}\tau\iota\omicron\nu$ , *sázzo*  $\iota\sigma\acute{\alpha}\zeta\omega$ , *stári* ( $\iota\sigma\tau\acute{\alpha}\rho$ -); e il rc. *áronno* sudo ( $\iota\delta\rho\acute{\omega}$ ); — 3.° di  $u$ : *jó* figlio  $\delta\iota\acute{\omicron}\varsigma$ , *er'izzo*  $\delta\beta\rho\acute{\iota}\zeta\omega$ ; oltre *prandéguo*, *fádi* e *ziló*, rc.  $[\delta]$   $\pi\alpha\nu\delta\rho\acute{\epsilon}\omega$ ,  $[\delta]$   $\phi\acute{\alpha}\delta$ -,  $[\delta]$   $\psi\eta\lambda\acute{\omicron}\varsigma$ ; 4.° di  $\epsilon$ : *vlogáo*  $\epsilon\upsilon\lambda\omicron\gamma\acute{\epsilon}\omega$ , *kató*  $\epsilon\kappa\alpha\tau\acute{\omicron}\nu$ , *éino*  $\epsilon\kappa\epsilon\iota\nu\omicron\varsigma$ , *pi'z'zilo* ( $\epsilon\pi\zeta\eta\lambda\omicron\varsigma$ ), *priskoro*  $\epsilon\pi\acute{\iota}\sigma\kappa$ -; *sperinó* vespro  $\epsilon\sigma\pi\epsilon\rho$ -; *nghízzo*  $\epsilon\gamma\gamma\acute{\iota}\zeta\omega$ , *ngonati'zzo* m'ingincocchio \* $\epsilon\gamma\gamma\omicron\nu$ -, *mbénno*  $\epsilon\mu\beta\acute{\alpha}\iota\nu\omega$ ; oltre *stidázzo*, *guáddo*, *guénno* e *jérrome*, rc.  $[\epsilon]$   $\delta\theta$ -,  $[\epsilon]$   $\kappa\beta$ -,  $[\epsilon]$   $\gamma\epsilon\rho$ -; -  $\xi$  ( $\xi$  in Grecia di regola) =  $\epsilon\zeta$ , in *zarsó*, *zalistiri*, *zéro*, *zeráo*, *zaforéguo*,  $\epsilon\zeta\acute{\alpha}\delta\epsilon\lambda\phi\omicron\varsigma$ , \* $\epsilon\zeta\epsilon\iota\lambda\iota\kappa\tau\acute{\eta}\rho\iota\omicron\nu$  less., rc.  $\epsilon\zeta\acute{\epsilon}\rho\omega$ ,  $\epsilon\zeta\epsilon\rho\acute{\alpha}\omega$ ,  $\epsilon\zeta\alpha\gamma\omicron\rho\epsilon\acute{\omega}$ ; del resto *asz*- (n. 169); 5.° di  $\eta$ : *merónno* addomesticato  $\eta\mu\epsilon\rho$ -, *lekáti*  $\eta\lambda\alpha\kappa\acute{\alpha}\tau\eta$ , entrambo rc.; 6.° di  $o$ : *pu* dove, che ( $\delta\kappa\omicron\nu$ ), *spídi* ( $\mu\omicron\gamma\rho$ .  $\delta\sigma\pi\acute{\iota}\tau$ -), *légó* ( $\delta\lambda\gamma\omicron\varsigma$ ), che son pure del rc.; inoltre: *máli* pianura \* $\delta\mu\acute{\alpha}\lambda\iota\omicron\nu$ , *mónno* giuro  $\delta\mu\acute{\omicron}\nu\omega$  ( $\delta\mu\nu\nu\mu\iota$ ), *nóma*  $\delta\nu\omicron\mu\alpha$ , *rigáni*  $\delta\rho\acute{\iota}\gamma\alpha\nu\omicron\nu$ , *tría* agugliata rc.  $\delta\tau\rho\acute{\alpha}$ , *stéo* osso  $\delta\sigma\tau\acute{\epsilon}\omicron\nu$ . 7.° di  $\omega$ : il rc. *sa[n]* ( $\acute{\omega}\sigma\acute{\alpha}\nu$ ), ecc.; 8.° di  $\alpha i$ : *jalo*  $\alpha\iota\gamma\iota\alpha\lambda\acute{\omicron}\varsigma$ , *jídi*  $\alpha\iota\gamma\acute{\iota}\delta$ - e *agrojídi* capriuolo, *muđidázzo*  $\alpha\iota\mu\omega\delta$ -, tutti pur del rc.; 9.° di  $\epsilon i$ : *na*  $\rho\acute{\omicron}$  ch'io dica rc.  $\nu\acute{\alpha}$   $[\epsilon i]$   $\pi\acute{\omega}$ , ecc.; 10.° di  $ou$ : *dé* no rc.  $[\omicron\delta\acute{\epsilon}\nu$ , ecc. 162-5. Dileguo di atona interna. - Della prima nell' iato: *mesakó* rc.  $\mu\epsilon\sigma\iota\alpha\kappa\acute{\omicron}\varsigma$ , *agro-* e *agra-* ( $\acute{\alpha}\gamma\rho\iota\omicron$ -  $\acute{\alpha}\gamma\rho\iota\alpha$ -) ne' composti, come *agrómnilo* mela selvatica  $\acute{\alpha}\gamma\rho\iota\delta\mu\eta\lambda\omicron\nu$ , *agrappidéa* pero selvatico \* $\acute{\alpha}\gamma\rho\iota\alpha\pi\iota\delta\iota\alpha$ ; *rúso* ( $\beta\acute{\omicron}\upsilon\sigma\iota\omicron\varsigma$ ) col verbo *ruséno* arrossisco, *plúso*  $\pi\lambda\acute{\omicron}\upsilon\sigma\iota\omicron\varsigma$  col verbo *pluséno* arricchisco, *plu-sáto* arricchito, ricco; *ta katamína* i giorni critici del mese (vale a dire i primi, dai quali si trae l'auspicio pel mese intiero)  $\kappa\alpha\tau\alpha\mu\acute{\eta}\nu\iota\alpha$ ; cfr. *ma* una (p. e. *ma jinéka* una donna) allato a *mía* (p. e. *mian éga* una capra) rc.  $\mu\acute{\iota}\alpha$ ;-  $\eta\kappa\theta\omicron\rho\acute{\omicron}$   $\theta\epsilon\omega\rho\acute{\omega}$ . Della seconda nell' iato: *Vutáno*  $\text{Bovitános}$  243, *prómo* primaticcio  $\pi\rho\acute{\omega}\iota\mu\omicron\varsigma$ ; *zéro*  $\zeta\acute{\epsilon}\rho\omega$  pur nel rc. ( $\acute{\iota}\zeta\epsilon\rho$ -); *agriddáci* oleastro \* $\acute{\alpha}\gamma\rho\iota\alpha\lambda\acute{\alpha}\kappa\iota\omicron\nu$ , *ató* uccello di rapina che preda le galline in campagna  $\alpha\iota\tau\acute{\omicron}\varsigma$  aquila, *pasána* 142, *dómmu* do-

162. cndf. *dišto* sinistro  $\acute{\alpha}\delta\acute{\epsilon}\zeta\iota\omicron\varsigma$ , *posépaó* scopro  $\alpha\pi\omicron\sigma\kappa$ -, *šipóvilito* = bov. *azzip-*  $\acute{\iota}\zeta\upsilon\pi\acute{\omicron}\lambda\upsilon\tau\omicron\varsigma$ , *šidi* = bov. *azzidi* rc.  $\delta\zeta\acute{\upsilon}\delta$ ;- rfr. *pskotázzí* annotta  $\alpha\pi\omicron\sigma\kappa\omicron\tau$ -; ma *oligo* = bov. *ligo*;- roch. *udé*.

162-5. cndf. *tránda* = bov. *tridánda* trenta; *ší*  $\zeta\omega\acute{\eta}$  = bov. *šoi*; ai quali mal può aggiungersi (malgrado il num. 175) il continuo  $-gg[o]$  = bov.  $-gu[o]$  (*féggo* = b. *féguo*  $\phi\acute{\epsilon}\gamma\omega$ ;- *nistéggó* io digiuno ecc. n. 259), che è piuttosto  $gg = gu$ ;- inoltre: *vápmo* battesimo cfr. rc.  $\beta\acute{\alpha}\pi\tau\iota\sigma\mu\alpha$ , *ársto*  $\acute{\alpha}\rho\acute{\rho}\omega\sigma\tau\omicron\varsigma$  = bov. *árrusto*. roch. e rfr. *akrázšome* ascolto  $\alpha\kappa\rho\acute{\alpha}\zeta$ ;-; rfr. *smidázzo* somiglio  $\sigma\upsilon\nu\omicron\mu\omicron\iota\acute{\alpha}\zeta\omega$ .

*tému* (= *dōsemu dōsetému*) 'dámmi dátemi' come nel rc.; *-áse* = *-άσαι* nella fless. dei verbi contratti; *adóni*, allato ad *aidóni*, e sempre il dim. *adonáci*, usignuolo, *αἰδόν-*; *djo Linárdo* n. fond. 'S. Leonardo'; *-áme* = *-άομαι*, *-éme* = *-έομαι* ecc. nella fless. de' verbi contratti; *kúms* *ἀκούομαι*. — Tra consonanti: *shlapénno* monto le scale ecc. \**σαλα-επιβαίνω*, *sarmúra* rc. *σαλαμοῦρα*; *smíngo* σμίγω (συμμίγν-), *trimízzi* less.; *zarsó* ἐξάδελφος, *spastáte* allato a *spazžestáte* uccidetevi \**σφαζήθατε*, *klúzža* 207; *kluránni* rc. *κωλόπανον*, *apórga* \**ἀπόβρωγα*. — 166-7. Dileguo di consonanti. — Nessun es. di cons. iniziale. Di mediana: γ tra vocali, v. il n. 75, e aggiungi *tra[v]jádi* 'canzone' col verbo *tra[v]judáo* io canto, rc. *τραγούδιον* ecc., e *tri[v]uljádzzo* less.; - γ innanzi a λ, al n. 75; τ: *háotte kátωθεν* allato di *kátu*; θ innanzi a μ: *kílamó* κλαυθμός; innanzi a ρ: *tiromízžaro* allato a *mízziþra* n. 92; - δ o τ innanzi a ρ, al n. 101; -β-, al n. 125; nasali, n. 128 (133, 138); σ tra voc., al n. 142, σ aggrupp. a conson., al n. 143. — λ, in *þe 'nná*, pur del rc., = *θέλω νά*, p. e. *þe nná 'rto* voglio venire; — ρ, al n. 156; e aggiungi: *máþaro* = \**máραþo* *μάραθρον* finocchio. Normale nella declinaz. e nella conjugazione il dileguo di -v e di -ς (cfr. n. 133 e 142).

168. Dileguo di sill. intere iniz. e mediane, appare nei soliti *sardnta* e *sarakosti'* (τεσσαράκοντα ecc.), *pendínta* (πεντήκ-), ma non nel riflesso di *τεράκοντα*, che è *tridkonda*; inoltre, per dileguo di conson., in *azzasméno* n. 143, *zarsó*, *dómmu* ecc. n. 165, e in *fa fáte* φάγε φάγετε, *páte* rc. *πάγετε*, esempj non insoliti neppure in Grecia. Ancora ricordo *aríkambo* n. 103, e l'avarsi frequente, innanzi a parola che incominci per consonante, -u = -usi -ουσι nella 3. pl. del pres. indic. attivo. Aggiungimenti. 169. Prostesi di a. Agli es. rc. *apetáo* volo (πέτομαι), *appidénno*, allato a *pidíma* (πηδάω ecc.), *addismondó* \**λησμονάω*, *avdeðða* βδέλλα, qui si aggiungono: *Apanajía* la Vergine Παναγία (allato al cognome *Panagía*), *affèðði* φέλιον less., *afudáo* *afudía* βοηθέω ecc., *anogáo* intendo νοέω, *anazzía* 'nausea' col verbo *anazzéme* mi nauseo νυστά (-ιάω), *ammialó* (cfr. rc. *έμμελός* allato a *μμελός*), *astálakho* κουτάλαρας, *astipáo* κτυπάω, *annorízžo* γνωρ-, *agrustaðo* κρύστ-, *asteríga* πτερ- (ma *steró* πτερόν), *avléro* βλέπω; cfr. cyp. *ἀχτυπῶ*, *ἀχχωρῶ*, *ἀχρήζω*; e a Sira: *ἀμέλαχας* e *ἀσπίθα* = *μαλάχη* e *σπίθα*. — Ma prostetico ci è anche l'a che subentra ne' seguenti esempj

166-7. Dileguo del j da g iniziale palatino: roch. *inéhka* = bov. *jin-γυναίκα*; cndf. *ída* = bov. *jídi* rc. *γίδιον*; inoltre cndf. *igora* = bov. *glig-*. Di consonanti mediane: cndf. *trauídi* *traudáo*, *abþerúa* = bov. *asteríga* n. 3. Ma roch. *traguídi* ecc. e *tiromízziþro*; - gall. *šedarfó* = bov. *zarsó*; [a]ngóni *nipote* (ἄγγονος); roch. e rfr. [a]mpatikéguo \**εμπατικεύω* less.; gall. [a]rtíci quaglia = bov. *ortíci* rc. *órtύκ-* (*órtύγ-*),

ad altra vocale che si è dileguata, come si addimostroa dall' aferesi che appare in quasi tutti o nel linguaggio comune o in dialetti particolari della Grecia. Al posto dell' *e*: *apánu* *ἐπάνω*, *anuhízzó* φουχ- = *εὐνουχ-*, *aléa* *ἄλα* e *aládi* olio [ἔ]λάδιον, *arífi* capretto cipr. *ῥίφι* (*ῥιφος* Esich.) e *arikambo* n. 102, *arotáó* [ἔ]ρωτ-, *ahjéddi* rc. [ἔ]χέλιον (*ἔγχελιον*); *azz-* = *ἔξ-*: *azzimerónni* rc. [ἔ]ξημερόνει, *azzuináo* [ἔ]ξυπνέω, ecc. (cfr. *ἔξάδειλος* di Sira); e analogamente: *ang- and- amb- arg- arm-* = *ἔγ-* *ἐντ-* *ἐμπ-* ecc., come in *anglistia* ἐκκλησία, *angremmízzó* n. 5, *andrépome andropia* ἐντρέπομαι, *ambléko* mi azzuffo ἐμπλέω, *ambró* rc. ἐμπρός, *argázzó* rc. ἐργάζω, *armácia* less.; al posto dell' *i*: *askádi* *ἰσχάδ-*; dell' *η*: *alekádi*, allato a *lekádi*, rc. λεκάτη (*ἡλακ-*); al posto dell' *o*: *ahjéndra* vipera rc. ἔχεντρα, *apíssu* [ὀ]πίσω, *anhíji* *ὀνόχ-*, *amaló* *ὀμ-*, *ammιάzzó* [ὀ]μοιάζω, *amolajía* voto *ὀμολ-*; *affaló* umbilico (παι. ἔππαλέ) *ὀμφαλός*, *arkídi* *ὀρχιδ-*, *arjármi* *ὀρθάμιον*, *assídi* rc. [ὀ]ξύδ-, *azzári* rc. [ὀ]ψάριον; al posto dell' *u*: *anapukátu* sottosopra *ἀνποκάτω*, *apokhondría* *ὀποχ-*, *apoméno* tollero *ὀπομένω*, *aporáo* \**ὀπ-ὀράω* less. (cfr. *πορέω* e *ποκλώθω*, Cypr. 239), *ani'* aratro [ὀ]ννίον, *alstáo* *ὀλακτίω*. 170. Rara, come nel rc., la prostesi di *e* e quella di *o*, per ciascuna delle quali ho un solo esempio: *ekhrízzó* *χρήζω* (cfr. *ἐπίρσι* = *πίρσι*, di Sira, oltre i soliti esemplari rc.), ed *osía* ombra (*οἶα*). — 171. Prostesi di conson.; oltre *gálo* gengiva (*ὄλλος*), che è rc., soli due es. greci: *liri'* iride \**ἴριον* (*ῥις*) e *loxzó* vischio *ἰξός*; cui si aggiunge *licchíu* = \**ὄσχιu'* de' finitimi dial. ital. (v. Comp. 89). 172-S. Epen- Epent. tesi. - Di vocali, tra consonante (*r*) e vocale, *fridázzó* 'io scemo di quantità, di volume ecc.' *φραινώ* (-άω), *miriazzó* spartisco *μοιράζω*, e *pajon* quasi esempj d' *i* propagginato; - tra consonanti: *munukhári* n. 26. Di consonante: *γ* tra vocali, in ispecie dov' è od era *u* (*v*): *anogáo*, cfr. *νοέω*; *lagoméno* ferito rc. *λα[β]ωμένος* (*λωβ-*), *míga* pur del rc. (*μῖγα*), *parašoguí* *παρασκευή*, *agwó* rc. *ἀγών* (*ὠόν*); - *águo* = -άω, *éguo* = -έω num. 259; - di *γ* tra vocale e *ρ*: *agrásti* = \**ardsti* (*otr. arásti*) rc. *ἀδράχτ-* (*ἄτρακτος*); tra vocale e *λ*: *azzipóglito* *ἔξυπλοτος*; -

170. rfr. *etító* (cfr. *εἰτούτος* delle isole jonie), che s' accompagna coal con *ecíno* *ἰκτίνος*; - cndf. *evrázzó* = bov. *vrázzó* *βράζω*; e con *i* prostetico: *izénni* = bov. *zénni* less.

172. rfr. *trivoloróndika* rc. *τυφλοπ-*; bov. *triforóndika*; - roch. *hósmio* *κόσμος*.

173. cndf. *kio* = bov. *jó* *νιός* (od è questo l'antico spirito aspro?); - *ságate* = bov. *sáv-* *σάββατον*; - *klízo* = bov. *klívo* rc. *κλείω* (*κλείω*); e cfr. *glúppo* = bov. *flúppo* *pioppo*; ma *swoll* *spiedo* rc. *σουβλίον* e *σουγλίον* e *azzipóglito* = bov. *azzipógl-*; - roch. *gridáci* = bov. *ridáci* *ρύακ-*; e *vjinnó* nudo *γυμνός*. — Cfr. il n. 160 in nota.

di *v* tra voc.: *travudáo* 167; di *m* tra vocale e consonante labiale, v. il n. 103; e aggiungerei: *zambatári* pastore \**ζαπατάρης* less.; di *σ* dinanzi a *θ* e *θρ*, v. i n. 90, 92. 174. Accanto alle vere epentesi, toccherò di *d s n* interposti fra parola e parola per togliere l'iato; di che ho i seguenti esempj: *se d ásto* a lui rc. *σδ αὐτόν* (sic *α-*), ed è intrusione che riappare nel dialetto greco di Cargese in Corsica (Comp. 86), e pure in qualche dialetto al di là del Jonio (Passow, *Τραγ. Ρωμ.* Append.: *σε δ αὐτόν, με δ αὐτόν*); *ja s ásto* per lui διὰ αὐτόν (cfr. otr. *ja s ásto, ma s ásto*; se però questo *s* non rappresenti la prep. 'c [sic], sicchè *ja 's* risponda ad un 'per a'); *évan átrepo* un uomo, *'na kalón átrepo* un buon uomo, *mían ákharo dúlia* una cattiva azione, *tí só'haman egó* che cosa ti feci io, e simili. 175. Di *Geminaz.* vera epitesi nessun sicuro esempio. *Geminazione.*- 176. Costante delle tenui e di *μ* iniziali quando esca per vocale la parola che precede; p. e. *páo ce kánno* vado e faccio, *téddeko ce ttosso* tale e tanto, *légo ce ppáo* dico e vado, *'s tuti mmería* a questa parte, ecc.- Per entro alla parola, rara di *x*: *zukhála* pentola rc. *τζουκάλα, sá-vukko* sabucus; di *τ*: *vuttónno* rc. *βουτίω* (βυθάω), *vutti* botte *βουτίων* (βουτίς), *mítti* naso rc. *μῦτη*; costante di *π*: *appídi* pera *ἀπίδ-* (ἀπιαν), *appidénno* ἀ-πηδάω 169, *kuppári* 21, *luppindári* lupino rc. *λουπιν-*, *éppesa* aor. (ma *épetta* impf.) di *pétto* 2; e così di *v* e *μ*: *pann'* e *klupánni* rc. *πανίον* e *κωλοπάνιον* (se pure qui non continui il doppio *n* etimologico di 'pannum'), *sinnođía* compagnia *συνοδία* col verbo *sinnođítázxo* accompagno; *-ánno -ínno -énno -ónno* = rc. *-ίνω, -ίνω* ed *-όνω, -ίνω* ed *-ίνω, -όνω*, come in *kánno* rc. *κάνω* (κάμνω), *kánno* rc. *χάνω* (\*χάω), *pínno* πίνω, *afínno* rc. *ἀφίνω, svínno* rc. *σβύνω, dénno* rc. *δένω, forénno* rc. *φοραίνω* (ma intatto il *v* degli antichi liquidi in *-ίνω* e degli antichi e pur di parecchi nuovi in *-ίνω*, come *méno ménω, þerméno* θερμαίνω, *pléno* e *paléno* 286, *peþéno* rc. *ἀπαιθαίνω*), *fortónno* rc. *φορτόνω*; *-énneþa* impf. ed *énnesa* aor. di *néþo*; *ammialó* ἀ-μυαλός 169, *emmé* ed *emmi* ἐμέ ed ἡμάς; *kánmme* χαμαί, *immo* rc. *ἡμοῦν, þremma* φέραιμα; *-imma* = *-ημεν* nella 1. plur. aor. pass., per es. *eflistimma* ci bacciammo ἐφιλήθημεν; *-ómno* = rc. *-οῦμοῦν* nella 1. sg. impf. indic. att.,

175. rfr. ha continuo un *vs* epitetico (cfr. il dial. di Citno ap. Mull. 92): *egó edívasane* io passai, *dé sónno kratsine* non posso tenere, *n'alarghé-guusine* che s'allontanino, *akomine* ancora; ma, di regola, sol quando la parola susseguente incominci per vocale.

176. c n d f. *parašogguí agguó* ecc. = bov. *parašoguí aguó* ecc. (cfr. 163-5 in nota);- *epþélia* ἠθελήσα;- *essáse* = bov. *esá* rc. *ισάσ.*- Ma rfr. *þpora* = bov. *ikhorra*.

p. e. *andrépommo* mi vergognavo rc. ἐντρέπουµουν; ecc. - Di σ geminato sono esempj al n. 140; e ρ gemin. è in *'khorra*, impf. di *khoró* θεωρῶ. Metatesi. - 177. Frequentissima di ρ. Il caso più comune <sup>Metat.</sup> è del *r* che viene a sussèguire la consonante iniziale anzichè quella o quelle che seguon la vocale della prima o seconda sillaba: *prikéno*, *prikáda*, *pricío*, *πικραίνω* ecc., *prandéguo* [δ]πανδρεύω, *krapísti* rc. καπίστριον, *kropí* κόπριον, *khrondó* χονδρός, *Tripéri* cogn. \*Θεοπρέπτης, *grambó* γαμβρός, *trifopóndiko* τυφλοπ- (l in r), *fledri* pur del rc. (r in l; februar-); - *vriβako* βάτραχος, *prástemma* \*πάστρεμμα less. - Altri tipi: *lutrujía* λειτουργία; *agridáda* argilla \*ἀργίλλα, *éivérti* \*κυβέθριον less., *tauvró* io tiro rc. τραβῶ, *mávaro* (mártharo) μάραθρον, oltre *purró* rc. πουρόν (πρωίν-), *karrastó* rc. κορνιακτός e κονιαρκτός (κονιορτός); ecc. - 178. Esempj di metatesi d'altre conson.: *fendíkji* rc. φηγίτης, *kúmba* rc. πούγγα, e *défi* giova = \*fédði (δφέλλει). 179. Metatesi dell'aspirazione: *vriβako* βάτραχος; e vedi il n. 85. Attrazione. - 180. Ab- <sup>Attraz.</sup> biamo *-éri* = *-ário* (-άριον), cioè l'attrazione romanza e la desinenza grecizzante, in *dinéri* denaro rc. δηνάριον, *suléri* 'suola, scarpa' (solarium; v. Diez less. s. suolo), *purziéri* polso \*pulsarium e *luméra* lume (cfr. otr. *luméra* fuoco): voci tutte d'origine lat. o mlat., ma che questi coloni hanno senza dubbio portato di Grecia, perchè sono estranee al dial. calabrese. Voci somiglianti s' incontrano infatti anche oltre Jonio: *panérion* (παναίριον DU CANE) allato a *panárion*; rc. *kounouptéra* -ιέρα zanzariera, ecc., cipr. *telérin* telajo. Il rc. *platéριον*, piatto, qui trova *platteddi*. - Notevole l'ε di Rodi nei greci *σιτέριν σφογγέριν* = *σιτάριον σφογγάριον* (Mull. 94). Qui intatto *sídri*, come *kriβári* κριθ-, *pu-lári* πωλ-.

177. chor. di roch. *agronisío* (cfr. *ιγρονιζω* Cypr. 278) *γνωρ-*; roch. *potrógalo* il primo latte \*πρωτόγαλα; *sprikhó* ψυχρός, *sprofáta* = bov. *so-fráta* 16; ma senza metatesi il riflesso di *βάτραχος*: *vriβako*; rfr. *luturghia* senza metatesi; cndf. *spurváta* = bov. *sofr-*, *setreffó* εξαίματος, *akronisío*; *spriháda* rc. *ψυχράδα*. Notevoli: rfr. *asdimmonáo* e gall. *addimosnáo* allato al partic. *addimonisméno* e al nome *addismónima* = bov. *addism-* rc. *άλισμ-*. Notevole ancora: roch. *vjénno* (ixβαίνω), imperf. *évjenna*, imperat. *évga evgáte* (= bov. *guénno*, *éguenna*, *égua* ecc.), che vuol dire la stessa metatesi del rc. *βγαίνω*. Cfr. il n. 160 in nota.

180. roch. e rfr.: *hjiméri* capretto (v. less.), che ricorda in singolar modo gli esemplari di Rodi addotti di sopra.

## II. APPUNTI MORFOLOGICI.

## IL NOME.

Articolo.- 181. La differenza tra mascolino e neutro più non è compiutamente sentita; e se pur non avviene che *to* si accompagni agli antichi mascolini, l'*o* è però frequente co' neutri antichi. Il nomin. fem. plur. è *i* [ή] come nel rc., non *e* [αι] come ne' dial. otrantini.- Il gen. fem. sg. τῆς e il pl. com. *to* τῶν si riducono, ove segua consonante, a *ti* e *to*.— L'artic. indetermin., come nel rc.: *éna, mía*.

Flessione de' sostantivi.- 182. Due sole declinazioni sopravvivono: la prima pe' femmin., la seconda pe' masch. e neutri (cfr. Otr. 119), nelle quali si trasfondono anche le voci della terza antica, fatta qualche riserva pe' neutri in -α [α:] gen. -ατος. Consuonano esse con la prima e la seconda del comune romaico, tranne che, essendosi qui affatto perdute le desinenze consonanti, il genitivo e l'accusativo vengono a coincidere col nominativo.

Prima declinazione. 183. La desinenza del nomin. sing. è di regola *a*, così per l'*α* come per l'*η* antico; e dell'*-a* = -η sono esempj al n. 36, cui ora aggiungo *plésta* treccia \*πλέκτη = πλεκτή, e *sakkuráfa* grosso ago per cucir sacchi rc. σακκουράφη. Tuttavolta, non è raro l'*i* = η atono, come si vede dallo stesso n. 36; e ancora è in *mítti* rc. μύτη. Anzi abbiamo anche -*i* = -α;

182. rch.: resta il -ν dell'accus., e pur dinanzi a consonante: *me tim má-nandu* colla sua madre. roch. rfr. e cndf.: sempre conservato il -ς, ma con l'epitesi di un' *e*: *i alése, i hámbese*, rc. ἡ εἰλαίαις, ἡ κάμπαις; *o lógose*, *o mílose*, ὁ λόγος, ὁ μύλος; *o hjimónase* rc. ὁ χσιμώνας; *emíse estíse*, rc. ἡμεῖς ἐστῖς, ἐμῆσε ἐσῆσε, rc. ἡμᾶς ἐσᾶς; *ecínose ettrínose*, ἐκίνος αὐτοῦνος n. 252, e per falsa analogia anche *egóse esúise*, ἐγὼ ἐσύ, ecc.; e talvolta, come per assimilazione progressiva, anche roch. *ecínoso lógoso míloso*. L'analogo fenomeno è nella flessione verbale al n. 271; al che aggiungendosi che questo -se non appaja in verun altro caso, ne resta affatto esclusa l'ipotesi che si tratti di sillaba meramente epitetica.

183. rfr. *pésta* pasta di latte = ant. πηκτή, perfettamente analogo a *plésta* = πλεκτή. rch.: non affatto insolito, pur nel parlare quotidiano, il genitivo plur.: *to dikhateró τῶν θυγατρῶν, to glossó τῶν γλωσσῶν*, ecc.; e si notano de' genitivi, come *tom máno, to šedarfádo*, senza la normale mutazione dell'accento, = rc. τῶν μανῶν, τῶν ἐξαιφῶν;— ma rfr.: *i šarféde*, genit. *to šarféde*, immutato.

v. ib., e *púndi* rc. *πούντα* puncta. Ben poche volte occorre, nel discorso ordinario il genitivo o sing. o plur.; ed è ridotto, pressochè unicamente, ai proverbj, a' motti, e a denominazioni antiche, quasi un fossile grammaticale: *éhji tin gardía ti mmélissa* ha il cuore dell'ape (dicesi di chi abbia cuor dolce), *i arghía ton aléo* la festa delle olive; *lôja to jînekó ce pórdi to gadaró ólo 'nam bráma* parole di femmine e peti d'asine tutt'una cosa, *ehji tim bína to foradó* ha la fame delle giumente (dicesi ad un famelico), *pláti ton ákharo glossó* discorsi di male lingue (dicesi a chi parla di qualcuno); del resto, nel discorso ordinario, si usa l'accus. con la prep. *ázze* di. 184. Il nomin. plur. rc. in *-áδες* ha qui due soli esempj: *leddáde* sorelle, *zarfáde* cugine; i cui nomin. sing. son *leddá* less., *zarfi* *ἐξάδελφη*. Il plur. di *mána*, madre, è *máne* (rc. *μανάδες*). Quello di *mélissa* è il neutro dimin. *melissia*; cfr. rc. *μελισσιον* allato a *μέλισσα*.

Seconda declinazione. 185. Ciò che si è detto del genit. sing. e plur. femm., va ora ripetuto pel mascol.: *neró tu kjerú* 'acqua del tempo' acqua piovana, *to pigádi tu nerú* la polla dell'acqua, *o potamó tu jalú minúto* il fiume della marina piccola (ma *Khrístójenna* Natale = *Χριστούγεν-*); *azzaforía tu líku* confessione del lupo (dicesi al briccone che promette pentirsi dei misfatti che confessa), *ta pedía ammiázú to gonéo* i figli somigliano a' padri (con genit. in funzione di dativo), *rúkño ton adó rúkño ton oló* roba d'altri roba di tutti, *o iljo tu martíu tripái to cérato tu vuđíu* il sole di marzo buca il corno del bue, ecc.; ma nel discorso ordinario: *ázze to kjeró*, *ázze to líko*, *'s tu gonéu*, *ázze to márti*, ecc. Men raro però è nel discorso comune il genit. de' diminutivi neutri in *-ov* (che hanno assunto significazione positiva): *i trípa tu klidíu* il buco della chiave, *to ambúddi tu aladíu* l'ampolla dell'olio, *to flúšo tu karidíu* la scorza della noce, *ta strazzía to pedío* gli stracci de' figliuoli, *to*

184. chor. di roch. *šedersfáde*.

185. rfr. *Khrístú* n. fond., come a dire 'fondo di Cristo' 'della Chiesa'; roch. *tu þiu* dello zio; *tu leddídu* del fratello, *tu khorafíu* del podere; ma *tu hjiméri* (non *tu hjimeríu*) del capretto; - cndf. *i trípa tu vermicíu* la buca della formica, *to dérma tu arníu* la pelle dell'agnello.



*kħorto tu Vuníu* il villaggio di Vuní o Roccaforte. 186. Conservasi l'accus. plur. masc. ben distinto dal nomin.; ma, al solito, senza *-s*, quando segua parola che incominci per consonante. E occorre, oltre che nel reggimento de' verbi transit., come in *argázxo tu cípu* lavoro gli orti, *gapdo tu kalú* amo i buoni, *zuléguo tus ákħaru* odio i malvagi, e delle solite prep.: *me ólu* con tutti, ecc., pure in locuzioni temporali: *díu kħrónu*s apíssu due anni addietro, *díu mínus árte* due mesi or fanno. 187. Nei proparossitoni masc. non è costante quel regresso dell'accento che nel rc. è normale: *átrepo ánthropos*, plur. *atrópi*; *apóstolo*, plur. *apostóli*; *árrusto* malato, pl. *arrústi*; ma *ánghelo*, plur. *ángheli* rc. *áγγελοι*; *mástora* maestro, pl. *mástori* rc. *μαστόροι*; *kávuro*, plr. *kávuri* rc. *καβούροι*, ecc. 188. Esempj di mutazione di genere e di flessione sono, come nel rc., questi che seguono: *o lógo* *ó λόγος*, pl. *lójá* e *lójata*; *o ammialó* *ó μυαλός*, pl. *ta ammialá*; *o spóro* *ó σπόρος*, pl. *ta spóra*; ma *stéo* *ὄστιον*, pl. *stéa* (rc. e otr. *stéata*). 189. I nomi dal sg. in *-a* e in *-i* (rc. *-ας -ης*) hanno tutti costantemente il plur. in *-i*: *kléfta* (antiq.) *κλέπτης*, *jalóta* abitante della marina \**αιγιαλώτης* (cfr. *-α* eol. e *zacon.* = *-ης* Mull. 96), *zomadári*, aggett. e sostant., rc. *ψεματάρης*, *zambatári* less.; - plur. *kléfti jalóti zomadári* ecc. - Anche *lalá*, chiacchierone, fa al plur. *lalí*. — Ma il plur. di *singheni* cognato *συγγενής*, è *singhenádia*, come *leddé* less., fratello, fa *leddídia*.

190. Quanto ai sostantivi della terza declinazione antica, i femminili ne son compiutamente passati alla prima, e i mascholini alla seconda. I mascholini rc. in *-ας* qui volgono volentieri in *-o* [-*ος*], di rado in *-i* [-*ης*]: *gonéo* antenato rc. *γονέας* (*γονεύς*), *ídrotó* *ἰδρωτάς* (*ἰδρώς -ῶτος*), *límake* terra molle, imbevuta d'acqua (*λείμαξ* prato), *kóراكο* *κόρακας* (*κόραξ*), *ajólupo* *αιγιλωπας*

186. roch. *kámete tus áddu étno pu pélete na kámusi esá* fate agli altri quello che voi volete gli altri facciano a voi (senza preposizione); - chor di roch.: *Kámete ton ađđó...* (col genitivo in luogo dell'accusativo).

189. roch. rfr. *šedersádia* cugini, *anispádia* nipoti, bov. *zarfi anizzii*; - cndf. *leddíthja* = bov. *-idia*.

190. rfr. *ídrotó* = bov. *ídrotó*; - roch. *figó*, come *φυγός* nel rc. (*φυγός*), fuggiasco.

(-ωψ), *jítóni* (otrant. *jítóno*) γείτονας (-ων); allato ad *ándra* ἄνδρας (άνήρ), *hjimóna* χειμῶνας (χειμῶν), e *kápona* cappone. — 191. Ai rc. γέλος (γέλωσ -ωτος) riso, γέρος (-ων -οντος), qui naturalmente rispondono: *jélo* (pl. *jélja*), *jéro*. Ed entra similmente nell'analogia della seconda decl. il neutro in -ος, come è *χσῶλος*: *kílo*, pl. *ta kílí*. 192. Degli antichi neutri della terza in -ας ed -α, cioè *kréa* κρέας pl. *kréata*, *sóma* σῶμα, *dérma*, *éma* sangue αἷμα, *nímma* bozzima, *trímma* tritume, *krúma* suono rc. *króusma* (κρούμα) e la infinita schiera di siffatti nomi in *μα* (presochè estranei ai dial. otr.), nulla è da dire, se non che ben raramente se ne ode il genitivo (-άτου, alla romaica; anzi ne ho il solo esempio: *i síkla tu galátu* la secchia del latte), e che il riflesso di κέρασ corno è, come nel rc., *cérato*. 193. Le voci che il bovese ha assunto dal dialetto italiano della Calabria seguono le stesse norme che ne' dialetti otrantini (Otr. 121), colla differenza che i mascolini non grecizzati qui diventano neutri, serbando però l' -i plurale: *to guái*, *to hjúri*, *to gúvito* il guajo, il fiore, il gomito, plur. *ta guái*, *ta hjúri*, *ta gúviti*.

Formazione dei sostantivi. I. Suffissi femminili. — 194. Agli antichi nomi in -ία, come *jatría* ιατρία, *Amalía*, nome d'una via di Bova ('pianura', ὀμαλία), *flía* amicizia, *foresia* vestimento, *amolójía* ὀμολ-, *flía* piantagione φυτεία, non pochi nuovi si aggiungono, la più parte de' quali nel comune linguaggio della Grecia non si riscontrano: *zulía* rc. ζηλία (ζήλος); *himonía* invernata, *fasía* fascia, *kamastaría* spranga di ferro che porta la catena del focolare, *melissaría* sciame d'api; e *akrivía*, *afudía* n. 159, *khalastaría* rovina (cfr. χαλαστρία, Du CANGE), *ostría* nimicizia (ἔχθρα), *andropía* vergogna ἐντροπή, *plusía* ricchezza dall'aggett. *plúso* πλούσιος, *limbistía* voglia (cfr. *limbízóme* m'invoglio rc. λιμπίζ-), *flastimía* bestemmia, *akharía* ed altri

192. cndf. *to skulíci tu khumátu* il verme della terra.

194. roch. oltre *sinnofia* nuvolaglia *συννεφία* e *limbistía* allato al bov. *limbistía*, anche *agapía* amore (bov. *agápi*), *kharapía* (cfr. χαρρός) allegrezza, *serohjería* tempo duro, cioè secco e sereno (quasi *εσπο-καιρία*), *voljía* (v. *voljímía*), *plofaría* ordigno fatto di *plofaría* (cioè di crini di cavallo, per acciappare uccelli), *fyaciá* carcere o volta, ond' esce, regolata a piacimento, l'acqua derivata da un fiume o raccolta da una o più sorgenti per alimentare molini ecc., quasi: *φυλαχία*.

nel less. 195. Allato ad *angalía* abbracciamento rc. ἀγκαλία, *raddía* bastonata rc. ραβδία, e *ḍaciá* morso (δάκος), occorrono anche *angalimía raddimía dangamía* (l'ultimo pure otrantino e propriam. 'morsicata' rc. δαγκαματία); e sullo stesso tipo, derivati da nomi verbali: *kanunimía* guardatura, da *kanúnima* l'atto del guardare; *flimía* baciata, da *filima*; *katarimía* maledizione, da *katárima*; *vlojímía* benedizione, da *vlójima*; *surimía* fischio, da *súrima* σύριγμα. 196. Tranne due, cioè *síkosi* 'alzata' carnevale σήκωσις e *zósi* 'vita, fianco' ζῶσις, mutano in *-ía* tutti gli antichi in *-is*: *vrísia* ingiuria rc. ὕβριςία, *katevasía* *tu potamú* 'l'ingrossarsi e straripare del fiume', propriamente 'discesa', cfr. rc. καταβάςία infreddatura; ecc. 197. Nei nomi di piante, il solito *-ía*, come in *kastanía* castagno, *érasía* ciliegio, *mília* melo μηλία, *amiddalía* mandorlo ἀμυγδαλία, *survía* sorbo rc. σουρβία (*-éa* in *agrappidéa* pero selvatico, e in nomi di fondi: *Miléa*, *Karidéa* Καρυδία, e simili; e cfr. *Peristeréa*, quasi 'Colombaja', nome di torrente e del fondo rispettivo); ma quando si vuol esprimere il concetto collettivo, adoperasi *-unía*, che ha per base l'antico *-ōn* (-εὼν), rc. *-ōnas*: *kalamunía* canneto, allato a *kalamóna*, da *kalámi*; *spartúnía* 'ginestreto' rc. σπαρτία, da *spárto*; *spolassunía* rovetto, da *spolássi* less.; *hardunía* 'cardeto', da *kardí*; *maḥarunía* 'finocchieto', da *máparo*; ecc. 198. A significare un'estensione piuttosto ampia di terreno, tutta occupata da una sola specie di piante, si adopera il suff. *-áda* (il quale, del pari che *-unía*, non è, ch'io sappia, in questa funzione, del rc.) e si riduce ad *-á* ne' nomi di fondi: *fajáda* quasi 'lenticchiata', campo coltivato a lenti; *Kalamíḥḥá* da *kalámiḥḥa* menta silvestre καλαμίνθα,

195. roch. *pidimía* salto, bov. *pidíma* πιδί-

196. roch. *émbasi* entrata, bov. *émbima*; e *plérosi* maturanza, bov. *pléroma*; - cndf. *vlastemmastá* (per il bov. *vlastimía*), che par contenere un *vlastimis* di fase anteriore.

198. roch. *Spartá* da *spárto* s. c.; - cndf. *Skliḥrá* Orticheto da *skliḥra*, *Scinidá* da *šintídi* (bov. *šintí*) lentischio σχοίνος, e analogamente *Agrasidáda* da *agrosidádo* cane selvatico; - rfr. *Akáḥḥá* 'Spineto' da *akáḥḥi*, *Veloná* 'Ghiandaja' da *veláni*, *Alifráda* (= \*dafnikada) 'Laureto', *Luḡará* 'Saliceto' (cfr. rc. λυγαρία), e analogamente *Ajendráda* 'Viperajo' da *ajéndra* (bov. *ajéndra* 65); e ancora per nomi di fondi il pl. fem. di forme che appajono aggettivali: *Kannaveré* 'Canepaja', *Kriḥeré* 'Orzaja', *Kropané* 'Letamajo'.

*Karidá* da *karídi* καρύδ- noce, *Vutumá* da *vútumo* βόττομον frut-  
tex palustris, *Amiddalá* da *amíddalo* s. c., *Marapá* da *mápa-*  
*ro* s. c.; e analogamente *Perdiká* da *perdíci* pernice. 199. Con  
analogo valore, in qualche nome di fondo, abbiamo *-úsa*, che  
dev'essere il lat. *-ósa*, calabr. *-úsa*: *Sterúsa* quasi 'Felceto' da  
*stéra* πτερίς; *Liparúsa* quasi 'Petrosa' da *lipári*; cfr. Καθούσα,  
che dev'essere \*'Ακανθούσα 'Spineto', nome di fondo in una per-  
gam. italo-greca del 1053, e *Μαραθούσα* cioè 'Finocchietto' in altra  
del 1058, ap. TRINCHERA. 200. Di gran lunga più frequente che  
ne' dial. otrantini, occorre qui poi il rc. *-áda* ad esprimere qua-  
lità di colore, sapore, ecc.: *aspráda* bianchezza, *mavráda* ne-  
rezza, *glicáda* dolcezza γλυκάδα, *prikáda* amarezza πικράδα,  
*zikhráda* freddo, ecc., tutte voci rc. Ma questo suff. val qui  
pure ad esprimere un'azione alquanto continuata, a un dipresso  
come l' *-áta* ital., che forse ha influito qui sul greco. Così:  
*strammáda* quasi 'lampeggiata' rc. αστραγμα, *vrondimáda* 'tuo-  
nata' da βρόντημα, *patimáda* pestata da πάτημα, *fisimáda* 'soffio,  
folata di vento' da φύσημα, *hamáda* scottatura da háma καύμα;  
e analogamente *pungimáda* puntura. - Ricordo ancora *zofráta*  
lucertola n. 16. 201. *-ála*. Oltre il rc. *zukkála* pignatta, an-  
che *fisála* vescica, rc. φυσάκιον (φυσάλς ecc.). 202. Il fem. di  
*pondikó*, topo, è *pondikára* (quindi *trifopondikára* il fem. di  
*trifopóndiko* talpa); di *astálakho* grillo n. 109, *astalakhára*;  
e son foggiate sull' analogia di *mulára* mula rc. μουλάρα (al  
masc., l'it. *múlo*; assegnandosi qui il rc. *mulári* al solo signi-  
ficato di 'figlio spurio'), *gadára* rc. γαδάρα, fem. di *gáđaro* asino,  
e *hjimára*, fem. di *hímario* capretto (Esich. χείμαρος). 203. -tra  
-tro. Di nuova formazione sono *zališa* num. 155, *flúšo* buccia  
rc. φλοῦδα. 204-5. *-ina* *-ena* (cfr. rc. ἐλαφίνα cerva, ecc.; ant.  
σάινα ecc.): *đerfacína* porca; *melissofájena* (quasi *-φάγινα*) uc-  
cello ghiotto di api, *sikofájena* beccafico, *tirofájena* grattacacio

199. roch. *Spartúsa* allato a *Spartá* s. c.; *Kateferúsa* contrada in decli-  
vio (cfr. *katéforo* n. 11); - rfr. *Donakúsa*, dall'ant. δώναξ specie di canna.

200. roch. *zulimáda* smorfia di ripugnanza (ζυλ-).

203. roch. *flúštra* per il bov. *flúšo*; - gall. *plékhētra* treccia di fichi sec-  
chi, per il bov. *plésta* 183.

204. endf. *attalohána*, b. *astalakhára* 202; e i n. di fond. *Kóndena*, *Kuz-*  
*zomíttena*.

('mangia-cacio'), da' masch. rc. μελισσο-συκο-τυροφάγος. E qui forse rivengono anche i nomi di fondi *Arpājena, Flōjēna*. 206. -issa: *jitōnissa* vicina γυτόν-, *singhēnissa* cognata συγγέν-. 207. -úda: *alupúda* volpe rc. áλουπού. Qui spetta probabilmente anche *klúzá* ernia κήλη; e ancora forse *trúa*, pure otrantino, 'agucchiata', rc. ότρα. 208. Si è fatto femminile *frásti* siepe, mgr. e rc. ό φράκτης; e *róda* oscilla tra 'rosa' e *ródon*.

II. Suffissi mascholini e neutri.- 209. Fra i sost. masc. citati al n. 189 è osservabile *lalá*, unico esemplare che in questi dialetti rappresenti l' -z; rc. dei tanti nomi di professione (ψωμάς; panattiere, ecc). 210-12. Noto ancora: *rappúia* nonno rc. παππούς (cfr. l' ant. aggett. παππός); *stennáto* pentola, in cui pajono confluire il gr. στάμνος e l' it. *stagnata*; *vastistúri* prete battezzatore, col suff. ital. -óre; laddove in *fsatúri* 'canna di legno con cui si soffia nel fuoco per attizzarlo' avremo -óριον per -ήριον (cfr. otr. *jalistúri* 'pettine e naspo' = ύαλιστ- e διαλυστ-ήριον), come sovente fra loro si scambiano nel rc. -άριον ed -ούριον (p. e. κηπάριον e κηπούριον orticello). 213. Il dimin. *lutunári* 'bitorzolo' presuppone forse un positivo *lutúni* = *tulúni* (τύλος); cfr. *pirúni* piuolo, rc. πειρούριον (πειρά punta), e inoltre lo zacon. *krambúni* cavolo allato a κράμβη, e pur l' ant. dimin. στήθιον all. a στήθος (Deffn. 316).

Diminutivi.- I. Feminili. 214. -údda rc. -ούλα è usatissimo: *leddúdda* sorellina, *mistrúdda* cucchiaino (cfr. rc. μουστρίον cazzuola), *perdikúdda* pernicetta περδικούλα, *asterúdda* aletta πτερούλα, *hardúdda* cuoricino καρδούλα, *nikhúdda* 'unghietta' e 'piccolissima quantità di checchessia' (cfr. rc. νόχιον), ecc. — 215. Meno usato, ma pur frequente: -édda, che è il lat. -ella, ma tanto divulgato, pure oltre Jonio, del pari che il suo mascholino (n. 220), da potersi dire comune romaico. Es.: *alupu-dédda* volpicella 207, *tulupédda* batuffoletto di lana ecc. 22, *fur-tédda* manatella (rc. φουχτία), *miccédda* 'piccina' fanciulla 225. — Nessuno schietto esempio del suff. rc. -τζα (vedi però il less.

207. roch. *saptsá* per il rc. σαπάλα legno infracidito.

210. roch. *páppo* πάπος. — 211. rfr. *ta prándita* le nozze, allato al singol. rc. ύπάνδρευμα, bov. *prándemma*. — 212. *hastitúli* sedia καθιστήριον.

215. roch. e rfr. *haspédda*, endf. *haspédda* fanciulla (otr. *hasfédda*) less. a. 'hazzédda'.

s. *kazzéd̄da*, e i num. 219, 244) e nessuno di -οὐδα (ma cfr. il n. 244). Al dimin. rc. πεταλοῦδα, farfalla, risponde qui il posit. *pétud̄da*, cfr. ant. πέταλον lamina, rc. πετάλιον orpello. Neutri. 216. -ί[ο] -ί[ο] (-ιον -ιον) è frequentissimo, ma, come nel rc., con significazione positiva: *h̄eri* mano rc. χέριον, *maníci* manico rc. μανίκιον, *vuttí* βουτίον, *tiri* τυρίον, ecc.; e ancora serbato l' -o di -io, in *kh̄orio* villaggio χωρίον, *tiñío* muro τεχ- argalío telaio ἐργ-; *Kastedd̄io*, *Ceramid̄io*, nomi di fondi. 217-8. Raro -άδιον: *glikádi* vinello dolce, *vrastádi* caldajo; cfr. rc. μανάδιον 'matercula'; -άριον ne' due soliti es. *kh̄oráfi* χωρ-, già di Esichio, e *kh̄risáfi* oro rc. χρυσ-. -άριον in *pissári* pece, *fengári* luna, *kuvári* gomitolo, rc. πισσ- φεγγ- κουβάριον; *munitári* 17, *lutunári* 213; *zofngári* 134; e specialmente in voci di provenienza lat.: *luppinári* 176, *mustári* (rc. μούστος) mosto, *tinári* tino, *jongári* giunco, *palatári* palato. 219. Di -ίτιον un solo esempio, nel nome di monte *Lestíxzi* 'lievemente sottile, acuto', quasi Λεπτίτιον. 220. Non infrequente -έδι = rc. -έλιον (v. il n. 214): *varéd̄di* barile βαρέλιον, *peséd̄di* πιζέλι-; *miccéd̄di* 'piccino' fanciullo 235. 221-5. Veri suffissi diminutivi sono -áci: *kujáci* bitorzoletto 58, *marud̄d̄áci* tu *h̄jim̄bna* lattughella invernale, *fortáci* fardelletto, *kunáci* porcellino, *adonáci* usignuolletto, *kossifáci* passerino κοσσυφ-, *arburáci* arboscello, ecc.; — *údi* (rc. -ούδιον, ma specialmente ciprio, Mull. 90): *partenuđi* rc. παρθεν- mercorella; *jim̄barúdi* gobbetto, dal calabr. *jim̄bu* gibbus; *údi* (rc. -ούλιον): *sakkúdi* ecc. 150. -úri (rc. -ούριον): *cipúri* orticello rc. κηπούριον, allato a *cípo* orto κήπος; *masúri* spoletto rc. μασούριον; *pissúri* less. -úci, il più frequente, un vero e proprio suffisso greco (cfr. mgr. e rc. παλούκιον, otr. e bov. *palúci*; rc. κολουόκιον, otr. *kulúci*; Otr. 121), e non già l' -uccio ital., che è -úzzu -úzza nei dialetti calabresi; — esempj: *ledd̄id̄uci* fratellino, *alogúci* cavallino, *šidd̄uci* cagnolino, *h̄ilúci* labbruzzo, *podalúci* piedino, *vizzúci* poppentina, *spitúci* cassetta, *krevattúci* lettino, *mandúci* mantellina, *raddúci* bastoncino, *stennatúci* calderotto, *morcúci* pezzettino 'morsellino'. —

216. roch. *Mesa- Kati- Anu-kh̄orio*, n. di fondi.

219<sup>o</sup>. -ίιον: rfr. *kh̄andáci* gola, allato al rc. χανδάκιον (cfr. ant. χάνδος ecc.).

225. roch. *paganúci* infante non per anco battezzato.

226-7. Di suff. *accrescitivi* greci non ho alcun indizio. Si dice perifrasticamente: 'na *mégan átrepo* un omone (rc. ἀνθρώπαρος), *ma megáli mitti* un nasone (rc. μντάρα), ecc.; e qualche rara volta si adopera il suff. ital. *-óne*, calabr. *-úni*: *fagúni* mangione (rc. φαγᾶς). Quest' *-úni*, col suo fem. *-úna*, piuttosto accresce e vezzeggia a un tempo: *pelaḱúni* less., uccellino appena nato (cfr. nell'ital.: *passerotto* e simili); *zodḱúna* less., ragazzotta; *miccéḱḱúna* (cfr. sicil. *piccótta*), da *miccéḱḱa* 215. — 228. Finalmente vuolsi notare che i diminutivi in accezione positiva (cfr. n. 216) qui abbondano assai più che ne' dial. otrantini e forse più che nella stessa Grecia. Che se qui abbiamo da una parte: *ála* sale ἄλας, *éga* capra αἶγα (αἶζ), *céfali* testa (κεφαλή), *místra* cucchiajo (μύστρος), *lanía* solco, *kánnavo* canape (κάνναβος), *shórdo* aglio (σκόρδον), *kápena* cappone, e *Trígono* ('Tortora', nom. di fond.), laddove il rc. preferisce i dimin. ἄλατιον, γίδιον, κεφάλιον, μυστρίον, λαγίριον, καννάβιον, σκορδάριον, καπούνιον, τρυγόνιον; dall'altra parte qui incontriamo: *máli* pianura, *aláḱi* olio, *mandáli* chiavistello, *mitári* liccio, *ambláši* empiaastro, *tafi* tomba, *šufi* truogolo, *stafiḱi* uva passa, *tiḱio* muro, *vra-ḱjóni* braccio, *sinória* 'tratti di confine, nei quali non si sementa', ecc., a cui rispondono nei lessici neo-greci: ὀμαλόν, ἔλαιον, μάνδαλος, ἐμπλαστρον, τᾶφος, σκύφος, σταφίδα, τεῖχος, βραχίονας, σύνορα.

229. Sostantivi composti. Abondano, e forse più che non nel comune romaico. Citerò, senza ulteriori distinzioni: *mesá-*

227. rfr. *šiddúni* cagnottello, col dimin. *šiddunáci*.

228. roch. *sávana* vesti mortuarie, rc. σαβάνια; *paránoma* soprannome, rc. παρανόμιον; - rfr. *pérḱiha*, bov. *perḱiḱúḱḱa* 214. - All'incontro: cndf. *kolí*, bov. *ḱólo* κῶλος; *šiddí*, bov. *šiddo*; *shordí* e *pondíci*, bov. *shórdo* e *pondíḱo*.

229. roch. *paránoma* s. c., *potrógalo* 176, *šilopótamo* legno trasportato dalla fiumana (*potamó*), *lijeráḱona* cote manuale (*akóni*), *ḱusxopéleḱo* schiena della scure (*peléci*), *ḱusxomáḱjera* schiena del coltello (*maḱéri*), *stimoníḱḱhrono* tela grossolana (*ḱḱhronó*), *sakḱokrévatto* pagliericcio (*ḱrevátḱi*); *riḱáfto* radice dell'orecchio (*afḱi*), *ajaldá* olio santo; e i nomi di fondi: *Mesopótamo*, *Vaḱíkambo* 'Campo-basso' (*ḱámbo*); - roch. e rfr. *apanóstrata* *katóstrata*, sopra- sotto-strada; - rfr. *andíporta* porta anteriore (*agroḱídi* capriuolo), ecc.; - cndf. *šiddópuḱḱo* catello, unico esempio che in questi dialetti rappresenti la numerosa schiera de' composti neo-greci in *-puḱos* 'figlio', tra cui sono tanti cognomi (Καλογερόπουλος, Χριστόπουλος, ecc.)

*nisto* mezzanotte (*nista* notte) rc. μεσάνυχτων, *nisimméri* mezzodi (*iméra*) μεσημ-; *ponocéfalo* dolor di capo (*céfali*), *ponocédđaro* dolor di stomaco (*céddári* 13); *ossukássaro* interno della cascina (*kassári* less.), *tiromiázzaro* formaggio molle (*mi-zípra* ricotta); *híljopódđaro* mille-piedi 'scolopendra' (*podári*), *aríkambo* zecca che infesta i capretti (*kámba*), *zilófurra* fascine di legna minute per iscaldare il forno (*fúrro*), *mavrópilo* 33, *kuzzotrápáno* 5, *hjeromúrtaro* less., *trifopóndiko* 175, *áddámbeło* foglia di vite (*ambéli*), *hhamorópi* virgulto nano (-βώπιον); *agrómmilo* 163, *agrokrómmita* cipolla selvatica (*krommídi*), *agrósiko* fico selvatico (*síko*), *agrósparto* ginestra delle lande (*spárto*), *agropiccuno* piccione selvatico (*piccúni*, rc. πιτζούνιον). Ma *ajenneró* acqua santa 39, si direbbe all'accento piuttosto una giustapposizione (ἄγιο-νερό) che non un composto.

Flessione degli aggettivi.- 230. I femminili seguono la prima declinazione, i mascolini e i neutri la seconda; sul tipo delle quali si sono quasi tutti rifoggiati gli aggettivi dell'antica terza declinazione, qual pur fosse l'uscita loro. Gli antichi in -ύς -εία -ύ sono qui in -ίο -ία, quasi -ειος -εία (otr. -έο -έα, quasi -αίος -αία): *pahío* grasso παχύς, *varío* pesante βαρύς, *gli-écio* dolce γλυκύς, *spihío* spesso σπαθύς 15. 231. Similmente parecchi degli antichi in -ός (passati forse per -ύς; cfr. mgr. μακρός, od. cipr. μακρῶς = μακρός): *makrío*, *pricío* μικρός, *kjiddío* κυλλός. Intatti: *ortó* ὀρθός (otr. *artéo*), *apló* semplice, *ápipló* doppio, *argó* ozioso, non lavorato (detto di un campo), *amaló* piano, eguale ἀμαλός (all'incontro *máli* piano, tranquillo, comodo, il quale coincide col *máli* del n. 228, dà la forma avverb. *máli máli* 'pian piano, adagio', e presuppone forse un *omálio* per l'antico ἀμαλής, come *alíhio* verace è da ἀληθής, e *íjo* sano, pur del com. rom., da ὑγιής). Sopra questi si foggiano, oltre *monó* 'solo, dispari' rc. μόνος e μονός, e *mísó* mezzo, allato ad *imiso* (ἡμισυς), come in Grecia, eziandio *piló* umido (πηλαίος) e *hholó* torbido χολαίος; - ma intatto è *paléo* vecchio παλαιός.— 233. Per ἄγριος selvatico, fuor di composizione, abbiamo qui *agrihó*, col quale confronterei *áikó áikhómnu*, rc. δικός, δικός μου, nel pronome riflessivo, vedendovi un ιδικός = ἴδιος 'proprio', piut-

230. roch. *filiciá* femina, bov. *filiki* θηλυκή; - rfr. *varéo* = bov. *varto*.



tosto che l'*εἰδικός* 'speciale', preferito dal Mull. 189. 234. Per *ἄχαρις* abbiamo *ἀκῆαρο* masc. e fem. 'cattivo -a', come son masc. e fem. *ἀρρυστο* ἄρρωστος, *πιζίλο* ἐπιζηλος, e ancora, per falsa analogia, *ἄιο* ἄγιος (p. e. *A'jo Ciriaci* Santa Domenica), oltre *stérifo* sterile (cfr. *ótimo* gravida ἔτομος). 235. Sopravvivono *poddí* molto πολύς; e *méga* μέγας, in luogo del rc. *μεγάλος*, fem. *megáli*. Qui manca il positivo che risponda all'otr. *micób*, *minób*, piccolo (cpr. *μιτζής* -*ia* -*in*, zac. *μιτζέ* -*ia*, epir. *μιτζικου-ροῦδιν*, Cypr. 443); ma esistono invece le forme dimin. *micóeddi* -*édda* 215, 220. Il riflesso di *πᾶς πᾶσα πᾶν* è al num. 265. — 236. Il rc. *κοντός* è qui solamente nell'accezione di 'vicino'; per 'corto' è in uso *kúnduro* -*i*, col quale si confronti il cpr. *κούντουρος* nel doppio senso di *κολοβός* e *κοντός*, che mi par felicemente riportarsi dal Sacellarios al class. *κόθουρος* 'mozzo', anzichè derivarlo da *κοντός*. 237-41. Di aggett. in -*ηλός*, nessun esempio nel bovese; in -*ερός* -*ηρός*: *ἄροσερό* rorido, *kamaterá* [*iméra*] giorno di lavoro; in -*ωτός* (come i rc. *ζαχαρωτός* zuccherino, *ξεγλυστρωτός* sdrucchiolevo, ecc.), solo *karpurató* fruttifero, rc. *καρπερός*; — in -*άρης*, oltre il rc. *zemadári* 189, trovo *zondári* vivente, rc. *ζωντανός*, e *jerondári* vecchio, decrepito, rc. *γέροντας*; in -*κός* [-*ιτικός*]: *mesakó* rc. *μεσιακός*, *potistikó* irriguo; *prástiko* (che dicesi del vino eccellente, quasi 'efficace') *πρακτικός*; *šóliko* less. — 242. Ben più abbondanti che non nell'otrantino gli aggett. particip. in -*άτος*. Oltre i soliti *jomáto* pieno *γεμάτος* e *khortáto* satollo rc. *χορτάτος*, trovo qui: *zidiáto* acido (cfr. rc. *ξυδάτος*, che è sotto aceto), *aspriñáto* bianchiccio, *mesáto* mezzo (*fen-gári mesáto* *é* *jomáto* mezzaluna e luna piena), *pleráto* maturo, *plusáto* ricco. Aggettivi verbali di forma antica: *áplito* sporco, non lavato *ἄπλυτος*; e il rc. *anáto* insipido. Veri par-

234. *akharo* -a.

235. cndf. *eddi edda*.

237. rfr. *zennulo* puzzolento (*δζω*; cfr. il tipo *ἀπατηλός* fallace, ecc.).

238. g'all. *pahjeró* grasso, *παχύς*; - roch., rfr. e cndf. *hamateri*.

240. -*ali* = -*άρης* vedremmo nei roch. *protáli* primo, e *paddáli* sciocco, calabr. *paddéco*.

241. rfr. e cndf. *jástiko* 158 n.; - roch. *manakóliko* 'solitario e stravagante', misto di *μοναχός* e *μελαγχολικός*.

242. cndf. *lissáto* arrabbiato (*λύσσα* ecc.); - rfr. *aposepato* scoperto (*ἀπο-εἰπω*); *ajtreflo* trascurato, quasi *ἀκύριευτος*.

ticipj, ma con significazione d'aggettivi, sono al num. 274. — 243. Aggett. gentili; in *-icáno* = *-[κ]ανός* (ma ossitoni ancora: *Galicáno* n. di paese, *Licáno* Luciano, *Pelikanó* cognome): *Ajolaorendicáno* abitante di S. Lorenzo e *Roccaforticáno* (che dicesi insieme con *Vunitáno*) abitante di Roccaforte (*Vuni'*); — in *-itáno*: *Rijitáno* Reggiano *Ῥηγιτάνος*, *Amiddulitáno* abit. di Amendolea (*Amiddalia*), *Rokhuditáno*, allato a *Rokhudi*, abit. di Rochudi, *Stelitáno* abit. di Stilo (*Στόλος*), *Vutáno* = *Vuit* abit. di Bova (*Vúa*), oltre il s. c. *Vunitáno*; in *-óta* (= *-ώτης*): *Kondofurióta* abit. di Condofuri, *Afrikóta* abit. di Africo, *Jalóta* 189. 244. Rarissimi gli aggett. diminutivi: *prasinúdi* verdiccio, *káluzziko* buonino di salute rc. *καλούτζικος*; e non meno rari gli accrescitivi: *rakhúni* magro allampanato, dal rc. *ρήχός*. Cfr. i num. 215 e 226-7. 245. Aggett. composti: *stravopódi* piedi-torto, *kuzzopódi* piedi-mozzo, *kuzzohéri* mani-mozzo, *kuzzomitti* camuso (nasi-mozzo), tutti pur del rc. — 246-7. Comparazione. L'antico suff. comparativo *-τερο* sopravvive qui in un solo esemplare: *megalótero*, che ha senso di comparativo assoluto 'un po' grande, piuttosto grande'; e l'*-ιον* nei due esemplari comuni all'otrantino: *káljo* meglio *κάλλιον*, *híro* peggio *χείρον*, che del resto non si usano se non accompagnati dall'avv. *πλέον*: *pleñ gáljo* 'più meglio', *pleñhíru* 'più peggio'. Nessuna traccia di suff. superlativo. Dicono: *poddí* (*πολύ*) *méga* grandissimo, o *poddí miccéddi* il più piccolo, ecc. Ma persistono i superlativi col prefisso *παρά*, che nell'otrantino son così scarsi. Citerò: *paraméga* 'permagnus', molto, troppo grande, *parapoddí* moltissimo, troppo, *paralígo* pochissimo, troppo poco, e così *paraplúso*, *parastenó*, *paramágnó*, ricchissimo, strettissimo, bellissimo, ecc. Il 'quam' di comparazione qui si esprime per *παρά*: *egó ime plúso plé ppará ssé* io sono ricco più di te; *em bleñ gáljo na peβáni pará na kámi mían ákharo dúlia* è meglio morire che commettere una cattiva azione.

Numerali. 248. Conservasi tal quale l'ant. *τριάκοντα* (rc. *τριάντα*): *triákonda*. Gli altri cardinali, come nel rc.; salvo che

248. roch. e rfr. *triánda*, cndf. *tránda*; - roch. *asínda* *εξή[χο]ντα*; rfr. *esínda*, *estínda* *επτ-*, *ofínda* *οκτ-*, *ennetínda* rc. *εννεήντα*. roch. *protáli* n. 240.

le denominazioni romaiche cedono il posto, al di là del 50, a delle perifrasi calabresi: *tría ventíne* 60, *tría ventíne cé dé-ka* 70, ecc. Da *kató éxatón* a *kíljí* χιλιοί (o *kíljíjádá* migliaia), si procede ancora coi calabr. *díó*, *tría céntinára*, ecc. - Mancano gli ordinali, salvo *protínó* πρωτεινός, che fa le veci di *πρώτος*.

Pronomi.- Personali. 249. Non differiscono dai rc.: *egó*, *esú*, plur. *emí*, *esi*, ecc. Notevole la forma organica nell'accusat. sing., retto dalle solite prepos.: *'s emmé* a me, *ja 'ssé* per te, ecc., allato alla rc. *emména*, *esséna*, che però è preferita nella costruzione enfatica; *emména m'agapúsi óli* me mi amano tutti. 250. Baritono *ásto* (otr. *ásto*) 'egli' *αὐτός*; e si ode spesso con accezione dimostrativa in *ja 's ásto* 'per ciò', allato a *ja túto*. Notevole ancora *manakhóndu* (otr. *manakhóttu* ecc.) 'da sè solo', che qui non trova alcun'altra forma correlativa, dicendosi a cagion d'esempio: *egó manakhó* da me solo, *ásti manahí* da sè sola, ecc. 251. De' possessivi non rimane se non l'*émós* fossilizzato in *patrimó* paternostro *πατήρ-εμός*; del resto i soliti *dikómmu dikóssu dikóttu*, rc. *δικός μου* ecc. 252. Dimostrativi: I. *túto* -i questo -a, rc. *τοῦτος τούτη*, genit. sing. *tutú*, *tutí*, genit. plur. *tutó*; *éino* -i quello -a *ἐκεῖνος ἐκεῖνη*, genit. sing. *cinú*, *ciní*; genit. plur. *cinó*; II. *túndo*, plur. *túnda* (e qualche rara volta, coll'assimilazione del *v* al *δ*, *túddo*, *túdda*; cfr. Comp. xxv), un 'neutrum tantum', = rc. *τοῦνο το*, plur. *τοῦνα τα*, genit. *tutú tu*, *tutó to*; e così di solo neutro: *éindo*, plur. *éinda*, rc. *ἐκεῖνο το* ecc., genit. *cinú tu*, *cinó to* (il primo di questi pronomi foggiato per avventura sul secondo; cfr. l'otr. *tunú*, genit. di *túto*); III. *ettúno* -i cotesto -a rc. *αὐτοῦνος* ecc. (cfr. *ettú* costi *αὐτοῦ*), ed *ettúndo* rc. *αὐτοῦνο το* ecc. (Mull. 196, Comp. 86), genit. *tunú tu*, *ettunú tu*, ecc. 253. Relativi. Il solito è *pu* rc. *ποῦ*, cui però sottentra non di rado l'indeclin. *ti* (ἵτι); p. e. *kazzédá*, *esú*, *ti den éhji ti kámi* 'fanciulla, tu che non hai che cosa fare', *éino ti su légo egó* quello che ti dico io, *éino ti su zítáo* quello che ti cerco (cfr. Comp. xvi, xvii). 254. Correlativi. I soliti *tóssu* τόσος, *póssu* πόσος; e inoltre *téddeko* tale e tanto, che vuol dire l'ant. *τηλίκος*, con accento arretrato, anziché il rc. *tétoios* [τέττοιος, τέτιος, τίτιος]. 255. Interrogativi. Il solito *lís*, *tí*, che si confonde coll'indefinito (256),

e *pio* quale rc. ποῖος ποῖός. 256. Indefiniti: *ti[s]*, ne' casi obliqui *tinó* (rc. τινάς; cfr. n. 190), p. es. *ti ímme lárge ázze tinó pen-séguo* 'ch'io son lontano da chi io penso', *pému me tinóm báí é'egó su légo ecíno pu kánni* 'dimmi coh chi vai e ti dirò quello che fai'; *tíspo* nessuno (cfr. Otr. 125), cioè τίςποτε; e *típote* nulla; *tiskandí* qualcuno e *tikandí* qualchecosa, quasi τις-κάν-τις ecc. (cfr. Otr. 126: *tikanéne* e *pukanéne*). Oltre *kanéna*, genit. *kanenú*, e il fem. *kammía* o *kámma*, rc. κανένας e καμμιά, qui occorre, ma non riferito a persona: *kána*, non estraneo pure alla Grecia (cfr. Comp. 97 e xxxiv: *senza kána tormento, kammíam bena*; senz'alcun tormento, alcuna pena). 257. Al-lato a *paséna* e *pasána* ognuno, fem. *pasamía*, rc. πασάνας πασάνας ecc., anche l'indeclin. *pása*: *pása práma* ogni cosa, *pása mería* ogni parte (cfr. *pássio pássia* Otr. 126). Nel medesimo senso di *pása*, ma solo riferito a tempo, odesi *kápa*: *kápa méra* ogni dì, *kápa nísta* ogni notte, *kap'óra* ogni ora, *kapapóssu?* ogni quanto?, *kapátosso* ogni tanto (cfr. *káti, kái*, Otr. 126), che è κάθε, accorciato da καθένας (Mull. 216). In luogo del rc. ὁ τὰδε, ἡ τὰδε (e di ὁ δένα ecc. degli scrittori antichi e degli odierni scrittori classicizzanti) usasi o *téstó*, i *tésti*, già ricordato al n. 13, che parmi essere da *tiéstó* = τοιαῦτος, cfr. *ettú* ecc. al n. 14.

## IL VERBO.

Tema del presente. - 258. Degli antichi verbi puri non contratti soli due sopravvivono: *céo* e *kléo*, καίω e κλαίω; meno quindi che ne' dialetti otr. e nel rc. - 259. Gli altri conseguono tutti un tema in consonante, inserendo fra il tema verb. e la desinenza l'uno o l'altro de' seguenti suoni: *v, g, n, z*. I. *klívo*

255-6. rfr. *pio[s]* costantemente per il bov. *ti[s]*, così interrog. come indefn.: *pio kanundi?* chi guarda? *asiporésste píos ímme egó* sappiate chi son io; ma *tinó* ne' casi obliqui; roch. e cndf. *pi[s]*, p. e. *pis íse?* chi sei?; e ne' casi obliqui *pinó*, p. e. *me pinó?* con chi? Si confondono insieme *poios* e *tis*, sotto l'impulso dell'it. *chi*. Ancora cndf. *pinonde?* a quale? cioè l'acc. *poion* coll'antico suff. *de*; e *piovo*, genit. *piumí*, per il bov. *pio* (cfr. *ποιανοῦ*, plur. *ποιανῶν*, Mull. 209; questa paragoge ha il rc. soltanto al genitivo).

258-9. rfr. e cndf. *akívo* (cfr. bov. *kíome*);- cndf. *klígo* = bov. *klívo*.

rc. κλείγω (κλείω); II. *-éguo* = *-éugo* = *-éw*: *jatréguo* ιατρεύω, *kladéguo* κλαδεύω, *nistéguo* νηστεύω ecc., nella cui analogia entrano qui pure, come ne' dialetti otrantini, i verbi d'origine latina od italiana, p. e. *sarvéguo* salvo, *penséguo* penso, *puntiéguo* faccio punti (calabr. *puntíju*); sebbene questo dell' *-éguo* sia un tipo *sui generis*, in cui la desinenza riesce ancora preceduta da vocale; - III. *línno* rc. λύνω (λύω), *zínno* rc. ξύνω (ξύνω), *dénno* rc. δένω (δέω); *kúnno* rc. ακούγω (ακούω), ma col rifl. *kúome*, p. e. *egò anogáo ti kúome kalá* io capisco che mi sento bene; *krúnno* suono rc. κρούγω (κρούω); - IV. *analízžo* dipano (αναλύω), *ðakrížžo* e *katalížžo*, rc. id. (ðakρύω e καταλύω), ecc. 260. Pur molti degli antichi verbi in *-áw*, alcuni de' verbi in *-éw*, e tutti quelli in *-ów*, subiscono siffatta alterazione, la quale pertanto è qui ancora più estesa che non ne' dialetti otrantini e nel rc. - I. Oltre *khánnno* (\*χάω), *vižžánnno* (μιζάω), *apandénno* (άπαντάω), *kħhorténno* (χορτάω), *forennno* (φορέω), *dénno* (δέω) = rc. χάνω, βυζάνω, άπανταίνω, χορταίνω, φοραίνω, δένω, ancora: *klánnno* rompo (κλάω), *peránnno* traverso (περάω), *alánnno* aro (cfr. l' ant. άρώ allato ai rc. άροτρύω άλετρύω, otr. *alatréguo*), *appidénno* (πηδάω); e analogam. *zaforénnome* mi confesso, allato alla forma attiva *zaforéguo* εξαγορεύω. - II. Oltre i rc. *pagónno* (παγώω), *stravónno* (στραβώω), *aprlónno* e *ðiplónno* (άπλώω e διπλώω), *žinnónno* (γυμνώω), *sikónno* (σηκώω), *lestónno* (λεπτόω), *mónno* (\*δμόω = δμνυμι), *sónno* (σαώω = σώζω); ed oltre *karfónno* inchiudo, *kombónno* annodo, *fuskónno* cresco, formatisi sull' analogia di quelli e rc. essi pure; ancora: *embónno* *simbónno* less., *vuttónno* rc. βουτέω (βυθάω), *aposurónno* 46, *dónno* rc. δίνω (δίδομι), *tikhónno* fabbrico rc. τεχνίζω (-έω), *ahjerónno* 14 rc. άρχαρίζω e άρχινέω, *zinnónno* (gratto) allato a *zínno* 259. - III. Oltre i rc. *adiážžo*, *azzidiážžo*, *kumbiážžo*, *stafidiážžo*, άδειάζω, όξυδ-, κομβ-, σταφυδ-, ancora: *diafážži* less.; e analogam.: *vasiljážži* tramonta il sole, allato a *vasilégui* βασιλ-; *karrastιάžžo* impolvero rc. κορνακτίζω (κοριορτώω), *remmatιάžžo* erutto έρευγμ-, *asprihážžo* imbianco, *kundurιάžžo*

260. cndf. *alénno* per il bov. *alánnno*; - *gliédónno* addolcisco, *sprikhónno* raffreddo; e *delónno* per il bov. *tilížžo* (τυλίσσω); roch. *perásžo*, bov. *-ánnno*; *anakhlásžo*, bov. *-lízžo*; *sinoriásžo* less., *kħarapiásžome* less.; cndf. *porpázžo*, bov. *parpató*; *šagorízžo*, bov. *zaforéguo*; chor. di rfr.: *sapížžete*, bov. *sapénete* = rc. *σapήνετε*.

accorcio (cfr. n. 236), *skandaljázzio* scandaglio, *trivuljázzio* less., *skutuljázzio* rc. σκοτόνω, ecc. - IV. *anaklízio* orlo (ἀνακλάω), *tripízzio* (allato a *tripáo*) buco τρυπάω, *zanízzio* scardasso (ζανάω); *vlízzio* αὐλέω, *patízzio* (all. a *pató*) πατέω, *appidiázzio* (all. ad *appidénno* I), *svízzio* rc. σβύνω (mgr. σβύω, ant. σβέννυμι); e analogam. *azzarízzio* applico l'acciajo, oltre il rc. *alatiázzio* salo. — 261-4. Facilmente intatti, com'è naturale, gli antichi verbi in -ζω: *hézio* χέζω; - *miriázzio* spartisco μοιράζω, *šepázzio* copro σκαπ-, *šázzio* mi adombro, m'impauro σιάζ-, *skotázzio* annotta (e *skotízzio* 'mi ottenebro', ho le vertigini), *stenízzio* pettino, κτεν-, *tiganízzio* friggo τηγ-, *anemízzio* ventolo, ecc.; - *pézzio* giuoco παίζω (aor. *épezza*), *krázzio* invoco κράζω (aor. *ékraízza*). Ma ζ è riflesso per ss in *stássi* gocciola στάζω e in *piisso* rc. πήζω (cfr. rc. κλώσω = κλώζω e il n.147). Intatti *addázzo* e *tinázzo*, aor. *addazza*, *etínazza*; ma *tilízzio* aggomitolo rc. τυλίγω (τυλίσσω), aor. *etilizza*. Καθίζω trova qui il neutro καθίννο, io siedo. Intatto il riflesso di κλώθω: κλόθο. 265. Dei verbi in -πτω, mutili qui pure: *váfo*, pur del rc. (βάπτω), *kléfo* rc. κλέβω κλέβγω (κλέπτω), *krífo* rc. κρύβω κρύβγω (κρύπτω); ma intatti gli altri: *rásto*, *skásto*, *rísto*, *kósto*, rc. *ráftω* ecc. (βάπτω, ecc.). Mutilo eziandio: *dífo* (cfr. otr. *dífo* e *dífnō*; rc. δείχτω e δείχνω; - ant. δείκνυμι); e ancora si aggiungerebbe *trífo* dal n. 121. Nessun verbo in -σκω. 266. Intatti gli antichi liquidi in -ν: *méno* μένω (aor. *émīna* ecc.), *perméno* θερμαίνω (aor. *épermana*), *zikhéréno* ψυχρ- ecc.; sull'analogia de' quali si sono rifoggiate gli antichi in -ύνω, come πλύνω e παλύνω, qui *pléno* e *paléno* (aor. *éplīna*, *epálinā*); e si ottengono inoltre: *aspréno* imbianco, *mavréno* annerisco, *ruséno* arrosso, oltre i rc. *kon-déno* mi avvicino κοντ-, *lesténo* mi assottiglio λεπτ-. Di *stédō* (stello), mando, può chiedersi se vada ragguagliato all'antico στέλλω, o piuttosto non sia il rc. στέλω con *ll = ln*. È più probabile la seconda ipotesi, e così aversi l'esatto parallelo del *rr = rc. ρν* che è in *serro*, *férro*, *jérrome*, *spérro* = σέρνω, σύρω (σύρω),

261-4. chor. di roch. καθέννο per il bov. καθίννο. Sul tipo di κλώθω: roch. *aplóθο*, *díplóθο* per *apl-* *díplónno* di Bova; cfr. il rc. νοιόθω allato a νοιόνω e νοιζώ (νοία) e il cipr. γνώθω (γιγνώσκω).

266. Cdf.: *kunduríeno* mi accorcio, per il bov. *kunduridázzio*.

φέρνω (φέρω), ἐγέρνομαι (ἐγείρω), σπέρνω (σπείρω); e in *pérro* παίρω (ἐπαίρω), al quale si aggiunge in questi dialetti: *metérro* scopo, spazzo *μεταίρω* (μετα+αίρω). - Nell' aoristo è regolarmente: *ésira*, *éfera*, *éspira*, *épira*, *emétera*, come *éstila* da *stédō*. 267. Le quali forme ci conducono a qui soggiungere, in via d'appendice, che nulla di particolare ci offra il tema dell' aoristo. Solo i seguenti verbi presentano all' aoristo qualche alterazione tematica, ma non punto oscura: *azzidiázō* (160 III), aor. *azzidia*; *zinnónno*, aor. *ézzia* (da *zínno*, ξύω, 259, III); *jerondázō*, aor. *ejeróndina* (quasi da un *γερονταίνω*); *mavréno* (rc. *μαυρίζω*), aor. rifl. *emávrina* ed *emavriβina*; *kuféno* diventato sordo, aor. *ekúfena* ed *ekufástina* (quasi da *kufázō*). 268-9. Dei contratti in -ῶ da -έω, soli si mantengono *parpatō* περιπατέω, *kħarrō* θαρρέω, *kħorō* θεωρέω, *ponō* πονέω, *varō* βαρέω, *ćinigō* κυνηγέω, *kratō* κρατέω; e *tavrō* tiro, rc. *τραβέω* τραβάω. Gli altri antichi verbi in -έω, salvo i pochi del n. 260, mutarono in -άω; la qual mutazione, di carattere dorico, è assai comune nel romaiico, ma non ritorna costante se non fra i Peloponnesj. Così, agli ant. verbi in -άω: *garáo* ἀγαπ-, *kħaláo*, *jeláo* γελ-, *jennáo* γενν-, *jeráo* (γηράω; rc. *γεράζω*), *meletáo* leggo (lo stesso significato pur nell' otrantino), *ćendáo* stimolo (κεντάω), *fisáo* φυσ-, *zikħráo* ψυχρ-, *pelekáo* do colla scure, *lissáo* mi arrabbio λυσσ-, *arotáo* interrogo ἐρωτ-, e *aporáo* less., ancora si aggiungono: *anogáo* (νοέω), *atonáo* e *apotonáo* ἀποτονώ ecc., *žitáo* ζητέω, *afudáo* βοηθέω, *alestáo* ὑλακτέω, *filáo* φιλέω, *metráo* μετρ-, *puláo* πωλ-, *polemáo* travaglio, cemento, *zofáo* ψοφ-, *parakaláo* prego, *diaforáo* guadagno, *rigáo* intirizzisco, *azzunnáo* ἐξυπνέω; e analog.: *addismonáo*, *pizziddáo*, *ćiláo*, rc. *λησμονέω*, *πιτζιλέω*, *κυλέω* (κυλίω). Verbi in -άω novellamente formati, oltre il rc. *apetáo* (πέτομαι), sono: *kataláo* guasto (καταλύω), *žituláo* cerco l' elemosina rc. *ζητουλεύω*, *rakhudáo* russo rc. *ροχαλίζω*, *suráo*, fischio *συρίζω*, *vosáo* 59 (βόσκω), *pordaláo* rc. *πορδέω* (πέρδω), *kanunáo* less. Mancano qui affatto i verbi sullo stampo dei rc. *chalnō*, *γυρνō*, *περνō*, *ξερνō* (χαλάω, *φυράω*, *περάω*, *έξεράω*). 270. E

269. cndf. *katuráo*, bov. -*izō*, rc. *κατουρίζω*; *jertáo* resuscito, risorgo, dal tema dell' aor. pass. di *jerrome* rc. *εγίρν-*; *tremoldo* tremo.

270. roch. *áploa*, aor. di *aplóbo* rc. *άπλόνω* (v. num. 261-4 n.); - gall. *dkumna* rc. *ήκουγα* (ήκουον).

chiuderò con qualche osservazione circa l'aumento. Il temporale persiste in *íkħa* εἶχα (-ον), *írta* ἦλθα (-ον), *íþela* ἦθελα (-ον), *íkua* ἦκουσα; cui si aggiungono: *ívra* rc. ἦρα (εὔρον) e *ízzera* rc. ἦξερα. Il sillabico è nella veste del temporale in *íkħorra* (θεωρέω), *ísoa* ἔσωσα ed *ízzia* ἔζησα. Il sillabico non è costante se non ne' verbi il cui presente, o antico, o moderno, è bisillabo. Così: *ékanna* da *kánno* (κάμνω), *évrizza* da *vrizzo* ὑβρίζω, ecc. In caso diverso, può valere per l'aumento la vocale iniziale, qualunque essa sia, od originaria, o venuta in luogo d'altra vocale caduta, od affatto prostetica (cfr. Otr. 132): *áddazza*, aor. di *áddasso* ἀλλ-, *ávlezza*, aor. di *avlépo* βλέπω, ecc. Senza aumento: l'impf. *ásta* e l'aor. *ázza*, di *ásto* accendo ἔπτω.

Flessione. Sono superstiti, per entrambe le voci del verbo: il presente, l'imperfetto e l'aoristo dell'indicativo; l'aoristo del congiuntivo e dell'imperativo; e s'hanno inoltre: l'infinito dell'aoristo attivo; il presente e l'aoristo del participio attivo; il presente e il perfetto del participio passivo (cfr. Otr. 127). Solo i contratti hanno, nella voce attiva, anche il presente dell'imperativo.

Baritoni.- Voce attiva. 271. Paradigma; pres. ind. *línno* -i -i, -ome -ete -usi; imperf.: *élinn-a* -e -e, *élinn-amo* -ete -ai; aor. ind. (cfr. n. 142): *élia* ecc.; aor. cong. *na lío lísi lísi*, *líume líete líusi*; imperat. aor.: *líe líete*; infin. aor. *lísi*; - particip. pres.: *línnonda*, partic. aor. *líonda*. — Notevole la 3. pl. pres., che ritiene l'antico -ουσι, non affatto estraneo però al volgo romaico d'oltre Jonio, poichè s'usa a Maina, nella Morea (cfr. B. SCHMIDT, *Das volksleben der Neugriechen*, I, 11), a Tera, Nasso, Sifno, Plomario nell'isola di Lesbo (Mull. 92) e a Sira; e ancora la 3. pl. impf. e aor., che esce in -α[σ]ι, come anche si usa ne' luoghi suddetti e a Cipro: desinenza che penetra in questi tempi dall'antico perfetto, come anche ci mostrano gli scrittori bizantini (Mull. 15 seg.). — La desin. della 1. pl. imperf. (-amo, come

271. roch. rfr. e cndf.: *línno-ise* 2. sing. pres., *élinn-ese* 2. sing. impf., *élinn-ese* 2. sing. aor., conservatosi cioè, in grazia dell' -e epitetica, l'antico -σ; v. il num. 182 n. Veramente è *línno-ese* la 2. sg. pres. cndf., per σ atono in e. La 2. pl. pres. è *línno-ite* in tutti e tre i luoghi; la 1. pl. impf. *élinn-ame*. La 2. pl. impf. cndf. è *élinn-ate*.



nell'otrantino; rc. -αμεν) esce per *o*, e si potrà disputare se la determinazione di quest'atona si debba all'influsso del *m* che le precede, o non piuttosto all'it. -amo (-amu); la desinenza della 2. pl. imperf., che nell'otr. è -ato, qui è incolume (-ete). — Le uscite delle desin. dell'aor. cong. vengono a coincidere con quelle del pres. indic. La 2. sing. dell'aor. imperat. è sempre in -e, la 2. plur. in -ete, come nel rc. (v. all'incontro Otr. 135); quindi: *šepae* copri e *šepaēme* coprimi, *p'istezze* credi, *krázze* invoca, *filie* bacia, *fúskoe* cresci, *m'ine* rimani, *pēpane* muori, *fère*, porta, *vré* vedi; plur. *šepáete* e *šepaetēme*, ecc. Il pcp. pres. è indeclinabile, come ne'dial. otr. e tra il volgo di Grecia: *stéko klónda* sto piangendo, *stékome trógonda* stiamo mangiando. Così dicasi del partic. aor., che non si usa se non nel perf. e piuccheperf. composti: *ékho gapionda* ho amato, *ikhāmo spázzonda* avevamo, avremmo ucciso. Voce medio-passiva, o piuttosto riflessiva. 272. Paradigma; pres. ind. *l'inn-ome -ese -ete*, *l'inn-ómesta l'inn-este l'inn-onde*; imperf.: *el'inn-ommo -esso -eto*, *el'inn-ómesta el'inn-este el'inn-ondo*; aor. ind.: *el'ip-ina -i -i*, *-imma -ite -issa*; aor. cong.: *na lip-ó* ecc.; imperat. aor.: *l'ist-a list-áte*. 273. Il presente non differisce dal rc. Ma l'imperfetto è più vicino alla forma antica che il rc. non sia (ἐλινν-όμουμε, -όσουνε -ούντανε, -όμαστε -ούσαστε ed -ούστε, -ούντανε); e anche è meglio conservato che non nell'otrantino (*el'inn-amo -aso -ato*, *-amósto -asósto -anto*). Lo stesso dicasi dell'aoristo (rc. ἐλόθηκα ecc.; otr. *el'ist-imo -i -i*, *-imósto -isósto -isa*). Notevoli le due voci dell'imperativo. La desin. rc. della 2. sg., cioè -ου (γράφου, γράψου ecc.) non ritrovo qui se non pei due verbi *kapínno* mi metto a sedere e *jérrome* mi alzo da sedere, che fanno *kápu* e *j'iru*; plur. *kapíte* e *j'iríte* (ma pure *jiráte* o *jiráste*). Del resto, come vedemmo, le desin. qui sono -a nel sing., -áte nel plur., precedute dal θ caratteristico del passivo, che di rado è intatto, perchè sussegua a vocale, ma il più delle volte ha il σ innanzi a sè, e quindi perde l'aspirazione. Altri es.: *kláββα* riscaldati, da χλιαίνω; *kúresta* tósati, da κουρεύω; *krísta* nascónditi, da κρύπτω; *azzúnniβa* svégliati, da

272. roch. -ómmasto (chor. di roch. -ómmasta) 1. pl. pres. ed impf.; -cndf. -ómmosta 1. pres., -ómmasto impf.; - gall. -úmmasto impf.

ἄζυπνέω; *andrápiþa* vergògnati, da ἐντρέπομαι; *fánesta*, móstrati, da φαίνομαι; *þénasta* diventa tu, da γίνομαι; *spázþesta* ucciditi, da σπάζω, ecc.; plur. *kþlaþþáte*, *kurestáte*, ecc. - Il carattere del passivo è qui dunque penetrato anche nella voce del singolare, com'è del resto avvenuto anche nell'otrantino (*gráf-tu* Otr. 139); e così l'-a atono di questa voce, come l'-a tonico della voce plurale (-st-áte, rc. -θ-ήτε), ci riportano poi all'a organico di *áneva aneváte* ecc. (n. 283), ed all'imperativo italiano. 274. Quanto al participio pres. e al perf., ben di rado si usano, e piuttosto in funzione di aggett. che non di partic. veri e proprj. Così: *kapþómeno* sedente, seduto, *cómeno* ardente, *vrazíþómeno* bollente, *úmúmeno* o *úméno* dormente dormiglioso, e *þijerámeno* allegro (otr. e rc. χαρούμενος), da *kapþínno*, *céo*, *vrazíþo*, *úmáme*, *χαρούμαι*; - inoltre: *kaméno*, letteralm. 'bruciato', infelice rc. καῦμ-, *maramméno* appassito, passo, *ma-vroméno*, 'annerito', disgraziato, *kakoméno* mal ridotto, mal capitato, *asméno* acceso (da *ásto áπτω*). Ne' tempi composti, anche trattandosi di verbi non neutri, si ricorre di regola al partic. aor. att., anzichè al perf. pass.; quindi non solo: *éino ðen éne értónða* quegli non è venuto (v. Otr. 143), ma anche: *egó íkþa gapíónða* ecc. 271, *égo íkþa ázzónða* io aveva acceso, *egó to ékþo kámonða* io l'ho fatto; ecc.

Contratti. - Voce attiva. 275. I. classe (-áω). Indic. pres.: *gap-áō -ái -ái, -úme -áte -úsi*; impf.: *egáp-o -e -e, -úm-ma*

275. roch. e rfr.: *tragud-áō -áise -ái, -úme -áte -úsi*, ecc.; - *tragud-áō -áise -e, -úm-ma -íte -ússa*; - che vuol dire, la 2. pl. pres. non contratta, o piuttosto analogica, e quella dell'impf. assimilata alla seconda classe; - e inoltre, qualcuno degli antichi verbi in -áω, p. e. *rottá ipw-*, pur colla 2. sg. assimilata alla seconda classe: *rottí*, bov. *rottí*. cndf. e gall. I. cl.: -áō -áise -ái (-áe), -áme -áte -áusi. Nel singolare dell'imperf., roch. e rfr. danno alle volte, e cndf. sempre, le desinenze -inna -innese -inne: *ásún-ninna*, *ásúnninnese*, *ásúnninne*, svegliavo ecc. (bov. *azzúnno*); *íþínna* vivevo, e così *egáþinna* od *egáþna* amavo, *emalétinna* leggevo, *strþinna* vendemmiavo, *stravúðinna* cantavo, *eflínna* baciavo, *ekrátinna* tenevo, *epá-tinna* camminavo, *écúminna* dormivo, *ékþenna* piangevo (bov. *ékþo*), dove è imprima da confrontare l'-onn- che va per tutto il tempo nella varietà otrantina di Castrignano (Otr. 144: *agáþonna*, *agáþonne*, *agáþónnamo* ecc.), e poi il -v- nella 3. sg. fra' Greci del Mar Nero e i Ciprij (Mull. 278). Ma nel plur.: *ásunn-úm-ma -íte -ússa*; *ekrat-úm-ma -íte -ússa*.

-áte -ússa; imperat. pres.: *gápa gapáte*. II. classe (-ίω). Indic. pres.: *krat-ó -í -í, -úme -íte -úsi*; imperf.: *ekrát-o -i -i, -úmma -íte -ússa*; imperat. pres.: *kráti kratíte*. Gli altri tempi e modi come nel rc. Solo è da notarsi che, nella parlata odierna, l'imperat. aor. (*gápie gapíete, krátie kratíete*) quasi sempre ceda il posto all'imperat. presente. - Pertanto, contrae nel pres., in ambo i numeri, la classe de' verbi in -ίω, giusta il rc. e la lingua classica (dialetto attico); non contrae nel singol. la classe de' verbi in -κω, e qui sono da confrontare il dial. tessalo, l'epirot. e i peloponnesj, che non contraggono nella 2. e nella 3. pers., Mull. 252. Parimenti nell'imperf., la classe in -ίω contrae, salvo la 1. sg. (*ekrát-o = ἐκράτου[ν]*) che è assimilata alla 1. sg. della classe in -κω (cfr. Otr. 146: *efílone allate ad agápone*); e all'incontro la classe in -άω non contrae nel sg., che offre il semplice dileguo dell'α dinanzi all'ó ed all's della desinenza (*egápo = ἠγάπ[α]ον*, ecc.); ma anch'essa contrae nel plurale. - La 3. plur. di entrambe le classi presenta quell'inserzione (-σα-) che s'incontra nella bassa greçità dai Settanta impoi, ed è di tutto il plur. nei dial. otr. (*agap-úsamo -úsato -úsane; efl-úsamo -úsato -úsane*, Otr. 143) e di tutto il tempo fra i volghi odierni della Grecia. - Contrae l'imperativo in amendue le classi. - Finalmente va osservato, che gli antichi verbi in -ίω, i quali qui mutano in -κω (n. 269), riprendono alla 2. pl. pres. e impf. la vocale della classe a cui in origine essi appartengono: *filíte* pres., *efilíte* impf., da *filáo = φιλάω*, ecc.; ma non mai nella 2. pl. del pres. imperativo (*filáteme amátemi*; come nel sing.: *filáme ámami*). 276. Il riflesso di ζίω seguè nel pres. la flessione de' baritoni: *zíó zíi zíi, zíume zíete zíusi*; e solo nell'impf. va coi verbi in -κω, ma con l's nella 2. pl.: *ízí-o -e -e, ízúm-ma -íte -ússa*. 277. Il riflesso di θεωπέω, cioè *khoró*, ha l'impf. a guisa de' baritoni: *ikhorra*. - 278. Curioso ancora che pur l'imperf. sing. di *kléo κλάω* entri nell'analogia dei verbi in -κω: *ékl-o -e -e; ekl-óm-ma (= éomma), ekléte od ekl-éite, ekl-óssa (= éossa)*. - E singolar voce è finalmente *távriðði* tirati (p. e. *távriðði apíssu* tirati indietro), dal contratto *tavró* 268. Ma non oserei vedervi l'antico -θι di στῆθι ecc. Voce medio-passiva. 279. La differenza delle due classi si riduce nella sola 2. pers. pl. - Indic. pres.:

*gap-éme -ése -éte, -úmmesta -áste -únde*; impf.: *egap-émmo -éssó -éto, -úmmesta -áste -úndo*; imperat. aor.: *gáp-esta, gap-estáte*. II. Indic. pres.: *pon-éme* (πονέομαι) *-ése -éte, -úmmesta -íste -únde*; imperf.: *epon-émmo -éssó -éto, -úmmesta -íste -úndo*; imperat. aor.: *pón-esta, pon-estáte*. Evidentemente, la prima classe si è assimilata alla seconda, si nel sg. del pres. e si in quello dell'imperf., come avviene del sg. pres. anche nel romaico volgare di Grecia, che ha p. e. *τιμ-ειούμαι -εΐσαι* ecc., per *τιμάομαι* ecc., sul tipo di *πατ-ειούμαι -εΐσαι* ecc. da *πατέομαι* ecc.; ma, al contrario di questo, il bovese, anzichè contrarre, espunge, o almeno par che abbia espunto, in coteste forme la vocale che sussegue alla tonica: *ponéme = πονέ[ο]μαι* ecc. Quanto al plur., ho da aggiungere che a Bova stessa mi accadde raccogliere queste altre forme: *egap-epúmma. -epíte -epússa, epon-epúmma -epíte -epússa*, nelle quali abbiamo la caratteristica del passivo e insieme le desinenze dell'imperf. attivo. — 280. Lo schietto tipo di verbo in *-áw* rimane al riflesso di *κοιμάομαι*; pres.: *cúm-áme -áse -áte, -úmmesta -áste -únde*; impf.: *écum-ámmo -ássó -áto*, con desinenze attive al pl.: *écum-úmma -áte (-áste) -ússa* (e pur con le stesse desinenze suffisse al tema dell'aor.: *écum-ípúmma -ípáte -ípússa*); imperat. pres. *cúm-a cúm-áte*, rc. *κοιμοῦ κοιμάσθε*, allato all'aor. *cúm-ípa -ípáte*. — 281. Del rimanente, non è raro il caso che verbi neutri o riflessivi, come appunto è *κοιμάομαι*, ai quali spettò, per ragione storica, la veste medio-passiva, scambiino questa con l'attiva, non solo nel plur. dell'imperf. o nell'imperat. pres., ma eziandio nel pres. indic., quindi: *cúmúsi* allato a *cúmúnde*, *ponúsi* allato a *ponúnde*, *andrépusi* 'si vergognano' allato ad *andréponde*, *jénusi* 'diventano' allato a *jénonde*.

279. cndf.: *gap-áme -áse -áte, -ómmasto -éste, -ónde*; allato a *pon-úme -úse -úte, -úmmasto -úste -únde*.

280. roch.: *cúm-úme* (κοιμῶμαι) *-áse -di ... -úsi*; *écum-ámmo ... -ússa*; -cndf. e gall.: imperf. *écúm-inna écúm-innese* ecc.; ma cndf. forma più volentieri un imperf. perifrastico, coll'ausiliare *stéko* e il pep. pres. att. del verbo neutro e riflessivo: *ésteka cúmúnda, ponúnda* stavo dormendo, dolendomi.

281. roch. *cúmái* e *cúmúsi* 280; -cndf. non solo *ponúsi* e *andrépusi*, ma pure *eponúsi* si dolsero, *andraptái* si vergognarono, bov. *eponússisa andraptússisa*.

Verbo sostantivo. 282. Indic. pres.: *íme ise éne, ímmesta íste éne*; - impf.: *ímmo ísso íto, ímmesta íste íssa*; - infin.: *íste*. La 3. sing. pres. *éne*, rc. *éive*, ritorna tal quale ne' dial. otr. e trapez., e non è insolita pur fra gli scrittori bizantini (Mull. 281 n.). La 1. e la 2. pl. dell'imperf. qui si confondono affatto colle stesse pers. del pres., come nel comune romaico, laddove ne' diversi dial. otrantini suonano *ímosto ísosto, ímosta ísosta, ímasto ísasto* (Otr. 145). La 3. pl. dell'impf., così come l'*ísane* otrantino, appar più genuina che non l'*ήτανε* del rc. L'infin. (otr. *éste*) è tal quale il rc. *είσθαι*.

Verbi irregolari. 283. *anevémmo* salgo rc. *ἀναβαίνω* (*ἀναβ-*), imperf. *anévenna*, aor. ind. *anévia* (cioè *ἀνέβησα* = rc. *ἀνέβηξα*), aor. cong. *n' anevío*, inf. *anevísi* (per il *ς*, ora conservato ed ora caduto, cfr. il n. 142), imperat. *áneva aneváte* = rc. *ἀναβα-  
-ἄτε*. Analogamente si flette *katevémmo* rc. *καταβ-*; ma l'aor. di *mbénno* *εμβαίνω* è all' ind. *embíkjina*, l' *-ηξα* del rc. complicandosi con l' *-ina* = *-ην* che rivediamo qui in nota; e negli altri modi: *na mbíhó, mbíki, mbíka mbíkáte*; come anche *guénno* rc. *ἐγβαίνω* (*ἐκβαίνω*) fa all' aor. *eguíkjina* ecc., se non che nell'imperativo, accanto a *guíka guikáte*, ha pure *égua eguáte*, ma nel senso generale di 'váttene, andátevene'<sup>1</sup>. *pe-*

282. roch.: pres. *ímme ise é[ne]*, *ímasto* ecc.; cndf. 1. pl. pres. *ím-  
misto*, impf. *ímasto*, ma a questo imperfetto sostituisce il più delle volte quello di *stéko*: *ésteka*; gall. *ímmosto* 1. pl. pres. ed impf.; rfr. pres. *ím-  
mosta*, impf. *ímmosto*.

<sup>1</sup> roch.: aor. ind. *áneva, katevea*, cong. *n' anavéo, na katavéo*, inf. *aneví, kateví*; - *émbea, na mbéo, mbéi*, imperat. *émbea, embáte*; - *vénno*, imperf. *évjenna*, aor. ind. *evjéjina*, cong. *na éguo*, inf. *égui*, imperat. *évga evgáte* (*evgáste*) allato ad *évva evváte*; - e s'aggiunge un *παρ+δια+βαίνω*, ma solo nell'aoristo: *parejdina* svenni (il bov. direbbe: *mi' rte kakó* 'mi venne male'); cfr. *ejáina* sotto 'páo'. chor. di roch.: *embíjina, na mbejó, mbejé, mbéjpa mbejáte; egufjina, na guejó, guejé, guápa guapáte*; - e nell'imperat. di *mbénno* e di *guénno*, con la particolar significazione di 'entra in casa!' ed 'esci di casa', in luogo di *mbéjpa* e *guápa*: *séfa*, quasi *είω-αίβα*, e *šéfa*, quasi *ίξω-αίβα* (plur. *sefáte, šefáte*). rfr.: *anevémmo*, aor. ind. *anévína* (*ἀνέβην*), cong. *n' anevó*, inf. *aneví* (allato ad *ánevea, n' anevéo, anevéi*), imperat. *áneva* e *áneva*; e così *katevémmo*; ma *mbénno*: *émbina, na émbo*, inf. *mbéi*, imperat. *mbése mbésete* (allato ad *embíkjina* ecc.); - inoltre: *essevína, na 'ssevó, esseví, esseva, esseváte*, quasi *είω-ίβην* ecc., dove manca la serie pa-

*hèno* muojo rc. ἀπαθαίνω, aor. ἀπέηνα ecc., come nel rc. Qui manca, del resto, il riflesso di ἀποθνήσκω, che vive ne' dialetti otrant. (*pezinísko*). *afinno* lascio rc. ἀφίνω, aor. indic. ἐβήκα, cong. *n' afíko*, infin. *afíkji*, ma all'imperat. *áfie afiete* (*áfime, afietéme* lasciarmi, lasciatemi) cioè il rc. ἄφησε ecc. Il *x* dell' aoristo qui si limita ai composti di -βαίνω che testè sentimmo, ad *afinno*, e a *donno* cui tosto si arriva (cfr. Otr. 131: ἐβήκα, ἐστήκα, ἐδίκα, ἴβρικο, ἐπιακα). *váddo* metto βάλω (ma in questa significazione il rc. usa piuttosto βάζω); aor. att. ἐβάλα; pass. *evártina* (ἐβάλην) rc. ἐβάληκα, imperat. *várta vartáte*, partic. perf. *varméno*, più frequente di *valiméno*. Così anche *guáddo* caccio ἐκβάλλω. *jénome* nasco, divento, γίνομαι (GEN), 3. plur. ind. pres. *jénusi*; aor. ind. *ejenástina* = rc. ἐγένικα ecc., imperat. *jénasta jenastáte*. *donno* do, rc. δίνω (ΔΟ), impf. ἐδonna; aor. ind. ἐδίκα, cong. *na dóso*, inf. *doi*, imperat. *dóe dóete*. *andrépome* mi vergogno ἐντρέπομαι, aor. ind. *andrápina* e *andrapírina*, cong. *n' andrapíró*, inf. *andrapíri*, imperat. *andráp-ípa-ípáte*. *zéro* so rc. ξέρω (ἐξ-εω), impf. *ízzera*, aor. ind. *azzipóresa* ed *azzipória*, cong. *na ziporéo*, inf. *ziporéi*, imperat. *vré vréte* (cfr. *khoró* più sotto) <sup>1</sup>. *érkome* vengo ἐρχ-, impf. *érkommo* rc. ἔρχομαι, aor. ind. *írta*, pur del rc. volg., = ἦλθα, ecc.; imperat. *éla eláte* (*eláste*). *ékho* ho ἔχω, impf. ed aor. *íkha* ecc. — *hélo* voglio θέλω, impf. *ípela*, aor. *epélia*, ecc. *khoró* veggo rc. θεωρῶ (θεωρέω), impf. *íkhorra* 277; aor. *ívra*, *na ívro* o *návro*, *ívri*, *vré vréte*, rc. ἴβρα ecc., ed è quanto dire che son forme che si sottraggono ad εἶδον ecc. che all'incontro si continua nei dial. otr. e nel rc. *kápinno* siedo (cfr. i rc. κάθημαι κάθομαι, allato al transit. καθίζω): imperf. *ekápinna*, aor. ind. *ekápia*, cong. *na kapó*, inf. *kapí*, imperat. *kápu kapíte* 273. *céo* brucio καίω, impf. *ékasta*, aor. *ékazza* ecc. L'impf. *ékasta*, e così forse anche una parte dell'aor. rifl., accenna a una base *kavt-* (*kast- kast-* n. 110; cfr. il rc. *kavτός*, che brucia, e *trífo* al

rallela che avrebbe a suonare *esévina* (iξω-) ecc. cndf.: *embícina*, *eguícina*, ma *na mbéo*, *na guéo*, ecc.

<sup>1</sup> roch.: *šéro*, impf. *íšera*, aor. ind. *apórea*, cong. *na šiporéo*, imperat. *šipórese šiporésate*.

num. 121). Le forme del riflessivo son queste: pres. *céome céise céite, céomesta* ecc., allato a *cóme cése céte, cómesta céste cónde*; imperf. *ecéommo* ed *ecómmo* ecc.; aor. ind. *ekáina* rc. *εκαύην* (*εκάην*) ed *ekástina* (*εκαύθην*?), cong. *na kastó*, infin. *kastí*, imperat. *kásta kastáte*; partic. pres. *cómoeno*, perf. *kaméno* rc. *καυμ-*. *kánno* faccio rc. *κάνω* (*κάμνω*), aor. *ékama* ecc. Nel signif. riflessivo adoperan *jénome*. *kléo* piango *κλαίω* (più soliti nel rc. *κλαίγω* e *κλαύγω*), impf. *éklo* ecc. 278, aor. *éklazza* ecc. — *légo* dico *λέγω*, aor. *ípa*, *na ípo*, *ípi*, *pé péte*, rc. *είπα* ecc. — *mařénno* imparo rc. *μαθαίνω*, aor. ind. *emářesa* od *emářia*, cong. *na mařéo*, inf. *mařéi*, imperat. *mářese mařesete*, rc. *εμαθα* ecc. (otr. *émařa*). *méno* rimango ed aspetto *μένω*, aor. *émína* ecc.<sup>1</sup>. — *anogáo* capisco (*νοέω*; cfr. rc. *νοiónω* ecc.), impf. *anógo*, aor. *enóisa* rc. *ενοιουσα*. *omóнно* giuro rc. *ομόνω*, impf. *émonna*, aor. *émoa* ecc., rc. *ώμωνα*, *ώμωσα*. *pérro* porto via, guadagno, prendo in moglie rc. *παίρω* (*επαίρω*), aor. ind. *épira* = rc. *επήρα*, cong. *na píro* e *na páro* (p. e. *na se pírone i Túrki 's ti Tυρκία* ti possano pigliare e portare i Turchi in Turchia!; *na se pári o potamó* ti possa portar via la fiumana!), pcp. perf. *perméno* = rc. *παρμ-*. — *petáo* volo rc. *πετάω* (*πέτομαι*), impf. *epéto*, aor. *epétasa*, rc. *επέταξα*, ecc. *páo* vado rc. [ó] *páγω*, impf. *ířpiga* (il rc. *ύπήγαiva* e l'otr. *íbbione* rivengono all'incontro a *πηγαίνω*), aor. ind. *ejáina* quasi *εδιάβην*, in vece del rc. *ύπήγα*, aor. cong. *na páo*, imperat. *égua eguáste* (da *guénno*)<sup>2</sup>. *piánno* piglio rc. *πιάνω*, aor. *épiasa* ecc. *pińno* bevo *πίνω*, aor. *épia*, *na pío*, *písi*, *píe píete*, e vorrà dire \**episa*, di contro a rc. *éπια* (*έπιον*) ecc. *pétto* cado rc. *πέφτω* (*πίπτω*), impf. *épetta*, aor. *éppesa*, *na péo*, *pési*, *pése pésete*. *piśso* mi coagulo, mi attacco, rc. *πήζω* e *πήγω* (*πήσσω*, *πήγγυμι*), imperf. *épiša*, aor. *épiřza*. *spérro* semino rc. *σπέρνω* (*σπαίρω*), aor. *éspira* ecc.; pcp. perf. *sperméno* = rc. *εσπαρμ-*. — *stéko* sto rc. *στέκω* (cfr. *εστηκα* stetti, allato a *ιστημι* colloco),

<sup>1</sup> roch. *metalambánno* prendo la S. Comunione (cfr. *μεταλαμβάνω* ap. Du OΛΑΓΗ), con l'aor. secondo la flessione regolare de'baritoni in *-ánnο*: *metalambasa*.

<sup>2</sup> roch.: *páo pái-se pái*, e *páome páite páusi* = bov. *páme páte pási*; - 2. sg. rfr. *páese*, cndf. *páse*; roch. e rfr.: aor. *ejáv-ina-ise -i -imma -ite -issa*; - cndf.: *ejána, ejáese, ejáe, ejánmma ejáte ejána*; - roch. *parejána*; - v. la prima nota al presente numero.

imperf. *ésteka*; aor. *estárina*, *na stárbó*, *stápi*, *sta státe*<sup>1</sup>. — *spázzio* uccido *σπάζω*, aor. *éspazza*, *na spázzo*, *spái*, *spázzze spázzzete*; — aor. medio-pass. (rifless.) *espághina* od *espáina* mi uccisi, *na spagó* e *na spaghistó* o *spastó*, *spaghi* e *spaghisti* o *spasti*, *spázzzesta spázzzestáte* o *spastáte*. *trékho* corro *τρέχω*, aor. *étrezza* ecc., senza alcuna anomalia, mancando qui l'aor. *έδραμα* (-ον) che nell'otrant. vige egli solo e nel resto dei dial. romaici si alterna con *έτροξα*. *trógo* mangio *τρώγω*, aor. *éfaga*, *na fáo*, *fái*, *fáe fáete* o *fa fáte*. *féno* tesso *ύφαίνω*, aor. *éfana* = rc. e att. *ύφανα*. *fénome* compajo *φαίνω*, aor. *efánina* ed *efanírina*, *na fanó* e *na faniró*, *feni* e *faniři*, *fánista fanistáte*. *féguo* fuggo *φεύγω*, aor. *éfiga*, ecc. *férro* porto meco rc. *φέρνω* (*φέρω*), aor. *éfera*, ecc. *st'nnno* faccio cuocere \**φθίνω* n. 110, impf. *éstinna* rc. *έψινα*, aor. *éstia* rc. *έψησα*, ecc. *khléno* riscaldo *χλαινω*, impf. *ékhlenna*, aor. *ékhlana* *έχλιανα*, ecc.; — impf. rifless. *ekhlénnommo* ed *ekhlárr'innommo*, aor. *ekhlárr'rina*, *na khlárr'ró* e *na khlárr'rio* (con un'uscita attiva, come in *n'anevio* ecc., appiccicata al carattere medio-passivo), *khlárr'ri*, *khlárr'ra khlárr'ráte*.

## PARTICOLE.

A vverbj. — 284. Di luogo. *pu* dove, *eci lá*, *kondá* vicino, che sono rc.; *putte* donde (cipr. *πούθεν*) *πόθεν*; *óde* qua (*ώδε*), invece del rc. *edó*; *ettú* costá (cfr. Otr. 151) *αύτου*; cui si aggiungono i composti *apóte* od *apótte* di qua (n. 93), *aputtú* di costá, *apucí* di lá, onde poi *apotteméra* dalla parte di qua, letteralmente 'di qua-parte' (cfr. otr. *aputturtéa*, quasi *άπ' αύτου όρθία* da questa parte, letteralm. 'di qua-direzione', ecc.), *aputtiméra*, *apuciméra*. *khamme* in terra *χαμαί*. *mésa* in mezzo, che pur s'ode nelle colonie otrantine, e qua e lá eziandio nella Grecia in luogo del comune *ánáμεσα*. *lárğa* lontano, che va con *άλάρğa* e *άλάργου* (Comp. 89; onde il verbo *alarghéguo* allontano, da cfr. col rc. *άλαργάρω*), invece di *μακρά*, cipr. *μακρυά*, otr. *magréa*.

284. roch. *katiwafá* quaggiù, letteralm. 'giù a valle', quasi *κατω-βαθά*.

<sup>1</sup> cndf.: *sték-o -ess -e*, *-ómmasto -stékesté -usi*, e analogamente nel pl. dell'imperf.: *esték-ómmasto*, *estékesté*, *estéhai*; — l'aor. *estáhena* ecc.



*óssu* 'dentro, in casa' ἔσω, *ózzu* 'fuori, alla campagna' ἔξω; *óssotte*, *ózzotte*, da dentro, da fuori. *ambró* avanti rc. ἐμπρός, *apíssu* dietro ὀπίσω, *apánu* sopra ἐπάνω, *kátu* sotto κάτω; *apupánu*, *apukátu*, di sopra, di sotto, *anapukátu* sottosopra rc. ἀνωποκάτω. *péra* oltre πέρα[v] (che manca all'otrantino); quindi *odépéra* od *odembéra* oltre questa parte, *écipéra* od *écimbéra* oltre quella parte, *écittembéra* da oltre quella parte, dal di là, ecc. — 285. Di tempo. *póte* quando, *tóte* allora, *síméro* oggi, *ávri* domani e *meþávri* posdomani; che sono rc. *príta* prima (cfr. *prída* Otr. 152), in cui pajono confluire i rc. πρῖν e πρῶτα. *pánda* sempre, rc. πάντοτα. *árte* ora (ἄρτι), allato al rc. τώρα, onde *puárte* d'or in avanti, quasi ἀπο-καί-ἄρτι, col καί pleonastico che riavremo in *puáti* 290 ed è in grand'uso ne' dial. otrant. (Otr. 156). *pérci* e *propérci* l'anno passato, due anni fa, πέρσι, προπ-. *tu kjerú* l'anno venturo, n. 55. *akómí* ancora rc. ἀκόμι. *metapále* di nuovo, quasi μετα-πάλιν. *sírma* subito, less. Mancano le voci greche per 'dopo' e 'giammai'. 286. Sono rc.: *pó[s]* e *sá[n]* come, e il suff. avverb. -a, p. es. in *fanerá* palesemente, *krifá* nascostamente, *kalá* bene\*. *ákharo*, aggett. indecl. 234, vale anche come avverbio 'malamente'. *ótu* così οὕτως n. 13. 's *mía*, letteralm. 'ad una', insieme; cfr. il rc. μετὰ μᾶζ, allato ai più soliti *συμά* e *μαζί*. *paréo* separatamente, un per uno, singillatim, rc. παρἑξω (παρἑκ): *paréo pará túto* oltre a ciò. — 287. Di quantità, i rc. *pléo* più, *poddí* molto, *tóssu* tanto, *póssu* quanto, ecc. Manca la voce greca per 'meno'. 288. Affermazione e negazione. *dé* no (*dé*, *déghe*, Otr. 155), in luogo del rc. ὄχι (il rc. δέν [οὐδέν] sta solo per la congiunz. 'non'); — *mané* sì (quasi: μὰ-ναί; cfr. otr. *úmme*, quasi: οὖν-μά), rc. ναί. — *þámme* forse ecc., less. *an dó*, *an dí*, *an emména*, 'éccolo, éccola, éccomi, ecc.', rc. [α]νὰ τόν ecc.; - ma: *aní ti mó'kame* vedi che cosa m'ha fatto, al qual mutamento di *aná* in *aní* non è forse estraneoo *kaní*, per *kanúna*, 2. sing. indic. pres. di *kanunáso*, guardo, che pure in simili casi s'adopera: *kanú to guárdalo*, 'éccolo, ecc.

285. cndf. *símera*, rc.; *ettespurró*, *ettespéra*, stamane, stasera, rc. αὐτῶ τῶ πουργῶ, αὐτῇ τῇ ἑσπέρα; *apóspe* di sera ἀπόψε, *aféti* l'anno venturo rc. ἐπίτη.

286.\* *gonatistí*, in ginocchio, Comp. 1, è uno sbaglio per *gonatistí*.

286. cndf. *otest* (οὐτωςί). 288. roch. *udé*.

**Congiunzioni.**- 289. *ce* e, *a[n]* se, *mi* che non, *na* e *ti* che, *me ólo ti* con tutto che, *cóla* anche; che sono rc. Ancora è rc.: *sámbu* allorchè *σάν που* (otr. *sáppu*); e poi si aggiungono: *príta pu* (in luogo di *πρίν που*), *sambóteti* come se (quasi: *σάν-πότε-τι*), *puccáti* dacchè (*ἀπο-και-τι*) rc. *ápóti*. Noto ancora l'uso di *pu* nelle seguenti dizioni, per le quali gli otrantini adoperan *cs*: *pu óra óra* d'ora in ora, *pu lígo lígo* a poco a poco, *pu éna éna* ad uno ad uno; e *ce* usato talvolta in luogo di *ti*, p. e. *ti só'kaman egó c'e mmu platégui* 'che t'ho fatto io che non mi parli?' (Comp. xi), od in luogo di *ná*, p. e. *ti su péli kaló se kánni ce kléi* 'ohi ti vuol bene ti fa piangere', per il regolare *na klázzí*; i quali usi di *xai* occorrono però anche nel rc., v. Mull. 395 e cfr. Otr. 156.

**Preposizioni.**- 290. Le solite: *és*, *ápó*, *metá*, *diá*, *pará*. La prima soggiace, il più delle volte, all'aferesi dell'*'s*; se no, ha la paragoge come nel rc.: *se*. *apó* è intatto come prefisso: *apoklópo* ritorco, *apojérrome* mi rialzo *ἀπογέρων*, *apokánnno* disfacio, *apoklánnno* interrompo, *apokósto* tronco *ἀποκόπτω*, *apotonáo* riposo *ἀποτονέω*; intatto è ancora, o assai lievemente alterato, nella composizione avverbiale: *apukátu* ecc. 284; ma *ázze* è la normale risposta dell'otr. *áfse*, n. 115; e di *an do* ecc. si veggia il n. 103. *metá* nella composizione: *metalámbamma* less., ecc., *metapále* 285; col *τ* aspirato, nel rc. *meþávri* (*μεταύριον*), e in *meþému* con me, *meþésu* con te, *meþétu* con lui, *meþéma* con noi, e simili (ne' quali è forse piuttosto un *μεταί* che non *μετά*; quanto al tipo di queste concrezioni, cfr. rc. *μαζζμου μαζζλου* ecc. Comp. 92);- del resto, com'è solitamente nel rc., accorciato in *me*: *páo me ólu* vado con tutti, *me ton ghjerómmu* al tempo mio ('a' miei tempi'), *me mían óra mattináta* in un'ora mattutina, di buon mattino, *trékho me ta plaja* corro per le campagne, *khánnome me ti stráda* mi perdo per la strada, ecc. *diá* intatto nella compos.: *diavázzió dianístira* ecc.; v. il n. 95. *pará* sempre intatto, sia nella compos.: *paraþílli* *παρθύριον*, *paraspóro*, *parastenó*, ecc., o sia isolato, che del resto non si vede se non nelle proposizioni comparative, n. 247. Le forme rc. *ápái*

289. roch. *sáppu*.290. rfr. e roch. *as* o *s* = *és*: *s'emme* a me.

ἀνά καταί μεταί, per ἀπό ἀνά ecc. nella composizione, s'hanno pur qui, ma di rado: ἀρεβένο ἀπαθ-, ἀνεβέννο e κατεβέννο ἀναιβ- καταιβαίνω; cfr. μεβέμου ecc., testè addotti.

Sintassi. 291. Vale pel bovese ciò che altra volta si è detto a proposito de' dialetti otrantini: è greca la materia, ma ormai lo spirito è italiano.

### III. APPUNTI LESSICALI.

Sono distribuiti in quattro parti. Nella I.<sup>a</sup> registro le voci che si riscontrano solo nel dizionario antico o che in questo solo hanno il loro fondamento; nella II.<sup>a</sup>, le voci che non sono del dizion. antico, e neppure del moderno, ma che in questo ritrovano delle voci affini o analogamente formate; nella III.<sup>a</sup>, le voci di origine latina, che non sono del comune romaico, nè delle favelle italiane contermini; e nella IV.<sup>a</sup>, le voci di etimologia incerta.

#### I.

αυλιζζό e υλιζζό 162.

aládi (anche otrant.) olio, roch.

ajaládi olio santo, roch. aladikó ampollino dell'olio. Cfr. il classico ἰλάδιον pauxillum olei. Il ro. ha solo ελαιον olio.

aléstora 110, ro. πατεινός.

amétrito smisurato (ἀμέτρητος).

anaklázzo e anaklema rfr. e roch., anaklízzo e anaklima bov., io orlo, orlatura (ἀνακλάω ecc.).

aporáo, aor. apória, vengo a sapere, appuro, intendo (\*δπ-δράω); e assipóresa ed assipória, aor. di zéro 283.

apórga 157.

aposurónno 46.

armacía maceria (cfr. ἔρμακες cumuli lapidum).

arte 285.

vurvuþunta 19.

jerusta, v. II.

ðacía 195 (ðάκος).

ðersáci 152, ðersacína 204.

ðiaságui e ðiasázzi albeggia (cfr. φάος luce, giorno); ro. διαφίγγι. ðráka 96.

ðrdama 75, pur del cipr.

embónno e simbónno 102 (cfr. παλω percuto).

zénni 145 e rfr. zénnulo 237 n.

L'antico εζω ha il doppio senso di 'so di buono' e 'so di cattivo'.

kalamónno caccio delle canne (καλαμώω). Dicesi del terreno paludoso.

çesali 228, ro. κεφάλιον.

klánno 260 klásma rottura. È pure otrant., ma nel senso di 'albeggia', quasi 'erompe la luce'.

klóstra 157.

ðivérta 20 (cfr. κύβεθρον Esich).

þjiddío 55 e 231.

þeréguo governo, curo; rfr. jiréguo, aggett. verb. ajtrefto trascurato (χυριεύω ecc.).

- cinóvno* 54.  
*kuluvrízžo* 17 e *kulúvrisma* insulto.  
*kúnduro* 236 e *kunduridázžo* 260.  
*kuppári* 21. Cfr. il class. κύπαρος  
 'vas magnum concavum', piuttosto che il rc. κόππα tazza (lat. *cupa* ecc., DIEZ. s. coppa).  
*limako* 190.  
*mérmera* roch., animali nocivi (cfr. μέρμος molesto).  
*oplí* pedata, orma (δπλή ungula).  
*orgdā* terreno fertile (δργάς).  
*órminga* 6.  
*piázžilo* 33.  
*piridázžo* 260 faccio seccare al forno (πυριάζω). Cfr. rc. πυρόνω.  
*réma* 9.  
*rúso* rosso 163, *ruséno* arrossisco, *rusta* robbia. Il rc. ha solo βούσιον, uva dagli acini rossigni.  
*sózzžo* cndf., conservo (σώζω); allato al rc. sónno, il quale però  
 in. questi dial., come negli otrant., significa 'posso'.  
*stári* 162.  
*stéra* 110.  
*stérifo* 108 e 234.  
*stigáo* pungo, stimolo (cfr. στιζω, στιγεύς, στιγμα).  
*tamtsi* 79.  
*téddeko* 9.  
*furtina* 21 (cfr. φούρα misceo, φούραμα massa farinae subactae).  
*khamorópi* 229 (-βώπιον).  
*kharapia* allegria e *kharapiászome* mi rallegro roch. (cfr. χρωπός laetus).  
*hímaro*, roch. e rfr.: *hjiméri*, capretto, fem. *hjimára* (Esich.: έριφος δ μικρός αίξ, δ έν τῷ έαρι φαινόμενος, ήγουν δ πρώτος. χείμαρος δέ δ έν τῷ χειμῶνι).  
*kholó* 232.  
*óde* 284<sup>1</sup>.

## II.

- agraflosidero* roch., verticillo del fuso, \*άτρακτοσίδηρον.  
*ágro-*, in nomi di piante, 198 229.  
 -*áda* 198 e 200.  
*adiamma* tardanza \*άδειασμα; cfr. *adiázžo*, re. άδειάζω.  
 -*ázzžo* 260.  
*amblicí* 103, *amblicázžome* mi ricovero.  
*ampatikéguo* roch. e rfr., calpesto; bov. e rc.: πατώ.  
*angóni* gall., nipote. Il rc. έγγόνιον è 'zio'; solo il plur. έγγόνια è 'zii e nipoti'.  
*angremma* 5.  
 -*ánno* 260.  
*áplero* 34.  
*apó-* pref. verbale 290.  
*apovráma*, *apovram-* *apovromízzo* 5 32.  
*apoforémata*, allato al rc. *apofória*, abiti smessi; cfr. rc. φορέματα abiti.

<sup>1</sup> Le voci seguenti: *ála* sale (άλαι), *andi* 82, *arifi* 169, *artármí* 111, *kurúpi* 4, e *lakáni* 30, sebbene registrate nei dizion. neo-ellen., non sono rc., ma proprie solo di qualche dial., p. e. del ciprio. Il rc. ha per queste voci: *άλάτιον* *διαστήριον*, *κατζίκιον*, *μάτιον*, *άγγειον*, *γούρα*.

- aspri* 36.  
*-áto* 241.  
*-do* [-*áto*] 269.  
*velátri* 119.  
*vrásta* 36.  
*vrastádi* bov., -*ári* rfr., caldajo (cfr. βράζω, βραστός, ecc.).  
*vižászo* roch., io poppo (otr. *vižziázo*), allato a *vižžánno* do la poppa al bambino. Il rc. βυζάνω ha entrambi i significati.  
*Vínoma* n. di fondo (cfr. mgr. βούνομα tumulus, Du Cange)<sup>1</sup>.  
*galária* animali che somministrano latte.  
*jerondázzo* 260 e *jerondári* 240, rc. γράζω e γέρος; *jerusia* vecchiaja (cfr. γερουσία sonato), rc. γέραμα.  
*guémma* 159.  
*glikádi* 217.  
*diavázzo* inghiotto ('metto attraverso'). Il rc. διαβάζω non significa, stando ai dizion., se non 'leggo', 'studio'.  
*diantstra* ecc. 18 n.  
*diástiko* 240; cfr. otr. *jást-ghjástiko*.  
*émbima* entrata \*ζμβημα, rc. ζμβασμα.  
*-éno -énno* 266.  
*eparajájna* roch. 283 n., s. páo.  
*essévina* ed *eszévina* chor. di roch. e rfr., 283 n., s. *anevénnno*.  
*žambatári* pastore 240. Sarà l' 'adomesticatore' (cfr. rc. ζάπιον, ζάπιον addomesticamento), piuttosto che un \*ζοπανιτάρης da ζοπάνος pastore, che è voce romaica di origine slava.  
*žéma* brodo. Questo signif. è del rc. ζουμιον; laddove ζέμα (pur class.) vi dice 'decotto, acqua calda'.  
*žogúia* jugero di terreno, \*ζουγία.  
*žondári* 240, rc. ζοντανός.  
*žéma* lavoratore dei campi, e per antonomasia: uomo. Deve prima aver detto 'soldato' e poi 'colono'; e siamo ai θέματα degli autori bizantini, 'le provincie, e i soldati che vi stanziano.' Per traslati analoghi, abbiamo in questi stessi dial.: *pežžó* (πεζός pedone) 'lavoratore dei campi a giornata', e negli otrant.: *polemó* (πολεμέω guerreggio) 'lavoro la terra', *armata* (armi) 'attrezzi pei lavori campestri'.  
*-ia -imía* 194 195.  
*-ižžo* 260.  
*-inno* 264. Cfr. *stinno* 183.  
*kalameri* 14, rc. καλαμοσίταρον.  
*hamaterižđđia* 34.  
*kanundo* guardo, 'squadro'; cfr. rc. κανύω prendo di mira.  
*karkardo* glويدo; cfr. rc. καρκάλιον, otrant. *krakáli*, ranocchio.

<sup>1</sup> Non s'usa più, qual nome comune; e così è di *vuni* e *rochúdi* 16, *kalíorga* 6, *kaldjero* monaco, *klisti* 51, *mesári* mediano, *sifóni* canale, *stendmata* strette, *trígono* tortora, cristallizzati anch'essi in nomi di paesi, di fonti e di contrade; e ancora dei nomi delle porte di Bova: *drómo* (strada maestra), *ptrgoli* (torretta), *ráo* (rc. βράγος scoscendimento?), *surížži* (\*συνορίδιον limite?).

- karparutó* 239.  
*čefálo* 157; cfr. rc. κεφαλιόνω ecc.  
*čeddári* 13; cfr. κέλον cavum e l'ital. 'casso' per 'torace'; *ponočeddaro* ib.  
*klúžža* 207.  
*kúzzo* la parte di uno strumento tagliente che è opposta al filo, come la schiena del coltello, della falce, ecc. Cfr. κούτζα latus, Du Cange; e *kuzzó*, rc. κουτζός, mutilo, mozzo.  
*lagáni* scopa di triboli colla quale si pulisce l'aja, \*λαγάνιον. Cfr. rc. λαγαρίζω purgo, netto.  
*lalá* 189.  
*livadiážžo* riduco un campo coltivato a *livádi* λαβ-, cioè a pascolo naturale; quindi 'devastato'.  
*limbista* roch., -*istia* bov., 194; rc. λιμπισμα.  
*lutundri* 213.  
*manakhólíko* roch. 241 n.  
*merómmata* animali domestici. Il rc. [ή]μέρωμα significa solo 'adomesticamento'.  
*metalámbamma* bov. 159, da *metalambánno* roch. 283.  
*metapáde* 285.  
*metérrro*, aor. *emétera*, scopo, spazio via: \*μεταίρω, che sta a \*μεταίρω, come παίρω a επαίρω. — *métremma* (cndf.: *méterma*) 'spazzatura'; roch. e rfr.: 'scopa'.  
*micčeddí* 235.  
*muzzolípia -ísta* 88.  
*nésimo* 142; cfr. κλώσιμον da κλώθω, ecc.  
*zalistiri* naspo 46.  
*zališa* 155.  
*zenortisžo* roch., esco dai limiti dell'abitato, vado in luoghi inaccessi, \*ξξ-ζνορίζω.  
*šerokjeria* roch. 194.  
*šilopótamo* roch. 229.  
 -*ónno*, 260.  
*ozzia* montagna: δξξα 'l'aguzza', 'il picco' (ASCOLI). Un \*δψα da ψος, immaginato dal Pott, e ammesso dal Comparetti (Saggi, 93) non è possibile, perchè, lasciando stare anche l'irregolarità di o=υ atono, l'*ozzia* bov. suona *ožia* nei luoghi circonvicini, ove allo ψ non risponde mai š (cfr. n. 113-15).  
*paravoštia* 194, βοσκή.  
*paraspóro* seminagione che si fa, in uno stesso campo, di vegetali diversi.  
*péfta* rfr. 183 n.  
*peratónno* trafiggo (cfr. περατός, περάω); allato all'intrans. *peránno*, roch. *perásžo*, 'passo oltre'. Il rc. περνῶ riunisce entrambi i significati.  
*pétudda* 215.  
*pissúri* sorta di pianta silvestre che s'attacca alle vesti dei passanti, da *píссо* mi coagulo e mi attacco 147.  
*plástro* roch., massa di latte bollito, già assodato e ridotto in pasta da formaggio; cfr. il rc. πλαστρία ecc. Ma in *áklastro*, roch. esso pure, 'massa di latte ecc. non ancora ridotto in pasta da formaggio', si mescoleranno \*ξπλαστρον ed \*ξκλαστρον,

- quasi 'massa non per anco rotta'.  
*pluséno* mi arricchisco e *plusáto* ricco, rc. πλουταίνω ecc.  
*podárici* calcola; cfr. otr. *podárica*.  
*poridaláo* spetezzo, rc. πόρδα e πορδίζω; *pórdo*, rc. πορδή.  
*potistikó* 240-1.  
*púnga* roch. (rfr. *púmba*, bov. *kúmba*) tasca. Pur nell'otr.: *púnga*. Il rc. ha solo il dimin. πούγγιον.  
*prastikéguo* roch., io scopo, rc. παστρεύω (cfr. qui sopra: *ampratikéguo*); *prástemma* 28.  
*rákkato* tosse e *rakkatízžo* 37 (cfr. βρόγχια, βρόγχος).  
*rásti* cucitura (cfr. otr. *rásti*), βάψις.  
*riszásto* roch. 229.  
*sakkukrévatto* roch. 1 n.  
*sapszá* roch. 208, rc. σαπήλα.  
*sklapénno* 163.  
*skutuljdžžo* uccido d'un colpo.  
 Cfr. rc. σκοτόνω.  
*spiþto* 15 230; *spiþta* avverbio: 'spesse volte'.  
*stennáto* n. 210-12.  
*stimonikhrondo* roch. 229.  
*strofanghia* mutamento di tempo (cfr. rc. στροφήγας cardine, ant. στροφήξ versura).  
*sikofájena* e *tirosájena* 205.  
*sinérkete* viene in mente. Il rc. συνέρχομαι dice 'convengo' e 'risenso'.  
*sinoriážžo* son confinante (cfr. n. 228).  
*zándala* stracci, rc. τζάντζαλα.  
*zimbili* sacco largo e profondo.  
 Cfr. rc. τζέπη tasca.  
*zúhka* pignatta, onde *sukhála* *zúkháli* = rc. τζούκα zucca, τζουκάλα τζουκάλιον pignatta.  
*tiskandi*, *tikandi*, *tíspo* 256.  
*trakléno*, *traklénome*, mi corico, da *trákló* rc. τρεκλός, curvo, piegato, come il corrisp. rc. πλαγιάζω è da πλάγιος obliquo. — *tráklima* l'atto del coricarsi e il tramonto del sole.  
*tranó* roch., adulto; cfr. rc. τρανέωω cresco.  
*trivuljážžome* mi rodo per soverchio dolore, mi consumo in continui e soffocati lamenti \*τρω[γ]ιλιάζ-, rc. τρωγίζομαι.  
*tiromisžipro* roch. (bov. *tiromisžaro* e *trimizži*, gall. *taromiz-*) 23 n.  
*fsdla* 201, rc. φούσα.  
*khalastaria* rovina; cfr. χαλαστρία Du Cange.  
*hjerákona* roch. 229.  
*hjeromúrtaro* pestello del mortajo, rc. γ[ου]δοχέριον.  
*hlijopóðaro* 229.  
*hiro* vedovo. Il rc. ha solo il fem. χήρα.  
*zofngári* 134.  
*zofráta* 16.  
*-unta* 197.

## III.

- askli* cassa, armadio \*ἀρκλίον (arcula).  
*askla* scheggia (astula, DIEZ s. ascla), *asklížžo* io scheggio.

<i>jongári</i> giunco.	mento, orzo, fave, ecc., onde si
<i>kardí</i> cardo, onde <i>kardunia</i> 197.	fa il <i>kurddi</i> less. iv.
<i>kassári</i> 23 n.	<i>palatári</i> 218.
<i>lárگو</i> lontano; <i>lárگا</i> , avverbio, 284; e <i>alarghéگو</i> allontano.	<i>pinnulária</i> (pur otrant.) palpebre.
<i>lumbriki</i> roch., lombrico.	<i>pláto</i> discorso, <i>platéگو</i> discorro,
<i>luppindári</i> 176.	lat. pla[c]ito-, Arch. I 81.
<i>máگو</i> bello.	<i>púdda</i> gallina = rc. $\delta\rho\nu\theta\alpha$ . Il rc.
<i>mátrakhó</i> materasso. Voce arábica; ma qui notevolmente vicina alla forma in cui si continua nel provenzale ( <i>almatrac</i> ) e nello spagnolo ( <i>almadrague</i> ); v. <i>DIZZ</i> less. s. 'materasso'.	$\rho\omicron\upsilon\lambda\alpha$ è 'cornacchia'.
<i>misitémmata</i> mescolanza di fru-	<i>purziéri</i> 180.
	<i>skuddí</i> collo; parrebbe uno * $\sigma$ - $\kappa\omicron\lambda\lambda\omicron\nu$ da 'collum'.
	<i>suléri</i> 180.
	<i>spési</i> cnd f., <i>pépe</i> ('spezie').
	<i>stritta</i> camicia da donna ('stricta').
	<i>tindári</i> 218.
	<i>trimodía</i> tramoggia, sicil. <i>trimoja</i> <sup>1</sup> .

## IV.

<i>anihia</i> riccio della castagna, * $\delta\nu\chi\lambda\alpha$ ?; l'ant. $\delta\nu\chi$ ha, tra gli altri, il signif. di 'operculum conchyliæ'.	rid., per 'salame'. La voce rc. per 'lardo', cioè $\lambda\alpha\rho\delta\lambda\omicron\nu$ , s'ode qui solamente a Condofuri: <i>lardí</i> .
<i>aria</i> elce num. 101.	<i>akharia</i> sonnolenza, * $\acute{\alpha}\kappa\alpha\rho\lambda\alpha$ ? Cfr. il class. $\kappa\acute{\alpha}\rho\omicron\varsigma$ sopor, e i rc. $\acute{\alpha}\rho\omicron\kappa\alpha\rho\acute{\omicron}\nu\omega$ , $\acute{\alpha}\rho\omicron\kappa\acute{\alpha}\rho\omega\mu\alpha$ , mi assopisco, ecc.
<i>afféddi</i> lardo. L'etimologia più probabile parmi quella proposta dal Comparetti (Saggi, 92), che lo fa = rc. $\varphi\acute{\epsilon}\lambda\iota\omicron\nu$ 'fetta', il lardo usandosi affettato; cfr. il tosc. <i>affettato</i> (Comp. ib.), e la <i>feddita</i> (da <i>fedda</i> , che forse è 'fettula', come <i>spádda</i> , cioè 'spalla', è 'spatula'), di tutti i dial. me-	<i>vupulía</i> vacca, * $\beta\upsilon\theta\eta\lambda\acute{\epsilon}\tau\alpha$ 'bue-femina'?
	<i>vurfuráda</i> nebbione denso e basso; da $\beta\acute{\omicron}\rho\beta\omicron\rho\omicron\varsigma$ lordura, quasi 'aria lorda, torbida'?
	<i>jendónno</i> io acquisto, mi procac-

<sup>1</sup> Le voci di origine latina, o di comune patrimonio romanzo, che queste colonie hanno comuni con la Grecia odierna, sono: *azzári*  $\acute{\alpha}\tau\zeta\acute{\alpha}\lambda\iota\omicron\nu$ , *krapisti*  $\kappa\alpha\pi\acute{\iota}\sigma\tau\rho\iota\omicron\nu$ , *lardí* (cnd f.), *maníci*  $\mu\alpha\nu\acute{\iota}\kappa\iota\omicron\nu$ , *mandúci*  $\mu\alpha\nu\tau\acute{\iota}\omicron\nu$ , *murtáli*  $\mu\omicron\upsilon\rho\tau\acute{\alpha}\rho\iota\omicron\nu$ , *mustári*  $\mu\omicron\upsilon\sigma\tau\omicron\varsigma$ , *ongia* 58, *palúci*, *panni* (cfr. *kluránni* 40), *pezzí*  $\rho\epsilon\tau\zeta\acute{\iota}\omicron\nu$ , *púndi* 'puncta'  $\rho\omicron\upsilon\acute{\nu}\delta\alpha$ , *saitta* (spola), *fašía*, *faší*  $\varphi\lambda\alpha\sigma\kappa\acute{\iota}\omicron\nu$ , *fúrro*  $\varphi\omicron\upsilon\acute{\rho}\nu\omicron\varsigma$  (già mgr.), onde il verbo *affurrítzo* inforno; *síkla* (sit[u]la; cfr. *áskla* qui sopra). Voce latina mi pare anche *lantá* solco, rc.  $\lambda\alpha\nu\acute{\iota}\rho\iota\omicron\nu$  (*lantá*: linea :: *fašía*  $\varphi\alpha\sigma\kappa\acute{\iota}\alpha$ : fascia).



- cio. Il Comparetti (89) pensa a *κερδαίνω*. Ma più probabile mi sembra un \* $[\delta]_{\text{τα-εγ}}[x]_{\text{τόνω}}$ , malgrado i num. 95 e 128.
- zàla* lo strillo, *zàláo* io strillo. Il class. ha ζάλη procella, ζαλλζω procellis agitor; il rc.: ζάλη procella e vertigine, ζαλλζω muovo, assordo, introno; e riusciamo poco discosti dalle significazioni bovesi.
- zundri* ciglio della montagna, dirupo: ζωνάριον (cjntura)?
- hámme* 'forse, probabilmente'. Nel rc. s'ha, con questo valore: τάχα.
- izza* goccia; forse un'ίψια = class. ψιάς, come il rc. ἴσκιον è = σκία.
- kamulía* (otr. *kamúla*) nebbia. La base sarà ancora καύμα; v. *kamaterúddia* al n. 34.
- kazzédda* (otr. *kaféédda*) fanciulla; forse: *kapsella*, da κοψ- = κοπιτζ- (cfr. rc. κοπέλλα e κοπίτζα); o *kor[i]zella* = κοριτζούλα (v. Comp. 90).
- zódáa* fanciulla. Non è voce calabrese. Forse è  $[mi]zólla$ , che è quanto dire μιτζούλα, piccina, con suffisso calabrezzante. Cfr. *céddi cédda* 235 n.
- kondoférro* ritorno. Dev'essere \*κοντο-φέρνω 'mi porto vicino, mi riconduco'. In questi dialetti, φέρνω si fa sinonimo di παίρω: *férro ja ta fáttiamu*, vado pe' fatti miei. Quanto alla compos. con κοντός, cfr. i rc. κοντοκρατώ trattengo, κοντοσύνω sto per arrivare; ecc.
- kúni*, fem. *kúna*, dimin. *kunáci* e *kunédda*, porco, ecc.; *kunagrikó*, cignale. È forse *kúni* = κύ[α]νιον, da κύκνος caeruleus, ater, cioè 'il nero', com'è per antonomasia chiamato quest'animale ne' dial. ital. merid. Cfr. il n. 4, e l'antico lacon. κουανῆ = μέλανα Esich., oltre lo zacon. κουβάνς nero, Deffn. 294.- Fuor di Bova, è il solito *hjírtidi χοιρ-*.
- kurdáa* pane nero e grossolano, fatto di *misúlemmata* (less. III). Forse \*σκωριάδιον, quasi 'pane fatto di scorie, di avanzi, ecc.' Quanto al dileguo di σ-, cfr. lo zacon. κουράδι, stercio, che il Deffn. 308 felicemente deriva appunto da σκωρα (qui *skurí'a*).
- leddé* fratello, *leddá* sorella. Saranno semplici vezzeggiativi, da mandarsi con λαλάς λαλά, onde si chiamano in Grecia l'avo e l'ava. A Cardeto, *lellé* è lo zio, e per 'fratello' e 'sorella' vi si hanno le solite voci greche, che il bovese più non serba se non inutile nei composti *zarsó zarsífi*, εξάδελφος εξάδελφη.
- luddúfero* bruscolo, peluzzo, bioccoletto di cotone, di lana, ecc., che vola in balía del vento.
- mápa* corba.
- miccúna* briciola, onde *miccúñáz-zo* sbriciolo. Cfr. *miccéddi* ecc., n. 235.
- mói* rfr. nonna, roch. madre. Il rc. ha μάτα nonna.
- murtízzzo* sonneccchio; cfr. cipr. *μωραίνω* -ζύω -ισμένος ecc. (ναρκῶ), e *μωρισσοῦρα* (νάρκη). Si aggiunge il frequentativo *murtiddáo*.

- petakini* uccello di nido. La base sarà quella del rc. πετακτής ecc.
- plazzi* batuffolo di lana, seta, ecc., fiocco di neve: φλοκκίον?
- plátora* palo maestro della siepe; e dicesi anche di chi sta dritto, 'impalato'.
- plofári* roch., crine di cavallo: \*πυλοφο[β]άριον? Cfr. πῶλος pulus in primis equinus, onde il rc. πωλάριον πουλάριον puledro, e φόβη juba, coma. Per la qualità del composto, cfr. il rc. γουρουόντριχα setola di porco. *plofaría* 194 n.
- rúmbo* vino cotto.
- srma* subito. Sarebbe mai: σύρμα, quasi 'tratto', per imitazione dei modi ital. 'di tratto, d'un tratto', ecc.?
- sóliko* ragazzo. Lo σχο del class. σχολικός puerilis, ineptus, ecc., dovrebbe darci *sko*, n. 63-4.
- spalássi* roch., bov. *spol-* 16; cfr. il class. ἀσπάλαθος genus vepris.
- stolí* fiato (propriam. quel movimento di contrazione e dilatazione che fa il petto respirando; cfr. i termini jatrici ἀναστολή, καταστολή, διαστολή); *stoljádáxo* io fiato.
- zargára* veleno. Nulla avrei di men rimoto del cipr. ψάχη, cret. φακά, πικρόν φαρμάκι Cypr. 423.
- sikkíni* roch., bov. *sikkínia*, camicia da uomo; cfr. rc. τζοχένιος τζόχινος, di stoffa di lana, e τζόχα ap. DU CANGE: 'indumentum ad thalos usque demissum apud Illyrios'.
- zimamídi* (otr. *fsalammídi*, *fsammídi*), ramarro.
- viáta* sempre, continuamente. Non è voce calabra. Ma pare dall'ital. via, preso in senso avverbiale<sup>1</sup>.

## IV. APPUNTI STORICI.

I precedenti paragrafi ci hanno mostrato che il dialetto di Bova e le varietà contermini coincidono in sostanza col linguaggio comune

<sup>1</sup> I dial. di Rochudi, Roccaforte e Condofuri hanno ancora le seguenti voci non comuni con Bova, che non è forse affatto inutile qui registrare; - roch.: *apbíszo* fiorisco άνθ-, *anasihónno* allevo ἀνασηκ-, *anevászi* lievita rc. ἀναιβ-, *andóstrata* e *katóstrata* (comuni con r.c.f.) n. 229, *arrustáo* mi ammalò ἀρβωστίω, *astendászo* gemo στεν-, *velászo* belo βελ-, *ji* terra γῆ, *émbasi* (bov. *émbima*), *zaronno* 'rendo compatto, indurisco' rc. ζαρ-, *ímero* domestico ἔμ-, *paránoma* 229, *pétama* il volo (rc.), *sávana* vesti mortuarie e *savanónno* io vesto ecc., *sindóni* lenzuolo, *sinnofta* 194, *figó* 190 n., *stohía* povertà πτωχ-, *khamidádo* (comune con cnd.f. e rfr.) χαμυλός, *khandáti* 219 n.; rfr.: *ajtréfto* 241 n., *aféti* (comune con cnd.f.) 285 n., *úiri* 4, *néma* 9, *p[os]kotázi* annota άποσκ- (bov. *skot.*), *prandáta* 211, *rámma* filo rc., *spéra* sera ισπ- (bov. *vraíta*), *stenónno* restringo στεν-; cnd.f.: *angrimména* di nascosto (bov. *krisá*),

della Grecia odierna, come già sin dalla metà del secolo scorso aveva affermato il Mazzocchi, toccando per incidenza di queste colonie nel suo commentario alle tavole di Eraclea<sup>1</sup>, e come, al principio di questo, senza conoscere il lavoro del dotto archeologo napoletano, aveva confermato il Witte<sup>2</sup>. Ma quando si considerino più dappresso queste parlate, si trova pure che dal comune romaico esse differiscono in parecchi punti e in punti di non lieve momento. Or queste differenze, che in ispecie si avvertono nella flessione del verbo, qui più fedele al tipo classico, o dipendono dal numero cospicuo di voci antiche qui ancor vive, che sono spente nella Grecia, conferiscono a questi dialetti un cotal grado di anzianità; e il fenomeno non è punto singolare, poichè si tratta di una propaggine, chè ha ben dovuto intristire, ma che d'altra parte non ha partecipato a quei gradualì deperimenti che il tronco pativa dopo il suo distacco. Questo color d'antichità è però alquanto meno spiccato nel bovese di quello che sia nell'otrantino. Così, i nomi con suffisso diminutivo, ma con significazione positiva, sono di gran lunga più abbondanti nel greco di Calabria che non in quello di Terra d'Otranto; e la formazione dei nomi semplici e dei composti, e anche la loro flessione, ci offrono, pel greco calabro, degli elementi e degli usi, che rimangono estranei all'otrantino e sono all'incontro in pieno rigoglio nel comune romaico. Ma non porremmo fra i criterj di preminenza cronologica l'avversarsi ora il δ con suono esplosivo nel greco d'Otranto, mentre è fricativo in quel di Calabria e di Grecia.

Ciò posto, in che tempo saranno esse venute nelle presenti loro sedi le colonie calabre, della cui origine, come di quella delle colonie otrantine, tace affatto la storia? Qui imprima risponderei, mirando al punto oltre il quale non si abbia a risalire, aver io per fermo che vi debbano esser giunte dopo il secolo X. La quale asserzione, a dir vero, non ha per sè delle prove certe e apodittiche, ma pur si fonda sopra un argomento che io debbo stimar sicuro e che vedrei rinfiacato da ulteriori indizj. Il mio argomento è questo. La fonda-

---

*dinató* forte *δυν-*, *dišto* sinistro *ἀδεξιός*, *kristo* stolto *κῶπος*, *lipiméno* disgraziato *λυπ-*, *mantéggo* indovino *μαντεύω*, *raghéggo* pago *ῥογέω*, *simera* 285 n., *sházzto* œrepo re. *σαάζω*, *stámba* (bov. *izza*) 162 n., *hérone* mi ralegro *χαίρ-*.

<sup>1</sup> V. il mio articolo: *Ricerche intorno alla origine delle col. gr. della Terra d'Otranto*, nell'Arch. per l'Antropol. e la Etnol., vol. I, pag. 326.

<sup>2</sup> Si vegga il bel lavoro intorno al dial. greco di Bova, che il pr. Astorre PELLEGRINI viene stampando nella *Rivista di filol. e d'istruz. class.* di Torino.

zione delle colonie otrantine va appunto riportata intorno al secolo X (Otr., 186 seg.); se quindi, confrontata colla lingua delle colonie otrantine, la lingua delle calabre, secondo che testè accennammo, porta l'impronta di una minore antichità, non sarà illegittimo l'inferirne che queste siano venute fra noi alquanto più tardi di quelle. Ecco poi gli altri amminnicoli di prova. Le voci *mátrakho*, materasso, e *laránghi*, arancio, si devono agli Arabi. I Greci calabri non le hanno nella forma che i dialetti italiani loro potevano offrire; par quindi che le abbiano portate seco dalla madre patria, e ciò importerebbe che l'influsso arabico si fosse in questa sentito prima della loro partenza<sup>1</sup>. Ma di coteste immissioni arabiche nella Grecia, nessun vorrebbe ammetterne prima del secolo X. D'altra parte, come 'la prugna' si chiama da questi coloni *damásino*, che è pur la voce del comune romaico (δαμασκηνόν) e probabilmente ricorda il tempo della potenza degli Arabi nella Siria, a Damasco; così il frutto del fico d'India è detto dai coloni medesimi: *túrko*. Pur questa voce dev'essere portata dalla madre patria; nella quale perciò, all'età del distacco dei nostri coloni, dovevano essere ben conosciuti i 'Turchi', se dal nome di questi si chiamava il frutto di una pianta, che dalle contrade a loro soggette (nell'Asia Minore) trapiantavasi in Grecia. Or tal fama e potenza non può attribuirsi ai Turchi (selgiucidi) se non dalla fine del sec. XI<sup>2</sup>.

Ma, se dobbiamo ritenere che la venuta di questi coloni sia seguita dopo il sec. X, volgendo ora all'esame del tempo oltre il quale non si possa discendere, diremo intanto, che dev'essere seguita ben prima del XVI. Poichè è menzione di queste colonie nel libro *de antiquitate et situ Calabriae*, dell'archeologo calabrese Gabriele Barrio, pubblicato a Roma nel 1571; e il Barrio non dice che fossero recenti, ma lascia anzi supporre che gli paressero una continuazione delle antiche colonie della Magna Grecia; talchè il Fiore, nella sua *Calabria illustrata* (Napoli, 1773), in cui attinge a larga mano dal libro del Barrio, chiaramente dice (I, 162): 'La Calabria, altre volte tutta greca, oggidì tutta latina, se non sol nella sua parte più australe, da Reggio a Gerace, conserva alcune terre greche, cred'io, per argomento di quello che in altro tempo ella fu'. E ci-

<sup>1</sup> Miglior forza avrebbe per vero questa considerazione, se *mátrakho* esistesse anche in Grecia, dove non s'ha se non *ματαράς*, 'borra o cimatura grossa', termine mercantile di assai dubbia età.

<sup>2</sup> Pur questa considerazione avrebbe maggior forza, se *túrko* si dicesse per 'fico d'India' anche nella Grecia; ma non si dice, per quanto io sappia.

tate ancora le parole del Barrio, ricorda l'idioma greco di Bova 'per tanti secoli ostinatamente rafftenuto'. Non è dunque ammissibile che i nostri coloni siano venuti sol qualche mezzo secolo prima che il Barrio ne avesse e ne desse contezza. D'altronde, e le tradizioni orali di questi Greci sono mute affatto, così intorno al tempo della loro venuta in queste contrade, come intorno ai luoghi della Grecia ch'essi hanno lasciato; e i nomi che essi danno, così alle regioni incolte, ai monti, alle valli e alle acque, come agli appezzamenti del terreno coltivato e ai paesi stessi ove hanno stanza, eccettuato forse Bova (*Via*), son tutti greci: due cose che difficilmente si spiegherebbero, se la loro venuta fra noi fosse antica di appena quattro o cinque secoli. Si aggiunga che di parole turche non appare la menoma traccia in questi dialetti<sup>1</sup>. I quali invece portano evidenti segni dell'influenza profonda che le contermini parlate italiana hanno sopra di loro esercitato, come sarebbero in ispecie le vicende, certo d'indole più romanza ed anzi calabrese che non romaica, a cui andavano soggette le vocali fuori d'accento, e inoltre il mutarsi del λλ in *dd*: prove non dubbie che questi coloni hanno dovuto per non breve tempo convivere cogli abitanti di schiatta italiana. Neppure si può ammettere che il tempo della loro venuta abbia a farsi discendere al secolo XIV; poichè non troviamo nelle loro parlate quell'abondanza di tracce venete che vi si dovrebbe rinvenire, se tardassimo il loro distacco in sino a questa età; anzi di tracce venete non ne abbiamo affatto, all'infuori dell' *-éri* di *dinéri*, *suléri*, *pursiéri*, num. 180, circa il quale è da vedersi l'Archivio

<sup>1</sup> Un canto (Comp. xxxvi) che esprime l'odio profondo dei Greci contro i Turchi e vive tutt'ora nella Grecia, non fa prova che questi Greci abbiano soggiaciuto alla signoria turchesca. D. Domenico Puliatti, dotto sacerd. bovese, così me ne scrive: 'Quei che mi han recitato questo idillio, o romanza che voglia dirsi, mi assicurano di averlo appreso da un certo prete di Bova, il quale, nella occupazione militare (francese) del Regno, emigrò, stette molto tempo in Sicilia ed asseriva di essere stato anche in Grecia. Ritornato qui, vestiva da prete greco.' Infatti, alcune delle voci romaiche che in questo canto ricorrono, cioè *reomopùlla*, *aborchindi*, *celoptidi*, *pardsciaguo*, *ómorfo* e *pelicadiuci*, sono ignote ai bovesi, come sono a loro ignote, o del tutto o nella forma in cui vengono date, non poche delle voci romaiche e quelle di origine turca (*fséchi* coltello [?], *xibúchi* pipa, *duséchi* archibugio), che Tomaso Morelli cita ne' suoi brevissimi *Cenni storici intorno alle col. greco-cal.*, e che molto probabilmente egli ha avuto da qualche bovese ch'era stato in Grecia, il quale, per certa boria di campanile, alle voci romaiche cadute in disuso o non mai usate a Bova, sostituiva le voci di comune romaico.

glottol., I 393 ed altrove. All'incontro vi abbiamo voci e forme di tipo romanzo, sconosciute al di là dell'Jonio, che i nostri Greci non possono quindi aver portato dalla madrepatria, ma devono aver preso a prestito, ne' primi tempi del loro soggiorno tra noi, alle finitime parlate italiane: voci e forme, che ben prima del secolo XIV, e già almeno nel XII, hanno dovuto cedere il posto alle voci e alle forme che risuonano nel calabrese odierno. Così *pláto* discorso e *plátéguo* discorro, less. III; *clúmicca* (*cunúccchia* calabr.) 'conocchia o frasca tra i cui ramicelli il baco da seta intesse il suo bozzolo' \*coluc[u]la; *plúppo* (rfr.), *flúppo* (bov.), *glúppo* (cndf.) pioppo (cfr. pluppi del 994 = pōp[u]li MURAT. *Antich. Ital.*, II 2035); *flócca* chioccia (calabr. *vócca*, abruzz. *flócca*); *discla* less. III. Si aggiunga, e sarà per avventura l'argomento più importante e conclusivo, che alcuna delle voci ora citate, e qualche altra analoga, e parecchie altre voci, si di origine latina e si di origine greca, qui esistenti, ma non appartenenti al comune romaico, si ritrovano, quasi coll'istessa veste o col significato che qui hanno, in pergamene greco-calabre anteriori al sec. XIII o di pochi anni posteriori. Sono: *plúppi* (πλούποι, dell'anno 1124), *akki* cassa (ἀρχλα, ἀρχλον, 1124), *lenzúli* (λεντζούλιον 1158), *stritta* camicia da donna (στρίττα 'strophium' 1212); *vaβία* valle (βαβία 1053), *stennáto* pentola (στεννάτον 1097), *ésciloma* estremità (κεφαλώματα vertici 1141), *artista* condimento (ἀρτησία, da correggersi in ἀρτυσία, 1187). Così dicasi di parecchi nomi di fondi (cfr. p. e. *Ceramídi*, *Vunáci*, *Kropané* con Κεραμίδι 1053, Βουνάκι 1127, Κροπανή 1217); e dei suffissi formativi di nomi di fondi: -ί (cfr. p. e. *Silipá*, *Krommidá* con Σιλίπα 1176 e Κρομμυδά 1125); e -ούσα (cfr. il num. 199); e di parecchi cognomi (cfr. *Spanó*, *Roméo*, *Pelikanoó*, *Melaítrino*, *Melissári* con Σπανός, 'Ρωμαός, Πελικανός, Μελαχρινός, Μελισσάρης 1053, 1145, 1164, ecc.). Ne consegue che questi dialetti hanno strettissima attinenza col comune romaico del sec. XI e XII, qual doveva essere in uso in colonie bisantine della Bassa Italia, a queste nostre anteriori o coeve, e ormai, da molto o poco tempo, quasi tutte scomparse. Inoltre, nelle stesse pergamene, dalla metà dell'XI alla fine del XII secolo, il nome di 'Reggio' è sempre greicamente 'Ρήγιον genit. τοῦ 'Ρηγίου, e Ρηγιτάνοι: il nome degli abitanti, come appunto ancora si dice da questi coloni: *Ríji* e *Ríjítáni*. Ma, dal 1194 in poi, accanto a τοῦ 'Ρηγίου, trovo anche τοῦ 'Ρήγιου, che, se non è un errore di scrittura, accenna al *Ríjgu* del calabrese odierno. Tutto questo c'induce dunque a credere, che lo stabilimento delle colonie greco-calabre risalga al sec. XI o al XII. Ma più probabilmente avremo a porlo in quello che non in questo. Poichè imprima siamo in diritto di ritenere, che nel sec. XI,

cioè appena un secolo innanzi che apparissero i primi monumenti letterarj della lingua neocellenica, quali son le poesie di Teodoro Ptochoprodromo (Mull. Gr. 73), il linguaggio comune della Grecia si trovasse già nelle condizioni in cui ne si presenta in cotesti dialetti. D'altra parte, scarsissime e quasi impercettibili essendo nella poesia popolare di queste colonie, come in quella delle colonie otrantine, le vestigia del verso politico, ci sarà lecito inferirne, che, allorché queste colonie si partirono dalla Grecia, tal verso non fosse ancora divenuto di uso generale, non ancora veramente politico o nazionale, com'era al tempo di Ptochoprodromo. Poi, in un diploma del re Ruggero II, mancante bensì di data, ma ad ogni modo non posteriore al 1154, anno in cui il detto re Ruggero è morto, fra i villani da lui regalati a un monastero della Calabria, trovo Γρηγόριος βουτάνος e Νικήτης βουτάνος. Or qui βουτάνος non può essere altro se non l'aggettivo gentilizio, anche oggidì usato a Bova, per 'Bovese', come βηγιτάνος, σταλιτάνος, γερακιτάνος, σαβηριτάνος, dello stesso diploma e di altri dello stesso re, significano 'abitanti di Reggio, di Stilo, di Gerace, di S.<sup>a</sup> Severina'; e ci assicura, credo, che Bova già era allora abitata e da gente greca. E d'altronde il fatto che son tutti greci, come già dicemmo, i nomi dei paesi e de' fondi, oltrechè una prova della vetustà di queste colonie, è argomento a farci credere, che questa contrada fosse vuota, o quasi vuota, di abitatori, quando i nostri Greci vi approdarono. Or qual è il tempo in cui è più probabile che tal condizione di cose vi si avverasse, e quale è la particolar giacitura delle sedi di questi coloni? A cominciar da questa, se si pon mente al fatto, che i paesi, da loro abitati, non istanno già sulla spiaggia, comoda e ferace, del mare, a cui pure son tanto vicini, ma sì in vetta a colli elevati e di malagevole accesso o in fondo a valloncelli remoti e quasi tagliati fuori da ogni commercio umano, si vien di leggieri nell'opinione, che, preoccupati dal pensiero della loro sicurezza, i nostri coloni abbiano avuto cura di stabilirsi in tai luoghi onde potessero scorgere o dove non potessero venire scórti dalla parte del mare. Un fondo di Roccaforte è detto ancora al dì d'oggi *Saracéna*; di una battaglia tra Saraceni e Bovesi narrano le tradizioni del popolo essere stata teatro 'al tempo de' tempi', una contrada ancor chiamata *Pólemo* (Guerra); e ai Saraceni le stesse tradizioni attribuiscono la rovina di un castello che sorgeva a ridosso di Bova e di cui poche reliquie nereggianno ancora sulla estrema cresta del monte. Or che questa regione sia stata per molto tempo bersaglio alle feroci scorrerie di que' valorosi ladroni, nessuno ne dubita. Dalla metà del IX alla metà del sec. XI, vanno piene le cronache della

Bassa Italia delle loro gesta esiziali. Possiamo quindi ben credere, che in tempi siffatti questa regione rimanesse deserta dagli antichi abitatori italiani. Ma non è ammissibile che proprio allora qui trasmigrassero, o fossero qui trasportate, delle colonie greche. Bensì, un po' più tardi, quando non solo tutta la Calabria, ma e tutta la Sicilia era venuta in dominio de' Normanni, alla fine del secolo XI; quando le incursioni de' Saraceni erano finite, ma non cancellato ancora ne' sciagurati popoli, che n'erano stati vittime, il ricordo di quelle e non morta la paura; ricordo e paura, che da' pochi superstiti della vecchia popolazione, indigena, si trasfondevano nella nuova, straniera.

Or quali motivi hanno potuto sospingere questi coloni dalla Grecia in Italia? La Bassa Italia, al finire del sec. XI, era per l'impero d'oriente affatto perduta. Questi Greci non possono quindi essere stati spediti dagli Autocrati di Bisanzio, come furono probabilmente gli otrantini sull'altra punta della penisola, per ripopolare il loro *Tema di Longobardia* e per farne puntello alla lor vacillante dominazione. Che spontaneamente sieno qui emigrati, neppur si può ammettere, dacchè, rassodatasi la monarchia normanna, ogni legame coll'Oriente veniva rotto dalla sospettosa politica degli Altavilla. Non possono dunque esser altri questi Greci che i discendenti di alcuna di quelle torme di infelici, che, durante le feroci guerre di Roberto Guiscardo e del figlio di lui Boemondo contro Alessio Comneno nella penisola greca, dal 1077 al 1085, furono da quelli strappati a' focolari domestici e trascinati in Italia. Non è improbabile però, che le primitive colonie siano state in seguito accresciute da profughi delle colonie romaiche della vicina Sicilia, oppresse e disperse da' Normanni, dopo il vano tentativo da esse fatto di ricongiungersi colla madrepatria<sup>1</sup>. Ma più probabile ancora si è, che sieno venute ingrossandosi negli ultimi anni del regno di Ruggiero II, dopo la sua corsa vittoriosa attraverso l'Epiro, l'Acarmania, l'Etolia, la Beozia e la Morea, nel 1147, onde si sa che a migliaia ei trasse schiavi in Italia gli abitanti. Da cronisti bizantini si apprende, che Ruggero in ispecie trasportasse in Italia dei tessitori di seta, da Tebe e da Corinto, fra i quali molti erano ebrei. Ora, e l'arte della seta, ancora non ispentavi affatto, era a Bova un di fiorentissima; e un intiero quartiere di Bova, chiamato *Pirgoli*, era abitato da Ebrei, che certo non vi dovevano essere venuti di loro talento, non offrendo Bova per la

<sup>1</sup> Cfr. Otr. 210; ZAMBELLI op. ivi cit. 153 e 183; DE BLASIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel sec. XI*, Napoli 1873, III 355.



sua postura niuna comodità di traffici; ma trasportativi a forza. Qualche non lieve differenza che ancora sopravvive tra le parlate di queste colonie, sia ne' suoni, sia nelle forme e più ancora nel lessico, non ostante la convivenza di forse otto secoli, ci fa anch'essa sospettare che non provengano intieramente da una stessa regione della madrepatria. Confermano il sospetto i nomi di parecchi loro fondi e di parecchi fondi de' vicini paesi, non ha guari greci ancor essi, di S. Lorenzo, Bagaladi e Melito, che accennano, come sembra, a luoghi diversi della Grecia; quali *Déri* (Delo?), *Arkadía*, *Mantinéo*, e perfino *Kandla* e *Cipri*; e fors'anche alcuni de' cognomi, poichè, allato a *Kotronéi*, *Bruzzaniti*, *Miserafiti*, *Pelikano*, *Tropeano*, *Stelitáno*, che richiamano altri luoghi della Bassa Italia, sedi ancor essi, non c'è dubbio, di colonie bisantine (Cotrone, Bruzzano, Misórrafa, Pollica, Tropea, Stilo), troviamo: *Fiáti* (forse \*Φηβάτης Tebano, cfr. Φήβα = Θηβαί, n. 87), *Autelitáno* (forse \*Αιτωλιτανός oriundo dell'Etolia), *Khriséo* (Χρυσάος, di Crise?) *Messinéo* Μεσσηναός Messenio), *Minníti* (\*Μαίνιτης Mainotto?), *Skupelíti* (\*Σκοπελίτης di Scopelo). Siffatti indizj, e le particolari attinenze che questi dialetti presentano in primo luogo colle parlate odierne del mezzogiorno della penisola greca e poi con quelle della Grecia insulare<sup>1</sup>, ci porterebbero a conchiudere, che la popolazione di queste colonie si componga di un triplice strato: il primo e fondamentale, raccolto in sullo scorcio del secolo XI dalla Morea; il secondo, verso la metà del secolo XII, dalle contrade poste intorno all'istmo di Corinto e dalla Beozia; il terzo, non sappiamo come, nè quando, ma certamente prima che il secolo XII finisse, dalle isole, e segnatamente da Cipro.

#### V. SAGGI LETTERARJ.

Si per la forma e sì pel concetto, i canti di Bova e delle colonie contermini sono ben lungi dall'aver la importanza di quelli che si odono tuttodi nelle colonie otrantine. Per lo più altro non sono che versioni o parafrasi di canti calabresi, de' quali riproducono il metro. Del verso nazionale de' Greci odierni, cioè del verso politico, appena

<sup>1</sup> Cfr. per queste attinenze i num. 4, 6, 9, 12, 14, 24, 32, 40; 54, 65, 75, 88, 103, 131, 169; 213, 235, 271, e 275; e per le attinenze col ciprio in particolare i num. 1, 4, 9; 24, 26, 30, 37, 46; 61, 65, 87, 93, 109, 136, 140, 147, 169; 224, 235, 271, e il less.

è qualche indizio in cantilene fanciullesche e in motti proverbiali (cfr. B., 1, 2, 4, 5). Non inutili a chi nella spontanea letteratura popolare studia il pensiero e il sentimento morale del popolo illetterato riesciranno i proverbj, nella pit parte de' quali spicca una vera impronta di originalità.

## A. CANTI.

## 1. Bova.

## I.

*Mágni kazzédá, me kánni pepáni,  
na pepáni me kánni esú, kazzédá.  
sa mme túnda lucchidícia hanundi,  
mu sérri tiñ gardá me tiñ gordedda.  
Sa mmú platégui, pézzi ce jelái,  
to jóco mu kánni ti alupudédá.  
ma éini iméra kalí dhji na érti,  
na su stro to éma sa mmía avdédá*

Bella fanciulla, mi fai morire,  
morire mi fai tu, o fanciulla. [guardi,  
quando con codesti occhietti tu (mi)  
mi tiri (dal petto) il cuore colla cordi-  
quando mi parli, scherzi e ridi, [cella.  
il guoco mi fai della volpicella.  
ma quella giornata buona ha da venire,  
ch'io ti succhi il sangue come una mi-  
gnatta.

## II.

*Epássezze o kjeró pu egó s'egápo,  
é'esú, kazzédá, esváriegue m'emména;  
épiasé ce mu épire to pláto;  
platégui ton addó ce den emména.  
egó ólo toñ gósmo eparpáto,  
to eparpáto ja na toro esséna.  
árte mú'pai ti esú mútezze státo:  
é'egó éóla emútezze tin héra.*

Passò il tempo ch'io ti amavo,  
e che tu, fanciulla, ti sollazzavi con me.  
prendesti a levarmi la conversazione;  
parli agli altri e non a me.  
io tutto il mondo avrei camminato,  
l'avrei camminato per vedere te. [sione:  
ora m'han detto che hai mutato condi-  
ed anch'io ho mutato il sembiante.

## III.

*Mbátula me to kaló péli me pídi:  
túti haráta de ssu to perdunégui.  
'n imme kalámi é'egó páo pu pái,  
en imme fidó é'esú me mojégui.  
[ja] túndo peccáto esú 's to nférno pái,  
ce o cunfessúri máncó se ssurvégui.  
esú perdúno emména en értídi,  
ce máncó o paradiso se delégui.*

Invano colle buone mi vuoi pigliare:  
questo cuore non ti perdona.  
non sono canna che io vada dove tu vai,  
non sono foglia che tu mi muova.  
per codesto peccato tu all'inferno vai,  
e nemmeno il confessore ti assolve.  
tu perdóno a me non cerchi,  
e nemmeno il paradiso ti accoglie.

## IV.

*Esú, kazzédá, t'ise sa signúra,  
ja andropi dem bérrri pinnacchiéra;*

Tu, fanciulla, che sei come una signora,  
per vergogna non porti cappellino;

*ċ'ēhji tom bústo [se]nza hammía fintúra; ed hai il corpettino senz'alcuna finta;  
's to péttosu krattí ti ittabacchiéra. nel tuo petto porti la tabacchiera:  
tósso megdli ēhji ti vrangatúra, tanto grande hai la statura,  
pu senza miccio ásti ti luméra; che senza miccia accendi la lampada;  
den ēkhó tvronda mai túndi sciagúra non ho visto mai codesta bruttezza,  
ja pósso egó ekanúnia 's háġa méra. per quanto io abbia guardato in ogni  
parte.*

## V.

*Ti éne brúttu túndosu casáli! Com'è brutto codesto tuo casale!  
manco giannédde cantéguu ti spéra: nemmeno le rane vi cantano la sera;  
i púddā stēhji óssu 's to gaddinári, la gallina se ne sta dentro al pollajo,  
ċe o aléstora cantéguí a mála péna: e il gallo canta a mala pena:  
trta 's ti sempurtúra ċe sōndári: venni in sepoltura ancora vivo:  
diáfázzi ċe skotázzi mái ja 'mména. non fa mai giorno né notte per me.  
pu na érti i mórti na se pári, possa venir la morte a portarti via (o  
brutto casale),  
ċe óli na squetézzu azz'esséna. sì che tutti si liberino di te.*

## VI.

*Vréte ti éne brúttu túndo pásai! Vedete com'è brutto codesto paese!  
mánco zomí den ēkhú ja na fási! non hanno nemmeno pane da mangiare!  
en óli tósso tósso famigliúsi! sono tutti tanto tanto carichi di fami-  
glia!  
mánco khórta khórúsi ja na vrási. nemmeno erbe trovano da far bollire.  
pási 's to pískopo na to dói ['nan] tur- vanno dal vescovo acciocché dia loro  
nái un quattrino,  
ċ'e tto to dónni ja mi hámi nterési. ed ei non glielo dà per non far danno  
(alla sua borsa).  
jatt ótu eġeltane i plúsi poichè così hanno voluto i ricchi,  
ja i malapásca na tu ġapárisi! che la malapasqua li scortichi!*

## 2. Condofuri.

## VII.

*Egó érkome aptssu 's tin optssu, Io vengo dietro alla tua orma,  
ġasġédā, ti pái pánda pánda arrássu; fanciulla, che te ne vai sempre (da me)  
káme cunto ti tmme to šiddíssu: fa conto che io sia il tuo cane: [lontano;  
's tim bórtasu ġe ssónno érti na klásġo, alla tua porta non posso venire a pian-  
gere,  
mía náca na mu káme[se] to skuddíssu, sicché tu mi faccia una culla del tuo  
collo,  
na me nachésġi lġo na mi krásġo. e mi culli un poco acciocché io non  
guaisca.*

*tóssu ékko na kámo na su érto apíssu*, tanto ho da venire dietro a te,  
*manahí na mu épise: émba óssu!* che da te sola tu m'abbia a dire: en-  
 tra dentro!

## VIII.

*Sfidádo pu na só'mbi óssu 's t'apítí,* Ti possa entrare un pulce dentro all'o-  
 recchio,  
*na kámi zále na se kúso egó,* sì che tu faccia strida che le oda io,  
*é na su pái óli i akotí;* e sì che te ne vada tutto l'udito;  
*é pu na só'mbi óssu 's t'ammialó!* e ti possa entrare dentro al cervello!  
*'gó sú'pa mi jírtsi katací:* io ti dissi che non ti aggirassi laggiù:  
*é'sú mú'pe ti en immo o protinó.* tu mi dicesti che non ero io il primo  
 (tuo amante).  
*schiátti na mi mu kámese poddít:* dispetti non me ne far molti:  
*na mi kharri ti pánda se gapó.* non ti credere che sempre io ti ami.

## IX.

*Khorista é'ela, ti ékko egó na páo:* Pártiti e vieni, che io ho da andarmene:  
*a p̄p̄éli ná'rti, na mi adidá pléo.* se vuoi venire, non indugiare più.  
*e mmegáli i stráta ti ékko na páo,* lunga è la strada che ho da camminare,  
*é an esú den érkese, egó kléo.* e se tu non vieni, io piangerò.  
*pidnno to máuto, to vaddo, ée páo,* piglio il mantello, me lo metto, e m'in-  
 cammino,  
*na se 'pantío se kammá jitonía:* per iscontrarti in qualche vicinato:  
*'s óle te ribatédde kanunáo* a tutti i veroni guardo  
*é'sséna e sse khoró 's kammá mería.* e te non ti vedo in niuna parte.

## X.

*Pos sónno egó piáki fají na fáo?* Come posso io pigliar cibo da mangiare?  
*kátu e mmu p̄éli pái i dácia.* giù non mi vuol andare il boccone.  
*pidnno to máuto ée guénno na páo,* piglio il mantello ed esco per andarmene,  
*páo na tin íoro se mía mería.* vado per vederla in qualche parte.  
*te kaspedde óle egó te kanunáo:* le fanciulle tutte le guardo:  
*me óle ecíne de khoró kammía.* fra tutte quelle non vedo niuna (che sia  
 la mia bella).  
*metapále tin íora, é'egó páo* di nuovo l'ho trovata, ed io me ne vado  
*arte na cumipume lígo 's mía.* ora che abbiamo a dormire un poco in-  
 sieme.

## XI.

*Kaspedda, ti cumáse manahí,* Fanciulla, che dormi sola,  
*egó óla cumáse manakhó.* io anche dormo solo. [recchio,  
*sfidádo na su émbi óssu 's t'apítí,* ti possa entrare un pulce dentro all'o-  
*na kámi zále na se kúso egó!* sì che tu faccia strida che le oda io!  
*áspe sprikháda na su guéi i sfhí!* dal freddo ti possa uscir l'anima!

*jati en trtese pu immo egó.  
an érkeso, esónname smiḡti  
če kámi práma ti šéri o ḡió.*

poichè non venisti dov'ero io.  
se venivi, potevamo metterci insieme  
e fare una cosa che la sa Iddio.

## XII.

Me partia de Bova 'na mattina  
*ja mían arráta t'íkha jenaména.*  
— dámme 'na vóta d'acqua, gioja mia,  
*na palíno ta hiljamu kaména* —  
« che t'aju a dari ca aju la spia,  
*ti pási če to légusi ti mmána? »*  
— pe' li spijúni lássa fári a mmía:  
*pútte passéguo egó, málja ta kánno.*—

Mi partivo di Bova una mattina  
per un fallo che (vi) avevo commesso.  
— dammi un sorso d'acqua, gioja mia,  
ch'io bagni le mie labbra riarse —  
« che t'ho da dare, che ho la spia,  
che vanno e lo dicono alla mamma? »  
— per gli spioni lascia fare a me:  
per dove passo io, (tutto) appiano. —

## XIII.

*Ásḡe póssu lipiménu éhji 's to hósmo  
egó o pléo méga ḡélo na krastó.  
riḡto t'áhjero 's to réma če mu pái kátu,  
če ton addó to chiummon ansummégui;  
áddi frabbichéguu spítta 's ta žunária,  
č' egó 's to máli de ssónno tikhódi;  
spreméguu áddi lipári, eguénni súco,  
č'emména esičhesḡe čóla i funtána;  
kanundo ja ánu, to ário tramutégui,  
kanundo khammé, de khóro ti stráta;  
'gó krážžo to forta če de fḡesái;  
krážžo to lúci če i bbámpa sbižžete;  
páo 's to nférno če o Júda me guáddi;  
krážžo tim mórti če árrusto jénete.  
jati i sórtamu de mm' afuddi,  
ékho na kámo vita disperemméni <sup>1</sup>.*

Di quanti disgraziati ci ha al mondo  
io il più grande voglio essere tenuto.  
getto la paglia nel mare e mi va in fondo,  
e agli altri il piombo viene a galla;  
altri fabbricano case sui dirupi,  
ed io nel piano non posso murare;  
altri spremono pietra e n'esce sugo,  
e a me mi è seccata anche la fontana;  
guardo in su e il tempo si stravolge,  
guardo a terra e non vedo la strada;  
invoco borea e non soffia;  
invoco il fuoco e la fiamma si spegne;  
vado all'inferno e Giuda mi caccia fuori;  
invoco la morte e malata diviene.  
poichè la mia sorte non mi ajuta,  
ho da fare una vita disperata.

## 3. Roccaforte.

## XIV.

*Picé[a]ti 's tim bórtasu ériša to lúč-  
óla ta passemména ta sdimmónia. [chio,  
i úmbra i diktsu m' épiae ndo lúčchio,  
č' egó esúperespa ola ta demónia.  
ma sirma pu su mó'piae to lúčchio,  
en gánni ja mmá pléne i čirimónia:  
m'édese ja pánda esú me túndo lúčchio,  
ja na schiattéspun' óla ta demónia.*

Dacchè alla tua porta gittai l'occhio,  
tutte le cose passate le dimenticai.  
l'ombra tua mi ha preso dall'occhio,  
ed io superai tutti i demonj (rivali).  
ma subito che tu mi hai preso l'occhio,  
non fanno più per noi le cerimonie.  
mi legasti per sempre tu con codesto  
occhio, [demonj.  
acciocchè crepino di dispetto tutti i

<sup>1</sup> Tutta questa curiosa filastrocca non è altro che la traduzione libera di un canto calabrese.

## XV.

*Na mi kámise dubbj apánu 's emména,* Non far dubbj sopra di me,  
*ti o lógose o dikómmu de mmanchégui;* chè la mia parola non fallisce;  
*pistéguo t'imme férrose ólo esséna;* credo di essere fermo tutto in te;  
*hanése ta pensérimu pischégui.* nessuno i pensieri miei li pesca.  
*ta sitárimu éne óla delemména,* il mio grano è tutto raccolto,  
*ma énammu oftró [me] perseguitégui;* ma un mio nemico mi perseguita:  
*sitárimmu tse esú, pu kánnija 'mména;* il mio grano sei tu, che fai per me;  
*oftrómmu e óctno pu se pretendégui.* il mio nemico è colui che ti pretende.

## XVI.

*Esú ja agdpi i dikímmu tse óssu,* Tu per amor mio sei dentro (chiusa a  
 forza in casa),  
*é'egó an dom bátri en ékko libertáti.* ed io da mio padre non ho libertà.  
*sa o prama dependégui dse tóssu,* quando la cosa dipende da tanti,  
*e ssónmise kratine iniquitati.* non la puoi ritenere una iniquità.  
*a ssóise trattenéspi akómín' óssu,* se puoi trattenerti ancora dentro,  
*fórci alarghéguusine i sceleráti;* forse si allontaneranno gli scellerati;  
*éé sírma sírma me pórtse ambróssu,* e subito subito mi vedrai innanzi a te,  
*éé tóte mu ngruntázi im buluntati.* e allora mi conoscerai la volontà.

## XVII.

*Tóte s'afínno sáne pu apepéno,* Allora ti abbandonerò quando sarò mor-  
*éé pto se hanundi toñ ghjeró khánni:* e chi ti guarda il suo tempo perde: [to,  
*a su plátégui hané dópu ti apepéno,* se ti parla qualcuno dopo che io son  
 ingiuriane emména mu deñ gánni. ingiuria a me non me ne fai. [morto,  
*'gó speréguo dipóti ti imme khuméno,* io spero che nemmeno dopo che io sarò  
 nemménu na mu kámisen' angánni; tu non mi farai inganni; [sepolto,  
*éé pos egó esséna imme deméno,* e come io a te sono legato,  
*emména éhji na pári óla ta affánni.* a me mi hai da levare tutti gli affanni.

## XVIII.

*I éfalí mu pétti dse prikáda,* La testa mi casca dalla amarezza,  
*pu i hardlamu éfere ja 'sséna.* che il mio cuore ha sofferto per te.  
*óli é[h]u na rukantusi lipár[i]a,* tutti hanno da masticar pietre,  
*ma hanése lipária san emména.* ma nessuno pietre come me.  
*póssa prámata epátespa egó i mávra* quante cose patii io la sventurata  
*óla ta férro apánumu gramména.* tutte le porto su di me scritte.  
*o esú kondoférrí 's ti Limmára,* o tu ritorni alla Limmara, [tua.  
*o egó páo éé khánnome ja 'sséna.* o io me ne vado e mi perdo per cagion

## XIX.

*I mánasu na mbéi na se kláspi,* La tua madre entri a piangerti,  
*ti éhji tin géfaline tripiméni.* chè hai la testa bucata.

*če pio sónni ta ólasu mai gráspi?* e chi può mai tutte le cose tue scrivere?  
*če áše póssus tse fagoméni!* e da quanti sei divorata? [candele,  
*ávri o pappússu ta čerta na su áspi,* domani possa il tuo nonno accenderti le  
*ja na khařti to émasu, o kakhoméni!* perchè si perda il tuo sangue, o mal-  
 [spi, vagia!  
*meřávri mbára i mánasu [na] se klá-* posdomani nella bara la tua madre ti  
*an akomé den tse apeřamméni!* se ancora non sei morta! [pianga,

## XX.

*Priháda pio ka[la]léghi na diavdi,* Chi bene dice (di te) amarezza inghiotta,  
*ja póssu edíavasa egó o mavroméno!* quanta ne ho inghiottito io lo sventurato!  
*pu 's ti spiřtssu enař garfi na 'mbéi,* possa nell'anima tua un chiodo entrare,  
*jati paraháli ná'mme křuméno!* poichè preghi (Dio) ch'io sia sepolto!  
*pahaméno 's tin áuca na se áđi,* possa il diavolo alla (sua) gamba legarti,  
*jati ékamese emmé 'ssonariaméno!* poichè hai reso me pazzo!  
*ma strammáda apánotte na katevdi,* un lampo da sopra scenda,  
*[na] ton dihóssu kámi ólo sapiméno!* che ogni cosa tua faccia in polvere!

## XXI.

[E] *mmanchéguo na su đóso ti risposta,* Non manco di darti la risposta,  
*ti mókamese máa podđtn grudfli.* che me ne facesti una molto crudele.  
*mi trtane graféssu me tim Bósta,* mi vennero tue lettere per la Posta,  
*'s ti méra pu tse esu mi'se fidfli;* (in cui mi dicevi) che, nel luogo dove  
 sei, mi sei fedele;  
*ma 's tim bórtasu ékatévinane appđsta,* ma io alla tua porta scesi apposta,  
*če de mmu éstilesse máncu 'na sedfli.* e tu non mi mandasti nemmeno una  
*plem bríta su ma ékame[se] ti sósta,* prima tu mi facevi la corte, [sedia,  
*če árte me kratisi ja 'na spondfli.* ed ora mi tieni per un fusajuolo.

## XXII.

[I] *kaspéđde pu gapúsi ta pedla* Le fanciulle che amano i garzoni  
*pá[si] 's ti funtána na kanunipúsi:* vanno alla fontana per ispecchiarsi:  
*Jomónnusi to pétto áše stuppta,* si empiono il petto di stoppa,  
*na ta pedla áše áfte limbistúsi:* acciocchè i garzoni di loro s'invaghi-  
*to vđđđusi podđđe 's ti fantaafa:* se lo ficcano molte in fantasia: [scano:  
*srma srma ře' nna prandestúsi:* subito subito vogliono andare a nozze:  
*a řorta te afudđi če i filia,* se la fortuna le aiuta e l'amicizia,  
*to pidnnusi to aspári če řelúsi.* lo pigliano il pesce e se la ridono.

## 4. Rochudi.

## XXIII.

*Piszilo mána če pšzilo čúri,* Bella mamma e bel babbo,  
*pu ékamaí ti pšzilo kaspéđda!* che hanno fatto la bella figliuola!  
*tvrai če limbistúsi an do astúri,* videro e s'invaghiarono dell'astore,

*è su ekámai ta arhtármia ótu éédǵia.*  
*úmme gargúni ecí 's to Kondofúri;*  
*s' esáitia, éé en ikhá ecínda cartédǵia:*

*éé j'ásto to tpa egó túto tragúdi,*  
*na gaptune óli téddǵa micédǵa.*

poichè t'hanno fatto gli occhi così pic-  
 io sono garzone là di Condofuri, [cini.  
 t'ho cercato (in moglie) e non ho avuto  
 codesti panieri (regali di nozze):  
 e per ciò l'ho detta io questa canzone,  
 acciocchè ámino tutti una tal fanciulla.

## XXIV.

*Esú, kaspédǵa, pu tse 's to paránu,*  
*plen aspri tse esú pará to hjóni:*  
*éé pos embénni 's to argalío éé féni!*  
*éé pósse manijégui to velóni!...*  
*'s to kósmio tse pánda gapiméni,*  
*s'avlépu san i gáita to plemóni.*

O tu, fanciulla, che sei in alto,  
 più bianca sei tu che la neve:  
 e come entri nel telajo e tessi!  
 e come maneggi l'ago!...  
 al mondo sarai sempre amata:  
 ti guardano come la gatta (guarda) il  
 polmone.

## XXV.

*Kremánnets o tjo ja to paradiso,*  
*éé pói skotázi sán érkete vrádi:*  
*'gó šéro ti su lámbe ettúndo viso,*  
*éé to péttosu lámbe sa fengári:*  
*'s ti pórtasu na érto na háfiso,*  
*mi mojéspo áse túndo limitári;*  
*éé a mmu hámi pína éé a ssu szittso,*  
*dómmu, ja to šeo, éna kurádi.*

Il sole è appeso per il paradiso,  
 e poi si abbuja quando vien sera;  
 io so che ti brilla codesto viso,  
 e che il tuo petto brilla come luna:  
 alla tua porta possa io venire a sedermi,  
 e non iamuovermi da codesto limitare;  
 e se ho fame e se (qualcosa) ti cerco,  
 dammi, per amor di Dio, un panetto.

## XXVI.

*O spídǵo pu s' edángae 's t' aftí*  
*su tpe lógo pu to šéri esú:*  
*tpe mi afhese paralípi:*  
*áǵǵo su den ghiréguo per'etti:*  
*o lógomu énas éne éé i spíhi;*  
*éé i kardlamu me sérri vidta etti.*

*éé an de fferro 'sséna óde 's tim moní,*  
*na mu mínu ta stéa 's tu potamú.*

Il pulce che t'ha morso all'orecchio  
 t'ha detto una parola che la sai tu:  
 t'ha detto che non ti lasci venir meno:  
 altro io non ti cerco fuor di questo:  
 la mia parola è uno e (uno) il mio animo;  
 e il mio cuore mi tira continuamente  
 costí.  
 e se io non ti porto in moglie qui nella  
 (mia) capanna,  
 mi possano restare le ossa nelle fiumane!

## XXVII.

*Egó s'egápo piúba t' tso éédǵa,*  
*éé árte e mmu guénni pléo an di har-*  
*día:*

*deméno m' éhji me kalín gordéǵa,*  
*de ppíanno abbéno áse kammía me-*  
*esú tse ma pístilo micédǵa [ría.*

Io t'amavo da quando tu eri piccina,  
 e ora non mi esci più dal cuore:  
 legato mi hai con buona cordicella,  
 non piglio riposo in nessuna parte.  
 tu sei una bellissima fanciulla,



ja 'sséna prépi ettíndi jítónia.  
na práma pélo: na ísso alupudédá,  
na mi'pis' éna lógo ásé filla.

a te conviene codesto vicinato.  
una cosa voglio: che tu sia volpicella,  
[e] mi dica una parola di amicizia.

## XXVIII.

An tšere ti kánnno sa éne arghía,  
ja na kámo essé na pídisé péna!  
khoriszóme ée páo 's tin anglístia  
éé vaddó ta ple rrukha anašiména:  
san érkome, deléguo óla ta khortia,  
purverédá ta kánnno óla ja 'sséna:  
ótu ékko na su kámo tim majta,  
na mi gapti dádú par' emména.

Se tu sapessi che cosa faccio quando è  
per farti pigliar pena! [festa,  
mi parto e vado alla chiesa  
e mi metto i panni più logori:  
quando vengo, raccolgo tutte le erbe,  
polvere le faccio tutte per te:  
così ho da farti la magia,  
che tu non abbia ad amare altri che me.

## XXIX.

Éla, kaspédá, ée páme 's to pltma,  
ti to vrasári su to pérró egó,  
ti s'afudá ée kánni to apovráma:  
éé ja ti pptna áfi na kámo egó.  
ti strittasu áspri áspri vaddó 's to  
kltma,  
su ti kánnno áspri pos en' éna aguó:  
an den érti, stilemúti mia furina,  
ti trógo ée san érke[se] se khoró.

Vieni, fanciulla, e andiamo al lavatojo,  
che la caldaja te la porto io,  
che t'ajuto a fare la risciacquatura:  
e per la fame lascia che faccia io.  
la camiscia tua bianca bianca metterò  
(ad asciugare) alla frasca,  
te la farò bianca com'è un uovo:  
se non vieni, mandami una frittella,  
che io mangio e quando vieni ti veggo.

## XXX.

Egó to tpa ti éne kjeró khaméno,  
ti su kombónni pi su tragudái!  
en óla san 'na éipo jenaméno,  
pu érkate o potamó ée to khalái.  
ótu imme egó sventuremméno:  
egó kléo é' esú pánda jeldi:  
áfimme addónca ja disperemméno,  
ti egó péttó pánda mésa 's ta guái.

Io lo dissi che è tempo perduto,  
che tu lo canzoni quello che ti canta!  
gli è tutto come un orto bell'e fatto,  
che viene la fiumana e lo rovina.  
così son io lo sventurato:  
io piango e tu sempre ridi:  
lasciami dunque per disperato,  
che io casco sempre in mezzo a' guaj.

## XXXI

Spérto me to kósmio esú na pái,  
me to voréa na kámi sinnodía!  
appodenóssu den eguénno mái,  
fina pu eplatéguome is mia.  
de áfike, de afínni na mu vrái  
to éma pu edeléfti 's tiñ gardía:  
tóte s'afínno esséna ja na pái,

Errante per il mondo possa tu andare  
colla tramontana a fare compagnia!  
di qua dentro non uscirò mai,  
finchè non discorreremo insieme.  
non ha lasciato e non lascia di bollirmi  
il sangue che(mi) si è raccolto nel cuore:  
allora io t'abbandonerò, te, per andar-  
mene,  
quando le intestina mi usciranno dal  
ventre.

sa ti' ándera mu guénnu an di éilia.

## XXXII.

*To šéro, to šéro ti e mme gapái,  
pistéspi e ssónno pléo 's tiñ ghitonía:  
su me tus áđđu pészi ée jeldi,  
é' emmé e mmu álhis' óli tiñ gardía.  
špela viáta na érto éci pu pái,*

*na su rišo práma 's ti podta:  
'na práma manakhó me trivuljái,  
ti de khoró áse 'sse óli tiñ gardía.*

Lo so, lo so che non mi ami,  
credere non posso più al vicinato:  
tu cogli altri scherzi e ridi,  
e a me non mi mostri tutto il cuore.  
vorrei continuamente venire là dove tu  
vai,  
per gittarti qualcosa al lembo (della ve-  
una cosa sola mi strugge, [ste]:  
che non vedo di te tutto il cuore.

## XXXIII.

*Khoristina an do spiti mian iméra  
ja ma kaspédđa pu ikha gapiméni:  
jávina klónđa viáta óli ti spéra  
ja mian erráta pu ikha jenaméni.  
«dómmu na pto - tis tpa appodembéra -  
tiñ glóssa na palno pu e kaméni!  
kanúna túta áaklia, títi céra,  
ti kardía mi mu afti pešamméni!»*

Mi partii dalla casa un giorno  
per una fanciulla che avevo amata:  
andai piangendo continuamente tutta la  
per un fallo che avevo commesso. [sera  
« Dammi da bere - le dissi di qua -  
ch'io bagni la lingua che è riarisa!  
guarda queste lagrime, questo sem-  
biante,  
il cuore non lasciarmelo morto! »

## XXXIV.

*Kall spéra su légo é' egó páo;  
ma súlo péna 's tiñ gardianu péro,  
ti páo lárđa áse tinó gapdo,  
páo lárđa áse 'sse pánda penséguo:  
ettúndi ikóni áe tto sdimmonáo,  
stampemméni 's to péttomu ti fferro:  
's ton iplomu to nómasu strigdo,  
nífta é' iméra pánda suspiréguo.*

Buona sera ti dičo e io me ne vado;  
una sola pena nel mio cuore io porto,  
che vado lontano da chi io amo,  
vado lontano da te (a cui) sempre io  
penso:  
codesta imagine io non la dimentico,  
stampata nel mio petto la porto:  
nel sonno il nome tuo io grido,  
notte e giorno sempre sospiro.

## XXXV.

*Esú, kaspédđa, pu éklié t' aftia,  
kanúna ée vré pís ambróssu pái:  
rišetu 'na lógo an di kardía,  
ti e ppešamméno é' esú to jertái:  
kámeto, an do gapái; ma amartía!  
šipórese ti plen e tu diafái.  
vré ti to pérrusi 's tin anglišta,  
's écúndi trépa pu tóssu khorái:  
éci to klívu me podđá kliéta,*

Tu, fanciulla, che chiudesti le orecchie,  
guarda e vedi chi innanzi ti va (portato  
a seppellire):  
gittagli una parola dal cuore,  
che è morto e tu lo risusciti:  
fállo, se lo ami; ma peccato!  
sappi che più non gli fa giorno.  
ve' che lo portano alla chiesa,  
a quella buca che tanti accoglie:  
là lo chiudono con molte chiavi,

*ecittendóssu den eguénni mái:  
esú pu pái ée érkese spiðía,  
rišetu ajenneró, an do gapái.*

di là dentro non esce mai:  
tu, che vai e vieni spesso,  
gittagli dell'acqua santa, se lo ami.

## XXXVI.

*An ise filo, dómumu ti lleddássu,*

Se (mi) sei amico, dammi (in isposa) la tua sorella,

*ti óli mu légu t' imme singhentíssu:  
t' iméra su ti ppérro ée a spássu,*

chè tutti mi dicono ch'io son tuo cognato:

*ti vradía kondoférro 's tin avlíssu.  
egó de ssónno pléo [na] staþó arrássu:  
kámato ja to þió ée ja ti spihtíssu.  
ée an de to kánni, t' ándera su spássu,  
su to légo egó ti khánni ti šotíssu.*

il giorno te la conduco a passeggio, la sera ritorno al tuo cortile. io non posso più starmene lontano: fálo per l'amor di Dio e per l'anima tua. e se non lo fai, le budella ti straccio, te lo dico io che perdi la tua vita.

## XXXVII.

[E]ttúno, kaspédða, de ssu prépi ja ándra;

Costui, fanciulla, non ti conviene per marito;

*káljo ná'ori tin glóssasu haméni.  
esú ise sa ma pérna 's ti curlánda,  
ótino éne sa mmía scárpa šaroméni.  
to sú'pa egó ée su to légo pánda:  
kondátu díhji híra nfucoméni.  
to káljo éne n' addášise poránda,  
ti ettúndo þéma de ssu prépi esséna.*

meglio è che ti trovi la lingua bruciata. tu sei come la perla nella corona, colui è come una scarpa tacconata. te l'ho detto io e te lo dirò sempre: vicino a lui pari una vedova affogata. il meglio si è che tu muti porta, poichè codesto contadino non ti conviene a te.

## XXXVIII.

*I þría éne o ple ósédði an da puðða  
ée hanni ti ffoléa me khurkhráta:  
to kalóçeri pái 'éš 's tin ošio,  
to hjimóna katevénni óde kátu:  
parégusi ti ppláka ta pedía:  
limbšizete é embénni eci 'pukátu.  
ótu kánni, ée ja tmiso dáçta  
aftnni to skuððátitu anuhátu.*

Il rigogolo è il più piccolo degli uccelli e fa il nido con pagliuche: l'estate va là alla montagna, l'inverno scende quaggiù: apparecchiano la trappola i ragazzi: e' s'invoglia ed entra là sotto. così fa, e per mezzo boccone lascia il suo colluccio sottosopra.

## XXXIX.

*Kalá khordáti pu éne óli i massári!  
'mbénnu kharapiméni 's ti ðulla;  
pási ée kánnu mágno to kuráði,  
i jínka na fái ée ta pedía:  
deléguondo éna viággo to vdomáði:*

Che gente ben pasciuta che sono i mas- entrano allegri al lavoro; [saj!  
se ne vanno e fanno bello il pane, onde mangi la moglie e i figli:  
si raccolgono a casa (dalla campagna) una volta la settimana:

*viáta khorddtin ékku tin gílla:* sempre satolla hanno la pancia:  
*é a o pió to dónni ée sitári,* e se Dio dà loro anche del grano,  
*éumúnde squetemméni ti vradía.* dormono senza pensieri la sera.

## B. PROVERBJ.

## 1. Bova.

1. *To kaló 's to kaló tréhi.*  
Il bene al bene corre.
2. *Azzasméno na éne o pió - sa ssu stéddi to kaló.*  
Lodato sia Iddio - quando ti manda il bene.
3. *O'la ta kaká 's tin ghjerustá - 's tin ghjerustá óla ta kaká trékhusi.*  
Tutti i mali nella vecchiaja - alla vecchiaja tutti i mali corrono.
4. *Pása práma 's ton ghjeróndu prépi.*  
Ogni cosa a suo tempo sta bene.
5. *Kalómiro ti gapdi tom bappúa 's to spytindú.*  
Beato chi ama l'avo suo nella sua casa.
6. *Delézzete ta luvía 's tin ghiontasa.*  
Cogliete le bucce (cioè: prendete moglie) nel vostro vicinato.
7. *Ti prandéguste me ti híra - o en íhe mái jínka o en éhi míra.*  
Chi si sposa colla vedova - o non ebbe mai donna o non ha sorte.
8. *Ta pedta ammiázzu to gonéo.*  
I figli somigliano ai padri.
9. *Grambi ée peppera - kataklísmata poddá.*  
Nuora e suocera - scompigli molti.
10. *Ti éumáte me pedta jérrete katuriméno.*  
Chi dorme con fanciulli si leva da letto scompisciato.
11. *'S to spidi pu traguddi i púdda den gánni mái iméra.*  
Nella casa ove canta la gallina non fa mai giorno.
12. *Tis énan dádo müsson efilá - messéri ée tim mána addimmondi.*  
Chi un altro viso bacia - babbo e mamma dimentica.
13. *Ti pái amaló - pái kaló.*  
Chi va piano - va bene.
14. *Arotónda arotónda pdo ja ólo ton gósmo.*  
Interrogando interrogando vado per tutto il mondo.
15. *I éga jennái - ée o jidi mungái.*  
La capra partorisce - e il capro ha le doglie.
16. *Rúkhho ton addó - rúkhho ton oló.*  
Roba d'altri - roba di tutti.
17. *Iéro éne éino pu apepéni o éino pu ée ssónni pléo.*  
Vecchio è quegli che muore o quegli che non ne può più.
18. *Pézzí poddái, lóvata poddá, dúlta lígo.*  
Giocchi molti, parole molte, lavoro poco.
19. *Me pórtá ée poránda mi váli kanéna ta dástila.*  
Tra imposta e stipite non metta nessuno le dita.

20. *Ta guái ti zúkkà ta zéri i místra.*  
I guai della pignatta li sa il mestolo.
21. *Ciòla t' àndera 's tin gílla - ékhusi ti tpi.*  
Anche le budella nel ventre hanno che dire.
22. *San éhji to zigò 's to skuddí - o sérri o zofi.*  
Quando hai il giogo sul collo - o tiri o crepi.
23. *Ta zíla ta stravá ta sázzí to lucísi.*  
Le legna storte le raddrizza il fuoco.
24. *Kápa kómbo érkete 's to sténi.*  
Ogni nodo viene al pettine.
25. *O pió na sas avlézzi an de fráste ée an du kléftu.*  
Dio vi guardi dalle siepi e da' ladri.
26. *Na sas avlézzi o pió - an don ákharo hjeró - an di líssa to síddò -  
ée an di glóssa to jinekó.*  
Vi guardi Iddio - dal cattivo tempo - dalla rabbia de' cani - e dalla  
lingua delle donne.
27. *San o pískopo pinái - manakhóndu 's to mílo píi.*  
Quando il vescovo ha fame - da sè al molino va.
28. *O pió édihe tin arrustia - ée tin ghjatria.*  
Dio ha dato la malattia - e la medicina.
29. *I jinéka éne sa tto kalámi: tim bérri pu péli.*  
La donna è come la canna: la porti dove vuoi.
30. *O síddò pu den alestái dangánni khrifá.*  
Il cane che non abbaja morde di nascosto.
31. *Fórese s'cúndo ton ghjeró.*  
Vesti secondo la stagione.
32. *Ti féni me tin nísta de khánni zikkínta.*  
Chi tesse di notte non fa camicia.
33. *Kánni pléo mia jinéka 's t' argalio pará kató 's ton agrásti.*  
Fa più una donna al telaio che cento al fuso.
34. *'S ti mástra ée 's to plíma ammortízete tin ghinéka.*  
Alla madia e al lavatojo conoscete la donna\*.
35. *Ti purrázzi ti ppurri diafordí tin iméra.*  
Chi si alza presto la mattina guadagna la giornata.
36. *A ppeéli na kámi dúlta poddí - jérta sírma ti ppurri.*  
Se vuoi fare lavoro molto - álzati presto la mattina.
37. *Ti se guáddi an do máli, spázseto.*  
Chi ti trae dalla campagna (dalla condizione di campagnuole), uccidilo.
38. *To zílo to khloró - su vllízi ée kánni hannó.*  
Il legno verde - ti cigola e fa fumo.

\* Gli Otrantini dicono invece: *A ttéli ti ghinéka na annorisi - dósti to linno ée cucéla na ftisi*: Se vuoi conoscere la donna - dálle il lume e le fave da arrostire (prov. inedito).

39. *Tis êhji kassári en apepenni an di pptna.*  
Chi ha cascina non muore dalla fame.
40. *An do ossukássaro en éne kíméno, i lúccchi ton drógusi.*  
Se l'interno della cascina (ove si conserva il cacio) non è chiuso, gli occhi lo mangiano.
41. *Ti den êhji fúrro dikóndu, de to khorténi to zomí.*  
Chi non ha forno proprio, non lo sazia il pane.
42. *Káljo krommídia 's to spídimmu ka gličia 's to spídi ton addó.*  
Meglio cipolle in casa propria che dolci in casa d'altri.
43. *Zomí azze fact se kánni kumbidi ée apokumbidi.*  
Pane di lenti ti fa e ti rifá indigestione.
44. *Na mi fái éra ti de ppéli skóto.*  
Non mangi loglio chi non vuole capogiro.
45. *An den êhji kassarina - é'esi péli na guáddi tim bina - vde fagáde 's tin gasina.*  
Se non hai cascinetta - e tu vuoi saziare la fame - metti campi di fave alla casina (metti, cioè, a cultura utile tutto il tuo terreno).
46. *Mi váli vufulle - 's tes argaste.*  
Non mettere vacche - nei colti.
47. *'S t'argámmata mi váli vufulle - an de ppéli na khái te dúlle.*  
Nei colti non mettere vacche - se non vuoi perdere le fatiche.
48. *Ti kánni kamateró ée de ssikónni to zímma - pio afinni ijo, pio kánni trímma.*  
Chi fa lavoro di campi (cioè: chi ara) e non alza il giogo - quale (zolla) lascia intera, quale stritola.
49. *Ti me vufulle alánni - poddi karpó den gánni.*  
Chi con vacche ara - molto grano non fa.
50. *Ti den eskásti ée den gendrónni, tróghi agrappidd ée zomí ti ghi.*  
Chi non zappa e non innesta, mangia pere selvatiche e pane di terra.
51. *Tis espéri 's to jendri - de khóri poddi sittri.*  
Chi semina nel gennajo - non vede molto grano.
52. *An den eskásti ée den gládégui ton ambéli - tróji faddambelo ée de stafili.*  
Se non zappi e non poti la vigna - mangi foglie di vite e non uva.
53. *Tis espéri 's to argó - tróji khórto, den garpó.*  
Chi semina nel campo non lavorato - mangia erba, nen grano.
54. *Tis espéri 's to piló - khánni ti dúlla ée ton garpó.*  
Chi semina nel terreno pantanoso - perde la fatica e il frutto.
55. *Ti próma spéri - próma sérri-; ée an espri kriþári, guáddi tim brotini pína.*  
Chi prima semina - prima raccoglie; e se semini grano, sazj la prima fame.
56. *San êhji avláci, su légo: spire, spire! - ée sam báí piló: stre, stre! -*  
Quando hai solco, ti dico: sémina, sémina! - quando (il terreno) va molle: raccogli, raccogli!

57. *Spóro ée shalesttra san svréhji.*  
Seminagione e sarchiatura quando piove.
58. *Khoráfi an d' iljo e ppánda karpurató.*  
Podere al sole è sempre fruttifero.
59. *Khoráfi an d' iljo ée potistikó - su Jomónni to spáti ázze kaló.*  
Podere al sole e irriguo - ti empie la casa di ben di Dio.
60. *Kassári kassári - kassári ée lindri - ma an den dhji neró - kánni dhjéro, den garpó.*  
Cascina cascina - cascina e lino - ma se non hai acqua - fai paglia, non grano.
61. *Khoráfi me khalipá - khoráfi traganá, khoráfi kalá.*  
Terreni con rovi - terreni forti, terreni buoni.
62. *Orgáde ée marmúscle klánnu to kígo - o en ékhu avláci o pái piló.*  
Terreni argillosi e terreni sassosi rompono il giogo - o non hanno solco o [la terra] va molle.
63. *Kropia podáti ée lígo neró - kánni dhjéro méga, lighén garpó.*  
Letame molto e poc'acqua - fa paglia molta e poco grano.
64. *Fítezze suéte, a pphéli-na fáti hjimóna ée kalócéri; - ée a mia forá pphéli - fítezze ambéli.*  
Pianta ficaje, se vuoi - mangiare inverno e state; e se un sorso (di vino) vuoi - pianta vigna.
65. *Céndros ton agridáci ée tróji aladikó.*  
Innesta l'oleastro e mangi (cibo) condito d'olio.
66. *Trigo stafidiaméno - krasí gliéto; - áplero stafidáti - kánni ázzidi.*  
Vendemmia stramatura - vino dolce; vendemmia immatura - fa aceto.
67. *Khórto ázze potamó - lígo tiri ée podáti oró.*  
Erba di fiume - poco cacio e molto siero.
68. *Dráma pu dem bart de sse khorténi.*  
Covone che non pesa non ti sazia.
69. *Kredri kaló kánni kalón arní.*  
Ariete buono fa buon agnello.
70. *Kúna pahía - den gánni porkta.*  
Troja grassa - non fa porcellini.
71. *Ti pphéli muskári kaló, na mi arméssi tim vupullá.*  
Chi vuole vitello buono, non munga la vacca.
72. *Prómon arní, prómo éérato.*  
Primo agnello, primo corno.
73. *Gála podáti - lígo tiri.*  
Latte molto - poco cacio.
74. *I éghs pási pánda 's ta kúndria.*  
Le capre vanno sempre ne' precipizj.
75. *Lirri ti ppurri - éénda 's ti mmoní; - lirri ti vradia - éénda 's tin dulia.*  
Iride la mattina - affrettati al casolare; - irido la sera - affrettati al lavoro.

76. *Sperinó rodinó - o voréa o neró.*  
Vespro rosso - o tramontana o acqua.
77. *Kamulíta ti ppurri - su 'mbénni óssu 's astí.*  
Nebbia la mattina - ti entra dentro all'orecchio.
78. *O iljo tu martú - tripái to éérato tu vuútu.*  
Il sole di marzo - buca il corno del bue.
79. *Káljo i mánassu na se klázzu - pará 's to mmdrti na pái na shkázzu.*  
Meglio la madre tua ti pianga - di quello che tu vada in marzo a zappare.
80. *Káljo i mánassu na se klázzu - pará o iljo tu martú na se kázzu (na se vázzu).*  
Meglio che la tua madre ti pianga - di quello che il sole di marzo ti bruci (ti tinga).
81. *Fengári tu martú fengariaméno - en ezzérete ti kánni.*  
Luna di marzo lunata - non sapete che cosa farà.
82. *Fengári prasinúdi - vréhji sirma.*  
Luna verdognola - piove subito.
83. *Fengári dípló - kúcuđdo o neró.*  
Luna doppia - gragnuola o acqua.
84. *Vréhji san o pio béli; ée sa ípéli o pio, óli i tji afudúsi.*  
Piove quando Dio vuole; e quando vuole Dio, tutti i santi ajutano.
85. *Kamaterúđđia 's ti ípálassa - neró 's tin ózzia.*  
Nuvolette al mare - acqua alla montagna.
86. *San da kamaterúđđia anevénnu an di ípálassa ée kúnnonde vronđđe an des ózzie - mi guikite an des amblicie.*  
Quando le nuvolette ascendono dal mare e si odono tuonate dalle montagne - non uscite dalle capanne.
87. *San da sinnofa pási ja ánu - to neró érkete ja kátu.*  
Quando le nuvole vanno per su - l'acqua viene per giù.
88. *San ghiomónni an do mmisimméri ée strásti an do líbbíci - mi guikite an don amblicí.*  
Quando si annuvola da mezzogiorno e lampeggia da libeccio - non uscite dalla capanna.
89. *San da próvata plézzu ée kánnu signálja - jénonde péлага óla ta málja.*  
Quando le pecore scherzano e fanno starnuti - diventano laghi tutti i piani.
90. *San da próvata trógu podđi - mi guikite an di mmoni.*  
Quando le pecore mangiano molto - non uscite dal casolare.
91. *Neró tu protiljúni - lucisi ja ólo ton gósmo.*  
Acqua di giugno - fuoco per tutto il mondo.
92. *San gánni vronđđe podđé, mi šastíte: kánni pléo vronđđe 's to kalóčeri ca 's to híjimóna.*  
Quando fa tuoni molti, non ispaventatevi; fa più tuoni d'estate che d'inverno.
93. *A'stri tu híjimóna, sinnofa tu kalóčeri, lója to jinekó ée pórđi to gadaró -ólo 'nam bráma.*



Stelle d'inverno, nuvole d'estate, parole di donne e peti di giumente - tutt'una cosa.

94. *San evrèhji me ton tìjo, prandéguonde i alupúde.*  
Quando piove col sole, si sposano le volpi.
95. *O vordá survái to éma.*  
La tramontana succhia il sangue.
96. *San evrèhji ée hánni voréa - éola 's to spídi su vllázu ta stéa.*  
Quando piove e fa tramontana - anche in casa ti fischiano l'ossa.
97. *San embénnu i hamulle, o hjeró guénni.*  
Quando entrano le nebbie, il (bel) tempo esce.
98. *Protíljúni, storójúni - éne krevátti pása kafúni.*  
Giugno, luglio - è letto ogni fosso.
99. *Sa hjonlázi 's tin ozzia - i líci katevénnu 's tin gambía.*  
Quando nevica alla montagna - i lupi scendono alla campagna.
100. *O lagó ti vradía - guénni 's tin gambía.*  
La lepre la sera - esce alla campagna.
101. *Jaló - jeldí oló.*  
La marina - sorride a tutti.

## 2. Roccaforte.

102. *Pto kánni kaló - éhji kakó.*  
Chi fa bene - ha male.
103. *Ptó þéli kaló - na hámi kakó.*  
Chi vuol bene - faccia male.
104. *Pto se þéli kaló se hánni ée kléi - pto kakó se þéli se hánni ée jeldí.*  
Chi ti vuol bene ti fa piangere - chi mal ti vuole ti fa ridere.
105. *I glóssa stéa den éhji - ée stéa klánni.*  
La lingua ossa non ha - e ossa rompe.
106. *To pódí pu poðdí porpatí pétti ée klánnets.*  
Il piede che molto cammina cade e si rompe.

## 3. Rochudi.

107. *Émoe to célo me tin ghi - mi jenastí práma na sas poreþí.*  
Giurò il cielo colla terra - che non vi avvenga cosa che vi possa giovare.
108. *Égua 's to dónnonda - mi pái 's to síttonda.*  
Va da chi dà - non andare da chi cerca.
109. *Pos éne to klíma-þéli to palúci.*  
Com'è la vite - ci vuole il palo.
110. *Pos éne i éga - érkete i hjiméra.*  
Com'è la capra - viene la capretta.
111. *O protállí - éne valénti o paddáli.*  
Il primogenito - è un valentuomo od uno sciocco.

112. *O pátri tróji tin agrésta ée to pedí mudídsái.*  
Il padre mangia l'agresto e al figlio gli allegano i denti.
113. *I púdda hánni ton aguó - ée o aléftora karkarái.*  
La gallina fa l'uovo - e il gallo chiocchia.
114. *Karkarímata poddá - líga aguó.*  
Chiocciate molte - poche uova.
115. *Poddá scrúsci - líga karidia péttusi.*  
Molte crollate - poche noci cascano.
116. *To vúdi kratéte an do éérate ée o áprepo an do llógo.*  
Il bue si tiene per il corno e l'uomo per la parola.
117. *To vúdi de pplatégui jattí dhji glóssa khrondí.*  
Il bue non parla perché ha lingua grossa.
118. *O gáđaro férrí to khróto ée éino to tróji.*  
L'asino porta l'erba ed esso se la mangia.
119. *Spófse, gáđaro, símero - tti ávri su férró khróto.*  
Crepa, asino, oggi - che domani ti porto erba.
120. *Pése me to gáđaro, ti se tavvri me tin gúda.*  
Scherza coll'asino, che ti batte colla coda.
121. *To pedí pu héli na kláspi - me tim mánandu na pái na péši.*  
Il fanciullo che vuol piangere - colla mamma sua vada a scherzare.
122. *Pi éumáte me pedía - me spíddu jérrete.*  
Chi dorme con fanciulli - con pulci si alza.
123. *'San o stokkhó to plúso afuddí - o pakaméno jeldí.*  
Quando il povero il ricco aiuta - il diavolo se la ride.
124. *'S tu stokkhú vréhji 's ton alóni.*  
A' poveri piove nell'aja (nel granajo).
125. *Pis embénni 's to potamó - o to peránni o to stavró.*  
Chi entra nel fiume - o lo passa o la croce (cioè: se vi cade, più non si alza).
126. *Sa dispáise, égua 's to potamó, de 's to gridíci.*  
Quando hai sete, va al fiume, non al ruscello.
127. *'San o áprepo pindí - tróji ólo ti hanundí.*  
Quando l'uomo ha fame - mangia tutto quello che guarda.
128. *To kaló spomí guénni an di mmáfra.*  
Il buon pane esce dalla madia (cioè: è il casalingo).
129. *Kúni tu milíndri - štáđi tu sambatári.*  
Porco del mugnajo - cane del pastore (stanno bene).
130. *Ti ppurri purró - ti vradía aporó.*  
La mattina (alzati) presto - la sera (va a letto) presto.
131. *Parašoguí - po diafái, ti khróti.*  
Venerdì - come fa giorno lo vedi (pronostichi, cioè, come sarà tutta la giornata).
132. *'San e sprikhí i jí - de hánnise jorti.*  
Quando è fredda la terra - non fai festa (d'inverno, cioè, si stenta).

## C. SCHERZI E MOTTI.

## I. BOVA.

1. *Fengárimmu, fengárimmu - hjerétamu tus Ajummu,*  
*hjerétamu to Khrístó - ée ólo to Khristianó.*  
Luna mia, luna mia - salutami i Santi,  
salutami Cristo - e tutti i Cristiani.
2. *Ce p̄lassa pu p̄lassa:*  
*an en gliçto, diavásseto - an em briçto, zerdseto.*  
E mare e mare:  
se è dolce, inghiottilo - se è amaro, récilo. [Dicesi lavando ad alcuno  
gli occhi malati coll'acqua di mare.]
3. *Príta pu s' ikha - ti halón ikha?*  
*arte pu e ss' ékko - ti kahón ékko?*  
Prima che ti possedevo - che bene n'avevo?  
ora che non ti possiedo - che male n'ho? [Dice chi dee lasciar cosa  
che poco gli premeva.]
4. *p̄riete ée alontate - ti o h̄jimónas érhete.*  
Mietete e trebbiate - che l'inverno viene [cantano le cicale].
5. *A ssu pont i çilía - t̄vriççdi ma raddía.*  
Se ti duole la pancia - battiti con bastoni.
6. *Mi me 'nghisi - ti s' enghizçzo;*  
*a me nghí - se tiganiççzo.*  
Non mi toccare - che ti tocco;  
se mi tocchi - ti friggo [dice la padella].
7. *Pos tóra hánnonda éhama.*  
Come vidi fare feci [dice chi è rimproverato di qualche cosa malfatta].
8. *San èvuala çlunúca 's to shkullçimu, evróndias.*  
Quand'ebbi messo la frasca al mio baco da seta, ha tuonato [quand'ero  
già presso a cogliere il frutto delle mie fatiche, avvenne cosa che  
mi mandò tutto a male].
9. *Khort éçino pu p̄di jiréguonda.*  
Vede colui che va cercando. [Dicesi a chi desidera conoscere od avere  
qualcosa e non si adopera a tal fine.]
10. *Mi p̄tri, mi féri.*  
Non levare, non aggiungere (per dir di due cose che si somiglino come  
due gocce d'acqua).
11. *Jiris, klós.*  
Gira, torci. [Val quanto: 'e dalli', alludendosi alla donna che fila col  
fuso].
12. *'S to çivértimu hánno ti p̄elo.*  
Nel mio alveare faccio quello che voglio (cioè: in casa mia).

13. *Esmstisa stérifa ée galária.*

Andarono confusi animali sterili e animali fecondi di latte. [Dicesi di una miscellanea di cose buone e cattive.]

14. *A mme gapái, den ghánni tipote.*

Se mi ami, non perdi nulla (dicesi a chi nella nostra amicizia trovi il suo tornaconto).

15. *Tu 'mbike to xáddo 's t'astí.*

Gli entrò il pulce nell'orecchio (gli sopravvenne difficoltà impreveduta).

16. *Egó den gumbiázzó na su to meletto.*

Io non mi faccio nodo alla gola a leggertela (non ho difficoltà a spiatellarti le cose come le sento).

17. *Meletti pánda 's éna khartí.*

Legge sempre in una sola carta (di chi pensa e dice sempre le stesse cose, o non ascolta pareri diversi da' suoi).

18. *E'hi maddí ja xsáni.*

Ha lana da scardassare (di chi è in mezzo a guai da cui solo dee procurar di cavarsi).

19. *E'piae to partenúdi.*

Ha pigliato la mercorella (di un itterico, perchè la mercorella ha i fiori gialli).

20. *E'hi tin gardía ti mméddipa, ti mmélissa.*

Ha il cuore della vespa, dell'ape (di chi è duro o è dolce di cuore).

21. *Ton efágai me tu lúchciu.*

L'hanno mangiata cogli occhi (di una cosa bella ed appetitosa).

22. *Ton apórtammái.*

Gli hanno fatto il malocchio (la *jettatura*, direbbersi a Napoli).

23. *Kannietó me ton ajonaléa.*

Fatelo coll'ulivo benedetto (cioè toglietegli di dosso l'influsso del malocchio, col bruciare dell'ulivo benedetto).

24. *Ta píanni t'azzária.*

Li piglia i pesci (d'un furbacchione che corbella i sempliciotti).

25. *Den éne suléri ja to pódimu. - Etróvezze to suléri ja to pódindu.*

Non è scarpa pel mio piede (non è ciò che mi conviene). - Ha trovato la scarpa pel suo piede.

26. *Kúnni oló to lúko te ffoné.*

Ascolta di tutti i lupi gli urli (di chi crede e dà importanza a tutto che gli vien riferito).

27. *Šázzete an din ošíandu.*

Si adombra della sua ombra.

28. *Gudle pttúndo guarnéddi, ti e ssu prépi.*

Cávati codesto farsetto, che non ti va bene (a chi finge di essere quel che non è).

29. *Ehávloe ázze zikhvéda.*

S'è fatto d'un pezzo dal freddo.

30. *Su drónnu ta dón dia.*  
Ti sudano i denti (a chi con gran fatica ha fatto piccola cosa).
31. *Mu apetà i kardia.*  
Mi vola il cuore (per l'allegrezza).
32. *Ton edelèzzai me ton ajólupo, me tim miþþa.*  
L'hanno raccolto coll'avena selvatica, colla menta (di uno che a stento s'è potuto tirare a qualche convegno, alludendosi alle api che hanno sciamato e si richiamano coll'agitare de' fasci di avena selvatica o di menta limoncina).
33. *Eþji te ppine to foradó.*  
Ha le fami delle giumente.
34. *Azzafortia tu ùku!*  
Confessione del lupo (per dire: 'non credo al pentimento che professi').

## 2. Rochudi.

35. *To spoldassi dþþie: o ùko sónni fái tim mánandu.*  
Lo spino ha fiorito: il lupo può mangiare sua madre (dicesi quando avvenga cosa di grandemente straordinario; quasi a dire: se è avvenuto questo, non c'è più da meravigliarsi di nulla).
36. *E ssinnofia.* È nuvolo (rannuvolato, di mal umore).

## D. SIMILITUDINI.

## Bova.

1. *Makríto sa mmía sarakostí.*  
Lungo come una quaresima.
2. *Stéko sam bóte ti me þematái.*  
Sto come se m'avessero scaldato al fuoco (suda molto).
3. *Ton ekámai san do lindri.*  
L'hanno fatto come il lino (l'hanno macerato colle busse).
4. *Tóssi tóssi sa mmelíssia.*  
Tanti tanti come api.
5. *Írte sa mmía strammáda.*  
Venne come un lampo.
6. *Vari san ðla.*  
Pesa come sale.
7. *Zulemméno sa mmía kóriþþa.*  
Schifoso come una cimice.
8. *Appidénni san álogo, san astálakho.*  
Salta come un cavallo, come un grillo.
9. *Mu stéþji san o ariþambo 's t'astí.*  
Mi sta come la zecca nell'orecchio (dicesi di un importuno).
10. *Mu survái to éma sa mmían avdédáda.*

- Mi succhia il sangue come una mignatta.
11. *Pinni sa vrúþako.*  
Beve come un ranocchio.
  12. *Pidanni sa tinna.*  
Piglia fuoco come una face (di chi va subito in collera).
  13. *Zénni sa skórdo.*  
Puzza come aglio.
  14. *Ejendsti sa tto salistíri.*  
S'è fatto come il naspo (di uno che è divenuto magro stecchito).
  15. *Pidanni ti paravošía san da próvata.*  
Piglia il pasto come le pecore (di un ingordo).
  16. *Pái san do antmi ti mmagára.*  
Va come l'arcolajo della strega (di un irrequieto).
  17. *Stékji sa mmía vrondi, sa mmía foráda, sa 'na ortíci.*  
Sta come un tuono, come una giumenta, come una quaglia (di uno ben pasciuto).
  18. *Stékji san do azzári 's to neró.*  
Sta come il pesce nell'acqua (cioè, a tutto suo agio).

## APPENDICE.

### DIALETTO ROMAICO DI CARDETO CALABRO.

#### I.

I punti, nei quali il cardetano discorda insieme dal rc. e dal bovese, in tutto o in parte, son questi che ora si espongono:

#### A. FONOLOGIA.

Vocali toniche. — 10. 12. Tutta propria di Cardeto è la costanza della vicenda *ú = ó* ed *ú = ó*, che a Bova e nella vallata della Amendolea vedemmo solo sporadica: 10. *úlu*<sup>1</sup> ελος, *ússu* ed *ússu* (cfr. 6 bov. 6: *óssu* ed *óssu*); *pütte*, *vúdi*, *rúdi*, *kukúmmaru*; inoltre: *púdi* piede πόδι- e *tripúdi* treppiede, *prúpišši* \*πρόπερ[υ]σι, *prúvatu* πρόβατον, *gínatu* γόνατον, *akúni* cote ακόνι-, *hšúnt* neve χιόνι-, *vikúni* βελόνι-, *sindúni* σινδόνη-, *lismúnisa* ελυσμόνησα, *-únnu* = -όνω (-όω), p. e. in *šikúnnu* σηκόνω, *tiljúnnu* τελειόνω, *drúnnu* sudo ίδρ-, ecc.; *stúma* στόμα,

<sup>1</sup> Si avverta, che alla voce cardetana faccio succedere la romaica comune immediatamente, cioè senza contrassegnarla colla sigla rc.

*cúminu* καίμενος, *kadhúminu* καθόμενος, *srazúmmista* σφαζόμεθα, *afši-rúlitu* scalzo εξυπόλυτος; *ikúfsami* ἐκόψαμεν ecc., *dúndi* [δ]δόντι-, *spín-dulu* σφόνδυλος, *kúmbu* κόμβος; *jú* υἱός, *pundíkú* ποντικός, *agúú* αὐγόν, *zúgú* ζυγός, *kundú* κοντός, *urtú* ὄρθός, *hufú* κουφός, *aderfú* ἀδελφός, *stranú* στραβός, *šikaminú* συκάμηνος, *putamú* ποταμός, *kalú* κάλος, *díplú* διπλός, *hjíru* καιρός, *pidhírú* πανθερός, *urú* ὄρος, *grambú* γαμβρός, ecc. — Si oscilla tra *ó* ed *ú* quando trattasi di *ó* innanzi a *ρ* scempio e complicato: *kóراكu* κόρακας, *kórika* cimice (bov. *kórizza*) κόρις, *għórtu* χόρτος, *spóru* e *spúru* σπόρος, *škórdu* e *skúrdu* σκόρδον. — Sempre intatto l'*ó* in *lógu* λόγος, *għrónu* χρόνος, *tóssu* e *póssu* τόσος e πόσος, e in *kató* ἑκατόν, *maljó* μυαλός, e *niró* νερόν (ajonniró acquasanta, *Ma-vruniró* 'Acqua-nera', nome di un torrentello, nelle cui vicinanze la tradizione narra che sia avvenuta un tempo una grande e sanguinosa battaglia). 12. *úde* qua (ὄδε) e *apúde* di qua, *trúgu* τρώγω, *sikúti* συκώτι-, *alúni* ἄλώνι-, *sinnu* σώνω, *għúnnu* e *għúma* (pur bov. *kħúnnu* e *kħúma*), *garúmmista* ἀγαπώμεθα, ecc.; *na* *sikúsu* νὰ σηκῶσω, ecc.; *gari* ἀγαπῶ, *patú* πατῶ, ecc.; *igú* ἐγώ, *lagú* λαγός. Intatto l'*ω* in *óra* ὥρα, *għóra* ὥρα, *glóssa*, e in *róra* virgulto (βῶψ), *dódika* δώδεκα, *hšimóna* χειμῶνας, *fló* ὄκτώ.

Vocali atone. — All'e rc. o bov. 'risponde costantemente *i*, all'o risponde *u*. — 29-31. *i=e*: *icé* ἐκεί, *igú* 12, *immé* ἐμέ, *issé* ἐσέ, *izí* ἐσές, *illío* ἐλειός, ecc.; *sikáli* σικάλι-, *midhánri* μεθαύρι-, *čifali'* (κεφαλή), *flivári* φλεβάρης (februarius mensis), *stinú* στενός, *piléči* πελέχι-, *vilíni* 10, *mirla* parte, luogo, μεριά, *dħirítzu* θερίτζω, *pidhírú* 10; *ejíriva* giravo ἐγύρευα, *eliga* ἔλεγα, *ekliřsa* ἔλεψα, *evriřši* ἔβριřσε, *animu* ἄνεμος, *métrimma* (cfr. *métremma* bov. less.), *prúpiřši* 10; *péndi* πέντε, *típuti* τίποτε, *prézumi* παίζομεν, *ikúfsami* ἐκόψαμεν; *pidí* παιδί-, *anivénnu* e *kativénnu* ἀναιβ- καταβαίνω, *epiřsa* ἐπαιξα, *i řinékřiři* ἡ γυνάκεις, *akrářumi* ἀκροάζομαι, *cúmúmi* κοιμῶμαι. Parimenti: *mi* με[τά], *tis*, *ti* (bov. *tes*, *te*) τὰς[τάς], *či* καί, voci proclitiche; p. e. *mi úlu tus adħrúpu'* con tutti gli uomini, 's *ti dħighatériři* alle figlie 'ς τὰς θυγατέρας; *řténnu tis amidalíři* pianto i mandorli φυτεύω τὰς ἀμυγδαλαίς, *čínu* *či tútu* quello e questo. Quindi anche *i* in *iftúndo*, *likáti* ecc., in *kriári*, *pidħami'*, *šikaminú*, *éřši*, in *čiri'* e *niró* = *e* bov. di *estúndo* ecc. (cfr. bov. 14), di *kreári* e *pedħami'* (cfr. bov. 18), di *sekamenó* (cfr. bov. 24), *e=e* bov. e rc. in *vermi'či* (cfr. bov. 24), *čert* e *neró* (cfr. bov. 34). Intatto il suono romaico innanzi a *ρ* in sillaba postonica: *pítera* (bov. 23 e rc. [πίτρον]), *dpleru* (bov. 34), *ařřeru* vuoto εὐχαιρος. 40-1. *u=o*: *umulujá* voto δμολογία, *uřřá* (bov. less. *ozzia*), *urtú* 10; *kuzzi'*, *kanunú*, *muskári*, *kávuru* (bov. *kućí*, *kanunáo* ecc.), *đrukáli* δορκάδι-, *fluřtířu* φλογίζω, *skutáři* σκοτάζει,

*putamú* 10, *oĵunniró* ἔγιον-νερόν, *lismunú* λησιμονῶ, *kundú* 10, *saragustí* quaresima [τεσ]σαρακοστή, *furdda* φοράτα, *furtí* φορτί-; *típuti* s. c., *lígu* [δ]λίγος, *sávatu* σάββατον, ecc. Intatto solamente l'o finale preceduto da vocale o dittongo tonico: *stéo* [δ]στέον, *pléo* πλέον, *paléo* παλῆος, *pricío* (cfr. bov. 230-1), *illío* 29-31, ecc.; 42. u = ω: *umí* ω ὀμός; *alupída*, *skulíci*, *pulú*, *arrustu* e *glígura*, pur bov.; *rutú* ἔρωτῶ, *rupáci* piccolo virgulto (cfr. *rópa* 12), *funí* φωνή, *hšimunía* χειμων-, *dhimunía* θημωνία, *atunízu* ἀλωνίζω, *szumí* φωμί-, *kulí* κωλί-, *ghurdš* χωρ-, *dhurénu* \*θωρέω = θωρῶ, doppio es.; *na lísu* νὰ λύσω, ecc.; oltre *pánu*, *apíssu*, *ússu*, *ússu*, pur bov. Ma: *páo* [δ]πάγω, *kléo* κλαίω. — 20-22. Altro de' tratti distintivi del vocalismo cardetano può considerarsi l'u = υ atono fuori della influenza di consonante labiale che preceda o sussegua all'u medesimo e di ε che gli preceda o di λ che gli sussegua: *zugu* (bov. *zigo*) e *glucío* (cfr. bov. 230-1: *glicío*)<sup>1</sup>. Così dicasi della frequenza di ju = υ, che appare non solo in *ćuráci* (bov. *ćuriáci*), ma eziandio in *ĵurízo* cerco \*γιορ- = γορῶ (bov. *ĵir*-); *ĵum-mú* γυμός (bov. *ĵinnó*), allato a *ĵimmúnnu* γυμόνω; e *dhšuru* ἄχυρον (bov. *dhjero*). Nell'analogia di *ćuráci*, anche *ćurázi* κεράσι- (bov. *ćerási*) e *ćuramídi* κεραμί- (bov. *ćer*-), e *ĵurri* ciocca di capelli, se questa voce è, come pare, da 'cyrrus'. A cotesto ju suol precedere, come si vede, consonante palatina, e susseguirgli r.

Consonanti. — L'aspirata gutturale e l'aspirata dentale si pronunziano distintamente sonore: *gh* e *dh* (quasi *dž*). 60-2. *ghánnu* χάνω, *ghórtu*, *ghínnu*, *ghúma*, *ghrónu*, *ghrundrí*, *mughládi* muffa \*μουχλάδι-; *égħu* ἔχω, *mátrighu* ecc.; — *dhálassa*, *kridhári*, *vadhía*, *pedhénu*, *mádharu* μάραθρον, *édhela* ἔθελα ecc. 64 e 88. Lo scambio di χ e di θ con φ, ha talvolta luogo, ma soltanto, come sembra<sup>2</sup>, innanzi a un i atono seguito in origine da altra vocale pur atona, quando trattisi per conseguenza di χ + j e di θ + j; quindi: *astáfi* spica ἀστάχιον; e *akáffi* spino ἀκάθθ- ἀκάνθιον, *sfázu* apparecchio \*εὐθιάζω. Ma rimane il suono gutturale in *ghurénu* χωρέω (cfr. bov. 61) e il dentale in *dharrú* e *dhurénu* (bov. 87: *kharró* e *khoró*). Nessun es. di β = χ. Il riflesso del bov. *mupíázžo* μουχ[λ]ιάζω (66) è qui *mughlázu* μουχλ[ι]ιάζω. 65. Del resto, hš = χ innanzi a vocal pa-

<sup>1</sup> In *dáftulo* dito δάκτυλος e *spíndulu* 10, l'u = υ sarà dovuto, come in *aitá-lughu* (bov. 110: *astílakħo*), alla influenza dell'u finale: vicenda calabro-sicula.

<sup>2</sup> Non posso dare questa regola come assoluta, perchè insieme con *ghrundrí* per *χονδρός* mi venne udito anche *fundrí*. Cfr. pure, a pag. 114 n.<sup>2</sup>, il nome di paese *Mosórrofa*.



latina: *hšira, hširu, hšeri, hšuni, hšimona, hšir'idi* χοιρ'ιδι-, *pahšio*  
 γ παχύς, *tišš'io* τευχ'ιον; *ehš'i* έχεις, *tréhš'i* τρέχεις. 76. Il γ è spirante  
 δ negli stessi casi in cui è tale a Bova. 94. Così dicasi del δ, ch'è  
 anzi scambiato colla spirante labiale in *véllidha* vespa (δέλλις). — Ma  
 l=δ in due es. sporadici: *láfri* δάφνι- e *drukkáli* δορκάδι- (se in que-  
 β st'ultimo non sia da vedersi uno scambio di suffisso). 119-122. Sem-  
 pre spirante e sempre sonoro il β iniz. e tra vocali; quindi anche  
*avudhízu* \*βο[η]θ(ζω (bov. *afudháo*). Ma di una vicenda che nel bo-  
 vese non appare, cioè di *z*=βj, ci sarà esempio *krízu* nascondo, cioè  
 \*κρύβjω = rc. κρύβγω, κρύβω (κρύπτω)<sup>1</sup>. 131. Oltre *iplu*, anche *láfri*  
 μν s. c. 133. Costante *mm* = μν, di che Bova ci offre un solo esempio.  
 Così: *angrimmízu* (bov. id.), *jummú* γυμός, *skammi* σκαμν- (scam-  
 num), *kammú* fumo \*καμν- = καπνός e *kammia* fuliggine, *kammízu*  
 μ fumigo; *afšimmú* \*έξυμν- = έξυπνῶ. 134-36. Intatto μ anche in *ma-*  
 σ *skáli* e *mirm'ici* (bov.: *paskáli*; *fermika*, *verm'ici*). 139-142. Inal-  
 terato il σ dinanzi a conson.: *skutdži*, *stúma*, *spúndulu*, *maskáli* s. c.;  
*askú* άσκός, *astáfi* 64, 's *tiñ ghi* alla terra 'ς τήν γήν, ecc. Ma è ge-  
 neralmente riflesso per *š* il σ sordo cui susseguia un *i* (piti di rado  
 il σ cui susseguia un *é*): *š isá* a voi 'ς έσας, *šitári* σιτ- (e *Scitarú*,  
 cognome), *šideru* σιδ-, *šingheni* συγγενής, *šimbénnu* (cfr. bov. *sim-*  
*bónnu* less.), *šimma* (cfr. bov. *sirma* less.), *šikaminú* 10, *šikánnu*  
 σηκώνω, *šimeru* σήμ-, *íšu* eguale τσιο; e *išázu* uguaglio, *i léši* le olive  
 ή έλασαις, *u iljuši* il sole δ ήλιος (dov' è -ς + ι epitetico; cfr. pag. 36 n.); -  
*ššillu* φύλλος, *ššema* ψε[ύς]μα, *ššihši* ψυχή, *ššighrada* ψυχη-, *na škáfsi*  
 να σκάψης -η, *na vléfsi* να βλέψης -η, *na kúfsi* να κόψης -η, *évasfi* έβα-  
 ψης -ε, *epístefši* έπιστεψεις -ε, ecc. — Così: *ššilu* ξύλον, *ššenu* ξένος,  
*afš'idi* άξίδι-, *afšipúlitu* 10, e *afšimmu* 133, *metáfsi* μετάξι-, *na vréfsi*  
 να βρέξει, *na tréfsi* να τρέξει -η; *ésfufši* έσφαξεις -ε, *épišfi* έπαιξεις -ε, ecc.<sup>2</sup>; -  
*aršinikú* e *pérš'i*, cfr. bov. 141. E analogamente è riflesso per *ž* il σ  
 sonoro dinanzi ad *i*: *mižakú* μεσιακός, *mižiméri* μεσημ-, *kraži* κρασί-,  
*iz'i* έσεις, *čuraž'ia* e *čuraži* κερ-, *piáži* πιάσει, *na mi kláži* non rompere  
 να μη κλάσης, *de ssinnu gapiži* non posso amare δέν σώνω άγαπήσειν,  
*ehš'i na péži* hai da cadere έχεις να πέσης, *na mi kúži* non udire να  
 μη ακούσης, *rúžu* (ρούσιος), *plúžu* πλούσιος, ecc. Ma all' incontro, ove  
 si tratti di vocal diversa: *san* [ά]σάν, *sóma*, *suvi* σουβλι-, *fsalídi* ψαλ-,  
*fsan'ni* ψωμ-, *évasfa* έβαψα, *na škáfsu* να σκάψω -ουν; *fsan'ízu* (cfr. bov.  
 113: *zan*-), *na fsunn'isumi* να έξυπνήσωμεν, *afskaderfi* έξάδελεφος, *ésfafsa*

<sup>1</sup> Cfr. Asc. *Fonol.*, 140-1.

<sup>2</sup> Circa le reliquie delle antiche forme di infinito nella conjug. dei dial. romaiici dell'Italia merid., cfr. Otr. 176.

ἐσφαξα, ecc., che sono esempj di  $\sigma$  sordo; e *pasána, għrisáft, esú; épiasa* pigliai, *éklasa* ruppi, *éppisa* caddi, *ékusa* udii, ecc. — E anche risulta da questa esposizione, come a Cardeto non dilegui mai il  $\sigma$  nei casi in cui dilegua a Bova.

146. Come il  $\sigma$  sonoro, così passa in  $\zeta$  anche lo  $\zeta$  cui susseguia *i(e)*: *žto, žénnu* e *živvári* 160, e *vižt; miržirta*  $\mu\omega\zeta\eta\theta\alpha$ , *puržtmi*  $\mu\omega\zeta\acute{\upsilon}\mu\iota$ -; *kráži*  $\mu\omega\zeta\acute{\upsilon}\epsilon\iota\varsigma$  -ει, *għrlži*  $\mu\omega\zeta\acute{\upsilon}\epsilon\iota\varsigma$  -ει, *pižilu* ( $\epsilon\pi\lambda\zeta\eta\lambda\omicron\varsigma$ ), *hšéži*  $\mu\omega\zeta\acute{\upsilon}\epsilon\iota\varsigma$ , ecc. All'incontro: *rižáci* radichetta  $\mu\omega\zeta$ -, *krážu*  $\mu\omega\zeta\acute{\upsilon}$  -ουν, *għrlžu*  $\mu\omega\zeta\acute{\upsilon}$  -ουν, ecc.

148-152.  $n = \lambda$  in *anáfri*, che s'ode insieme con *láfri* 94, e in *allidhíná* rosso (p. e. *tu allidhínú tu agguí* il rosso dell'uovo), cioè *\*elipélo* =  $\epsilon\pi\omega\theta\acute{\rho}\omicron\varsigma$  (cfr. *kinipó* carestioso  $\acute{\alpha}\kappa\mu\beta\acute{\omicron}\varsigma$ ; Otr. 111<sup>5</sup> 4); *pr, fr* (bov. *pl, fl*) =  $\pi\upsilon, \phi\upsilon$ : *prigaljážu* affogo  $\mu\omega\zeta\acute{\upsilon}\gamma\omicron\upsilon$ - $\mu\omega\zeta\acute{\upsilon}\lambda\omega$ , *primúni* polmone  $\mu\omega\zeta\acute{\upsilon}\mu\omicron\upsilon\mu\iota$ -, e *láfri anáfri* s. c. (ma *iplu* 131).

148-50. Appalatinato il  $\lambda$  scempio in *maljó*  $\mu\omega\lambda\acute{\omicron}\varsigma$  (se pur non si tratti dello *j* di *\*mjalo* trasposto dopo il  $\lambda$ ) e il doppio in *aljúné aljímá* un altro un'altra  $\mu\omega\lambda\lambda\omicron\nu\epsilon\mu\alpha$ .

Del resto, è intatto il doppio  $\lambda$ , e antico e seriore: *allánnu*  $\acute{\alpha}\lambda\lambda\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega$ , *illto, pullt, għamillú; vállu* e *guállu, flllu, véliidhā*; *-illi* ed *-elli -ella*, ed *-úlli -úlla*, suffissi, p. e. in *miccélli* piccino, *jinikélla* donnetta, *sakkúlli* sacchetto, *perdikúlla* pernicetta, ecc. (cfr. bov. *addássu, oddáto, puddt, hhamiddó; vaddo* e *guaddo, fiddo, meddipa, -iddi* ecc.).

158. Un  $\lambda$  (geminato per una vicenda in questo dialetto e a Bova divulgatissima e non affatto ignota neppure al comune romaico) =  $\rho$  abbiamo in *allidhíná*, e in *prigaljážu* s. c. — È riflesso per *f* il  $\rho$  innanzia  $\sigma$ , in *afšinikú*  $\acute{\alpha}\rho\sigma\eta\nu\acute{\iota}\kappa\omicron\varsigma$ , più comune di *aršinikú* 139 (cfr. *afšinikó*, ed insieme *afšinó*  $\acute{\alpha}\rho\sigma\eta\nu\acute{\iota}\kappa\omicron$  Otr. 167 e 111<sup>4</sup>); e per questa via è assimilato alla sibilo-palatale seguente, in *piššikía* persico, *miššinía* mortella  $\mu\omega\mu\epsilon\sigma\eta\nu\acute{\iota}\alpha$  e *prúpišši* 10 (come allato di *ifšé* II § 110 e di *ufšía* [bov. less. *ozšía*] si ha pure *iššé* e *uššía*); assimilato, per la via appunto di *f*, alla seguente labiale in *šimma* (bov. less. *širma*).

Accidenti generali. — 160. Costante l'assimilazione di *g* a  $\upsilon$  (=  $\upsilon$  e  $\beta$ ) susseguente, della quale nelle altre colonie (a Roch.) trovammo solo qualche lieve indizio. Così: *parašinní* = *\*-ugví* (bov. *-oguf*  $\mu\omega\mu\epsilon\sigma\eta\nu\acute{\iota}\kappa\omicron$ ); *žénnu* e *živvári* (bov. *žéguo, žoguári*)  $\zeta\acute{\epsilon}\upsilon\gamma\omega$  - $\acute{\alpha}\rho\iota$ -, *fénnu* (bov. *féguo*)  $\mu\omega\mu\epsilon\sigma\eta\nu\acute{\iota}\kappa\omicron$ , *áulénnu* (bov. *deléguo*)  $\delta\iota\alpha\lambda\acute{\epsilon}\gamma\omega$ , *arménnu* (bov. *-éguo*)  $\acute{\alpha}\rho\mu\acute{\epsilon}\gamma\omega$  ( $\acute{\alpha}\mu\acute{\epsilon}\lambda\gamma\omega$ ); *éna evváte* (*égua eguáte* bov. 283 s. *guénno*). Unica eccezione *agguí* (*aguó* bov.)  $\acute{\alpha}\upsilon\gamma\acute{\omicron}\nu$ .

177. Normale può qui dirsi la metatesi nel tipo pel quale il bovese non ci dava che il solo

<sup>4</sup> Veramente, sono esempj di dissimilazione, che ricordano molte analogie romanze; p. e. i mil. *navéll* 'vasca di pietra' labello- (avello), *šinivélla* cervello, *tinivélla* trivella; cfr. Arch. I 513 532, Diz. I<sup>3</sup> 204 223.

*čivérŕti*; così: *arguvélanu* ghianda silvestre \*ἀγριοβάλανον, *argátti* (*agrásti* bov. 100), *miržírta* 146; - e nel tipo che aveva pel bov. l'es. *tavró*; così: *kurvátŕti* (bov. *krev-* e *kruv-*) κραβάτι-, *ngurmídi* κρομμύδι-, *puržími* 146.

## B. MORFOLOGIA.

Nome. — 182. Conservato non solo il -ς originario, come vedemmo accadere alle colonie della Amendolea, ma eziandio il -v, quando segua parola che incominci per vocale, o in pausa, come sarebbe alla chiusa di un verso o di una frase (cfr. n. 271). Laonde, non solo: *ĩ jínékiši ágħari* le donne brutte ἡ γυναῖκες \*ἄχαραις, *u urúši áspro* il siero bianco ὁ ὄρος ἄσπρος, *u úljusi írte* ὁ ἥλιος ἦλθε, *u kjirúši égúike* il tempo è uscito 'si è rasserenato' ὁ καιρός ἐκβῆκε, *a mínaši árti* un mese or fa ἕνας μήνας ἔρτι, *a ħšimónas apíssu* un' invernata addietro, *áulévnu ti léši* colgo le ulive διαλέγω τὰς ἑλαιάς, *ejenásti ua' júši* è nato un figlio; *na dástulu listúši* un dito sottile, *igú ĩmmu munagħiši* io son solo; *ĩmmusta ĩmlši* siam noi ἡμεῖς, *ísti izšši* siete voi ἔστέ (e, per falsa analogia, altresì: *ĩmmu igúši* son io, *ézi isúši* sei tu), *éni u jússasi* è il figlio vostro ὁ υἱός σου, *én énaši* è uno ἕνας, *den en ícl kanéši* non c'è là alcuno κανέ[va]ς; *éni aftúnuši* è costui αὐτοῦνος, ecc.; - ma eziandio: *na shkun áspru* un fico bianco, *'na pidŕni ágħaru* un fanciullo brutto; *den e kražt ma neróni* non è vino ma acqua, *na pull' munagħišni* un uccello solo, *tu pídi e stenúni* il piede è stretto, *i púlla kánni' tun agušni* la gallina fa l'uovo, *ššázi tu žugúni* acconcia il giogo; *den e niro ma kražŕni* non è acqua ma vino, *na mi pái na péži tu pidŕni* non vada a cadere il fanciullo, *na mursúci ášše ssumŕni* un pezzettino di pane, *tu alatru den éħši nini* l'aratro non ha vomero [é]v[é]v, *velaninŕmeru* ghianda domestica βελανιχήμ. — Qui adunque non solo è conservato il -v del suffisso diminut. neutro -iov, che a Bova e nella Amendolea è caduto, ma eziandio il v del positivo neutro (-ov) e dell'accusativo masch., caduto nel quotidiano linguaggio in tutti gli altri dialetti greci. E qui pertanto si sente ancora la differenza formale dell'accus. dal nominativo, la quale in tutto il resto del dominio romaico l'uomo del volgo più non sente<sup>1</sup>. 220-1. Notevole che la forma originaria riappaja in *glikú*,

<sup>1</sup> Questa conservazione del -v finale è così straordinaria, che può dar luogo al dubbio che sia illusoria, che qui, cioè, in verità si tratti del -ve epitetico, familiare a parecchi dial. romaici (cfr. Mull. 92, Otr. 117, e anche il dial. di Roccaforte, bov. 174 n.). Ma contro la supposizione che si tratti di un'epitesi, sta il fatto che il -ni cardetano non ricorre se non quando la forma esca

*priká*, neutri plur. di *glučto* e *pričto* \*γλυκός \*πικρός (γλυκός, πικρός). 256. Peculiare a Cardeto: *aljune aljimta* 150. La stessa apocope di *aljune* è anche nel riflesso di *κανένας*: *kané*.

Verbo. 261-5. Ricompare il tema verbale in *allánuu* cangio e *tinánuu* muovo, cioè \**alláguo* \**tináguo*, n. 160, in luogo degli antichi e rc. ἀλλ-τινάσσω (ἀλλαγ-τιναγ-), come in *flánuu* proteggo e *tiltánuu* avvolo = \**fláguo* \**tiltáguo*, a' quali rispondono infatti i rc. φυλάγω e τυλίγω (φυλάσσω, τυλλάσσω). - Per κλώθω, i Cardetani dicono *klánnu* \*κλώνω; per κόπτω: *kúninu*, cioè \*κόννω = κόπνω (cfr. *dínno*, di Sternatia, fra le colonie otrant. = δειφνω [dífno degli altri dial. otrant.] = δείκνω [-νυμι]; Otr. 171). - Per κρύπτω, già vedemmo *križu* 119-122. Del resto, pressochè intatti: *váftu* e *kléftu* βάπτω, κλέπτω. - Notevole inoltre: *káftu*, brucio, \*καύτω = καίω, il quale spiega l'impf. bov. *ékasta* = \**ékasta* (cfr. bov. 283 'ébo').

270. Perduto affatto è l'aumento temporale: *akunna*, *akusa* (bov. *ik-*); ed *ésunna*, *ésusa* (bov. *is-*), impf. ed aor. di *súnnu* óνω. 271. Come a Roch., Rf. e Cndf., è qui pure preservato il -ς della 2. sing. pres., impf. ed aor. indie. att., col soccorso di una vocale epitetica (-i): *pfnišī* πίνεις, *élijīšī* λέγεις, *nistifīšī* ἐνύστευσαι, ecc., cfr. 182; e ancora il -ν finale della desinenza rc. della 3. plur. pres., impf. ed aor. att.: *éghani* ἔχουν, *éghani* εἶχαν, *ilísani* ἔλουσαν; e della 1. e 2. sing. impf. del verbo sostantivo: *immuni*, *issuni*: sempre ne' casi indicati dal n. 182. - Nessuna traccia delle desinenze delle 3. plur. pres. (-usi) ed impf. e aor. (-asi) che trovammo a Bova e nella vallata dell'Amendolea.

275. Quanto ai verbi in -έω, contraggono sempre in tutte le persone del pres., come a Bova e nell'Amendolea; ma i verbi in -έω, che là omettono la contrazione in tutte tre le pers. del sing., a Cardeto nella 1. si contraggono: *gapí* (bov. *gapdo*) ἀγαπάω. Qui si termina in -unni (cfr. -one Otr. 146-7) la 1. sing. impf. att. di entrambe le classi; quindi *gapunni* ἡγάπα[α]ον, *ipátunni* ἠπάτ[ε]ον; e anche *éklunni*, cfr. bov. 278. 282. La 1. sing. e la 1. plur. del pres. del verbo sostantivo si confondono con quelle dell'impf.: *immuni* sono ed ero, *immustu* siamo ed eravamo. 283. Notevoli, tra gli irregolari, i composti di βαίνω: *mbénnu* entro, *guénnu* esco, *anivénnu* salgo, *kativénnu* scendo, i cui aor. sono *émbika* = ἐμβήκα, *éguika* = ἐβγήκα, *anévika* e *katévika* ἀνέβ-κατέβηκα, in luogo dei bov. *embíkjina* ecc.; e inoltre: *kadhénnumi* siedo κάθομαι (bov. *kabížu*), aor. *kadhénisa*.

---

anche in origine per -ν. \*Per *idhermánθη*, a cagion d'esempio, non si direbbe mai *idhermáddhini*, ma sempre *idhermáddhi*.

A verbio. 284-5. Peculiari a Cardeto: *icimésa* in terra \**ἐκαιμέσα* (cfr. Otr. 151<sup>12</sup>) e *purrd* di mattino \**πουρνά*.

## C. LESSICO.

Non ricorrono, o non ricorrono talquali, nel bovese e nel comune romaico, le voci che ora seguono:

*azáata* zitella, che altro non pare se non \**ἄζυ[γ]άτα* = *ἄζυγος* innupta, col suffisso -*άτος* -*άτα* comunissimo in romaico (cfr. bov. 241).

*artika* pernice = rc. *δρτύγ- δρτύκιον*, bov. *artíci*.

*vrundla* tuono; \**βροντία*, rc. e bov. *βροντή*.

*ghidari* vertice, cresta, quasi *χαϊτάριον*, da *χαίτη* chioma? Ricorre *χαϊτάριον*, col preciso significato che mostra a Cardeto, in una pergamena greco-ital. del 1099, dettata nel circondario di Palmi, in provincia di Reggio; v. TRINCHERA op. cit.

*jénda* fuoco; \*[*αι*]γληέντα 'lo splendente'? Cfr. il rc. *φωτιά*, e il cipr. *λαμπρόν*.

*kúzzu* piccolo. - Si scosta per lo *z*, oltre che per l'accento, dal rc. *κουτζός*, bov. *kuzzó*, mozzo. Un aggett. sostantivato è *kúzza* fanciulla, come il bov. e anche cardet. *miccélla*.

*lagurizumi* ho i sintomi del vomito; è da raccostarsi al rc. *λυγιάζω* (*λυγγαίνω*) singhiozzo? Cfr., per il *ρ* del suffisso, il rc. *πιγούριάζω*, cardet. *prigaljázu* affogo, da *πύγω*.

*lutízu* libero: \**ἐκλυτίζω*? Cfr. *γλυτόνω* = *ἐκλυτ-*.

*mita* volta, fiata, p. e. *mían allim mita* un'altra volta.

*mughlddi* muffa; rc. e bov. *μούχλα*.

*ndama* insieme: \**ἐν τῷ ἄμα*. Cfr. *antáma* Otr. 153<sup>6</sup>.

*rópa* virgulto (βώψ). Il bov. ha la forma diminut. nel composto *khamorópi*.

*ftarmí* *ὀφθαλμός*. Il bov. ha il diminut. *artármí*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Non sarà affatto inutile il conoscere le voci cardetane che occorrono nel comune romaico, ma non nel bovese: *ajéra* cielo *ἀγίρας* = *ἀίρας*; *aderfí* -*í* fratello, sorella; *anagulia* nausea e *anagulévumi* mi nauseo *ἀναγουλία* -*άζομαι*; *ártima*, allatq ad *artisía*, condimento *ἄρτυ[σ]μα*; *askinída* ortica *ἀτζικνίδα* (*κνίδη*); *dhaní* morte *θανή*; *drukhdli* capriuolo *δορυκάδι-*; *krapí* verro *καπρί-*; *kruvia* concime *κοπρία* (bov. *kópro*); *ngrastuméni* gravida *ἰγγαστρομένη* (bov. *β*: *ótimo*); *pagusia* παγωσία (bov. *págo*); *pátu* impalcato, soffitto *πάτος*; *prigaljázu* s. c. less.; *sulaurí* fischio (cfr. rc. *σιλιαυρίζω*, bov. *avlízú* less.); *trají* caprio *τραγι-*; *travví* toro *ταυρί-* da *ταύρος*.

## II.

Del resto, in tutti gli altri punti, in cui il cardetano discorda dal re., concorda egli col bovese o coi dialetti a questo contermini; come ci mostrerà la rapida rassegna che ora segue.

Fonologia. — 1n. *argwélanu* 177. 4. *isú*, *agrústallu*; e inoltre *jú* = *ú*, non solo in *cúri*, pur cndf., ma eziandio in *hšúnnu* io verso *χύνω*. 5. *dndera*; e *áfšeru* εδικαιρος (bov. 115 *ézzero*). 6. -*ú* (= bov. -*ó*) = -*é*: *ússu*, ecc. 9. *nédhu* ecc. 11. *éššimu* ecc. — 14. *i* (= bov. *e*) = *a*: *iftúndu*, *likáti*, *jindri*, *vildáni*, *listú*; e *matrighu* (bov. less. III *mátrakhō*). 16-17. *fsufráta*, *munitári*; e *vruménu* bollito βρα[σ]μίνος (bov. *vram-*). 21-2. *šust*; e *sulavré*. 32. *parašuvot*, *jumáti*, *ušprú*; e *fungári* luna φγγ- (bov. *feng-*), *mugáli*, femin. di *méga*, μεγάλη (bov. *meg-*), *šulévnu* (bov. 18: *deléguo*). — 33-5. *pugáti* e *žulka*; ma, per l'influenza dell'*l*: *vudhilla* = bov. *vu-pulla*. 54-5. *é*, salvo, come a Bova, in *kjirú* καιρός. 57. *fağáda*; e *ğurrí* I.20-2; cfr. *ğaera* a pag. 113. 59-67. *šépi*, *parašuvot*, ecc.; e *ášimu* brutto ἀσχημος. 68-4. *škádi*, ecc.; ed *érkumi*, ecc. — 71-85. Aspirato il *γ* di ἀγοράζω e θυγατέρα: *ğhurázu*, *dñighatéra*. — 75. *páo*, *fáo*. 80. *medhávri* e *medhému* ecc. 93. *míddha*, *pid-dhírú*, ecc. 94 n. *v* = *δ* in *véllidha*. 103. *an'd* = απ'τ-. 109. *attá-lughu*. 110, IV, V. *iššé* (ἐχθές), *ušprú*, *đđstulu*, *máštra* ecc., cfr. roch., e qui il n. 113. 111. *apuštammižu*; e *arłi* orecchio \*ἀφτί = αὐτί-, cui ancora si aggiunge, in diversa formola: *armúni* ancudine \*ἀρμ-ἀχμ- = ἀκμόνι-. 113 (cfr. 110). Qui il cardetano combinasi col-l'otrantino. Abbiamo: *šštu*, *ššenu* (otr. *ššilu*, *ššenu*), e altri es. al n. 142 del § I. 157. Intatto l'accento in *ğhurío*, χωρίον, *pedía* παι-δία, ecc. 160. Assimilaz. di vocali e di conson. come nel bov. e in particolare *rr* = *rv*: *férru* φέρνω; *štérra* πτέρνα, ecc. — 160 n. *mir-žírta* μυζήθρα, e *ğhrundrí* χονδρός. — 162. Dileguo di voc. iniz. come nel bov., ma con qualche maggiore frequenza: *strášti* (bov. *strásti*), e *pánu* ἐπάνω, *ládi* olio e *ladikú* oreciuolo dell'olio ελαδ-, *rifí* ἐρίφι-, *flá* ἐπά, e *vdomádi* settimana ἐβδομ-, *škádi* ισχ-, *štó* ὀκτώ e *fto-méri* ottava, spazio di otto giorni, *starmú* ὀφθαλμός (bov. *aládi* ecc., *arışt*, *eftá*, *oftó*, *artármi*). 163-5: *agrúmmulu*; e *ćuraći* κυριακή, *tránda* τριά[χ]οπηχ, *maljó* (cfr. *μαλέ* zaconio<sup>1</sup>) *muvalós*, *mughlázú* μου-χλιάζω, *vraghóna* braccioio βραχίλωνας; - *atí*, *adúni*; - *Pervóli*, nome di

d, ó

é

í, ó

α

υ

ε

η

x

σx

σχ, ρχ

γ

τ

vó, δ

φ, φτ (χτ)

ξ

Accento

Assimilaz.

Dilegui

<sup>1</sup> Vedi M. SCHMIDT, *Trakonisches*, negli *Studien zur lat. und griech. gram.*, ed. dal Curtius, vol. III, pag. 350.

- fondo, Περιβόλι-; *trimízi*. 168. *saragustí*; ed *ú*, allato a *úde* (ὄδε), p. e. *éla ú* vieni qua; *kanú* guarda tu (= *kanúna*); *aljune* e *kané* I 256; *stré* (bov. less. III: *stritta*), *vrundá* tuonata (= *vrundáda*). 169. Alquanto più rara che nel bov.: *avudhízu* (bov. *afudádo*, *attálugħu* (bov. *astálakħo*), *agrústallu*, *avlépu*, e *aménu* μένω; ma: *pitú*, *pidú*, *lismunú*, *nugú*, *maljó*, = bov. *apetádo*, *appidénno*, *addismondádo*, *anogádo*, *ammialó*. 172-3. Di vocale, in *munugħári*, e in *askinída* ortica ἀτζ[ι]χνίδα (χνίδη); e di γ in *ajéra* I less. n., oltre che in *nugú* νοέω, *klégu* κλέω, *akúgu* ἀκούω; e in *agguú*, *parašuvví*, *ževvu* ecc. § I 160,
- Gemin. ove pur si propaggina, come nel bovese, l'v. 176. Di π: *éppisa* ἔπασα, ecc.; - di ν: *ghánnu* χάνω, *pínnu* πίνω, *dénnu* δένω, *furtínnu* φορτόνω ecc.; - di μ: *immé* ἔμέ, *ghámme* χαμαί, *immuni* ἤμου, ecc.; - di σ: *issé*, *ússu*, *tóssu* (bov. *essé*, *óssu*, *tóssu*), ecc.; - di λ: *illto*, *ghamillú*, *stafílli* (bov. *oddádo*, *kħamidádo*, *stafíddi*), ecc., e *allupáda* ἀλουπού; — e di ρ: *édħurra* (bov. *tkħorra*). 177. A *prícto* e *grambú* si aggiungono: *krapí*, *travví* e *ngrastuméni* I less. (ma viceversa: *pitra* = bov. 235 *príta*; e *putrinú* πρωτεινός); e a *litrujía* (bov. *lutr-*) si aggiunge *drukħáli* δορκάδι- (ma viceversa, I 177). — Notevoli inoltre: *garídi* γαδούρι- (ma *Gádaro*, cognome) e *grunízu* γρωπίζω; *águlu* cavallo ἄλογον; e *adakapénnu* inghiotto καταβαίνω, in senso transitivo, come pur s'usa *šindu* nei dial. ital. merid. 190. *dínéri* e *suléri*.
- Attras. Nome Morfologia. — 188. *zála*, *vrásta*, ecc. 188. *lógu*, plur. *lóga* (bov. *lǝja*, rc. λόγια); *adérfú*, plur. *adérfia*; e *starmú* ὀφθαλμός, plur. *starmía*. 189. *kléfta*. 190. *jilónu* γαίτονας, ecc.; e *kóracu* 10. 194. 200. 220. 223. Frequenti qui pure i suffissi femminili *-ta*: *vrundía* I less. ecc.; e *-áda*: *fağáda* II 57, *vrundá[da]* II 168; e così i dimin. *-élli* *-élla* (cfr. I 150), *-úci*: *šulíkúci* ragazzino, ecc. — Raro, come a Bova, *-úri*:
- Verbo *manúri* manico (se non è da manubrium) e *garídi* II 177. 230-1. *glucío*, *prícto*, ecc. 258. Unico verbo puro: *kléo* κλαίω. 259. I. *klégu*, pur endf., e *akúgu* ἀκούω; II. *-évnu* (bov. *-égno*) = *-éw*, p. e. *pištévnu* πιστεύω, *nistévnu* νηστεύω, ecc.; sull'analogia dei quali si formano i verbi nuovi: *dhurévnu* vedo \*θωρεύω = θωρεῶ, *murrévnu* II less., e *anagulévnumi* ἀναγουλιζόμεαι; e si flettono, come a Bova, i verbi d'origine straniera, p. e. *platévnu* discorro, *pensévnu* penso, ecc. — Verbi nuovi in *-áw* *-ázw* *-ázw* sono: *šimbénnu* e *aplénnu* (bov. *simbónno* e *aplónno*); *alázú* (bov. *alánno*), *tiganiázú* (bov. *-ízžo*), *prigaljázú* I less.; *céndízu* e *avudhízu* (bov. 268-9 *céndádo* e *afudádo*), e *štízu* sputo πτώ. 273. Pur qui in *-θα* e *-σθα* la 2. sing. imperat. medio-pass.: *šúnnidħa* svegliati, *nđrápidħa* vergognati, *avlešpa* guar-dati, *jénešpa* diventa tu, *ghládħa* riscaldati; salvo, come è pure a Bova, in *jíru* e *kádħu*, da *jérrumi* e *kadhénnumi*. 275. Non con-

tratti nel singol., eccezion fatta per la 1. pers. indic. att., i verbi in *-íw*; — inserta la sill. *-ox-* nella 3. plur. imperf. att. degli stessi verbi e dei verbi in *-íw*: *igapússani igapússa* amavano, *ipunússani ipunússa* si dovevano. 279. Foggiata la fless. del pres. e dell'imperf. medio-pass. de' verbi in *-íw* sull'analogia di quella dei verbi in *-íw*: *gapémi* mi amo, come *punémi* mi dolgo; *igapémmu* mi amavo, come *ipunémmu* mi doleva. 283. Convengono coi bov. gli irreg.: *jénumi*, aor. *iji-nástina*; *dónnu*, aor. *édika*, *dñurévnu* (bov. *kñoró*), imperf. *édñurra*, aor. *íora*; *fšéru* (bov. *zéro*) aor. *ifšipórisa*; *páo*, imperf. *íppiga*, aor. *ejávina*. 288. *mané* si, *dé* no. 290. *áfs*, *áfs* = *áπ'ς*; *medñému* ecc.

Particole

Lessico. — I. Le voci antiche che sopravvivono a Bova e non pit nel rc., si riscontrano in buon dato pur nel cardetano: *aría*, *árti*, *vél-lidña*, *éfali*, *klánnu*, [kúnduru, *íde* (bov. *óde*), *pízilu*, *ríf* (bov. *arífi*), *rópa*, *rúzu* (bov. *rúsu*), *sinérkete*, *tamissi*, *starmú* (bov. *artármi*), *stéra* (bov. *stéra*). II. Così dicasi delle voci d'indole romaica, che vedemmo peculiari ai dial. del territorio bovese: *ládi* e *ladikú* II 162, *ampatikévnu*, *artista*, *vadhía*, *velátri*, *vrastári*, *vudñilía*, *kanumú*<sup>1</sup>, *cifiluma*, *mátrighu*, *micélli*, *mitérru* e *métrimma*, *ufšía* (bov. *ozšta*),

<sup>1</sup> Veramente, questa voce non è propria, com'io credevo, dei soli dial. romaici d'Italia. Vive anche in Grecia, e ricorre in uno dei canti celtici raccolti e pubblicati dal Passow (Trag. róμ. CXLVI: "Ένας τὸν ἄλλο κανονεῖ καὶ ἕνας τὸν ἄλλο λέγει). Traggo questa notizia da una recensione de' miei *Studj sui dial. greci di Terra d'Otranto*, pubblicata nel *Centralblatt* del 13 marzo 1873, recensione che ora soltanto mi cade sott'occhio. Accetto senz'altro la spiegazione che l'accurato critico propone delle due voci *askádi* fico secco e *godéspina* sposa (circa la seconda delle quali, ebbi il torto di pubblicare, a insaputa del prof. Ascoli, un'ipotesi da lui messa innanzi, molto dubitativamente, in una sua lettera confidenziale). Davvero devono esse ricondursi a *ισχάδι-* e ad *οιχοδέσποινα*: spiegazione, che del resto mi era già suggerita fin dal 1871 dal dott. DEFFNER, nella monografia che ho spesso citata nel presente lavoro. Non credo però che l'etimologia di *kanonó* 'io guardo', proposta dallo scrittore del *Centralblatt*, cioè *kanonó* = \*κανονοῶ, per assimilazione di τ a ν, = *κατανοῶ*, sia da preferirsi a quella da me proposta (*kanonó* da *κανών*, come l'ital. 'squadrare' da 'squadra'), ch'era del resto implicita in una delle note di cui il prof. COMPARETTI ha illustrato i suoi *Saggi dei dial. greci dell'Italia merid.* (p. 94), ove a confronto della voce greco-cal. cita la rc. *κανεύω* 'prendo di mira'. Non credo sia preferibile alla mia, non fosse per altro, perchè i dial. greco-otrant. possiedono un composto di *νοῶ* somigliantissimo a quello supposto dal critico, cioè *madanoó* mi pento *μετανοῶ*, ove il τ non ha sofferto l'alterazione, d'altronde affatto insolita in codesti dialetti, a cui egli imagina che andasse soggetto *κατανοῶ*.



*pítra* (bov. 285 *přita*), *spidhio*, *fsufráta* (bov. *zofr-*). - III. *lárgu*, *mágnu*, *púlla*, *skulli*, *strítta*, *plátu* e *platévvu*, *klunika* e *flúppu*, *dinéri* e *suléri*. IV. *dhámme*, *záta*, *kúni*, *kunduférru*, *lillé lillá* zio zia (bov. *leddé leddá*), *murrévvu* (bov. *murtl'ážo*), *plazzi*, *š'ímma* (bov. *sírma*), *šulikélli* (bov. *šólika*), *sfalási* (bov. *spol-*), *zikkinta*, *viáta*. — Ritornano infine a Cardeto quelle particolari significazioni che le voci romaiche hanno assunto nel bovese: *agháru* (ἀγαρίς) cattivo (cfr. bov. less. I); *amartémmu!* guai a me! (cfr. bov. *amartía* disgrazia, guajo), *amblékumi* mi 'azzuffo', *áspri* cenere, *zéma* brodo, *dhéma* uomo (cfr. bov. less. II), *ivra* vidi (cfr. bov. 283 s. *khoró*), *tu kjirú* l'anno venturo (cfr. bov. 283), 's *tu máli* alla campagna (cfr. bov. less. II 'máli').

### III.

Ora le concordanze son tante e tali, che non ci è lecito dubitare che il cardetano abbia col bovese, e soprattutto col rochuditano<sup>1</sup>, di gran lunga più stretta attinenza che non con qualsiasi altro dei dialetti romaici fin qui conosciuti. Dobbiamo anzi dire senza esitazione, che il dial. di Cardeto e quelli di Bova e della vallata della Amendolea dovettero essere un tempo una sola e medesima favella. Ma, ciò posto, come si spiegano le differenze, pur non poche e di non poco momento, che tra questi e quello intercedono? Sono esse rampollate spontaneamente a Cardeto, fuori della influenza di alcun' altro dialetto romaico? Non è possibile. Siffatte differenze dicono che il cardetano s'accosta ai dialetti peloponnesiaci ancor più che non facciano il bovese e gli altri a questo contermini. Non solo infatti le concordanze coi dial. peloponnesiaci e in particolare col mainoto e collo zaconio che avvertimmo nel bovese e ne' dialetti della Amendolea (v. p. 78), ricorrono generalmente anche nel cardetano (salvo che in questo la l. sing. pres. indic. att. de' verbi in -*áw* non si contrae, e non ci si hanno casi di β[v]=μ e di σ dileguato fra vocali); ma le medesime concordanze riescono anzi nel cardetano maggiormente avvalorate, sia perchè son rese più evidenti e più sicure da più ricca e più conclusiva copia di esempj, sia perchè si ricompiono quando a

<sup>1</sup> Rochudi è, tra le colonie amendolesi, quella che meno dista da Cardeto. Ne dista, per la via mulattiera delle montagne, di sette od otto ore di cammino; ma un tempo le doveva essere grandemente ravvicinata da ciò, che tra la valle dell'Amendolea e quella del S. Agata, come ci accadrà di provare in altra occasione, sorgevano altre colonie romaiche, che ora sono estinte.

Bova e nella vallata dell'Amendolea sono appena adombrate, e si riducono a regola costante quando là devono solo ritenersi come apparizioni sporadiche. Si vedano infatti segnatamente le vicende: *ú = ó* II 4 (cfr. zac. *džúia* δρῦς, *múka* μῦτα, *ekjúi* ἐ-ύ. ἰσύ ecc. Deffn. 294, 341); *é = ἠ* II 9 (cfr. zac. *véssou* = νήσω ecc. Schm. 349); *ú = ó* ed *ó* I 10 12 (cfr. zac. *στούμα*, *ποῦα* = πόδα, *προῦατα* ecc. Mull. 95 seg.; zac. *δρούμενε*, *γλυκούτερε*, *ἐζού*, *ποῦ*, *καλοῦ*, *δροῦ*, *θὲ* *θαμμαστοῦ* ecc. = δρώμενος, γλυκώτερος, ἐγώ, πῶς, καλῶς, δρῶ, θὲ θαυμασθῶ; e anche *χοῦρα* e *γροῦσσα* = *χώρα* γλώσσα id. ib.); *u* e *ju* = *u* atono I 22 (cfr. zac. *ζουγός*, *κουρακί* = ζυγός, κυριακή, ecc., Schm. 351; e *ónġjuma* ἔνδυμα Deffn. 310); *u = o* ed *o* atoni I 40 e 42 (cfr. zac. *βουθοῦ*, *κουρταλοῦ* ecc. = βο[η]θῶ, κροταλζω Deffn. 311; *vá* *φύζουμεν*, *δτσου*, *δπίσου*, *δίου*, *θ'ἀγαπήου* ecc. = *v* *φύγωμεν*, *ἔξω*, *δπίσω*, *δίδω[μι]*, *θ'ἀγαπήσω*, Schm. 392 ecc.)<sup>1</sup>; — *ħž<sup>2</sup>* = *χ + j* I 65 (cfr. zac. *šičé* = *τρίχε* ecc. Schm. 357), e il caso di metatesi I 177 (cfr. zac. *κουρταλοῦ*, *καρδιάζου* ecc. = *κροταλ- κραδ-* Deffn. 311, Schm. 355). E anzi non è povero il cardetano pur di tali concordanze collo zaconio, che al bovese e a' vicini dialetti rimangano estranee affatto. Si considerino in ispecie: *ž = βj* I 119-122; *θ* pronunziato *dž* I 62, suono molto affine allo zac. *σ (ž) = θ*; *š = σ* I 139-142 (cfr. zac. *šéu* = *σάλω*, ecc., Schm. 357), *ž = ζ* e *σ* sonoro I 142, 146 (cfr. zac. *žestó*, *žugó* ecc. = *ζεστός*, *ζυγός* Deffn. 248); *λ* e *λλ* appalatinati anche innanzi a vocal non palat. I 148-150 (cfr. zac. *áll:ž* alibi = *állž* Schm. 350), *r = λ* in *pr*, *fr* (= \**πλ*, \**φλ*) = *πν*, *φν* I 131 (cfr. zac. *xpŕte*, *λαφρία*, *επρε*, *πρίγ-γου* = *κνίπτε*, *δαφνίδα*, *επνον*, *πνίγω* Schm. 355). — È vero che lo zaconio non ha mai, come ha il cardetano, *u = o* finale, sì tonico, sì atono, e che al cardetano mancano quasi affatto le note distintive dello zac. nella flessione dei nomi e dei verbi, ma è ad ogni modo innegabile, almeno per ciò che spetta a' suoni, una parentela assai stretta del cardetano collo zaconio o con qualche dialetto allo zaconio molto affine. Onde bisognerà, io credo, concludere, che nella composizione della lingua di Cardeto siano entrati due elementi diversi: un elemento principale, che è lo stesso linguaggio che si parla ora a Bova e nella vallata della Amendolea; ed un elemento accessorio, che è lo zaconio od un dialetto allo zaconio molto affine; il quale non è stato cosí pienamente sopraffatto dal primo, cioè dal bovese, più rigoglioso e robusto, da non serbare qua e là abbastanza cospicui i tratti distintivi della sua origine.

<sup>1</sup> L'*i = ε* atono è senza dubbio il più delle volte dovuto ad influenza del calabro-siculo.

<sup>2</sup> Figura intermedia fra lo *ħj* di Bova e lo *š* zaconio, ciprio e otrantino.

## IV.

Di qui verrà pur qualche lume alla storia di questa colonia e delle due vicine di *Mosórrofa* e di *S. Agata*, le quali, a memoria d'uomini, un sessanta o settant'anni or sono, parlavano ancora generalmente il greco, e, per testimonianza de' vecchi di Cardeto, per l'appunto l'idioma stesso che va ora morendo, per non dir ch'è già morto, sulle labbra eziandio dei Cardetani. Dovremo ammettere, cioè, che la popolazione di queste colonie si componga, come la loro lingua, di un doppio elemento: che il nocciolo primitivo sia di coloni venuti dalla stessa regione della Grecia, probabilmente dal settentrione o dall'occidente del Peloponneso, e nel tempo stesso che i coloni i quali abitavano Bova e la vallata della Amendolea; e che intorno a questo nocciolo sia venuta più tardi a raccogliersi una colonia novella, derivata dall'oriente o dal mezzodi dello stesso Peloponneso, dall'Argolide, o, come sembra ancor più probabile, dalla Laconia. E in vero, che queste colonie sieno della medesima età di quelle del mandamento di Bova, pare abbastanza provato e dalla strettissima parentela che corre, come sopra vedemmo, tra le rispettive favelle, e anche, se non erro<sup>1</sup>, dal fatto, fin qui, ch'io sappia, non osservato da altri, che ad una di queste colonie della vallata del S. Agata, a *Mosórrofa*, appartiene una delle pergamene greco-italiche pubblicate nel *Syllabus graecar. membran.* ecc. del TRINCHERA (Napoli 1865); la quale vi fu dettata dal tabulario del luogo nel 1122<sup>2</sup>. Che poi altri coloni siano

<sup>1</sup> Circa la quistione, se l'appartenere una pergamena greca ad un luogo della Bassa Italia possa valer come prova che un tal luogo era un tempo abitato da gente di origine greca, cfr. Otr. 206, e una recensione del libro di Spir. ZAMBELLI intitolato *Ἱταλοελληνικά* ecc., che ho pubblicato nella *Rivista critica napoletana*, vol. I, p. 361.

<sup>2</sup> Il luogo, in cui la pergamena fu scritta, è *χώρα τῶν Μεσῶν*, come appare dalla data. Che questa 'terra dei Mesj' non sia *Mesiano*, in provincia di Catanzaro, come l'egregio editore delle pergamene suppone, riesce abbastanza chiaro dai fatti che ora espongo. Innanzi tutto, il notajo e stratego τῶν Μεσῶν qui dirime una controversia insorta fra un tal Teodulo, preposto del monastero di S. Nicola, e un tal prete Teodoro De Chalco, intorno alla permuta di certi fondi, uno dei quali era posto sul fiume *Gallico* (εἰς τὸν ποταμὸν τοῦ γαλλίκου). Ora nessun fiume di questo nome io trovo in prov. di Catanzaro, ma bensì uno in prov. di Reggio, nell'odierno comune di *Gallico* (mandamento di Villa S. Giovanni), vicino appunto a quello di *Mosórrofa*. In un'altra pergamena poi, data a Reggio nel 1257, tre fratelli 'della terra de'

venuti più tardi ad ingrossare la colonia primitiva, è posto, mi pare, fuor di dubbio da un fatto glottologico, dal rimanere cioè intatto a Cardeto il doppio λ, che a Bova e nella vallata della Amendolea ha subito la influenza del calabro-siculo e si è mutato in *dd*. Di vero, se le origini di Cardeto coincidono con quelle di Bova e della Amendolea, come si spiega questa conservazione del λλ, la quale fa supporre che questi coloni abbiano vissuto minor tempo dei bovesi in mezzo agli abitanti di schiatta e di lingua italiana, e ne abbiano quindi meno dei bovesi risentito la influenza? Non altrimenti, che supponendo siano stati i cardetani più tardi rinsanguati e rinvigoriti da nuovi profughi della Grecia, e la loro favella perciò ravvivata da un innesto originale, che la fece meglio resistere all'invasione dei dialetti calabri italiani.

E in che tempi hanno potuto stabilirsi qui i nuovi coloni? Forse ce lo dirà la voce *gáetra*, affatto ignota al calabro-siculo, che i Cardetani usano per 'sedia'. È questa una voce della vecchia lingua francese (*chayere* 'sedia' = *cathedra*, DIEZ, less. s. 'chaire'), che occorre altresì nel dialetto ciprio (cfr. *Cypr.* 430<sup>1</sup>), la quale indicherebbe, che i novelli coloni fossero partiti dalla Grecia quando già vi si era sentita la influenza franca, buon tempo, vale a dire, dopo la fondazione

*Lagodari* nella giurisdizione dei Mesj' (κάτοικοι χωρίου λαγοδαρών, διακρατήσεως Μισών) vendono due porzioni d'una lor casa posta 'entro i confini della terra degli Erasj' (εις την τοποθεσίαν χωρίου τών έρασίων). Ora del χωρίον λαγοδαρών non trovo oggidì niun indizio, ma il χωρίον τών έρασίων altro non può essere se non l'odierna terra di Arasi (nel mandamento di Reggio), confinante appunto con quella di Mosórrrofa. Quanto al nome odierno della 'terra dei Mesj', così detta o perchè trovavasi a mezza via tra le altre due colonie di Cardeto e di S. Agata, o piuttosto perchè s'adagia a cavaliere delle due vallate del S. Agata e del Calopinace, non mi par difficile che il χώρα (τῶν) Μισῶν abbia dato luogo ad un composto \*Μισώχώρα, onde in questi dialetti romaici si poté avere Mosófora (cfr. bov. 32, 61 e 61 n.; card. II 7, I 14); e poi, per metatesi e raddoppiamento del ρ: Mosórrrofa (cfr. bov. 176, 177; card. II 30, I 28).

<sup>1</sup> Certo il ritrovarsi questa voce pure a Cipro non è argomento che ci porti ad ammettere una immistione di elemento ciprio a Cardeto, come a Bova. Chi ci assicura che questa voce non si oda eziandio sulla bocca dei Peloponnesj, delle cui parlate abbiamo tuttavia così scarsa notizia? Né più conclusive sono le concordanze d'altra specie che facilmente si avvertono fra la parlata di Cardeto e quella di Cipro; imprima, perchè di gran lunga sono inferiori, e per numero e per importanza, a quelle che intercedono fra Cipro e Bova, e poi perchè coincidono quasi tutte con quelle che già riscontrammo fra il cardetano e lo zaconio.

dell'impero latino a Costantinopoli e dopo lo stabilimento della signoria dei Franchi nella Morea e a Cipro; e saremmo condotti, con tutta verisimiglianza, verso la metà del secolo XIII.

Che intorno a questo tempo ci siano state delle cause, e delle cause potenti, che abbiano valso a sospingere una parte degli abitatori del Peloponneso fuori della loro patria, non si può mettere in dubbio. In nessun tempo questa infelice contrada è stata così scossa e sconvolta come nel secolo XIII (dacchè i Veneziani e gli avventurieri della quarta crociata ebbero acclamato Baldovino di Fiandra imperatore a Costantinopoli), durante le guerre devastatrici che imprima vi si combatterono tra i Franchi e i Bisantini, e vi finirono collo spegnersi della dominazione di questi; poi tra le signorie franche e le signorie paesane, che vi pullularono in séguito; e infine ancora tra i Bisantini e i Franchi, dopo che Michele Paleologo ebbe assunto l'impresa di ristorare nella penisola orientale l'impero romaico. Di tali avvenimenti, più di una volta la Zaconia, e la regione circostante, fu il principale teatro, fino a tanto che il Paleologo non venne a capo di strapparla, nel 1258, al signore franco della Morea, Guglielmo De Sablit<sup>1</sup>. Un'altra causa di emigrazione possono essere stati i rigori e le vendette che il Paleologo esercitò, come parmi di poter raccogliere da scarse e oscure notizie di cronisti bisantini<sup>2</sup>, contro quelli tra i popoli peloponnesj che di buon grado, o almeno non reluttanti, si erano acconciati alla straniera dominazione e l'avevano pur anche servita coll'armi. Niceforo GREGORA infatti ricorda che Michele Paleologo, riavuto il trono de' suoi padri e tolta ai Franchi l'Eubea, armò una flotta di sessanta triremi, la cui ciurma era composta quasi per intero di *Gasmuli* o garzoni nati da nozze di uomini Franchi con donne Romaiche, i quali avevano dei Franchi in gran parte ereditato l'indole e i costumi; e dice che in compagnia di tale milizia era una schiera di *Laconj*, *poco innanzi venuti dalla Morea all'imperatore*, che il volgo con voce corrotta chiamava *Zaconj*. Ma che questi *Zaconj* non fossero andati a Costantinopoli di loro voglia, bensì con-

<sup>1</sup> Cfr. Epam. STAMATIADIS, *Oi Katalàvoi év τῇ Ἀνατολῇ* ecc., Atene 1869; p. 215.

<sup>2</sup> Cfr. MULLACH, o. c. p. 102-3. Il quale, se ben intendo, ritiene i due cronisti, che tosto citiamo, come i primi che facciano menzione dei *Zaconj*. Ma il fatto si è che già Costantino Porfirogennito ne parla, *Cerim.* II, 49, come di gente che forniva all'impero delle truppe leggiere e irregolari, insomma degli scorridori. Cfr. Alfr. RAMBAUD, *L'empire grec au dixième siècle*, Paris 1870; p. 238, n. 5.

dottivi a forza, è chiarito da Giorgio PACHYMERES, secondo il quale lo stesso imperatore disciolse in Costantinopoli la milizia dei *Gasmuli*, soldati 'giovanilmente audaci e rotti al ladroneccio', alla quale appartenevano non pochi Zaconj, ch'egli con lor donne e figliuoli aveva dalla Morea trapiantato sul Bosforo. Finalmente si sa che il Peloponneso ha ricevuto dopo il secolo VIII una continua e grossa immigrazione di Slavi<sup>1</sup>, i quali andarono restringendo in limiti sempre più angusti il territorio abitato dai Zaconj, tanto che questo nel 1293 era dai Veneziani chiamato semplicemente 'Sclavonia de Morea'; e una tradizione, ancor viva tra i Zaconj, afferma che la lor patria primitiva trovavasi più in alto, sulle montagne, donde in una guerra furono respinti<sup>2</sup>. Or dunque, conchiudendo, non credo improbabile che, poco oltre la metà del secolo XIII, una mano di Zaconj, perseguitati e dispersi dai governanti bisantini (perchè indocili e riottosi, o perchè, come par più probabile, al tempo della invasione franca nella Morea, si erano chiariti per i novelli signori<sup>3</sup>), o incalzati dalla invasione ognora più irresistibile degli Slavi<sup>4</sup>, abbiano cercato un rifugio in questa parte della penisola italiana, ove forse non era loro ignoto che altri Greci avevano trovato una seconda patria, due secoli innanzi.

<sup>1</sup> Cfr. HOPF, *Griechenland im mittelalter und in der neuzeit*, nell'Encicl. di Ersch e Gruber, vol. 85, p. 96 seg.

<sup>2</sup> Cfr. Bern. SCHMIDT, *Das volksleben der neugriechen und das hellenische alterthum*, p. 12, n.

<sup>3</sup> Nella Zaconia era la baronia Franca di Παράβζα. Cfr. STAMATIADIS o. c. 210. Non è a tacersi, a proposito della invasione slava nella Zaconia, che slava sembra appunto questa voce di *Passava*.

<sup>4</sup> Una colonia zaconia vede B. SCHMIDT, o. c. ib., nel villaggio di Τράκωνας nell'isola di Candia (eparchia di Selino); e la connette colla invasione slava nel paese dei Zaconj. — A Cardeto, come a Bova e nella vallata della Amendolea, voci di origine slava non s'odono, se non forse *sambatdri* pastore (v. sopra, p. 66 b). Ma che i Zaconj non siano un popolo slavo, come parecchi illustri etnologi sostengono, e che anzi degli Slavi neppur abbiano di molto sentito la influenza, è abbastanza provato dai suoni e dalle forme della loro lingua, la quale tra le parlate romaiche è quella che più ritrae dalla lingua antica (cfr. SCHMIDT o. c. ib., e MULLACH 104). E nessuno, a più forte ragione, vorrà credere ciò che il GELDART (*The modern greek language in its relation to ancient greek*, Oxford, 1870, p. 124, 128), traviato da fallaci analogie, infelicamente imagina, che cioè il linguaggio zaconio sia 'un ibrido prodotto di greco e di semitico'; il che ci porterebbe a conchiudere che i Zaconj siano usciti da una mescolanza di Greci e di Ebrei o di altro popolo della costoro stirpe.

## V.

*E'la kátu, jinéka, an du paránu;  
 'na lógu égħu na su'pu igù u máru;  
 de fšéru igù na žúsu pu e' nna kámu;  
 den immu madħimménu jurnatáru.  
 parpatú tránda mlja tin iméra,  
 či vídta immun ambrú 's tun gapitana.  
 pu i dħant ná'rti na tūtší imména!  
 ti légu ti e' nna għuristúmi ndáma.*

Vieni giù, o donna, dall'alto;  
 una parola ho da dirti io lo sventurato;  
 non so io a vivere come ho da fare;  
 non sono abituato (a fare il) lavoratore a giornata.  
 cammino trenta miglia il giorno,  
 e sempre sono innanzi al capitano (al capo dei lavoratori).  
 che la morte venga a liberarmi!  
 le dirò che abbiamo da partire insieme (che io voglio morire).

*Márti káfti - ti fráfti.  
 Marzo brucia la siepe.*

*Hšilja furtia, hšilja demata.  
 Mille carichi, mille legature. [Quanti più uffici e dignità,  
 tante più si hanno e cure e noje.]*



## ERRATA-CORRIGE.

- Pag. 3, linea 24: leggi \*apovrágma.  
 > 20, > 16: > 89.  
 > 23, > 13: > GK (n+k ecc.).  
 > 25, > 29: > \*zípordo less. I 'apordo'.  
 > 30, > 27. Si cancellino le parole seguenti: in *ss = pσ ndassé-  
 guo = \*ivtapασσύω* less.  
 > 32, > 5. Dopo *ἀκούω* si aggiunga: Per *v* in dileguo, cfr.  
 num. 28.

## IL VOCALISMO DEL DIALETTO LECCESE.

DI  
G. MOROSI.

Pur non tenendo conto delle colonie straniere che la Terra d'Otranto o Provincia di Lecce racchiude, romaiiche nel circondario di Lecce e albanesi in quello di Taranto, non si può dire che in tutto il resto ella parli il dialetto istesso del suo capoluogo. Perfìn la campagna ond'è Lecce immediatamente ricinta, o il suo circondario, ha delle note idiomatiche sue proprie, almen per ciò che spetta alle vocali fuor d'accento. Come più dal centro ci dilunghiamo verso gli estremi della provincia, più le differenze crescono di numero e di gravità. Nei circondarj di Brindisi e di Gallipoli, le parlate soltanto de' distretti che confinano col circondario di Lecce ritraggono nel loro tutt'insieme i lineamenti distintivi del tipo leccese; dal quale tuttavia or qua or là dissomigliano nella determinazion particolare non pur delle vocali atone, ma eziandio delle toniche. Le parlate dei distretti più lontani (Maglie, Ruffano, Presicce, Gagliano, Poggiardo, Tricase e Alessano, nella regione del Capo di Leuca, su quel di Gallipoli; e Ceglie e Ostuni, in quel di Brindisi) insieme colle parlate del circondario di Taranto (eccettuati solo i distretti di Grottaglie, Manduria e Sava) più non si possono dire leccesi.

Mando innanzi lo spoglio del solo dialetto di Lecce, non toccando degli altri della stessa provincia o dell'altre provincie meridionali, fuorchè dove sia strettamente necessario per chiarire e confermar qualche fenomeno che in quello occorra; e a speciali Appendici riserbo la esposizione delle varietà offerte dagli altri luoghi della provincia, per le quali il leccese, in ordine almeno al vocalismo, viene gradatamente a sfumare da un lato, per il Capo di Leuca, nel tipo delle estreme Calabrie e delle isole; dall'altro, per la minor parte del circondario di Brindisi (Ceglie e Ostuni) e per la maggiore del circondario di Taranto (Mottola, Castellaneta, Ginosa, Massafra e Martina), nel tipo barese, il quale alla sua volta, attraverso alla Capitanata, digrada in quello degli Abruzzi, intorno alla Majella e al Montecorno

Il lavoro che qui presento è frutto di ricerche fatte da me sui luoghi medesimi consultando i parlanti e spogliando le seguenti scritture: 1.º *Puesi a lingua leccese* di Francesc'Antonio D'AMELIO, pubblicate a Lecce nel 1832 e ripubblicatevi, con qualche aggiunta, ma non ben correttamente, nel 1870, presso la Tipografia Salentina; - 2.º *Canti popolari delle provincie meridionali raccolti da Antonio CASSETTI e Vittorio IMBRIANI* (due volumi dei *Canti e Racconti del popolo italiano pubblicati per cura di D. Comparetti e A. D'Anncona*), Torino, 1870-72; - 3.º abbondanti saggi di canti, proverbj e novelline



in dialetto, che mi venne fatto di procacciarmi da parecchi punti della vasta provincia.

Rispetto alla distribuzione della materia ed alle trascrizioni, è quasi inutile avvertire che mi son attenuto, per quanto l'indole del dialetto da me preso ad esame il comportava, alle norme che ci ha segnato il primo volume di questo *Archivio*.

## Vocali toniche.

### A.

1. Dinanzi a consonante scempia e nella posizione debole, in-  
*d, d* tatto: *ála, áru* aro, *ácu* ago, *ápu* ape; *stái, fái, anemále, -áre*:  
*cantáre* ecc., *chiáe* chiave, *fáme, -áme* -amen: *ráme, ntráme* en-  
 tragno <sup>1</sup> ecc., *páce, -átu -ata*: *sperguñátu -a* svergogn.; *sále sál*  
 e *sálit, máre, láu* lavo, *cása, mánu, cátu* cadus, *cápu, frále* (fra-  
 tello), *crápa* capra, ecc. Quindi anche *nátu náti* io nuoto tu nuoti,  
 cfr. Arch. I 506. 2. Alterazioni di ragion comune: *milu míla*  
*melo -a = málus* ecc. (cfr. num. 10); e *liégru légra* allegro -a  
 = alacer ecc. — In *día* davo e *stía* stavo, è un *i = é* di prove-  
 nienza analogica. S'aggiungono: *íppi ébbi, síppi seppi* (cal. e  
 sic. *áppi, sáppi*). 3. Da *clavo-* si viene, per *\*clauu \*clóu, a*  
*chiuéu*, onde *chiéu* (num. 37). 4. Singolare l'*o* di *šóme* stra-  
 mina (sarmenti), poichè ripugna insieme all'*a* della formola  
 -ame in ogni altro caso costantemente mantenuta (num. 1), e  
 al fatto generale, che in Lecce e nella campagna circostante  
*d pos.* nulla vediamo poter sulla tonica la labial che la segue<sup>2</sup>. 5. In-  
 tatto l'*a* di posiz. latina o romanza: *ágghiu* allium, *árveru* al-  
 bero, *pádđa* palla, *sárvu* salvo, *cárne, rásta* glastra, *chiánca*  
 (banco da macellajo e pietra sepolcrale) planca, *eddínza* bilan-  
 cia, *sángu, chiánta* planta; *áccu* apium, *pághhia* palea, *lázzu*  
 laqueum, *rágga* rabbia, ecc. 6. Anche l'*a* delle form. A'LS-  
 A'LC' ecc., che nelle parti australe ed occidentale della pro-  
 vincia si colora in *o* (cfr. 'Appendici' I e III), è intatto nelle

<sup>1</sup> Seppure non è un 'ventrámé' (cfr. *étre* ventre ed *entrisca* num. 31).

<sup>2</sup> [Anche l'*ó* per l'*d* di 'fáme' è solitario nel portoghese e altrove (v. per es. Arch. I 288); ma è un esemplare in cui l'*d* si trova anche preceduto da labiale. G. I. A.]

normali riduzioni leccesi *áus- áuc-* ecc.: *fáusu, sáusu; fáuce, ciúce* (calcio e calcina), *cáuçi calcei* (calzoni); *áutu, áucu* io a'zo, *áutru; cáudu, Cai'udu*. 7. -ARIO -ARIA. - I. Intatta la tonica e perduto l'i (ed è il caso più frequente): *páru* pajo (coppia) Asc. I 295, *aculáru* agorajo, *panáru* paniere, *gaddináru* (pollajo), *farnáru* (vaglio per la farina); *puđđecáru* pollicario- (dito pollice), *šennáru* genn. e *frebbáru* febbr., *quadaráru* calderajo (zingaro), *massáru, mulenáru* mugnajo, *trappitáru* (colono che attende al *trappitu* (frantojo delle olive), ecc.; *pagghiára* pagliajo, *quadára* cald., *pisára* \*pinsaria (macina per pigiar il grano), *allára* quasi 'gattaja' (buco praticato nel basso della porta pel quale passa il gatto), *massára, mulenára*, ecc. — II. Attratto l'i dietro la tonica; onde imprima: -A'IR-, fase che ancor ci si mostra in un esempio: *ájera* aja = \*aria (che s'ode nel Capo di Leuca) = area; quindi: -ÆR-. Ma in questo secondo caso è da avvertire, che nella figura masculina conservasi anche l'i organico, e, giusta il num. 55 (cfr. Asc. I 484), s'ha il dittongo: *paniér\** (regalo che si fa in occasione di fiera), allato a *panáru* s. c.; *černiéri* (luogo ove si cerne il grano), *murtiéri* mortajo, *fuculiéri* (fabbricatore di fuochi d'artificio), *chianchiéri* \*plancario- (macellajo) e *uóčeri* beccajo, *surtiéri* solitario (scapolo)<sup>1</sup>; - *filéra* (fila), *manéra, mantéra* (coperta da letto), *andéra* bandiera<sup>2</sup>. 8. Intatto l'a della form. ASJO,

<sup>1</sup> La figura mascul. -iéri, che nel toscano divide il campo coll'altra -iéro e che nel lecc., come nel calabr. e nel sic., domina sola, dev'essere da una forma già antica ÆRIUS, in cui di buon'ora il suffisso -ius siasi contratto in -is: contrazione non infrequente già nel lat. (cfr. D'OVIDIO, *Origine dell'unica forma flessionale del nome ital.*, e MUSSAFIA, *Romania*, I 498) e dal lecc. offerta pur in altre figure, p. e. *Vrđsi* Blasius, *Nióni* Antonius. — [Cfr. TOBLER, *Gött. gel. anz.*, 1872, n. 48, p. 1899-900. G. I. A.]

<sup>2</sup> Qui porrei anche *čera* (sembiante), pure ital. e grigione, cioè *kera* (ant. ital. *chiéra*, ant. franc. *chiere*, mod. franc. *chère*) = kaira = karia = mlat. e spagn. port. prov. *čera* (xápx?). La fase k a i r a è ancor mirabilmente conservata nel napol. *čjera* di *malacđjera* mala cera, brutto ceffo, pezzo da galera.

[Intorno a codesto gruppo di voci, era ben legittimo di non rassegnarsi a tenere per definitivo ciò che il DIEZ ne diceva nella seconda edizione del suo lessico (s. cara); ma non tornava poi tanto facile, a ogni modo, il dir di più e di meglio di quel che facesse il Mäestro.

La nota del MOROSI meritava d'esser conservata, in ispecie pel nap. *mala-*

non solo in *ásu basium*, *cásu caseum*, ma pur in *čerásu čerása*

-*čjera* (oltre il quale s'avrebbe, del resto, sempre nel napoletano, anche il semplice *cáira*, *cáera*, e forse pur *čjera*; FLECHIA), forma che può parer cotanto favorevole alla sua congettura d'una base *cár-ia* che fosse largamente diffusa per il mondo neo-latino. Giovava però che insieme ci fosse addotto qualche altro esempio napoletano per *-čjera* = -ARIA, anziché *-éra* come in *lettéra* ecc.; sebbene non repugni l'ammettere un esito diverso tra base bisillaba (\**cárja*) e base plurisillaba (*lectarja* ecc.). Ma quant'altro è parso al Morosi che concorresse a persuadere la sua ricostruzione, o non regge a martello, o almeno incontra difficoltà non lievi, come tosto vediamo. Prima intanto sia notato, sulle generali, che lo stesso *cárja*, o come a dire il postulato del Morosi, non debba parere cosa ben cauta, poichè non è già lecito d'immaginare la derivazione oziosa per *-io -ia* dovunque ci torni comodo e anche da basi che non ci risultino latine. Poi avvertirò, che lo schietto *cara* ritorna anche nel genovese (*caa*), ma che l'attribuirlo senz'altro al basso latino ('ml.') sulla fede dell'unico esempio che il Diez ed altri riportano e giustamente valutano, è un cadere in quell'abuso dottrinale di forme comunque pescate, che minaccia di nuocer tanto alla severità de' nostri studj. Finalmente premetterò, che di un ant. it. *chiera*, non so donde ricavato, io non mi fiderei in alcun modo.

L'ant. frc. *chiere* ha piena ragione anche dal semplice *cara* (Arch. III 71), e non deve quindi andar disgiunto dal prov. *cara*. Come poi si verrebbe da *carja* all'it. *cera* (*ciera*), come cioè si dichiarerebbe la consonante palatina di questa forma? \**Precária* (\**pregária*) dà *preghiera*, e così *calcaria* dà a più dialetti *calchera* (v. Arch. I 545); vi abbiamo perciò mantenuta perennemente la gutturale. Immagina forse il Morosi un così antico internamento dell'*i* nel nostro esemplare, da essersene avuto CAIRA e poi CÆRA e il C di CÆ ridotto a *é* sin da età latina (cfr. il caso di *laq[u]eo*- laccio, e simili, e più specialmente quello che è considerato a pag. 352 e 524 del I vol. dell'Arch.)? Io di certo non vorrei negare, *a priori*, un tal processo (v. Arch. I 484-85 n.); ma, nel caso concreto, mi limiterò intanto a notare, che di qui verrebbe un nuovo argomento contro il supposto che l'ant. frc. *chiere* si combini, per \**carja*, col nostro *ciera*; poichè, data la molta antichità della evoluzione CAIRA CÆRA ecc., antichità che bisognerebbe supporre anche per aver ragione del *é* delle forme ladine, avremmo piuttosto ad aspettarci un francese *chiere*. Ho, del resto, appena bisogno di soggiungere, che fo quest'osservazione senza però dimenticare l'it. *arciere* allato all'ant. frc. *archier* (*arcuaris arcaris*), uno de' più cospicui esempj ai quali si potesse riferire la mia nota che testè citavo. Ma non è poi il solo *é* che nelle forme ladine possa far contrasto all'ipotetico \**carja*. La voce soprasilvana, almeno a vederla scritta,

ciligio, ecc. 9. Un'alterazione sporadica in *a*, dovuta al nesso

ammette questa ipotesi (-*erä* risponde in quell'idioma così a un lat. -*aria*, come a un lat. -*ērā*); ma non l'ammette più la voce engadinese, che è *čäira* e non è diversa da quella che significa 'cera delle api' e legittimamente risponde, nello stesso dialetto, al lat. *cēra*.

I varj riflessi ladini, d'altra parte, e i riflessi che occorrono in tanti dialetti italiani (venz. *čiera*, ecc.), contrastano grandemente, per il semplice fatto della loro esistenza, all'ipotesi del Diez, già per sè molto stentata, com'egli medesimo doveva sentire, che l'ital. e il lad. *čera* venissero di Francia, altro cioè non fossero che riproduzioni dell'ant. frc. *chiere*; comunque resti sempre assai probabile, che il *far buona cera*, usato da classici autori italiani nel senso del mod. frc. *faire bonne chère*, venisse effettivamente di colà. Comunque, ei fu appunto uno de' riflessi ladini, cioè l'engadinese *čaira*, che m'ebbe a condurre allo stesso pensiero cui arrivava per altra via un altro studioso italiano, citato dal Diez nella terza edizione del suo lessico (la citazione vi è imperfetta; è Lorenzo Litta Modignani, che scrisse intorno a *cera* nella 'Nuova Antologia' di Firenze, novembre 1867); al pensiero, cioè, che l'it. *ciera*, e le altre forme neo-latine che vanno con esso, abbiano a staccarsi da *cava* e farsi dipendere dal lat. *cēra*. Senonchè, io naturalmente non mi poteva fermare a parificar senz'altro l'it. *čera* o *ciera* (venz. *čiera*, friul. *čiere*) al semplice lat. *cēra*, col quale nell'ordine fonetico non si concilia.

Dovremo veramente risalire a due diverse basi latine: *cēra* e *cērea* (*ceræ*, *cereæ imagines*). Dalla significazione, già traslata, d' 'immagine', 'ritratto', si potea facilmente venire a quella di 'fisionomia', 'aspetto', 'ciera'; o anzi si sarà avuta la più diretta successione: *cēra*, colore a *čera* (sciolto nella *cera*), colorito, *ciera*, come trovava il Litta Modignani; dove, per la ragione storica della base aggettivale (*cērea*), si può a ogni modo confrontare, fra i molti esempj: *nivea* (*nivja*) che dà il frc. *neige* ecc. Il solo *cēra* poté bastare fra' Ladini e al significato proprio (cera delle api) e a quello d' 'aspetto', 'ciera', come si fa manifesto per l'engadinese *čäira* (*ai = ä*), che era testè citato e s'adopera anche nella denominazione *čaira dals öljjs*, sopraciglio (CARISCH), quasi 'colorito degli occhi'. Nella Toscana, all'incontro, e in più altre regioni italiane, la forma semplice (lat. *cēra*, tosc. *čera*, ven. *čera*) rimase limitata al valor di 'cera delle api', laddove la forma aggettivata (lat. *cērea*, tosc. *čera* ovvero *ciera*, ven. *čiera*) rimase alla sua volta circoscritta alla significazione d' 'aspetto', 'sembianza', 'aria del volto'. Quanto alla ragion fonetica del primo riscontro, sarebbe superflua ogni parola; e quanto a quella del secondo (*cer*-*ea* *cer*-*ia*), basti qui ricordare *fera* e *viera* (*feria*, *viria*; cfr. Arch. I 488). I prodotti delle due diverse basi, venuti, sin dai primi e legittimi differenziamenti fonetici, alla condizione di due diversi elementi lessicali il cui

palatilis susseguente, ci offrirebbe l'*a* della form. AC'JO in *minézzu miniézzi* io minaccio, tu minacci<sup>1</sup>.

## E.

è Lunga. - 10°. Di regola, riflessa per *i*: *míe* me, *tíe* te; *tíla*, *candíla*, (*míla*, v. num. 2), *síra*, *círa*, *chíreca* chierica, *nachíru* nauclerus (il capo dei lavoratori al frantojo, che diconsi *trappilári* ed anche *marenári*), *-íre -ère*: *áire* habere ecc., *rína* arena, *ína* vena e avena, *chínu* *chína* plenus -a, *šína* strena, *astímu* bestemmio Asc. II 147, *ímu* -ōmus: *tenímu* ecc., *alíce* (acciuja), *fíci* *fíce* feci -it, *-ítu* = -ōtis<sup>2</sup>: *aitíu* habetis, ecc., *crita*, *ríte*, *ecítu* aceto, *trappítu* trapetum num. 7, *-ítu* -ētum; suffisso di nomi collettivi di piante ecc.: *leitíu* olivetum, *cannítu*, *preulítu* pergul-, ecc.; *trídíci* e *sídíci*, *crídí* *críde* credis -it, *munitíula* monedula<sup>3</sup>, *-ía* -ebam: *áía* habebam ecc., *síu* se-

nesso etimologico non era più sentito, poteron poi andare incontro, in determinati dialetti, a divergenze più gravi. Così nel milanese, che al C del lat. CE può rispondere per *é*, *š*, *z* (*čent čercá*, *šerní*, *čintá* e *zintá* entrambi per 'recinto', quasi 'cintata', *šéner* e *zéner* entrambi per 'ceneri'), s'ebbe dall'una parte *šira* e *zila*, *cera* (it. *čera*; *i* = *é*, Arch. I 250), e dall'altra: *čera* *ciera*. Analogamente nel bergamasco: *sira zira* *cera*, *čera* *ciera*; cfr. berg. *čer:f čerf* cervo, *čed čedí* cadere, *černí*. E nel piemontese: *čira* *cera*, *čera* *ciera*, cfr. Arch. II 129. Sarebbe questo anche un notevole e specifico esempio per la categoria delle diviazioni fonetiche applicate ad ulteriori scernimenti ideologici (cfr. Arch. I 540 a, II 468 b). All'incontro, dov'è costante un identico riflesso di codesta consonante iniziale, entrambe le voci naturalmente consonano: tosc. *čera* e *čiera* o *čéra*; sicil. *čira* e *čera*; ven. *čera* e *čiera*; friul. *čere* e *čiere*.

G. I. A.]

<sup>1</sup> In *cuntriéstu* il contrasto, del contado, avremo *id* = *é* = *ai*; quindi *-iéstu* = *-éstu* = *-distu* = *-distio*. [Questa ricostruzione, già in parte infirmata nell'aggiunta alla nota che precede, non mi può parer felice. Avremo qui un *é* di posizione, affatto legittimo. Degl'intrecci di *contestare* e *contrastare* si veggia intanto: RAJNA, *Contrastare*, *contastare*, nella 'Riv. di fil. rom.', I 226-34. G. I. A.]

<sup>2</sup> [-*tti-u* deve sicuramente ripetersi da *-tti-uu*, col pronome pleonastico, dove son da confrontare, comunque l'aggiunzione non vi torni superflua, le sec. pl. sicil. e napolet. sul tipo del sic. *purástivu* portaste, con le quali concordano nello stesso leccese: *entístiu* veniste, ecc., n. 31. G. I. A.]

<sup>3</sup> Ma *šacétula* (beccafico) richiama *šcédula*, che appunto occorre allato a *šcédula*.

bum. 10°. Ancora: *parite*, e, nel contado, *apitu* abiete-, v. Asc. I 15 n. 10°. E parimenti: -is- = -ENS- Asc. I 19 n.: *tur-nise* turonense- (moneta tornese), *mise*, *paise*, *lecćisu* (pietra 'leccese' da costruzione); *šisi šise* scesi ecc., *tisi tise* tesi ecc.; *pisu*, e *pisulu* = tosc. *peçolo*, *mpisu* appeso, *spisu*, ecc.; a' quali esempj aggiungo dal contado: *prisi prise* e *defisi defise*, co' pcp. *prisu* e *defisu* ecc.<sup>1</sup>. È qui però da notarsi che, se il contado è sempre, senza eccezioni, fedele a questa vicenda, altrettanto non si può dir della città, che oggigiorno, in grazia della influenza ognora crescente del tipo napoletano pur ne' dialetti del versante adriatico, tende a sottrarvisi, quando la form. -ENS sia il suffisso derivatore di nomi di patria, perchè in tal caso, nel plur. soltanto, se la parola cioè finisca per *i*, si ha regolarmente -is-; nel sing., finendo la parola per -e, si ha -es-: *Leccćese*, allato a *lecćisu* testè cit., *Francćese*, *Ngrėse* Ingl., plur. *Leccćisi*, *Francćisi*, *Ngrisi*. Cfr. num. 34° in n. 11. Es. di *ē* che non passa in *i*: *tre trėde tres*; -*ėle* di *fidėle*, *crudėle*; *vėru -a*, -*ėnu* di *serėnu*, *tarrėnu* terr., *elėnu* ven-; e *putėa* bottega; alle quali voci però il contado, come Calabria e Sicilia, risponde con *i*: *tri* (e cfr. anche il lecc. *tridici* num. 10°), *fidile*, *crudile*, *de bbiru sinnu* di vero senno, *surinu*, *tarr- tirrinu*, *val- vilinu*. — Inoltre: *mugghiėre* muliere-, *cujėtu* quieto; e *fėr[i]a*, *munastėriu*, *mi-stėriu*, *chėsia*, ov' è da considerare la vicinanza dell'*i* (cfr. SCHUCH. vok. I 468, Asc. I 423 488, III 8). — In *pėsu* pejus, può vedersi assimilazione a *mėgghiu* melius Asc. I 313, III 8. — In tutti i quali esempj, s' ha la pronunzia *ę*, tranne che nel primo (*trę*), che è un caso di *e* all'uscita. Ma *ę* ci danno all'incontro: *quarėla* o *qualėra* quer., *quatėla* cautela, *spėru spiėri* io spero ecc., e *quarėmma* quaresima. I primi tre ponno dirsi es. comuni, e l'ultimo, pel quale non saprei senz'altro affermare l'efficacia della posiz. romanza (cfr. num. 17 e 40), troverà un correlativo nello *nzómma* del num. 50; onde -*ėmma*: -*imma* (cfr. cal. e sic. *coraisema*): -*omma*: -*umma*.

Breve. - 12. Rimane intatta quando la voce vernacola esce *đ*

<sup>1</sup> Sole eccezioni: *pėnsu piėnsi* io penso ecc., e *sėnsu* plur. *sėnsi* (nel contado, *siėnsu -i*), che pajono voci non bene assimilate in nessuna delle romanze, ove se ne eccettui lo spagn., che ha *sėso* nell'accezion di 'cervello' e il port. che ha *sıso* 'senso'.

per *a*, *e* od *u* che risponda ad *o* di uscita latina, o sia epitetico: *éra éranu*; *fèle, mèretu mèreta* merit-, *mérula mèrulte*, *léu léa* lev-, *téne ténenu*, *némula némule* anemon-, *me nnécu* m'annego, *sécutu sécuta* io séguito ecc., *réula réule* regula -ae, *métu méte* io mieto ecc., *arrétu* e *derétu* -retro, *péde, lépure* lepre<sup>1</sup>. Passa all'incontro in *ié* (*je* a formola iniziale) quando la voce vernacola esce per *i* o per *u* che non risponda ad *o* di uscita latina e non sia epitetico (ed è insomma l'*u* che risponde all'*-o* tematico del latino): *jéri* tu eri e *jéri heri*; *miéreti* tu meriti, e così: *liéi, tiéni, te nniéchi, siécuti* tu séguiti, *riéuli* tu regoli, *miéti*; *miédecu* (cfr. n. 55) *miédecí* medicus -i, *piédi, liéपुरi*<sup>2</sup>. 13. Per amore di eufonia, non ischiuso il ditt. in voci proparossitone, quando nella sillaba che segue immediatamente alla tonica s'oda un *i* (*j*) organico o seriore (cfr. DIEZ I<sup>o</sup> 152): *mpériu* imp., *remédiu*, *presépiu* (e cfr. *munastériu* ecc., al num. 11). 14. E neppur s'ode, o meglio si discerne; quando all'*e* preceda una palatina od una palatile: *céfalu* mugil cepha-

<sup>1</sup> *jéu*, ego, può parere un'eccezione; ma anzichè l'*i* del dittongo (*je* da *ié*), vi dovremo riconoscere un *j* prostetico. Occorre, in effetto, *jéu*, allato ad *éu*, anche là dove non si conosce il dittongo dell'*é* o dell'*é*, come, per non uscir dalla provincia, nel Capo di Leuca.

<sup>2</sup> Codesta legge della dittongazione leccese dell'*é* e pur dell'*é* (v. il n. 37), nella quale è particolarmente notevole l'influsso dell'*-i* neo-latino, riscontri eziandio in tutte l'altre regioni dell'Italia meridionale che pure ammettano il dittongo, escluso quindi il Capo di Leuca, le estreme Calabrie e la Sicilia, le isole Eolie e Procida nel golfo di Napoli. Quanto alla ragione del dittongarsi dell'*e* e dell'*o* che si trovino nelle descritte condizioni, mi par sia questa: che, riuscendo difficile alla glottide degli Italiani del mezzogiorno il passaggio quasi immediato e repentino dal suono largo dell'*e* e dell'*o* allo stretto dell'*i* e dell'*u*, sia stato d'uopo agevolarlo, col chiamare in ajuto della tonica la vocale stretta a lei più affine, l'*i* in ajuto dell'*e*, l'*u* in ajuto dell'*o*. Gli immediati continuatori di *é* e di *ö* venivano ad essere così *ié* ed *uó*. Ma il suono del ditt. *uó* era ancor troppo largo rimpetto a quello dell'*-i* e dell'*-u*, e il passaggio dall'uno all'altro ancor troppo dovea stuonare al finissimo orecchio leccese, onde si restrinse ad *uó*.- In fondo, in questa legge della dittongazione è da vedersi null'altro che un effetto della grande potenza di assimilazione che è propria dell'*-u*, e specialmente dell'*-i*, in tutte le favelle romanze, e s'esercita non solamente sulle voc. atone, ma pur sulle toniche, e fin sulle consonanti; potenza ch'è nel leccese, almen sulle vocali, mirabilmente continua e regolare. [Qui parrà opportuno che sia ricordata la nota apposta a pag. 15-16 del I vol. dell'Arch. G. I. A.]

lus, *šélu gelus, šénneru generus*. 15. *iu* = EO: *miu mia, diu*. Ma all'incontro: *méu méa, déu* e *pardéu* per dio, del contado, e il lor plur. nello stesso dialetto lecc.: *méi* miei e mie, *déi*, fanno qui sospettare influenza della lingua letteraria (cfr. tuttavolta il num. 29 e insieme il num. 47). 16. Singolare è *déice* decem, quasi con un'anticipazione dell'*i* (-e), agevolata probabilmente dalla conson. palatina.

In posizione. - 17. *i* anche per *ē* venuto in posiz. romanza <sup>è pos.</sup> (cfr. il sicil., Asc. II 145-6, e il calabr.): *crippi crevi, inni veni* (cfr. ital. *crebbi, venni*), *simmenu* semino, *racimmulu*; *endiña* vindemia, *críšu* cred[j]o, *siccá* sepia (ma *rézza* reticella, allato a *rite* num. 10; e cfr. *quarémma* num. 11). 18. Ed eccoci ai casi di *i*=e delle form. ELL, ESC, ed E+N complic., pe' quali il lecc. appar nelle condizioni del sicil. (cfr. Asc. ib.): *stidda*<sup>1</sup>, *isca*, *críscu críšere*, *dísetu* (io desto, de-excito); *ntinna* ant., *pínna* co' diminut. *pínnula* e *pínnulu*, pelo della palpebra, e col verbo *spínnu*; *n-zinzulu*, che, come l'ital. *céncó*, riverrà a \*centjo-, cento -onis (cfr. *fiézzu*, foetor)<sup>2</sup>; *mínchia* mentula, *tínchiu* dò delle busse, se è un \*tent[u]lo, quasi, con una cotale ironia, 'vo tasteggiando'; *índu* vendo, *šíndu* de-scendo, e, dal contado, *príndu*. 19. Ad influenza del vicino nesso palatile si dovrà l'*i* di *niña*, allato a *ñéñaru* (ingegno vivo e malizioso), e di *desprízzu*, allato a *priézzu* pretium, e non già ritenersi, come a tutta prima si potrebbe credere, qual continuatore della pronunzia chiusa che ci era segnalata ne' mlat. 'inginua' e 'prit[i]um' e in alcuni de' lor riflessi moderni (cfr. SCHUCH. vok. I 396 418)<sup>3</sup>. 20. Finalmente in *rítu derítu*

<sup>1</sup> Fra *stidda* e l'-*edd-* del num. 22, tramezza *bédđu*; ma il napol. ha *bielle* e il calabro-cosent. *bidđu*.

<sup>2</sup> [Giova determinar bene, che qui sarebbe supposta una derivazione per -io dalla forma nominativale (cento; cfr. p. 120 n.); e mi par sempre uno stento, malgrado *fiézzu*, che già il Flechia riconduceva a \*foet-io (*Riv. di fil. cl.*, II 191), e mal si adatta per avventura, pure in questa regione, alle basi congetturali foeti[d]o- foeti[d]are. G. I. A.]

<sup>3</sup> [Quanto ai riflessi moderni, bisognerebbe scerner quelli in cui l'*i* appunto dipende dal nesso palatile (cfr. Arch. I 172-3); e quanto al 'mlat.', devo, una volta per sempre, rimandare all'avvertenza che ho fatto qui sopra (p. 120 n.) e svolgo altrove. G. I. A.]



non si dovrà veder un es. della vicenda *-itt-* = ECT, che appare sporadica nell'ital. (*ritto* e *diritto*, *despillo*, *profitto*), nel napol. (*lille* tectus) e in qualche dial. sicil. (*pittlu* pectus, *pittini* pectine-), e troverebbe un riscontro nel mlat. erictus СРУСЯ. ib. 333; ma si dovrà piuttosto raccostarne l'*i* a quello di *ndrizzu* io dirizzo. 21. L'*e* passato in *a*, in *tántu* io tento e nel contad. *stántu* stento; a' quali andranno compagni i due nomi di città, già abbastanza antichi, *Tarántu* -entum, e *Uirántu* Hydruntum ('civitas otorantana' nelle Carte del X sec.)<sup>1</sup>. 22. Del resto, l'*e* di posiz. segue l'analogia dell'*é* (num. 12). I. *érta érte* erect. = erect-; *-édde -édde* -ella -ellae: *ren linédde -e* rondjn., ecc.; *pédde*, *cumpédde -édde -édde* compello (io importuno con molte e affollate dimande), ecc.; *térta -e* e *sultérru -érta -érranu*; *férve* (bolle), *sérru -e*, io servo ecc., *érsu -a* io verso ecc., *smérsa -e* \*ex-inversa (rovescia ecc.), *pérsa -e*, *pérsca pérsche*, *nlérna -e* int., *érme* vermen, *mmértecu -a -anu* \*invertico (io ribalto) ecc., *pérta -e* ap., *lérta* tertia, *pérdu -e -enu -ere* perdo ecc., *sérpe*, *érva* herba, *léggu -e* leggiera ecc. (cfr. Asc. II 147). *mprésssa -e* impr., *réstu -a* io resto ecc., *résta -e* agrest-, *ésta* veste, *éstu éste ésta* io vesto ecc., *fenéša -estra*, *lénta -e* (allentata, molle), *parénte*, *séntu -e -a* io sento ecc., *ménta*, *cunténta -e* cont., *dénte*, *éndu* suff. del gerundio: *credéndu*, *sapéndu* ecc.; *deféndu -e -a*, *téndere*, *mpéndere* im-pendere,

<sup>1</sup> [L'*e* di posiz. che passi in *a*, mal saprebbe ammettersi in questa regione; e si crederà, ben più facilmente, che *tántu stántu* serbi sotto l'accento l'*a* da *e* che si sarà prodotto nelle forme dalla prima átona (quali sono, per esempio, le basi *sténtare sténtai sténtato*; cfr. il n. 70). Analoga e ancora più ferma sentenza si vorrà portare intorno all'*a* della seconda sillaba di *Tarántu*, considerandosi come questa sillaba riesca átona nella pronunzia sicuramente storica che sempre è nell'it. *Táranto* (lat. class. *Taréntum*); come del pari troviamo l'accentuazione italiana *Otranto* allato al lecc. *Uirántu*, nel quale esempio, del resto, non so neppure se si tratti d'un'antica *e* (*Hydruntum*). L'accento di *Táranto* e *Otranto* mi ricorda poi quello che si continua in *Téramo* e *Térni*, e contrasta egli pure, e pur con formidabili effetti, alle ragioni del latino classico (*Interámna*). Abbiám noi in codesti nomi di luogo, il cui accento resulterebbe di quartultima mora (*Tárentum*, *Intéramna*), dei nuovi argomenti per quel periodo in cui l'accento latino non era peranco stretto alla legge che più tardi lo governa, oppur dobbiamo pensare ad alteramenti che l'accentuazione latina subisse nella pronunzia degli indigeni che non erano latini? Starei piuttosto per la prima sentenza. G. I. A.]

*péccu -a, spéllu -a* asp. *pézza, ménza* mezza (media), *sétte* septem. — Il *jértu -i, niéddu -i* anell-, *castiéddu, céstiéddu*, ecc.; *piéddu* le pelli, *cumpiéddu* (tu importuni), e così *sullierri, fiérvi, siérvi, jérsi; jérsu jérsi* il verso ecc., *smiérsu -i, piérsu -i, piérsecu -ci, nfiérnu* inf., *jérnu* hibernum (tempus), *tiérnu, piérnu, piértu -i, piérdu* perdi, *siérpi, liéggu -i, mpriéssu -i, miéssi* 'le messi' (il mese di luglio), *t'é riéstli* tu resti, *riéstu -i* agresto -i, *jéstli* le vesti e *jéstli* tu vesti, *tiéstu* testum (coccio), *stiéstli, diéstli, liéntu -i* e *tal'éntu -i, pariénti, siénti, cuntiéntu -i, diénti, defiéntu* ecc., *piéchi, liéttu -i* il letto ecc., *piéllu* pectus, *spiélli* tu aspetti e *respiéttu despiéttu; criéttu* crepitus (crepato). 23. Nella form. -ENTO -ENTI, a cui preceda immediatamente un *m*, originario o seriore, non si svolge il ditt., se non nel caso che la sillaba tonica sia preceduta da più d'un'áttona: *parlamiéntu, šuramiéntu* giur., *mmescamiéntu* mescolam., *cangamiéntu, testamiéntu, astemiéntu* bastim., *sentemiéntu céedemiéntu* 'uccidimento', e, dal contado, *palemiéntu* palm. Che se all'incontro la sillaba tonica fosse la seconda o la prima della parola, vi si avrebbe *e*: *l:améntu, par néntu* palm., *šuméntu* jum., *turméntu, muméntu, cumméntu* convento, plur. *šumén-ti* ecc.; *tié mménti* tu inventi, ecc.<sup>1</sup> 24. Quanto a *mégghiu* melius, *supérchiu, prudbbiu* proverb., *ssémpiu* esempio, *spécchiu, échiu* vecchio, cfr. il n. 13. — 25. E cfr. il num 14 circa gli es. seguenti: *-icéddu -i -icell-*: *acéddu ac'éddu* uccello -i, *cannicéddu* (cagnolino), *suricéddu* (topolin) ecc.; *céusu* gelso, *cérru, cérvu, tie céрни* (e *cérnijéntu* 'cernivento' cioè fannullone), *cértu, ngénzu* incenso, *céntu, nnucénti* innoc., *argéntu*. 26. Voci non bene assimilate, perchè, come pare, entrate nel dial. in età recente: *sérvu* il servo (detto di solito *criátu* 'il creato', il servo nato e allevato in casa), *etérrnu, mudérrnu* mod., *cumpréssu* complexus (compleSSIONE), *unéstu, hon, mudéstu*; ed *éccu ec-cum* (pel quale più comunemente si dice *i! idi!* vedi, p. e. *ilu* éccolo!).

<sup>1</sup> Notevole qui la concordanza del leccese collo spagnolo. Dice lo spagn.: *fallamiénto* (fallo), *parlamiénto, abaxiamiénto* abbass., *cumenzamiénto, sufrimiénto* (pena), *seguimiénto*, ecc., allato a *torménto, convénto, moménto* ecc. [ma anche *aliménto* e *cimiénto*].

## I.

- † Lungo. - 27. Se si prescinde da qualche lieve eccezione di cui si tocca al num. 29, intatto sempre: *filu*, -ire: *ferire murire* ecc., *acantiá* \*vacantiva (fanciulla da marito), *ccísu* occisus, *addína* gall., *essica* vex-, *marítu*, *eddiculu* bellico, ecc. Quindi anche *fríddu* frigidus (ital. *fréddo* ecc.) cfr. Asc. I 20<sup>1</sup>, † e *spítu* ant. alt. ted. spiz (spiedo). Breve. - 28. Pur di regola mantenuto; *dta* dies, *filiće*, *pílu*, *píra* e *píru*, *níe* nive-, *rísu*, *sínu*, *cinere*, *tímu* timeo, *chícu* plico, *píce*, *ccícere*, *lígu*, *dísetu* digitus, *síte*, *ítru* vitrum, *puđđítru* \*pulđdru Asc. I 18, *ídi ide* vides -et, *pípere*, *desípulu* (garzone apprendista). — 29. Lungo o breve che nelle origini fosse, l'*i* passa in *e* (ě) quando un'altra vocal. palat. immediatamente gli susseguia: *zíei*, plur. di *zíu* thús plur thŕi (cfr. *séi* plur. di *šíu* ragazzo), ed *-éi* = *te* in *fušetéi* plur. di *fušetía* (blapta) fugitíva, e nel plur. de' femin. in *-ía*: *massaréi* masserie, *mbriacaréi* quasi 'imbriacherie' (stoltezze), *pueséi* poesie, *malancunéi*, *bušéi* bugie<sup>2</sup>. 30. Es. comuni di *ř* in *e* (*iě*) sono: *nziémi* in-simul DĪEZ less. s. insembre (ov'è da aggiungere il sicil. *nzémmla*)<sup>3</sup> e *m-méce* invece, che s'ode allato al più comune *n-cámmiu* in cambio.
- † pos. In posizione. - 31. Intatto: *íđdu íđda* illum illam, *ínchin* impleo, *ímbreće*; quindi: *śíggħiu* liliu, *figghiu* *figghia* filius -a, *íña* vinea, *síña* simja, *lízzu* licium, nei quali è un latino *ř*; *semíggħiu* somiglio, *míggħiu* milium e *mílliu* (*míđđi* mīlle), *dechiđđecu* \*titillico (solletico); *-íđđ* -ill-: *angíđđa* anguilla, *armulíđđa* \*an'mulilla (animella), *frangíđđu* fringillus, *capíđđu*,

<sup>1</sup> [Ma la ragione dell'*ř* lat. è anzi smarrita nei continuatori neo-latini di *frígido*-, secondo l'Arch., I 20 84 174.]

<sup>2</sup> Pare anzi che questa vicenda si estendesse in addietro più di oggi giorno, e valesse ancora quando l'*ř* trovavasi a contatto con altra vocale, specialmente con *u*, udenđosi eziandio: *súrge ulatéu* quasi 'sorcio volativo' (pipistrello), e nel contado: *frúttu permatéu* fr. primitivus (primaticcio). Altro esempio ne vedrei in *léune*, contad. *ltune* ligna, non ostante *níuru* nigrum. Ma in *riénu*, oríganum, si tratterà di *riénu* per *riénu* da *riánu*; cfr. i contad. *núru* e *ljúne* pei lecc. *níuru* e *ltune* testè citati, a tacer di esempj tosc. come *siéno* sfeno sfano, *diéno* dfeno diano, *aviéno* avfano avevano, ecc.

<sup>3</sup> [Ma ora vedi F.L.ECH. ed Asc. nell' Arch. II 407 454 n.]

*janculiddu -a* (bianchiccio -a) ecc.; *-issi -isse -issem -isses* ecc.: *facíssi* facessi; *-isc-*: *entrísca* \*ventrisca DIEZ II<sup>o</sup> 389, *Frangi-scu* Franc-, *tutíscu* tedesco, ecc.; *píscu* e *piše*; *-ísti -ístiu -isti -istis*: *enísti enístiu* venisti -istis; *quístu -a* \*eccu-ist-, *ísta -a* visto -a, *caníšu* canistrum, *capíšu* -istrum, *íncu ínçi* vinco -is, *íncu* cinque, *língua*, *ínti* viginti, *síccu -a*; *-idchj- íc[u]l-*: *ricchia* auric- orecchia, *furmículícchia*, *sícchia* sit[u]lla secchia; *passarícchíu* (passerotto), *surgícchíu* (topolino), *tendícchíu* (distendo adagio adagio, stiro), *físsu -a* fix-, *endítta* vindicta, *sítta -a* strict-; *-ízia -izza -itia*: *ngurdízia* ingordigia, *beddízza* bellezza, ecc.<sup>1</sup>; *littera* (dell'alfab.), *ízíu* vitium e *mmízzu* avvezzo, *íšu íša* video videat; *íssu íssa* ips-, *scríttu -a*, *cíppu* (salvadanajo). E s'abbiano ancora: *sínnu* senno e *fríscu* fresco, oltre *ríccu* comune coll'ital., antico-alto-ted.: sin, frisc, richi<sup>2</sup>. 32. Es. di *i* in *e*, quasi tutti di ragion comune, sono: *maraeǵghia* -aviglià, e *tréǵghia* triglia τρέγλη (contad. -íǵghia), *nérvecu* (\*níuricu) mi annerisco, nígrico, allato a *níuru* nigrum; *cércu* circo<sup>3</sup>, *Érgene* la Vergine (cfr. SCHUCH. vok. II 58; ma qui forse non è voce indigena), *érde*, plur. *jérdi* vir[i]de- (cfr. SCHUCH. ib. II 29; ma calabr. e sicil. *irdi*); *méšu maéšu* maestro, *riéšu* (suppellettile, inventario ed ordine della casa) cioè 'registro', dov'è però in fondo un'é etimologica (registum; cfr. SCHUCH. ib. I 369), *menéša* minestra DIEZ less. s. v.; *trénta* triginta, allato ad *ínti* viginti; *cuménzu*; *trézza* \*trichja DIEZ less. s. 'treccia' (ma calabr. e sicil. *trízza*); *mpriéttu mpriétti*, quasi \*in-fricto ecc. (io stimolo, cemento, ecc.; circa *fr* in *pr*, cfr. *sprículu* minuzzolo \*s-friculo, venez. *frégolo* ecc.); *stéssu* ist'ips- (ma calabr. e sic. *stíssu*). E qui ancora s'accolga l'-étto dei diminutivi: *ramaréttu* (ramer. rosmarino), *sunéttu* son., *cuz-zéttu* (testolina) da *cózza* 'coccia', *crapéttu* capr., e *trummétta*

<sup>1</sup> Oggi va però sempre più invadendo il campo la figura della lingua scritta, -ézza.

<sup>2</sup> Per l'*i* di *liccu*, io lecco. posson darsi varj motivi; v. DIEZ gl. s. 'leccare', aggiungendovi la corrente latina: *lingere* \*lí[n]ctare, Arch. I 305 n. [Ma soprattutto va badato al tosc. *lecco*.]

<sup>3</sup> Senza voler contestare questo riscontro, noterò, per incidenza, che *éce = cié* = q[u]e sarebbe normale nel leccese, e quindi foneticamente assai bene ammissibile: *cércu* = quaer[i]co.

tromb., *sacchètta*, ecc.; nella qual serie, il siciliano oscilla fra *i* ed *e*. E ultimo sia: *schèttu* schietto, la nota voce germanica, che è *schittu* negli altri dial. meridionali. 33. Allato al calabr. e sic. *jimmu immu*, gobbo, s'ha *šummu* nel leccese; ma l'*i* e l'*u* s'incrociano per questo esemplare sin dalle forme fondamentali (*gibbo gimbo* ecc.), e resta solo notevole che il leccese rifletta una palatina dinanzi all'*u*<sup>1</sup>.

## O.

ð Lungo. - 31°. *u*: *úra* hora, *úi* voi, *núi* noi; *súle*, *súlu* -a, *dúlu* (io riquadro le pietre), *sulúri*, antiq., sorores, *dulúre dulúri*, *me nnamúru* m'innam.; *múra* (frutto del rovo; morum); -*úra* -*úru*, -oria -orio; *mangalúra* -*oja*, *pastúra* -*oja*, *caatúru* quasi 'cavatojo' (cilindro di ferro per bucar i maccheroni), *pisatúru* quasi 'pigiatujo' (pestello del mortajo), *renatúru* 'arenatojo' (polverino), *muccatúru* (moccichino); *scrúfa*, *túfu* tophus (túfo anchè nell'it.); *rúsecu* rosico, *eziúsu* -a vitios-; *curúna*, *patrúna*, *canzúne*, *temúne*, *purmúne*, *masúnu* mansione- (covile), *dúnu* e *perdúnu* io dono ecc., *púmu*; [*súca* sogá, *túja* dogá]; *úce* voce, *cúsetu*, quasi 'cogito' (pensiero, cura, fastidio), *útu* votum, *nepúte*, *nútu* nodus, *sciúpa*, *úlvore* e nel contado *útrú* ottobre<sup>2</sup>. — 31°. Analogamente: *us* = ONS: *cúsu* consuo cucio, *scúsu* *scúsa* ascoso ecc., *respúsi* *respúsera* risposarò ecc. 35. Decisamente aperta è l'*o* di *no* (e con -*ne* epit., *nóne*), la quale sol nella proclisi, divenendo atona, suona *u* (cfr. num. 11°); e ancora s'eccezzuano: *cunzólú* *cunzuéli* io consolo ecc. (cfr. spagn. *consuelo*, e *quaréla*, *cuatéla* al num. 11; ma per converso il sicil. *cun-*

<sup>1</sup> Qui avvien di ricordare, per ragione di analogia fonetica, il leccese *fúngetu*, foscio, allato al nap. *f'cete*, ma sicil. *sfinéctu*, it. *víncido*.

<sup>2</sup> Oggidì s'inclina a non dar l'*ú* alle forme OR ON se non quando la parola finisca per *i* o per *u* (cfr. i nu. 33 e 10°). Così nelle *Puesei a lingua leccese* del D'AMELIO, al singol., coll'*o* i seguenti nomi: *anóre*, *unóre*, *spanóre* splend., *terróre*, *señóre* (e *ñóre ñóre*ta il padre, il padre tuo), *pettóre* pict., *regóre* rig-, *Sarva óre*, *sarínóre* serm-, *úensióne* attent-, *ducazióne* educ-, *passióne*, *farcóne* balc., *spetturróne* (urtone nel petto), *purmóne*; e coll'*u* trovo solamente: *sudúre*, *te 'nnamúra*, *tezzúne* tizz, *patrúna*. Ma nel plur. sempre *u*: *culúri* col., *fiúri* ecc. — Aggiungerò che per 'padre' i contadini dicono *ñóre* e per 'madre' *ñúra*.

*súlu*); *ndóru nduéri* io odorò ecc. (cfr. *spéru spiéri* al num. 11); *éu* = *uéu* uovo, plur *óe*, che è l'esempio di ragion comune, come hanno larghe attenenze anche i tre seguenti: *nómu* nomen, *nóbbele*, *cómu* quomò[do]; e finalmente *nfócu nfuéchi* io affogo ecc., dove però trattasi di *ō* = au (subfoco, fauce); cfr. n. 59. 36. Voci senza fallo d'origine letterata: *grória* gl- ed *ettória* vict-, *deótu* dev-, *sarcedóte* sacerd-.

Breve. 37. Rimane intatto quando la voce vernacola esce per *a*, *e* ed *u* che risponda ad *o* or di uscita latina, o sia epitetico (cfr. n. 12): *ómu* homo od *ómmene*, antiq., homine-, *mó* mo[do] (adesso), *sóla* solea, *ólu óla ólanu* io volo ecc., *óle ólenu* vuole ecc., *se dóle*, *stóra* storea, *fóre* (che richiama 'foras', non già 'foris'), *sóru* soror, *córe*, *nóa* nova, *móu móe móere* moveo ecc., *óe* bove, *rósa*, *sónu -a* sono -at, *trónate* tonitra, *bóna -e*, *ómmecu -a* vomito ecc. (cfr. Arch. I 527 n.), *šócu šóca* joco -at, *cócu cóce* coquo ecc., *sócra*, *róla*, *píte -est*, *próu próa* prob-., — Passa all'incontro in *ué* quando la voce vernacola esce per *i* o per *l'u* che risponde all'*o* tematico del latino (cfr. n. 12); ma, nella parlata odierna, il dittongo si assottiglia ad *e*, quando non sia o non sia stato immediatamente preceduto da conson. gutturale o labiale: *uéli* tu voli, *uélu* il volo, *uéli* tu vuoi, *te déli* ti duoli, *cuéri* i cuori, *cuéru* corium, *néu néi* novus -i, *muéi* tu muovi, *uéli* i bovi, *séni* tu suoni, *sénu* il suono, *trénu* tonitru, *buénu -i*, *uémmechi* tu vomiti, *ñémmaru* glomus (cfr. Asc. II 424), *šéchi* tu giuochi, *šécu* il giuoco, *cuéci* tu cuoci e *cuécu* il cuoco, *puéi* tu puoi, *rélu* rotolo (peso), *muédu* modus, *préi* tu provi. 38. Ma entra nell'analogia dell'*ó*, l'*o* del neo-latino *-iólo* = lat. *-éolo*<sup>1</sup>: *figghiúlu* figliuolo, *falaúru* e *farauúlu* \*favareolo- (baco roditor de' legumi e specialmente delle fave), *lattarúlu* dente lattajuolo, *pennalúru* guancia di piume, *Turchiarúlu*, nome loc., \*Torcolareolo, *rešigghiúlu* orzajuolo, *pirúlu* \*pireolo (piuolo), *pasúlu* fagiuolo, *cañúlu*, *piñúlu*, *lanzúlu* lenzuolo, *ferrezzúlu* ferricciuolo, *Puzzúli* Pozzuoli, *rçúlu* orciuolo; *currišúlu* correggiuolo, *pežúlu* \*podiolo (colonna,

<sup>1</sup> Questa è vicenda comune a tutti i dial. ital. merid., e a torto lo SCHUCHARDT, *Zeitschr. f. vergl. sprachf.*, XX 283 seg., vede ne' napol. *filiúlu*, *fasúlu* ecc. un affilamento del dittongo (*uo*) che è offerto da' riflessi italiani.

paracarro); e, passando al nome di chi eserciti qualche piccolo commercio: *fuggiharúlu* 'fogliajuolo' (ortolano), *aquarúlu* acquajuolo, ecc. Così è anche nel femminile in *caggúla* caveola (gabbia); ma del resto, regolarmente: *scalóra* scareola, *añaróla* bagn., *fumaróla*, ecc. Laonde l'*ú* è costante solamente allora che la parola finisca per *i* o per *u* (cfr. la n. al n. 34 e il n. 10<sup>o</sup>).— Ancora è eccezionale il riflesso di 'moriór', in quanto vi si oscilla tra *muéru* e *móru* (cfr. n. 43). 39. Non presentano dittongo le seguenti voci non latine: *strólecu* astrologus, *arrófalú* caryophyllon, *cófanu* cophinus (tino pel bucato), e *mónecu* -achus.

δ pos. In posizione. — 40. Di conformità col sicil. (Asc. II 146), l'*ó* venuto in posizione romanza vi mantiene il suo legittimo riflesso (n. 34; cfr. n. 17): *púrpu* polypus, *súrge* sorice-, *túttu* totus (cfr. mlat. *tuta* ecc. SCHUCH. vok. II 114), *cutúñu* cydōnium, *cúcchiu* cop[u]llo (appajo, accoppio), col nome *cúcchia* (cfr. mlat. *cupla* SCHUCH. ib. 108) e coll'aggett. *cúcchiu* (vicino); *chiúppu* pioppo<sup>1</sup>. 41. Ma pur qui, come nel sicil. (Asc. ib.) e nel calabro, non iscarsleggiano i casi di *u = ó* di posiz. latina (cfr. n. 18), in ispecie dinanzi a R e N: *cúrcu* corico coll'co; *n-túrru* torreo (torrefaccio), cui si può aggiungere *n-fúrra* foderò, got. *fódr* DIEZ less. I<sup>o</sup> 183; poi: *súrvia* \*sorbea sorbum (cfr. *σούβριξ* in pergam. greco-ital. dell'a. 1154, ap. TRINCHERA op. cit. in nota); *fúrsi* forsit; *dússu*, *músu* muso (*mússu* nel contado), *súrsu*, *túrnu* tornio, *fúrma*, *túrta* v. Arch. I 548 b, *cúrte*, *ncúrte* (spingo il gregge nella corte); — *canúscu* cognōsco (Asc. I 31); — *pústu* pos[i]tus e *mpústu* cōmpito imposto; col quale manderemo, oltre il german. *rústu* arrostisco, anche *cústa* constat e *respústu* risposto (v., più giù, il rifl. di 'respondeo'); — *núnnu* -a nonnus -a (nel linguaggio fanciullesco 'signora, signora')<sup>2</sup>; — *fúnte*, *frúnte*, *ntúntu* atton[i]tus (balordo), *púnte*, *cúnte* com[i]te-, *cúntu* il

<sup>1</sup> Cfr. *stúppo* delle colonie romaiche della Calabria; *πλούπτοι* in una pergam. greco-ital. del 1124, ap. TRINCHERA, *Syllabus graecar. membranar.*, Napoli 1865. Notevoli poi i riflessi che risalgono a *ploplo*, cioè alla figura col *l* anticipato e insieme conservato al posto suo (cfr. *fiaccola* fiacula, Asc.): abruzz. aquil. *jóppiu*, donde s'arriva al norcino *óppiu*.

<sup>2</sup> Singolare l'*a* da *o* in *nánni* nonni, avi, onde *nannáseni* bisavi e *nannúrcu* orco, *nannórca* orca. [V. la n. a p. 126.]

conto e il racconto<sup>1</sup>, *prúntu* prompt-, *ncúntra*, *frúnda* e *frúnza*, *túndu* tondeo, *scúndu* absce-, *respíndu*. 42. Del resto, in analogia del num. 37: I. *ósse* ossa, *óñe* omne-, [*de-pói*], *fógghia*, *ógghiu* voglio, *ógghia* la voglia, *cógghiu* coglio (colgo), *spógghiu*, *me dógghiu*, *dógyhia* la doglia, *móddde*, *mmóddu* -a immollo -a, *ótu* io 'volto, 'na *óta* una volta, *fórsece*, *mózzecu* -a morsico ecc., *tórnü* -a, *dórmü* -e, *pórca*, *tórta* -e torce-, *fórte*, *mórta* -e, *la mórte*, *pórtü* -a, *scórça*, *mórdu* -e, *córda*, *n-córdu* -a accordo (uno strumento musicale), *róssa* -e gross-, *pózzu* -a io posso ch'io possa, *tóstá* (dura), *nóša* -e nostr- e *óša* -e vostr-, *móšu* io mostro, *móša* la mostra, *besóna*, *lóngá* *lónghe*, *spónza* spongia, *cónzu* -a io concio ecc., *sónnu* -a somnio -at, *tóccu* -a, *cóssa* coxa, *nótte*, *cóttá* cocta, *zóppa*. — II. *égghiu* oleum, *értu* hortus, *érgü* hordeum, *éssu* ossum, *écchiu* *écchi* oc[u]lus -i; *šéggghiu* lolium, *fuéggghiu* *fuéggghu* folium ecc., *cuéggghu* tu cogli, *scuéggghiu* scop[u]lus, *muéddü* molli, *mmuéddü* tu immolli, *cuéddü* collum, *fuérsece*, *muérsu* -i morsus 'pezzo', *muézzechi*, *térni*, *cuérnu* -i, *dérmi*, *puércu* *puérci*, *fuérte*, *muérte* -i, *puérte*

<sup>1</sup> Se pure nel significato di 'racconto' non risalga a \*convento (cfr. neo-ellen. *κοβίντζ* -ιάζω, alban. *κοβίνδι*, rum. *cuvunt*), nella quale ipotesi la tonica vi può essersi determinata dall'atona dell'inf. *cuntáre* = \*co[n]ventare, come anche in *mprúntu* io impresto, allato all'infinito onde deriva, che qui è *mpruntáre*, v. Diez, s. improntare. Si avverta intanto: 1.º che il prov. e il franc. distinguono anche foneticamente le due voci (prov. *com'ar* e *compte* o *comte*, franc. *compter comter* e *compte* o *comte* = computare ecc.; prov. *contar* e *conte*, franc. *conter* e *conte*, narrare ecc.); 2.º che il lecc. adopera *cuntáre* nel secondo significato in modo così assoluto, che deve ricondursi ben più ragionevolmente a 'conventare' che a 'computaré'. Eccone degli es., che traggo, fra mille, da una mia raccolta di canti pop. della provincia: *Cu la mia Bédá nu écs ccúntu 'n'úra* colla mia Bella non ci discorro un'ora; *Mo écs bbinni cu ccúntu a la mia Dónna* or che venni a parlare alla mia Donna; *Ci bbue' ccúnti cu mmie divérse fátte* se vuoi discorrere con me ecc. [Quando il lecc. *cúntu* rispondesse a 'con-vento', non s'avrebbe già a discutere sul minuto particolare se egli abbia l'ú da o per via diretta o non piuttosto per la via dell'infinito *cuntáre* = 'cuventare'; ma si tratterebbe d'una figura nominale tolta di peso dall'alteratissima figura dell'infinito; poichè il diretto riflesso di 'co[n]vento' avrebbe ad essere *commentu* o *cu[v]éntu*. D'altronde, la differenza fonetica, che è trà *comte* e *conte* ecc., non potrebbe giovare all'ipotesi che fa *cúntu* = 'convento', se non quando fosse mostrato che il frc. *conte* o l'it. [*rac*]con-*tere* ecc. possano ugualmente ricondursi a 'convento' ecc.; alla quale dimostrazione non credo che nessuno si vorrebbe avventurare. G. I. A.]



tu porti, e *puértu* il porto, *cuérpu*, *scuérçu* (sinon. di *scórça*), *muérđi*, *n-cuérđi*, *réssu -i*, *puézzi* quasi 'che tu possi', *téstu -i*, *néšu -i* e *uésu -i*, *muéši* tu mostri, *réspu*, *beséñu -i* il bisogno ecc., *lengu lenghi*, *cuénzi*, *sénni* tu sogni e *sénnu* il sonno e il sogno, *técchi*, *cruécçu* uncino (cfr. DIEZ less. s. croc. e più specialmente l'Arch., I 181), *téssecu tox-*, *nuétti* le notti, *cuéttu -i*, *zéppu -i*. 43. Abbiamo in *uéttu octo*, un'eccezione analoga a quella che vedemmo in *muéru* al n. 33. 44. Non ditton-gano: *cóccalu* (cranio), *sódu* sol'd- (quieto, fermo), *ccórtu* accorto (scaltro), *Rónzu* Orontius.

## U.

- ü* Lungo. - 45. Sempre intatto: *chiü chiüi* plus, *úa* uva, *únu úna*, *múlu*; *-úra*: *cusetúra* cucit., ecc.; *šúru* juro, *múru*, *dúru*; *fúsu*, *súsu*, *sūs-* sursum; *lúna*, *fúmu*; *rúculu* bruco, *salúte*; *-útu -úta*: *ferútu* ferito, *eúta* bevuta ecc., *šummútu* gobbuto;
- ü* *spútu*, *cúpu*. — Breve. 46. Intatto: *su* sum, *cu* cum, *addú de-ddú* ad- de- ubi; *úla* gola, *fúleca*, *petra-púmmece*, *cucúm-mere*, *túmmenu* tumulus (misura di capacità pe' solidi), *núce*, *crúce*, *šúu* jugum, *fúši* fugis, *pútu* io potò, *lúpu*; *útru* otre (cfr. DIEZ I<sup>s</sup> s. *ú*, e Arch. I 185). 47. Quando, o dalle origini o per dileguo di conson., trovisi l'*u* a contatto con vocal sus-seguente, muta in *o*, che anche può passare in dittongo, come fosse un *o* primario (n. 37 II): *fói* e *fúei* fui fuit, e *fuémmu* fuimus; *chióe* pluit, *dóbi* due (e, nel contado, *rói* grue), *sóu sóa* suus sua e *sói sui* suae, e così *tóu tóa* e *tói*; *góa* ju[v]at, *góane* ju[v]ene-, [*tróu* trovo]. - Cfr. il n. 29. 48. Non peculiare al lecc. è l'*o* di *nóra* (= it. *nuora* ecc.) *nurus*.
- u* pos. In posizione. - 49. Intatto: *úrtemu* ult-, *úrsu*, *úña*, *úntu únta*; *núđđu* *núđđa* nullo -a (nessuno -a), *púrvvere* pulv-, *dúce* dulce-, *mútu* multus, *cúrpa* culpa, *súrçu* sulc-; *túrre*, *fúrnu*, *fúrca*, *múrca* am-, *cúrta*, *súrdu*, *trúbbu* turbidus, *fúscu*, *múscu*, *aústu* agosto, *mústu*, *cúñu* cuneus, *púntu*, *n-zúña* axungia, *júnda* \*flunda (fionda), *múndu*, *rúmpu* io rompo, *chiúmmu* plumb-, *úcca* bucca; *cunúccchia*, *fenúccchiu*; *ssúttu* exsuct-, *frút-tu*, [*fúšu* fugio], *stúppa*, *restúccu* stoppia, *sútta* subta. 50 (cfr. n. 32 e 37). In *o*: *fóđđa* = folla (fretta), v. DIEZ s. follare; -

*stútecu* (stupido), se ha per base 'stult-' (stolt-); - *descórru e descuérzu* discorro -orso, allato a *cúrru cursu*; *ntórzu ntuérzi* 'inturgi[d]o ecc. (io gonfio) - *jósa* giostra; - *ónza* uncia (e, nel contado, *n-zónza* axungia); - *nzómma* in-summa, e *trómma* tromba (cfr. *quarémma* num. 11); - *stózza* e *stuézzu* 'pezzo, brano' Asc. I 36 n.; - *nfróttula* (in frotta; DIEZ less. s. flotta). — De' quali esempj, *fódda*, *nzómma*, *trómma*, posson dirsi di ragione comune; e per *culónna*, che a loro s'aggiunge, giova im- prima ricordare come il lat. arcaico 'colonna' suonasse tuttavia nella bocca della plebe romana a' tempi del grammatico Probo, e più specialmente giova richiamare, insieme colla particolare concordanza di più vernacoli (FLECH. II 399), lo stesso it. *colónna*, allato ad *autúrno*, *alúnno*. 51. Comune col sicil. è l'*i* di *ríndina* (sic. *rínnina*) rondine, del contado, lecc. *rendinédða*.

## r

52. Riflesso per *u* nelle voci pienamente romanizzate. Oltre i soliti *úrsa* borsa, *túrsu* torso, *túnnu*, *rúttu* grotta, cito: *cuđ-đúra* collura (panetto rotondo e crosta del pane), e *túmu* timo selvatico. 53. Seguono gli esempj in cui s'ha *a* come da *i* (*y*) in posizione: *méndula* ἀμυγδάλη (cfr. SCHUCH. vok. I 219); *Léccé* Lypiae; e col dittongo dell'*e* secondaria: *siéstu* (ἕστος) *sesto*. — 54. Finalmente *ammáce*, it. bambágia.

## Dittonghi.

Æ. 55. *ie*, *g*: *siéculu*, *niéu* naevus; *célu* e *cécu* cfr. n. 14; *riécu réca* graec-, *prémiu* (cfr. num. 13, se pur non è voce di origine letterata), *prédecu priédechi*; - *bbréu* hebraeus. Cfr. il num. 12, e anche il n. 7. 56. *i*: *šudiu*, pl. *šudéi*, cfr. num. 15; *ngiñu*, tosc. *incíño* \*encaenio ἐγκαίν- cfr. n. 19. OE. 57. *e*: *péna* Asc. I 67; - 58. *e*: *fétu fiéti* foeteo ecc. e *fiézzu* foetor; *me péntu*, *te piénti*<sup>1</sup>. AU. 59. Prescindendo da *cúte* e *cúda*, che rispondono a 'côte-' e 'cōda' già latini, pur qui si contrae in *o*, dal

<sup>1</sup> [Lasciando questo secondo esempio, che è di posizione neo-latina, è da notare, circa l'*e* *ie* di *fieti* ecc., come l'Italia sia concorde nel farci arguire piuttosto 'factor' ecc. che non l'ortografico 'foetor' ecc. Vedi, per la corografia del dittongo di *fieto*, FLECHIA, Riv. di fil., I 99. G. I. A.]

quale o secondario, s' ha poi, nel verbo, anche il dittongo del n. 37 II: *cósa*; *repósu -uési*, *gódu guédi* (cfr. *n-fucchi* al n. 35); *óru*, *tresóru*, *pócu*<sup>1</sup>; *póeru* e *póru* pauper; *ñóšu* inchiostro. — 60. Intatto solo in *caulu* (contad. *cólu*), *lauru* (contad. *lóru*); oltre *Páulu*. 61. Perduto il primo elemento del dittongo in *chíudu* (ma cfr. Arch. I 499); e il secondo assimilato alla conson. che segue, in *nássia* nausea. 62. AU romanzo, ove se ne eccettuino *palóra* parola e *sóma*, rimane inalterato: *áula* bajula (balia), *áuca* oca, *ráulu* gra[c]ulus, *fáu* fa[g]us, *fráula* fra[g]ula, *áunu* agnus, *táula* ta[b]ula; e può qui ricordarsi anche il num. 6.

### Vocali atone. .

#### A.

63. Di regola intatto, quando non sia originariamente iniziale: *malátu*, *paría* pareva, *caatúru* num. 34, *panáru* num. 7, *láméntu*, *devacáre* de-vacuare (vuotare), *lacértu* (muscolo del braccio), *attía* batteva, *cadía* cadeva, *capíddi* -illi; *tagghiáre* tagl., *caddúzzu* cavalluccio, *martedía*, *ncrastáre* incastr., *chiangía* piangeva, *derlampáre* lampeggiare, ecc.; e dopo l'accento: *mándalu* μάνδαλος, *scárdalu*, *cámmara*, *ámmaru* camarus, *chiáppari* cappares, *šindanu* scendano, *stíanu* stavano, *lássame* lasciami, *fícatu*, *cínapa*. 64. In *e*, oltre che nel solito *šennáru*, l'abbiamo, dinanzi all'*a* tonico, nei due es. assai poco conclusivi: *será*, nell'accezione avverbiale di 'forse, sarà', allato alla desin. *-ar-á* (ital. *-er-á*) della 3. sing. del futuro di I. conjugaz., sempre intatta: *lassará*, *restará* ecc.; e *pedáta* patata, voce d'importazione affatto moderna; 65. e dinanzi all'*i* tonico, in *mantesínu* quasi 'manta-seno' o 'copri-seno' (pezzuola), *lemmíccu* lambicco. In *écitu* aceto, allato a *cítu*, l'*e* va forse ripetuto dalla palat. seguente (cfr. Arch. I 41 n., ecc.). — 66. Circa *mónecu* e *stómecu*, v. Asc. I 546 c, 548 a. 67. Per l'alterazione in *u*, niente di notevole: *méndula* n. 53, *curmunúsa* cornam. 68. Mediano confluisce o si perde in *cáddu*

<sup>1</sup> Nel senso di 'poca cosa' dicesi *picchi*; ed è voce che di certo non avrà nulla di comune con 'paucus', ma andrà piuttosto col sardo *piticu* piccolo, ecc., di che vedi SCHUCH. vok. II 203.

cavallo e *n-carçàre* cavalcare, *sargeniscu* mellone saracinesco; *Rafèli*, *mèšu* num. 32. — Ma l'aferesi, così dell'*a*, come dell'altra voc. atone, che primamente ponno anche essere passate in *a* (cfr. n. 77), è qui frequentissima.

## E.

69. Di regola, intatta (cfr. n. 76): *šeláta* 'la gelata' (brina), *čerása*, *de-rétu*, *re-sulútu* ecc., *enerdía* venerdì, *fenéša* -estra, *tremulízzu* -ollo (paura), *secúru*, *medúdda* -ulla, [*sepáli* siepe], *beddizza*, *červièddu*, *ergúña* verg., *erdáte* veritate, *señúre*; *essica* vex-, *restiu* -avit, *desperátu*, *perdínu*, ecc.; e dopo l'acc.: *ángelu*; *fácere*, *dícere* ecc.; *púrvere*, *šénneru* genero, *čínere*, *òmmeru* vom-; *cucúmmere*, *carçere*, *čícere*, *pípere*. — Per *e* intatta all'uscita, agli es. soliti aggiungo: *óse* hodie, *óñe* omne-, *déice* decem. 70. Es. di *e* in *a* dinanzi a *r* scempio o complic.; in sill. protonica: *quaréla*, *puarièddu* pover., *sarénu*, *ntaréssu* interesse, *nzarrághia* \*seralia (serratura), allato a *nzarràre*; *marránja* mel[a]rancia, *tarrénu*, *sarmúne*, *ntartéñu* intrattengo; - e ancora: *sarafínu*, *paraménti* quasi 'per-a-mente' (a proposito), *tarañóla* forse \*terraneóla (allodola), *tara-túffulu* tartufo (DIEZ. s. truffe), *carmusínu* chermis., *marcanzía* e *marcantéssa*, allato a *mercátu*; — in postonica: *catáfaru* cadav- (vecchio cadente), *pápara*, *pássaru*, *cáncaru*. — Dinanzi ad altre consonanti (cfr. n. 77,) e forse, nell'uno o nell'altro esempio, per un influsso, più o men probabile, dell'*á*: *malancunía*, *calandáriu*; *piatá*, *staccátu* steccato; [vedi ancora la nota al n. 21.] 71. Passata in *i*, nell'iato, dinanzi ad *a* ed *e*: *criátu* num. 26, *játu* beatus, *carniále* carne[v]-, *tiánu* teganum (Arch. I 525) e *tiédđa* padella = \*te[g]ella (tegula); e, nel contado, *liánte* (quello de' mietitori che leva da terra il grano falciato); ma tuttavolta *dedacu* devacuo; - più raramente dopo *á*: *fráima* *fráita* *fráisa* fra[t]ema (il fratel mio), ecc. E sotto l'influsso d'un *i* susseguente o di palatina attigua: *risía* 'eresia' (caso strano); *dícina*, *dícidóttu*, cfr. *déice* num. 16; *riéšu* num. 32; per tacer di *úndici*, *dúdicu*, ecc. Dopo i quali mi restano: *Mini-jéntu* Benevento, e *minimiénzu* 'bene-mezzo', il giusto punto di mezzo (cfr. SCHUCH. vok. I 395). 72. Di rado in *u*, per effetto di labiale attigua (laddove nel tipo napol. è fenomeno

continuo): *nfurgàre* impastojare (cfr. *fèrge* pastoje), *mulanése* (sorta di catenacetto di ferro, che primamente sarà stata 'milanese'), *mntuàre* mentov.; *rumàñu* remaneo. A' quali aggiungo, dal contado: *fuddò* φελλός (sughero), *furtecièddu* vertic-; *mu-dùddà* medulla, a la *purfìne*, *purcéne* perchè; *luàre* lev., allato a *liànte* su cit., *prumintu* prem- permetto, *trumpàre* (da *trémpu* 'tempero', io impasto, faccio il pane); — e in diversa congiuntura: *sutàzzu*, *survìziu*. 73. Dileguata per coalescenza: *lerénzia* re[v]er-, *dentàre* de[v]ent-; e per l'enclisi in *sirma sirta sirsà*, 'sire-ma' il padre mio, ecc.

## I.

74. Intatto nelle seguenti serie: *idàggu jàggu* viaggio, *diàulu*, *castiàre* casti[g]-, *riènu* num. 29 n.; *préite* pre[v]ite; *spilàre*ofil., *piràzzu* pero selvatico, *minézzu* num. 9; *mamminièddu* bamb.; *asinicò* βασιλικός, *miniminièddu* (lito mignolo), *nfarinatièddu* (un po' infarinato) allato ad *nfarenàre* (farina); *primatiu* -ivo (-iccio), allato al contad. *permatéu*; dinanzi a suoni palatali: *carrishàre* \*carrigare (carreggiare), *entishàre* 'venteggiare' ventolare, *annishàre* bandeggiare, da *carrishu*, ecc.; *figghiulishàtu* 'figliuoleggiato' (ricco di figliuoli); *capišàle* 'capestrale' (cavezza); *currishùlu* correggiuolo, *uttishàna* g'orno di lavoro, cioè: 'quotidiana' (cfr. il neo-ellen. καθήμεριτί); -*figghiàre* figliare, *pigghiàre*, *scumpigghiàre*, ecc., *nicchiàrecu* (affittajuolo ad anno) \*annicularicus, *ricchetèddà* orecchietta, *sicchi-tièddu* secchietto, -*tiñàre* parlare, *piñàtu* -atta, *piñùlu* -uolo; -*mpupicàre* (pulir con pomice), *prudicèddi* (geloni); ma, per contrario: *erteciddu* verticillus, *ecínu* vic. ecc.<sup>1</sup> 75. Del resto, la regola è, che si muti in *e*, pur senza la condizione che suol promuovere questo mutamento nello spagnuolo (un *i* tonico nella sillaba successiva; DIEZ I<sup>o</sup> 175). Quindi, in proton., non solo:

<sup>1</sup> Quasi superfluo ricordare l'-i dei plurali o delle sec. pers.; e, più che per altro, qui ne tocco per avere occasione di citare *cièddi* chicchessia (e nessuno), chechessia (e niente), da *ci-celli*, quasi 'quem (o quid) velles'; la qual voce leccese rende più che mai inverosimile la parentela a cui il DIEZ, assai timidamente del resto, avea pensato, fra l'antico ital. *cavèlle covèlle* (anc'oggi in uso in Toscana e Abruzzo) col medio alto-ted. *kaf* (pula); v. il suo less, s. cavelle.

*delizzu* cilicio, *semíggheu* simiglio, *ertecíddu*, *ecínu*; *decia* dicēbam -at, *purecínu* pullicēnus, *ccedia* occidēb-, *precepíziu*, *screia* scribēb-; *eddicu* bellico, *dešipulu*, *endiña* vindēmia; *lessia* lixivia; ma eziandio: *pelare* (*pílu*), *derággü* *derái* dirò dirai (*dícu*), *reare* arriv. (*riú*), *cetà* ci[v]itat-, *lenázze* vinaccio (*ínu*), *anemàle*, *checáu* plicavit (*chícu*), *meséria*, *ccedemiéntu* (*ccídu*) occid-, *eútu* bevuto (*bbíu*), *seccare* (*síccu*), *mmezzare* (*mmízzu* num. 31); *fersúra* \*frixoria Asc. I 534, *értulúsu* virtudioso, *descórdia*, *pescuétti* biscotti, *tezzúne* tizz. S'aggiungano, perchè voci proclitiche o quasi, i dativi pronominali *me*, *te*, *se* (p. e. *me fíce nu riálu* mi fece un regalo); *se* congiunz.; *ce* quid; *fen a mói* fin a mo'. - Così in poston., non solo: *fímmena* fēm-, *dumíneca*, *lítecu* -igo, *imbrece*, *dísetu* digitus; ma eziandio: *laecu* laicus, *ndecu* na[v]igo, *miédecu*, *sóletu*, *etrób-beca* hydrop., *úneca*, *petrapúmmece*, *súbbetu*. 76. Alla medesima sorte par soggiacere, di regola, nella sillaba atona che immediatamente preceda alla tónica, l'*i* che proviene da un'*e* latina (num. 10, 17, 18). Ma non sarà piuttosto l'*e* latina che fuor d'accento resti intatta? Cfr. il num. 69, e Asc. I 216-17. Comunque, si osservino: *teláru* (*tíla*), *astemáre* (*astímu*), *credia* (*críšu*), *ntesáre* (*ntísu* 'vo distendendo'), *steddúzza* (*stídda*) *endia* (*índu*), ecc., a tacer degli accusativi proclitici *me*, *te*, *se* (*míe*, *tíe*; p. e. *quídđu me feríu*). Ma l'*i* par che tenda a ricomparire, quando sia atona pur la sillaba successiva, come in *fimmenédđa*, *simmenáre*, *crideránnu*, *zinzulúsu* cencioso (num. 18)<sup>1</sup>. All'incontro: *spinnáre* (*pínna*), allato a *pennalúru* n. 34. 77. Di *i* in *a* nella prima sillaba, ho i seguenti esempj, circa i quali è da considerare la general tendenza neo-latina e il num. 70 (e il 68 inf.): *maráeggħia* mirab., *varolétta* (tarent. *varólę*) viria; - *sarvággu*; *frangíddu*, *lanzúlu*, *facétula* ficedulla; - *sanápu* sināpi. Ancora assimilato: *pastanáca*; e in poston.: *rándani* grandines, *pámpane*, *trónate* tonitra. 78. In *u* dinanzi a *l* o dopo labiale: *pónnula* polline- (fiór di farina); *šuvudia* giovedì (del contado); oltre i soliti *símula* e *núula*

<sup>1</sup> Date due protoniche, la prima di esse può facilmente diventar semitonica, e quindi la sua vocale facilmente restare o diventare qual sarebbe sotto l'accento. Si consideri pure al n. 74: *nsarinatiédđu*, e qualche altro.

comuni coll'ital. (*sémola, núvola*)<sup>1</sup>. 79. Pel dileguo di *i* (o *j*) accanto a vocale, noterò: *adénzia* audientia; - *scáu* schiavo, *scámu* io schiamazzo, *scáttu* schiatto, *scuppétta* schiopp-, *ráscu* io raschio, *míscu* mischio, *úscu* ust[u]lo (brucio); - *-áru* = -arius num. 7; *féra* num. 11, *stóra* num. 37; - *-ásu* = -asius num. 8; *cammísa*; - finalmente: *cuntadécima* quintad., *n-custáre* acquist., *ácula* aquila, *sécutu*, *sangunázzu*. — Dileguato tra consonanti: *farnáru* num. 7, *árma* an'ma; *násche* \*nasikae (nari; cfr. il n. p. lat. *Nasica*) e fors'anco *náca*, *culla*, quasi \*navica; *súrge* sor[i]ce-, *erdáte* ver[i]tate-, *trestieddu*, quasi 'trespitello' (trespolo, sgabello).

## O.

80. Di regola è *u*, tanto se in accento sia pure riflesso per *u* (num. 34), quanto se per *o* od *ue* (num. 39 e 42): *culáre* (*cílu* io colo), *nnamurátu*, *ncurunáre*, *rusecáre*, *nutecáre* (*me nítecu*, mi faccio nodo, indigestione); *figghiulišátu* num. 74; *caggulédda*, *cussuprínu* consobr., *cusetúra*, *curcátu*, *n-turrátu*, *sursicéqđu*, *furmáre*, *furmíca*, *canušía* cognoscēbam, *cuntáre*, *muntáña*; — *ulía* oliva e volevo, *curía* corigia, *muía* movēbam, *sunáta*, *dumíneca*, *šucáre*, *putía* poteva, *cupiértu*, *fugghiázza*, *utáre* voltare, *furfecicchia* forficola, *muzzecáta* morsic., *tur-náre*, *durmíre*, *puscrái* post-cras, *luntánu*, *tuccáre*, ecc. - Dopo l'acc.: *némula* anemone, *trémulu*, *diáulu*, *lèpure*; - *ure* = -ora, desin. antiq. de' neutri plur.: *cápure* i capi (le teste). — E nelle uscite, sempre *u*. 81. In *a* nella prima sillaba (cfr. n. 77): *ammáce* bombace, *canátu* cognatus; - *canúscu* cogn., *scarpítte*. 82. In *e*, od *i*, per dissimilazione, succedendo *u*: *re-šigghiúlu*, quasi 'orzogliuolo' (orzajuolo), *prefúndu*, *pežítulu* num. 34, *precúru*; - *pósperu* phosphorus (zolfanello), *diálegu*, oltre *árveru* (ma *lèpure* lepre). 83. Di *a* in *au* (cfr. Arch. I 146), il leccese proprio non dà esempj, ma sì la parlata del contado: *aulía* oliva, *auriénte*, *aunéstu* hon-. 84. Dileguato nel contad. *crúna* corona, oltrechè in *circu* (ital. corco).

<sup>1</sup> Prescindendo dall'Italia centrale, cfr. il calabro-cosent. *púrgula* polvere, *ránmula* grandine; il sicil. *úccula* ulcere, ecc.; e per analoghe vicende nel romaico, Mor. IV 7-9.

## U.

85. Di regola, intatto: *ulúsu* gulosus, *šuramiéntu* giur., *lunátecu*, *sudúre*; *puđđášu* pollastro, *murmuráre*, *curtiéđđu* cultell-, *rumpía* -ebam -ebat, *muccatúru* num. 34; e *mérula*, *ásula* \*ansula (occhiello), *spíngula* \*spinula (franc. *épingle*)<sup>1</sup>, *siéculu*. — In *docéntu*, ducentum, si continua l' *o*' di *dóu* num. 47. 86. È dissimilato ne' seguenti esempj (cfr. n. 82): *n-traulíšu* quasi 'iutorbòleggjo' (io imbroglio), cfr. n. 89; - *chesúra* (*chiasúra*, nel contado) chiusura (muricciuolo a secco che ricinge un podere, e il podere stesso), *presentúsu* praesumptuósus, *reúmmu* rugúmo (rimugino); *sánsecu* sampsuchus, *túmmenu* num. 46; - ma altresì: *fumesía* alterigia (dall'aggett. *fumúsu*); e, nel contado, *felínia* fuligine. 87. In *au-* (cfr. n. 83): *ausánza* e *aunítu*, nel contado. 88. Dileguato in *šéncu* ju[v]encus, oltre gli esempj di coalescenza: *presentúsu* testè cit.; *de cuntínu* di continuo, *perpétu*, *dedcu* devacuo; - tra conson.: *redđđu* \*rot[u]-lus (di carte), onde il diminut. *redđdulu*.

## T.

89. Di regola, riflesso per *u*; ma non si esce quasi da' soliti es.: *niculízia* regol., *glycyr.* (nel cont. anche *aurízia*, allato al bar. *ugurízia*, cfr. n. 86), *marturíšu* martorio (martirizzo), *murtéđđa* mort., *mustázzu* mostaccio, *cutúñu* num. 38; poi: *tunnára* tonn., *tumára* (tratto di terreno ove cresce spontaneo il timo), *rutticéđđa* grotticella, che rampollano dalle voci che già avemmo al num. 50. 90. In *a* nella prima, come ne' soliti *sampíña* e *arrófalu* garof., anche in *tampáñu* \*tympanium (cocchiere)<sup>2</sup>.

## Dittonghi.

AE OE. 91. L' *e* anche in *fenúcciu* e *cépúdda*. AU. 92. Raramente conservato l' *au* latino, come in *caulícchiu* (*caulu*

<sup>1</sup> [Il DIZZ, traendo il frc. *épingle* da 'spin[u]lla' (gr. s. NL, less. s. 'spillo'), imaginava l'epentesi di *g*, per la quale non aveva altro esempio. Il lecc. *spíngula*, che non presume il nesso N'L, rende più che mai improbabile il pensiero del Maestro. Risaliamo ben piuttosto a 'spicula', coll'epentesi della nasale, come è ne' così estesi *mi[n]ga* mīca, *co[m]bito* cubito, e altri. G. I. A.]

<sup>2</sup> Forse qui verrà pure *papúša* (upupa), cfr. *cuccúša* (civetta).



cavolo); di solito, vi risponde *u*: *lurítu* (*láuru*), *repusáre*, *uc-cála* boccale ecc. — Ma diremo piuttosto perduto il primo elemento in *utínnu*, come si perderebbe il secondo in *nachíru* num. 10, *acédđdu* augello, *adénzia* n. 79. Allato ai quali si posson ricordare *áuru* augurium, *áustu ústu* agosto, e finalmente *ricchia*. L'*au* romanzo, intatto: *fausáre*, *faucí'dda*, *autáre*, *auçáre*, *auniédđdu* od *aunicédđdu*, *taulínu* (cfr. nn. 6 e 62). — L'*u* d'entrambi gli *au* attratto dalla gutturale (cfr. Asc. II 145): *cuatéla* cautela; - *cuaçéttu* calz., *cuacíná* calc., *cuadára* caldaja. Singolare: *satizza* salsiccia.

## Appendice I.

### DIALETTO DEL CAPO DI LEUCA.

Toniche. - 12 e 22. L'*é*, sì breve, sì in posiz., ben si continua per l'*e* aperta, ma non dà mai dittongo, quand' anche la vocal finale sia *i* od *u*: *é'ri*, *té'ni*, *trémuli*, *sé'cuti*, *médacu* ecc.; *curlédđdu*, *fé'rru*, *te sé'rvu*, *vérnu*, *pé'rtu*, *te vé'sti*, *pé'ttu*, ecc. 37 e 42. E avvien similmente dell'*ó*: *ómmini*, *tu ró'li*, *tu ró'i*, *mó'ri*, *pró'ri*, *tró'nu*, *fó'cu* ecc.; *ócchiu*, *šó'gghiu*, *te ró'ti*; *fó'rfíci*, *có'rnú*, *dó'rmu*, *nó'su*, *có'ttu* ecc. 59 e 62. L'*a* del ditt. *au*, sì originario, sì romanzo, sotto la influenza della labial seguente si colora in *o*, fra il quale e l'*u* il più delle volte, ad evitare l'iato, vien inserto un *v* (cfr. DIEZ I<sup>3</sup> 171); rare volte è invece assorbito l'*u*: *cóulu* *cóvulu* caule-, *Póvulu*, *tóvuru* *lòru*, *tóvuru*; [così pel num. 6: *fórusu*, *cóuce*, *fóuce* e *fóce*, *cóuci* e *cóci*, *óutru* *óvutru* *ótru*, *óutu* *órutu* *ótu*, *cóvudu*, *Cató'u*]; *óvunu*, *tóvula*. Atone. - 70, 77. In prima sillaba si può dir costante l'*a* da *e* dinanzi a *r* e a *n* scemj o complicati. Cito gli es. non comuni col lecc.: *éarása*, *n-zar-ráre*, *darstno* delf.; *éarvéđđdu*, *járstira* jersera, [*fursúra*], *varnedá* venerdì, *marcátu*, *sbrauñátu* svergogn., *vartecíđđdu*, *pardá* perdeva, *sarpéntu*, ecc.; — *tandghia*, *tanfu* teneva, *fanéá*, *sprandúre* splend-, In poston.: *vómbaru* vomero. — Per *i* in *a*: *šangía* gingiva; *frábbacu* fabrico, *dumínaca*, *fímmána*, *fíđđaca*, *médacu*. Ma l'*-i* converte in *i* l'*e* della sill. poston. negli sdruccioli: *pássiri*, *cánchiri*, *é'céiri*, ecc.; e difende l'*i* organico: *préviti*, *ómmini*, *p'licí*, *médici*, ecc.

## Appendice II.

DIALETTO DI BRINDISI<sup>1</sup>.

Toniche. - 10, 34. Per *ó* ed *ó*, e per l'*e* ed *o* di posiz. che sieno riflessi a Lecce come son l'*é* e l'*ó* (cioè con *i* e con *u*), questo dialetto si trova nelle condizioni del napolet. cioè non risponde con *i* e con *u*, se non quando la vocal finale è un *i* od un *u* (cfr. la n. 34 del lecc.). Così: I. *m'lu*, *chínu*, *túi jastími*, *avímu*, *fíci*, *éttu ac-*, *stú*; *dói mési*, due mesi, *víndi*, *críši*, ecc.; — ma all'incontro: *méla*, *téla*, *séra*, *chiéna*, *júi jastému*, *féci* fece<sup>2</sup>, *sétula*, *nzévu* insevo; *nu mési*, *sémminu*, *fémmina*, *stédá*, *véndu*, *créscu*, ecc. — II. *sulúri*, *li dilúri* i dolori, *te nzúri* \*in-uxor- (ti sposi). *li súríci*, *muccotúru*, *amurúsu*, *li craúni* i carboni, *nútu*; *scúsu*; [*Agghiúlu* n. 38]; *p'rpú*, *canúši* tu conosci, *respúndi*, ecc.; — ma all'incontro: *óra hora*, *lu dilóri*, *menzóru*, *lu sóricé*, *amurósa*, *lu craóni*, *na vóce*, *me nótecu*, *scósa*, *júi canóscu*, *júi respóndu*, ecc. 28-31, 46-49. E il caso analogo si riproduce per *i* ed *u*, si brevi, si in posizione. Così: I. *píru*, *míni*, *li Cínniri* (la domenica delle Ceneri), *chíchi*, *díšutu*, *vívi bibis*, ecc.; *tu fnchi*, *li tmbríci*, *quídú*, *li písi*, *tíntu*, *caul'ochiu -iculus*, *šítu*, *fríddu* ecc.; — ma: *péra*, *júi ménu*, *la cénneri*, *júi chécu*, *li déšete* le dita, *néri*, *jui vévu*; *júi enchiu*, *lu embrići*, *quédá*, *lu péši*, *ténta*; *recchia*, *šétta*, *frédá*, ecc. — II. *li púlici*, *túmmunu*, *li núci*, *túi púti*, ecc.; *úntu*, *li vúrpi*, *súrdu*, *fúscu*, *mústu*, *púnći* tu pungi, *múndu*, ecc.; — ma: *fólica*, *lu cucómmeri*, *la nóci*, *júi pótu*; *ónta*, *la vórpi*, *sórda*, *fóscu*, *crósta*, *pónći* egli punge, *fóndula*, *vócca* bocca.

A tone. 69 seg. Costante *i* per *e*, così primaria come secondaria (cfr. il sicil., Asc. II 146): *li le*, *di de*, *pi li* per *le*; *sirénu*, *tínta*, *Bínidítu*, *libbirtáti*, *šbbiráru*; *čirviédú*, *pirúnu*, *pinziéri*, *sínta*, *stíntu* intest., ecc.; *státi aestate-*, *li fímmíni*, *résíri* reggere, *affrící* affligge, ecc. 63, 69, 75. Costante l'*i* per *a* ed *e* di penult. nelle voci proparossit., quando la final sia *i*: *cáñili* cangiali, *scándili*, *dímíri*, *ángili*, *póviri*, ecc.; ed *u* per *a*, *e*, *i*, quando la finale sia *u*: *cámpunu*, *érumu*, *érunu*, *avíumu avíunu* (avevamo -ano), *stésuru* (stettero), *vómmeru*, *šémmeru* \*glomer-u (glomus), *čáutu* cubitus, ecc. — 80-82, 86. Frequente *i* (pel tramite di *e*) da *o*, *u* nelle successioni *o..á*,

<sup>1</sup> Col brindis. concorda, in sostanza, anche il dial. del circondario gallipolitano, eccettuata sol la regione del Capo di Leuca.

<sup>2</sup> L'-i secondario brindis. = *e* lecc. non influisce sulla tonica.

o..í, o..ú, u..ó: *figghidzza* (*fóghhia*), *pisrcái* *postcras*, *lintánu*, *di-  
mínaca*, *pricúru*, *rimóri* rum., *sidóri*, *dilóri*.

### Appendice III.

#### DIALETTO DI TARANTO.

Ove differisce dal lecc. concorda col brindis., salvo i casi che ora seguono. Toniche. 1. L'*á* inclina ad *ā*: *cantā're*, *ncappā're* incap-pava, *lintā'ne*, *chiā'me*, *chiā'ghe*, *cā'pe*, *crā'pe*, [f*rebbā're*], fenomeno che non è da confondere con l'altro dell'*æ* all'uscita da AI romanzo: *tu sæ* sai, *ræ*, *dæ*, *stæ*, *assæ* assai. — 5. Intatto però sempre l'*á* di posiz.: *cavádde*, *várre* barba, *márre*, *grá'se*, *sáccé* sapio, ecc. 59-60. Da *o* così l'AU latino come il romanzo: *có'e*, *tó'e*; *fó'se* falso, *ó'e*, *ó'tre*. L'*au* (av) è sol nella form. AID-: *cávide*, *Catávide*. Ato-ne. Sempre mute o quasi mute le finali\*.

---

\* [Comunque questo Saggio sia limitato al vocalismo, non va ommesso un avvertimento, che è richiesto dalla precisione storica e anche si presta a qualche considerazione abbastanza opportuna. La combinazione TR (che occorre, a cagion d'esempio, in *tre* ecc. n. 11, *trónate trénu* n. 37, *trémulu tremulizzu* nn. 80 69, *trábbu ntráulíšu* nn. 49 86, *ntráme* n. 1, *puđđitru* n. 28) si continua nel leccese per una profferenza che il Morósi trascriverebbe *té*, *té* o così a un dipresso. Ora, una profferenza consimile s'udrebbe anche fra' Siciliani; e, come già il Morosi stesso ebbe a vedere, ne vien lume al fenomeno, che è nel leccese e nel notigiano, di *š* da STR (v. Arch. II 458, IV 151-2 n.); poichè se TR dà un suono che s'accosta a *é*, STR darà poi *scé*, onde *š*, come l'antico SKE SKI (p. e. *pisce-*, cioè primamente *piske-*) diede *sce scí*, e poi *še ší*; dov'è anche da confrontare l'it. *š* da STJ (*stj sc š*), come in *angoscía* ecc.]

---

FONETICA  
DEL  
DIALETTO DI CAMPOBASSO.

DI  
F. D'OVIDIO.

L'intento mio è d'illustrare la famiglia dei dialetti parlati nel Sannio, ne' tre Abruzzi e nell'Ascolano. Ed incomincio da uno studio particolareggiato sopra uno di essi, per aver come un nucleo intorno a cui aggruppare le ricerche ed i lavori futuri. Ho scelto il dialetto di Campobasso, perchè è il mio nativo.

Come quasi tutti gli altri di cui dovrò poi occuparmi, esso non offre documenti scritti; onde s'iam per forza ridotti alla sola trascrizione della parlata odierna, privi d'ogni sussidio storico. Oltrechè, un'altra difficoltà vi s'incontra; la quale in certa misura si trova in qualunque campo, ma nel nostro è più che altrove grande. Nel Mezzodi, per la stessa maggiore affinità di questi dialetti alla lingua còlta, le persone pur mezzanamente istruite non s'abbandonan quasi mai al pretto dialetto, o *parlare sporco* come lo chiamano; e se da un lato, parlando l'italiano còlto, lo impregnano d'infiniti provincialismi di pronunzia, di parole, di fraseggio, di costrutti; dall'altro, parlando in dialetto, non san tenersi dal mescolare ai suoni e alle parole e forme vernacole molti suoni e parole e forme della lingua còlta, dal mettere sul dialetto come un intonaco letterario. Or l'eruire da cotali voci imbiancate lo schietto color nativo, provandole col reagente del gergo plebeo, il ritrovar fra le tante varianti la *vera lezione*, per così dire, del dialetto meridionale, ha, rispetto al descrivere un dialetto, p. es., pelemontano, la stessa maggior difficoltà che può avere, poniamo, il leggere un ingarbugliato palinsesto rispetto al leggere un manoscritto ordinario. A me poi veniva anche maggior difficoltà da ciò, che, vivendo da molti anni lontano dal luogo nativo, dovevo raccapezzarmi tra una folla di reminiscenze; verso le quali, quantunque alla prova le trovassi ben più fide ch'io non osassi sperare, avevo sempre una volontaria diffidenza; che forse avrebbe finito a sgomentarmi del tutto, se non mi fosse venuta in soccorso l'amorevole cooperazione di due miei ottimi congiunti, TITO e GENNARO CERIO. I quali alle mie ripetute inchieste replicaron sempre con una pazienza e una sagacia, che ogui dialettologo sarebbe ben lieto di trovare in quelli ch'egli tormenta.

Intanto, a render più intelligibili le pagine che seguono, dovrò fin da ora richiamare un fatto, già noto in verità, ma che nell'ambiente, in cui avremo ad aggirarci, vedremo farsi d'un'importanza capitale: intendo l'efficacia potentissima della vocal finale sulla determinazione della vocale tonica. L'è finale

fa restar spesso immutati l'i o l'u tonici che con altra finale presto si muterebbero (v. num. 28, 32, 48, 53), come per contrario l'a finale li fa spesso mutare in e o in o (v. num. 27, 32, 49, 53); e così, l'i finale fa volgere spesso ad i o ad u l'e o l'o tonici (v. num. 9, 10, 36, 46), e l'a finale li fa spesso restare immutati (v. num. 16, 22, 34, 39, 44). L'a tonico ancora riesce, nel campobassano come ne' dialetti campani, a sottrarsi all'efficacia della vocal finale; ma in una intera serie di dialetti, tra cui primo sarà da noi studiato l'agnonese, vedremo anche l'd soggiacere con tutta docilità alle esigenze dell'i finale. Ora, trattandosi solitamente di finali di valor morfologico, l'evoluzione della vocal tonica, in origine semplicemente fonetica, venne ad acquistare una significazione e un'importanza morfologica; onde ben si deve presumere che via via si estendesse al di là de' suoi confini originarj. Ma determinare dove per l'appunto codesto sconfinare abbia avuto luogo, nella mancanza in cui siamo di una conoscenza qualsivoglia delle fasi, anteriori all'attuale, dei nostri dialetti, è impresa, salvo rarissimi casi, malagevolissima; alla quale tutt'al più potrem volgerci con qualche speranza, quando l'indagine nostra siasi allargata assai nello spazio, tostochè nel tempo non può.

Circa le ragioni storiche di codest'-i finale, giova subito avvertire che per esso intendiamo l'uscita neo-latina, e non quella dello schietto latino; e così si vengono insieme a comprendere i seguenti tipi: *boni, tu legi (leggi) senti, tu vedi ami amavi vedevi; uomini*. Ma l'-i medesimo, nella fase attuale del dialetto, è affatto indistinto, essendosi affochito nella solita e, che raccoglie forse per più di due terzi l'eredità di tutte insieme le atone. Pure, l'-i sopravvive chiarissimo nei suoi effetti. Onde noi abbiam qui come una prova palpabile, che la fase fondamentale, a cui il dialetto nostro assieme agli altri d'Italia va ricondotto, sia quella specie di dialetto comune, quella *lingua franca*, che si stabilì, nell'*Italia propria*, tra le conquiste delle Gallie e la deduzione della colonia romana in Dacia, e si distingue per il consumato dileguo del s finale e per la gran diffusione analogica dell'i desinenziale (v. ASCOLI, *Lingua e Nazioni*, nel 'Politecnico', vol. XXI, p. 95 segg.).

Altro fatto, pur esso tutt'altro che nuovo (v. DIEZ, I<sup>o</sup> 152 156 161 166 167 ecc.), ma che acquista nell'ambiente nostro una importanza assoluta, è l'efficacia sicura che sulla evoluzione della vocale tonica ha la posizione di essa nella parola, il trovarsi cioè essa tonica piuttosto nella penultima che nell'antepenultima sillaba della parola. E benchè i risultati veramente stupendi di cotale efficacia avremo ad ammirarli la prima volta nell'agnonese, pure già a Campobasso ne troviamo, per così dire, i precursori. Il fatto, p. es., che *sgra* sorella (num. 41) si faccia *sgrèma* mia sorella, che a *cèca* egli accieca (num. 56) stia di contro *cèchene* acciecano, non trova, ch'io sappia, facili riscontri in dialetti dell'Italia media e meridionale.

## VOCALI TONICHE.

## A.

1. Intatto, sia lungo o breve, e sia fuor di posizione o no: *care* caro, *carne*, *carrejà* trasportare (pel sgf. cfr. Asc. III 68), *jalà* sbadigliare ('halare'). 2. Anche qui par continuarsi 'mēlo-' anzichè 'mālo-'<sup>1</sup>, dicendosi *mile*, *mela* (n. 26, e cfr. Asc. I, 10). — Esempj di *e=a*, per effetto di *i* attiguo, ho: *fiesca* flascone, *chiezza* piazza, *Chiejja* nome di strada (cfr. napol, *Chiaja*, 'plag-ia'). Quanto a *štejja*, *dejja* stabam, dabam, e' son dovuti a mera analogia morfologica (cfr. i pres. *ji denghe*, *štenghè* do, sto, conati sopra *tenghe*, *venghe*), ed erroneamente il WENTRUP (*Neapolit. mundart*, 7) cita i corrispondenti napol. *deva*, *steva* come esempj di scadimento fonetico. — Abbiamo *a* in *o* nel solito *chiuove* chiodo (FLECH. II 334-5) e in *ciavotta* ciabatta<sup>2</sup>. 3. -ARIO, -ARIA, serbando il *r*, così labile in toscano, o espungon l'*i* (*j*): *panare*, *ugliare* 'recipiente per olio', *wuttare* cantina ('bottajo'), *Jennare* n. di pers. e di mese, *spara* cercine (q. 'spajamento, stacco?'); od han la solita attrazione e danno *-iere* *-iera*: *maniere* ramino (cfr. DIEZ, less. s. v.), *fumiere* letame, *chianghiere* macellajo (cfr. DIEZ, less. s. 'pianca'), *cušenera* fédera.

## E.

Lunga. - 4. Perlopiù *e*: *mē*, *legge*, *puteca*, *ji crede*, *vedé*, *vedéme*, *semēna*, *femmenā*. Circa *pejje* v. n. 7, 17. Circa *jeta* n. 107. In *fiereja* 'feria' abbiām un caso di propagginazione regressiva<sup>3</sup>. 5. Spesso *ei*, ma solo in penultima sillaba: *la*

<sup>1</sup> Devo avvertire che le forme romanze che pajono accennare a 'mēlo-' potrebbero pur risalire a 'mālo-', che sarebbe forma coniatā su 'pīro-' (cfr. *greve* su 'levis' ecc.). V. num. 26, 27; e cfr. Asc. I, num. 21, 40. Però il sardo, in cui i continuatori dell'*ē* e dell'*ī* non coincidono, presentandoci *mela*, starebbe in conferma piuttosto del solito 'mēlo-' che del mio 'mālo-'.

<sup>2</sup> [Avremmo labiale attigua in entrambi gli esempj. G. I. A.]

<sup>3</sup> [Direi piuttosto un effetto particolare dell'*i* nell'iatto sulla determinazione della tonica; v. p. e. Arch. I 488. G. I. A.]

*chianèita* n. 105, *reita* 'finestra con inferriata' ('*rête*' con -a analogico), *la chiuppeita* n. 105, *seira* (quindi *staseira*, e, nell'identico senso, *massèira*, che credo sia 'magis serā [horā]'; cfr. abruzz. *maddemane* domattina presto, 'magis demane'), *Treisa*, *lu òuveire*. — I plurali di cotali nomi restano con *éi*. — 6. Non di rado *i*: *serine*, *Salgite* n. loc. 'Saliceto' (cfr. NIGRA, III 41), *tridece*, *sive* sego, *pidete* 'peditum', *lu recive*, che è l'ital. 'ricevo' (n. 33), *chjine* pieno, *cita* aceto, [*chjileca* chierca]; e nelle voci di impf. cong. le quali continuano le voci di pchpf. lat. in -ssēmus, -ssētis: *leggassime* -*ssite* legissemus -ssetis ecc. — 7. Le desinenze d'impf. -ēbam -ēbat ecc. vengono a -*ejja* ecc. Si potrebbe credere che spettassero al n. 5, rimontando ad -*eiva* di f. ant.; ma è ben più probabile che da -*eva* (n. 4) si venisse a \*-*ea* (tosco. *leggéa*), donde per tōr l'iato \*-*ejja* (n. 17), e infine aperta l'*e* per influsso di -*jj*- seguente, -*ejja*: *wulejja*, *sapejja*. 8. E[N]S, o segue la norma del n. 4: *pajese* borgo, *Larenese* ecc., o quella del n. 5: *pajese* territorio coltivabile, *meise*, *metsa* madia, *ji peise* ecc., o quella del n. 6, quando si tratta di '-ensus -ensum': *pise* *spise* ('pendere'); *appise*, 'mbise, *spise* tolto da penzolare ('pendere'), ecc. — E per effetto dell'*i* finale di plur., s'ha l'*i* anche nelle prime due serie: *pajice* (pel *é* v. il n. 93), *micé*, *Larenice*. 9. Per effetto dell'*i* finale di 2. pers. sing. ind. pres., l'*é* si fa *i*: *tu cride*, *tu picé* tu pesi, oppur *ie*: *tu spiere*, *tu l'accvjiete*, *tu rrezièle* rigoverni (quasi 'rizeli')<sup>1</sup>, *tu abbiele* 'copri il fuoco con la cenere' ('avvelare'), *tu sbiele* 'levi la cenere' ('svelare'). La 2. sing. impf. è -*ije*: *tu sapije* ecc. † 10. È notevole che le terze pers. plur. ind. pres. seguono spesso la 2. sing. (v. anche s. *é*, *i* ecc.): *cridene* (però: *sbelene* di contro a *ji sbele*, *tu sbiele* ecc.). Non può essere una evoluzione meramente fonetica. Ma siccome molti nomi differenziano il plur. dal sing. per una modificazione della vocale tonica (sing. *e*, *é*, *éi*; pl. *i*, *ie*; v. n. 15, 20, 21, 25, 36, 42, 45, 46), così può credersi che le terze pers. pl. ind. pres. riuscissero a distinguersi in ugual modo dalle terze di sing., ricorrendo alle

<sup>1</sup> [Qui avremo, in effetto, l'*ie* del n. 15; così, per limitarci alla pronunzia toscana, sono con l'*e*, quasi si trattasse di antica *é*: *egli spera*, *la quiete*, *lo zglò*. G. I. A.]

stesse modificazioni della vocale; già note, d'altronde, al verbo, per la sec. pers. sing. Ognun vede come la frase: 'Lu Larenese ze crede ca jisse jé mme glie re lu Cambuwašane' ben si facesse tutta intera plurale, facendosi 'Le Larenide ze cridenē ca lgre so...'; e, anticipando il n. 21, 'lu serpende ze štenne' suonasse perfettamente plurale solo col rendersi 'le serpiende ze štiennene' ecc. Che se questa vicenda rimane affatto estranea alla 3. pl. dei verbi di 1. conj. lat., i quali hanno *e* (*sbelene* ecc.)<sup>1</sup> od anche *e* (*pesene* ecc.), è da considerare come nei nomi dal sing. in *-a* (*femmena*) non avvenga alcuna mutazione della tonica al plur. (*femmene*), e manchi perciò ogni analogia nominale che potesse spingere *sbelene*, *pesene* ecc. a differenziarsi nella tonica dai rispettivi sing. *sbelà*, *pesa* ecc. 11. Per effetto d'*a* finale, si resta ad *e'*, anche se lo stesso vocabolo, quand'abbia altra desinenza, fa *i* o *e'i*: *peđeta* 'pēdita' (di c. al sing. *pidete* n. 6), *le pajesera* (di c. al sing. *pajise* n. 8); *chjena* (di c. al masch. *chjine*), *spesa* (di c. al masch. *spise*) ecc. — Ed *e* pur nel plurale di codesti femminili: *chjene* piene ecc.

Breve. — 12. Più spesso *e*: *fele*, *peđe*, *preta*, *preje* precor, *ve* venit, *te* tenet (ma *te!* prendi!), *ji secute*, *jennere* genero. — 13. Anche *ie*: *diece*, *ajere*, *siere*, *Pietre*; *miedeke*, *tienera*, *piccure*. 14. Ed *e*: *ji legghe*; *merete*; *ji medeke*; *leperere*, *deceme*; e anche *muglierema* di c. a *mugliera*. Vedi la nota al n. 10. — 15. Per effetto di *i* finale si ha di regola *ie*: *pieđe* pl., *tu prieje*, *tu vie'*, *tu tie'*, *tu liegge* ecc. Ma *tu sicute*. 16. Per l'*a* finale, resta *e* nel fem., di c. all'*ie* del masch.: *tenera*, *pecura* ecc.; e resta pur nei relativi plur.: *pecura* ecc. 17. In EU EI viene a *ie'*, e si perde l'atona finale: *mie'* 'meus, mei' (sul quale si coniarono le forme *tie'*, *sie'*; ma v. n. 51), *ddie'* (anche *ddijje*). — In EA EÆ EO, resta inalterata, e ad evitar l'iato s'inserisce un *-jj-*: *mejja*, *mejje* (sui quali: *tejja*, *sejja* ecc.); *ji m'addecrije* mi ricreo (*tu t'addecrije*. cfr. n. 15). Quanto all'essere qui aperta, v. il n. 7.

In posizione. — 18. Spesso *ie*: *fiere*, *ciervo* 'cervo' e 'acerbo', *viende*, *-miende* -mento<sup>2</sup>, *-ielle* -ello, ecc. 19. Non di rado *e*:

<sup>1</sup> L'accento in terzultima favorisce *e'* (cfr. n. 12 ecc.); altri es.: *cendegeme*, *patetche* (pl. *patietche*) lento, *debbete* (*diebbete*) = toso. debito.

<sup>2</sup> Però *mumende*.



*verme*, *ceuze gelso*, *preute*, *senze*, i ptc. in *-ende*, *-ette* (*lette* ptc., di c. al sost. *lu liette*); *ji perde*, *ji spenne* ecc., i ger. in *-enne*, gli avv. in *-mende*<sup>1</sup>, e le terze plur. perf. in *-ēr[u]nt*: *šerne* *exiērunt*, *wulerne* ecc. Ancora s'abbiano: *šesse!* *šecoti!* ('*en-[i]psum*'), *šelle!* *ecco li!* ('*ellum*'). 20. Notevoli i casi d' *e* in coincidenza col toscano (cfr. Asc. II 145-6): *ji cresce* (cfr. n. 131 in n.), *ji sceglie* *ibid.*, *ji venne*, *ji scenne*, *ji allecche*. — E notevole pure, oltre il solito *deritte*, anche *titte* *tetto*. 21. Dato l' *i* finale, subentra *ie* all' *e* del num. 19: *vierme* pl., *cieuze* id., *tu pierde*, *tu spiennē* ecc., ed *i* all' *e* del num. 20: *tu crisce*, *tu sciglie*, *tu vinne* ecc.; e *linene* pl. difett. 'lendini' n. 163. E le terze pl. seguono le sec. sing. (v. n. 10): *pierdene*, *criscene* ecc.; fuorchè, al solito, quelle di l. conj.: *addevendene* ecc. 22. Ma l' *a* finale esige imperiosamente l' *e*: *funestra* n. 64, *prescia* *pressa*, *pella* (*-a* analogica), *perzecca*, *vecchia* (di c. al msc. *vieccie*), *cerwella* (di c. al sing. *cerwielle*). Tuttavolta occorre l' *e*, oltrechè nel solito *štella* (cfr. Asc. I 19, II 146), in *meza* fem. di *mieze* mezzo n. 96. I pl. seguono i rispettivi singol.: *vecchie* *vecchie* ecc. 23. Coi casi di *ie*, del n. 18, non son da confondere alcuni di *e* iniziale con prostesi di *j* (cfr. pugliese *jacqua* ecc.); cosicchè *jereva* erba n. 110 spetterà semplicemente al n. 22, e *jecche*, *je* est, *jesse* essere, al n. 19. — Sotto la norma del n. 21 cadrà *tu ci* o *tu cie'* tu sei, da *si sie'* di f. ant. (n. 93).

## I.

Lungo. - 24. Intatto: *spica*, pl. *spiche*, *Ripa* n. loc., *ji diche* *tu dice*, *sendi*, *sendive* *sentli* ecc. 25. *marite* e *nide* hanno a plur. anche *maretera* e *nerera*, dovuti all' analogia dei nomi ove l' *i* del sing. è continuatore dell' ant. *e* (n. 11). Circa *fehete* vedasi CANELLO, *Vocal. ton. it.*, p. 6.

Breve. - 26. Intatto: *pile*, *pire*, *cice*. 'n *šine* (in seno) sulle ginocchia, *Mineche*; ed in iato: *vija*, *ggelusija* (la pronunzia secca del tosc. *vi-a* non è qui possibile; sempre si propaggina un *j*); e in terzultima *simmela*, *pinnula* pilula. 27. Spesso *e*; normale, anzi, nei verbi: *ji veve* bibo, *ji chjeche* plico, *ji*

<sup>1</sup> E così pure *me ve' m mende*. E lo strano verbo *ji tamende* (*vu tamende* *de*; e *tu tamende* giusta il n. 21; e pur *tanemiende*) io guardo fiso; crasi di 'tener mente', come si dice chiaro a Napoli.

*freche* ecc.; *menē* minus, 'm *mece* invece. Determinato da *a* finale, primitivo o analogico: *curreja* corrigia, *peca*, *pera* (di c. al msc. *pire* n. 26), *vedeva*, *senepa*, *cenera* ecc. 28. Guarentito, all'incontro, dall'*i* finale: *tu vive* bevi, *tu vidē*, *tu mine* meni ecc. E le solite terze pl. *vivene*, *videne*; fuorchè, al solito, quelle di l. conj.: *menene*, *chjechene*. 29. Alterazioni terziarie, in *iē*: 'nziēmbra, *ciētte* cito (tosto); in *ēi*; *peipe*, *sgita* siti-s, *neiva*, *dēita* pl. di *dite* (cfr. Asc. I, 22-3), *trejja* 'trīa' accanto a *tre* 'tres'<sup>1</sup>.

In posizione, latina o romanza. - 30. Intatto, quale che sia la voc. finale; o perchè risalga a *t*: *figlie -a*, *spingula* spilla ('spīn[i]cula'<sup>2</sup>), *ji pitte* dipingo (\*pictare) ecc.; o per contatto di date consonanti: *ji appicce* (\*ad-piceare) 'metto fuoco', e 'prendo per mano', *ji spicce* pettino, *ji scippe* strappo<sup>3</sup>, ecc. —

<sup>1</sup> [Il primo esempio è d'antica *e* breve, v. Arch. II 407 454; - *peipe*, *sgita*, *ngiva*, e pur *dēita* (cfr. p. e. Arch. I 175), formano poi il parallelo legittimo del n. 5, sempre conflueno i riflessi dell'*i* e quelli dell'*ē*; - e *trejja -a* spetterà forse addirittura a quel numero. G. I. A.]

<sup>2</sup> [Questa base ipotetica supporrebbe un accento arcaico di quartultima. V. all'incontro la nota cha apposi a p. 141. G. I. A.]

<sup>3</sup> Il FLECHIA (II 341) riferisce lo *šippá* dei meridionali, assieme al tosc. *scipare*, « al poco usato lat. 'sipare' », riconnettendo *sciupare* alla « pur latina forma 'supare' ». Io mi permetterei qualche dubbio circa la opportunità della modificazione che s'apporterebbe così alla etimol. dieziana da 'dissipare, disaupare' (less. s. 'scipare'). Imprima, confesso che le mutazioni spontanee di *s* in *š* ital. mi son sempre un po' sospette. In *scimia*, *scempio*, alla propagginazione del *j* nella prima sillaba può aver contribuito la presenza di *u* *j* nella seconda; *scioppo* mantiene forse l'iniziale dell'etimo arabo ('scharāb', DIEZ s. v.), e 'syropus' b. l. avrà la iniziale latineggiata dagli scriventi; in *sciapido* e *scip.*, *š* risulta da *ss* (= 'ins.'; o 'dissap.' msf. Rmg. 101, 114); e *scialiva sciliva* mi fa pensare a un \*exsalivare (come 'espettorare'); e *sceverare*, che non è solo 'appartare' ma 'andar scegliendo', ben s'addirebbe a un \*exseparare (come \*ex-sligere = scegliere). Checchè sia di codesti sospetti, va in secondo luogo avvertito che, se nell'ambiente toscano *scipare* può parer fiancheggiato da *scimia*, nel meridionale non è, avendosi quivi semplicemente *ciña* (e nap. *çorta* sorte), di rincontro a *šéppá* con quello *š* che non continua se non *ss ps cs šc* (n. 129 131-3). Cosicchè, a conti fatti, mi parrebbe meglio attenersi all'etimo dieziano; o cambiarlo, se mai, con un \*exsipare, il quale converrebbe ideologicamente assai bene allo *šéppá*, che è 'evellere'. [Intanto io m'accorgo d'aver assai probabilmente sbagliato, nel porre, per il leccese, *šéppau* = *strappau* Arch. II 458, sedotto dall'esservi normale: -š- = -st-; fenomeno questo,

31. Resta nella seguente serie, ma cedendo il posto ad *e* quando la vece grammaticale il domandi: *singhë* n. 155 ('signum') *senga* fessura, *missë messa*, *tindë* tinto *tenda*, *sicchë secca*, *nirë nera*, oltre *-illë* che si avvicenda con *-ella*, ed *-ischë* (p. es. *panë schiarounischë* 'farina impastata con mosto cotto') con *-esca*. Ancora si considerino: *jissë* gesso, *vilere*, *pullitere* (cfr. Asc. I 18 n.), *spissë* avv., *vinde* venti; all. a 'ramegna, lenga, fessa cunnus ('fissa'), *pettula* una certa parte della camicia ('pictula?'), oltre *trenda* con l'*e*. - 32. Viceversa nei verbi 'è *e*, pronta a rifarsi *i*, per effetto dell' *-i* desinenziale: *ji nženghë* addito, *tu nžinghë*, *lōrë nženghene*, e così gli altri di l. conj.; *ji mette*, *tu mitte*, *lōrë mittene*, e così gli altri tutti. Le desinenze di pchpf. cong. in *-issem* ecc.: *ji facessë*, *tu facișë* (n. 129), *lōrë facessene* ecc. Le sec. pers. di perf. indic. sempre coll' *i*: *faciște*, pl. *facișteve* ecc.<sup>1</sup>. — Notevole vicenda quella dei pronomi dimostrativi: *quille* m., *chella* f., *chelle* neutro: e così *quiște cheșta chește*, *quissë* (eccum ipsum) *chessa chesse*<sup>2</sup>. — I nomi di 3. decl. lat. pajon pur essi preferire *e*; *peșce* sing. e pl., *verde*; e così 'inde' *-enne*, e 'de-intro' *đendere* (a Nap. *đinde*, che si crederebbe riprodicesse 'de-intus', se non si sapesse quanto a Nap. sia labile il *r* nella form. TR, n. 112). 33. Mi pajon d'origine colta *đegne*, *vescheve*, *vattëseme*, *creșema*, *majeștre* sing. e pl., *pringepë* id., *recire* n. 6.

---

che all'incontro rimane estraneo ai dialetti di Napoli e Campobasso, i quali hanno essi pure il verbo *šëppà*. Va però a ogni modo avvertito, che fra *šëppà*, strappare, e *scipare sciupare*, la differenza in ordine al significato è abbastanza ragguardevole. G. I. A.]

<sup>1</sup> Il toscano ha *facesti*, *vedeste*, che accennano ad '-isti, -istis', e *dormisti* = 'dormisti -misti'. Ma, se il meridionale ha sempre *-istë* (campob.: *ji factë*, *tu faciște*, *jissë facëtte*), ciò non vuol già dire che esso accenni sempre ad '-isti' come il tosc. *dormisti*; vuol solo dire, che l'*i* merid. sia mantenuto saldo dall'*i* finale. Quanto a *facișteve* e simili, vi si ha la sec. sing. con suffissovi *ve* enclitico = voi.

<sup>2</sup> Nonostante la bella simmetria morfologica, codeste serie danno molta pena alla fonologia. Se quanto all'uscita le voci neutrali coincidono con le maschili, quanto all'evoluzione della tonica, e al dileguo dell'elemento labiale che le precede, esse coincidono invece con le femminili. Si tratta dunque forse di antichi plurali neutri? O di femminili coll'ellissi del nome 'cosa'? In entrambe le ipotesi, l'*-a* finale si sarebbe affievolita giusta il n. 61.

## O.

Lungo. - 34. Spesso *o*: *sōle*, *sōreçe* ecc.; *ji m' addōne* m'ac-corgo, *ji mē nōgre* \*in(u)xōro. Ed è il riflesso costante quando siavi a finale: *jōra*, *pelōsa* ecc., e resta nei rispettivi plurali: *jōre* ecc. 35. È *ou* nel suff. '-one'; *lejōne*, *prufecciōne* ecc., e nel suff. '-ōre': *remōre*, *relōre* dolore, *serōre* sudore. Però: *amōre*, *pe l'amōre ca* per ciò che (cfr. Asc. I 25 n, 549 b; III 94 n), *ōre* fiore. E contro al num. prec.: *crovna* rosario, plur. *crune*. 36. È *u* in *nu*, *vu*, *nudēke* nodo, *chiuppe*, *cumme*, *sule*, [*cutugne*], e nel suff. '-oso': *peluse*, (*g*)*ulejuse* ghiotto, 'golioso' *wule* voto. Questo riflesso è costante nei nomi, quando siavi i fin.: *sureçe* pl., *uce* voci, *lejune*, *remure*, *çure*, *peluse* ecc. S'hanno tuttavolta i pl. *noṃe*, *sposē*. 37. Nelle sec. pers. sing. è *uo*: *tu te nōgre*, cfr. n. 42. 38. D' *u* sempre fermo, oltre che *tulle -a*, *ji štute* smorzo (Asc. I 36), è esempio: *ji mē šeruppe* 'mi succio in pace' (cfr. 'giulebbarsi'). 39. -ORIO, -ORIA danno *-ure -ora* (cfr. n. 3): *vendature* forte vento (q. 'ventatojo'), *nmaspature* aspo, *çusature* (cfr. n. 108) 'cilindro di ferro cavo in cui si soffia per attizzare il fuoco'<sup>1</sup>; - *chettgra* caldaia (q. 'coctoria'), *putatgra*, *šchiamatgra* schiumino, n. 82. Però: *Prejatgreje*, *magnatgreje* scorpacciata, *'n gernetgreje* girevagando; e *rasuḡe* rasojo. 40. In funzione enfatica 'nōn' è *no* e *noṃe*; proclitico si vedrà al n. 76.

Breve. - 41. È *ó* nella penultima di voce che termini in *a*, *prova*, *sōra*, *Cōla* (Νικóλ-), ecc.; ed *o* nell' antipenultima, data la stessa condizione: *collera*, *sōcera*, e pur *sōre-ma* suōra-m[i]a. I rispettivi plur. restan conformi: *sōre*, *sōcere* ecc. Ancora nel sing. di nomi di 3. decl.: *cōre*, *vōve* bove, *jōme* homo; e nelle voci non sdrucchiole del verbo, che non cadano sotto il n. 42: *ji mōre*, *jisse vola*, *pō* potest, *vō* \*volit, *mōve*, *cōce* inf. apocopati; mentre invece: *vōlene*; *mōvere*, *cōcere*. L' *o* anche in *noṃe* novem. 42. Passa in *uo* nel plur. di nomi di 3. decl.: *vuōje*

<sup>1</sup> Assai probabilmente il *fsaturi* greco-calabro, nonostante la radicale grecizzata, è questa voce dell'italiano provinciale del luogo; anziché contenere, come vorrebbe il MOROSI (IV 42), uno scambio di suffissi alla romaica: -τῆ-μιον in -τούριον.

bovi, *juomenę*: nei sing. e pl. di quei di 2.: *luqche*, *fegliuqle*, *sucqere*, *bbuqne*; nelle sec. pers. sing. di tutte le conjug., e nelle terze plur. che non sieno di 1. conjug.: *tu vuqle* voli, *tu muqre*, *tu puq*, *tu wuq*; *muqrene*, *puqne*, *wuqne*. — Ma: *stomeqhe*, *moneqhe* (pl. *muqnece*); oltre *mę* adesso; e qui stieno anche *'llqche* *'llqcheta* costì (illoc, nella ragione dell'ó; cfr. Asc. II 434 446).

Di posizione lat. o romanza. - 43. Riflesso per *q*: I. in voci in *-a*: *cqndra*, *forma* ecc. e rispettivi plur.; II. in nomi di 3. decl.: *męnde*, *pęnde*; III. nei verbi: *ji annasqonne*, *lqre lqrnene*, *ji sqrchie* sorbisco (\*sorb[i]culo), ecc. — 44. E all'incontro per *q*. I. *cęssa* coscia n. 132, *cęccęla* conchiglia (\*concheola, FLECH. II 335), *vęcca* forchetta (che sarà il fem. di 'broccus', da' denti sporgenti; cfr. DIEZ, s. brocco); II. *cęde*, *nętte*, *fęte* (*muqle* risale veramente a 'mollo' di f. ant.), e rispettivi plur.; III. *ji đqrme*, *ji pęzę* posso, *ęęcca* nevicca, *lqre pęrtęne*. - S'aggiungono: *fęzę* (tosc. *fęrse*), il numerale *ęętte*, e *pę* post<sup>1</sup>. 45. Passa in *uq* nei sing. e nei pl. (non neutri) dei nomi di 2.: *cuqle*, *uqse* (pl. *ęęssa*), *cuqreęe*, *cuqcheęe* guscio (\*conchulo: cfr. DIEZ less. s. cocca), *sucqęe* eguale ('socius'), *męluqņę* bernoccolo, *ęęppe* (f. *ęęppa*) zoppo, *ęętte* (f. *ęętta*) tozzo; e nelle sec. sing. dei verbi che seguono il n. 44 III: *tu đqrme lqre đqrmenę*, *tu puqte* ecc. ecc. E ancora in *attuqne*, *uqę* hodie. 46. Si rende per *u* in *muqęhe* morso n. 114 (pl. *męccęca*), *cęde* 'cęnto', *ęęęę* 'acconcio', dov'è anche da vedere la prima nota al n. 53; e nel plur. de' nomi del n. 43 II: *męde* (però *pęnde*), e nelle sec. sing. de' verbi del n. 43 III: *tu turne*, *tu annasqunę* ecc.

## U.

Lungo. - 47. Intatto, qual che sia la finale: *crude* *cruda*, *ji zuche* succhio, *węfęra* bufala ecc. Tuttavolta, *pęrtuse* 'pertūsum' si lasciò sedurre dalle analogie (num. 34 36) e fe' *pęrtęsa* al pl.; ed accanto a *muttęle* imbuto c'è *mętęra* grosso imbuto.

Breve. - 48. Intatto: *lupe*, *ji fuęe* (cfr. Asc. I 185 n, 262;

<sup>1</sup> [Non sarà affatto inutile che s'avverta, come questo duplice riflesso (num. 43 44) vada poi considerato in relazione ai dialetti prossimi e agli italiani in generale; così, p. e., con l'ú, anzichè con l'ó, son nel sicil.: *furma*, *muntę*, Arch. II 146. G. I. A.]

III, § II 3; NIGRA III 14), *ji štruje* struggo ecc. 49. È *o* in *chiove* piove (Asc. I 34); *ji fose* fui (cioè \*fū-si, con un suffisso temporale ormai sparito dal resto della conjugazion locale, che ha soli perfetti deboli in -*ve*: *parlave*, *facive* parlai, feci), *lore fose*; in *addò* 'dove' e 'chez'; e ne' nomi in -*a*: *ngra*, *lopa* gran fame (lupa). 50. Il riflesso conforme a quel dell'*ó* del n. 35 l'abbiamo in *nouce*, *crouce*; coi pl. *nuce*, *cruce*. 51. E alteraz. terz. ne' possess. *tuó*, *suó* s. e pl.; f. *toua*, *soua*, pl. *loue*, *soue*; cfr. n. 17.

Di posizione lat. o romanza. - 52. Intatto, quale che sia la finale: *jušte jušta*, *ji agghiušte*, *Aušte*, *urze*, *puzze*, *zurfe*. — 53. In *o*, stante l'*a* finale: *corta*, *corzeta* corsa, fem. di *curz-ete*, *sorda* f. di *surde*<sup>1</sup>, *tonna* f. di *tunne* rotundus, *pojena* pl. di *pujene* pugnum n. 155, *jolepa* vulpes<sup>2</sup>, *joña* ugnà, *joñda* giunta<sup>3</sup>; e nei verbi, eccettuate le 2 sing. di tutte le conjug. e le 3. pl. che non sieno di l. conj.: *ji accorte*, *lore accortene* (ma *tu accurte*), *ji corre* (ma *tu curre* *lore currene*), *ji vone* ungo, *ji votte* urto 'butto' ecc. 54. L'*o* è anche in *poce* 'pūl(i)ce-' n. 102, pl. *puce*. Circa *rouce* dulcis, pl. *ruce*, son da confrontare i n. 35 e 50; e alteraz. terz. abbiamo ne' sing. e pl. *juorne*, *denugochie*, *fenugochie*, *manugochie* covone; cfr. n. 35-6, 45. 55. Appare un *i* fondamentale in *vritte* sporco f. *vretta*, che sarà una divariazione di 'brutto', e va così con *renena* 'hirundine-' n. 163, nel quale esemplare concordano più altri dialetti (sic. *rinnina*, ecc.).

#### Æ, CE, AU.

Æ. 56. In *ie*: *ciele*, *ciene* fieno n. 99, *nieje* naevus; - *priešte*, *priene* \*prae(g)nus. In *e* ed *e*: *Cesere*, *secula*, *predeca*: - *greca*, *prena*, *ggudeje*, e *ji ceche* acciaco (ma *tu cieche*, *lore cechene*;-

<sup>1</sup> Si sarebbe tentati a metter qui anche *turde torda* stordito, ed a vedervi una conferma della derivazione di 'stordire' da 'turdus', rifiutata dal DIEZ (less. s. v.). Ma all'etimo preferito dal Diez, \*extorpidire, s'acconcia benissimo anche il nostro *turde*, che riverrà a 'torp'dus' così come *cunde* riviene a comp'to-, n. 46.

<sup>2</sup> *Spgsa la jolepa* gridano i fanciulli quando piove col sole.

<sup>3</sup> Sarà da ricordar qui il solito *coppa* (cūpa), 'n *goppa* sopra; v. DIEZ, I<sup>2</sup> 164. E *coppela* berretto sarà diminutivo di *coppa* capo.

*ji 'mbrešte* (ma tu *'mbriešte*). CE. 57. *pena*. AU. 58. Imprima i soliti *cavule*, *Pawule*. In *o*: *jō* aut, *tesore* sing. e pl., *cōsa cōse*; *ji gode* (tu *guode*), *ji affōche*, *ji štrafōche* strozzo ecc. In *o*: *pōche pōca*, *pōvere*. In *ou*: *jōure* oro.

## VOCALI ATONE.

## A.

Protonico. 59. Tranne l'aferesi, frequentissima (*ttaccaglia* legaccia n. 103, *Ndoneje*, *'ppeccá* n. 30; ecc.) ma non permanente (cfr. n. 71), pressochè nulla di notevole. Al nap. *rangella*, brocca, qui si contrappone *rungielle* (lagenulo). Nella penultima dello sdrucchiolo. 60. Sempre *e*: *gámmeře* (dim. *gammarielle*), *cándere* cantharus (*candarielle*), *mōneche* (*munacielle*)<sup>1</sup>; *canepa*, *senepa*; *mámme-ma* (*mamma-*), *sorema* (*sgra-*) num. 41, *mugliere* (*mugliera-*) num. 14, *zijema* (*zija-*); *wufera* bufala, *cándene* cantano, *candavene*, *magnele* mangiati (*magna*, *magnatille* mangiatelo). Nelle giustapposizioni si elide talvolta l'*e* stessa: *fe[g]urde!* figurati! All'uscita. 61. È, si può dire, l'unica vocale che vi si regga; benchè pur v'abbia una pronunzia così cupa ed incerta, da rasentare quasi l'*e* (cfr. n. 39), quante volte vi si scorra sù senz'alcuna enfasi: *terra*, *funestra*, *ngva*, *bbona*, ecc.

## E.

Protonico. 62. Di regola, *e*: *penzá*<sup>2</sup>, *arreçurdá*, *denare*; e le proclit. *de* de, *pe* per (ma *e* et). 63. Passato in *a*: *assucá* exsucare, *assaggiá* *\*exagiare*, *accujatá* acquietare, *Mecalangele* Michelangelo, *calapine* ('Calepinum'); in ispecie dinanzi a *r*: *štranutá*, *Arriche*, *mare*na, *cummarella* *\*(cu)cumerella*, *passarielle* (dim. di *pásseře*), *cangarejata* rimenata (quasi 'canche-reggiata'), *sdarrázza* ferro per 'sterrare' gl'istruz. agricoli, *tarramote*. Un flone interminabile costituiscono gl'infiniti in

<sup>1</sup> [Questo esempio spetterà piuttosto al num. 72; cfr. Arch. I 546 c.

G. I. A.]

<sup>2</sup> Il MOMMSEN (*Unterital. dialekt.*) cita come voce meridionale un *pienzá*, deducendolo erroneamente da tu *pienzé*; mentre l'*e* in *ie* non solo non si estende al di fuori della sec. pers. sing. (num. 19, 21), ma sarebbe assurdo poi, non che falso, il supposto che si potesse ritrovare nell'*e* atono.

'-ēre -ēre' (cfr. num. 69) agglutinati con voci di 'avere' nei condizionali e nei futuri: *đečarrīja* direi, *fačarrīja*, *veđarrīja*, *veđarrāje* ecc. Ma qui, oltre il *r*, c'entra l'analogia dei verbi di I. conjug. (*candarrija* ecc.). E che anzi quest'analogia possa da sola bastare, lo prova il filone, anch'esso infinito, benchè più sottile, delle prime e sec. pers. plur. dell'impf. degli stessi verbi in '-ēre -ēre' (cfr. num. 69): *đečavame* dicebamus, *đečavate*, *veđavame* ecc. — Voce presa alla lingua letteraria pare *avōire*; e *sargende* è forse uno spagnolismo, benchè basti la norma comune del nostro dialetto a ridurre così la parola. — 64. In *u* per contatto di consonante labiale: *funēštra*, *apputite*, *pulleccchia* pellicula, *puccate*, *sumenda*, *putresinere*, *jaštumá* (*ji jašteme* bestemmio num. 107). 65. Nell'iato passa in *i*, e quindi, come con lo stesso *i* atono originario (num. 73), si viene ad *ej*: *vejate* (\**riate* di f. a.) beato, *crejatura*, *rrējale* re(g)alo. 66. Per l'aferesi cito solo 'ngegná encaeniare, 'nghiašte inezia ('emplastrum'), 'ochieseja, 'renacce rammenatura (quasi 'parte ruvida, arricciata', 'erinaceus'). Postonico. 67. Sempre *e*, e non fa d'uopo d'esempj. Nell'iato, vale il n. 65.

## I.

Protonico. 68. Di regola, *e*: *lenžuqle*, *veglia*, e le proclit. *se* 'si' congz., *le* 'gli' art. e pron., *ve* vi. 69. Non vera alterazione fonetica, ma assimilazione morfologica, è nelle serie con l'*a*: *sendarrija* ecc., o *sendavame* ecc., già preparate dal num. 63'. — Del resto: *varuletta* 'viria'. 70. In *u*, solitamente per contatto di cons. lab.: *lušija* liscivia, *Lucite* illicetum n. l., *bucchiere* (assim. forse anche a 'bocca'), *mučille* *mučella* miccio, *spulá*. 71. L'aferesi è in tutti i composti con 'in', senz'ammetter ripristinazioni (cfr. invece il n. 59): 'mmireja invidia, 'mmite, 'nzireja stizzetta 'insidia', ecc. Sincope in *urnale*. — Postonico. 72. Sempre *e*: *uteme* num. 102, *utele*; *libbre* libri. In penultima di voce sdrucchiola, è talora ettlissi: *spir'de*,

' Anzi *sendavame* ecc. spetteranno addirittura al n. 63, poichè di '-ibam' qui veramente non s'ha traccia (*sendeva* sentiēbam, come *sapēva* sapiēbam), e perciò partiremo veramente, nel plurale, da \**sentevamo* ecc.



*mer'da* merita, *Minghe* (Do)minicus; *micce* \*mitt[i]ci méttici. — Nell'iato. 73. *zejáne* (\*ziáno, zio); *vizeje* ecc, cfr. n. 26. — La combinazione átona *ui* ridotta ad *u*: *angunaglie*, *secutá*, *reculizeja* n. 150.

## O.

Protonico. 74. Di regola, *u*: *uliva*, *purtá*, *murtale* mortajo, *cumbá* (vocat. di 'compare'), *culata* bucato ('colata', e riconferma la dichiarazione di FLECH. II 328 circa 'bucato'), *Lunarde*. 75. In *a*, nella prima sillaba, ma non senza che se ne scorga qualche motivo: *a(g)uanne* 'hoc anno', *addoure* odore, *acchiale*, *accidere*, *appela* 'oppilare', *cajenate* cognato num. 155, *canosere*. Per sillaba interna sarebbe esempio *Fer-razzane* n. 1., se risponde a 'Ferocianum' (FLECH. N. loc. nap., 29). 76. In *e*: *pemmarola* pomodoro, *mezzoune* mozzicone, *chettora* num. 39, *chenocchia*, *tremenda* penare ('torm-'), *pelite* polito, *cecculata*, e le proclit. *che* = con, *nen* = non (cfr. n. 40): *nen grede* non credo, e persino *n'n*: *nn d'aviša crede ca...* non t'avessi a credere che..., *mm bq sape'* (letter. 'non può sapere') chi sa, caso mai. Per l'*e* s'ha poi *e* in (*a*)*bbengunde* a buon conto (assimil. a *bene*), e in *gnerno'* (anche *gnornó*, *gnarno'*). — 77. Ettlissi: *croquna*, num. 35, *fraštiera*. 78. Nell'iato si fa *u*, sec. il n. 74, e quindi propaggina un *w* (cfr. n. 86): *Ggiuwanne*, *puweta*, *purtu(w)alle* arancio, porto[g]allo. Postonico. 79. In penultima di voce sdrucchiola oscilla tra *e* e *u*: *leperere*; *fi-cura* fichi. All'uscita, dove si considera specialmente l'-o della 1. sg. pres. ind. del verbo, sempre *e*; cfr. n. 85. L'o finale ripugna assolutamente a tutti i dialetti meridionali.

## U.

Protonico. 80. Di regola, intatto: *sputá*, *sculellare* credenza (q. \*scutellarium), *affunná*, *curreme* corriamo, ecc., e le proclit. *lu*, *nu*, *štu*, 'ssu. 81. Ma non di rado *e*: *cheqccia* (DIEZ less. s. cucuzza), *pendoune* pugno (q. 'puntone'), *mbezzature* secchio (q. 'impozzatojo', cfr. 'nnaspature al n. 39), *n'ec-coune* (oltre *n'uccoune*) un po' ('un boccone'). 82. In *a* nella prima sillaba (cfr. n. 75): *rasañuole* \*lusciniolo, *šchiamatgra* schiumino, *maccature* moccichino. Di sillaba interna: *vettarella*

somarello, dimin. di 'vettura' che qui dice: mulo da sella, asino, cavallo. 83. Aferesi: 'surpá imbeversi, nu, na tño -a, 'nguiende (che piuttosto rende un 'inguento'), mellicule ombilico. Sincope: nžurá n. 34, crejuse curioso. Postonico. 84. In penultima di voce sdrucchiola, salvo le ettlissi comuni, nelle quali però restiamo spesso al di qua del toscano (*mascule, spicule*), di regola si mantiene: *miccula* lenticchia, *spingula* num. 30. Ma le terze plur. ind. de' verbi (sdrucchiolo non latino) hanno il solito esito *-(e)ne*: *leggene, scrivene; candarne, facerne*. — 85. All' uscita, dove specialm. si considera l'-u (-o) dei temi nominali, sempre *e*; escluse le proclitiche cit. al n. 80. Cfr. il n. 79. 86. Nell' iato, il solito strascico del *w* (v. num. 78, e cfr. n. 26, 73): *cundinuwa*.

## Dittonghi.

Æ. 87: *demoneje* (pl. *demuoneje*), *Letizeja*; *lutame*; *a(g)uale*; *Mileja Melejella*, *štalé* num. 160. AU. 88: *juré* godere, *repusá*, *puverielle*, *pucurille* e cfr. napol. *'bbrugate rauco* ('abraucatus): *A(g)ušle*, *a(g)ureje*, *arefece*; *aucielle* e *'cielle*.

## CONSONANTI CONTINUE.

## J.

89. Iniziale. Intatto<sup>1</sup>: *judēce*, *juoche*, *jetá*, *jonda* n. 53, *jumenda*, *jušle*, *Jennare*. Ed ove occorra raddoppiarlo (num. 173 segg.; cfr. n. 136), se ne ottiene *gghj*: *che gghjudiceje*, *tre gghjonde*, ecc. (cfr. n. 118). Talora si ha *gǵ*<sup>2</sup>: *gǵa jam*, *gǵqvene*, *gǵurá*, *Ggesú*, *Ggiuwanne*, *Ggiuvedí*, *Ggelorme*, *Ggiugne*. 90. Interno: *Maje*, *pejje*, *dejune dejuná* 'de-jejunare', Arch. I 508 n. J complicato. — 91. LJ (LLJ) è *glj* a Campobasso, anzi quasi nell'intero Molise, il quale tramezza fra le Puglie a sud-est, ove subito incomincia il *gghj-* (*řgghie*), e gli Abruzzi a nord-ovest, ove subito incomincia il *j* (*řjje*).

<sup>1</sup> [Cfr., per questo numero e pel susseguente, la nota che appongo al n. 139; e i num. 92 e 96. G. I. A.]

<sup>2</sup> Da Roma in giù, il *ǵ* ha sempre pronunzia intensa; donde gli errori frequentissimi d'ortografia. Cfr. il sonetto satirico del BELLÍ intitolato *Il Saggio del Marchesino Eufemio*; il quale « Senza libri provó che *paggio* e *maggio* Scrivonsi con due *g* come *cugino* ».

Aderisce in ciò alla Campania, che ha a sud-ovest<sup>1</sup>. — RJ, v. num. 3, 39. 92. VJ, BJ. Più frequente *j*: *cajgla* gabbia, *aje* habeo, *raja* rabies; ma anche *ǰǰ*: *suggette*, *lieǰǰe* \*lev-io (Asc. II 147). 93. SJ. Dà *ǰ*, se è tra vocali<sup>2</sup>: *vaǰe* basium, *caǰe*, *ceraǰa*, *faǰuǰe*, *sfaǰulate* ridotto al verde (quasi 'sfagiolato'), *ammaǰunate* appollajato (\*adma(n)sionato): *arteǰane* (\*arte(n)-siano, FLECH. II 15), *ceniǰa*, *sbraǰá*, *ji cuǰe* (e tosc. *cuǰo*, da \*cosio = co(n)suo, Asc. I 141 n.); e anche *raǰa* 'sedimento tartarico delle botti', che dev'essere \*rasea, onde pure l'it. 'ragia' (DIEZ). Anche SI dà talora per propagginazione *sji*, onde *ǰi*: *ǰiǰa* (\*sjimia), *freneǰija*, *bbuǰija*, *traǰi* entrare (\*tra[n]sjire; cfr. napol. *trasi*), *miǰe* (\*me(n)sji) num. 9, 72; *ǰi* si, *accuǰi* così, *ǰie* e *ǰi* da 'sié si' tu sei, num. 23. — La ragione, per cui non si vien mai a *ǰ* come in toscano, è poi questa: che mentre il continuatore toscano dell' antico *s* fra vocali è spesso sonoro (perciò \**faǰ-jublo faǰuǰo*, ecc.), qui all'incontro è sempre sordo (v. il num. 123). — Quando lo *ǰ* si dovrebbe raddoppiare, cede il posto a *š* (cfr. num. 108); per es. *can' e šiǰe* cani e scimie, *che šiǰe mmenute a ffa cquá?* a che scopo sei venuto qua? e *ši ǰi!* e si si! \**gnǰsi* gnorsi, col *r* assimilato. — E mi restano gli esempj epentetici di -SIA -SIO: \**cchieseǰa* n. 66, *Gghiasseǰe* Biagio num. 107. 94. NJ è *ǰi*: *viǰa*, ecc.; e anche nella crasi di due voci:

<sup>1</sup> Ed entrambo insieme s'accordano con la Toscana per la forte intensità del *ǰlj*, che vi equivale sempre a *lj*, sia che risalga a *lj* etimologico (*aglio*), o a semplice *lj* (*aglio*). Anche sul *l*, si vede, il *j* ha quella sua efficacia raddoppiativa che dimostra sul *b* in *abbiamo* ecc., o sullo *z* delle attuali pronunzie toscane *vizzjo*, *giustizzja*, ecc. In molte parlate toscane il *j* è ora assorbito da *i* che gli succeda ('vecchi' si pronunzia *vekki*), e in esse *ǰlj* è sempre *lli* (*ǰlli* = \**ǰlli* = *ǰli* = 'ǰlli'); cfr. n. 94 in n., e il n. 97.

<sup>2</sup> Lo *ǰ*, cioè il suono del *ǰ* toscano tra vocali, è così perfettamente definito dall'ASCOLI nei *Corsi di glottologia* (p. 22): «fricativa che si distingue sol per minore stretta orale dallo *sc* di scemo». Difatti, da noi si raddoppia per *š*, come vediamo nel testo. Le antiche scritzioni toscane: *bascio*, *camiscia*, *oriscello* e simili, non eran che tentativi di rappresentare lo *ǰ* (cfr. FLECH. II 376 n.).

<sup>3</sup> S'intende che l'intensità del suono è eguale a quella che ha in toscano, ove equivale a *nnj*, tanto allorchè risulti da *nnj* ('somniaum'), quanto allorchè risulti da semplice *nj* ('castanea'). La ragione è quella stessa che si accennò in nota al num. 91. Ed anche *ǰi* (*ǰni*) si riduce in alcune parlate toscane a *nni* (*banni*, *calcanni*). L'intensità di *ǰi* e di *lj* spiega d'altronde le antiche grafie toscane *ngn*, *lgl*.

*neñi* (nen-ji) non andare (imper. 'non ire'). Cfr. n. 157. In *suogne* per 'sogno' (*sunná* sognare) non è a vedere se non il semplice 'somnus', che si estende a significare il 'sogno'<sup>1</sup>; e dice, come altrove, anche 'tempia'. — Epentesi in *caucemuogneje* num. 102, e in *'Ndoneje* Antonio (ma *Sand' Anduone* è l' 'A. abate'). — Finalmente, pur qui col *j* in *g*: *venghe tenghe* (non mai *ve-ñe* ecc.). 95. MJ anch'esso ñ: *çiña* n. 93, *velleña* vindemia (cfr. genov. e sicil. Asc. II 121 147); e anche MBJ (che è come dire *mmj*; v. n. 168): *cañe, cañá, scañá* 'perdere il colore (una stoffa)'. Non parrà eccezione: *mawulá* miagolare. — Di C'J v. i num. 97, 102. 96. DJ. Di regola, *j*: *jugrne, [jutta mo! orsu!], uqje* num. 45, *uoreje* hordeum, *tremmojja* tramoggia, *'ngujá* scommettere (cfr. Asc. I 253 n.). È *z*, ma necessariamente sordo (cfr. n. 123), in *mieze meza*. E coll' epentesi: *meserecordeja, 'mmireja, nzireja* n. 71, *štureje, đejawule*. 97. TJ CTJ PTJ. In *z* (-*zz-*; e *ž* dietro *n*): *chiezza* n. 2, *puzze* n. 52; *cumenzá, sendenjeja*: Notevole che si distingue fra *azzejone* (*zj* = CTJ) e *justizeja* o *lebberaziune* (*zj* = TJ); laddove il toscano ha in effetto sempre il doppio *z*, pronunciando esso *azzjone gustizzja*, e il napoletano e il pugliese alla lor volta sempre il doppio *ž*: *ážejone justizzja*. — Per la riduzione in *ć* (cfr. n. 145): *scorća* scorza, *scurća* scorticare<sup>2</sup>, *pacienza pacienzeja*, e colla sonora, normale dopo *n*: *accunge* e *scunge* n. 46; oltre il solito *caćća* metter fuori (*cacejá* andare a caccia è già 'cacceggiare'). — 98. STJ: *bbešteja*. Nessun esempio di *š*. 99. FJ in *çiene*, fieno, entra nell'analogia del n. 108. 100. PJ. Prescindiamo da *pjetá*; e a form. interna tra vocali avremo -*ćć-*: *sacce, peććone, sećća* sēpia.

## L.

101. Iniziale o mediano tra vocali, intatto: *luna, luoghę, mule, fele*; o scade a *r*: *canarielle* canaletti (dissim.), *z'ac-cucherá* accoccolarsi, *alluterá* infangare (\*adlutulare), *sbuterá*

<sup>1</sup> Estensione che non è affatto estranea pure al dizionario latino; v. Enn. ap. Cic. Div. I 20: 'exterrita somno'. E anche il friul. *sun* dice 'sonno' e 'sogno'. Cfr. 'campagna' per 'guerra'.

<sup>2</sup> Il campob. *scurća* equivale per significato, e s'approssima nell'ordine acustico, al soprasilvano *scorčár* (Asc. I 53). Ma, nell'ordine etimologico, la voce soprasilvana è 'scorticare', e la campobassana all'incontro è 'scorzare'.

rivoltolare ('svoltolare'), *scuterá* (e *scutelejá*) sbattere, 'scotolare'; e i più plebei estendono codest'alterazione più che non faccian gli altri, dicendo, p. e., anche *ru*, *ra*, per l'artic. *lu*, *la*. — Il doppio LL, se resta interno, non soffre qui mai alcuna alterazione, e quindi neppur viene a [l]lj dinanzi a vocal palatina. L dissimilato in *n*, oltrechè nel solito *chenqccchia* n. 76, è in *pinnula* n. 28. 102. L cui sussegue una momentanea dentale o palatina, od una sibilante. In queste formole, tace il *l* costantemente; ma lo sviluppo dell'*u*, da cui resta assorbito, non rimane manifesto se non quando la formola è preceduta dall'*a* (\*ault); e sono in fondo condizioni non diverse dalle piemontesi (cfr. NIGRA, III 29), nè dalle napoletane (a Napoli è però frequente anche il dileguo dell'*u* preceduto da *a*: *ate* altro, *cazone*, ecc. di c. a. *fauze* ecc.). — ALT: *jaute* alto, *jauzá*, *jaulare* altare; *jaute* altro. AL'D: *caure* (ma: *scallá*, *callejja* fa caldo; *callára* caldaia), *mauritte* mal[e]-detto; ALS: *fauze*, *sauza*, *sauciccia*; ALC': *cauce* calcio, *cauca* calce, *cauceµuoneje* num. 94, *fauca* falce; *cauza*, *cauzoune*, *scauze*; AL'C': *Salgite* Sal[i]ceto, num. 6; OLT: *vota* volta, *vutá* voltare, *sbuterá* n. 101, *cugle cota*, *tuote tota*; ULT: *cutielle* (ma anche *curtielle*<sup>1</sup>), *uteme -a*; ULC': *pocce* pulce, *pu-cine* pulcino, *rouce* dolce (ma: *lu rglece* 'dolciumi', ed è un'af-formazione dialettale della voce colta), *affuci* rimboccar le maniche ('affulcire'); ULS: *puze* polso, *appuzá* \*appulsare, \**mbuzá* \*impulsare. E finalmente: *meuza* milza. — Quando il L è susseguito da una consonante diversa dalle anzidette, o passa in *r*, o se ne stacca per epentesi di *e*: *zurfé* sulphur e \**nzurfareze* adirarsi, *scarpielle* (donde poi *scarapielle*, cfr. n. 109, 117), *farbalá*; - *maleva*, *saleva*, *colepa*, *glepa* num. 53, e anche *pulepe* polipo (napol. *purpe*); *calecañe*, *culecáreze* ('colcarsi'), *balecouné*. Ma pur qui: *tupanara* talpa. L complicato. — 103. CL a formola iniziale riducesi a *chj*<sup>2</sup>: *chia-*

<sup>1</sup> [Risulterà che la formola átona facilmente sfugga alla evoluzione: *scallá callejja callára curtielle*. G. I. A.]

<sup>2</sup> Che non è lo schietto *chi*<sup>2</sup> toscano (*k+j*), bensì un unico suono esplosivo palatino, più distante dal *palato-dentale* *č* che non ne è il *č* ladino. È a dir lo stesso appunto del *ghj*-.

*má*, ecc. Così pure CL o C'L a formola interna dopo consonante: 'cchieseja, 'mmešchia; ed anche, per lo più, tra vocali: *cucchiare*, *macchia*, 'recchia, *wurticchie* 'cerchietto dove s'infilza il fuso' (verticulum), ecc. (cfr. n. 105); ma, tra voc., è pure *lj*, sempre in es. comuni: *maglia*, *cuniglie*, ecc., tra i quali pongo anche *maniglia* manic[u]la<sup>1</sup>. 104. T'L: *vecchie*, *secchia*, 'bbručchia abbrustolire. Per T'L che s'ottenga in età più tarda, e non abbia perciò dato l'antico *c'l* (cfr. Asc. III 29 n, e altrove), è qui pure *ll* in *spalla*, oltre *fella* fetta, comune a tutto il Mezzogiorno, quasi 'fettula' (MOROSI IV 69, cfr. FLECH., 'Di *cl = ll*', in fine). 105. PL P'L danno anch'essi *chj-*: *chiane*, [*chiuqte -ota* lento, 'plotus'], *acchiana la rrobba* darvi fondo (appianarla), *cqchia*, *scucchia* staccare; ecc. Ma: *duppeje dppja* spesso, cfr. n. 53. Con la sonora voluta dal *n*: 'nghiašte emplastrum; e da *nghj* arriviamo a *nj* in *jeñere* émpiere, come ugualmente ci arriviamo da NC[L] in *ñoštre* inchiostro. 106. GL o G'L riducesi di regola a *lj*, anche a formola iniziale: *gliommere* 'glomerè', *glianna* ghianda, *ji 'gliqtte* \*adglutio, *quaglia*, *šreglia*. Ma: *qña* ungula uigna, cfr. n. 105; e pur qui *selluzze*, singhiozzo, v. FLECH. II 377. 107. BL a form. iniz. dà *gghj-*. *gghianghe*, *Gghiašeje* num. 93, e *j* (normale poi a Napoli: *janghe*) in *jeta* bieta (cfr. Arch. II 56 n., 121). E pur qui il singolare *jaštema* (Asc. II 147 n) bestemmia; che forse ebbe *bl[a]* in *gl[a]*, e quindi, espunto *l*, in *ga* (cfr. FLECH. N. loc. nap., 10), donde il *g* si dilegua giusta il n. 152. — Di B'L interno, i due esiti normali in *negghia* nebbia, *suglia* 'subula'; e resta *fbbeja*, che toscaneggia. 108. FL riducesi a *č*, il quale, dopo una di quelle parole che vogliono la doppia (num. 173 segg.) cede il posto a *š* (cfr. n. 93): *čuccá* fioccare, *čuccaglie* orecchini (q.

<sup>1</sup> Questo etimo m'è suggerito dal prof. G. B. GANDINO. Lo sp. *manilla* vi si adatta, come i pure sp. *cabillon* a 'clavic'la', *junquillo* all'it. *giunchiglia*, fr. *jonquille* (DIEZ I<sup>o</sup> 211, II<sup>o</sup> 325). L'etimologia dieziana da 'monilia' non soddisfa dal lato ideologico, valendo 'monile' null'altro che 'collana', nè appaga poi del tutto dal lato fonetico, poiché l'*o* atono non suol venire ad *a* senza qualche ragione speciale (v. num. 75, e Asc. I 46), che qui non c'è; essendovi anzi nel *m* una spinta, non che a mantener l'*o*, ma a farlo surgere se non vi fosse stato. A Campobasso l'unico significato che sopravviva è quello di 'anello pendente dalla serratura d'un uscio'.

'flocaglia'), *čore* (*tre šure*), *čume*, *čonna* fionda (v. FLECH. II, 56 n.), *čunnáreze* scagliarsi, *čaccá* ferire con pietra ('flaccare'). -FFL- è normalmente *š* in *čusa* soffiare, coll' iniziale pur qui assimilata.

## R.

109. Tenacissimo, anche nelle formole ARIO, ORIO ecc. (num. 3, 39), e superflui gli esempj. 110. Data la formola atona: *cons.+voc.+R+cons.*, dovè la seconda consonante non sia *v*, *l*, *n*, o esplosiva dentale, il R è attratto dalla prima: *craṽone*, *tremendá* num. 76, *'ndruwulejate* (q. 'intorboleggiato'), *preṽerejá* perfidiare, *truppejareze* vergognarsi (q. 'turpeggiarsi'), *'ndreccuqscē* intercoscio, *pre[g]ulate*, pergolato, *abbrē[g]qña* vergogna; dove all' incontro, se è *v* la seconda consonante della formola, non s' ha metatesi del R, ma epentesi di vocale che lo separi dal *v*: *ceṽevone* cervona (serpe), cui si aggiungono altri due esempj al n. 117; e cfr. *jereva* erba. — Data poi, atona o tonica, la formola: *cons.+voc.+cons.+R*, il R passa facilmente a seguir la prima consonante anzichè la seconda: *fraveca*, *freva*, *Frebbare*, *prubbecca* moneta equivalente a circa sette centesimi conziata dalla 'Repubblica' partenopea, *Grabbejele*, *crapa* capra, *preta* num. 12; ai quali s' aggiunge, pur mancando il primo elemento della formola: *rapt* aprire. 111. Epentesi di *r*: *frišchje* (accanto a *fišchje*), *sperchje* specchio (a Benev. *špreccchje*); *scrizze screzza* schizzo -are, a tacer di *truone* tuono. 112. Et-tlissi di *r* dopo *t*: *quatle*; *jaute* -a altro -a, *patine* -a padrino -a. Ma è ben lontana dall' esser normale come a Napoli; quindi: *funestra* (num. 64) di contro al nap. *fenesta*, *menestra* di c. a *menesta*, *maštre* di c. a *mašle*. 113. Dissimilaz. di *r-r* in *r-l*, oltre che in *murtale* n. 74, anche in *tronela* tuoni ('trón-ora' plur. di *truone* n. 111), e forse in *rasugle* n. 39. E il contrario in *Belardine*. 114. È assimilato in *zoccheła* topaccio (quasi 'sbr-cola', malgrado la incongruenza del diminutivo; e cfr. romanesco 'sorca'), *Bbattrumeje* Bart[o]l.; e così forse un *r* secondario, in *cacche* qualche; cfr. napol. *cuccá* cor'care, e il tosc. *sirocchia* 'sorocula'. Il *r* di 'per' si assimila a ogni consonante iniziale: *pe mme*, *pecche*?, *pe ppawura* (circa *pe lu*, *pe nu*, v. num. 173); e cade avanti a ogni vocale iniziale: *pe ameci-*

*zeja* o *p' amec-*; soltanto avanti a *une* si fa *đ*: *peđune* a testa, 'viritim'. — Di RS qui *c'* è poco a dire, mancando pressochè tutti i riflessi delle voci in cui entra (per 'addosso' qui dicono 'n *guglle*; e per 'susò' e 'giuso': 'n *goppa* e *sgtta*, oppure *cap' a mmqnde* e *cap' a bballe*). Solo *c'* è, degli antichi esempj: *musse* (cfr. n. 36) muso, che il Diez trae da 'morsus'; e, d'altra età: *mucceche* 'morsico', da \**murzeche*, cfr. i num. 125 e 145, e il romanesco *mozzico*<sup>1</sup>. 115. Per la geminazione a formola iniziale, v. il n. 172; a formola interna, è continua nell'infinito che entra a costituire il futuro o il condizionale: *candar-rija* ecc., num. 63, 69.

## V, W.

V. - 116. Intatto: *vacca, villa, jisse vq* vuole; *veverqune* beverone del majale, ecc. 117. A contatto di *u*, sia esso primitivo o sia normal succedaneo dell'*o* atono (num. 74), oppur succedaneo di altra qualunque vocale mutatasi in *u* per effetto appunto di un contatto labiale (num. 59, 64, 70), il *v*, anche sia epentetico, tende a vocalizzarsi, assumendo un suono che tocca il *w* inglese ('Wash.'): *uwa, tu wuq', wandaglie* ventaglio; *wummeçá* 'vomicare' (Asc. I 527), *arrauwugliá* involtare (quasi 'arrivogliare', cfr. FLECH. II 20-21), *cruwattine* corvatta, *Wusseri* 'Vosseria (-signoria)', *Cambuwaşę* n. loc. (laddove in altri dial. contermini si sente *Cambevaşę*), *ciuwetta* civetta ('ciovetta', v. DIEZ, less. s. chœ); *zeruwoizeje* servizio, *ceruwielle* (cfr. l'aret. *ciaravello*); onde pur si passa a *ua, tu uq', ummeçá, Usseri*, ecc. 118. Il rafforzarsi di *v* in *đ*, soprattutto dopo *s*, o in casi di raddoppiamento, non è normale qui com'è a Napoli (ove si sente *i' vedeđ, che bbedeđ!*; *la vęsta, i' bbęsteđ* ecc.); pure ne avemmo già esempj ai nn. 9-10: *abbelá, sbelá*, al n. 110: *abbreçña* (e *sbreunateđ*); al n. 114: *cap' a bballe*; e aggiungiamo: *che bbuqđ, e bbija sú!*, *abbuqđ* avvolto (*abbutielle* intestini d'agnello 'avvolti'; e non *c'* entra punto 'botellus', di

<sup>1</sup> Delle assimilazioni toscano-romanesche del *r* degl'infiniti dinanzi all'iniziale degli affissi (*arrivedella* e simili), qui non vi è traccia, perchè l'infinito, quando pur porti dopo di sé un affisso, serba intero il suo *-ređ*; p. e. *fáremę, fáreşę* farsi (n. 125).



cui v. il n. 158). 119. Dileguato; iniziale: *oče, oļepa* num. 53, mediano innanzi a *j*: *lušija, Bbujanę* Bovianum, e cfr. n. 92; tra vocali *nieję* neo naevus num. 56. Il *v* secondario delle desinenze dell'imperfetto cade sempre quando si tratti dell'-*ēb*- latino in accento, p. e. *leggejja* n. 7; ma resta invece sempre, quando si tratti dell'-*ēb*- latino fuor d'accento: *leggavame, avate* num. 63 e 69, con la nota, e resta in tutto il paradigma dell'imperf. di I. conjug.: *mañava* ecc., come finalmente resta il *v* primario nella I. pers. del perf.: *ji candave, ji ſenive*, ecc. 120. In *m*<sup>1</sup>: *meni* venire, *menute -a, remevá* rinvivare ('riv-'). — E la formula NV finisce sempre in *mm* (cfr. Asc. II 147): *'mmireja* num. 71, *'mmite* ib., *bmmespere!*, *che mm' é state cummenende!* che mi è successo!, *mmogliaddje!* Dio non voglia! 121. Il *W* originario par continuarsi intatto: *wari* guarire, *werra, winele* guindolo ecc.; ma è illusione, ed esso passò per la trafla comune del *gw*-, onde, nel normale dileguo del *g* (num. 152), ritornò alla sembianza primiera. Nei casi ove occorra il raddoppiamento si ha *ggw*: *che gguerra!* ecc.

## F. PH.

122. Saldo, anche interno, in *froffeca* forfex, e *rafanielle*. Dopo *n*, o s'indebolisce avvicinandosi al *v* (senza però toccarlo, come all'orecchio toscano suol parere), o anche si muta in *p*: *'m paccia*.

## S, SS, SC', CS, PS, ST.

123. S. Di regola intatto, ed è notevolissimo che assolutamente esso ripugna a farsi sonoro tra vocali (cfr. num. 93), onde si ha non men *roça* ('rosa') che *coça* ('cosa'); precisamente al contrario dell'alta Italia, ove si ha sempre la sonora (*roža, coža*); mentre la Toscana sta nel mezzo (*roža, ma coça*). Tanto più s'ha *meiçe* mensis, ecc. (n. 8), *spase -a* 'expansus -a', a *la 'ndraçatta* all'improvviso ('transacta'). Di guisa che, a Campobasso (e forse si dovrà dire in tutta l'Italia meridionale) lo *ž* sarebbe affatto ignoto, se non si ottenesse, come di necessità, av. a cons. sonora: *žbattere*, ecc. (questo *ž* non è da confondere con quel del n. 126). 124. Seguita da *chj*, si fa *š* (caratteristica

<sup>1</sup> [Cfr. n. 169; e sempre ancora, malgrado la scempia, il luogo ivi citato.]

pur questa, che credo comune a tutto il Mezzodi): *šchiave*, *šchiqverę* (è curiosa la frase *parlá a šchiqverę* parlare a caso). Si fa anche *š* avanti a *t*: *štoppa*, *cruštinę*, *Crište* (caratteristica sannitico-abruzzese). E analogamente, lo *ž* (= *s* av. a cons. sonora) si fa *ž*, avanti a *d*: *žderrupate* ('sdirupato'), *ždelummá* slombare ('sdil-'); unico incontro in cui si oda lo *ž*, del resto estraneo affatto al campobassano, come ad ogni altro dialetto meridionale, s'io non m'inganno. 125. Spesso, iniziale, o tra vocali, si fa *z*: *ze* si (il 'sè' enfat. non esiste), *zuche*, *zucá* (anche per 'annojaré'), *Zembliceta* n. di d., *zocchela* n. 114, *puzella* favilla (che dev'esser 'pusilla'), *puzę* n. 102. E normalmente dopo *r*: *jurzę* orzo, *perzęca* pèsca, ecc. Per eccezione, si ha lo *ž* in *vprža* borsa, forse perchè sia d'origine letteraria. — 126. Ma *ž* (*ds*) è normale dopo *n* (cfr. n. 144 ecc.): *ji penže*, e *ji me crenže* (curiosa fusione di *ji me cređe* con *ji me penže*, entrambi significanti 'io opino'; analoga a quella del bolognese *cmènzępjar*, che risulta da 'cominciare' fuso con 'principiare'). — 127. All'uscita: *s cs st* cadono senz'altro: *cra* cras, *pešcrá* post-cras (dove poi, nei giorni successivi al dopo domani: *pešcricile*, *pešcricelloune*), *nu vu* num. 36; *se* sex; *po* post. 128. SS. — Intanto: *fossa*, *appriessę*, ecc.; *assecurá*, e così tutti gli altri composti per 'ad-s'. — 129. In *š*: *vašę* basso, *rušę* rosso, *toša* tussis, *preša*. Un filore particolare, che veramente avrà a dirsi di SSJ in *š*, c'è offerto dalle sec. pers. sing. degl'impf. congiuntivi. Così, accanto a *ji* e *jisse candassę* = cantassem -sset, abbiamo *tu candašę* = \*cantassji, per 'cantasses'; accanto a *ji* e *jisse fusę* = fú(i)ssem -sset, *tu fušę* = \*fussji per 'fú(i)sses'; accanto a *ji* e *jisse avesse* = hab(u)issem -sset, *tu avišę* = \*avissj, per 'habuisses' (v. num. 31); ecc.<sup>1</sup>. — 130. In *zx*; unico esempio nelle seguenti voci di 'posse': *ji pozzę* possum, *puozzę!*, *puzzate!* (roman. *pozziatę!*). 131. SC av. *e*, *i*, sempre *š*: *pešę*, *nu pašeme*<sup>2</sup>, ecc. 132. CS spesso si ferma all'assimila-

<sup>1</sup> Per la seconda pers. plurale s'hanno due forme, di cui l'una non è che la voce della sec. sing. con *vę* enclitico (=voi): *fusęvę*, *candašęvę*, *avišęvę* (cfr., per la parificazione della sec. pl. alla sec. sing., i toscani *vo' avevi*, *vo' eri*), e l'altra è diretta continuazione della voce latina in '-ssētis': *avęssitę*, *currassitę* ecc. (num. 6). E *šęlatę* insipido sarà '(di)ssalato?'

<sup>2</sup> Ed anche *ji pašę*, *lořę pašęne*; *ji našę*, *l. našęne*; come *ji cočę* coquo,

zione: *matassa*, *lu Bbusse* n. loc., *cozza* (però 'ndreccuòşe num. 110), *assucá* num. 63, *lassá*<sup>1</sup>. Il *s* scempio di *Leşandre* (Lisandro che si mescoli con Alessandro?) è forse un riflesso illusorio; e *tugşeche* andrà riferito a *tugsche* di f. a. = tox'cum toscó, come si ha *toşeche* = toscó 'toscano', nella frase *parlá toşeche*, parlar in punta di forchetta. Ma nondirado giunge a *ş*: *şalá*, *maşella*, *şi* exire, *şella* ('axilla') ala. Dove stava o riesca attiguo a consonante, si riflette naturalmente come un semplice *s*; e 'nzoña axungia (cfr. DIEZ I<sup>3</sup> 261) spetterà così al num. 126, come *sieşte sešta sextus* -a al n. 124 (e ha perciò uno *ş* di ragion diversa da quello di *maşella* ecc.). 133. PS si ferma all'assimilazione in *jisse* gypsus, e *jisse jessa* ('ipso-ipsa') egli ella, *quisse chessa chesse* num. 32, 'ssu 'ssa cfr. n. 71, 80. Arriva a *ş* in *caşa*, *neşune* (e *neşune*); cfr. Asc. II 126. — 134. ST. Che si riduca a *ss*, nell'ambiente nostro mi par difficile assai. L'unico esempio che potrei ammettere genuino è quello, congetturale del resto, datomi dal FLECHIA (*N. loc. nap.*, 49), di un 'Sessano' del Molise, che egli raddurrebbe a 'Sestianum'. S'è voluto vedere, ma a torto, questo fenomeno in 'ssu 'ssa, riportandoli a 'isto- -a', anzichè ad 'ipso- -a'<sup>2</sup>; e ancora, non meno a torto, nelle sec. pers. plur. di impf. cong. *fuşeve avişeve* ecc., circa le quali si vegga il num. 129 e la nota, e colle quali vanno le sec. pers. de' condiz. *sandarrişe* canteresti, *sarrişe* saresti, dappoichè risultano dal combinarsi degli infiniti colla voce di pcpf. cong. (*av*)işe = habuisses. Esempio non meno illusorio sarebbe finalmente *calpeşá* calpestare, poichè riviene non al \*pistare riflesso dal toscano, bensì al varroniano 'pisare' riflesso dalle lingue occidentali; cfr. DIEZ less. s. pestare,

*lreş cçcçneş; ji tçrcş lreş tçrcçneş*. Nelle quali serie tutte, lo *ş* o il *ç* invade anche le voci a cui non spetterebbe, per semplice analogia livellatrice di tutte le persone del verbo. Cfr. Asc. II 456, NIGRA III 36 n.

<sup>1</sup> Le sec. pers. dell'imper. di questo verbo (*lassa*, *lassateş*, ed anche con aferesi *assa*, *assateş* o 'ssa, 'ssateş), munite del pron. -meş, s'adoperano a costituire una prima pers. sing. d'imperativo, il che ricorda in modo singolare la nota perifrasi inglese. Per es.: 'ssammeş ji (= lasciami andare), ch'io vada, ho da andare, voglio andare, 'let me go'.

<sup>2</sup> ['iste' mantiene il suo *st*, come si vide in *quisteş* ecc. al n. 32; e così nel napolet. *chisteş* eccu' isto-, allato a *chisseş* eccu' ipso-, o nel sicil. *chistu* allato a *chissu*. Quanto alla molta vitalità d'ipse', basti ricordare l'articolo sardo.]

e Asc. I 64 103-4. — Ma un esempio d'invertimento di ST (*ts, z*) ammetteremo in *mazzeca* masticare; che andrà coll'*inzigare* (= instigare) d'altre regioni. E *cozzeca* crosta sarà \*c(r)ustica?

## N.

135. Intatto per lo più, e scevro affatto dalle alterazioni organiche (*n* gutturale, faucale) che altrove incontra: *nocca* nastro, *venene* ecc. 136. Notevoli le assimilazioni che subiscono 'con' e 'Don' (*don*; e *donn* dinanzi a vocali): *chemmé* (cfr. n. 76) con *me*, *chetté*, *cheppatrete*, *cheggušte* (che è così indiscernibile da *che ggušte!*); *dolluigge* Don Luigi, *dqmmechele*, *dorrubberte*; *dqm Berarde*, *dqm Basquale*, allato a *don Gesere*, *don Ghiennare*, *don Dumineche*, *don Dejojogre* ecc., dove son da confrontare i num. 144, 145, 159, 165; 162, 89. La prep. 'in' è poco usata, sostituendosele di frequente: *a*, oppur *dendere*, secondo i casi; ma, nelle locuzioni quasi avverbiali, facilmente si ha l'*'in'*, che però, perdendo sempre l'*'i'* (cfr. num. 71), serba il *n* ben più tenacemente che non faccia il 'con', cedendo solo ad una assimilazione parziale avanti alle labiali *p, b, f*, ed insieme poi al *v* dando luogo al *mm* (cfr. num. 120): *'n gušienzeja*, *'n dutte*, - *'m baravise* in paradiso; *'m pronda* in fronte, *'m paccia* num. 122; *'m mece*, *'m mocca*. 137<sup>a</sup>. Di N'R (come di L'R) mancano le occasioni, mancando l'etlissi: *tenarrija* = terrei, *venarrija* = verrei, e *cumbone* o *cumbonere* = comporre, *manereritta* manritta; - *wularrija* = vorrei. 137<sup>b</sup>. Un caso di *n* in *nd* (cfr. num. 138) si ha probabilmente in *pandechè* pánico, *spandecá* smaniare. — Talora dopo *nn*, da ND (n. 163), si sviluppa *j*: *señe* scendere (cfr. Arch. I 87 n.). — Di NS, v. il n. 123.

## M.

138. Si conserva bene, e non fa d'uopo d'esempj. Circa *tejanè* tegame, comune a tutto il Mezzogiorno, cfr. Asc. I 548 *a*, FLECH. II 56-7; e circa *cambera*, *cambumilla* camomilla, si possono vedere Asc. I 308-9 n., MUSS., *Beitr. z. Kunde* ecc. 16; e qui il n. 137. Non infrequente la geminazione, anche in protonica: *femmena*, *'nammurate*; ma non però *ammogre*, *fumme* fumo, come s'hanno a Napoli, dove il fenomeno è costante.

## CONSONANTI ESPLOSIVE.

## C.

139. Saldo, av. *a, o, u*, più che in toscano. Iniziale: *Cajetanę caštecá, cajgla* n. 92, *camella, cõnneła* culla ('cunula')<sup>1</sup>. Interno (cfr. n. 146): *putca, lattuca, chieçá e freçá* num. 27, 28, *treçá* tricari, *assucá* num. 63, *fêchele* fegato, *affucá* n. 58, *ache* ago -ghi, *acucella* 'crochet' (cfr. Asc. I 76 n.), *luoche, spica*<sup>2</sup>. —

<sup>1</sup> Mi sia qui lecito chiedere, se a 'cunula' non risalga anche l'italiano *gondola* (con alterazione ascendente di *nn* in *nd*; v. num. 137). La 'gondola' ha comune con la 'culla' il concetto di cosa che oscilla ed ondeggia; e, di certo, l'etimo greco (Diez, less. s. v., da *κόνδυ* tazza) non ci dispenserebbe dall'ammettere un traslato vie più ardito e remoto. [Questo veramente non mi pare, poichè, a tacer d'altro, 'bicchiere, coppa, e barca' stanno ben riuniti anche nel gr. *κύβη*. Ma non per ciò voglio dire, che l'etimologia del D'Ovidio non meriti d'andar considerata. Anzi noterò súbito, contro l'affermazione del Diez, che se il frc. *gondole* significa anche una specie di 'vaso da bere', è di certo affatto illusorio il conforto che nell'ordine storico egli da ciò volea ricavare; il vero essendo, che il frc. *gondole* vien propriamente a dire 'una ciotola che arieggia la gondola veneziana'. L'etimologia del D'Ovidio, alla sua volta, parrebbe assai contrariata dalla forma *gonda*, poichè sarebbe cosa molto ardita il far nascere, com'egli del resto propone anche per *gondola*, questo *nd* veneziano da un doppio *n* che non avesse la sua ragione nella forma originale (cūna); cfr. Arch. I 308 311. Ma di *gonda* (si cita il pl. *gonde*, adoperato dal Pulci), forma ignota a Venezia, è forse legittimo che non si faccia alcun caso; e un *d* insertizio potrebbe poi quadrar bene nella formola N'L (cun'la), se anche i due elementi ne andassero separati da una vocale più o meno perspicua (cfr. Arch. I 308-9 n.). Il romagnuolo ha effettivamente *conla* e *condia* = cunula (v. MUSSAF., *Romagn. mdart*, § 110); e quanto al *g* iniziale, cui parrebbe contrastare il venez. *cuna*, si possono addurre il ven. *gordoniera* e il chiogg. *gordillo* (MUSSAF., *Beitr. z. Kunde* ecc., s. *gordilla*), allato a *cordón* e *corda* dei dialetti stessi. Piuttosto s'incontrerebbe qualche difficoltà, malgrado la moderna posizione, nell'ó venez. per l'ú lat., laddove è normale l'ón romagn. per l'ún lat. G. I. A.]

<sup>2</sup> [Intorno alle serie in cui C (*k*) e T (n. 158) si mostrano intatti quando son mediani fra vocali, vanno fatte, com'io credo, delle riserve; e vi si avranno a scernere dei ricorsi, o doppie alterazioni, per le quali si ritorna alla figura primiera. Mi limito per ora a richiamare il num. 153 e il num. 162 in f.; e ad avvertire, come la condizione neo-latina di *-ga-* ecc. da *-ca-* ecc. solo in tanto si manteneva, in quanto avesse importato una degenerazione ulteriore (nn. 141 152). G. I. A.]

140. Nessun esempio specifico per l'alterazione in media a formola iniziale: [g]atta, [g]ammere, [g]amma, come altrove; cfr. n. 152. — 141. Ma a formola interna: lajē, allaǰá, pajá, 'bbre-ǰǰña n. 110, 'ppreǰá; di che rivedi lo stesso num. 152. 142. CR perlopiù resta intatto: la crouce (di c. al napol. a 'roce), crepá, lacrema, secrete, acre -a. I comuni esempj grq̄tta, grasse -a, non li crederei indigeni; ma indigeno è di certo: range granchio e ricadrá realmente al n. 154. 143. CT: ditte, pratteche, jetteche (jie-) jetteca hecticus -a, ñellecúte intisichito. — Di CL, CS, v. L, S. 144. Dopo n scade a sonora (cfr. n. 126, 145, 159 e 165): bbangale tovaglia, 'ngundrá, anggra sempre in senso di 'adhuc', mentre per 'etiam' si ha solo pure, non essendovi traccia di 'anche'¹. Talora, pur dopo s: sgrĩñe, sgándule. 145. CE, CI. Mostrano sempre la schietta palatina (ć), senza che questa subisca mai la modificazione toscana in ć², eccettochè in lućerta lucertola, che resta un esempio 'sui generis'³. E stenta piú che in toscano a farsi sonora: duciende, aucielle, ceuze; tranne il caso della formola NC, dove la ri-

¹ Confesso che non m'appagano le conclusioni del Diz (less. s. v.) intorno ad 'anche'; e mi permetterò di qui esporre, come per incidenza, il parer mio sull'origine di questa voce. Notato dunque imprima, come 'ancora' e 'anche' quasi affatto si equivalgano pel significato (cfr. il gr. ἔτι), essendochè l' 'ancora' sdruciolli ben di frequente fino a significar l' 'etiam' (p. e., nel 'Cinque Maggio': *Scrivi ancor questo, allégrati*), e l' 'anche' sia normale nel toscano per 'adhuc', specialmente in frasi negative (*non l'ho anche visto* nondum vidi eum; *l'ho anche da vedere* id.; e cfr. *peranche* e *peranco*, e perfín *per ancora*, p. es. in Boccaccio, *Tesside*, IV 19); e notato altresí, come non meno di 'anche' sia usuale 'anco'; io direi, che *ancora*, in cui nessuno stenterà ad ammettere un 'hanc-hōram ('a quest'ora'), siasi venuto troncando in *ancór*, come è risaputo, e quindi in \**ancó* (cfr. gl' infiniti: *andáre*, *andár*, *andá*), donde, con accento ritratto, *anco* (cfr. *dópo* = \**dopó* = de-post), e per ultimo, con la finale affievolita: *anche* (cfr. *come* = *como* = quomodo).

² Dico 'toscana', per esser súbito capito. Ma il fenomeno mi si è ríofferto tal quale anche nel Mezzogiorno. Così a Ferrandina (Basilicata) il ć tra vocali è perfettamente alle condizioni toscane: *la nguće*, *la crouće* (cfr. per l'ou da ũ il num. 50); *la liúće* (a quest' iú da ũ troveremo riscontri, a suo tempo, nell'agnonese).

³ Sono ancora eccezionali: *zica* un pochino, il plur. di 'cicum', e il solito *pimeçe* cimice, nel quale deve trattarsi, non già di evoluzione fonetica, ma sí d'influsso d'altri nomi di significazione affine (*pulce* ecc.).

duzione è costante (cfr. num. 144' e 159): 'ngienze, venge vincere, ecc. — Non cede il *ce* in *dicere* o *dice*'; ma prevale l'analogia di 'stare' sopra 'facere' (Asc. I 81), onde *fá*. — CJ si riflette quasi costantemente per *ć* (-*ćć*-), il che forma anzi una notevolissima caratteristica sannitica rispetto alla prossima Puglia, dove domina lo *z* (-*zz*-) con una persistenza che ricorda in modo singolare la Romagna, l'Emilia e l'alta Italia in generale. Esempj campobassani: *ji facce, setacce* staccio, *velanga* (*ng = nc*), *cauce*, ecc.; però *cauza cauzone*, e *onza, panza*. — Vero è però che il *ć* può sottentrare allo *z* di f. ant., come si vede in *pacciya* scherzo, *mucceche* num. 114, *cuoppe* zoppo, *cheqccia* num. 81. — Di SCE ecc., v. S. 146. -ICARE, in quanto non segua la norma del n. 139 (*fravecá, 'rangecá* graffiare cfr. num. 142, *pungecá, 'nnazzeccá* cullare), è nelle condizioni in cui ce l'offrono *manejá* ecc.; e s' hanno poi, con curiosa duplicazione: *affumechejá, štuzzechejá, ćuppechejá* zoppicare, *rusechejá* (oltre *rusecá*), *ze wummechejá* far moine.

## QV.

147. Intatto: *quatte* num. 112, *quinde -a, quinece* n. 163, *quanne* (quando; e gli risponde, pur qui, l'analogico *tanne* allora, cfr. Arch. II 456; così riproducendosi la simmetria di 'quanto, tanto'), *quande -a*<sup>1</sup>; e anche può aggiungersi *accujatá* n. 63. 148. Dileguato l'elemento labiale: *cacche* num. 114, *caccosa* qualcosa, *cacchedune*; a tacer di *ca* (vale solo 'che' cong., laddove a Napoli invade la provincia del pronome), *chi, che* (laddove in Puglia e in Basilicata abbiamo già *ci, ce*; v. il seg. num., e cfr. Asc. I 286 433), ecc. 149. Esempj specifici di Q[V]E Q[V]I in *će ci*, non avrei, tranne forse *Cerce* n. loc., se è 'Querce'. 150. Dileguata la vocale che succedeva al V: *reçulizeja* e *seçutá* num. 73. [151. Nelle voci avverbiali e pronominali in cui entrò l' 'eccum', abbiamo il singolar fatto che l'elemento labiale ceda solo avanti *e*: *cqua, quište*, ecc.

<sup>1</sup> Se non è avverbio (*quandę je bbella! quandę la uo' grssa? quantam vis?*), il 'quanto' ha sempre il valore di 'quot', ma è sempre terminato in *-a*, che dev'essere continuazione della voce di plurale neutro (*quando libbre tie?*). Dicasi lo stesso appunto di *tandę -a*.

(di contro ai napol. *ccá*, *chiste*, ecc.), ma f. *chešta* ecc., neutr. *chešte* ecc.; cfr. num. 32 in n.]

## G.

152. Primario, o secondario che sia (n. 141), dinanzi ad *a*, *o*, *u*, resta a formola iniziale, in caso di raddoppiamento (n. 171 seg.): *tre ggalle* ecc.<sup>1</sup>; e resta pure, sì a form. iniz. e sì a form. interna, se gli preceda consonante: *'ngallá*, *nən galuppá*. Del rimanente, o iniziale o interno, si dilegua, e tutt' al più gli sottentra quel *j* epentetico che serve a tórre l'iato: *lu jalle*, *la jatta*, *prejulate* n. 110, ecc. 153. -IGARE (cfr. n. 146): *fatejá*, *ji fatije*; ma col *g* in *c*: *ji caštiche*, *ji liteche*; pel qual fenomeno ho ancora: *sichere* sigaro, e *cuffejá* burlare (q. 'goffeggiare'). 154. Pure il *g* di GR non ha scampo che dove gli preceda consonante o dove sia da raddoppiare: *tre ggrana*, *arraggrená* raggranellare; del resto si dilegua: *nu 'rane* (la moneta; ma, per divariazione: *grane* frumento), *'rameña* num. 31, *'rattá*, *'ranara* granata, *'rattacaçe* grattugia, *vebberazeja* verbigratia. Dove può notarsi che *rine* reni dà *sgrená* romper le reni, di certo non senza influenza degli altri *-r- = gr-*. — 155. GN. Ha spesso l'esito *-jn*: *pujene* pugno, *cajenate* n. 75, *ajenielle* agnello, *le lejena* le legna. Antico invertimento è in *singhe* segno, *'nzengá* ecc. Il dileguo del *g* nel solito *canqscere*, e in *priene prena* num. 56. 156. Di GV suol tacere l'elemento labiale: *sanghe*, *lenga* num. 31. Però: *anguilla*, *angunaglie* num. 73 (cfr. num. 150). 157. GE, GI. Il *g* viene a *j*: *jelate*, *jennere*, *fují*, *curreja* num. 27, *projere*, *vajenella* carrubba, *prujette* trovatello, *quarajesema* quadragesima, *pajese* num. 8, *dejetale* (cfr. metat. sicil. *jiditali*, \*digitale); *streñe* stringere cfr. n. 31, *ppñe* pungere cfr. n. 53, ecc.<sup>2</sup> — Si finisce al dileguo totale in *má* mai ('magis'), *'ramá* ormai<sup>3</sup>. Dovendosi il *j = g* raddoppiare, n'esce *gghj* (v. num. 89): *jé gghielate*, e sim.

<sup>1</sup> *large*, largo, dev'esser \*la r g-io; FLECH. *Nom. loc. nap.*, 9 n.

<sup>2</sup> Circa *sañja* salasso, *sañá* salassare, *sañátoure*, allato a *sanghe*, cfr. Aso. II 455, I 525.

<sup>3</sup> Parallelo a *k* da *g* gutt. (n. 153), potrebbe porsi: *cucine* da cugino; e anche *raunejád* discorrere, che dev'essere un'affermazione dialettale del letterario 'ragionare'.



## T.

158. Anche mediano tra vocali<sup>1</sup>, tenacissimo: *matina, cuttounę, ceterę* cedro, *patre, matre, patrone, latre, štatera, rētena, scutellare* num. 80. — Subentra però il continuatore della media (n. 162) nel solito 'botellus': *wurielle*, pl. *-rella*; e s' hanno ancora: *štrada, spēdale, spadine, sudęsfā*; ma provengono dalla lingua colta. 159. Dopo *n* o *r*, passa in *d* (cfr. n. 144 ecc.): *andiche, sandę* (che non soffre l'apocope toscana dinanzi a consonante, e perciò: *sandę Pietereę* ecc.), *'ndruppeca* inciampare (*ji 'ndroppeche, tu 'ndruppeche*; quasi 'int[r]oppicare'), *'Ndoneje* num. 59; *spirde* num. 72, *mer'da* num. 72, *fejurde* num. 60; ecc. 160. Nei nomi in *-TATE -TUTE* è costante e ferma l'apocope di *-te*<sup>2</sup>: *caretā, veretā, canetā* (cfr. ven. *cagnitā*) crudeltā, *gjuwendū*, ecc. Ma pur qui la solita eccezione: *'štate* aestas. — Di TJ e TL, v. J e L. 161. All'uscita si dilegua, in generale, e più interamente che in toscano; p. es.: *e, q*, non mai *ed qd*\*. Ma qui è pur lecito chiedere: Nell' *-atte* della 3. sg. di perf. della 1. conjug. (*partatte* portò,

<sup>1</sup> [V. la nota al n. 139.]

\* Però: *deçędotte* = dec[em]-et-octo; cfr. *deçęssette, deçęnnęve*, (col *t* assimilato).

<sup>2</sup> Come si ha a dichiarar questa apocope? La digradazione *-tāde -tāe -tā, -tūde -tūe -tū* non è plausibile nell'ambiente meridionale e nel toscano, a cui è estraneo il dileguo del *-t-, -d-*. Perciò vi fu chi mi suggerì il sospetto, che l'apocope non sia che apparente, e che *bontā, servitū* stien forse a *bontate -tade, servitute -tude*, come *sarto moglie* stanno a *sartore mogliera*, e simili; che, insomma, sieno i continuatori di 'bōnita(s), sērvitu(s)', assimilatisi, nell'accento, al continuatore degli obliqui. Ma forse l'apocope è reale, e si trova una via di dichiarazione, senza ricorrere a quella digradazione. In prima, *bontate servitute* avran perduto l'*e* avanti parole comincianti per consonante, poi il *t* rimasto finale si sarà assimilato alla consonante iniziale seguente: *bontāt vostra, bontāvvostra* (SCHUCHARDT, *Romania*, III 15; cfr. DIEZ, I<sup>2</sup> 228). Le analogie abbondano, e mi basti ricordare *sozzopra* (*sott[o]sopra*), *venzei* (*vent[i]sei*), *cinquanzetta, prezzemolo* (*pret[o]semolo*), con *t-s* in *z*, e i fior. *Orsammicale* (*orto S. M.*), *Porsantamaria* (*porta S. M.*), ove surto il *t-s* s'ebbe poi il dileguo del *t*, e finalmente *sozzopra*, che corrisponde per ogni parte al caso qui immaginato. Una volta poi surti molti nessi di parole come *bontāvvostra, servitūggrave* e simili, entrò naturalmente nella coscienza dei parlanti, che esister dovessero le forme *bontā, servitū* e simili, adoperabili parimenti anche avanti a parole comincianti per vocali. Inoltre, ciò che a

*wulátte* volò, ecc.) non abbiám noi un cospicuo esempio di *t* nell'uscita latina, sostenuto dall'*e* epitetica (cfr. Arch. II 434-5)? E l'*-ette* delle altre conjugazioni (*wulette*, *vedette*, *sendette*), che è limitato esso pure alla sola terza persona singolare, non potrebbe egli ripetersi dall'analogia dell'*-alle*, che vorremmo organico, della prima conjugazione, e quindi sottrarsi alla ragione che dell'*-ette* toscano, comune a tutte e tre le persone caratteristiche, il Diez ci ha dato? <sup>1</sup>

## D.

162. Il *d* schiettamente esplosivo non si sente se non quando

parer mio andò dal principio alla fine assecondando il sorgere e il consumarsi della apocope nei detti nomi, fu la cacofonia delle loro forme intere, di cui le due sillabe finali sono di eguale struttura (voc. + cons.) e hanno l'identica iniziale (*t*): 'bontatevostra' suonava male come \**idololatria*, \**mineralilogia*. Tanto è vero, che 'salus -ūtis', pur andando, in ogni altra cosa, di pari con 'virtus -ūtis', non vien mai però a \**salū*, e resta *salūte* (merid. *saluta*). Forse, anche 'aestate-' si sottrasse all'apocope perchè il primo *t*, complicato col *s*, non fa cacofonia col secondo. [La sentenza, alla quale s'allude in sul principio di questa nota, è ora da me esposta, a mo' di quesito, a pag. 437-38 del II vol.; e qui mi limiterò a poche parole intorno agli argomenti, che per l'apocope son messi o rimessi innanzi dal nostro D'Ovidio. Dico dunque imprima, che passa una gran distanza fra il caso di *venzei* o di *sossopra* e quello dell'ipotetico *la bontav-vostra* (*bontat-vostra*), cioè fra un caso di composizione permanente e quindi di permanente atonia pel primo membro, e il caso d'una combinazione accidentale, che nessuno, nel paese del *Vossignoria*, vorrà supporre più frequente o stabile di quel che sia o fosse la combinazione inversa, cioè *la vostra bontat[te]*. L'argomento della cacofonia non vedo poi come possa parere conclusivo, quando punto non ispiacciono: *cantate-mi*, *le cantate vostre*, e anche *le cantate tue*, e mille consimili, senza che mai s'abbia alcun sentore d'apocope. E, per ultimo, il suffragio, voluto trarre da *salute*, mi par debole anche per ciò, che *salute*, nell'Italia settentrionale per lo meno, dev'esser voce della cultura (*sanitas* è la voce popolare: it. *santà*, rum. *şenţate*, alb. *şentët*), come s'inferisce, tra l'altre, dal dirsi egualmente *salute* pure a Venezia, anzichè *salude*, come si dovrebbe, o *salúe*. G. I. A.]

<sup>1</sup> [Anche la doppia di *-atte* potrebbe aver la sua ragione etimologica. M'è sempre parso singolare che i romanologi non si fermassero all'*d* che è nel frc. *chanta* (ant. *chanta-t*) e accenna a posizione; e ho sempre creduto che un popolare *cantav't* (*cantaut*) dovesse spiegare a un tempo l'*-du* sicil. ecc. (*purtdu* ecc.), l'*-ó* ital. e spagn., e l'*-a* frc. E ora s'aggiunge l'*-att* di questa contrada, che però bisognerebbe meglio vedere nelle sue attenze per entro alla stessa flessione dialettale, e di cui piacerebbe sapere quanto sia esteso nell'ordine geografico. G. I. A.]

è doppio: *addò* addove, *che dduloure* (n. 173<sup>b</sup>), ecc., o quando tien dietro a consonante, che non sia *n* della parola stessa (v. n. 163, e cfr. n. 136): *wardá*, ecc. Del resto, o a formola interna tra vocali, od iniziale, quando nol preceda una di quelle parole che ne producono il raddoppiamento (n. 173 seg.), scade sempre, al modo greco-moderno, in *đ*, e nelle bocche più plebee passa in *r*: *dá* o *rá* dare, *dicere* o *ricere* (e *rice-ca rice-ca* son chiamate per ischernò, dai meglio parlanti, le persone che più s'abbandonano al vernacolo), *afferata* promessa sposa, *lambarrone* ecc. — Senonchè, in molte voci il *d* interno, tra vocali, si sottrae a codeste peripezie, rinsaldendosi in *t* (cfr. *c* da *g* al num. 153): *štupete*, *fracete*, *'ngutene* incudine, *feçetera* ficcudula; *quatre*, *quatrate*, *Matalena* n. di donna, *Matalune* n. loc. Un esempio di *d* finale superstite, pare *ched* quid: *ched é?*, o *cher é?* (cfr. roman. 'ched é?' che le edizioni del Belli scrivono *ch'edè?*). 163. ND. Sempre si riduce a *nn* (cfr. n. 137): *candanne* cantando, e così tutti gli altri gerundj in '-ando -endo', *munná*<sup>1</sup>, *sfunná*, *ze zeffunná* sprofondarsi (quasi 'se subfundare'), e *nu zeffunne* 'un visibilio, un subisso' (nome ricavato dal verbo), *đonna* de-unde, e l'-*enne* di *vall-enne* e sim., 'inde'. Talora, *nn* da *nd* si scempia: *funèche* fondaco, *'ranedineje* 'grano d'India' (fattane unica voce maschile, che ricorda, comunque esempio ben diverso: *voccapierte* aperti di bocca, sboccati), *winele* guindolo, *lineje* num. 21, *wunece* undici, *quinece*, *renena* num. 55, *sineche* sindaco, *scanagliá* scandagliare (in senso fig.)<sup>2</sup>. — Di L'D ecc., v. il n. 102.

## P.

164. Saldo, pur tra vocali, più che in toscano: *puteca* num. 4, *cupierte*, *cupierchie*, *recuperá*, *capezza*, *capoune* cappone, *sep-puldura*; PP: *štroppela* inezia (cfr. Diez, I<sup>s</sup> 278). — In *cannavoune* canape non è da vedere un caso di *p* in *v*, ma bensì la regolare continuazione del *b* di 'cannabis'. Ma è *br* da *pr*

<sup>1</sup> *munná* mondare, e pur *šegliere*, dicono del 'toglier la buccia a una frutta'. All'it. 'scegliere' qui risponde *capare*.

<sup>2</sup> [Questi esempj di *n* da *nn* = ND, sono, per la massima parte, voci sdruciole. G. I. A.]

in *bbrile* aprile. — 165. E *mp* dà sempre *mb*: *cambana*, *Le Camberelle* n. d'un rione di Campobasso ('Le Camporelle'). — Voce letteraria, *sblenngrę*. — 166. Di PJ PL PS, v. J ecc.

B.

167. Iniziale o interno, esposto di continuo a scadere a *v* e a subir tutte le vicende di questo: *vqcca*, *vqve*, *vesaccia*, *vaçe* num. 93, *vaşę* num. 129, *votte*, *caruņę* carbonchio. 168. MB. Viene a *mm* e persino a *m*: *jamna* n. 140, *rendummerá* rimbombare ('rintombolare'), *camená* camminare (\*camb-inare da 'camba' gamba, come 'ped-inare' dal 'piede', Asc.). — Circa MBJ v. n. 95. 169. Passa in *m*, per assimilazione, in *mammaća* bambagia<sup>1</sup>; ma ancora in *męscuotte* biscotto; a tacer di *Mabelloneja* Babilonia<sup>2</sup>. 170. Del rimanente, il *b*, ove per qualunque ragione resti intatto, ha sempre pronuncia intensa: *Abbele*, *abbetine* abitino, *bbrejanđę*, ecc. Lo stesso è già in pronuncia romana; e perciò, da Roma in giù, così facili gli errori di scrittura in ordine al *b*.

ACCIDENTI GENERALI.

171. Quel che sotto questo capo va notato di più considerevole, è il raddoppiamento costante della consonante iniziale di alcune parole (*rre*, ecc.), e l'attitudine, in certe altre, di raddoppiare la consonante, ordinariamente scempia, iniziale della parola seguente (*e ttu*, ecc.). Ebbi già a trattare di ciò, relativamente al toscano, altrove (*Propugnatore*, V 64-76); e vidi poscia con gran compiacimento i miei studj esser riusciti di qualche utilità allo SCHUGHARDT (v. *Les modificat. syntactiques de la consonne initiale dans les dialectes de la Sard., du centre et du sud de l'It.*, nella *Romania*, III 1-30), come già con non poca soddisfazione li avevo visti in molti punti concordare con le ingegnose osservazioni del RAJNA, *A proposito d'un mss. magliabechiano* (*Propugnatore*, V 29-63). Il

<sup>1</sup> Ne deriverà *mammaćęcę* (pl. *-úęę*), il becchino, che nel Mezzodi porta una veste talare di bombagina bianca. Ma il suffisso mi è oscuro.

<sup>2</sup> [Cfr. num. 120, e Arch. II 456.]

soggetto, considerato in tutta la sua ampiezza, anche dopo le dotte ed acutissime osservazioni dello Schuchardt è ben lontano dall'essere compiutamente dichiarato, e potrà dar luogo a nuove indagini. A preparar le quali conviene intanto raccogliere, nel più sicuro modo che si possa, le norme speciali di ciascun dialetto.

Chi si ponga a determinar cotali norme può esser facilmente fuorviato, quando non gli sienò ben familiari le caratteristiche fonetiche del dialetto. Dalla frase *chessè fa bbrutte* ('ciò disconviene'), a cagion d'esempio, può parere che la voce verbale *fa* (facit) abbia anche qui, come in toscano, la facoltà raddoppiativa (così, diremo, d'ora in poi, per brevità); ma non se ne fiderà chi ricordi la norma del num. 170, secondo la quale il *b* ha sempre pronunzia intensa (*bb*): egli sperimenterà invece gli effetti del *fa* piuttosto sopra altre iniziali, capaci di diverse intensità; e da frasi come *mè fa male la capa, mō fa jugrne*, ricaverà che *fa*, a Campobasso, manca d'ogni facoltà raddoppiativa. Così, chi dal confronto di *cchieseja* col tosc. 'chiesa' ne argomentasse che la voce campobassana abbia subito un raddoppiamento nella iniziale come *rre*, errerebbe di molto; laddove, quando egli ripensi come sia frequente, o anzi, in dati casi, normale l'aferesi dell'atona iniziale (num. 59, 66, 71, 83), vedrà chiaramente in *'cchieseja* la più integra continuazione di 'ecclesia'. Lo stesso dicasi di *llá* illac, o *cquá* ecc[u]'hac; e pur di molti verbi, che, badando al latino o al toscano, si direbbero affetti da spontaneo raddoppiamento della iniziale, e invece ebbero la prefissione di *a* o talora di *in*, e quindi l'aferesi di *a-* od *i-*, la quale lasciò scoperta la doppia consonante, stata già mediana tra vocali; com'è il caso di *'rrecurdá* (cfr. roman. *aricordare*), *'mmešchjá* (\**amm-* od anche \**imm-*). Questo, assai probabilmente, è pure il caso di *ddie'* (num. 17), che, assieme al tosc. *ddio* (mio *ddio*, la *ddea*, gli *ddei*), sarà forma aferetica di 'Iddio' (il dio; cfr. le assimilazioni odierne dell'articolo toscano: *ippane* = il p. ecc.)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> V. *Propugn.* V 75, e cfr. 71. Il fatto che il *-dd*, legittimo solo in 'dio', si comunicasse a 'dea' e a 'dei' 'dee', non ha nulla di strano. Ma lo Schuchardt (l. c., 20) par che mal s'induca ad accettare la dichiarazione che diamo del *dd* di 'dio', e altra non ne dà.

172. Di parole che raddoppiino spontaneamente l'iniziale posso citare: *rre*, *rrejale* regalo num. 65, *rrobba*, *mmerda*, *mmummeja*, *mmolla*, *mmalatija*, *nne* nec, *cchiù* plus, *dde*. Meno le due ultime, tutte queste voci hanno per iniziale una consonante continua; il che agevola di certo il raddoppiamento, ma non si può credere che basti a determinarlo. In *rre* l'eccessiva esilità monosillabica, discordante dal significato molto augusto della parola, può aver determinato il raddoppiamento; e *rrejale* non ha forse fatto altro che seguire il suo etimo. Anche in *nne* e in *cchiù* il monosillabismo e l'intensità ideologica han forse cospirato<sup>1</sup>. In *rrobba*, *mmu-mmeja*, *mmolla* ecc. vi sarà pure assimilazione d'intensità fra le due sillabe attigue. Ma per *dde* (però pur *te*) non so vedere alcuna ragione.

173<sup>a</sup>. La facoltà raddoppiativa non ha nessuna efficacia sopra l'iniziale dell'articolo determinato (*lu*, *la*; pl. *le*) e dell'indeterminato (*nu*, *na*), i quali, proclitici e deboli, non si attentano ad aumentare per nessun verso il loro modesto volume; quindi, mentre il toscano dà *e ttu*, *eppi*, *e ll'uomo*, a Campobasso avremo *e ttu*, *e ppo*, *e mmo*?!, *e cquanne*?, di contro a *e l'ome*, *e l'ugmene*, *e na femmena*. Anche è da avvertire, che la più leggiera pausa può bastare a romper il legame tra due voci, cioè a sospendere la facoltà raddoppiativa; quindi, mentre in toscano abbiamo *a mme ppure*, *a mme mmi manca*, qui avremo *a mme ppure* di contro ad *a mme me manga*. 173<sup>b</sup>. Le quali cose premesse, ecco i monosillabi forniti di facoltà raddoppiativa: *e* et; *nne* nec; *no*; *se* si; *cchiù* plus; *ggia* jam (*giacche*, *giacchè*); *che* quid quod; *a* ad (fuorchè nelle locuzioni verbali sul tipo 'ho a dire', nelle quali l'*a* si abbarbica così tenacemente alla voce di 'avere' da non potersene affatto staccare: *aj-a fá* ho da fare, *t'avis-a fa male*?, t'avessi a far del male?); *che* con, num. 76, 136; *pe* per, num. 114; *so* sum, sunt; *je* est (fuorchè in *je vere*, *n'n e vere*); *ci cie'* num. 23, 93; *me te*<sup>2</sup>. Gl'im-

<sup>1</sup> 'L'initiale renforcée de *cchiù* est due peut-être au sens de ce mot'. Schuch., l. c., 9.

<sup>2</sup> Si notano come saggio alcune frasi: *aja purtà tutta 'ssa sporta apposta pe te*; *se ce uo ji vacce, se nno nemborta*; *we! e ttu pe cchi m'a pegliate?*; *quande ci cciucce, figlie mie, ci pproipa ciucce!*, *tu te ne uo ji (a) ffá mbenne?*;

perativi *fa, ði, sta, va*, non fanno raddoppiare se non l' iniziale dell' enclitica (*famme, deccelle* diccelo, *šťatte, vattenne*; di contro a *fa priešte, ði chelle c' ara dice*). — Mancano poi, al contrario dei corrispondenti toscani, d'ogni efficacia raddoppiativa, i monosillabi seguenti: *jq* aut, *ða, fra, lla, ccuá, ma, chi, tu, ha* habet, *fa* facit, *sa* sapit, *va* vadit, *ða* dat, *šta* stat. 'Ho, fo, so, sto, do', che son fra i monosillabi toscani che raddoppiano, qui trovano corrispondenze bisillabe: *jaje, facce, sacce, štenghe, denghe*. Mancano finalmente di efficacia raddoppiativa, così come in toscano, gli articoli, i pronomi proclitici, e *ðe* = di, e *mç*; come anche i due monosillabi ignoti al toscano: *ca* quam num. 148, *ne* (coi vocativi, tosc. *ç*); e *vç* vuole, *pç* può.

174. Quanto alle voci polisillabe fornite d'efficacia raddoppiativa, le divergenze dal toscano sono notevolissime; essendochè le ossitone tutte, che in toscano ne costituiscono la parte massima, qui ne sieno affatto da escludere. Perciò avremo: *pecche' mç?* di contro al tosc. *perché' mmai*; *jarrá decenne* di c. a. *anderà ddicendo*; *addç vaje?*, *magná pane, vede' terra, sendi fama* e così con tutti gl'infiniti; e *Lunedì passate, L. vendure*, di c. a *Lunedì ppassato* o *vventuro*, e così tutti gli altri nomi di giorno in *-ði* (*Lunedì mmatina* o *L. sseira* e sim. sono eccezioni illusorie, poichè vi si tratta di semplici aferesi; come si vede chiarissimo dalle frasi *Sabbet' ammatina* o *S. asseira*). All'incontro, il riflesso del pronome 'omnis', che in toscano non produce raddoppiamento<sup>1</sup>, qui lo produce: *joğnettandç* di contro al tosc. *ognitanto* ecc. Concorda col toscano il *cacche* (num. 148): *cacchevçta* = *qualchevolla*; e così *cumme* comparativo: *cummette* = *comette* (ma *cumme te chiama?* di c. a *come tti hiami?*). Di 'qualche' si può presumere che gli si attacchi un 'et' (v. Diez, less. s. v.); ma di 'come', se può presumersi lo stesso pel campobassano *cumme* nella comparazione (cfr. napol. *cumm' a tte*; e campob. *gruçsçe quand' e tte*, accanto al napol. *gr. quand' a tte*), non si può

---

*fa chelle che ppreute dice, no cohelle che ppreute fa; tu che llibbr' e llibbre me va cundanne!* ecc.

<sup>1</sup> *Ognissanti*, come già dissi (*Prop. V 77*), è il continuatore popolare del latino ecclesiastico 'Omnes-Sancti'.

per il toscano; ove il raddoppiamento proverrà dall'assimilazione del *d* di 'quomodo' (cfr. l'emiliano 'cmqd'), la quale ha luogo anche nel semplice 'modo' (*nel mq' cche ttuccredi*, e così come *ccredi* = 'comod credis')<sup>1</sup>. Anche *patre* e *vergenę* danno *patrefrangische*, *patrettošte* (il padre Tosti), *vergenemma-rija*. 175. Circa poi le iniziali che si raddoppiano, è notevole che la qualità d'alcune non s'alteri (*p-pp*, *k-kk*, *ć-ćć*, *m-mm* ecc.), e d'altri s'alteri o appaja diversa (*j-gghj*, *v-bb*, *ĵ-gg*, *đ-dd*). V. i num. 89, 93, 108, 118, 152, 162, 167.

176. Iato. Chi sente uno di Campobasso (e così potrei dire di molti altri paesi meridionali) a parlare italiano o a leggere il latino, è colpito subito dal gran numero di *j* epentetici che quegli interpone ad ogni più lieve incontro di vocali: *poĵeta*, *bbeĵato*, *pajese*, *maještro*, l'*ideja non angora divenda jatto*, *tre janni*, ecc. Ma nel dialetto, l'occasione di codesti *j* si riduce infinitamente, o perchè all'iato vi si rimedii per altre e più organiche maniere, o perchè l'iato, prodottosi nel toscano per dileguo di consonante, qui all'incontro non si faccia. Così, degli esempj che testè davamo, solo i tre ultimi occorrerebbero nel dialetto, gli altri andando risolti a questo modo: *puweta*, *vejate*, *pajese*, *maještře*; cfr. i num. 26, 65, 73, 78, 86.

177. Epentesi di *e*. Anche i nessi di consonanti sono spesso avversati, e vi si rimedia con l'inserzione d'un *e*, che però ha un valore irrazionale, comunque nella scrittura noi non l'abbiamo potuta distinguere dall'*e* ordinaria. Così è in *colepa*, *rolece* (num. 102), *vitere*, *vizeje*, e in tanti altri che si son trovati più sopra. 178. Epentesi di *u*, oltrechè nel solito *aguanne* num. 75, in *mascuarata* mascherata; cfr. i napoletani *stracque* stacco, *ćucquaglie* (di cui vedi il num. 108), *'nguacchiate* macchiato (di c. al campob. *'nghiaccate*; 'incaccolato?'). 179. Prostesi: di *v*, in *vqñe* ugnere num. 53, *vave* -a avo -a, *vute*<sup>2</sup> gomito (da [g]u[vi]to); di *j*, in *je*, *jesse*, *jecche* num. 23, *jereva* nn. 23, 110, *jietteche* *jelleca* num. 143,

<sup>1</sup> [Non mi vo' pronunciare intorno a quest'ipotesi; ma avvertirò nuovamente, che l'em. *cmqd*, e simili, sono aggregati neo-latini [che-módo], i quali equivalgono al lat. *quómodo*, onde *cóme* ecc., ma non ne provengono. Cfr. Arch. II 415 n. 2. G. I. A.]

<sup>2</sup> Napol. *vute*. E plur. campob. *vqtera*.



*ji* ego (eo, ie, ji') e *jije*. 180. Attrazione di *i*, in *avvire* num. 63, *vovjera* borea, *proipa* propria(mente), *maitenata* 'suonata fatta sotto le finestre d'alcuno la mattina di Capodanno', e nell'esito di GN (num. 155).

### Appendice.

#### APPUNTI MORFOLOGICI<sup>2</sup>.

181. Gli aggettivi di 3.<sup>a</sup> declin. (*felix*, *viridis* ecc.) assumon tutt'i nel femminile la desinenza analogica *-a*: *fèlica*, *verda* ecc.; fatte, s'intende, sulla pronunzia di quest' *-a* le riserve espresse al num. 61. — 182. La proclitica ed enclitica avverbiale e pronominale *ce* 'ci' ha il valore non solo di pronomi di prima persona plurale, ma pur di quel di terza singolare e plurale, quando però le succeda altra particella pronominale: *facçelle* (napol. *fangelle*) e *ce l'ara fà* è insieme 'facci, fagli, falle, fa loro... ciò'; laddove *facce* (non così il corrisp. nap. *fange*) è limitato alla prima plurale. 183. E al 'lo' masch., '-la', '-lo' neutrale, rispondono qui *-elle* *-ella* *-elle* (cfr. n. 31 e n.), semprechè dalla voce verbale li separi una enclitica: *purtatille* *pórtatelo*, *purtacélla* *pórtacela*, *deccélla* *diccelo* num. 173. Cfr. *-enne* nn. 32, 163. Mentre si ha pure semplicemente *pórtete* *-la pórtalo* *-a* ecc.<sup>3</sup> 184. I pronomi possessivi qui (come in tutto il Mezzogiorno, s'io non m'inganno) vanno posposti sempre al nome: *lu libbre mie'*, *la casa mejja*, *le casera toue*, *la casa nostra* ecc.<sup>4</sup> E coi sing. dei nomi indicanti gradi di parentela i pronomi possessivi di prima e seconda persona singolare sogliono fare una voce sola (sempre senza l'articolo): *padreme*, *frateme*, *figlieme* e *figliema*, *mariteme*, *nepote* *-ema*, *cajenateme* *-ema* num. 155, *vaveme* *-ema*, *sucreme*, *socrema*, *jénnereme*, *norema*; e così *padrete*, *figlieta* ecc. ecc.; cfr. i nn. 14, 41, 60.

<sup>1</sup> [Qui va però considerato l'estesissimo tipo *maitina maitino*.]

<sup>2</sup> Nello spoglio fonetico ho gettato qua e là quel che di più notevole avevo in fatto di morfologia. Tuttavia non mi pare inutile il fare qui qualche aggiunta, e soprattutto il presentar tutto intero qualche paradigma verbale.

<sup>3</sup> Notevole il *portáte portála* e sim., della Basilicata: quasi 'portá(il)um'.

<sup>4</sup> Non posso tenermi dal rammentare qui, come per incidenza, la strana dicitura del dial. napoletano, il quale per 'un mio amico', 'una mia sorella' e sim., dice 'n *amiche dù mijé*, 'na *sora dà mija* e sim., q. 'un amico del mio', 'una sorella della mia' ecc. E così pure: *chisté é ddù mijé*, *chesta é ddá mija*, ecc.

185. Paradigma<sup>1</sup> di 'avere'<sup>2</sup>. — Inf. *ave'*, prep. pass. *avè -a*, ger. *avvenè*. Ind. pres.: *ji aje, tu a', jisse a; nu avemè, vu avete, l'ore anne*. Impf.: *avejja, avije avejja; avavame, avavate, avejene*. Perf.: *avive, avistè, avette; avemme, avistève, averne*. Futuro: manca. — Cong. pres.: manca<sup>3</sup>. Cong. impf.: *avesse, avise, avesse; avéssemè (e avésstème), aviseve (e avéssite; v. i nn. 6, 129 e la n.), avessene*. — Imper.: 2. sing. e 1. e 2. pl., come le rispettive pers. dell'ind. pres.; 3. sing. e 3. pl., come le rispettive pers. del cong. impf. (v. la n.); ed anche vedemmo una 1. sing. al num. 132 in n.<sup>4</sup> Condiz.: *avrija avrišè, avrija; avrimme, avriševe, avrijene*.

186. Parad. di 'essere'<sup>5</sup>. — Inf. *jesse*, pcp. *šate -a*, ger. *'ssenè*. — Ind. pres.: *so, či čiè (nn. 23, 93), je (nn. 23, 179); seme, etè, so*. — Impf. *eva, ive, eva; avame, avate, evene*. Perf. *fose (num. 49), fušè, foše; fošeme, fušève, fošene*. Fut.: *sarraje, sarrd, sarrá; 1. o 2. pl. mancano, sarránne*<sup>6</sup>. Cong. pres.: v. il num. preced. Cong. impf.: *fusse, fušè, fusse; fussemè, fušève, fussenè*. Imper.: v. il num. preced. Condiz.: *sarrija, sarrišè, sarrija; sarrimme sarrišève sarrijene*.

187. Parad. dei verbi in -a r e. — Inf. *purtá*, pcp. *purtate -ata*, ger.

<sup>1</sup> Ometto naturalmente, così in questo come negli altri paradigmi che seguono, i tempi perifrastici: 'io ho avuto, io aveva avuto, io avessi avuto, io avrei avuto'.

<sup>2</sup> Tralascio di premettere alle voci di questo verbo, e degli altri comincianti per vocale, il *j* prostetico, elemento mobile, di cui la presenza dipende meramente dal posto che le dette voci occupino nel discorso. Si dirà, p. es.: *quand' ave' abbuscate?* quanto avete guadagnato?; ma: *jave'm' abbuscate* ecc.

<sup>3</sup> Ed anche in tutti gli altri verbi, qui come forse in tutto il Mezzogiorno. Vi si sostituisce l'indicativo presente, ed anche, in dati casi, il congiuntivo imperfetto (p. es. *di che rrapisse di' che apra*). Di qui il tanto abusare, che, anche scrivendo, fanno i Meridionali dell'imperf. cong.

<sup>4</sup> Valgon queste norme per tutti i verbi.

<sup>5</sup> Frequentemente la plebe sostituisce questo all'altro ausiliare; p. es.: *čiè vištè a ppatremè?* hai visto mio padre? e sim.

<sup>6</sup> Il futuro, del resto, è qui, come forse in tutto il Mezzodì, pochissimo usato; fino a farci nascere il sospetto, se quelle voci, che pur se ne possono citare, non sieno per avventura semplici affermazioni dialettali del paradigma della lingua letteraria. Comunque, è usato principalmente nel senso dubitativo; p. es.: *sarrá vere?* e sim. Ordinariamente vi si sostituisce l'ind. pres. E quando v'entra il concetto dell'obbligo o della necessità (il continuatore di 'debeo', d'altro lato, qui manca affatto), abbiám le forme perifrastiche: *dja purtá* 'ho a portare' (v. num. 173<sup>3</sup>), *dra purtá* 'hai da portare', *dra p.* 'ha da p.'; *avema p., avèla p., anna purtá*. E così si conjuga via via *avejja purtá, aviva p., avessa p., avrija p.*, ecc. ecc.

*purtanne*. Ind. pres.: *portę, puortę*<sup>1</sup>, *porta*; *purtame, purtate, portęne*. Impf.: *purtava, purtave, purtava*; *purtadme, purtate, purtavenę*. Perf.: *purtave, purtašte, purtatę*; *purtamme, purtašteve, purtarne*. Fut.: *purtarraje* ecc.; v. il num. preced. Cong. impf.: *purtasse, purtaše, purtasse; purtasseme, purtaševe, purtassęne*. Condiz.: *purtarrija* ecc.; v. il num. preced.

188. Parad. dei verbi in -ire, al quale si conformano altresì, fuorchè nell'infinito, tutti i verbi in -ēre e in -ōre. — Inf.: *durmi, vede', legge*; pop.: *durmutę, vište* (però *ulute, putute, saputę* ecc.), *lette e leggute*; ger.: *durmenne, vedenne, leggenne*. Ind. pres.: *dorme, duorme*<sup>2</sup>, *dorme*; *durmeme, durmetę, duormeņę*; e *vedę vide... vede-me... vidęne; legghę liegge... leggeme... lieggęne*. Impf.: *durmejja, durmije, durmejja*; *durmavame, durmavate, durmejņę*; e così *vedejja* ecc., *leggejja* ecc. Perf.: *durmive, durmište, durmette; durmemme, durmišteve, durmerne*; e così *vedive* ecc., *leggive* ecc. — Cong. impf.: *durmesse, durmiše, durmessę; durmesseme* (e *durmassime*), *durmiševe* (*durmassite*), *durmessęne*; ecc. Condiz.: *durmarrija, durmarriše* ecc.

189. Gl'irregolari, in tutto tra loro conformi, *štá* e *dá* (v. num. 2), pop. *šate* -a, ger. *šanne*. Ind. pres.: *štenghe, šta', šta; štemę, štetę, šanne*. Impf.: *štejja, štiję* ecc., v. il num. preo. Perf. *štive, štiste, štetę* ecc., v. il num. prec. Cong. impf.: *štessę štise* ecc. ibid. — Condiz.: *šarrija* ecc.

190. Parad. di *ji* 'ire'; pop. *jute* -a; ger. *jenne*. Ind. pres.: *voje, va', va; jame, jate, vanne*. Impf.: *jija, jije, jija; javame, javate, jivene*. Perf.: *jive, jiste, jette; jemme, jisteve, jerne*. Cong. impf.: *jisse, jise, jisse; jisseme, jiseve, jissene*. Condiz.: *jarrija* ecc.

191. Alcune irregolarità, circoscritte al solo ind. pres.: *veni: venghe, vie', ve; veneme, venete, vienne*; - *toné: tenghe, tie', te* ecc.; - *ulé: voglie, wuó, vó; uleme, ulete, wuonne*; - *puté: pozze, puó, pó; puteme, putete, puonne*; - *fá: facce, fa', fa; faceme, facete, fanne* (impf. *facejja*, perf. *facive* pop. *fatte*, ecc.); - *sci: jesche, jiesce, jescę; sceme, scete, jiescęne*.

<sup>1</sup> E così *tu cunde, tu piense, tu mine* (v. i nn. 9, 15, 28, 31, 37, 42, 45, 46, 53, 56), ma *tu magne, tu figlie, tu agghiusšte* (v. i nn. 30, 38, 52).

<sup>2</sup> E così *tu siende, tu cride, tu canuše, tu vive* (bevi), *tu mitte* ecc. e *lgrę siędęne, cridęne, canušeņę* ecc. ecc., di c. a *tu chiagne, tu frije* (friggi), *tu fuje* ecc. ecc. Vedi, oltre i nn. cit. nella n. al num. 187, anche i nn. 10, 21 e 48.

# TESTI INEDITI FRIULANI

DEI

SECOLI XIV AL XIX,

RACCOLTI E ANNOTATI

DA

VINCENZO JOPPI.

## Avvertimento.

I più antichi documenti manoscritti di quella lingua friulana, che vive parlata in tante varietà fra Trieste e la Livenza, sono i pochi *Saggi* che ancora ci rimangono del secolo decimoquarto; ed è, in generale, perduta nel Friuli quasi ogni memoria scritta di tempi anteriori. Le infelici condizioni di questa contrada, travagliata da continue guerre, frequenti carestie e pestilenze, erano d'ostacolo a ogni coltura letteraria; e quanto ci resta pur di scritti italiani del Friuli di quel secolo, è di gran lunga inferiore alla messe che è dato vantare a più altre provincie dell'Italia.

I *Saggi* del secolo XIV, come pur quelli del XV, furon raccolti dai *Libri* delle spese ed entrate de' Comuni, delle Chiese, Fraglie e Famiglie, che talvolta si tenevano nella lingua parlata, da chi ignorava il latino e l'italiano. Due brevi composizioni poetiche, d'argomento amoroso, sono i soli frutti letterarij che ci fu dato ritrovare di quell'età. È probabile, che i fatali avvenimenti, onde era impedito lo sviluppo intellettuale del Friuli, contribuissero a disperdere quanto la Musa popolare pure andava dettando.

Il secolo XVI segna un vero risveglio nella nostra regione, specialmente in ordine agli studj classici; e le nostre biblioteche son piene di opere latine di quel tempo, stampate e manoscritte, così in verso come in prosa. Solo dopo la metà di quel secolo, cominciarono i Friulani a maneggiar bene la lingua italiana, prendendo a modello quanto di più elegante e corretto la stampa offriva alla portata di tutti. I viaggi resi più agevoli, e il moltiplicarsi delle scuole, contribuirono potentemente alla diffusione di quella coltura, alla quale il Friuli si era andato preparando dopo il 1420, che è l'anno della sua annessione alla Repubblica di Venezia. Per quest'annessione, la

provincia nostra avea trovato pace e prosperità, ben largo compenso alla perdita della sua autonomia, poichè, durante il fiacco governo de' Patriarchi di Aquileja, desolata da perpetue lotte intestine, ess'era sempre rimasta molto addietro nelle lettere, nelle scienze e nelle arti.

Nel Cinquecento, illustrato fra noi dagli Amaltei, dai Luisini e dal Valvasone, coltissimi scrittori di prose e rime italiane, troviamo eziandio i primi prodotti letterarj in lingua friulana, dettati da uomini di qualche ingegno, quali il Morlupino, il Sini, il Biancone ed altri. Non sono che pochi frammenti, la maggior parte poetici, ma tutti preziosi per la storia della lingua. Il Liruti, lo storico della letteratura friulana, che ricorda così gran numero di scritture patrie, sdegnò di registrare le vernacole, quasi vergognandosi dell'abito incolto del parlare nativo. Erano i tempi della più assoluta ammirazione per le lingue classiche, e possiamo facilmente scusarlo di questa noncuranza.

La vena dello scriver friulano scorre più abbondante nel secolo XVII. Alla copia s'unisce lo spirito, che però spesso degenera in scurrilità; e la lingua si fa più ripulita, più elegante e più dolce, ma però meno caratteristica ed originale che non nei tempi anteriori. La fantasia è fresca, lo stile facile ed il gusto più corretto che non nelle ampollose poesie italiane de' contemporanei.

Anche qui la messe più ricca è di versi; l'amore è il tema favorito; ma un amore ben più sensuale che non platonico. Le burle facete, le avventure oscene, le satire, s'alternano colle poesie sacre e di occasione; e, pur troppo, ben rare volte la Musa vernacola s'innalza a celebrare nobili gesta o la dolce tranquillità della vita dei campi.

I migliori poeti friulani del Seicento sono Eusebio Stella di Spilimbergo e il conte Ermes di Colloredo, questi vantato sopra gli altri, anche perchè la stampa ne divulgò le briose composizioni per ogni parte della provincia. Appartengono ancora a questo secolo le *Rime* di Paolo Fistulario e de' suoi allegri compagni, oltre quelle di molt'altri anonimi, che se non brillano sempre per la novità de' concetti, ci debbono pure esser cari perchè hanno mantenuto ben vivo il culto operoso della patria favella.

Nel secolo XVIII decadiamo. Abondano le *Poesie Morali*; ma se il buon costume ci ha guadagnato, la lingua ha perduto all'incontro molta parte della sua freschezza, e spesso diresti che si scriva traducendo dall'italiano, così nel verso come nella prosa. Si distinguono tuttavolta: Gabriele Paciani di Cividale e il Busizio di Gorizia, au-

tore del travestimento furlano dell'Eneide; e anche son notevoli alcune *Canzoni villereccie*.

Recheremo pochi *Saggi* di questo periodo di decadenza, e baderemo a sceglier bene. Era poi serbato a Pietro Zorutti, nostro contemporaneo, di dare al verso friulano una venustà e uno splendore, che non s'eran mai prima raggiunti, e che difficilmente potranno più essere uguagliati.

Nei *Testi*, che qui sono offerti, è sempre conservata l'ortografia originale, salvo quel che s'aggiunge nell'interpunzione e negli accenti. S'è pur data o tentata la spiegazione di alcune voci non più in uso e non registrate nel *Vocabolario Friulano* dell'ab. J. Pirona (Venezia, 1871). E i *Testi* sono inediti, pochissimi eccettuati, che però furon corretti sugli originali.

Udine, novembre 1876.

---

## I.

## SECOLO XIV.

## 1. SPESE DEL COMUNE DI CIVIDALE.

[Archivio notarile di Udine, Mss. Varj, Vol. I.]

1340.

Dedi adi 15 di mazo a quelli chi furin a chonzar lu Statuto denari XI per uno.

Adi 8 esendo zugno per uno spervere e a uno chi gé a Fagedis a chomperarlu den. 78.

Adi 2 esendo luglo, al magistro et quelli chi furin a portar li balestri et li tulin a corte et tornarli indirer 30 den. per uno. 16 ottobre per 8 cari di savolono den. 8.

## 2. DAI QUADERNI DELLA FRATERNA DI S. MARIA DE' BATTUTI DI UDINE.

[Archivio dell'Ospitale di Udine.]

1349.

Pagai a li predi di Sant Adori di fit per la tera che nus dé Lapro toscano. Item dei den. 40 a Francischin nodar per scrituras chi ello fes alla casa.

Per tre miglars di modons e per las charaduras [lire] di frisachensi XVIII.

R. [ricevette] Magistro Niculuso Camerar marche IX da Lenart Bitus che fo chamberar li inant di primo di zenar.

R. den. XX che fo venduda la peverada che romans de la charitat.

R. den. 12. da Chumina la madrigna cu fo di Zanda inpentidor per las messas d-un-ano [anno].

## 3. DAI QUADERNI DE' CAMERARI DELLA FRATERNA DE' BATTUTI DI CIVIDALE.

[Arch. dell'Ospitale di Cividale.]

1350.

In primis recevé io bortolomio de Brios fra di josep de Flumisel VI star

di formento cha dan e del an cu cor V star de avena, VI star de melg et iij conz di vino.

1352.

Si dié Stiefn di Flumisiel si s-achordá chul priul di Sent Dumini per un star di forment e un d'aveno. E anchimo si s-achordá chu la priolo de lo zelo per un star di forment.

1354.

Fo fata una carta con una vigna fo dado a Pedrus manual per VII anni a miezia, la vigno si é su la mont di Sent Filip cu fo di Ser Udurlú lu lunc, iij di gisint vendemis.

1355.

In d-avost si fo comprat zera cun volontat delg Priulg e delg cunsiglier li-vry 18, per X diná la livre. Si fo spindut par spali di fa gli ziriuz. Si a eibut tot per cero e per lavuriduris meza marcha.

Si arecevir gli Frari menor per l'anima di dona Felis soldi 40 e for daz per chutuardis mesis soldi 14.

1355.

adi VII di seseledó si fo spindut per un quaderno per scrivir li chanzon soldi 5.

Si fo spindut a Sent Dorat soldi 12, vot al predi e 4 per spensaris.

Si comprai io Jachu alg masari di Flumisel tre [denari] chielg furin doi dinar di pan e 3 bosiz di teran per sis pizul la bozo e miez dinar di formadi e miez dinar lu ingnostri.

Si ob Brunis per uno vio d-oleio chel fes.

Si ob lu predi di Sant Martin chel dis meso soldi 2.

Si spendei cul Indri cha dus lu fit, chelg bivar soldi j.

Si ob Lenart chaliar quant el stié amalát in dos setemanis. Item fo dat ad uno varfino soldi 27.

#### 4. DAI QUADERNI DE' BATTUTI DI UDINE.

[Bibl. Munic. di Udine.]

1357.

Per la oblacion da mese di marzo.

Pagay per far lis villis di Micul per una sela di vin denari XV.

Per doi ceris novi fati devant la Virgin Maria.

Spendey in chel dí chu furin chá gli massari di mas zoé la dí d-ogna sent per bevi, frixacenses iijj.



Par doi ceris pizuliz devant la Virgin.

Spendey per legnis chu furin comperadis per lavar li bleons de li poveri den. 12.

Per doi star di zesera comperada per lo gustar, mezza marca di den.

Spendey per scortegar lu bus den. 5.

Pagay per far cruvir l'Ospedal den. 24.

5. DAI QUADERNI DE' CAMERARI DELLA CHIESA  
DI S. MARIA MAGGIORE DI GEMONA.

[Archivio municipale di Gemona.]

1360.

Adi 3 di zugno.

In primo spendey per fa meti lu lastrat su lu chanpanili che ió dey su a glu filgli che fo mestri Grilg e a Salt marche di denari 4 et den. 10.

Spendey per una seredura di zep che fo mesa su lu usso del chanpanili den. 24.

Item per fa infodrá lu usso de Sacristia et per breys che bisogna al det usso, den. 25.

Per uno cesendeli de vero, den. 4 et per saulin che bisogna ad un cesendeli den. 3.

Item dey a Miser lu Plevan per la spesa che-l feys a tray lu libri grant fur di Padova et cundurlo a Glemona lire de Soldi 5.

Adi 22 de Settember dey a Blasut per che-l conzá glu chandileri che teyn glu dupleris delg morti, zoé vj chandileri lib. parv. 6  $\frac{1}{2}$ , [cioè lire di piccoli veronesi].

Adi 2 di zener

per fa condur l-ago del batem in pasca tefania den. 2.

Adi 3 di marz dispendey per fa adu la crisma de Agulea den. 24.

Item per fa glu grandi ceris di pasca mayor marche 4 di den.

Par chel feys glu ceris di pasca maior, den. 63.

Par chel lavá lis anchonis den. 12.

Dei a pre Mattius perche portá lu chorpus Domini in torn tavela in sabida de batem, den. 24.

De May

Per fa aplanchá lu solar chi-é sot li chanpanis.

Dei a Blasut de Ser Gabriel per lu çigl del agnul chel indorá.

Item a chulor che aiudar tirá su le scale et meti lu may su lu chanpanili, den. 12.

Item dispendey per 12 chandelotti che fo mitut denan glu apostuli quant fo lu in noval de la segra den. 6.

Par lu inaversari den. 20.

1360.

25 de zugn.

Dey a uno pover, soldi 20.

Dey per l'arciavol lire 8 di soldi.

Dey a Zuanut inpintidor . . . . .

1366.

Item dispendié per un Codes che despegnay in Venesia da li Frari di S. Maria el qual fo fato a Padova ducati 13  $\frac{1}{2}$  in oro.

1367.

Fo spendut per dir lu Salteri a la zelo per un ano, marche . . . . .

Per una trizera a donar a li noze di Pinta quando el vadigá la muglier ducati 2 in oro.

Spendut per un star di favo in chaso, den. 36.

Spendut per dar al mestri de la schola per lis quartucis di pasche per l'infanti, soldi 6.

Per lu ineval del pari di Signu march. j di denari.

Per la intantesim di Danel e Setimina e in cera oferta 35 soldi.

Fo spendut per dar a Mestri Michul inpintidor per inpintir lu zil, el drapi di denant e far figuri in lu mur per gonselgo de Ser Menaat, per la so fadiga marche 6 di soldi.

Fo spendut per comperar una cope per meter li ariquile sot l'altar, soldi 17.

Fo spendut per andar a Udin e Sofinber a fa la grazia al vescuf e a-donar al so canzilir chi ni fes lu sigel su, den. 100.

1371.

Per andar al playt a Udin.

Dey a Zuanut inpintidor per far la salutazion in le finestri davur l'altar mayor, soldi 22.

1373.

Spendey gli quai dey a Zuanut inpintidor per la so fadio per lavar e per cumedar li figuris e lis ymaginis del crucifixo den. 40.

Item per far cruvir lu teto a copo de la Glesia.

Per lu fat mirindo e pan prendi ogno dí azó chel no gisisin de lavoro e no s-inderedasin ad alá chaso per duti lu sis dis, den. 4 per dí.

Spendey per ricevi l-arciaul e gli previt per V boce di Romania. — Item spendey per far conzar zoé cuvrir lu gradual . . . . .

1374.

Spendey ch-ió dey a mestri Michul inpintidor per la tavola che l'impinti davanti l-altar de Sant Jacu, libr. 7.

1389.

Spendey per la tavolo d-arigint soro indaurado de dar la pas chu ió comperai de Grabiél filg del Bul d'Udin per chomandament delg Prochuradors, march. di soldi 8, e sol. 116.

1392.

Item spendey li quali ió dey a Misser lo Veschuf per so fadio quant al segrá l-altar maior, duc. 5 <sup>1</sup>/<sub>2</sub>. Item al so infant, den. 10.

1394.

Spendey lu dí de la Annunciation di S. Maria per ariceu Misser lo Veschovo et li previdi et li fravi e con quelli che aydá el zago, per aribola, den. 22.

Item spendey per lo Arcionasi et a cholori che portarin lis crous inontra lo Patriarcha, zoé per bevi, den. 3.

1395.

Spendey per dar al l-arziavul, al so mamul per lui, per lo arcionasi che la Glesia paga, march. una.

1396.

Spendey lu dí di S. Maria per glu Avenzonas chu aduserin glu ceri per ricevergli, sol. 8.

1402.

Spendey ch-ió dey a mestri Gubertin per impintura che lu feis in la anchono de la S. Maria ch-ió compraa, den. 5.

6. CANZONE, SCRITTA SUL ROVESCIO E NELLO STESSO CARATTERE  
DI UN ATTO NOTABILE, ROGATO IN CIVIDALE IL 14 APRILE 1380.

[*L'orig. nella Coll. Pirona, Musso Civ. di Udine; edita nel 1864.*]

Piruz myo doz inculurit

Quant yo chi viot dut stoy ardit,

Per vo mi ven tant ardiment

E su surz soy di grant vigor

Chió no croç fa dipartiment

May del to doz lial amor <sup>1</sup>

Par manaso ni per timor

Si chu nul si metto a strit.

<sup>1</sup> Versi cancellati: Ni pur cheseg ni per culor  
Metinsi pur ben-a strit.

Piruz ecc.

Ogn-om mostri voglo scuro  
 Ch-ió no intint may di laasá  
 Di pásiris par pavuro  
 Lu pani pur semená  
 Mo plui chu may intint amá  
 A chugle ch-ay simpri sirvit.

Piruz ecc.

Per zo dumlo byello e zintil  
 Quant anch yo pues vus vuelg preyá  
 Vo no sayes d-anim tant vil  
 Di may volemi abandoná  
 Par det d-angun malvas bosá  
 Chu ca simpri ni mai mintit.

Piruz ecc.

Chianzunetto va cun Dió  
 A chello dumlo saludant  
 Di chui fidel soi sirvidó  
 E so celat saray amant  
 A mil mil ang s-yo vives tant  
 Al so amor si soi unit.

7. DA QUADERNO DI ENTRATE E SPESE DELLA FRATERNA  
 DI S. MARIA DE' CALZOLAJ DI UDINE.

[*Museo Civico di Udine.*]

1380.

Jacumuc di Viscon den. XLVII per inprest sora dos aruedis inferadis in  
 Sent Cancian sint a Santa Maria e pesonal j di forment.

Fo vendut vaselli iij di vin par den. XXXjij lu cong vindut a clar.

Item martin di Lauzac sol. iij  $\frac{1}{2}$ , par formadi par lu fra di Gor in prisinza  
 Eler el fra di Gor adi XVI in november

Item Denel di Lauzac dé dar den. XLiiij fata rason adi XXVI november  
 item pix. [piccoli] viij par lis misuriduris in prisinza martin e laurinc  
 pividor.

Par imprest adi XX in marc pesonalg VII di sigela in sent marc, stars ij  
 di melg adi iij in iung.

Item zuan dal degan ll. [lire] viij di dinars; Hostasi di percut è fedesor  
 e pagador fato reson MCCCCLXXX. adi XXI in december.

Item martin dé dar marcha ÷ e den. viij per inprest e per j vistit e per j mantel. Item den. iij per pes. Item j star di sorc.

Item ll. iij ÷ di carn di porc per den. iij la lira.

Item den. ij ÷ per saladic e per vin adi XVI in marc.

Adi XXvij in iung termit in sabida per imprest sora j zupa e un camisot adi Xij in seselador.

1381.

Gnesa muglir chu fo lenart di lauzac marcha j per imprest per apagar j vacha; Eler e martin di lauzac for pagadors in oblegant la vacha e j boi e tuti li beni: martin e Eler in prisinza Niculau tesedor e pieri caliar filg di.... di bore d-auléga e beltran di lauzac nevot martin, MCCCLXXXI adi Xij in aprilis, termit a Sent Michel.

Item den. XL per lis caraduris del vin: item p. [piccoli] per lis misiriduris del vin.

Item den. XVI per j scrova e den. XLvij per un star di sigela.

R. [ricevuto] di Zuan ziner di denel, vassel j di vin per den. XXVj lu congi.

Item per par j di fiergis de la chavala.

Item pesonalg v di tramesta.

Item den. iij per la spesa dal boi e Gnesa é siuritat per la blava e per tuto e si m-a inoblegat i boi e se no m-a contentat di tuto, Gnesa mi deba menar lu boi in anzi Sent Michel.

#### 8. SPESE DEL CAMERARO DEL COMUNE DI CIVIDALE.

[Archivio notarile di Udine; Vol. I Mss. Varj]

1380.

adi 10 di iugl diey a Pieri Brich chel portá 2 letiris una a Ser Redolf a Triest e laltra a Michulus di Cararia per comandament degl Provededors, denari 60.

Jn chel di diey a Ceco per la part chi gli tocava di 5 magl pes degl be-cari chi furin incondagnadi per comandament degl Provededors, den. 20.

Adi 17 di iugl diey a Culosis chu zió inbasador ad Udin, den. 72.

Adi 19 di iugl comprai libre 21 di colac di sef per deber far pagnarogl quant veç la nuela di Pola, den. 63.

Adi 21 di iugl diei a Dumini Brich chel fo a Puriesin a comandá cari chi ciesin a menar arcila in cort per lu brasagl, den. 4.

Adi penultim di iugl diey a 24 pedoni che debevin alar a Cavadistria e si furin mandadi a Triest par rason chi Cavadistria si fo tolta per Viniciani e si debevin avé la ferma per un mese per cascadu, marche 2 di soldi al mes.

Adi 2 d-avost diey agli caradori chu zirin a Triest chu la pedonaglia mar-  
che una di den. e ad un di Pola che portá una casa di piloz daur gli cari  
che zievin a Triest den. 2.

Adi 9 d-avost diey a Ser Redolf ed a Zuan tant chi zirin in Udin al Par-  
lament a deber diputar gli homini a rezi la contrada, fortoni 3.

Item per un coder di carta den. 7.

Adi 14 davost diey a Ser Redolf quant el alá cun Zuan Toni chu zirin al  
Parlament ad Udin cun 5 cavali e Ser Redolf stiet 2 df e Zuantoni stiet df  
uno per li spesi e per lu nolo degli cavali, fort. 3.

## 1380.

Adi 16 d-avost spendey per braza 3 di vergado per lu palit da pé, costa  
al braz grossi 25 e per braza 25 di scarlatin per lu palit di caval in rosson  
grossi 30 lu braz.

In cel df diey per la purcita cul furniment den. 28; per lu speruar den. 80;  
per la storiga den. 14; per un galo den. 5; per doy astil a portar su li palj,  
den. 16; per lu nolo di 5 cavali che portarin li palj in tor la tera per quela  
not e per in deman, den. 32; per pasa 12 di sogá per far lasar li cavali, che  
costa soldi 2 lu pas. Per vin agli pividori la villia di Sanct Donat den. 6. —  
Item spendey lu df di Sanct Donat per libre 6 di pignocat e di cochuli, con-  
feti chi costa la libra den. 32. Item per gli dopliri ad andar intor la Tera  
chu la prucision e si furin lib. 25  $\frac{1}{2}$  di cera in rosson di den. 15 la livra. Per  
far colazion chugli furistiri den. 16.

Adi prim di vendemis comprai livra una d-oglo per far meti entri lu ces-  
sendeli a deberlu far arder in cela not, den. 6.

Adi . . . d-otor per una maza di tela di lin per meti intor gli suanpu-  
gla dela fontana den. 9.

Adi 25 detto, diey a Candit infant del Gastalt per far soná lu consegl che  
gli Deputadi mandarin una letira chi noy debesin mandar 20 pedoni a Ma-  
ran per casson chi l-armada di Viniciani debevin li vignir, den. 1.

In cel midiesin df diey a Zuan Cillo chel zió ad Udin lá degl Deputadi a  
portar una letira como egl no podevin mandar al prissint nissun e si li altri  
Cumunanzi e Castelani facesin lu lor deber, chi noi volevin volentera far lu  
nostro.

Adi 26 d-otor dey a quel soldas gli quagl cirin a Maran imperzoche-l vigniva  
det chi lis gallegis di vinizians lu avevin presentat e furin pagadi per 8 df in  
rason di 8 marche di den. per mes cascaduna lanza.

Per dispegná la quarnamusa di Yacugl pividor, la portá quant che-gl cirin  
a Maran, fort. 3.

Adi 27 d.<sup>o</sup> diey a Ser Jacupin Canoni per lu so salari de l-an presint par  
poni li arloy in ordin, marche 4 di den.

Adi prin novembri diey per una letira mandada di Triest notificant che li galegi di Zenovesi si garin in lu puart di Pola.

1380.

Adi 9 di Iugl di Toni Nodar per chel fo let nodar del Comun e chel non vos iestri, marche una di den.

Adi 18 Iugl di Pauli becar per una incondagnason chel fo incondegnat chel no fea car un dī, den. 80.

Adi 10 Settembri a Chulus di Toglan per una incondagnason chel tols la spada di man a Ser Nichulo di Triest cum plusors compagns.

Adi 5 november par cegl d-Iplis e d-Orzan per una incondegnason chegl no ulirin mená lis armis degl soldas a Maran quant egl debevin alar a Cloza, den. 80.

9. DAGLI 'Acta Camerariorum Communis'

*nell'Archivio Munic. di Cividale.*

1382.

Racio Receptorum per Henricum Camerarium Civitatis Austrie.

Adi viij di zenar marchis LViiiij di denars par la tiarço paga del dazi delis bichirigis.

Per chunpliment del dazi delis stazons march. XVij.

Adi Xiiij di Iung di Ser Zilli inperzoche-l rifugdá di gesir Provededor, march. di den. ij.

Item a Vorli di Pulizut che rifugdá di gesir di Chonselg, march. j di den.

Suma deli sumis di chel del ariziet marchis 500 e fortons iiij.

10. RICHIESTA DI OGGETTI APPARTENENTI A GIOVANNI

MARCHESE DI MORAVIA PATRIARCA DI AQUILEJA, MORTO NEL 1394.

[*Archivio notarile di Udine. Carta volante nel Vol. Vaite di Cividale.*]

A chi soth son scriti lis aresons e la domanda che Bartholomio domandá per lo Patriarcha Zuan, che fo imprima:

Fata rason cum Ser Francesch lo Vuraisinger d-unis chopis e d-uns chian-dilirs et de unis impolis et de chialis et de una spada, restami a dar ducati XV.

Item per chonziduris di dos chopis di arunt [sic; l. arifnt] et per arunt duc. ij, lis quals chopis dei a Ser Blascho.

Item per chonziduris di ij bazins et de una stagnada et d-un naph resta d-aver duc. vj.

Item per onzis dos de arrint et per faturis et furimielg de la spada del soradet Signor Patriarche Zuan computada l-onza soldi C, la onza monta marche de soldi j et soldi XL.

A chestis chiosis dey a Chamicho magistro di la Chamira e al so chompagno, lu qual Chamicho per pegno del pajament delis chiosis sora scritis mi dié la stagnada et la schudella et lo nafo in salvo.

Item Ser Zuantoni per uns furimegl d-una cintura del soradet Patriarcha Zuan duc. miez. Salvo a chel che ió doveva aver de la famegla.

#### 11. QUADERNI DE' BATTUTI DI CIVIDALE.

[Arch. dell'Ospitale di Cividale.]

1395.

Mestri Zuan inpintidor [paga] den. 40 per star un di forment per lu fit viedry lu qual fo fat in pan e fo dat per l-amor di Dio per l-anima di Chulus Sartor.

Spendey den. 2 per domandá mes per li fiz non apayaz anchymó; den. ij per spangá la casa delg heres de la muglir di mestri Luri caligar.

Spendey den. 22 per un selo d-aribuelo lo qual si fo dada a la fradagla de Gurizo lu dí di Sent Jachun e Filip.

Spendey per fa mená lis dodis tras di Udin soldi 40.

#### 12. DAGLI 'Acta Camerariorum', come al num. 8.

1396.

Adi viij di luyo per quatro mestris li quali conzarin lu legnan per meterlu in oura, lu qual legnan fo fato lo spalto chi é sovra lu rifoso appresso la braida di Toni Gallo den. 53.

Adi viij di avost alay a Udin per comprar lu palit da chaval, spendey per nauli d'un chaval e per la ustiria den. Xij.

Item comprai drapo scarlatino per lu palio brazi Xij, march. vij di den.

Adi Xij comprai una storia den. Xij.

Adi XVj alay a Udin a comprar lu palit da pé den. Xij.

Comprai drapo biavo brazi V  $\frac{1}{2}$  lu qual chostá lu brazo den. XLV. — Item comprai ij astil chostá den. Vij. — Item passi X di saga la qual deba lasar li chavali den. XVij.



Item per un gallo, den. iiij. — Item per una purcita den. XV; item per conzar e cozer la purcita den. iij et per uno vedero che fo posto la salsa, soldi uno.

Adi XVij diey ali pavidori li quali pivá alla festa del palio duchati d-oro iiij.

Per ricever chulor che portá la vilia di Santo Donato li palij e li altri chossi den. iij.

---

13.

[Archivio notarile di Udine; Vol. intitol.: Savorgnani.]

MCCCLXXXVII adi XIII de marzo.

Io Pauli de Çuglan son contento e confesso de deber dar e pagar a Indri di Ser Nassinvero trey cento e trenta quatro duc. per resto d-ogna rasson chió aves affar cum luy, da chi al di prisint. Ancora debo dar al det Indri ió Pauli marchis quaranta sis di solz per li spesi del purcielg chi son staz in fayó quest an passat. Ancora debo dar mi Pauli al det Indri lu vadang di questi porzi al det Indri quel chi si guzagnará per la so part. In prisinzo di Gabriel di Lenarduz e di Michel di Lonfranch, andoy de Cividat.

---

## II.

### SECOLO XV.

---

#### 1. DAGLI 'Acta Camerariorum Comunis' nell'Archivio Munic. di Cividale.

1400.

Adi XXij d-otobri di chomandament di Misser Chorat si gli manday a misser Chorat per Zuan so famelg fra de Dreo chu sta chun no per lu so salari dello pirvidorio, marchis iij di denars glu qualg ió gli manday in duc. viij in reson di march.  $\frac{1}{2}$  pro duchato.

In Sabido adi XXij d-otó si dié a Dono Zuano mogli di Mestri Pieri dello Schuello per lu so salari chi é difnít chi lu Chumun gli dá liris XXV di solz per an infin a la vito so.

In martirs adi XXVj si dié anchimó a Mestri Zintil mestri dello Schuello soro pur lu so salari denant lu lus chi el ten la Schuello in prisinzo di Ser Zuan nodar diegli duc. Liiij in aur, glu qualg Ser Zuan á ben scriz su lu choder del Chumon.

In Miarchurs adi XXVij d otó si dié anchimó a Ser Zuan nodar ed a Bernard di borch di Puint chi furin mandaz a Montfalchon lá di Misser lu Patriarchio per difnizion del Chonselg anchimó soro lu fat del ort di Dorde e dello mogli di Misser Luchin Viscont, dié lur duc. iij per om e duc. vj ad andoy.

In prindi di novembri si dié anchimó al Mes inperzo chi el stié di plui chi jaro pat chi el no puet avé responson chi el gli fo inprumitit si el stievo pluy chi oy lu pagares di plui, dié den. viij.

In Sabido adi Xiiij di novembri dié per doy chiavalg chi ió chiatai per Pieri di Monastet, chi fo mandat a Santo Mario di Mont per fevellá a Ser Nichulau d'Anzel, per debé iestri soro lu fat di Dorde e dello mogli di Messer Luchin inperzo chi el iare dat ordin di debé iestri chul Signó iij o v dis di po chi el vignis in Zividat.

In Domenio adi XXj di novembri dié a mestri Francesch dello Glemonazo liris XVij di cholaz chi el dié a chello gnot che fo lu fu a chió di Marchus ed a chió Luzio so mari in Quarto Brasano, diegli per glu diz cholaz di sef den. iij dello liro, montarin dinás Liiij.

Dié per vun choder di scrivi areclams den. 54 et per ingioatri e per varnis e per atro chiaro di scrivi dié in dut den. c.

## XXIV novembri.

Speso che ió ay fato per fa chonzá la fontano quant chi elg la fazirin aronpi in plusors lus e quant chi elg chomandarin torzij lis disinis per Zividat.

In miarchurs adi vij di deçembri dié ad un mestri di Glemono chi fo fat vigny per vedé lu mot che si debes tigné dello fontano e per vedé si el fos ben chi on la debes meti in legnan di chomandament di Vuglem Provededor e di mestri Lenart si chu diputat soro la fontano diegly marc. j di denars oltro la speso chi el fes a chió di Jancilg cramer al ustirio per se e per lu so chiaval, diegli anchimó per lu det chiaval den. Xij in prinzo di mestri Lenart chepellar.

In Miarchurs adi prim di deçembri di chomandament di Bernart di borch di Puint vizi provededor in pit di Misser Chorat dié a Chistofol brich chi fo a chomandá chiars per lis villis intor Çividat chu menassin piero al Tor in borch di Sent Pieri, den. viij.

In prindi adi vj di deçembri di chomandament di Vugelm di Lupot dié a Ser Zuan nodar d'Atims chi tols per se e per Virgili chi furin mandaz ad Udin a iestri chulla Chumunitat d'Udin soro l'inbasado chi vins a fa Zuan di Susano per part del Signó soro lu fat chi la Chumunitat di Çividat debes meti lu lor siel su la letire del chuncordi chi avé fat lu Signó chaun Ser Fidr di Zupinsperch, diegli per chest march.  $\frac{1}{2}$  di den.

In la vilio di Nadal si apagiay a Vigelm di Lupot ed a Vulgelmin ed a plusors atris quant chi elg vignirin di mety la fontano den. ij di chonfet e den. iii di vin.

In martirs adi XXVij di deçembri si dié a Grabiél nevot di Tomat di Pinzan e chugnat di Chullau di Spirit chi fo difinit per lu Chonselg chi el volé torná ed alá indau a Bologno a studiá, fo difinit che el gli fos dat du-chaz XX in aur e chusá gl'ai dat ió Zan.

Si dié a Cristoful Brich chi arestavo a volé anchimo sagint chemerari Mian ed Octobon chi el no fo chunplit di pagiá di lor del so salari, duc. j.

## 1401.

in dominio adi ij di çenar si dié a Vugelm ed a Bernart di borch di Puint ed a Ser Zuan nodar che forin diputaz per lu Chonselg a debé alá ad Aramanzas a iestri chulg vuming d'Udin soro lu fat di debé achordá Misser Ricart di Valveson chun cheig di Zopullo e di Prodolon soro la deferencio chi elg an vuns chulg atris, dié lur den. XXXij per om zoé a lor tre den. 96.

## DAI QUADERNI DE' BATTUTI DI CIVIDALE.

[loc. cit.]

A D. 1406. A chi si comenzo lo intrado delg fizs de lo fradaglo di Sento Mario ascuduzs par mestri Culau Casnevich cortelar e par mestri Zuan chaliar ziner di mestri Bertul di Puarto Bresano sicu cameras de lo fradaglo di Sento Mario sot lu reziment di Ser Alexi sicu priul e di mestri Zuan sottopriul.

1406.

Pre Pantalius si paga per lu fit dun ort lu qual é alant a Sent Pantaleon.

Si paga mestri Mian chaligar per tre chiasis e per tre orz puestis in borch di Sent Pieri den. 38 e di cesti dinars sin debin dar a 24 predis azo chehg facin oracion per l'anima di Niculau.

Niculau si paga per una chiasa puesta a pruf lu merchayat, di nivel den. 3.

Pagin li figlis chi forin di Pieri di Toglan per uno chyaso puesto in lu borch di Sent Dumini den. 34.

Glu herezs di Piligrin si pagin soro un ben puest in Muimas di fit nivel, fortoni denari 3 glu qualg 3 fort. pagin la stazon di Zuar la qual posset al prisint Vignut e si debin pagá per simpri in fin a tant chi elg tre fortoni non vignin compraz in bon lu.

La Pividresso di borch di Sent Pieri pago soro un chiamp puest in lis partignincis di Chiarandis frumento star j lu qual si debo distribuf a la fradaglo quant e lo ven di Sent Donat.

Item Zuan di Merdiul pago soro uno selvo puesto in lu chi si predichya in lu dí di Sent Michel, den. 24.

[*Nomi de' mesi*: zenar, fevvar, marz, avril, may, jung, julg, d-avost, setembri, octubri, novembri, decembri.]

A chesto é la speso degl dinars spinduz:

Si dey a la fradaglo di Pristint per aiutori del confanon duc. 1.

Si diey a Nardin per vardá la cros la gnot di Viners Sent sol. 4.

Diey a tre voris chu adusirin sevolon di vidison sol. 27.

Si diei alg batadors, glu qual baterin lu forment solz 8.

Per far bati lu pani di miezis del chiamp di Spirit solz 6.

Speso fato alla procesion di Sento Mario del Zorn.

Per un zochul e miez sol. 21, per uva passa sol. 2, per vin bivut sol. 12.

1419.

Se notori e manifest a zaschidun della fradaglio di Sento Mario chom Margiaretto molglier chu fo de Zuan di Ruvignaz saynt in buino malmuerio

e in bon intellet per la Diogratia vulgint per remission delg sie pecchiaz e per l'animo delg sie passaz, lassá davur la so muart alla detto fradaglio un star di forment e miez e un quinz di vin, lu qual forment e vin si debo vigní pagiat soro lo braydo del Mestron, lo qual braydo si é pueste in gliu confins di Luinia, con chest chu lo fradaglio debo fa in pan lu det star di forment e lu det pan si si debo partí in lu dí chu lo detto fradaglio ven di Sento Mario del Zorn e queat ello vols chu fos fat ogni an imperpetualmentri com appar instrument per man di Ser Nichula del Filitin nodar per rason di doneson e per rason di muart. In mill et quatricent et sedis.

1420.

Sepi zischidun chu lo fradaglio si é tignudo di fa ogni an uno favo over uno almuesino per l'anima di Spirit di Cividat cum IX star di forment e cun tre star di favo e cun la chiar di purziel et cun lis altris chiosis chu s-apartignin a fa favo buino et grasso.

1425.

Ses avisat chu la chiasso chu ten Bartholomio di Pustiarnulo debo fá far per man delg Officialg dello fradaglio viestis di pan X, lis quals si debin dá per l'amor di dio a dis povers ogni an. El si debo dá a Sento Mario di Cort un miedri di vuelli.

Vardo ben chu la chiasso di Ortal si é obleado a fa dí ogni an per l'animo di Spirit messis XX e a fa dí lu so anniversari in quel lu chu vul lu Official e si debo fa dí uno chianzon su la so sepulturo.

### 3. SPESE DEL CAMERARO DEL COMUNE DI UDINE.

[*Dai Quaderni de' Camerari del Comune di Udine, de' quali non esistono che alcuni frammenti in copia del secolo XVIII, nel Museo Civico di Udine.*]

1411.

adi ij de Otober, ricevey de Ser Moyses e Ser Nichulau Filitin compere-dors del dazy des quartis a prontis pecuniis per l'an prisint scomenzant a Sent Michel de 1411 e finint a Sent Michel de 1412 e costá lur per chest ano marchis de sold. 46 e dermi lu pagament in ducaz e ponermi zascidun ducat sold. 102, segundo chi sa Misser Luis de Zignot,

1411.

v ottobre. Spendeý per comandament deli Deputadi che comandavin che-l fosin presentaz glu Nobilg Inbasadors de Miser lu Cont Zuan Mainart de

Gurize e forin dogy inbasadors, coé lu nobil omo Mis. Francesch de Cormons e uno Capelan del det signor Cont e etiamdio fo deliberat chu-l albiare lur fos pagat; e prime forin presentaz chun lib. IV de confet chi costá sold. 88 e bocis IV de Romanige chi costá sold. 12 e bocis IV de teran chi costá sold. vj e viij ingastaris sold. xij comperadis de Rigo speciar. — Item ancora pagade l'ustirige al Enrager chi montá in tre pasti chun jx cavalg e jx bochi sigondo chi fé la rason chel osto duc. iij, sold. 62.

1411.

adi xij d-october. Spendegy chilg Deputat mandarin Eler chun une letire lá de inlustrissime Signurige de Vignexie pregant chi l-aitory chelg nus avean parfiart altis oris, chelg nu s-al debessin mandá prestamentry in per zo che-l bisognave e digli per naulg del caval per vij dis, sold. 100.

Adi xvij d-october. Spendegy chi fo mandado uno Ambassador al Re d-Ungariga e fo el discreto homo Ser. Nicolo de Matiuso chon cavaly 4 e tre famegli e stié al zir e tornar . . . . . dí e prima spendegy chi diegy a Zuan del Meglo chi fo guida a scorcerlu fino a Cormons sold. 40.

1411.

adi 23 d-october. Spendegy per comandament di Mes. Tristan [Savorgnano] e delg Deputaz chi fo presentat lo Egregy Mis. Pulchart di Robinstang-imbasador delg inlustris Signors Dus Obsteric, marche 16.

adi x di november. Spendegy che pagagy Zuan nodar di Clauglan chi fes viij copigis delg capitulg e degl paz chi no fazerin chun Mis. Pulchart de Robiston Lutignint delg inlustrisins signor Dus d-Osteric e digly sold. 28.

Adi 11 di december. Spendegy per deliberazion del Reng grant chi fo fat sule case del Conselg, quant si mantigné piglá l-aitory de inlustrissime Signurige de Vignexie par mandá un Mes a Zividat portant une letire chi si contignive chi no volevin mandá nostris imbasadors al Re d-Ungarige s-egl nus volevin fá trivis fin chelg ziesin e tornasin e dis díe dopo la lor tornade e digly par so fadie soldi 16.

#### 4. DAGLI 'Acta Camerariorum Comunis'.

[Archivio Munic. di Cividale.]

1412.

adi 23. d-avost diey a Chulan di comandament di Ser Ugelmin Provededor per un vasel di vin chi doná la Chumunitat alli Ongeri di Crudugnan <sup>1</sup>, duc. XI.

<sup>1</sup> Cioè: alle truppe ungheresi accampate a Cordignano.

Adi XXVij diey a un mes che dus nove lá chi lu champ di Vinicians era rot, duc. V.

adi V di Setembri per far conzar lu punt di Sent Dumini, sold. 2.

Item diey a Mestri Blas chi conzá la chanpano, den. Vijj.

Per liris X di chavilis per far conzar lu punt in dos oris sold XXVijj.

Adi XXVj diey a Nichulau nodar curidor del pupilg sora lu so salari, march. j di soldi.

Adi iij otobri per una lira di oli per lu cessendeli di plazo, sold. Vj.

#### 5. DAI QUADERNI DELLA FRATERNA DI S. MARIA DE' BATTUTI DI UDINE.

1413.

Chumuz Muliner chu fo di Nichulau page di fit simplis sora lu mulin mitut sot lu puynt di piere e sora la chasa chel sta, chi fo di Fava, mitude in l-androna di Sant Cristophul, appresso lis sos confins, fre termini, lu ultim a Sent Pieri di seseledor.

#### 6. DA UN FRAMMENTO DI ROTOLO DI UNA FAMIGLIA DI CIVIDALE.

[*Museo Civ. di Udine*; origin.]

MCCCCXIII.

adi XXVIII d-avril, sumo fate ogno rason ió Zan chun Michello moglli chi fo di Vizenz di Prapot di chi ió Zan ave aybut da fa chun Vizenz et infin al dí prisint altro lu vin chi el mi dié ed altro ogno atro chioso la deto Michelo mi resto a dá a mi Zuan marcha j e solz LXXII, prisint Juri nevot chi fo di Tristan Barbota.

Adi iij di may si imprestay ió Zuan a Vignudo brut chi fo di Menziz di Giaglan di pur inprest solz XL chun glu qualg ello dis chi ello volé chonprá una chialdiruzo.

Anchimó del mes di iung si gl-inprestay solz L chi gli bisognavin per un so mamul che iaro amat. In lu dí del Chorpus Domini si gl-inpresta su lu mió balchon marcha una di solz chi gli bisognavin per un so mamul chi gli murí.

Item si ha dat me Mari alo bayo di Butinijs pesonalg ij di forment.

Adi Xij di marzo sumo fato ogno roson chun Jachop di Cruso di ze chi no avin aybut da fá vuns chulg atris, ió l-ay chontent e payat di dut lu vin chi el m'a dat e d'ogno atro chioso e d'altro ogno chioso lu det Jachop mi resto a dá solz LXXXXVij.

Anchimó adi XV di may si gl ai dat star ij di siallo la qual el no my vul dá pluy chi ello va al prisint may ello mi chosta a mi solz XVij lu pisonal.

In doman di Sent Zuan di iung si ai dado ió Zan a Bachin da Risan misar di Blas, runzino uno negro varbo d'un volli per duc. iiij e si el mi vorá dá qualche chioso di vadang. Lu runzino é muarto e damy dut lu chorgan: ió crot chi lu bon on no mi se tignut di nuglo.

Adi Viiij d-otom si ay paiat per Dono Zubet me chusino un star di forment di sem solz LXXXXVj.

Adi XXVij di decembri sumo fato roson chun Chulus di Premergas, la vachio raman pur in suez par meytat.

## MCCCCXIII.

io lu dí di Sent Blas si imprestá a Toni filg Zuan di Menziz marcha una e solz LXVij chel nos dá per un purchiel in presinzo del pari, ch ió gli hai cumplidis march. ij chulg Xij soldi chi ió era ingianat.

Doi dis denant chi la figlo alás a marit si imprestay ió Zan a Janzigl di Claro march. una di solz glu quagl el impromis enfro Vij dis.

Item imprestay a Matio di Cravoret solg Vij adi XXVij di iung chel nos comprá pan chu no iarin mituz in rason, debomi refá sol. Vj ch ió dié a Marchet plui che-l mi disé chi gli debe dá.

Anchimó adi prim davost si gl-inprestai en tello me chianivo solz Vij prinsinz plusors di Godie et adi XXVij davost solz XX chi el vos dispegná una chiavallo chi gl-avé fato tuelli lu fradi di Cristoful sertor.

## MCCCCXIII.

Sumo fato rason ió Zan cum Domenis pistor di ze chi el nus á quet pan fin a chi, el é content e payat fin al dí prisint e in chest midiesim dí si gli hai dado la entratado di chest an zoé chi comenza a pascho tefanio, la qual é solz L.

Adi XVII di zenar hai R [ricevuto] quinz iiij di vin vermegl per solz LVI lu quinz.

## 7. CANZONE.

[È sul rovescio d'una pergamena, che serve di coperta a un libro scritto nel 1416 da Simone del Pittore, notajo di Cividale. *Collex. Joppi*; edita nel 1864.]

Biello dumlo di valor  
Jo cgiantarai al vuestri honor.



Con egio soj in grant pinsir  
 Jo vul diray si vo volés  
 Chu zamay no pues durmir  
 Manegiá ni bevi plui d'un mes,  
 Vo lu vedés ben a pales  
 E egio muriraj par vuestri amor.

Biello ecc.

Si par me tu murirás  
 Tu zamay non fos pluj gran,  
 Alegro may no mi vedrás  
 May el sará pur lu to dan,  
 Vaegint viv chul malan,  
 E si cgin zir uno altri fior.

Biello ecc.

Biello dumlo inchulurido  
 Chel non dé al mont zardin  
 Chu se fior chusi flurido  
 Com vo ses si chu un flurin:  
 Vo ses achel zintil rubin  
 Ch a Cividat arint splendor.

Biello ecc.

Biell infant va pur chun Dio  
 E no mal a (a chest) attentant  
 E egio mi das un amador  
 Anc par me va pur cgiantant,  
 Si tu fos vignut inant  
 Non curavo d'altr amador.

Biello ecc.

No mi stait a chusf crudel  
 Biello dumlo dolz chest siur,  
 Au vus soio tant fidel  
 Sirvit aus simpri di bon cur;  
 Dio no mi lasát di fur  
 E egio murires di chel dolor.

Biello ecc.

Lasámi sta si dio egia vut  
 Tu mi pars masse insurit,  
 Chon estu a chi vignut?  
 E parce estu tant ardit?  
 Si tu mi stas a chi di pit  
 Tu porás avé temor.

Biello ecc.

Dio sa ben con mal content  
 Un dí di vo tuel . . . . at  
 Sufirai preson e torment  
 Plui ch ogno altri inamorat  
 Vigno vus di me pecciat  
 Di lasámi in tant ardor.

Biello ecc.

La to grant humilitat  
 Mi scomenzo di pluj in pluj,  
 Al mi ven di te pecciat  
 D'abandonacgi par altruj  
 Veromentri t-es achuluj,  
 Chu sarà lu mió amador.

Biello ecc.

Simpri mai ió disidrai  
 Di vigní ad a chest pont,  
 Sirvidó vuestri sarai  
 Fin cgió vivarai al mont,  
 Ben mi par cgió sei un cont  
 Quant cgió viot lu vuestri color.

Biello ecc.

Biello infant no si cgi pij  
 E si cgin pij par curtisio  
 Chu tu no debis si spes vigní  
 Unguant par chesto vio,  
 Imperzó ch-altruj no dio  
 Chu ió sé in desonor.

Biello ecc.

Biello dumlo al mió podé  
 Lu vuestri honor si vuardarai  
 Uno horo in dí par vo vedé  
 Par lu cuntrado passarai,  
 Quant al balchon vus vederai  
 Et a cgi chun Dio zintil tresor.

Biello ecc.<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Segue della stessa mano: Se io ti dieassi duti le mie pene  
 Che sofferisco, dona, per to onore  
 Si moveresti el to nobil quore  
 Chum pietati como a ti conviene  
 Dhe fami gratia non mi lasar morire  
 Ch'io son to servo, non posso altro dire.

## 8. DAI QUADERNI DE' BATTUTI DI CIVIDALE.

1417.

Marin nevot di Chin d'Ontognan filg chi fo di Florian page per lu mas allí mitut per lui arizut formento staja sei etc.

Michel Simunut page per la meytat d-un ben chi fo di Puldus etc.

---

## 9. LETTERA RINVENUTA FRAMMEZZO A CARTE CHE PROVENIVANO DA CIVIDALE.

[*L'orig. nella Collez. Joppi.*]

1423.

Salutatione premissa. Sapiade Ser Zuan di Ser zorzo che io Nichulau lombart ve mandi Simon portador dela prisint letira pregandovi che a lui piasa di cerchar una santencie scritta per man di Ser Zuan Pauli la qual santencie fo dade in favor di M. .... e di lombart over delg ares. .... glu qualg bens forin di Bonin so marit glu quall bens son in lugo dit Sapans apreso Marchuer e apreso zuanut tuluin la qual santencie fo trate furu e fu persa, cerchade in MCCCCXXII o XXIII che ió lombart vi pagaró a vostra piaser.

---

## 10. ROTOLO DEL MONASTERO DELLA CELLA DI CIVIDALE.

[*Mus. Civico di Udine.*]

1424.

Chulau figl che fo di Fanton caligar paio de fit simplis sora lu baiarz confino apreso la Glesio di Sent Mori e de la fornass di li Signors di Spignimberh.

Nota che la charta de la deta fitison é publicada.

Juri lu nevot di Morasin si paio sora lu baiarz mitut fur de la cento de Albano e soro un prat ponut in lis pertinenciis di Dalognan.

Jacun di Cros si tignevo uno nostro terren cun braydis e campi e un setor di prat. Paio ornis di vin Vj, nota che l'orno son sellis Vj di misura.

Nota che ci çhu ten lu det mas deba esser decan del Monestet ed atignudo a comandá i fiti ed avé del Convento uno capel e una cintura.

Item payo di fit per la praydo de Vj campi computa lu trep che va intorno. ....

Item paiavo per lu mas chel tignevo de li doni. ....

---

11. DA ROTOLO MEMBRANACEO DELLA FRATERNA  
DI S. GIACOMO DE' PELLICIAI DI UDINE; scritto tra il 1400 ed il 1430.

[*Presso la Fabbriceria della Chiesa di S. Giacomo di Udine.*]

Franceschia mogli chu fuó di Zuan Cortelar habitant in lu det borgo di Glemona, paga sora una chiasa mituda in la deta puarta, lis quals son lis confins, una part posset Zuan Taschiar e l'altra gl-arez di Grior di Val e la via publica, marchia mieza di dinars.

Domeni dal Muzou paga sora lis chiassis lis quals chel sta, achestis son lis confins: dogna Zuan det Tirer e dogna Jachum dalla viella e dalla part di davur dogna glu Fratis di Senta Lucia e di denant la via publica, marchia di denars mieza e denars Vj.

Philipus filg chu fo di Chulus di Candit habitant in mercat nuf aret chu fo di Domeni Ziliut, paga sora una cassa chu é in borch di Glemona la de Zele, la qual cassa fo di chel midiesim Domeni Ziliut, iij star di forment, iij quart. di fave e XVI libr. di car di purzel, den. XL di fit nivel.

Margirus mogli chu fo di Pus e Toni Chaliar, a pagin sora una chiasa ponetta in lu det lu, lis qual son lis confins dogna Jachum pilizar figlastru chu fo dal Tos ecc.

Jachum dal suelg, el fradi e Niculau filg chu fo di Chocoy so nevot, payn sora duch glu lor bens alla fradagla di Sent Jacum dalg pillizars, dinars iij.

Zuanut filg chu fuó di Bertolemio di Ser Meglorancis, paga sora una chiasa in borgo d'Aguleia cum gl orz, lis confins son achestis, dogna misser Indreya di Muntichulg, dogna lis vigijs plovijs di denant e di davur,  $\frac{1}{2}$  march. di denars.

Tomat tesedor paga par ziantis chiasis e chul teren chu partignin alis dictis chiasis di denant e di davur, march. j  $\frac{1}{2}$ .

Un camp mitut in la taviela di Pusquel par donge lu simidir che si va al merchiat di Sante Katarina, lu qual lassá Tonie figle chi fo di Zuan Mis, afitat par mestri Michel pilizar camerar de la fradagla di Sant Jacum a Mestri Agustin Sartor pagant di fit simplis ogra anno, star di forment uno.

Dona Zuana mogli di Jacum filg di Dumini pilizar di merchiat nuf, page di nivel al nadal, sora la so chiasa chi fo del pari, murade, solerade e di copi coverta, in la qual si é do figure di Senta Maria cun uno leon mituda in Spornorigis<sup>1</sup>: dal las di sora si posset Machor caliar, di davur possedin glu arez di Ser Niculau di Ser Gabriel e par denant e par del las di sot son li

<sup>1</sup> Contrada detta di *Speronarijs*.

vigijs publicis, marcha di den. una e dinars dis: la qual si fo comperade della fradagle delli batudi da Udin, chôme apar in una carta publicada per man di Querin nodar in lu mil CCCXViiij, indicion Xij adi Viiij di septembri.

## 12. DAI QUADERNI DE' BATTUTI DI CIVIDALE.

1432.

Sepis chu lu Fradaglo si é oblegiadi di fa ognanno uno favo over elimosino chun star di forment 9 e chun stars di favo 3 e chun chiar di purziel e chun altris chiosis chu s-aparten a fá uno buino lottho e favo grasso. Et a chesto favo si debo fá per l-anima di Spirit, pario chu gliu dinars dello Comunitat gliu qualg ello debo pagia ogni anno per lu util di duxinto ducaz.

## 13. QUADERNI DELLA FRATERNA DI S. MARIA DE' BATTUTI DI UDINE.

[*Archivio dell' Ospitale.*]

1434.

Spendey adi domenie Viiij d-avost par chiarn fresche al povers, S. [soldi] XXX.

Spendey adi sabidi X di setember par chiarn fresche pal povers e par chulor ch-alar a fa vigni lu vin S. XL.

Item spendi adi prim di zenar per charne fresche al povers e pal massars e par chel chu fasin lis arasons, S. CI.

1435.

adi XIII di frevar pe chiarn fresche al povers e a di chel chu menar gliu lens e lis breis de armadure, S. 92.

Adi XVI d-avril per 4 agnel al povers amontar S. 91 e 4 pes churtigiduris e pes piels S. XViiij.

Adi Xij di mai spendi a dich chu fazir la fave S. 40.

[*Nomi de' mesi: marc, mai, giun o gun, gul, avost, setember, otober, november, december.*]

1434.

adi X di december si diei ad uno chargele ch-avé uaste une gambe, par amor di Dio par chomandament dal consel, S. 10.

Adi XXX di mai dat par amor di Dio ad un chu fo frut, S. XX.

Adi XI de gul dat par amor di Dio a la muglir di Zulian Pilizar letevane, S. XX.

[*Seguono spese*: par arás, par us, par un par di polec dac in chusine, soldi 7, breis di pec, ecc.]

Adi XVII di gul imprestat al gestat pal chaval duohaz d-aur Vj.

Adi XVII gul pal chemerar vieri e lu schodedor nuf e un chun lor par fá mená lu savolon, S. Viiij.

Spendei par fá inoleiá ij feminis S. X.

In lu dit dí spendei par chocis al povers par fá mignestre S. 2.

Adi X d-avost spendei par miniduris d-un len chu mená lu masar di Prechut e lu masar di Preserigan.

Adi XVI d-avost dat al Predis par dí diespul e indoman la messa chantade S. 48.

Item par mená lis chadenis levoradis tal simitieri di Sent Francesc S. 8.

Adi XXj d-avost spendei in dos oris par us e par ont S. 12.

Adi iiij de setember spendei par ij vignons di cercelis per leiá glu vasel, S. 18. — Adi 12 Sept. expendit pro duobus bignonis de circulis soldi XX.

Item par comprá cuher al povers, S. 6.

Adi XXij de november per ij charadors chu menar arudanac par chonzá la strade dal Ospedal chu ven par donge Sent Francesc, S. XX.

## 1435.

adi XXij di zenar, par une zarcle chun une aruede, soldi 4.

Item adi 23 di zenar par cholecion coé peverade, e miluc e altri S. 8.

Item par C clauc d-un vornes e par L clauc de 4 vornes, S. 24.

Item spendey lu dí di sivrut par fá fazint fertulis al povers S. Vij.

Adi 8 di marc dat a Ser Jachum dal inpintidor par chumpliment de paie che-l sirvi, S. 29.

Adi 12 di marc par chiars ij di viminis par acludi l ort S. 29.

Par personal V di linc, iij di cesire Soldi 76; e iij di picul al povers S. XXVij, par al e par cevole S. XXVij.

Adi 22 di marz spendey par lu bochasin dal chonfanon e par lichof di taglul, S. Xiiij.

Adi XXvij di marz par pan al povers ed a lis voris chu lavorarin lis tras, S. XX.

Adi 9. da avril par chucer j pan e pesá liris 4 per S. 24, amontá dut soz C mens 4 sot.

Item spese per la cholaceion quant Misser Zuan di Muises arefuidá par Tomaros, S. 5.

Spendei par specis e par zafaran in plusors oris, S. 20.

Adi X di mai spendei par confet di fá alá dal quarp, S. 8.

Par un saz di zafaran par intenzi lu fil dal grop dal confanon, S. 5.  
Adi 10 di gun par lis chunci de cinturge d'arigint, S. 26.

14. DA UN QUADERNO DELLA FRATERNITA DI S. MARIA  
DI TRICESIMO DAL 1426 AL 1436.

[*Collez. Joppi.*]

MCCCCXXVI.

[Del mes di zenar, fevvar, marzo, di avril, di may, di jugn, di seselador,  
di avost, di vendemia, di atom, di novembri, di decembri'.]

MCCCCXXVI.

Lis spesis fatis par me Zuanel di Quel Mulan.  
In prima spendey per fa ley lu testament di dona marie sol. V.  
per iiij liris di vueli sol. XVIII.  
par scuedi la chiarte dal chiamp sol. XLV.  
per V pesenalg di fave sol. LXVIII.  
per un chiar di lens sol. IX.  
per XXVIII liris di chiarn di purciel sol. LXXXIII.  
per pan ad a ches chu remondar la fave sol. iiij.  
per cere e per fatura delg ceris march. j di sol.  
per fa quei lu pan del muesine sol. LVI.  
par chiar freschie a gustá alg fradis sol. C.  
per glu lens a fa quei la fave sol. XXiiij.  
per formadi lu dí de la fava sol. ilij.  
Per fa ley e scrivi lis resons sol. XXXiiij.

MCCCCXXVII.

*Recepta de la hereditat Stefn Furtin:*  
Per blave vindude sol. XLVIII.  
per ferament e per masariis vindudis sol. XXXV.  
per une zachete vindude sol. XXV.  
da la reytor di Cortal sol. XXV.  
per un draz vindut sol. Xij.  
per une archie e un cason sfonderat sol. Xtj.  
Spendey per la anima di Stefn Furtin lu dí de la sepultura, marcha una,

<sup>1</sup> Dal MCCCCXXIX al MCCCCXXXII, s' ha nel 'dicembre': *dal mes di bruma o di brume.*

lu dí del setal per mesis e paiá Michel des corz di chel che-l lu veglá sol. LXXVI. — Per lu trentesim e per lis mesis di Sen Grior marcha di sol. una e sol. XXX.

Spendey lu dí che fo partit ciars bens mobilg di Stefn sol. Xij.

Per squedi lu testament Stefn Furtin sol. LXXXij.

Spendey per un chiar di lens sol. X;

per alá ad Udin cul predi sol. XVII;

a Culau zenar per che-l fo ad Udin in servisi de fradagle sol. X.

Per la anima di un povar todesch la villa d-ognisent per la so sepultura sol. XXVIII.

Per zevole a fa la fave sol. XXXij.

Per fá fá lu pan de alimuesine e aremondá la fave sol. XX;

Lu dí che fo fat gustá alg fradis e in glu lunis del mes di fevvar duc. ij sol. LX;

A la fornadrese per quey lu pan sol. LXXij; per ij star di fave sol. LXXXXVij;

per fa scrivi lu anual Stiefn Furtin V sol.

#### MCCCCXXVIII.

Spendey per XI culumielg e dos culumlis sol. LX;

al masar di Cortal in salear in aiutori de chiase sol. XLVIII;

per lu chialiar di Val sol. LXVIII;

per masaná lu forment, per vin sol. XVI;

A fa gustá alg fradis e alis saros, liris VII <sup>1</sup>/<sub>2</sub> di sol.

Par chiarn di purciel per fa la fave march. ij mens. sol. V.

#### MCCCCXXIX.

In prima spendey ad Areane per vin in dos oris e per manzá sol. XIIij; per un cesendeli sol. XIij.

Spendey cun avochaz e nodars e brix per la custion dal mulin march. j sol. XVIij;

Spendey cun Ser Zulian di Florence per la santencia che al dié sol. XL e per un par di polez sol. VII;

par lichofz di vachis di usuez, ed asay altris chiolsis sol. XXij;

per ij bocis d-aribola alg predis sol. iij;

per fá quei lu pan sol. LXXij, per falu aburatá sol. iij.

In MCCCCXXX, indicion VIII adi VIII di zanar prisint fo Ser Pauli di Trasesim e Lenar chi fo di Nichulus Machor di Laypá. *Ibique* :

Dunijs da dorgnan chamerar de la fradagla di Sancte Maria di Trasesim cum volé e consintiment di Ser Bortolomio nodar e di Ser Host di Trasesim e di Chiandit Grior di Conglan si chu sinix e prochuridors ut sora det, lu det Dunijs si chu chiamerar aftítá a fit simplis a Nichulau Pidrus di Fregelá



alla vita so un lor chiamp franch propi payant alla deta fradagla forment quarta una ognan a Sante Maria d'Avost, si lu det chiamp si clama piera rota iuxta Martin filg di Ser Nichulau di Montegná, iuxta Dumini Michon di Montegná etc. Achest fo scrit per man di Mathi in la stuva di Ser Host.

## MCCCCXXX.

spendey per l'aitison dal mulin sol. Viiij;  
Per zafaran, sinaf e peverade sol. Viiij;  
per malta di fa amurá la iona, sol. Xiiij.

## MCCCCXXXI.

*Recepta* — Dalg hares di Beltram forment St.  $\frac{2}{1}$ .  
*Expensa* — Per conselg dalg bong humini de la fradagla diey id Pieri a Pilin camerar de la glesie per aitori de l-ancona march. di sol. iiij.  
Par fa ben ad un povir amat di Cargna sol. Viiij;  
Per fa iustizá lu pasonal sol. j;  
per un cesendeli e per lu siulin sol. XViiij.

## MCCCCXXXiiij.

Spendey per un centenar di clauz sol. Viiij;  
Per fa scrivi lis arason sol. X;  
Per la setimine di Stefn Furtin sol. Lij.

15. SCONGIURO IN VERSI, ORAZIONE ED ESEMPI,  
che si leggono in calce a un protocollo del 1431, di Pre Nicolò di Cereseto,  
capellano de' Battuti in Udine e notajo.

[*Archivio notarile di Udine.*]

Piripo par vie al lave

En tal fel dal lof chel s'incontrave

Ulá chin vastu fel dal lof?

Jo mi voy a la verdure

A ciri la frue ramagnude;

Jo voy a fa dam al masar

E paura al pastor,

El corian indegná

E la chiarn mangiá

El sang intorgolá

Torna torna fel dal lof:

Jo chi ascriur pal pali e pal cendal  
 Che Dio fo vistid e involuzat,  
 Per lu bon sent innocent.  
 Che Dio fo vistid e zent:  
 Per lu pape di rome,  
 E per la sente corone,  
 Per glu predis e per gl'abaz  
 E per gl'uming asegraz,  
 Per lis mesis chu vignin ditis  
 A pasche e da nâdal  
 E ogni bon di principal.

Cha vent chu t'es vignut tu pueschis torná, chi no pueschis fa dam al mäsar, ne paura al pastor, ni-l corian indegná, ni la chiarn mangiá, ni-l sang intorgolá, Dominidio, e-l bon Sent Martin gles nu art es gnot di mal. Dist V pater e V ave.

Glu peccaz glu qualg a deletat fá in questa vita el acreserá alis nuestris animis in l'atre si Dio no avará misericordie di noy.

Peccatorum que delectavit nos committere in hac vita, reddébit nostras animas in altera si Deus non miserebit nostrum.

Als virtuos apartignir usar paciencie e dar exemplo alg atris di virtut.  
 Virtuosorum esse uti paciencie ac exemplum dare.

16. BANDO DI MATRIMONIO di Biagio di Chiarmazis e Lescolla di Precenico.

[*Bibliot. di S. Daniele*, Vol. XLIX: *Varia Mss.*; edito nel 1864.]

1432.

Honorabilis et honestis personis, la cason per la qual no sin chi vignus e congregas cescheduna persona lu debia savé per veritat, et inpertant ió vi voi preá per la vostra bontat chel vi plasa a indindi et ascoltà. Principalmentri no sin vignus chi e congregas par vole laudá lu nom del nostri Signor Jesu Christ e la so dolze mari Madona Santa Maria e dut li seys Senz e Sentis e duta la cort celestia; et etiamdio noi sin vignus per cason de vollé compli quisti matrimoni lo qual é stat comenzat infra di chisti dos personis li qual sum chi in vostra prisincia presentaz cum voluntat di lor, d-una part Ser Blas di Tondons di villa di Uarmat, de l-altra part Lescolla figlia de Jachim de Prossinis per voleysi acompagná in veyr matrimoni segunt cu si debia di rason fay: et inpertant si vi prey ceschaduna persona chi olt e in vostra prisintia chi saves per qualchi differentia quisti matrimoni no si in-

tint chi podes fa e dilivrá per compatranza o per parentat overamintri chi lu zovin o la zovina aves ad altruy inpromitut per voleyai amaridá, lu debia dí chi ad alta vos e manifestá, chi sel lu dires for di chi el no seris cridut se non per un bosar dialial: mo várdise ogni homo cho che-l dio la veritat, che-l no dises la falsitat per la veritat.

17. DAL QUADERNO DI M.<sup>o</sup> BELTRAME PELLICIAJO IN UDINE.

[Coll. Joppi, Udine.]

1437.

27 de otober. Mi dé dar Grabiél chaligar che sta in borch di Glemone per une fiordre de lo so vistit di pelle de agnello, lire de soldi 12. Ricevei de lo dito par di scarpis ij a mió pit de mi e anchora un par di doplis scarpis.

Item mi dé dá Chulau di Coloret di Puschulo per une pilíce asgnervade.

Item vendey a Ser Zuan di Vendoy lu chastelano une pilizute di mamolete per livre 4 e anchora avé de mi per un ducato in aur mens soldi 40 per lavorir che lo aví de mi e uno pilizut per soldi 60 perché lui era piculg lu dito pilizut.

Mi dé dar la moçlir de lu sclaf di Vischon per une ghone di ruckinis <sup>1</sup>.

## 18. QUADERNO DELLA FRATERNITA DI S. GERVASIO DI UDINE.

[Museo Civico di Udine.]

In MCCCCXXXViiiij adi XXVij di agosto.

Spendey per far portar la chros in tor la tauvele, S. Viiiij.

Spendey per alá in propision in tre oris s. Xiiij.

Item spendey per alá ad Aulege.

Questo é lu spendut di me Zuan di Dorli e Domeni Chamerar de la fradage di Sent Gervaa.

Spendey per li ceris di dá a li fradis lu dí di Sente Marige di chandelis e doy ceris in lis glovis ll. [libbre] di cere XViiij <sup>1</sup>/<sub>1</sub>, monte ll. di S. [lire di soldi] Xiiij e S. XVj.

Spendey per lavureiacion di Paschut di Chosul e di Fosche for di Chosul <sup>2</sup> lu campo che reventá S. Lij.

<sup>1</sup> In altro luogo è detto: *chona di pelle*.

<sup>2</sup> furono [figli] di Cosolo.

Spendey per la chostion di Ramanzaz per stimá lu terent S. X.

Spendey per chonzá lu lent del cesendeli, monte S. X.

La domenige d'olive S. ij pour rames de ulives.

19. DAGLI ATTI DI GIORGIO Q. SIGN. GIACOMO DI MANIAGO,

NOTAJO IN VALVASONE.

[Archivio Notarile di Udine.]

Anno 1453, die XVIII junij. Actum in Valvasone, coram Nobili viro Ser Antonio de Meduno Potestate Valvasoni sedente cum tribus juratis etc.

Nicoló q.<sup>m</sup> Martino di Valvasone presenta la seguente denuncia:

Questo si é lu mió articul, ch'ió sint in lu chiamia di Stephin a circha un' hora di notte, ió domandai al Chargnel soldi 40. Mestri Mis si é li e rispuint e si disé: Chulau ven lá di casa me che ió ta li darai. Ió li rispondei, lasfn a doman ch'a l'é massa tart. Lui risponde: se tu no vens, ió no ta li darai doman che ió voi fora de casa e cussí ió zeí davur de lui e sí lu clamai circha tre horis o veramente quattro e dis: Mestri Mis, ió soi chi, daimi li denari.

Lui non fas altri ch'al mi sburtá la puarta par miz e fasmi chi chiadé in terre. Al prisint denanci la puarta si era Toni da Arta, Zuan de Musset.

20. QUADERNO DELLE SPESE FATTE PER LA CHIESA DI S. ELENA

DI MONTENARS PRESSO GEMONA.

[Da una copia che è nella Collez. Pirona, ora nel Museo Civ. di Udine.]

1463.

Memoria chome ió Michel si foy ponet chamberar di Santa Lena di Montanars lu dí d. Santa Crose del meis di may per vostra memoria e per mia. Ió Michel non recevey de la uferta che fo schududa lu dí di S. Lena si fo schududa per lu chumon, el chumon si la portá la dita uferta in dipuesit per fn a Udin e a ly chel-a fat lu dipuesit ió nol say. E del dí di S. Lena a S. Zuan de zugno non mi impazai de la uferta de la gleisia.

Spesa del an prisint; prima spendey barils di olio cinque e lira una di olio, li quals barils amonti soldi 60 l-una mens soldi uno che montin ala suma di soldi 15 in dut.

Spendey soldi 10 che ió diey a doy predis furistirs che diserin messa lis festis di nadal in la glesia di S. Lena.

Spendei lire di soldi 5, soldi trey per lu tabernacul che sta lu corpus dominy entri, si lu feys chel mestri des taulis che sta a Glemona.

Spendey sol. 37 lu di che noy forin a Udin a presentarsi denant delg provededors de la Signuria, si forin trey zoe lu nestri predi e pieri matia e ió michel, si sterin dis trey.

Spendey sol. 6 per un centenar di claus d-un vorneis l'un, glu qualg forin spinduz in la chase che sta lu predi.

Spendey sol. 24 per la spesa del nodar zoé Ser ridolf che cerchá una charta chel det aridolf doveva aver fata e non la chatá.

Spendey sol. 9 per pane, per charn che ió comperai per aricevy tony picul nodar e per pieri che forin a far la rason di Zuan lacer ed agl-atris plusors.

Spendey per spesa di bocha che ió feis quant ió foy a Udin per mostrar la rason alg provededori de la Signoria zoé per la entrada de la gleisia di S. Lena e per la diesima che voleva la Signuria: steti dis quatro in dos oris, fo adi 14 di zenar (1464) che ió foy la segunda ora.

Spendey per doy ceris grandi e doy piculg che ió feys per la gleisia, glu qualg feis pieri steronar che montarin lis faturis chun la cera che el meté entri che fo so, lire 7. sol. 17.

Spendey sol. 14 per spesa di bocha e per lu nauli per far conzar lis vis del broili de la glisiuta.

Spendey che ió diey ad un predi che fo ad ajudar far lu uffici in la gleisia di S. Lena la setimana Santa, lu qual predi io non say lu so nome.

Spendey sol. 14 das al plevan d-Artigna che mi dié la crisma la Sabida Santa.

Spendey sol. 8 das al muyny d-Artigna per lis ostiis che el mi dié per quest an.

Spendey solt uno per seda rossa per far chusir lu parament che iera squarzat.

Spendey sol. 47 das ali preti che fazerin lu inaversari per Ulvin di Prampero.

Spendey sol. 16 per far sapor lis vis del bayars di S. Maria la bela di Glemona.

Spendey sol. 4 das alis mes feminis che lavarín glu mantilg de la gleisia la setimana Santa.

Spendey sol. 47 das a pra pieri per lu so salari che el sirvi sot di me michel.

## 21. DAI QUADERNI DE' BATTUTI DI CIVIDALE.

[*Loc. cit.*]

1463.

31 de luio. Fo difinit che Blas sartor zuri per sacrament se-l forment lu qual li mancó siando Camerar se li é stat involat overamentri chel diga quel chel sa: lo qual zurá.

---

## 22. QUADERNI DELLA CHIESA DI S. PIETRO D'ALNICO.

[*Mus. Civ. d'Udine.*]

1470.

adi 14 di mai ió Sabadin ai fat la me reson in plen Cumon, ió Sabadin si dey in chianive a Zuan di Bertul lire di soldi 10 a non di Sent Pieri.

Spendey in lu dí di Sent Pieri chulg predis sol. 18.

Par l'iniversari sol. 10. — Quant fo vendemado l'ue par chiarn fresca sol. 33.

Per 2 lires di ueli sol. 12.

Rezeve per lu vuasel del vin vuindut de glesie, lires 20.

---

## III.

## SECOLO XVI.

## I. LETTERA

d'Antonio Belloni, notajo udinese, al pittore udinese Giannantonio Cortona, nella quale è dato l'elenco dei Castelli della Patria del Friuli, perchè il Cortona se ne giovì in un suo disegno geografico di questa regione<sup>1</sup>:

[Da una copia di mano del notajo Nicolò di Fontanabona, che è in un volume della *Bibl. Civica* d'Udine, intitolato: *Castelli ecc.*]

*Toni Bellon Nodar a M. Zuantoni di Cortone dipentor da Udin S.*

Vo mi demandas cun grande instantie, chu fazint vo un dissegn di tutte cheste Patrie di Friul iò vuegli daus in note gliu Chystielg duch hierin dentri agl timps dagl Patriarchys et non si chiatin vuedl se no ruinaz. Iò azò chu vo sal podes cumpli vus agl meterai a chi un daur l'altri par Alfabet seiont ch'io hai chiatat in scritturis et instrumenz antichs.

In Chiargne: Agrons, Amonay, Biellhort, Chystiel des Domblans, Colle, Chystiel Nuf, Cesclana, Feltron, Fors di sore et di sott, Fratte, Guard chu si clamave Emonie là chu nassè S. Pellagi, Invilin, Impez, Lauch, Moschiart, Nonte, Nojarijs, Riutij, Socleff, Sampquell, Sudri, S. Pieri zoè Zugl, S. Laurinz, Verzegnis.

In Friul: Azzan, Blessaie, Brazan, Buie, Barbana, Buri, Chystiel Paian over Feletan, Chiarisà, Chystellut là chu è Flambri, Cernegrat, Chialminis, Cuchagne, Chiasstellir, Chiassà, Cimolaijs, Flavugne, Forgiarie, Groagns, Gottenech, Grasperch, Intercisis sot Cormons et Achlu, Chystiel di Cormons sin ten poch vuei di, Luserià un poch, rechinzat pagl Chiandiz, Mochumberg, poc da vie di Fratte et ijere Chystiel chu partignive a Ruigne, Mizze dongie Manià, Manzan, Morsan, Mosse, Marzinis, Puzugl, Prate, Prion, Ravistayn, Rutara, Siat sot Chiampegl, Savorgnan, Solunbergh, Sutperch, Sacilet, S. Sten, Sdriche, Topalich, Varian, Urusperch, Vendoi, Versola, Zuccule, Zoyose.

Des Cittaz di Friul vo saves cho chu sta Auleie et Cuncuardie: ben us arevuardi chu Udin è Cittat e Tiare di Veacovat seiont chu si viot pagl Pri-

<sup>1</sup> Il Belloni fu a' suoi tempi famosissimo notajo e uomo assai dotto. Morì in patria nel giugno del 1554. Il Cortona, del cui pennello nulla più ci rimane, morì in Udine nel 1559.

vilegijs di Carlo Magno et di Otton Imperador. Et Civitat è Tiare di Studj, seiont chu appar pal Privilegi di Carlo 4 Imperator. Ió havevi aggrumat d'Instrumenz antichs qualchi bielle memorie des chiosis de Patrie chun fantasie di fà un Chudisut, ma iò mi tollei iù dell'impese, astret d'altris impaz et dubitant di piardi lu timp si chun pijart plui chu stà a petenà chianuz di domans fine a di seris. Vuardasi vuò, chu lis vuestris lunghis fadijs intor lu dissegn senza stil, no fazij vaj la vuestre briaduze chu vul alg di metti iù pe gole; ch'io non stimi, ch'al se ben fatt che l'hom s'affadij d'honorà la Patrie chun sos scritturis o dipinturis et lassi in chest miez la so briade di chiase murl di fan, chu nissune rason dal mont patiss che par un puchitine di glorie vane nus lassin vigni sul nestri sangh tante ruine. Massime quant chu servint a comun, si servis nissun, che chun timp si porà ben chiatà qualchi persone, chu senza alcun so signestri farà tal uffici par sò apasè et cum galantarie; et la Patrie, si vuedl vul iessi servide, ha ben lu mut. Stait san.

## 2. DUE SONETTI

di Nicolò Murlupino di Venzone (1528-1570).

[Dall'autogr. nella *Collez. Pirona*, al *Museo Civico d'Udine*.]

## a. Al Colle di Rosazzo.

Rosazzis, lu da ben to Murlupin  
 Chiarvuedul e vuargnach, chiargnel toschan,  
 Poete che par cest plaidant furlan  
 Revermentri ti faas un inchlin.

Da pò iò benedi lu Pandolfin<sup>1</sup>  
 Cu ti governe cun iudizi san,  
 Fra Benedet, Fra Grior e Fra Zuan,  
 E chel spirit zintiil dal Sivulin.

Iò scunzuri lis viespis e i scussions,  
 Tramontane, garbin, buerre e tavans,  
 Aghe salse, secchiarie e torteons,

E prei Dico chel tigni a se lis mans  
 E no traii di claps iù par chesg Roncha,  
 Ma fazzi ridi iu quei, lis monz e i plans.

<sup>1</sup> Questi era governatore dell'abazia di Rosazzo, tenuta in commenda, dopo il 1565, dal card. Alessandro Farnese. I nomi che seguono sono di frati di quel monastero.



## - b. In laude del primo d'Agosto.

Tu soos lu ben vignuut e 'l ben chiattaat  
 Di benedet, di sent, di glorioos,  
 Di duchg iu bogn compangns ad alte voos  
 Dal levant al ponent desideraat.

Prim di d'avost, tu sool sees chel beaat  
 Chu faas ch'ogni pizzochar ven goloos,  
 Stuarz, struppiaz, redroppichs e mendoos,  
 Etichs, tisichs e ogn'un ch'è smagagnaat.

Ogn'un par te si sfuarze di chiattaa  
 Vin d'aronch, vin di quei ch'ebi intellett,  
 Par fati honoor duquang vuelin saltaa.

Ju Todeschs van chridant *doos vain ist guett*,  
 Ju Sclaas ang loor si vuelin bischiantaa  
*Daitime dobra vina* e poi dis pett.

Al fò fatt un difett

A no ti metti ang te sul calendari  
 E scriviti di ros sul breviari;

Lu to aniversari

Ven celebraat ogn'an pardut lu mont  
 E la to sipulture è in Taux-i-lont'.

Ogni marcheas e cont

Ti spiette cun pipponis e melons  
 E iu vilaans cun fade e chialzoons

Schialdansi iu taloons

Cu lis sgrippis in sù disgiambassaaz  
 In chei soreii si cu purciei ittaaz;

E quant che son sglonfaaz

Ai tossin par dauur a fozze muss  
 Ch'al paar ch'ai sarin banchs ed avrin l'ass.

In fente iu cattuss,

Zuss e zuittis, alochs e barbezuaans  
 In chel di bevin vin fuur da vagaans:

Iu cleris e i plevaans,

Fraris, chialunis, vescui ed abbaaz  
 Son in chel di si cu fulzizz sglonfaaz.

Al si vioot remondaaz

In chel di benedett dugh iu boccaij  
 Ed han un grant daffaa iu urinaj.

---

<sup>1</sup> *Deutschland*, Germania.

Salsiz e modeaij,  
 Pirsuz, àmia, bradoons e zavelaaz  
 Pur culis verzis vignin cusinaaz.  
 Ai forin tre cugnaas  
 In seri, Sen Martin e 'l prim d'avost,  
 Comparis dal vin doolz e dal bon most.

3. DUE ALTRI SONETTI,  
 probabilmente dello stesso autore.

[Dal codice stesso in cui sono i due precedenti.]

a. *Accompagna un Ercole*<sup>1</sup>.

Lu Paladin chu trionfà dal taur  
 E plantà i columiti a Zabiltierre,  
 Dopo havè damassat par mar, par tierre,  
 Vus ven a presentà lu miluz d'aur;  
 Parzè chu si chului là sul lid maur  
 Al dragon foropà le gran panzerre,  
 Cussì 'l vuestri valor ch'ogn'altri attierre  
 In Trent domà il Miscliz e 'l Minotaur.  
 Lui chulle matarusse e cun fortezze  
 Vuidrigà lu leon, e vo l'haves  
 Dismesteat si ben, ch'al vus chierezze.  
 Signù, chul gran Baron le diestre vie  
 Misurat a bon pas, che montares  
 Sore iu siet planets in compagnie.

b. *Libertà de'gusti.*

D'amor la zuvintut e d'aur l'avar,  
 Un merchiadant di trafichs, e d'intrichs  
 Un avocat, e un bon villan di spichs  
 Favelle e d'interes un usurar.

<sup>1</sup> S'era trovato nella Cargna un Ercole di rame, con la clava in una mano e i pomi esperidi nell'altra, e si donava al Patriarca di Aquileja, Giov. Grimani, col presente sonetto, che ha molte allusioni alle fatiche di Ercole ed alle persecuzioni del cardinale da Mula, delle quali il Patriarca era riuscito vittorioso nel Concilio di Trento (1564).

Di chiastrons e di bus zanze un bechiar  
 E un povar si complas di di dai richs,  
 Di scolpez un soldat d'archs e di pichs,  
 Di barchis e di vinz un marinar.  
 Di cators, di parals e di chiapons  
 Dirà mo un altri chu see un ver golas  
 E chu i plasaràn i bogu bocons.  
 Di comediis, di giostris e di spos,  
 Di mascheradis, festis e chianzons  
 Celebrares in seri un hom gratios  
 A tal mo chiaf e dos  
 Di bettoles, mangions e di vreas;  
 Non altri è chu laudà chel chu plui plas.

## 4. TRE SONETTI

dell'abate Girolamo Sini di S. Daniele (1529-1602).

*a. Sunet dal sò Sior Jaroni Sin mandat cun alguns uccillutz vijfs.*

Là cul gran clap fas spalis al Ziman<sup>1</sup>  
 E 'l Tijiment tiol la sò Ledre in sen,  
 D'un grand amor us mande un pizzul pen  
 Fur dal sò bosch lu spiluchit Silvan.  
 Signor, lu vuestri trop cun giestre man  
 E cu i voj cervirs rezis sì ben  
 Che fra pastore furlans ognun vus ten  
 Di cheste nestre Arcadie un altri Pan.  
 Di vedeus ca sù no viod mai l'hore  
 E di tante allegrezze sì ten bon,  
 Cè faran ij altris se Silvan v' honore?  
 Vedet chu ogni uccillut cussì preson  
 No pudint plui vedè la bielle aurore  
 Si rallegre a vedè sì biel Titon.

*b. In laude de lenghe furlane.*

Al par al Mont chu cui chu scif in rime  
 Al sei tignut a falu par Toscan;  
 Seij pur chui cu compogn Napolitan,  
 Lombard o d'altre tiarre o d'altri clime,

<sup>1</sup> Colle presso S. Daniele.

Iò l'hai par un abùs, parcè ch'un stime  
 Chu chel cil sool seij rich e vebi a man  
 Dut chel di biel chu chiaat in cur human,  
 Ni chu ad altri Parnaas mostri la cime.  
 Iò no soi di patee che in tal Friul  
 La frase sei mior, sint sparnizade  
 Di Talian, Frances e di Spagnul:  
 Par chest l'histoire ven tant amirade,  
 Lu mont è biel, havint par cui, chu vuul  
 Tante varietat in se siarrade.

*c. Si domande di quattri mai, qual sei lu piòr.*

Lu spiettà cun gran brame e mai vignij,  
 Lu no podè durmì issint sul iet,  
 L'amor no sei gradit tant ch'un palet,  
 E 'l vè gran fam e no vè ze murfij.  
 Chesch quattri mai fazin ciart l'hom murij,  
 Qual ch'è di lor lu mal plui maladet,  
 Dumble zintijl, ma dimal in t'un sclet  
 Cumò vores chè mi savessis dij.  
 Dimal Signore vo che ves inzen  
 E che pal Mont pur assai timp sees stade  
 E che ves let l'histoire dal Mont nuf.  
 Un miluz ros vus donarai o un uuf  
 E vus farai un biel inclin par strade  
 E prindis spes cun un muzul biel plen.  
 E iò 'l farai da sen,  
 Ma dilu clar, qual chu dà plui dolor  
 E qual dai quattri sei lu mal piòr,  
 Che quant ch'io 'l sai d'humor  
 Io farai la ricette de mattane,  
 Fazinle spes al bot d'ogni chiampane.

5. PROVERBJ.

[Da un ms. della metà del secolo XVI, contenente *Proverbf* in più lingue;  
*Collezione Joppi.*]

A poch a poch, si va un bon strop.  
 Biat a chel chu haverà ben semenat.

Brutte in fazze e bielle in plazze.  
 Chel chu ven di buf in baf, va di ruf in raf.  
 Chui chu dut vul, di rabie mur.  
 Chui chu nudris gnezze o nevot, nudris lu so dolor.  
 Chui chu dà lu det al mat, al vul lu det cun dut lu braz.  
 Chui chu vul pijà lu gut, al bisugne ch' al si bagni 'l cul.  
 Chui chu faas merchiadantie, faas la sequacharie.  
 Chui chu vul vedè un trist, gli dee la lum e 'l stiz.  
 Colui chu mint, la so borse lu sint.  
 D' avest ognun mangie a so cost.  
 Fevratut piòr di duch.  
 Giambe cervine e pote asinine.  
 La botte dà del vin che l' ha.  
 Là chu va la tovaie, là va battaie.  
 Lune di sabide, lune ladine.  
 La prim di d' inseri è San Pas, lu seiont San Creper, lu tiarz, San Sclop.  
 Marz sut, Avril bagnat, Mai temperat.  
 Minazzie non è lance.  
 Mur d' inviarn, mur di fiar.  
 No bisugne impazasi ni cun maz ni cun baraz.  
 Ogni iette s' acette.  
 Par dut Avril, no issi dal cuvil.  
 Sossedà no vul minti o fan o seet o sen di là a durmì o qualchi chiosse  
 ch' al no olse di.  
 Spore e mont, faas lu cul taront.  
 Vite d' entrade, vite stentade.

## 6. VERSI

di Gerolamo Biancone, udinese; 1571.

[Da copia del tempo, nella *Collez. Caiselli*, Udine.]

## a. Avvertimenti cristiani.

Su noo no volijn iessi solamentri  
 Parsore vie e christiaans di noom  
 E su noo no volijn credi altrimenti  
 Di chel che pur fazijn profession:  
 Di Christ noo credarijn sinceramentri  
 Al Vogneli veraas e al Sent Sermoon,  
 E che plui prest lu cil maneghi e la tierre  
 No chu la soo peraule no see verre.

Par bocchie adoneghie al nus disclare e dijs  
 Di Zuan, di March, di Luche e di Matthioo,  
 Ch'ogni lunch, ogni tierre, ogni paijs  
 Vignarà a credi in tal Fij sool di Dioo:  
 E chu mittude ogn'altre lez so ij pijs,  
 Ubbidide sarà sole la soo,  
 E sarà infjn un sool pastoor a poont  
 E sool un chiap des soos pioris al mont.

Ma prime chu see chest, si vedaraan  
 Di vuerris par dul moont-stranis rumoors:  
 Regnam quintre regnam, di maan in maan  
 Ijnt quintre ijnt, mezzaans, grangh e menoors,  
 Peste crudeel e dispistade faan:  
 Di terramoz, spavenz e granch tremoors:  
 Duquant chest maal è stà viduut fijn chi  
 E provaat angh par noo cal è cual.

E prime s'ha viduut tirribil vuerre  
 Tra Signoors e Gran Mestris christians,  
 Lamagne, Franze, Spagne, l'Ingilterre  
 Sote e sore, Lombarz e Taliaans,  
 Ogni ville in dirup no ch'ogni tierre  
 Pes garis di Strumijrs e Zambarlaans<sup>1</sup>;  
 E see l'essempli sool d'un timp in chà  
 Lu biaat Friul par chest cemuut cal stà.

E dapò s'ha viduut mortalitaaz,  
 Pestis e simils altris malatijs,  
 Pettecghis, maals mazzuchs, maai disperaaz.  
 Da faa duul fijn ei claps chu soon pes vijs,  
 Quintre dei quaaì chu la loor art soon staaz  
 Di band i miedis e [lis] spiciarijs;  
 In plui lunchs, in plui viers no si pò dij  
 L'infinitat chu s'ha viduut murij.

E sì gran chiaristijis da plui bandis  
 Al nuestri timp, ai nustris dijs soon stadis,  
 Cal s'ha viduut pes faans fuur di muut grandis  
 Colaa la biade ijnt muarte pes stradis:  
 E par vivi a mancghiaa jerbe e vivandis  
 Chi m'arrzi che seijn nominadis;  
 E mil e mil foor dal settante chei  
 Chu mancghiaar cijbs da stomeiaa purcei.

<sup>1</sup> Nomi delle fazioni udinesi.

Tramoolz di tijmp in tijmp e tangh e tangh  
 Soon staaz cal no si pò rijndi boon coont,  
 E sl' di misuraaz e cusl grangh  
 Chei han fat spaventaa duquan lu moont,  
 E chiasis e palaz e Tierris angh  
 Han schiassaat, scantinaat, mandaat al foont,  
 Ferrare e Cathar l'an settante e un  
 Pei grangh tramoolz no restaar quasi ad un.

Dei cancellijrs di Christ lu tai zornai  
 Fijn chi duquand lù maal chu si conteen  
 Staat e viduut e tangh dal cijl segnaai  
 Chi mi strimls s'a revordaa mi veen:  
 Taal ch'al è fuarze alfijn daspò tangh maai  
 Cal see segoond chu veen discret lu been:  
 Davur lu maal par ordenari appaar  
 Lu been: nè pò duraa sijmpri un'contraar.

E zà lu been cha da vignij nus mostre  
 La tierre e 'l maar plens d'allegrezze e 'l cijl:  
 La tierre a miez inviern nus fas la mostre  
 D'un biel, d'un verd e d'un vistoos avrijl,  
 E quant chu plui doves comparee in giostre  
 La glazze e 'l freet segoond lu propri stijl:  
 All'hore s'è viduut cecghiaa lis vijs  
 E di floors e di frutz ij arbuj vистиjs.

S'ha viduut di december sul rosaar  
 Lis roosis in tal chiamp, flurijz iu spijz,  
 Iu brugnui soon nassuuz sul brugnulaar  
 E finalmentri sul flaar iu fijs:  
 E quant chu chest si vioot pur Christ dijs klaar,  
 Cal è segnaal cal see l'estaat da cijs,  
 E fazijut fuur di tijmp sl'biell uffici  
 La tierre d'allegrezze e si no indici.

Lu maar gran tijmp di Turchs tirannizzaat  
 E di corsaars serraat sot la loor claafl,  
 Par merachul de Sente Trinitaat  
 Liber al dut chumò fatt è di sclaafl,  
 E s'ha di Turchs taalmentri vindicaat  
 Chu Turchs non alzaraan mai plui lu chiaafl,  
 Tante Vittorie e si no cert segnaal  
 Dal been ch'a da vignij passaat lu maal.

Chun tree pijz une stelle comparude  
 Parecghis dijs tas lampizzaant e bjelle  
 Viers l'orient mai par denant vidude  
 Si ch'un soreli al paar d'ogni altre stelle  
 Al timp chu fò la gran vittorie hibbude  
 Pe qual ai Turchs in maar no restà velle,  
 Significhè allegrezze e gran conteent  
 Al la fideel Leghe in Orient.

Quant chu dal moont lu Redentoor nassè  
 E si visti de nuestre debelezze,  
 La stelle in orient angh si vedè  
 Chu deve al mont de soo salunt certezze:  
 Cusl la gnove stelle a noo fans fè  
 Di been universaal e d'allegrezze  
 E mi denote d'Orient l'acquist  
 Chul vignij dut lu moont e Fè di Chrijst.

Lu timp adonoghie è chà chul sen veraa  
 Vognèli a dovee iessi nus disciare  
 E zamai d'ogni bande e d'ogni laas  
 Si vioot di chest biel timp certe capare:  
 In Principis christians soon dutgh in paas  
 Conzoonz in saanch e muarte ogni loor gare  
 E si quiet è 'l popul christian  
 Cal paar tornaat lu timp d'Ottavian.

Altri romoor no reste, altri garbuj  
 Chu di sterpaa lu Turch in so dispriet  
 O di redunl e Fè di Christ angh lui  
 Dispresiant la lez dal so Maumet;  
 Lu maar l'ha si purgaat cal non ha plu  
 Speranze e la tierre angh tant ij promet  
 E conquistaat chest chiaan si porà dij  
 Che l'etaat d'aur sei chu no da vignij.

Allegrinsi, Signoor, za chi vidijn  
 Lu ben dacijs e l'allegrezze a pruuf:  
 Chestgh signai mostrin allegrezze infjn  
 Si chu l'aier boon timp quan'chu no pluuf;  
 E sperijn cert in Christ e in lui credijn  
 Cal s'ha da vedee preat un mont da nuuf,  
 E la chu soon chumò Turchs e Paians  
 Cal mareghiarà lu nom di Christians.



Povar Blancoon ad i chest pas vignaut  
 Iò mi vioot in te mee plui bielle etaat  
 Chi vioot o pooch o nuie havijat viduut  
 Tant ch'ogn'un altri ch'al miò tijmp see staat;  
 Al non è chest deffiet miò pruciduut  
 Par iessi di nature magagnaat  
 De vijste, ma par mees mincghionarijs  
 Fattis da zovijn in plui muuz e vija.

Anzi da boon e da veer christfan  
 Savijnt di iessi staat gran fallidoor  
 E ch'hai di tijmp in tijmp di maan in maan  
 Disubidijt e lez dal miò Fattoor  
 E ch'in pijt di laudaal sere e domaan  
 Iò soi staat dal so Noon blastemadoor  
 I confessi plui prest ch'ogni maal ch'hai  
 D'altri no see causaat chu dai miee fai.

Parcè chul just Misser Dominidoo  
 Vidijnt chi nò temijn pooch lu so Noon,  
 Par demostraas justitie quintre noo  
 Spes al nus mande qualchi affliction,  
 E dut proceet de gran clementie soo  
 E de soo viers di noo dilettion,  
 Ch'al ij plaas in chest moond chu noo patija  
 La pene ch'in chel altri i meretijn.

E i soon alghuus chu vivin in chest moont  
 Vinturaas d'ogni chiose e tas contenz,  
 Dut iur vâ been, duquand iur coor seiont,  
 Di roobe e di fijs rijchs, saans e potenz  
 E tamen al si vioot che i faas pooch coont  
 Dal Noon di Dico, di Christ e dei aise Senz.  
 Cè si vul dij? chu Dico see partiaal?  
 Chu dà dal maal al boon, dal been al maal?

No no, noo no volijn chest favellaa,  
 Chu la cause dal dut sool di chi veen:  
 Qualchi pöc been custoor han puduut faa,  
 E Christ, chu d'infijnjt mierit è pleen,  
 In cent mil doplis al iur vul paiaa  
 In cheste vite chel loor pooch di been,  
 E si reserve pò di faa judici  
 E soo tornade al moond d'ogni loor vici.

E par tant provand iò mo chest, mo chel  
 Contrari in te mee vite, mens di cè,  
 Dei siee comandamez si ch' a ribel  
 Ogni pene, ogni maal stà been in mè,  
 E lu ringraci d'ogni so flagel,  
 Chi hai vere speranze e vere fè  
 Chu si di chà la vite al mi tormento  
 A la farà di là tan plui contente.

Tant chi sai, si chi debi e plui chi pues  
 Iò reagraci Signoor la too clementie  
 La qual mi dà qualchi castijgh ben spes  
 E mi dà similmentri pacientie.  
 Fruntumàmi, Signoor, la chiarn e i vues  
 E fayt al moond dei miee pecchiaaz sententie,  
 Pur ch'in chel ultijm di par gratie vuestre  
 Voo mi clamaas chui bogn de bandie diestre.

Sal no baste chi pierdi lu vedee,  
 Sal no baste, Signoor, chi resti uarp,  
 Marturizaami a boon vuestri plasee  
 In dutte la persone, in dut lu quarp,  
 Chu dut lu straz, chi voo farees de mee  
 Vite mi sarà deolz angh cal see garp  
 Ed accettarai sijmpri par segnaal  
 Dal vuestri grand Amoor ogni miò maal.

b. Sonetto.

*Al mirabil Marach' lu Blancon.*

Signoor chi sees plui prest prijm chu seioont  
 Di mierijs grangh ad ogn' gran signoor  
 E meretaas pal gran vuestri valor  
 Ch'ogn'un faxi di voo gran presi e coont,  
 S' iò fos chel savi, chu fo vuarp a poont  
 E fò di Grecie cual gran scrittoor  
 I vores solamentri faami honoor  
 Di voo scrivijnt, chi sees l' honoor dal moont.  
 Ma za ch'ul cijl hà tant alareghiaat la maan  
 Des soos gracijs chun voo, chu 'l vuestri noon  
 È da se tas famoos in mont e in plaan,

<sup>1</sup> Giacomo Maracco vicario generale del Patriarca d'Aquileja, 1560.

E no sijat degn, al chi vorea, nè booa  
 A dij di voo lu miò gof stijl furlaan,  
 Accetaat lu bon anim dal Biancooa  
 Lu qual us faas un doon  
 Di chel cal ha, savjnt chu'l bon volee  
 Vaal doneghie un cuur sintil tant chu'l podee.

7. SULLA FABBRICA DELL'ESCURIALE,

Sonetto di Luigi figlio di Valterio Amalteo, di Pordenone,  
 cancelliere e notajo in S. Daniele.

[*Archiv. notar.* di Udine.]

1594.

Cesar, chel grant Imperator roman,  
 Quant che dal traditor ij fo portat  
 L'onorat chiaf, di lagrimis lu plat,  
 Bagnà par squindi miei lu cur di chian.  
 Filip<sup>1</sup> des falsis Spagnis dur tiran  
 Une devote Glesie ha consacrat  
 A Sent Laurinz, mostrant pure pietat  
 Par podè squindi miei l'anim maran.  
 La fabriche è ben dutte signoril;  
 Ma fra lis maraveis mi parè  
 In cheste sole havè intrigat iu pis:  
 Vedei inzenoglat Filip humil  
 In cheste glesie; mi parè vedè  
 Un guarp in cil e l'anime in abis.

---

<sup>1</sup> Filippo II.

## 8. TRAVESTIMENTO

del I e di parte del II Canto dell'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto;  
d'anonimo Friulano della seconda metà del secolo XVI<sup>1</sup>.

## a. Canto primo.

[Da un ms. della *Colles. Joppi.*]

- 1 Lis polzettis, gl'infanch, gl'amōrs, lis armis,  
Lis balfueriis, plasēs e i gran remōrs  
Chu fōr dal timp ch' havōr in cul lis tarmis  
E zir cerchiant chu i es grātās iū Mōrs,  
Currlat dāur la cōlure e 'l fat d'armis  
Dal lor Re, chu volē portā gl' honōrs  
Di vendichā lu cūl dal Re Troian  
Chu Carlo gli rompē set Mont dal plan.
- 2 Iō vus dirai d'Orlant dut in un fiāt  
Chel chu no fō mai det par litirām,  
Ch'al vignū par amōr mat, insensāt  
E al havē simpri inzen di vendi un gram,  
Su chuiē chu m' ha tant imbertonāt  
E m' ha fat là lu miō cerviel in fum  
Mi dà pās e intellet almens un pōch  
Parcē chu iō soi chumō miez mat e grōch.
- 3 S'al vus plases a vò, Signū miō dolz,  
Figl di vustr' uma, fale di chest mont,  
D'udmi un pōch chumō ch' iō grappi e molz,  
Tal volte fās formadi, squette et ont,  
E s' iō no vus puarti robe e solz  
Contentasi dī dut anch vo, segont  
Chu fās ogn' hom sintil ch . . . .  
O pōch o trop . . . . un gli . . . .<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Deve il nostro anonimo essere stato persona colta e di spirito, e molto probabilmente udinese, o per nascita o per dimora. Tutti i caratteri del codicetto, in cui si contiene il travestimento del primo Canto, lo fanno ascrivere al declinare del secolo decimosesto, e lo stile e l'ortografia vengono in appoggio a questa opinione. Abondano in questi versi voci e modi mancanti al *Vocabolario* del Pirone. È poi estranea al codice la distinzione della vocale lunga o addoppiata (ō ecc.), che la stampa qui introduce.

<sup>2</sup> Lacerazione del ms.

- 4 Vo sintarēs fra Duchis e Barons  
 E vus farai vedè s' ch'in t' un spìeli  
 Lu bon Lizēr, chu fò dai vuestris vons  
 E dai strabasavons iu zoch plui vieli,  
 E i lor faz d'armis, vueris e custions  
 Ch'io vus dirai ch' ch' s' chu'l vognèli  
 Pur chu lassēs ogni vuestri pinair  
 D'une bande siarāt in t' un carnir.
- 5 Orlant chu fò plui di tre mēs inant  
 In te so Busdilèche inanonrāt  
 E in Mangie e in Miarde, in Puarte vie in Levant  
 Di bevi e di cec'hà havè lassāt  
 Par zirassi in Ponent e s' leccant  
 Une polzette, ha lu cūl imbrattāt  
 Là chu so barbe havè di dutte Franze  
 Ai mons, al plan gran ijnt in ordenanze.
- 6 Par fà a Marforiu e al Re Sgraffant murlon  
 Dasi in tal cūl dai piz e pò zupà  
 Par iessi stāt chusal lizēr minchion  
 Di vign' chun tang Mōrs a reasaltà  
 E menà it Spadagnui a fà custion  
 Par volè it Franzōs aruvinà  
 E cussal Orlant rivà dret in che norie  
 Ma pintl lu fee sorte traditorie.
- 7 Che ij fò trafulde la polzette;  
 Chiale s'al fo merlot, lizēr di chiāf,  
 Che ch'al s' havè chul spiot e la crosotte  
 Quistade in slingie di valent e brēf,  
 Gliè tiolèr tra gl'amis fur de burette  
 Senza savè s'al è todesch o scilāf.  
 L'Imperadōr par distudà un gran fūch  
 La fees robà e menà in un altri lūch.
- 8 Pōs dīs denant s'inzenerà un rumōr  
 Tra 'l Cont Orlant e so cusin Ribalt  
 E chest vignive duquant par amōr  
 Di che chui fees sudà senza havè chialt.  
 Carlu ch'havè chesch mazorenz pal fiōr  
 D'ogne gran malandrin, d'ogne ribalt,  
 Parcè chu iè causave dut achest,  
 A un Duche par sot man la diè ad imprest.

- 9 Prumitintle fra tanch a d'un brighent  
 Chu fos plui sclet e bolp in che baruffe  
 Di iessi chu la sable plui valent  
 Schiampant in qualchi cise fūr de zuffe,  
 Ma it̃ Christians no havēr lu so content  
 Che lassār si chiamēse e si la schuffe  
 E 'l Duche chui soldāz fo fat prison  
 E si chul cūl in sū lu so cason.
- 10 A tal chu la polzette chu debève  
 Jestri muir dal plui valent soldāt  
 Fuij sun un runzin chu'l cūr ial deve  
 Chu'l dam sore i Christians sarēs allēt,  
 E parcè ch'in che furie no savève  
 Su 'l chiavāl zes par chiamp o ben par prēt,  
 Zè, per sorte, in un bosch e in une strette  
 Scoatrà un soldāt chiaminant a staffette.
- 11 In dues lu zach, in chiāf la so celāde,  
 La agnarūse de bande e 'l bruchulir,  
 E corrève plui prest vie par che strade  
 Ch'al drap revost pastōr scholz in lizēr,  
 E no fo mai polzette d'hom chu vade  
 Par chēs cisis regnant sense braghīr  
 Si prest chu Busdilēche amuzà vie  
 Tuest che vedè 'l soldāt vignint pa vie.
- 12 Al jare chest chel hom che cussal grant  
 Fij di so pari stint in Mont dal plan  
 Ch'al ij jare amuzāt lu so Sbaiart  
 Un di par male sorte fūr di man,  
 Subit ch'a la polzette diè un stravuart  
 Al cognoscè, ben che jare lontan,  
 Che musse chu'l tignive 'l di e la guot  
 Vilupāt in te rēt si ch'un merlot.
- 13 La polzette 'l chiaval volte in daūr  
 E scomenze a zuccà vie par ches fraschia,  
 Senza chialà s'al è chiarande o mūr  
 Ma pe plui selette ij puarte vie lis taschis  
 Ch'al par propi chu'l diaul ij sē daūr,  
 Si urte in chei barax, bedechs e maschis  
 E si tant par che selve d'ogne bande  
 Che rivà sore al fin d'un aghe grande.

- 14 Sun che rive si chiate Forecūl  
 Plen di sudōr e dut impolverāt  
 Ch'a une custion devant voltà lu cūl  
 D'une gran sēt e une gran sum tirāt,  
 Stiē une gran dade e stà plui ch'al no vūl  
 Parcè ch'al jare chutant assedāt,  
 In chel chu l'aghe chu la bochie al ionz  
 Gli chiadé la celadè iù in tal fonz.
- 15 Quand che podè plui prest vignl cridant  
 Vignève Busdilèche abirlufade,  
 A chel ciulà prest e zuppà in denant  
 Forecūl e si fēs a mieze strade  
 E cognoscè, tuest chu iè ij fō denant,  
 Anchimò ch'iare smuarte e sgiatulade  
 E ben ch'un mēs e plui no havè nuvielle,  
 Che iare ciart Busdilèche la bielle.
- 16 E par iestri zintil schortēs e brāf  
 Inemorāt in iè tant chu Ribalt,  
 Anchimò ch'al no havès celade in chiāf,  
 Al trās la sable e fēs un zup in alt  
 E tant chu s'al havès di taià un rāf  
 O scussà un pitiniz chui dinch biel chialt,  
 Al ven là chu Ribalt no ij volte 'l cūl  
 Ma al la farà eun lui cimūt ch'al vūl.
- 17 Ai comenzār al grande rimissine  
 Se ben ogn'un di lōr è a pīt e strach  
 Che havaressin taiāt chu la squarcine  
 Une squette o polente ni chul zach  
 E intant chu lōr si dan la discipline  
 Di tai, di ponte, di man dret, di plach,  
 Busdilèche al chiaval dà dai talons  
 Che no havè ni stombli ni spirons.
- 18 Da pò che scombatēr di bant un piez  
 Iu doi soldāx par taiassi 'l coreian  
 E chu nissun iu pare o pon di miez,  
 Al fō prim lu paron di Mont al plan  
 Chu dīs al Sarasin: stà salt e lez  
 Chu no stijn chl e iè nus fui lontan;  
 E chest al dīs dut par havè tant fūch  
 In tal magon ch'al no chiatave lūch.

- 19 Disé 'l Paian: o mat tu ch'häs pensät  
 Fà mal a mi e t'häs fat anch a ti,  
 Che s'al è cause di chel vis beät  
 Che nus ha fat scombàti tant a chi  
 Mòstrimi un pöch ce chu vin vodegnāt  
 Chu s'tu mi havēs ben discopāt chuh,  
 Par chel tu no havarēs la bielle fe  
 Chu tant chu no stijn chi, iè schiampe vie.
- 20 No sares miei, vulintgli anch tu si ben,  
 Di corri intant e tuèligli la strade  
 E ritignlle sun un fas di fen  
 Devant chu plui da lunz currint e vade.  
 Quant chu no purin di, iè chi, ten ten,  
 No là dispidarin po chu la spade,  
 E se auln stà plui scombàti a chi  
 Nus farà si no dam a ti et a mi.
- 21 A che peraule al no stiè a stuarzi 'l nās  
 Lu Forecül e 'l quel si chu la griuve,  
 Ma come dīs Ribalt, cussel ij plās  
 Ch'al fò content che si fazēs la tritüve,  
 E in tal volè voltà d'un altri lās  
 Preià Ribalt ch'a pīt no si schitüve  
 Ma a gli zuppà in groppe e zīr pes peschis  
 De māmule che jarin anchimò freschis.
- 22 O gran bontät di chei soldāz vedrans,  
 Jarin nimis, un Cristian, un Mör,  
 E sintüvin al chiaf, ai braz, es mans  
 E alla schene pai boz un gran dolör,  
 E pūr par selvis, stradis, monz e plans  
 Sin van senza suspiet, senza rumör;  
 In un stemblart o doi lu chiaval rive  
 Là ch'une strade di dōs bandis zive.
- 23 E parcè ch'ai no san pensà di quäl  
 Bande che vade o drette o man sedò,  
 Parcè che si vedevin biol avuäl  
 Di chà, di là lis peschis anchimò,  
 Ei si pensār di zī par lor mens mäl  
 Un par cheste, un par che chiattansi o no,  
 Forecül cerchià assai pal bosch a stime,  
 Ma al tornà là ch'al si partì di prime.



- 24 Al si chifàt anchimò là sun che roie  
 Chu la celade ij chifadè sul fonz  
 E parcè ch'al no pò pasci la voie  
 Dì che chu gli ful e 'l cūr ij ponz,  
 Ne havint venti là rimpln nì soie,  
 Un gran ramàz ih d'un faiër al jonz,  
 E lu dispede e va pal fonz cerchiant  
 La celade in te l'aghe, ma di bant.
- 25 Pur chun che piartie lunge fine insoimp  
 Va talpassant sul fonz par ogni bande,  
 Ma al no tire mai su ni fiär ni plomp  
 Che jare l'aghe trop torgule e grande  
 E tant ch'al sta in che cōllure e ch'al romp  
 Lu len di stizze, al viöt d'un altre bande  
 Ijsaint da l'aghe un hom in fine al fianch,  
 Di bruschie cere, inculurīt e blanch.
- 26 Al jare armēt dai spiez in fine al cūl  
 Chul celadon in man, dal lās la daghe  
 E have propi chel chu Forecūl  
 Cerchià une dade inant sul fonz de l'aghe,  
 Lu quäl gli dīs: ahi lari, ahi mariül,  
 Ahi zugio bausär, ahi spongie, ahi baghe,  
 Parcè no vustu rindi 'l celadon  
 Ch'al è miò par promesse e par reson?
- 27 Ravuàrdichi, Paian, chu tu mazzass  
 Di Busdilèche 'l fradi ch' iò soi iò,  
 E ch'al fò pat tra no chu tu iettass  
 In aghe 'l celadon pös dīs daspò,  
 E su la sorte t'ha iunsūt al pass  
 Chu tu fās no volint lu débit tò,  
 No ti stà a stuarzi, e se vūs stuarzi 'l quel,  
 Stuarzlu, chu t'hās mens fè no ch'un purciel.
- 28 S' tu vūs pur havè tal elm chu chest,  
 Chiatichint un e chiätel chun to onör.  
 Al puarte Orlant in chiäf un tal imprest,  
 Un tal Ribalt, s'al no è anchimò miör.  
 Un fò d'Almont ma Orlant gi' al zuffà prest  
 E un di Slambrin lu qual non è piör,  
 Quiste un di chei e lāssemi lu miò  
 S' tu vūs iessi tignūt un hom da zò.

- 29 Al ijsai di che anime dal fum  
 A Forecùl ful duquant lu sanch  
 E ij parëve quasi si chu in sum  
 Di vedè l'orch, la strie e 'l zuppe sanch:  
 Ma tuest chu la paure zè vie in fum  
 E ch'al si ravuardà dal dut biel planch,  
 E chugnussint d'havè manchiât di fê  
 Gran dolôr e dispiet daspò al havè.
- 30 No pudînsi impensâ scluse ai prest,  
 Ch'al vedè ben d'havè lu tuart in sume,  
 Senze rispindi al si tuelé vie tuest,  
 Ma al zurà ben pe pote di so ume  
 Ch'al no volè par solz ni par imprest,  
 S'al podè ben cumprâl chun une plume,  
 Si no chel elm ch'Orlant tolè ad Almont  
 Secombatint za chun lui in cime un mont.
- 31 E mantignû plui d'hom chest zurament  
 Ch'al no fazè chel ch'al zurà denant  
 E si partî da chi tant mal content  
 Ch'al si si un timp dulint e lamentant  
 E no gli cessà mai chel gran torment  
 Fin ch'al no si zuffà chul cont Orlant.  
 A Ribalt chu voltà d'un altre bande  
 Intravignû une sorte un pooch plui grande.
- 32 Ch'al li vignû devant lu so Sbaiart  
 Ma no 'l lassà montà mai su 'l spinâl  
 Ch'al lu spietave e pò corrè vie fuart  
 E si postàve sun qualchi rivâl;  
 Spiette, disè Ribalt, ch'io soi miez muart  
 E senze te io patis di gran mal,  
 E lui no scolte e fui e svuinchie e rippe,  
 Ma zin daûr Busdilêche chu lippe.
- 33 E fui par selvis scuris di faiârs  
 Là chu no bette si no 'l lœf e l'ôrs,  
 Chu 'l sbrundulà dai rôui e dai aunârs  
 Gli fês falli fuint la strade e 'l côrs,  
 S'al si mœf iu barâz o iu noiârs  
 O che sinte currint lisiarte o sbôrs  
 O s' une sole fraschie e sint si mœf,  
 Gli pār di iessi zonte in bocchie al lœf.

- 34 Cussl chu 'l zuchulut o' chu 'l agnel  
 Quant ch' al si ten pal luvri e si cunfuarte  
 Chul löf s' inbatt e ch' al si viöt lu biel,  
 Al gaffe l' ume ch' al la slambre e squarte  
 Nette di chà e di là a schiavazze quel  
 Là chu 'l timör e la rivesse 'l puarte  
 E 'n ogni sterp, ogni bradasch che tocchie  
 Li pār chu 'l mazariül la crusti in bocchie.
- 35 Chel di, che gnot, o 'l di daspò sin là  
 Malabiant senze savè in ce bande  
 Tant ch' in t' une lonbrène e si chiattà  
 D' un vintulin chu 'l fresch al cür gli mande  
 E zive aghe currint aventi là  
 Che tignive la jarbe freschie e grande  
 E corrève pai claps si dolcementri  
 Che fazè sèn di slavazzassi dentri.
- 36 Chl chl parint a là che foss lontane  
 Cent e milante mijs di Ribalt,  
 S' inpensà di polsà sun che tarbane,  
 Stracche di stà a chiaval e dal gran chialt;  
 Zuppe di sielle sun che mazorane  
 Ch' al no fò mai vidüt lu plui biel salt,  
 E 'l chiaval zl a passon par sore 'l fum  
 Che jare venti là la jarbe in grum.
- 37 E da ij dongie ai jare un sterp flurüt  
 Di zuansalmin e pulizut salvadi  
 E li zive sbatint lu riu da pīt  
 Sì ch' aghe chu dal tiet in tiare chiadi,  
 E si pon it, fās in ta che farbe un nīt,  
 Cussl foss stät a covàlu ij miò fradi  
 Che jare tal lonbrène in ta che . . . . .  
 Ch' al no nus havarès chiatät lu scrinz.
- 38 La jarbe jare custl freschie e dolze  
 Che clamàve a ijtassi it in tal miez  
 E pār che vueie a pont ch' un si stravolze  
 E clupi, 'l voli siari e duarmi un piez  
 E in chel ch' in sum ij pār ch' algun la molze,  
 Sint un remör denant di se un chiavez,  
 Cit cit e ieve in pīs e sore l' aghe  
 Viöt un hom a chiaval chu la so daghe.

- 39 S'al è aml o nîmî e nol conosa,  
 Ma stiè a pensà sore di se e alfin  
 No pudintlu conossi chui ch'al foss,  
 No zà che ves dolôr di chel mischin;  
 Lu povar hom eh'altri mâl ha chu toss  
 Dismontà par polsà itù dal runzin  
 E si mettè a pensà itù ehul chiâf flap  
 Ch'al parè propi un hom stampât di clap.
- 40 Lacrimôs 'n ore e plui, ehul quel in Stuart  
 Al stiè lu povar hom disconsolât,  
 Pò al scomenzà a vaij e cridà fuart  
 E lamentassi sì eh' un amalât  
 Ch'al havarès amòt un lèn, un muart  
 E induleit un ors invelegnât,  
 Suspirant al valve tal ch' un fium  
 Gli parè ij voj e spièz di fûch e fum.
- 41 Pinaîr pal qual no stoi mai plui alêgri  
 E sês cause dal mal chu mi consume  
 Ce vuêio fâ eh' iò soi stât masse pegri  
 Ch' un altri inant di me la citte sbrume;  
 D' un sol chialart dal miò mal mi rintêgri  
 Chu i altris han tochiât la barbe a l' ume,  
 Ma se no hai tochiât ni fi ni fiôr  
 Par iè no vueti murî zà di dolôr.
- 42 La zovin bielle è propri si chul lat  
 Chaglât ad un, ehul infinite ch' al è fresch  
 Ogni vieli pastôr, ogni infanzat  
 Si freie vulintîr par dongie 'l desch,  
 Ogni buffon si iette, ogni gran mat  
 Pur zuppant e si fâs dot e manesch,  
 Ogn' un ij traij de sedon e dal agrif  
 In fine 'l mulinâr s' emple lu schif.
- 43 Ma tuest ch' al è vîguût smamît e lai  
 E ch' al no n' ha savôr plui di chaglade,  
 Ogn' un si stroppe 'l nâs, ogn' un lu trai  
 Par distietât in cort od in te strade,  
 Par chest no diebis bielle zovin mai  
 Lassà chu 'l timp senza giòldel sin vade,  
 Chu quant ch' un no ha plui amôr ni sîch,  
 Un stâ su la cintse a stizzà 'l fûch.

- 44 Sē vil agl'altris e di chel ben vulhde  
 Chu gli dè lu confet e 'l smarze pan,  
 Ah sorte traditorie, ah sorte crude!  
 E trônfin gl'altris e iò mūr di fan,  
 Debbio dismenteiâmi se s'inghude  
 Dî me che l'hai in cūr sere e doman,  
 Ah no, ch'îo vœi plui tuest tirà lu pît  
 Che vivi senza amà 'l so vis pulît.
- 45 S' algun volès cognossi 'l cavalîr  
 Chu si brunthle e vai e cride tant,  
 Iò dirai, ch'al è un hom di vâ t'al cîr,  
 Chel sbirlufât d'amôr Re Scarpizant,  
 Iò dirai chu 'l so māl e 'l so pinsîr  
 E 'l so lament ven par amôr duquant  
 E pur è un mazorent di cheste chijce  
 Chu no 'l lasse russà là chu ij pice.
- 46 Là chu 'l sorèli la sere si squint,  
 Jare vignût par fin di là ch'al iève,  
 Ch'in Indie uldi par vër e ciart disint  
 Chu la polsette fin in Spagne zeve  
 E pó al savè in France ch'ad un altre ijat  
 A salvament l'Imperador la dieve  
 Azò che fos massarie dal plui bon  
 Ch'havès mazât plui Mòrs in che custion.
- 47 Al jare stât in chiamp e havè vualmàde  
 Là face chu 'l Re Carlu havè 'l di inant,  
 E cerchiâ Busdilêche dilicàde,  
 Ma 'l domandà e cerchiâ fò dut di bant,  
 Cheste adonchie è la gnove dispietàde  
 Chu 'l fās zi su e itù e vaij tant  
 E fās tant brontolà che so furtune  
 Chu par pietât si poste in cîl la lune.
- 48 Intant chu 'l povar hom vaij e si dūil  
 Chui voij d'aghe plens al ch'une spongie  
 E trai suspîrs pe bocchie e fūr pal cūil  
 Ch'al no 'l crôt ben chui chu no jare dongie,  
 La so furtune benedette vūil  
 Chu iè uldi duquant par iestri dongie,  
 Ch'in tant chu 'l mont biel dret sarà in so iestri  
 Al no havares hibût lu plui biel diestri.

- 49 E stià a scoltà la bielle Busdilèche  
 Lu brontolà par fine un pël duquant  
 Di chel chu mūr e chu 'l cerviel si sbeche  
 Par amōr so lu dī e la gnot di bant.  
 E dīs tra se in chel sterp, mai zuppe e leche  
 Chu tu no havārās mai di me tant  
 Chu sē chisrebaldan o fros segont  
 Che chu no stime un pël duquant lu mont.
- 50 Pur lu chiatassi sole in che lombrène  
 Lī fēs pensà di tuelil par compagn,  
 Chu chel chu pò tignl 'l chiaval pe brēne  
 Al è mat a lassāl dā di calcagn,  
 Se lu lasse voltà cūmō la schene  
 E no lu met mai plui in tal argagn,  
 Che havè provāt custui ben tās inant  
 Par un bon mazorent e un bon infant.
- 51 Ma e no si impense di sfianchjai il māl  
 Ch'al ha patīt par iè di trente bandis,  
 Nè di lassà ch'al i alci lu grimāl  
 Intant ch'al schiasse un pōch lis sōs mudandis,  
 Che pense di prometti e pò gabāl  
 Fin che iessi des sōs fortunis grandis  
 Par fin che torne in chiasse so siūre  
 E pò glī chiacce in tal cūl une cure.
- 52 E iève su biel planch di chel stirpūz  
 Che havè stāt sence dī ni ceu ni beu  
 E chun biel garp vignl denant planchūz  
 E d'in tal jonzi a dīs ah Deu, ah Deu!  
 Dio ti mantigne in pās, lu miō fradūz  
 E vsei preià Missēr Dominideu  
 Chu no ti lassī credi ch'fō sē tāl  
 Chu in chest lūch et in chel iò faci māl.
- 53 E no corrè mai cūal prest la mari  
 Inquintre 'l fīj chu vigne da lontan  
 Che lu vaij al ch'un pichiāt par lari  
 E chel vedè tornāt da ben e san,  
 E no havè tante legrezze 'l pari  
 Quant ch'a la fie 'l nuviz romp la foran  
 Nī bolp o l'ors quant ch'in te mīl al leche  
 Sī chu havè Scarpizant di Busdilèche.

- 54      Plen d'amōr, di content e di dolcezze  
           E zuppe inant la so chiare sperance  
           Tant chu 'l chiaval smuzzà fūr di chiavezze  
           Parcè chu iè 'l strenzè par mis la pance;  
           In chel content e d'in che gran legrezze  
           Jè subit s'impensà di lassà France,  
           Tornà al so pais finte in Levant  
           Daaspò che li ha chiatāt Re Scarpizant.
- 55      E gli rendè lu cont pulit e biel  
           Dal di chu iè l'abandonà in Levant  
           E cè ch'al fēs chel timp fine un chiavel  
           Cul Re di Scalinbrane e dīs duquant,  
           Chu di muart e di māl e di riviel  
           La vè vuardàde spes lu Cont Orlant  
           E che jare cual virghine in sume  
           Chu chel di stes chu la pissà so ume.
- 56      E podè iestri 'l vēr, ma l'è gran dūbit  
           A d'un ch'hebbi cerviel e sāl in zucchie,  
           Ma al lu credè lu bon compagn di subit  
           Parcè ch'al no si dà al prest in bruchie,  
           Chel chu l'hom viōt, amōr gli pon in dūbit  
           E s'al no viōt al crōt ogni furdruchie,  
           Baste, ch'al lu credè al chu si crōt  
           L'hom ch'è privāt chu no pense e no viōt.
- 57      S'al savè māl lu bon soldāt d'Anglant  
           Tuèlisi 'l ben chu fui sì ch'un tarlup,  
           Al sarà par so dan, chu da chi imant  
           Al no porà mai fà cual biel zup,  
           Cual disè tra se Re Scarpizant,  
           Ma iò no soi sì gōf e sì marlup  
           Ch'iò lassi 'l ben che m'è vignūt par man  
           E ch'iò mi stie a gratà po la foran.
- 58      Iò queiarài la rose inculuride  
           Che se stà trop e ven smaride e flappe  
           Ch'iò sai ben ch'a une fèmine di uide  
           No si dà miei ch'un bon mani di sappe,  
           Anchmò che trai di pis, anchmò che cride  
           E che barbòte e qualchi volte e frappe,  
           Iò no vuei sta par trai di pis o spalle  
           Ch'iò no meti 'l chiaval un pōch in stalle.

- 59      Cust s'impense intant ch'al met in ordin  
 La lance par fà almens doi o tre cors  
 E chu dui doi a pöch a pöch s'accordin  
 Par zì itù inquisite sì chul giat o l'ors,  
 Al sint un gran frachaa, un gran disordin  
 Chu gli fës rompi ogni so biel discora,  
 Zuppe a chiaval e met celàde e vuant  
 Zaffe lu spiòt e pò si fäs inant\*.
- 61      Cho ch'al è dongie, al lu clame a bataie  
 Ch'al credè di ietāl chul cūl in sù,  
 L'altri chù no lu stime anch lui 'ne paie  
 Ven par falu chiadè chul chiāf in itù;  
 Dīs Scarpizant: purciel nudrīt in faie,  
 Ce astu di vignl chenti là tū?  
 E sence plui plaidà vignīr currint  
 A chiāf a chiāf inquisite sì chu'l vint.
- 62      E no van iu moltons o i būs a dassi  
 Sì grant urton chui quars in tes mascellis  
 Sì chi vignīr iu soldāz ad urtassi  
 Et ei rompēr dui doi lis sōs rudellis:  
 Pal gran rumōr scomenzār a schiasasi  
 Lu mont, lu cīl, lu sorēli e lis stellis  
 E s'ei no havevin ben armāt lu vintri  
 Ei si dispantezavin sastu cintri.
- 63      E i lōr chiavai no corrērin in stuart  
 Ma s'urtàrin par mis al chu i chiastrons,  
 Ma chel di Scarpizant chiadè itù muart  
 E no zovà a tochiālu chui spīrons,  
 Chel altri diè su in pīs prest e gaiart  
 Ch'al si sintl pochaat chui zingiglions  
 E chel di Scarpizant restà itù in tiare  
 Del so paron aduēs segont ch'al jare.
- 64      Lu soldāt chu stiè dret al chu pilot,  
 Chu vedè l'altri a bas al ch'un purciel  
 No torne a fà cusion un altri bot  
 Ch'al gli parè ch'al have trop di chel  
 E scomenzà a zì pe selve di trot  
 E a corri ch'al parè un svolant ucel;  
 Devant chu'l Zugiò ievi, di volop  
 Al zì currint plui d'une mie e d'un strop.

\* Manca la LX ottava.  
 Archivio glottol. ital., IV.



- 65 Cusl chu 'l vuarzenär e chu 'l beole  
 Daepò passät lu gran rumör si drezze  
 Di là chu l'ha iettät in tiarre 'l folch  
 Dongie iù büs muarz, smarit si ch'une piezzo  
 E ch'al viöt la cumièrie vuaste e 'l solch  
 E schiavazzät lu pin su la chiavezze,  
 Cusl parè a cului quant ch'al ievà  
 Chu 'l so inimì aventi al no chiata.
- 66 Suspire e zem, no ch'al s'hebbi ni vuesa,  
 Ni zenöli, ni pīt, ni stuart ni vnaat,  
 Ma al vignì blanch di stizze si ch'un zee  
 Ch'al chiadè iù si prest in chel contrast  
 E plui chu iè ij tirà 'l chival di dues  
 Al povar hom anch ch'al haves bon tast,  
 Ma al stiè simpri ben senza favela  
 Se no gli scomenzave iè a plaidà.
- 67 E disè, deh Signù, dàisi mo päs  
 Ch'al no è vuestri fal che sēs chiadüt,  
 Ma dal chival chu edurumà in lās  
 Par no havè polsät, ni pan prindüt,  
 E no vade par chest stuarzint lu nā,  
 Sē chui ch'al vül, parcè ch'al ha pirdüt  
 Par dret e par reson, ch'al è lui stät  
 Lu prim chu di scombatti al ha lassät.
- 68 Intant chu iè consöle 'l Sarasin  
 Eccuti un armentär chun un carnär  
 Chu vignive quarasant su'n un runcin  
 Ch'havè ciere d'havè bielle muir  
 E cho ch'al fò iunzüt li da visin  
 Al domandà s'al iare un cavalir  
 Currüt aventi là vistüt di gris,  
 Armät duquant di fiär dal chialf ai pīs.
- 69 Dīs Scarpizant, cusl no fossal stät  
 Ch'al m'ha battüt chumè iù dal chival  
 Ma azzò ch'io sepi chu ch'ha vuadagnät  
 Chui esal, di ce ville e di ce val:  
 Dīs l'armentär: fraduz e t'ha iettät  
 Une polzette in tiarre iù cul spinäl  
 E iè par ciart stade une zovin bielle  
 Chu t'ha parät in tiarre iù de sielle.

- 70 E iè gaiarde ma plui bielle trop  
 E no ti vœi tasé lu so biel nom,  
 Jè Sbravant chu ti dè al mal intop  
 Chu t'ha tuelét l'honör e 'l credit d'hom,  
 E si chiazà pò a corri di volop  
 E 'l lassà revoiant cusi ch'un pom  
 Ch'al no sa par vergonze ce ch'al fās  
 Ma al sta al ch'al haves taiät lu nās.
- 71 E stiè un pöch a pensà sun che barnüffe  
 E quant ch'al ha impensät al chiate e viöt  
 Ch'une chu file e chüs e puarte schuffe  
 Ha abatüt un chu dovre zach e spiot,  
 Monte a chiaval e stuarz lu nās e sbuffe  
 Ma al tasé pò pal miei segont ch'al cröt  
 Di tioli Busdlêche e pense e zure  
 Di fà pur alich sul fen o in qualchi bure.
- 72 E no zerin dös mijs par che strade  
 Ch'uldîrin un remör dut venti intorn,  
 Ch'al pār chu 'l mont duquant in frêulis vade,  
 Ch'al trimuli e ch'al chiade 'l cîl dal forn:  
 Pò al diè fûr un chiaval ch'havè quinzade  
 La sielle d'aur e ce ch'al ha d'intorn  
 E salte ogni plantum, ogni fossäl  
 E romp iù in çe ch'al urte dut avuäl.
- 73 Su chei bedechs e l'imbrunì de sere,  
 Dis la zovin, iu voj no m'acèie,  
 Chel è Sbaiart, ch'io 'l conos a la cere,  
 Ch'in te code, in tai pīs al lu semèie;  
 Al è ciart lui chu ven a la frontère  
 Ch'al sa cumò chu 'l tò al si scortèie,  
 Ch'al nus ven a iudà, ch'al sa chu chest  
 Chun doi no pores zì ni planch ni prest.
- 74 Smonte 'l soldät e ven senze di nuie  
 Par dongie e cröt di dà di man sul smuars  
 E lui gli volte 'l cül no ch'al gli fhie  
 Ch'al rippe al chu 'l diaul ma rippe schiars.  
 Scarpizant smuzze e schive la chalztie  
 De more par no metti 'l ciart in fuars  
 Ch'al ha 'l chiaval tante fuarce in tai calz  
 Ch'al romparès une puarte di sbalz.

- 75 Po al ven plasèul quintre la bielle puppe  
 E gli fās chiarizutis s' ch' un chian  
 Ch' intorn lu sè paron s' alègre e zuppe  
 Par iessi stāt pirdūt trop di lontan,  
 Ch' al sa chu iè in Levant in vieste, in zuppe  
 Lu strigijave e 'l passève di sè man  
 Quant ch' a Ribalt tant ben e volè  
 Ch' al conträr a chumè nol pò vedè.
- 76 Jè ij pon su la brene la man zampe  
 E chun che altre va palpant la pance  
 E lui ch' have cerviel lasse la vuampe  
 Palpassi e 'l chiäf e dut ce chu ij avance;  
 Intant sa ch' al no scalce e ch' al no schiampe  
 Lu Sarasin su la schene si slance,  
 Busdilèche ehu jare in groppe e ponte  
 Lis mans sul cül e d' in te sielle monte.
- 77 Po volte i voj e chialle e viöt ch' al ven  
 Sglinghignant dut di fār un gran soldät  
 Ch' al gli mettè un dolör a dues e un sden  
 Che 'l conossè tuest che l' havè vualmät  
 Ch' al è Ribalt ebel che gli vül tant ben  
 E iè lu fui ch' al pär ch' al sè morbät,  
 Za fò chu iè lu amà plui chu so pari  
 E lui l' odia, cumò al è 'l contrari.
- 78 E chest vignive duquant par dös aghis  
 Di rissurture che ha cutäl virtüt  
 Chu su tu befs d' une di lör tu incaghis  
 A chel chu parte l' arch e svolè nüt;  
 Bivint da l' altre fra mül spioz o daghis  
 Tu zirès par amör in aghe, in brüt;  
 Ribalt ha biüt d' une, amor l' inflame,  
 E iè da l' altre e fui lui chu la clame.
- 79 Cheste aghe è intoseiade di raschös,  
 Che fās rompi ai madörs la massarie;  
 Intorgulà e polzette 'l vīs zoiös  
 Tuest che vedè Ribalt vignint pe vie  
 E prèie Scarpizant chui braz in crös  
 Chu par so sintilece e scurtisie  
 Ch' al no spietì Ribalt plui dongie ntie  
 E chun iè a plui podè prest al si fùie.

80 Dīs Scarpizant a Busdilèche, adonchie,  
 Vo m'havès par un zus e un hom di stram  
 Ch' iò no sē bon chul spiot e chu la ronchie  
 Di fale chun custui e fala gram f  
 No sòio iò, no è cheste la conchie  
 Chu stiè plui salde no ch'al fūch lu ram  
 E tanch pilòz ch' iò stiei quintre un trop  
 E i fēs ful di trot e di volop.

81 Iò no rispuint, nè sà ce che si face  
 Ch' al è vignūt Ribalt trop indenant '  
 E sint vuemai ch' al brave e ch' al manace  
 Ch' al cognossè 'l chiaval e Scarpizant,  
 E cognossè la sò māmule in face  
 Chu 'l fās brusà e cunsumàlu tant.  
 Chel chū vūs fās dapò pan prendi biel  
 Vūs chiantarà duquant fine un chiavel.

b. Canto secondo.

[Da copia antica nella *Collex. Pirona*, vol. Poesie friul.,  
 ora nella *Bibl. Civ.* di Udine.]

1 Deh fals Amōr ti puessi dà saette  
 Daspò che tu ai madoors dās si no imbast!  
 Dontri ven, brisighel, ch' al ti dilette  
 Di vedè fra doi cūrs fīt e contrast?  
 Tu fās ch' iò si vuei ben a une polzette  
 Iò ha 'l cūr quintre di me dut frēt e vuast  
 E s' une mi vūl ben e mi bulpine,  
 Tu fās, ch' iò vuela māl a che meschine.

2 Busdilèche tu fās plasè a Ribalt  
 E iò no 'l pò vedè ne mens sintl;  
 Za fò, zude a sares cun lui al salt,  
 Lui simpri la volè smuzà e ful;  
 Bisugne batti 'l fiār quant ch' al è chialt,  
 Mamui miè chiārs, s' un no si vūl pintl;  
 Chumò 'l povar Ribalt fuart si lamente  
 Ch' al lu fui sī chu 'l diaul dal aghe sente.

- 3 Ribalt al Turch dut ravoiant cridà:  
 Discent dal miò chiavàl chu t' hās robēt,  
 Chu 'l miò mi sē chiolet al no mi va,  
 Ma il fās a cui chu 'l vül costà salāt  
 E vuei ste Dumle inant cha zin di cha,  
 Che fares a lassate un gran pechiāt,  
 Chu s' bielle Domblan, chiavàl si bon  
 A no stan ben in man d' un tal ladron.
- 4 Tu 'l minz pe gole ch' hebbi mai robēt  
 Dis lu zugió sbuffant s' tās chu lui,  
 Ben tu mo chest me chel hās sassināt  
 Par mīl t' al provarai, ch' iò sai par cui;  
 Ma chumò 'l vederlu chu 'l fār sfodrāt  
 Cui la Dumle e 'l chiavàl merite plui;  
 Anchgmò chu 'l bataià fra no par iò  
 Sē nuie al presi grant chu vāl cuschiè.
- 5 S' chu doi chians izās d' alcun de int  
 Chu son chiatīs par fuarze e mal nudrīs  
 Si van l' un quintre l' altri i dīnch rinzint  
 Chui voi plens di fūch duchg sburlufiz,  
 Chui agrifs, chui dīnchg stizās si van murdiat  
 Chui spinai si chu riz duchg spiluchiz:  
 Cual al romōr des spadīs e al davoī  
 Si larin a chiatà i soldās duch doi.
- 6 Un è a chiavàl e l' altri a pīt, ce sa  
 Su 'l Turch plai dal christian ha miōr pat,  
 Fruzon in chest al miò stimà al non ha,  
 Ch' al pò mens d' un pastōr, d' un infanzat,  
 Parcè chu chest chiavàl di mature ha  
 Chu s' quintre 'l parōn no vül un trat  
 Chun mans non è bastant nè chul spiron  
 Falu movi da l pur un fruzon.
- 7 Al si cesse s' al vül ch' inant al vadi  
 E s' alu vül tignl vül volopà,  
 Sul pettorāl si pon lu chiāf sforadi  
 E pò si met chui pīs fuart a rippà;  
 Al fin al s' indaviōt cha no i cadī  
 A stà sun chel chiavàl a mateià,  
 Su l' arzōn di davant al pon la man  
 E s' alze e suppe in pīs s' ch' un pavan.

- 8 Scarpizant distrigāt chul salt ch' al fēs  
 Di chel chivāl raibōs e dut alegri,  
 Si tachin a custion parcè ch' offēs  
 Chusl si sint lu Turch chu chel ch' è segri;  
 Van su, mo itū li sablis di grant pēs  
 Chu 'l mai dal battefiār ere plui pegri  
 Quant cha l' ha l' aghe grande e tire 'l fiār  
 Par fa palia, sapons, fibis di chiār.
- 9 Mandrez fals e riviers si dan par dut  
 Mostrant chu 'l zūch de agrime il san duquant  
 Mo iu vedēs su rez, mo itū crufuiut  
 Platānsi sot la targhe, mo chucant  
 . . . . .  
 . . . . .  
 E cusi la chu 'l pīt un ha ibūt  
 L' altri sclet e manesch ha 'l so puguūt.
- 10 Ribalt si tache sot a mieze spade  
 E mene al Re Circhlās fūr di misure  
 Lui ite sot la targhe ch' è invuessade  
 Chu lis lamis d' arzal di fuart misture;  
 La sable la sclapà e pe gran dade  
 Si scudūle il plantum e la planure  
 E l' arzal el vues dut va a ch un zucar  
 E 'l bras duquant lassà immatūt al lutar.
- 11 Di fat si tulminà dut la Dumlutte  
 Chu vedè 'l colp itū adurumant si porch,  
 Giambà 'l biel mostazut e vignl brutte  
 Sigont chu fās di gnot un chu viōt l' orch;  
 Disè, s' iō stoi a chl une dadutte,  
 Ribalt mi gaffe e mi pon itū in tun sorch,  
 Ma inant chu chest gaiōf mi tochi mai  
 Iō mi darai lū tuessi e 'l rassachai.
- 12 Zire 'l chivāl e in tun buschut si fchie,  
 Si chiazè par un troi stret e intrigāt  
 E si poschiale e di dolōr s' appichie  
 Parint d' havè Ribalt ai fianchs chiazāt;  
 Pōch a lunch lu chivāl chui spironz trichie  
 Che 'n tun Rimit tās vieli s' ha incontrāt,  
 Ch' ha chianude la barbe e lungie un bras  
 E pār un Sent Jeroni in tal mostaz.

- 13 Al vignive bel planch sun un mussut  
 Flèvar dal viglitum e dal zunà  
 E mostrave di iessi e ciere dut  
 Quintre chest mont e no volès pechià;  
 Ma di fat ch'al vualmà 'l biel mostazut  
 De zovin chul 'l ven rette ad incontrà,  
 Anchgmò ch'al fos tās trist in apparenzie  
 I comenzà a tirà la cunscienzie.
- 14 La zovin dīs a Deu tal prim rivà  
 E domande la strade di zì a un puart  
 Che fūr di chel franzum si vül ievà  
 Par no sentì Ribalt ne vif ne muart.  
 Lu Frari chu saveve scunzurà  
 No rafine di dai gran cunfuart,  
 Di giavàle d'impaz simpri bradaschie  
 E pon la man dal lās a une sò taschie.
- 15 Buratà fūr un biel codēr chu fēs  
 Meracul grant ch'al nol sei ì dut plen  
 Ch'al zupà ì un Spirt ch'ognun dirès  
 Ch'al fos stāt un galup d'un hom da ben;  
 Lu Frari chel ch'al vül dut i comès  
 E 'l Spirt ch'ha lu magon di vizis plen  
 Va ret là dai soldāz ch'in tal bosch son  
 E 'n miez di lor chun un biel garp si pon.
- 16 E dīs, vus prei ch'un di vo doi mi die,  
 Finide la custion chu fra vo tove,  
 Ce vi mereterà la gran fadie  
 Su 'l cont Orlant va senze havè une brie  
 E senze pur havè bude une sove  
 E volte di Paris chun che polzette  
 Chu vus ha puesch in custion sì strette\*.
- 18 A chel mes si strimls duch iu soldāz  
 E si chiàlin l'un l'altri e no si movin,  
 Dinsin suarbonaz chu no sin stāz  
 A lasàsi robà di Orlant la zovin:  
 Ribalt vualme Sbaiart chui vee spietāz  
 E i vā in quintre chun suspirs chu sbrovin  
 Zurant e dinsi al diaul s'al zons Orlant  
 Di giavai il polmon cul cūr duquant.

---

\*Manca la XVII ottava.

## IV.

SECOLO XVII<sup>1</sup>.

## I. SQUARCI

della traduzione del quarto e quinto Canto dell'*Orlando Furioso*, opera di Paolo Fistulario ('Dottor Turus')<sup>2</sup>.

[Collez. Caiselli, Udine.]

a. *Lu Quart Chiant dal Sior Lidù Ariost,  
tradut in Furlan di Turus D.*

. . . . .  
. . . . .

57

E su lu to valor cerchis provà

T'has chi chiattade la plui bielle imprese

<sup>1</sup> Riferisce correttamente Nicolò Villani, nel suo *Ragionamento sopra la poesia giocosa*, stampato in Venezia nel 1634, che nella lingua furlana si distinsero poetando: Gaspare Carabello, sotto il nome di *Rumptot*; Girolamo Missio, sotto quello di *Lambin*; Daniello Sforza, di *Nator*; Brunellesco Brunelleschi, di *Mitit*; Francesco de' Signori di Zucco, di *Ritur*; Plutarco Sporenno, di *Ruptum*; Giovanni Pietro Fabiario, di *Ritit*; e Paolo Fistulario, di *Turus*. Eran giovani udinesi, allegri e colti; il Carabeffo e il Brunelleschi, notaj; lo Sforza e il Fistulario, avvocati; pittore il Fabiario, preti lo Sporenno e il Missio; nobile lo Zucco e dei primi magistrati cittadini. S'unirono in società, al cominciare del 1600, per isfogare in rime il loro buon umore, come allora la moda portava (cfr. Arch. I 266-7, 421). L'amore è l'argomento de' loro sonetti o canzoni, che molte volte non mancano di leggiadria, e si contengono per gran parte in un codice cartaceo dei tempi, ora nella *Collezione Joppi*, mutilo però verso la fine e perciò privo d'ogni componimento del Fabiario. Da questo codice provengono i sonetti che raccogliamo sotto il num. 2. Ma al Fistulario (morto circa il 1630) diamo anche un altro e miglior posto, sotto il num. 1. Viene poi, sotto il num. 3, anch'essa da altro ms., una bella canzone del Missio.

<sup>2</sup> S'ha la traduzione di tutt'intiero il quarto Canto e di 75 ottave del quinto. Negli squarci, che qui si riferiscono, la dicitura della traduzione corre più spontanea, o meno stentata, che nel resto.



Chu pal passat mai si sinti contà  
 E ch'a un cavalir puartas la spese.  
 Si ven la fie dal nestri re a chiattà  
 Cumò in bisugn d'ajut e di difese,  
 Quintre un baron chu Lurcani si clame  
 Chu la vite i vores tioli e la fame.

58        Chest Lurcani a so pari l'ha cusade,  
 Fuars par odi plui prest chu par reson,  
 Chu su la miezze gnott al l'ha chiattade  
 Sun un pujul a tirà su il berton;  
 Ju statutz dal regnam l'han condanade  
 Al fuc su iè no chiatte un campion  
 Ch'in timp d'un mes, ch'è biel dongie a finl,  
 Chest so fals querelant fasi minti.

59        La lez dure di Scozie e maledette  
 Vul che ogni donne, e no fas altre part,  
 Ch'a ci no i è marit si sottomette,  
 S'al ven in lus hebbi subit la muart  
 E iè no pò schiampà cheste vendette,  
 S'al no compàr qualchi cavalir fuart,  
 Chu tioli la difese sustentant  
 Ch'a dai la muart al sares un fal grant.

60        Lu re pe so Zanevre dolorat  
 (Chu cusel just ha nom cheste so fie)  
 Par cittaz e chistiei l'ha publicat,  
 Chu su la so difese qualcun pie  
 E ch'est Lurcani reste superat  
 (Purch'al dessendi di nobil zenie)  
 E sarà so muir chun un stat tal  
 Chu basti in dote a dunzelle real.

61        Ma s'in t'un mes qualcun par iè no ven  
 O vignind no vodagni e sarà muarte;  
 A te plui cheste imprese ai conven  
 No chu là in boscs là chu 'l chiaval ti puarte  
 Chè tu ti pus fa onor puartanti ben  
 E di fati famos cheste è la puarte  
 E tu vodagnis la plui bielle done  
 Chu mai ai nestris diis puartas corone.

- 62 E dongie une ricchezze e un tal stat  
 Chu simpri ti pò fa vivi content,  
 E la grazie dal re chu ritornat  
 Si vedarà 'l so onor in t' un moment.  
 Tu, pe cavalarie soos obleat  
 A vendicà custiè dal tradiment,  
 Chu i ven fat, e han duch upinion  
 Che sei di pudicizie il parangon.
- 63 Rinalt si pensà un poc e rispuindé,  
 Une polzette donchie ha di mur!  
 Parcè chu 'l se madòr e si tiolè  
 Sul so jet in tal braz nut a durm!  
 Sei maladet cui chu tal lez metté,  
 Sei maladet cui chu la pò patl.  
 E stares ben la muart a une crudel  
 No a ci dà vite al so madòr fidel.
- 64 Sei ver o no che Zanevre tiolet  
 Si hebbi il madòr in braz, no chiali a chest,  
 Iò la laudares ben d' un tal efflet  
 Quant ch' al no lu saves ni chel ni chest,  
 Di volèle difndi al Cil promet,  
 Daimi pur un chu mi cundusi prest  
 E mi meni là ch' è l' accusador,  
 Ch' a Zanevre tornà speri l' onor.
- 65 Iò no vsei mighe dî: iè no l' ha fat  
 Chu no 'l savint jò pores dî bausie,  
 Ma dirai ben, chu par un simil at  
 Lu re no debbi chiasità so fie,  
 E dirai ch' al fo injust e che al fo mat  
 Chu chu metté cheste lez di ca vie,  
 E che si debares itù scabazzà  
 E chun plui sal in zuchie un' altre fa.
- 66 S' al è un sol desideri e un sol ardor  
 Chel cho provin dentri di no duquanch  
 Chu nus inchine e sfuarze al fin d' amor  
 Ch' al popolaz paar un pechiat dai granch,  
 Parcè si debbi dî ch' al sei error  
 Se fas la donne mai chun doi infanch  
 Chel chu fas l' om chun tantis ch' al pò avè  
 E laude in pit di blaam ven a gioldè?

- 67 In cheste lez, chu si viot che sta mal  
 E vignin faz es donnis masse tuartz  
 E speri ciart di podè jessi tal  
 Cho farai dall'error duquanch aquartz.  
 Rinalt vè lu consens universal  
 E che forin injusch chei chu son muarz  
 A consentì tant maladette lez,  
 E il re fas mal chu pò e no chiatte miez.
- 68 Daspò chu la bielle albe blanchie e rosse  
 Lu doman jur mostrà, lui sclettamentri  
 Lis armis e 'l chiaval chu no stà e mosse  
 Si tiolè e un ragaz di chei là dentri,  
 E chiaminant pal bosc là ch'al s'ingrosse  
 Simpri chiatant lu folt orribilmentri  
 Vadin là ch'in steccat s'ha di provà  
 Se la polzette s'hebbi a liberà.
- 69 E cerchiant di scurtàle un puchittin  
 Chiavalgiavin pal troi lassant la strade,  
 Quant che sentirin un val visin  
 Ch'introne dutte quante che vallade,  
 Un ponz Bajart e l'altri 'l so Runzin  
 Quintre la vos a brene relassade  
 E in miez di doi poltrons une polzette  
 Vedin, chu di lontan tas jur dillette.
- 70 Ma e jare vaiulinte tant e quant  
 Chu polzette dal mont podes mai jessi  
 E doi i son intern ognidun grant  
 Cui pugnai nutz par fà chu 'l fiat i jessi,  
 La muart iè chun prejeris vè slungiant  
 Sperant chu dal so mal pur i rincressi,  
 Cho chu Rinalt di chest s'inaquarzè  
 Cridant e manazzant subit corè.
- 71 Ju malandrins no vederin la strade  
 Cho chu 'l soccors sintirin a vignì,  
 E si plattarin ben in te vallade,  
 Ma il paladin davor no i volè zì  
 E la dunzelle prest vè domandade  
 Chu la cause di chest i vuèli di,  
 E par vanzà lu timp fas che il ragaz  
 La chioli in groppe e torni al so viaz.

72

E vinsi chiavalgiant miei dat di voli  
 Al viot che je tas bielle e galandine,  
 Si ben treme dal chiaf fin sot zenoli  
 Pe paure de muart che vè visine;  
 Cussì biel tant ch'al par ch'ognidun svoli  
 I domandà ce chu la fas mischine,  
 E iè chun umil vos scomenzà a di  
 Chel che in chest altri chiant vuei riferi.

*b. Lu Quint Chiant.*

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

7

Ves di savè chu frutte inchimò sint  
 Iò vignii al servizi d' une fie  
 Dal nestri re e po chun iè crissint  
 Chiaminavi in onors pe buine vie.  
 Amor, invidie dal miò stat avint  
 Mi malà il cur cu la so malatie  
 Mostrantmi chu d'ogni altri inamorat  
 Lu duche d' Albanie fos plui garbat.

8

Parcè chu lui mostrave assai d'amami  
 Iò chun il cur mi fasei so madresse,  
 La vos s'olt al, la man podes mostrami,  
 Ma in tal cur no si rive cussì in presse;  
 Cridint e amant iò no vuei mai fermami  
 Fin ch' iò no l'hai in braz, nè 'l volè cesse  
 Si ben iò jeri in chiamare chu lette  
 Zanevre sol'avè pe plui secrete.

9

Chè lis chiossis plui biellis di puartà  
 Iè ten e ven ben spes anchie a durmi,  
 Si pò d'un pujulut dentri passà,  
 Ch'al discuviart dal mur ven a isal,  
 Lu miò madòr là su fasei montà,  
 E la schiale di cuarde di vigni  
 Là su di chel pujul iò i calai  
 Quant chu di vel chun me desiderai.

- 10 E tantis voltis lu volei avè,  
 Che Zanevre mi dè commoditat  
 Chu di jet si mudave par no vè  
 Trop fret d'inviam o masse chialt d'instat.  
 Nissun a montà su 'l podè vedè  
 Chu chel las dal palax no ven chialat  
 Par ciartis chiasis rottis chu son i  
 Chu mai passe nissun ni guot ni di.
- 11 Parechis dis e mes continuà  
 Tra nò secret l'amoros nestri zuc  
 Simpri cressè 'l miò amor e vigni là  
 Chu dutte dentri al mi fazè di fuc  
 E 'l miò cur dut brusat mai no pensà  
 Ch'al m'ingianas amant in altri luc  
 Si ben chu i siee ingians tas discuviartz  
 Podei vedè chun mil segnai ben ciartz.
- 12 Si mostrà finalmentri nuf amant  
 Di Zanevre la bielle, ma no sai  
 S'al scomenzas allore o pur devant  
 Chu iò mischine il miò cur i donai.  
 Chialaat, s'al jare fat chun me arrogant,  
 S' al jare miò paron e se l'amai!  
 Ch'al si scruvi chun me senza respriet  
 E ajut mi domandà par chest efflet.
- 13 Al disè che la plaje pochie jere  
 E poc jare l'amor ch'al vee a custié,  
 Ma chu faaint l'inamorat al spere  
 Chu par mulr lu re i e fasi vè  
 E ch'a falu fà chest sarà lizere  
 Chiosse ogni volte che accunsinti ié,  
 Ch'in dut a chest regnam di sanc e stat  
 Non è dapò dal re lu plui preseat.
- 14 Al mi met in tal chiaf chu s'al podes  
 Cul so re, par miò miez, imparentassi  
 (Ch' iò viot che fasint chest al s'alzares  
 Dongie il re tant, che ognun podes alzassi):  
 Ch' iò vares quintregiambit, nè sares  
 Un tal sarvizi par dismenteassi  
 E chu di so mulr sore in onor  
 Simpri pores avelu par madòr.

- 15 Iò chu di fà a so mut simpri foi strente  
 Ni savei o volei fai quintre mai  
 E chei soi diis o iari tas contente  
 Che velu complasut iò mi chiattai,  
 Iò pii l'occasion chu si presente  
 Di di di lui lu miei ch' iò pues e sai,  
 E doperi ogni sfuarz, ogni fadie  
 Par fa dal miò madòr Zanevre amie.
- 16 Fasei cul cur e cul effiet ben dut  
 Chel ch' iò podevi fà, ch' al lu sa Diò,  
 Nè podei chun Zanevre mai fà frut  
 Che cunsintis a chel ch' olevin nò  
 E chest parcè chu lu so cur ridut  
 Vee a un altri e a lui voltat il pinsir sò,  
 Ch' un biel cavalir jare e cortesan  
 Vignut di Scozie, di pals lontan.
- 17 Chun un altri so fradi anchimò infant  
 Vignl d' Italie in cort ad abità  
 E in tes armis cul timp al fo da tant  
 Chu nissun chenti i podè mai rivà;  
 Lu re volintii ben, i al là mostrand,  
 Chu di gran stime al i vignl a donà  
 Villis, chistiei e iurisdizions  
 E l' agrandi al par dai granch barons.
- 18 Al re chiar jare tas, e fie plui chiar  
 Ariodant, che il nom è dal cavalir,  
 Ben parcè ch' in valor al non vee par,  
 Ma plui za ch' al l' amave vulintir.  
 N' ardè mai tant la mont ch' ha 'l fogolar,  
 Nè Troje quant che dè l' ultim suspìr,  
 Chu Zanevre savè chu chest madòr  
 Ardeve in t' al ardent fuc dal so amor.
- 19 Chel amor donchie ch' a custui puartave  
 Chun cur sincer e chun fede perfette  
 Fasè chu pal miò duce e no scoltave  
 Ni mai vei 'ne speranze maladette,  
 Anzi tant chu par lui iò plui preave  
 E cerchiavi fà so cheste polzette,  
 Iè disint mal di lui a dutte vie  
 Di di in di jare so major nimie.

- 20 Iò ben spes cunfuartai lu miò madòr  
 Che bandonas cheste so imprese vane,  
 Ni speras di tirà mai al so amor  
 Custiè parcè che jare tas lontane;  
 E i fasei vedè chun biel lusòr  
 Ch'al è Ariodant chel chu 'l condane,  
 E che l'aghe dal mar no studares  
 Tantin dal fuc, chu par lui i art in dues.
- 21 Avint di me me plui voltis Polines  
 (Chu cussl ha nom lu duche) uldit a chest  
 E ben considerat dentri se stes  
 Chu chest amor tas mal i lave a sest,  
 Al no si tuel par chel l'amor di dues,  
 Ma sint supiarbi e vidint manifest  
 Ch'un altri i zis devant, al no 'l suffri,  
 Ma in odi e in raibe dut si cunvirtl.
- 22 Al pense fra Zanevre e 'l so madòr  
 Metti tante discordie e lit tant grande,  
 E une tal nimicizie, chu tra lor  
 E no si quinzi par nissune bande,  
 E di Zanevre a tal riduu l'onor  
 Che sei tignude simpri par nefande;  
 Nè di chest so pinsr volè chun me  
 O favelà chun altris chu chun sè.
- 23 Fat lu pinsr, Dalinde me, al mi dis  
 (Che chest è lu mjò nom), tu has di savè  
 Chu si ch'un arbul torne di ridris  
 A zermojà da nuv di ir a vuè,  
 Cussl si ben iò viot chu senze pis  
 Cerchi di chiaminà in te chiosse mè,  
 Lu miò pinsr chiattiv chiate ogni strade  
 Par dà fin a l'imprese scomenzade.
- 24 E no lu brami tant par miò dilet  
 Quant chu di podè dl di vele fatte,  
 E za ch'io no pues falu cul effiett  
 L'anime imaginantsi è satisfatte,  
 Vuel quant tu mi vus vè chun te in tal jet,  
 Che è ore a pont chu Zanevre si chiatte  
 Dispojade, tu chiolis lis sos viestis  
 Che veve in dues e dutte tu ti viestis.

- 25 Si chu si quinze e si chu 'l chîaf si fas,  
 Fai si chu iè e cerchie a to possanze  
 Di semeale, e cussì vignaras  
 A buttà jù la schiale a nestre usanze,  
 E iò cridiuti che chu tu varas  
 J'abiz in dues e la so someanze  
 Prest sperì me biel sol cussì ingianant  
 Di vignl chest amor dismenteant.
- 26 Chest mi disè: iò chu di me lontane  
 Jari plui no ch' un crot, no dei a menz  
 Chu cheste so prejere tant umane  
 Veve tas discuviartz dai tradimenz,  
 Di Zanevre ben spes cu la sotane  
 I dei mut di vignl ai abbrazzamenz,  
 E no m' indaquarzei mai dall' ingian  
 Se no quant chu al vè fat duquant lu dan.
- 27 Lu duche veve chun Arfodant  
 Fat a chei diis o chesch discors o tai,  
 Chu granch amis e jarin stas devant  
 Che diventassin par amor rivali:  
 Mi maravei (scomenzà 'l miò amant)  
 Chu vinti tignut enfri i miei avuai  
 In respìet e chu vinti simpri amat  
 Iò sei di te tant mal rimunerat.
- 28 Iò soi ben ciart chu tu comprenz e sas  
 Di Zanevre chun me l' antich amor,  
 E me mulr fuars prest tu vedaras  
 Ch' al la farà lu nestri re e signor;  
 Parcè venstu a impedimi? chu tu vas  
 In custiè senze frut mittint l' umor,  
 Iò vares ben, seugnoli, respìet iò  
 Su tal fos lu to stat che è cumò 'l miò.
- 29 E iò, i rispuidè Arfodant,  
 Di te mi maravei maiormenti,  
 Chu iò soi d' iè l' inemorat devant  
 Chu tu la ves vidude solamentri,  
 E tu sas su l' amor nestri è indevant  
 E ch' al no si pores là trop plui dentri,  
 E si no par marit di vemi e brame  
 Chee ch' iò sai chu tu sas ciart che no t' ame.



- 30       Parcè donchie no m' hastu chel rispìet  
           Chu pe nestre amicizie tu domandis  
           Ch' iò t' hebbi e t' avares anch' in effiet  
           Su tu ves cun cùsliè chiossis plui grandis;  
           Par mulr tant chu tu iò me promet  
           Si ben tu sos plui rich in chestis bandis.  
           Iò fuars no soi di te tant chiarezzat  
           Dal re, ma ciart plui da so fie amat.
- 31       Poh, disè il duche a lui, al è grant chest  
           Error, al qual t' ha lu to amor ridut!  
           Tu croz di jessi amat iò 'n d' hai pretest  
           Di chest istes, ma si pò vedè 'l frut;  
           Tu chel chu par iè t' has fai manifest  
           E iò lu miò secret ti dirai dut,  
           E chel di no chu di vee 'l mens si vedi  
           Cedi al compagn e d' altri si provedi.
- 32       E soi anch pront su tu voras ch' iò zuri  
           Di no di chiosse mai ch' iò t' hebbi uldide,  
           Pur chu 'l to zurament al mi siuri  
           Ch' in chel ch' iò dirai t' has la lenghe fide.  
           Par ch' ognidun di lor cerchi e procuri  
           Di zurà prest, e quant che ver cumplide  
           La zerimonie tra lor di zurà,  
           Arfodant scomenzà a favelà.
- 33       E al no si fermà mai fine chu dit  
           I vè dut chel ch' è tra Zanevre e lui,  
           E ch' a bochie zurat i veve e in scrit  
           Di volèl par marit e chu di plui  
           S' in chest lu re mai i ves contradit  
           Che altri e no volè mai tioli plui,  
           E chu senze volessi maridà  
           Sole la vite so volè passà.
- 34       E ch' al jare in speranze pal valor,  
           Ch' a plui segnai al veve za mostrat  
           E ch' al vares mostrat in sol onor,  
           E benefizi dal re e dal so stat,  
           Di cresci tant in grazie al so signor,  
           Ch' al lu vares biel sol par degn stimat  
           Chu cheste fie par so mulr i des,  
           Quant chu di chest contente al la vedes.

- 35 E po disè: iò soi rivat a tal  
 Ch' iò no crot chu dal ciart nissun mi rivi;  
 Nè brami plui di chest n' altri segnal  
 Dal amor che mi puarte, e anchie schivi  
 Di bramà plui si no si chu pò dal  
 Un matrimoni chu di Dio derivi,  
 E sai ch' altri nissun pores avè  
 Cugnussint la bontat che regne in iè.
- 36 Subit che vè finit Arlodant  
 Di di 'l premi ch' al spere e so fadie,  
 Polinea, chu si vè pensat devant  
 Di fa Zanevre al so madòr nemie,  
 Scomenzà: soi di te tas plui indevant,  
 E vuei chu la to bochie istesse il die,  
 E tu vidint la radris dal miò ben  
 Confessis chu iò soi filiz da sen.
- 37 Iè fenz chun te, no t'ame e no ti stime,  
 Chu di peraulis e ti ten passut,  
 E lu to amor met de matterie in cime  
 Quant che chun me pò favelà a so mut,  
 L'hai ben vidude altre certezze prime  
 Dal grant amor chu simpri e mi ha vulut.  
 E sot la fè in secret iò t' al dirai;  
 Se ben tasint fares miei pur assai.
- 38 Al no va mes chu e une e dos e tre  
 E ben spes anch plui gnoz chun iè no passi  
 Nude sul jet par chel chu fas parè  
 Chu vigni il fuc d' amor a mitigassi:  
 A chesch miei spas in tant tu pus vedè  
 Su lis zanzis chu t' has puedin vuajassi,  
 Cidintmi donchie proviotti algò,  
 Vidinti inferior al solaz miò.
- 39 No ti vuei credi chest, i rispuindè  
 Arlodant, chu tu t' al mentz pe gole,  
 E t' has pensat chestis chiossis tra te  
 Azzò chu cheste imprese sei to sole;  
 Ma sint l' infamie so, iò hai parcè  
 Volè chu la peraule chu ti svole  
 Tu mantignis, e iò chu bausar  
 Sos vuei provati e un traditor tas rar.

- 40           Ma, disè 'l duche, al no sares onest,  
               Che si volessin metti in custion  
               Di chel ch' iò t' uffiris par manifest  
               Mostràti ai voi dal quarp e de reson.  
               Arfodant restà smarit par chest  
               E su pal fil de schene un agrisulon  
               I corè, e s'al i ves cridut dal ciart  
               Sot ai sui voi al chiadeve muart.
- 41           Chun cur trafit e chun la muse smuarte,  
               Chun vos chu trimulave e bochie amare  
               Rispuindè; su tu a cheste viste aquarte  
               Faràs vedè la to vinture rare,  
               Iò ti promet di lassà discuviarte  
               Cheste chu t'è tant largie e chun me avare;  
               Ma ch' iò t'al vœi credi no fa stime  
               Se chun chesch miei doi voi iò nol viot prime.
- 42           Quant chu sarà lu timp tu 'l savaras,  
               Dis Polines e di lui si partis.  
               Doi diis no van, chu noo ognun dal so las  
               Din ordin chu la gnot chun me al durmis.  
               Par fa donchie succedi il chiattiv cas,  
               Ch'al ves tramat, cidin chu niun sintis,  
               I dis Arfodant, va isgnot ti squint  
               In ches chiasatis chu no sta mai int.
- 43           E i mostrà lu luc ch'è just par miez  
               Lu pujulut, sul qual prime al montave.  
               Arfodant i pensà prime un piez  
               Chu ciart di tradiment al sospettave,  
               Parcé ch'in chel luc fuars chun qualchi miez  
               Al voles dai la muart al dubitave  
               Sot fente di volei fa chel visibil  
               Di Zanevre ch' a lui par impossibil.
- 44           Di volè l vignl pià partit  
               Ma in tal mut chu di lui no sei mens fuart,  
               Azzò su di qualchun fos assalit  
               Fos tant fornit ch'al no temes de muart;  
               Al veve un fradi savi tas e ardit,  
               Lu plui valent dé cort e lu plui fuart,  
               Ch' ha nom Lurçani, e chun lui tant sieur  
               Al è chu s' dut il mont al ves davur.

- 45 Al lu clamà chun se e ch'al tioles  
 Lis armis e chu prest lu seguitas;  
 No mighe chu'l secret al i dises  
 Ni'l lu dires su la vite al i las;  
 Un trai di clap lontan volè ch'al stes  
 E ch'al las là di lui s'al lu clamas:  
 Ma su tu no mi sintz, no ti partl  
 Di chl, chiar fradi, se tu m'us sirvl.
- 46 Va pur, lui i disè, no dubità;  
 Cussal di l si part Ariodant  
 E in te chiasatte al si ven a platà,  
 Ch'al pujul ch'io disei jare devant;  
 Si viot dall'altre bande prest rivà  
 L'altri chu di fà mal si va legrant,  
 E si chu al jare solit dà il segnal  
 A me cho no pensai mai a chest mal.
- 47 Chun une vieste blanchie, recamade  
 Pal miez chun listis d'aur e par da pis,  
 E chun d'aur une ret dutte quinzade,  
 Chun fiocs sul chiaf si chu rosars natis  
 (Foze chu sol fo da Zanevre usade,  
 E no niun altre), al segnal, chu mal dis,  
 Ven sul pujul chu jare fat in mut  
 Chu la fazze e ogni flanc jare vidut.
- 48 Lurcani intant fra se stes dubitant  
 Chu so fradi a pericol fuars no vade,  
 O pur si ch'ognun brame anch lui cerchiant  
 Di savè chiosse ch'un altri ha passade,  
 Planc planc lu jare vignut seguitant,  
 Simpri tignint pal major scur la strade,  
 In che chiasatte istesse alfin vignut  
 Dis pas lontan di lui jare squindut.
- 49 Iò no savint di chest chiosse niisune,  
 Ven sul pujul vestide come hai det,  
 E si ch'jari vignude za plui d'une  
 Volte e di dos simpri par bon effiet;  
 Lis viestis si vedein pulit pe lune,  
 E semeant anch'io in tal traviars stret  
 E in te muse Zanevre un fruzzugnut,  
 In fal par iè mi fasè tioli in dut.

50 Tant plui parcè ch'al jare un piez lontan  
 Di ches chiasatis rottis lu pujul,  
 Ai fradis chu stein là chun qualch'affan  
 Dè facilmentri intindi lu mariul  
 La bausie: pensait chun ce malan  
 Arfodant restas e chun cè dul:  
 Pulines ven e su pe schiale al monte  
 Là sù di me ch'ad accettà 'l foi pronte.

51 Subit rivat iò j butti i braz al quel,  
 Ch' iò no credevi di iessi vidude,  
 Lu bussi in bochie e di chest las e chel  
 Sì ch' iò fas simpri in ogni so vignude:  
 Lui chiarezis mi fas trop plui di chel  
 Che al solè fami e lu so ingian al jude.  
 Chel altri un tal spetacul maladet  
 Viot di lontan mischin, al so dispiet.  
 . . . . .  
 . . . . .

## 2. SONETTI.

a. Dello stesso Paolo Fistulario.

[V. la nota 1 a p. 253.]

*Sonet di Turus, fidesi no inemoraat.*

Sfadijchi puur Amoor di trai di frezzis  
 E di lej fuur chees ch'heebin mioor ponte  
 Chu lu to maal in me la fè no sponte,  
 Ne pues faami madoor d'altris bellezzis.  
 Iò za par prove sai lis toos prodezzis.  
 E sai prest s'al è veer quant ch'un lis conte  
 E vooot spes chu s'ardijt un ti faas ponte  
 Scelet al ch'un giat altro lu pijt tu drezzis.  
 Hai staat avonde sot la to bacchette,  
 Chun miò dam imparade hai la to sgrime  
 E cognos lis stoccadis plui secretis:  
 Amarai simpri e sirvirai polzetis  
 Cussal parsoore vie, cussal a la sclette,  
 Ma no mai plui al ch' iò fazevi prime.

b. Di Plutarco Sporeno.

[Si riveda la nota citata di sopra.]

*Sunet di Ruptum inemoraat.*

Su la me Ghetie par no fami tuart  
 Ridint mi mostre un voli biel e claar  
 Chu luus tant tas ch' in tiarre non ha paar,  
 Iò sperì e m' inemori in iee plui fuart.  
 Ma su chun voli brut mi chiale in Stuart,  
 Iò mi sint la persone dutte in suaar,  
 Iò mi chiatti in furtune in miez dal maar,  
 Trimuli di paore e soi miez muart.  
 Par cheest dal chiaaf ai pijs iò soi dut chialt  
 S' iò sperì e s' hai paore hai brutte ciere,  
 Soi glazzaat e patis un cruut infiarn.  
 Si vioot anch chu la rose a miez inviarn  
 È dutte secchie, e po la primevere  
 Piccutide la met chul chiaaf ad alt.

c. Di Gaspare Carabello.

[V. ancora la nota come sopra.]

*Al Dìoo d' Amoor chu l' ha fat inemoraa, Sunet di Rumtot.*

Amoor tu puur pal diaul m' al haas fracade,  
 No m' ha zovaat lu laa scaramuzant,  
 Tu m' haas srijt, tu m' haas ridut a tant  
 Chu di schiampaa la muart no chiati strade.  
 La me saluut sta in man d' une ustinade,  
 Biele ma plui crudeel di Radamant,  
 Plui dure dal azzaal, plui dal diamant  
 Di muud che' la mee vite è biel spazzade.  
 Ma tu sool Dìoo d' Amoor di chee possanze  
 Chu nissun ti paregle in tiarre o in cijl,  
 Iò met in te Signoor ogni speranze.  
 Fàjle mugnestre, su faile zintijl,  
 Fai che mudi costum, che mudi usanze  
 Ch' anchj iee zorni in too laude 'l mees d' Avrijl.

d. Di Brunellesco Brunelleschi.

[V. la nota come sopra.]

*Quintre Amoor, Sunet di Mitit.*

Maladl sestu Amoor ci t'ha fedaat,  
 Maladl see lu sen chu t'ha nudrijt,  
 Maladl see la fasse chu 'l schialtrijt  
 To quarp tignl un timp invuluzaat.  
 Maladl see lu veel chu ten bindaat  
 Chel to zarneli faals e chel ardijs  
 To arch sei maladet chu m'ha frijst  
 Anzi m'ha 'l cuur in miez lu pet passaat.  
 Maladl see lu fuuch, maladl see  
 La faretre crudeel ch'i pent dal laas  
 Di te supiarb Arcijr e vagabont.  
 Maladettis voo altris chu 'l portaas  
 In cheste e d'in che part si chu lu ment  
 Prive d'ogni content, d'ogni applasee.

### 3. CANZONE.

di Girolamo Missio.

[Tratta da un ms. del tempo, nella *Collex. Joppi*, e emendata  
 sopra un altro antico esemplare]

*Chianzon di Lambin*<sup>1</sup>.

No mi dà plui martuèri,  
 Crudèl, no plui dolōr,  
 Ahimè chu par to amōr  
 Soi simpri in pene;  
 Iò sint par ogni vene  
 Tante flame e tant fūc  
 Ch'io no pues chiatà lūc .  
 Ch'in se mi tigni.  
 No spieti chu mi vegni  
 Aiut altri chu muart  
 S'tu no mi dās cunfuart  
 Iò ies di vite.

<sup>1</sup>V. ancora la nota l a p. 263.

L'anime è tant afflite  
 Par così lunc stentà  
 Ch'io no pues plui durà  
 Pene tant dure.

Tu pūs iessi sicure,  
 Ch'io soi par te in chest stāt  
 E soi tant tormentāt  
 Pe to durezza.

Dee par che gran bellezze  
 Chu si viōt tante in te,  
 Mōstriti viars di me  
 Vuemai pietose!

La pene dolorose  
 Mi farà al fin murl,  
 E tu lu pūs patl  
 Crudēl sassine!

Qual vite tant meschine  
 Si chiattà in tiare mai,  
 Qual vite in tant travai  
 Fo mai vidude?

Sarastu mai tant crude  
 Chu tu no vueis havè  
 Compassion de mè  
 Pene incredibil?

Saraial mai possibil  
 Chu iu miei chialts suspirs  
 No mudin iu pinsirs  
 E la to voie?

Donchie la crudel doie  
 Chu par te simpri o sint,  
 Mi farà là zimint  
 Senze mercede!

E la me pure fede  
 Vorà tāl guiderdon,  
 Penis lu premi son  
 Des mēs fadijs.

No fo ma' in tantis vjjs  
 Tormentāt un amant,  
 Nissun no vè mai tant  
 Triste furtune.



No fo mai sot la lune  
 Hom di miserie plen  
 Com' iò chu nissun ben  
 Par te no provi.

Donchie pietät ti movi  
 A dami qualchi aiüt,  
 Judimi in qualchi müt  
 Vite me chiare.

Tiolmi la vite amare,  
 Almens deh falu prest,  
 Che tu püs ben fa chest<sup>1</sup>  
 Senza discomut.

Ti tornal fuars plui comut  
 A vedèmi in chest laz,  
 Sintstu qualchi solaz  
 S' iò mi lamenti?

Hor su, iò mi contenti  
 Di fa ce chu tu vüs,  
 Fai pur ce chu tu püs  
 Par tormentami.

Amanz, donchie chialämi<sup>2</sup>,  
 Chialämi ch' iò soi fat  
 Di penis un ritrat,  
 Cui mi console?

Custiee d'une muart sole  
 No pò sinti content,  
 Par chest ogni moment  
 Iè vül ch' iò muōri.

---

<sup>1</sup> Crudël tu püs fa chest.

<sup>2</sup> Inemoräz chialämi.

## 4. RIME

d'Eusebio Stella di Spilimbergo<sup>1</sup>.

a.

Iò soi com'una succhia senza vin,  
 Come senza la coda ogni pavon,  
 Soi come senza mani una sedon  
 E come senza bees borsa o taschin.  
 Soi come un compradoor senza un quattrin,  
 Soi com'un litigant senza reson,  
 Iò soi un chiarbonaar senza chiarbon,  
 Senza mus e pforis un'Asin.  
 Soi com'un'ingiestara senza cuul,  
 Com'un iet commodaat senza linzool  
 E com'un carnevaal senza trastuul.  
 Soi com'è senza bec un rusignool,  
 Soi vooli chu no iood, naas chu no nuul  
 E com'è senza barchia un barcarool.  
           In summa, si stoi sool  
 Cusln guo chiaar<sup>2</sup> un di chi no ti iood  
 Mi disfaas, mi cunsumi e voi in brood.

---

<sup>1</sup>Nacque lo Stella in Spilimbergo, nei primi anni del 1600, da civile famiglia; e vi divenne, e rimase in sino al 1671, cancelliere de' Signori di quella terra. Poetò in spagnuolo, in italiano e nel dialetto friulano del suo paese nativo, maneggiandolo con rara facilità e vivezza. Ma gli argomenti della maggior parte de' suoi carmi vernacoli essendo lubricissimi, hanno sempre tolto a questo brillante poeta gli onori della stampa, e perciò il suo nome è sconosciuto nello stesso Friuli. Il Codice autografo di tutte le sue Rime si conserva nella *Biblioteca Comunale* di Udine, e fu già dell'abate Jacopo Pirona. Da questo codice sono trascritte le poche poesie che qui si offrono; poche e non le migliori; ma il buon costume vietava che di più e di meglio ne fosse dato.

<sup>2</sup>Murosa chiara.

*b. Ottavis cu si chiantavin denant il siò balcon par fai stizza.*

Nassi pur, vita mee, ce cu ti vuul  
 Che mai dall'amoor chiò mi partirai:  
 Anzi, ch'al mi sarà com'un trastuul  
 Patij per amor chiò qualchi travai.  
 E se qualchun mi tetterà in tal cuul  
 I sai pò iò in chist caas, ce chi farai,  
 No sarà mai nissun cu podi faa,  
 Anima mee, ch'io no ti vuela aaaa.

Iò farai ben bonaa la mala ijnt,  
 Chu no si lassin gioldi in santa paas:  
 No dubitaa che si zerin gioldint  
 Prest, che nissun ti porà daa tal naas.  
 Taas pur, ch'al fin lis strazzis van al vint,  
 Amimi pur, coor gnò, com'i tu faas,  
 E si vuei alc di te di pur di si  
 Che dal restant lassa la cura a mi.

*c.*

Fradi gno chiaar, iò soi tant'occupaat  
 E mi van par il chiaaf tanch interes,  
 Chi tu dices, ch'io fos (si tu 'l credes)  
 Un pulz in talla stoppa invulzzaat.  
 Dutt il pees dalla chiasa sta poiaat  
 (E tu sas, ch'i soi debil) sul gno duès,  
 Terren, spesis, clientui, sì che spes  
 Jes dal gno Studi miez imbarlumaat.  
 S'i non havev sch'intrichs, i ti promet  
 Chi zeres qualchi volta anch'io in Parnaas  
 (A bas però, ch'a nol pò ascendi un zuet).  
 S'i no scrijf ogni volta, scusaraas  
 Donchia l'amij, parcè, ch'a dital sclet  
 Il poetaa cumò no mi confaas.

Ma tu mo (s'al ti plas)

Mandimi viers e lettaris ben spes  
 Che dami maior gust tu no pores.

## d.

Signor, jee che cun alta e regia man  
 Ha l'haver e 'l domlai dal Friul,  
 E che la soo justitia simpri a vuul  
 Usà tant cul Signor che cul Villan,  
 No permetterà mai che un Publican  
 Un cert hom chu no val un foracuul,  
 M'ebbi par siò ludibri e siò trastuul  
 E mi trati cun mod tant inhuman.  
 Custui contra la lez di Jesu Christ  
 Vul il Just faa patij pal Pechiador;  
 Cui sinti mai un att simil a chist?  
 Iò cun tanta fadia e tant sudoor  
 Hai procurat di fa cognossi il trist  
 E sarai iò stimaat il malfatoor?  
 No no; sai ben Signoor  
 Che la soo gran virtuut, rara bontat  
 No vuul che l'innocent sei chiastiat.

## e.

Fradi gno chiaar e gno fideel Cusin,  
 Il vin da la mee breida s'è vuastaat  
 E 'l vascel di Siguals al'è scolaat  
 Tan ch'a dijl alla scletta, i non hai vin.  
 S'al mi ven in sacchetta un bagatin  
 Iò l'hai, denant ch'al vegni, dispensaat,  
 Ti uei mó dij, chi l'havares comprat  
 Ma chist a nol compuarta il gno taschin.  
 Tu donchia, ch'una volta mi disès,  
 Chi no mi stes par vin a disperaa,  
 Cha s'al mi fos manchiaat, tu min darès:  
 Damint, fradi, un'urnuzza: ma no staa  
 Plui, se però tu pos, ch'i no vorev  
 Che par me tu ti zes a incomodaa.  
 Intant stoi a siettaa  
 Rispuستا s'tu pos darla o al o nò  
 Azzò possi provedimi ad altrò.

## f.

Chiara Jacuma mee, tu sos pur tu  
 Chee cu mi dà dusinta muarz al di,  
 Tu pur sos chee ch' iò clami gnot e di,  
 Ma faas crudeel di no sintimi tu.  
 Iò no crod mai che quai iò sint ca su  
 E chist mai par l'amoor ch' iò puarti a ti,  
 Tai tormenz sintin chei, no cert cusl  
 Ch' in tal infer tormenta Balzabà.  
 Deeh, chiara vita mee, fai che content  
 Resti una volta chist gno povar coor  
 Deeh giavilu, ti prei, di tal torment!  
 Tu saas pur vita, s' iò ti puarti amoor  
 E chi zeres par te in tal Tijment  
 E cert s' tu no mi judis prest, iò moor.

g. *Risposta di Jacuma a Menot.*

Meni gno chiaar, iò cert ti vuei gran ben  
 E azò chi tu mi credis chel chi dij,  
 T'has da savee ch' ij gnee duch han da zij  
 Doman a restalaa no sai ce fen;  
 Tu, com'a son partije adonchia, ven  
 Chi tu poras senza suspiet vignij.  
 Crostu, ch' anch' iò no mi sinti a murij  
 Par te? ch'a nol see fooch in tal gno sen?  
 Ma par segnaal ven cà plui dongia me  
 Faiti anch'un pooc, ch' i ti vuei daa un bussart,  
 Chiò, vuaada mo si t'ami anchia iò te.  
 . . . . .  
 . . . . .

*h. Chianzon a certi pulzītussis chē dal looc.*

Gratiosis polzettis

Biellis e nemoradis

Chi vees chee bielli vitis tant garbadis,

Sintijt; disin a voo donzellis mamulis

Chi zees par chischi fors menant lis gramulis.

Voo sees simpri crudeels

E noo sin tormentaaz

Per amoor vostri e vivln disperaaz,

Ne mai vi podln dij quattri peraulis

Chi sees cun noo crudeels plui no cu gialulis.

I zin malabiant

Pur simpri in dentri e 'n foor,

E cun altris finzn di faa l'amoor,

Ma si portn un dī tochiavi e iōdivi

Chel che fors no credees, i farln crōdivi.

Par strada i no vuln

Mostraasi svisceraaz

Azō che dalla ijut no sin notaaz;

E cognossln, ch'an d'è chu van di smania

Par semenaa fra noo qualchi zizania.

Di gnott mo si vorees

Dassi cumuditaat

Che cun voo podln pascisi di flaat,

Cognossarees si sin masclis o feminis

E si savln faa ben li nostri seminis.

Ma si no vi degnaas

Voo di staasi a sintij

Voleso mo chi si lascln murij?

Noo sin sfuarzaaz in altri loocs proiodisi

Za che voo vijs o muarz no voles iodisi.

Sai chi vi pintirees,

Però fin a qualch'an:

Ma a nol vi zovarà da christfan

Quan chi no varees plui che vitis morbidis,

E varees in tai vooi pupillis torbidis.

Gioldit donchia o cumò

Chi vi fazln l'invijt,

O almanc in altris loocs no si impidijt,

Il zij zanzant son chiossis da pettegulis

E ai nemoraaz no plaasin chisti regulis.

Vitis, vi saludin,  
 Falt chi si volees ben  
 E conservaasi in tal biel vestri sen.

i.

Ursula vita mee  
 Anima mee, coor gno, dole il gno fiaat;  
 S' Amoor m'art il fiaat  
 E mi consuma il coor simpri par te,  
 Parcè, crudeel, parcè  
 Bramistu e vustu mo tu la mee muart?  
 Da christian t'has tuart  
 A no m'amaa cumò, chi tu voraas  
 Amaami un dì che fors tu no poraas.

*k. In talis ottavis, chi sottoscrittis, id narri un gno nemorament  
 e d' un amij.*

. . . . .  
 . . . . .

Si al, disessin duch ad una voos,  
 Ch'ij sonadoors no si poran manchiaa,  
 Ch'an d'era lì tra noo di virtuoos  
 Che divers instromenz a san tochiaa.  
 Nissun di noo si dimostrà redroos  
 In chist e scomenzassin a tramaa  
 Che tella che m'ha tant invuluzzaat  
 Chi no sarai mai plui dispresonaat.

Ognun si sfadià plui ch' al podè  
 Ognun li soo murosia invidà,  
 In summa in tun subit si ridusè,  
 Che cusì gno Cusin si contentà,  
 Cul su la soo salla, dongia me,  
 Duquanti li pulzettis ch'un chiattà,  
 Biellis tant ch' al pareva all'improvijs  
 Ch'a fossin anzuluz dal paradìs.

Fra li altri polzettis chu vigni

(Ohimè, chi moor o chl nome a pensaal)

Jacuma fo, chee chu 'l gno coor tignl

E lu ten inchimò par tormentaal,

Ogni polzetta a iee cedi a quignl

Ch'al non è in dut il mond bellezza taal,

Jacuma a iè tra donnis e donzellis

Com'un altri soreli fra li stellis.

Chei siee chiavei chu son tra il neri e 'l biont

Son acc a 'nchiadenaa duquanch i coors;

Chee spatioosa e turunditta front

A iè stanza real di mil amoors;

Fazza com'è la soo non è in chis mont

Ch'ebbi plui vijs e naturai colours,

E chei siee vooi a rindin tanta luus

Ch'ogni human intellett resta confuus.

Perlis ij dinch, ij lavris son rubins

Vignuuc da chei paijs orientai,

Dai plui biei, dai plui raars e dai plui fins

No crood ch'al mont in see nassuuc di taai.

Aveva al quel corais e furusins,

Mel sai, chi stei un piez a contemplaai,

E sì ben fatt e blanc al è il siò quel

Che l'avoliu d'India è mancu biel.

In chel biel pett ch'Amoor formè di neef

Al si vedee ch'al zee calant un troi,

Cun doi biei colisei facc a rileef,

Iò non d'hai mai viduuc, da chel chi soi

(Cha nol vi sei chiari polzettis greef)

In vita mee, plui biei di chischi doi:

Ogn'un di lor pareva un armilin

E blanc e ros, iust cumu latt e vin.

. . . . .

In voo simpri si iodin a suizzaa

Bellezza e crudeltaat, l'odi e l'amoor;

La gratia è in voo; cun voo sool habitaa

Vēnara. Hor di speranza, hor di timoor

I coors dentri dal pett fais palpita.

E iò fra tanch tormenz al fin no moor?

Ahimè, no chi no moor, ch'al mi ten vijf

Amoor e pur dell'anima soi prijf.

. . . . .



1. Sonetto che accompagnava il *Caas amoroos*, capitoletto in ottava rima.

In giambi dal libruz chi mi mandaas,  
 Iò vi mandi, Signoor, un caas seguijt,  
 Chist è caas amoroos non plui sintijt,  
 Fin mo iò sool i hai mituu dentri il naas.  
 Lèilu donchia e scrivesimi s'a vi plaas  
 Il suggett, e se i viers corrin pulijt,  
 Accomodaal dovent ch'al è falijt,  
 Ch'ad ogni mood anch voo sees di Parnaas.  
 Vi sai a dij chi vees da ridi un pocc,  
 Voo po in particolaar chi cognosees  
 Ogni piz, ogni strada di chis looc.  
 Stait san, e governavi si podees;  
 E se qualchi polzetta vi faas zooc  
 Buttavi pur, ch'in dutt no pierdaes.

## 5. RIME

di anonimi Udinesi.

[Da un ms. del tempo <sup>1</sup>, nella *Collez. Joppi*.]a. <sup>2</sup>*Horatio.*

Daspò ch'io peni par te,  
 Tuniuze vite me,  
 Daspò che ti puarti amor  
 E ch'io vif in tal brusor,  
 Mo no vustu havè pietat  
 Di chest quarp anime e fiat,  
 Refrigeri di chest cur,  
 Tuniuze, ohimè ch'io mur.

<sup>1</sup> È un codice in-4°, di p. 135, e contiene anche delle rime italiane. Qui si stampa un buon terzo delle vernacole, badando a scegliere le più spontanee o le meno ammanierate.

<sup>2</sup> Con le varianti del Cod. Caiselli.

- Tuniuzze.** No pensat o biel Signor  
 Par fà il biel, par fà 'l mador,  
 Ni par fà l'appassionat  
 Di robâmi l'honestat,  
 Che no soi mighe di chee,  
 Pensat pur chel che voles,  
 E tignit a vo la man,  
 Sior Horatio stait lontan.
- Hor.** Dal principi ch'io chialai  
 Dei tiei voi m' innamorai,  
 Mi learin ches tos strezzis,  
 Foi ferit des tos bellezzis,  
 E cual cuntinuant  
 Simpri a te, miò ben, pensant,  
 Si consume chest miò cur  
 Tuniuzze, ohimè, ch'io mur.
- Tun.** M' indaquarz che vo pensas  
 Di fà dolz, ma s'ingianas,  
 Iò us uei ben, iò us puarti amor  
 Uei salvà però 'l miò honor  
 Che piardut mai plui chiata  
 No si pò, nè raquistà,  
 Domandat, che dug lu san,  
 Sior Horatio stait lontan.
- Hor.** Di lontan iò no pues stà  
 Donge te mi sint brusà,  
 Lu miò pet è une fornaa,  
 Pus smorzalu e tu nol fas;  
 A te sta lu dami aiut  
 Di sanâmi tu has lu mut,  
 In te spere chest miò cur,  
 Tuniuzze, ohimè ch'io mur.
- Tun.** No pensat za ch'io sei come  
 Che poltrone di Micone  
 Che bielsòle lè a chiata  
 Chel Signor par fasal fà<sup>4</sup>  
 Come ogni un di za lu sa:  
 Mi vores plui prest mazzà  
 Di me stesse e di me man,  
 Sior Horatio stait lontan.

<sup>4</sup> Cod. Cais.: Chel Signor senze pensà,

- Hor.* Deh se tu vedè podes  
 Chest miò cur, tu'l vedares  
 Plui d'ogne altri tormentat  
 Cause pur la to impietat,  
 Cause tu che se ben t'ami  
 E d'ogne altre plui ti brami,  
 No ti curis dal miò cur,  
 Tuniuze, ohimè ch'io mur.
- Tun.* Vo ses bien un bel infant  
 Ch'ai miei voi plases cutant,  
 Che s'io fos di vuestri par  
 Vo saressis lu miò chiar,  
 Di blanchezze ses un lat,  
 Di rossezze un biel scarlat,  
 Ma soi fie d'un artisan,  
 Sior Horatio stait lontan.
- Hor.* Tizio simpri tormentat <sup>1</sup>  
 Dai ucei, Tantal danat  
 Chu in tal miz dal vin, dal pan  
 Mur di set, crepi di fan,  
 No n'han pene ciart custor  
 Par e me nè cu major,  
 Ch'al lu disi chest miò cur,  
 Tuniuze, ohimè ch'io mur.
- Tun.* Crodit ciart che s'al miò honor  
 Compuartas lu fa a l'amor,  
 Cu la vuestre signorie  
 La me chiare compagne  
 La me vite, lu miò ben  
 Vo saressis sì da sen;

---

Ma che mai iò fares chest,  
 Murires dal ciart plui prest  
 Biel istesse di me man,  
 Sior Horatio stait lontan.

<sup>1</sup> Cod. Cais.: Par te soi tas tormentat,  
 Ogne di mi manchie el fiat,  
 E in tal miez dal vin, dal pan  
 Mur di set, crepi di fan:  
 Nè crot ciart che un tal brusor  
 Sei al mont nè mens maior.

- Ma 'l miò honor no sta di man<sup>1</sup>,  
Sior Horatio stait lontan.
- Hor.* È possibil che in beltat  
Regni tante crudeltat,  
Che in un quarp al gratios  
Vivi un cur al disdegno:  
Quant a chest sot biele rose  
Sool la spine ang sta nascose,  
Ma no fa, iude chest cur,  
Tuniuzze, ohimè ch'io mur.
- Tun.* Iò us avisi, iò us al dij  
Mi rencres di dius cusl,  
No vignit par cà a sunà  
Chu tas poc us pò zovà,  
Onglis, guardis e chitare  
Fruarès, vite me chiare,  
Senze parà vie la fan,  
Sior Horatio, stait lontan.
- Hor.* Fossio almens in chel telàr  
Che tu dopris, ben miò chiar,  
Fossio iò che navisiele  
Che tu trais fur par che tele,  
Chu feliz in dut sares,  
Pur che man iò tochiares  
Chu sanà pò chest mio cur,  
Tuniuzze, ohimè ch'io mur.
- Tun.* Sepi amor, s'al mi rincres  
Iò us vores iudà e no pues,  
Chest us basti e lu miò honor<sup>2</sup>  
Cusl ul o biel signor,  
Però plui no si afanat  
E di me plui no pensat,  
Che la fè pensas in van,  
Sior Horatio, stait lontan.
- Hor.* O amor crudel, ingratt  
O bastart disgrattiat,

<sup>1</sup> Cod. Cais.: Ma il miò honor patires dan.

<sup>2</sup> Ib.: Chest us basti, o miò signor,  
Ch'hai a chiar lu miò honor.

Joppi,

Parcè fastu chu 'l miò cur '<sup>1</sup>  
 Ami chè chu no lu ul,  
 Tu par me fai la vendette  
 Tu chiasle ste polzette,  
 Mof pietat in chel so cur,  
 Tuniuze, ohimè ch'io mur.

ò. Cingaresca <sup>2</sup>.

Còrit dumlis ai balcons  
 Che son cà iu giax maimons  
 E de nestre mercancie  
 Sintarès la malatie;  
 No di giax a diventà  
 Marchiadanz volèrin za,  
 Cospeton, l'è un trist mistir!  
 Trente diani in t'un carnir.  
 An passät di carneval  
 No mangiarin biel aual  
 Fin che vèrin duquang no  
 Pan e vin e ce cu fo  
 E di fa come i signors  
 Pur ang no vèrin i' umors,  
 Vivi al mont senze pinsir  
 Trente diani in t'un carnir.  
 Si volèrin pastizà  
 Simpri un l'altri e solazà  
 Legramenti cul bocal  
 Fin che al durà 'l carneval,  
 Fin che in borse fo quatrins  
 E gazettis e suldins;  
 Trait dal vin pur sar ostir,  
 Trente diani in t'un carnir.

---

<sup>1</sup> Cod. Cais.: Parcè fastu ch'io tant brami  
 Che chu mai no vul ch'io l'ami  
 . . . . .  
 Met pietat in chel sò cur....

<sup>2</sup> Fu già stampata nel 1867.

Arivâz che forin po  
 In te cresime dug no,  
 Sef di Chiândit e Straselle  
 Ore l'ost ore l'ustêre  
 Manazavin di fâ mâl,  
 Di mandâ lu chiavalâr  
 Come ang lu festizîr,  
 Trente diaui in t'un carnîr.

No alôre, disperâz  
 Senze bêz dug impazâz  
 Si adunârin a consei  
 Eleiêrin chest pal miei  
 Di lasâ cheste citât  
 Là che ogn'un disè: paiât,  
 E lontan fâ altri mistîr,  
 Trente diaui in t'un carnîr.

Nus fo dit ch'al è un paîs  
 Prif di giaz, plen di surîs,  
 Si che di condû là vie  
 Une buine marcancie  
 Di tal sorte d'anemai  
 Si acordârin dug auai;  
 Tal d'ogn'un fo lu pinsîr,  
 Trente diaui in t'un carnîr.

E cual dug di briâde  
 Cu lis feminis in strade  
 Si mettêrin par rivâ  
 Al paîs cu giaz non ha,  
 Ma chiatîf nestri destin!  
 Si solevâ Sar Garbin  
 Stint no in mâr senze pinsîr,  
 Trente diaui in t'un carnîr.

Si levâ cutâl furtune  
 Che vot dîs nus tignl in sume  
 Quatri dèz lontans de muart  
 Senze mai podè piâ puart;  
 E manchiant lu mastiâ,  
 Giaz e giatis a pestâ  
 Scomezârin sul taîr,  
 Trente diaui in t'un carnîr.

No vidint cusl a là vie  
 La gietesche mercancle  
 Cun chesg pōs cu son restāz

. . . . .  
 . . . . .

(Manca il fine).

## c.

Son iu uestris chiavèi lin munign,  
 La front cun biei rizòs è rizulade,  
 La bochie è une rusute inzucarade,  
 E i lavris doi picoz son d'amaschin.  
 Fait cont cu la musute è un armilin,  
 Cu sei quet itù dal arbul e rosade,  
 Cusl di blanc e ros ses vergolade  
 Sl cu duquant[e] ses mai lat e vin.  
 Vo vēs po no sai ce gratitùte in vo  
 Che vēs costums zintij e cusl biei  
 Ch'ogn'un ūs reste sclāf e servitōr.  
 Cun vo sta zugulant lu Deu d'Amōr  
 Platansi mo in tal sen, mo in tei chiavei,  
 E là ch'al mi pò dà dolōr maiōr.

## d.

Olà Massarie ven a bas, ven sclet,  
 Puarte cun te la chiandelle impiade,  
 Fai prest, no ti tardà che mi è saltade  
 Une bisee in tal chiāf di fà un sunet,  
 Ce diaul stastu a fà; see maladet  
 Se mai tu vens: o fostu scorteiade,  
 Spidit chiamne, cōr. Cheste pichiade  
 E tarde a pueste par fami dīspiet.  
 Tu sōs pur chl, met in tal miò mezāt  
 La lun e ies plui in preesse che tu pūs,  
 Che uei scrivi un sunet che m'hai pensāt.  
 Ma cazu, che iè biele! intant che hai stāt  
 A spietà che mi puarti iù la lūs,  
 Cospiet di Boo, m'al hai dismenteiāt.

## e.

La me madresse è dute faropade,  
 Iò erōd ch'amōr vebi cun un bolzon  
 Fat chēs cavernis par sta chest giaton  
 Dentre sqindūt a sassinà a la strade.  
 Ma po, se ben che iè cusi segnade  
 D'amōr, o par dij 'l vēr, dal uaruelon,  
 E no reste però di parè bon  
 E no reste però d'iestri garbade.  
 E ce plui dolz è d'un piêtin di mîl?  
 E ce plui biel d'un abit ricamāt?  
 E ce plui bon d'un formadi zintîl?  
 E pur ognun di lōr è foropāt:  
 Ce caad a dij! al saref brut lu cîl  
 S'al no fos dut di stellis uaruelāt.

## f.

Barbure, vite me, iò murirès  
 Cert s'tu tuelès un fari donge te:  
 Iò mi consōli però un pōc parcè  
 Che no pues credi mai che tu 'l tuelès.  
 Ma se tu fos risolte e tu vuolès  
 Un fari par marit, deh tuolmi me  
 Che par to amōr, iò ti zuri la fè,  
 Puarti une farie di continue aduès.  
 La fuslne è 'l mio pet che simpri al art,  
 Fojj iu sospirs, l'incudin è 'l mio cūr,  
 Lu martiel è 'l martiel ch'ai bat su fuart.  
 Ste voie ha di durà insin ch'io mūr  
 Se il far di to nature in qualchi part  
 No si mulificas cu è cusi dūr.

## g.

O chiative fortune o sorte mè,  
 O passion che iò provi o gran torment,  
 Ni favelà no pues, nè plui vedè  
 La mè Tinutte biele e 'l miò content:  
 Chiadi lu mar e mont e ce cu iè  
 Che plui no mi pò fa gram e dolent:  
 Iò soiarif d'ogni ben, d'ogni speranze  
 E une mlsare vite sol mi avanze.



## A.

Vo prisonîrs dolenz e disperâz,  
 Vo galtoz, [e] vo sclâz in chiadène  
 Dal aguzin batûz e tormentâz,  
 Ch'un mufoz pan biscot us dà di cene,  
 Vo di fortezis pedogļõs soldaz  
 Co fais chel chivalà cun tante pene,  
 Cul miò mal consolâsi, che maiõr  
 Stimarês (so i pensâs) lu miò dolõr.

Iò vîf gram in preson stret e leiât  
 Fra dôs strezis che mai i pensî issij,  
 Di chês soi d'ogni bande inchiadenât,  
 Amor cu iè l'aguzin mi fâs patî,  
 Lu biscot ch'io mi pas è crudeltât,  
 Di lagrimis bagnât iò'l uei pur dij,  
 Di Tine no, ma dal miò trist destin,  
 De me sorte crudël cu non ha fin.

S'io ami sepi amõr e s'i uei ben  
 E s'io brami vedè la so beltât,  
 Se mi ha robât lu cûr dret fûr dal sen  
 Pur felix senze cûr un timp soi stât,  
 Un timp quand che discori e vedè a plen  
 La podèvi e clamà: Tine pietât;  
 Ma cumò sense iè, iò penî a tal  
 Che la muart stimares un manco mal.

Iò voi di sù e di iù malabiant  
 E h no chiati mai lu miò cunfuart,  
 Chel bore cu mi solève plasè tant  
 Cumò mi fas vignî i sudors di muart:  
 A chî steve 'l miò ben, iò voi pensant,  
 Bore d'ogni miò pinsîr quîete e puart,  
 Ma cumò prif di Tine ahimè ch'al è  
 Un infiar spaventõs al miò parè.

No si viõd ai balcons plui che beltât  
 Chu non ha pār e chu mi sta in tal cûr  
 Di vedèle: o mischin, cui mi ha privât!  
 Cause che disperât iò penî e mûr;  
 No za di Tine eden ni crudeltât  
 Che iè non è crudël ben soi siûr,  
 Amõr sarà fuars stât lu traditor  
 Par gioldè dal miò mal, dal miò dolõr.

Amōr, se pur tu sōs la clāf dal zūc  
 Cause che iò non hai ben ni dî ni gnot,  
 Se tu ti giavis spas che dal to fūc  
 Iò resti incenerīt frit come un crot,  
 S'tu vūs che sōl d'aspre amareze il sūc  
 Cundisi lu mio cūr chu ti è devot,  
 Fai almens che chialant Tinute iò muèri,  
 Dolce sarà la pene e lu martuèri.

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

é.

*Hom.*

Done Lucie vo sēs tant disgratiade  
 Che in te citāt vo no vēs paragon,  
 E veramenti in cheste contrade  
 No chiatarēs nisun ch'us dei rason,  
 Parcè cu la vergonze ves mostrade  
 A Gurize, a Cormons e a Monfalcon,  
 E par dî l'vēr vo sēs une poltrone  
 Che un par vestri non è in bore di Glemone.

*Femina.*

Tu sōs un bec futūt e un buzaron  
 A volè dî co sei une poltrone,  
 Nisun no porà dî piēs dal miò non  
 Parcè ch'io soi da ben tant ch'ogni done:  
 Ma iò ti dij ben chest, che al cospeton  
 Di Sant Antoni, se ben si buffone,  
 Che un dî iò ti vœi dà une curtisade  
 Par insegnāti a dimi disgratiade.

*Hom.*

Al si sa par dul mont ce co tu sōs  
 E anchimò tu has front di dineià,  
 Tu sās che ti forin dadis lis tōs  
 A Cormons, fin che tu podēs chià;  
 Anchimò cul to front àlcis la vōs  
 Pensant che ogn'un credi al to badaià,  
 Ma ti sai dî di tant ch'al no ti vāl,  
 No spietà altri al to fin che l'ospedāl.

*Fem.*

Ce si saial di me par dut lu mont,  
 Nisun no porà dì che iò sei putane,  
 Là ch'io soi stade ogn'un di me ten cont,  
 Come pò confirmà cull Donne Ane;  
 E no pensà cun chest di fami afront,  
 Che cert no larà fūr ste settimane  
 Che di pentiti tu hās a to mal grāt,  
 Quēr di *Domini stecum* disgratiāt.

*Hom.*

Al si pò ben savè se han tignūt cont  
 Là che t'hās praticāt, che t'al dij in fазze  
 Che a Cormons e tes derin a pont  
 Publicamentri in tal miez de plазze;  
 E di putane anchimò tu hās front  
 Cul dì ch'hai di pentimi o vachionazze,  
 Mal iare ben par te che in to difese  
 Tu produsēs to comari Planese.

*Fem.*

E se ben iò clamàs ang mè comari  
 Iò crōt che no dirēs nome lu vēr,  
 Parcè che ha cognosūt miò marīt fari  
 Ch'al iare fì dal quondam miò misēr,  
 E ang e sa cui cu iare miò pari  
 Che par honōr al struplà un'alḡēr,  
 Pense tu s'al sentis a strapazzami  
 Ch'al vores cu la spade a vendicami.

*Hom.*

No mi stà a reuardà mo nuarz a tàule  
 Cul dimi che to pari sei stat brāf,  
 Che iò nol stimarēs tant ch'une chiàule  
 Se ben fos vif, parcè ch'al iare sclāf:  
 Ce dis di to marīt, o done giàule,  
 Ch'al no saveve fà niang une clāf,  
 Tu i scugnvis simpri fai la spese  
 Doprant la naturāl sot la chiamése.

*Fem.*

Ben ben vā pur daūr cun ingiuriāmi  
 Che pōar te se fōsin chenci i miei,  
 Che tu no olzarēs niang chialāmi  
 Parcè ti farēsai cghiavà i budiei  
 Se ti sentis in lōr a strapazami.  
 Che tu no fos nasūt al sàres miei,  
 Però ten pur la lenge enfre i ding  
 Che in brōf e saran chenci i miei paring.

- Hom.* Al no ocôr che tu stêis a spietà lôr  
 Parcè che cert di te no fazin stime,  
 Che tu i has fat avonde disonôr  
 Cul fatti metti in te foràn la lime,  
 E anchimò tu fas lu biel humôr  
 Credint fami paure cu la sgrime  
 Che cui stiz e tu l'hās mattine e sere  
 Se ben che iè passade primevero.
- Fem.* Sì, quâr di *Domini stecum* potent,  
 Che iò ti uei fatti dà tant cun un len  
 E ti uei fatti vè ben in in iment  
 Iu miei paring iu quai son tant da ben:  
 Anchimò tu t'hās di clamà dolent,  
 Ma cròmâl che iò tal dij dret dal bon sen,  
 Che pal to òimi vilaniis d'ogn'ore  
 Iò ti uei fatti là in tante malore.
- Hom.* Ma mai cumò ch'al vignarà lu bon,  
 Cetang quârs hastu faz al póar vieli?  
 Plui d'un miâr dal ciart iò erõt che son  
 Se ben che no si vèdin pal soreli.  
 Chel frut che tu hās, qual Nart al ha non,  
 Di chei dal ospedâl al è parèli,  
 Parcè ch'al ha plui di trezinte pãris,  
 Artisana, butigirs, predis e fraris.
- Fem.* Al è un becconaz cui cu si vante  
 Di vemì la me vite mai tochiade,  
 E di nisun iò mai soi stade fante  
 Come tu dīs tu bestie squarnade,  
 E cheste creature è so duquante  
 Di sar Domèni e lui l'ha inzenerade,  
 Và a fà dei zeis orsù bestie mulzùde  
 Che par dul mont iò soi ben cugnusude.

## k.

Sartôr parcè seso sì scorozèt  
 Se iò no us hai fat mai niun displasè,  
 Iò us hai pur simpri riverit e amāt,  
 Amàmi ang vo ch'al è cusl dovè;

Mi vēs mostrāt gran ben za pal passat  
 E cumò scorozāt vo sēs cun me,  
 Dimi la cause e dimi lu parcè  
 Dimal, misār sartōr, che vuei savè.

Ben spes cun me za favelà solèvis,  
 S'io jari in qualchi lūc, vignivis li  
 E Barbaruze chiare, mi disevis,  
 Ahimè che ti ami, ch'io mi sint muri;  
 E pur un di ches dīs chenci su levis  
 E io tiravi sede ahimè chī, chī;  
 E senze di bondi nè saludà,  
 Par une androne io us vedei voltà.

Mo parcè tante cōlure ben miò,  
 Parcè, sartōr miò chiār, fàiso cusi?  
 Pensàso fuars che ami altri che vò?  
 O no la fè, vorès plui prest muri,  
 Cho savēs ben chu lu miò cūr no pò  
 A doi madors di bon amōr servi,  
 Donchie ben miò dulà veso chiatāt  
 La cause che cumò sēs scorozāt?

Se ben tal volte cun qualcun favèli,  
 Io burli, io fās par passà'l timp cusi:  
 O miò sartōr, mi brusi lu sorōli  
 Se ami altri che vo, crèdilu a mi:  
 Vo sartor di cusi, io fās curdèlis,  
 Cusi lavorarin duquant lu di  
 Lis fuarfija, la gusièle, e 'l brazolār,  
 Vo doprarēs e io lu miò telār,  
 Donchie fazin la pāa, sartōr miò chiār.

## I.

Io us ringracii, misār scodelār  
 De matinade che vo mi fazèris  
 E dei garofui che vo, ben miò chiār,  
 Tacēs al mūr sot lu balcon metèris:  
 Al iare di quasi lusint e clār  
 Che angimò di sunà si complasèris,  
 Però ringratfà simpri ni mai  
 Lu garbāt scodelār io dovarai.

Ben us promet, o dal miò cūr cunfuart,  
 O scodelār miò chiār fidel amōr,  
 Che altri che vo no amarai mai ciart,  
 Simpri sarēs vo dal miò cūr signōr:  
 Lu procedi mi plās e la uestri art  
 Mi plās co mi vēs fat un tal honōr,  
 Però o miò scodelār crēdit siūr  
 Che Rosāne donāt us ha lu cūr.

Vo cu la gratie e cun chel favelà,  
 Cun chel biel mūt di fà al gratiōs,  
 Ogni polzette fais inamorà  
 Ogn'une us ūl par so fidel morōs:  
 In bore d'Aronc altri no sai chiatà  
 Ni in altri lūc iò puēs credi cu fōs  
 Un cu plui merti e cu mi sei plui chiār  
 Di vo misār Simon miò scodelār.

*m* <sup>1</sup>.

[Manca il principio.]

Ed hai altris virtuz,  
 Che valin cent mil scuz,  
 Donchie, Magrine me, no mi sprezzà,  
 Vebis compassion  
 Dal to madōr cumò, ch'al va par bon.  
 Cur miò pietat e aiut  
 Dal vieli ch'à piardut  
 Par tè 'l zerviel; aiut al povaret,  
 Aiut che pe dulce  
 Soi muart e chel ch'è piees la set va vie.  
 Devant ch'iò fos madoor  
 Bevevi par signoor,  
 Scolavi di valent quattri boccai,  
 E cumò un sol boccal  
 Mi faz voltà 'l zerviel e mi fas mal.  
 Senze nissun pinsijr  
 Mangiavi un rost intijr,  
 Un chiapon e doi pans, nè pues cumò  
 Mangià rustit ni less  
 Soi fiach e stenti a pene a trai un vess.

<sup>1</sup> Da altro ms.

Za stevi in compagne  
 D'ams, ni vevi brie  
 E 'l buttaz mi tignive ogn'hore allegri:  
 Iò stevi simpri san  
 Dal biel principi fin al fin da l'an.  
 Cumò no pues plui ridi,  
 A duch ven in fastidi,  
 Magrine, soi coraat, brami la muart,  
 Iò soi duquant piardut  
 Par te Magrine mee, Magrine aiut.  
 Stoi sol, mi chiali in speli  
 E dij, no soi za vieli  
 Sì ben ch'hai sessant'agn, soi zovenet  
 Di fuarzis e di cur,  
 Donchie no mi lassà, Magrine sur.  
 No bandonà, Magrine,  
 No lassà fantuline  
 Lu vecchiarel, lu to fidel mador,  
 Lassiti un poch vedee,  
 Lassiti chiare vite un poch gioldee.  
 Chu ciart, amor miò fin,  
 Un nobil presentin  
 Ti vwei donà di presi e di valor:  
 Fammi un dì consolaat,  
 Lassiti un dì, cur miò, nullti il flaas.  
 Cusi 'l vecchiet sustave,  
 Valve e suspirave  
 Lontan de bielle ma crudel Magrine:  
 Quant, iù dal taulin  
 Fazè chiadè 'l so giat un fiasc di vin.  
 All'hore il vecchiarel  
 Piardè quasi 'l zerviel,  
 E 'l vin spandut vidint restà svinijd,  
 E cridà cun furor:  
 Maledette Magrine e 'l Dio d'amor.

Lu fin.

*n. Disperade chiamoe*<sup>1</sup>.

- 1        Za che iò cognos che tu no mi us plui ben  
           Ang iò no ti uei stati plui visin,  
           Ma uei leià une scove in cime un len  
           E par il mont uei là spacechamin:  
           Iò mi contentarai durmi sul fen,  
           Mangià poch pan e bevi mancho vin,  
           Ma tu chrudel ses cause dal miò mal,  
           Prei amor chu ti inpiri chun un pal.
- 2        Moschis, musons, tavans e galavrons,  
           Zupez, gris e furmiz ti salti a tor,  
           Ti pici giespis, ragns e scorpions,  
           Ti vigni in quintri ogne nemal chu cor:  
           Vores vedeti plene di glendons,  
           Che par macaiu tu schugnis là in tun for;  
           Revoch ti fos ogni bochon tu gloz,  
           Quant che tu bes ti vigni lu sengloz.
- 3        Vo zoris, vo curnilis, vo crovaz,  
           Svolat in frote a cepelà chuschià;  
           Còrit in trop ang vo los e chianaz,  
           Tachassi a roseià da prus di iò;  
           Unisi insieme ang vo suris e giaz,  
           Vaile a mangià sul iet che mai si sè<sup>2</sup>  
           Se ben vo ij roseassis fin iu vues,  
           Parce che iè m' ha mitut il fuch adues.
- 4        Vores vedeti il nas lunch une spane  
           E che to bochie fos dute sdentade,  
           E pares che to muse une quintane,  
           Chul march in miez dal front tu fos bolade:  
           Vores vedeti un dì par setimane  
           Chul anel de berline al quel sposade,  
           E duquanch ti traies alla rifuse  
           Naranz e miluz freiz in che to muse.
- 5        La prime volte che al to nemorat  
           Tu ij riz, ti salti fur la lus d'un voli

<sup>1</sup> Da ms. di caratt. del sec. XVII, presso il dott. V. Tullio in Udine.<sup>2</sup> Le ultime parole sono pressochè illeggibili.



- E chu chel altri resti schocholat,  
 Sence chiata nisun chu ti consoli:  
 E ogni qual volte tu i dis mai fiat,  
 Iò prei lu cil che un maselar ti coli;  
 Se in to prisinze mai des suspirart,  
 Ti prei ch'al si trasformi in tun rutart.
- 6 Se in su la fieste mai vas a balà,  
 Ti salti in miez dal bal' la schagarole  
 Che ognun di te vebi ce fevelà;  
 Magari lestu pur fin la medole,  
 Achel to umor iò vederes calà  
 Vidinti rosse come une cevole;  
 Ma che balas cun te chel to mador  
 Par iesi regalat di tal honor.
- 7 Fantasmis, orchui, venchuij, mazariuij,  
 Animis che la gnot lais malibiant,  
 Se mi lamenti vo saves par chuij,  
 Vo ben lu miò interes saves duquant,  
 Mentri la gnot iè spietarà colui  
 Che sot iu siei balcons vadi chiantant;  
 Faile in orch in tun trat faile spela  
 Che par un mes no puedi fevelà.
- 8 Vores vedeti in compagnie sul iet  
 Viparis, magnis, sbors, madrachs, uarbiz,  
 O dongie te par to maior dispriet  
 Fos savis, chudij, croz m'alos e riz:  
 D'ogne nemal tu ves siet voltis siet,  
 Ni altri tu vedes par ogni piz  
 Che cheste sorte e par plui to gran mal  
 Ogni to zondar ves un furmial.
- 9 Quant tu ti viest alla dominichal  
 Vores vedeti dute petolons  
 Senze piece di spalìs nè grimal,  
 Che tu mostras la chragne sui talons,  
 In sume iò vores vedeti a tal  
 Che tu no ves nè scharpis nè chufons,  
 Là che tu chiaminis fosin baraz,  
 Buralis, stechs, urtijs, tu fos mai agraz.
- 10 L'aghe chu tu ti lavis lu mostaz  
 Vores che deventas une tinture,  
 Come un chiarbon tu ves lis mans e i braz  
 E chei chu ti vedes fazes paure

In sume iò no havares maior solaz  
 Quant che a vedeti brute compusture,  
 Chancar ti vignis tant bieles tu sos  
 Che schugnin spasamà come raibos.

## 6. DIALOGO

tra una pinzochera e il confessore, del conte Ermes di Colloredo<sup>1</sup>.

*Proteste dall'Autor.*

[Dal Codice Caiselli, p. 432 seg.]

La Comedie, par che disin diviars Autors, no fo inventade solamentri par ricreà i circostanz, ma di plui anchie e principalmentri par che podessin approfittassi e correzi ju costums, parcè che al dì di Ciceron la Comedie e jè une imitazion de nestre vite, un spieli de consuetudine e un' imagine de veretat, e second un altri Autor e jè une spezie di favole, de qual s' impare a cognossi ce cu sei util in te vite umane e ce cu sei in te vite umane d'abburi

<sup>1</sup> Nacque e morì nel castello di cui portava il nome (1622-1692); e fu capitano, di fanteria imprima, poi di cavalleria, ora ai servigi dell'Austria, ora a quelli della Serenissima. Durante gli ozj, si dava alle lettere e in ispecie a far versi nella favella natia. Il suo *Canzoniero friulano*, in due volumi, fu stampato la prima volta nel 1785, la seconda nel 1818. Già toccammo del primato che egli tiene fra i contemporanei (p. 186), e si potrebbe anzi dirlo il più classico fra tutti gli scrittori friulani. Ne offriamo un *Dialogo*, che l'argomento un po' geloso mantenne inedito sin qui; e conserviamo l'ortografia del tempo, che nelle citate edizioni fu arbitrariamente alterata. Potremmo anche aggiungere un capitolo inedito, in quartine, che s'intitola *Il mont al dî di vuè*, o *Il mont presint* (è in due codici Caiselli, e in un ms. della *Bibl. Civ.* di Udine). Ma il mal costume vi è flagellato con una licenza di linguaggio, che riesce alla sua volta un'altra offesa al buon costume. È forza perciò star contenti alla piccola parte che ora qui se ne estrae:

Il tribunal è fat un marchiadant,  
 Ju ministros sensars e senze fede;  
 Tradit il mercenari te mercede  
 Dall'avvocat sassin, trist e furfant.  
 Cui cu ha da havè o di dà, no è rimiedi  
 Di fa cognossi il clar alla giustitie,  
 Parcè cu chesg ladrons plens di malitie  
 Us mazzin la reson cun lunch assedi.  
 A la fin dut è ingian, dut tradiment,  
 Ogni chiosse si fas par il vuadagn,

com'impropri, dionest e vizios. Anzi par chest i Romans, al di di Scaligero, e permetterin ai siei Poez di schiadenà la so maldicenze e di schernì a so beneplacit i vizis, acciochè ju Popui sul timor d'un chiatif concet voltassin de buine bande i siei anims dissipaz e scorrez, che erin traviaz des virtuz. Onde par tant anchie iò in tal formà chest Intermiez, no hai intindut solamentri d'esponi un divertiment, ma anchie insieme cul metti in burle il contegno familiar des Chittinis, di dà mutif di ravediment a ches che usin ste indiscretezze. Il volgo insensat ai dà il nom di Chittinis non solamentri a ches bacchetonis che affetin di jessi tignudis par buinis animis, ma anchie a ches animis onoradis, che realmentri son buinis, parcè che menin une vite innocentissime. Iò, par altri, soi di massime assai contrarie, parcè che il nom di Chittinis iò lu adotti singolarmentri a ches ippocritis esecrandia, che non han altri di virtuos in sà, se non la sole apparenze dongie di chei che no lis cognossin, e sot la mascare d'une finte pietat e han un anim plen di malizie. Chestis donchie iò intind di dismascherà cun cheste Oparette e di mettilis in berline, acciò che imparin a reformassi e usà major contegna. Par altri il Confessor, che qualchi volte ven nominat in cheste Oparette, no s'intind mighe come sogget di Comedie, che iò no soi cussì empio di fà derision d'un Ministro che merte, viodint che lis Chittinis s'abusin de so persone cul frastornalu continuamentri cum mil sortis d'impertinenzis e di petez. Finalmentri cui cu ha judizi al savarà ben discerni l'intenzion di ch'est'opare e distingui lu bon dal trist, sun chest avis che nus da Plutarco: *Sapientior est, qui per factas fabulas discit quid sit turpe, quid sit honestum.*

*Dialogo d' une Chitine cul Confessor.*

[Dal Cod. Caiselli, pag. 476 e seg., e dal Cod. Castelli.]

*Chitine.* Deo gratias bon Sior Padre?

*Padre.* Bondl Fie.

*Chit.* E ce miracul Sior Padre co lu chiati sol; sei laudat il Signor, iò varai

Ogn' un procure di gabà il compagn,  
La vergonze è biel lade a salvament.

. . . . .

Libertat di conscienze ognun pritint,  
No si rispiete plui festis nè sant,  
J' ordins del pape si dan all' inchiand,  
Lis sos medaìs par soldons si spint.  
Ai perdons al si va par fà bordel,  
A la messe si va iust par là a spas,  
La femine va in glesie par fà chias  
O par dà ai siei moros gust o martel.

par un poc di timp di dii quattri peraulis, ch'al è tant timp co lu brami.

*Padre.* Ves fortune dal ciart par cheste volta, ma sbrigaiss biel prest.

*Chit.* Po caspita, Sior Padre, Dio vuardi a tignilu plui dal necessari, iò vares di rindi cont; sai ben ch'al è il dovè ch'al consoli anchie iu altris che la sietin.

*Padre.* Juste Fie, dit su vo, no piardit timp.

*Chit.* Ma Padre, iò mi legri duquante quand che lu viod, e no ores mai ch'al fos affiet disordinat il miò ne so persone.

*Padre.* E ce oleso ch'al sei? vo si fidais di me come di Direttore e confidais ch'us meni pe strade drette al Cil semplicementri.

*Chit.* E po Sior sì dal ciert, dut par salvà che anime cun fin di profittà, ma iò hai qualch'inquietudine, quand che no lo pues vedè.

*Padre.* Mai si sei, finle cheste bibie, o pur chiataiss un altri di legrassi cun lui, che ses parone.

*Chit.* Ah Dio vuardi Sior Padre, iò murires di passion: iò sai ce anime di Dio che lui al è, e ce solef ch'al ricev il miò spirt de so assistenze. Il Signor pur mal conservi pal miò ben.

*Padre.* Fazi pur Dio, Fie chiare, chel cu i plas a Lui e vo dit su ce ch'us occor, ma lassait la proposte dall'affiet che no la vuet sinti.

*Chit.* Sior sì, Sior sì, Sior Padre. Ah Signor, iò ores iessi sorde e vuarbe, plui prest che no vedè e sinti chel cu si viod e cu si sint.

*Padre.* Po no ne, chiare Fie, anzi ringraziat Iddio ch'us lasse i sentimenz par podelu servi.

*Chit.* E Sior Padre, s'al saves quand ch'io passi devant a chei doi luchs dal Ridut e de Rachette e cu si viodin simpri cierz Fraris e chesg Religios, mi sint propri a passà il cur dal mal esempi che dan a la Cittat; e s'al sintis ce che disin: ahimè! mi dan pene nome a re-vuardami.

*Pad.* Ecco subit in pront il pensà mal. Il zuch no l'è pechiat, ma une chiosse indifferent de so nature. E ce saveso vo che stein lor simpri a lì, veso fuars qualche spie ch'us rindi i conz? Eh Sur me chiare, plui simplicitat, e plui raccogliment in vo stesse, senza stà a tigni a menz i faz d'altris.

*Chit.* Ma cazzo, Sior Padre, bisugne savè ce che mi han dit ir l'altri, quand ch'io passai, e chest senza nissun motif. Iò credei di sclopà di pur svergonzament. Baronaz, insolenz, che soi par dial, Sior Padre.

*Padre.* Nuje vie, taset là, dait la cause a vo stesse, che poc mortificade e maliziose, chiolis sinistramenti lis lor burlis: iò sai ce che oles di; e son miors di vo, e par superà chest vuestri judizi, inzenoglaiss quand che iu vedes.

*Chit.* Eh Padre, ch'al mi scusi, iò soi ben pechiatrize, ch'io lu sai, ma no

però di mettimi cun lor. Pofar di mi Sior Padre, e mi n'oressin di mo di quettis e di crudis s'io fazes cheste chiosse; e cui cu mi vedes mi daressin de matte. Pensait mai, a vedemi a inzenoglà devant chei mazzulas e morbedons, oressin chiolmi vie.

*Padre.* Oje, olà, Sur me chiare, cussì mi favelais dei Sacerdoz? dulà ise la caritat, che scuse dut: mi maravei di vo; attëndit a fà i faz vuestris, mortificait chei voi, svarbazaisi, e credit manco mal dal vuestri prossin: ricèvit il rivuart che us doi e stait cun Dio.

*Chit.* Ah chiar Sior Padre, no hai dit inchimò nuje.

*Padre.* Ves dit pur masse, ch'io no hai timp di sintì mighe il proces dai Fraris; che si distrighin lor. Ce vino da fà no? pur nuje affat. Ce veso di dimi, distrigaile?

*Chit.* Pazienze chiar Sior Padre, che trattànsi di spirt e di cuscienze, no l'è mistir mighe di buttà in stampe; al bisugne ch'al sepi, ch' in chel di che chei Religios mi diserin ches peraulis, io ridei e hai paure di vè pecchiat.

*Padre.* E po vedeso Donne, il cur m'al deve, che jeris stade cause vo di dut il mal. Vo ses senze virtut, Fie chiare, e dai vuestris capriz, che disis, dais la cause a chei altris. Oh baste, lassait là cheste storie e stait pal avignù sore di vo, veso intindut: veso altri?

*Chit.* Po capi, Padre al. S'al si revuarde di vemi concedut quindis dizuns di pan e aghe: ju vevi za scomenzas, ma un gran dolor di stomi mi fazè tralassà e soi restade cun timor d'avè fat pecchiat.

*Padre.* E chesg no son pecchiaz, oleso intiindile. Al è ben ver, ch'un opere pie e buine tralassade è prive dal mert che si podeve acquistà cul fale, ma quand che no si pò, baste il bon cur, desideri, e rassegnazion.

*Chit.* Ma io no pues vè cheste rassegnazion, nè no mi fidares che fos mai buine. And'è tantis e tantis, che cun chest biel pretest lassin la penitnze, mangin, bevin, duarmin ben, e po crodin di meretà. Si dan spas e bon timp, e minchionin il Confessor cun tant zemi, e si fazin compatl e dispensà d'ogni penalitat. Ah s'al saves di dos o tre, ch'io lis cognos.

*Padre.* No mi stait a là plui indevant, e chest a l'è pecchiat; frenait la lenghe; sebben, par veretat, senze comparazion plui meritorie e jè la rassegnazion che lis austeritaz. La volontat di Dio devi jessi adempide; e cui cu no ha fuarzis, si devi consolà de so buine intenzion e abandonassi a chel che Dio dispon.

*Chit.* Ma intant no si fas nuje pal Paradis in che vite poltrone; che mi compatissi Sior Padre, che io no crod che sei cheste la buine strade. Al busigne patl; onde la prei a concedimi da chl indevant tre dizuns par settemane e tre disciplinis, dos gnoz di veje e quattri di

cilici almanco i ultins dis di Carneval pai puars pecchiators, che fuars e zovaran anchie a chei Fraris che mi stan tant sul cur.

*Padre.* Prime d'ogni altre chiosse, esercitait chel che us hai dit cun dolor, e po tornait pal rest ch'us sintarai.

*Chit.* E ma no ne dassen che no pues falu. Ce pochie discrezion di Director, iò vuei plui tost zunà, disciplinami e stà in orazion vot dis intirs.

*Padre.* Oh! chl us vuei, Sur chiare! ce crediso di fa, cul fà al vuestri mut? vo ses mal instradade, us cognos. Ubidienze Sur e sacrifici de vuestre volontat, e si se oles plasè al Signor, che senze cheste dut al è piardut.

*Chie.* Sintit chiars Fis, cui mai vares credit di sinti de so bocchie chestis chiossis: si fas cussì poc cont de penitnze, si dà non di pecchiat al zelo di ben vivi dal so prossin. E ce ajo dit, Sior mio, quintri la caritat? Ah cimum ch'al va il mond; anchie chei che son sanz, pur tant s'ingianin. No vuei altris conseis d'umign mortai, che za il Signor no mi porrà manchià. Sior padre, lu riveris.

*Padre.* Lait mai cun Dio, compagne, che il Signor us e mandi buine. Cognos il vuestri spirt, e miei il vuestri chiaf dur; lait pur lontane, fie me, a pettalu in tal mur.

---

## V.

SECOLO XVIII<sup>1</sup>.

1. VERSI DI GIORGIO COMINI,  
nella varietà vernacola di Cordenons e dei vicini paesi,  
provincia di Pordenone<sup>2</sup>.

*a. Plait de barba Blas e de Tone so nevot da Cordenons, per la partenzia de So Celenzia Alberto Romieri, Providitour e capitani de Pordenon (1754)*

[Collez. Joppi.]

Tone.

- 1           Ce vasel baduchiant, me Barbe Blas,  
Ca parentra planc planc cussl biel soul,  
Malincronich, sauturne e col chiaf bas,  
Coma al puartàs un peis da vour el coul?  
Chel tant russasse, e tant sofflasse el nas,  
L'eis un sen ch'al se sint calche gran doul,  
Cha l'eis alliegre come un alliegria,  
Nè mai l'hai vist a stà in malincrunia.
- 2           Me agna e la so vacchia Sarasina,  
Grazia Dio, no han pì sorta de mal,  
Nè chela lufonona de Cilina<sup>3</sup>  
A lui mo no l'ha fat dan, per la qual.  
St'an a l'ha una bielezza de farina  
E puoch val la sustanzia del bochial.  
Donchia, ce asel mai che lo tavana?  
Mi mo me vuoi ghiavà un puoc sta pavana.

<sup>1</sup> Per questo secolo, che potrebbe dare una messe abbondante, specie di prose, ci limitiamo a pochi testi rimati (v. p. 186), che rappresentano due varietà diverse dall'udinese.

<sup>2</sup> Cfr. Arch. I, 479-80, 492, ecc. Nacque il Comini in Pordenone, ove morì nonagenario nel 1812, avendo sempre vissuto in iscarse fortune. Verseggiava con buona facilità; ma non si sono potute raccogliere se non 28 ottave in dialogo e tre sonetti, che sicuramente provengano da lui (cfr. il num. 2).

<sup>3</sup> Il torrente Cellina.

3

O barba, barba Blas, ce mai aveo?  
 Sevo muart, sevo vif, che Dio n'invarda?  
 Me pareit propria affit coma un abreo,  
 E aveit un colorido da mustarda.

Barba Blas.

O Tone, o chiar nevoud, o chiar fi meo,  
 Ce fala mai la muart, che tant a tarda  
 A tuoime da sta lagrema de vale,  
 Plena de cosse da no soportale?

4

Prest el Pruvidotour nuostre va via,  
 E anchiamò te domande chel che hai?  
 Chista l'eis ben por me'na malattia  
 Che me manda a fa tiare da buchiai.  
 Prencipo benedet, e cussì sia,  
 Vos seit paron, e vos voleit ch'al vai,  
 Ma ve die la vertat che mi no hai lena  
 Da podè pazientà tant granda pena.

5

Hai jodut tempestone grandonone  
 Nel meis de Mai, ch'a leis propria un flagel,  
 Spidemie e varuole sfondradone,  
 Che no le m'han lassat feda nè agnel:  
 Hai jodut a morì me barba Tone,  
 Ch'al era un om ch'aveva un gran cerviel,  
 Ch'al ghin saveva tant che un Reverenda  
 De litera e scrittura e de legenda.

6

E pura dute quante chiste cosse,  
 Ch'a erin tant tiribole e triminde,  
 Le m'han fat sintì anguosse e non anguosse  
 Vuoi mo di... mi no sai se ti m'intinde;  
 Ma sdes manchià me sinte e gambe e quosse,  
 E dut el sentenar del di me tinde  
 A burtolà comuòdo fa una vachia  
 Quant ch'ha el mal del lanch o quant ca eis strachia

7

La nuot me pogne ju come un cristian,  
 Ma drum! ? po de qual, Dio Signour nostre!  
 E se anchia drome un fregol, l'eis me dan,  
 Jode cosse pl scure del vingiostre;  
 Jode la muart co la so ronchia in man,  
 E'l boja che la forchia e 'l laz me muostre,  
 E pesta e fan e liberamus domine,  
 E tant altre cossates che no nomine.



8 Varda un puoch se mi pout mai vive truop,  
 Propriamintre, nevout, me sinte in chiaf...  
 Vai mo via che console de galop,  
 Nè me manchia altre che de pogne el chiaf.  
 Ah! partenzia, partenzia, un gran sirop  
 Te dà a un puòre vechio e un gran pataf!  
 Ah! partenzia, dolorosa partenzia!  
 Dulà, dulà mai asto la cunscienza?

Tone.

9 Oh! compatime, deit in farnesia, .  
 Che 'l vuestre mal al poul avè remiede;  
 E siben che de chista marcanzia  
 M' intinde giusta tant che le lamprede,  
 Ascoltàme, ve pree, un Ave Maria.  
 Chi sa, che mi no sèipe el vuestre miede;  
 El fàr d' un orbo al poul trovà un chiaval,  
 Spes val pl un sold de pevro de un grimal.

10 Avant al nuostre Prencipo in comun  
 No podaressin zì con Sanquarin,  
 Rurai, Val, Villanuova e duz in grun,  
 E duz, duz dal pl grant al tininin  
 Domandai in zenoglon prima pardun,  
 E po preàlo e suplicàlo inchin  
 Che in tun mout o in tel altre al ne licenzia,  
 Col lassàne o col tòine So Celenzia?

11 E se coventarà, mi mi per duz  
 Slatinarai calcossa de malmoria:  
 < Prencipo, vermingrazia, sen piarduz,  
 > Se no ne lo lassat, chista eis l' istoria.  
 > Tolène i chiamps, i bous, lassàne nuz,  
 > Ma lassàne zì a chiassa cun vittoria;  
 > Ch' al stei nos triech ains almanco ancor.  
 > Po, sei cun Dio, ch' al vade col Signour.  
 12 > Nos uchì starem saldo inzenoglaz  
 > Inchina... veramintre... voi mo di... >

Bias.

Tas, tas, che chist a l' eis parlà da maz.

Tone.

Ma doveàde lassàme mo finl.

Bias.

Ma no te sas, che quant ch' a son passaz  
 Sedes meis, a no pòlin pl sta ull,

- Che alora a l'eis finit el Regimint?  
 Cussì el Principo vòul, cussì al la sint.
- 13       E po un Providitour d'una tal fata,  
 Cussì plen de bontat e de giustizia,  
 Che quant ch'al parla propriamintre un lata  
 (Al dis cosse, ch'a son una delizia),  
 L'eis dovere ch'al fai coma una pignata  
 Che duta la famegia a benefizia;  
 E cussì lui, le sove qualitat  
 Al le ha da spande in dute le citat.
- 14       Un ben di Dio de cussì buna sorta  
 Nol ha da sta uca saldo in sta contrada:  
 La Republica, cha a spartìs la torta,  
 A vòul che a duz ghin tocchie una bochiada:  
 Han de chei puochs in bocchia l'aga muarta,  
 Cha spietin coma uciei la so bochiada;  
 Nè per nos a l'eis pl Santemarie;  
 Sai ben mi, quant che parle, chel che die.
- Tone.
- 15       Barba, bisugna dila, seit un on,  
 E l'eis dut giust chel che disett ancuoi,  
 Ma se pol mete sot un bon paron,  
 Per avè na dì almanco un de so fioi;  
 Ch'al dis bonsior plovàn: da un arbol bon  
 A no puol nasse mai se no fasuoi;  
 Al vòul mo dì: fruz boins e dilicaz,  
 Second ch'a l'eis la planta che li ha faz.
- Blas.
- 16       Moja inchin ca, ti no te parle mal;  
 Ma chista l'eis na cossa tant lontana,  
 Che per me de sigura no la val,  
 Che soi pl vechio de la tramontana:  
 Ma pur, pazienza, no me l'hai per mal,  
 Ch'a puosse anchia daspuò la me chiampana  
 Jode sta vila e la me descendenzia  
 Sto ben de la divina providenzia.
- 17       Belzamò al coltiva chel pl granduz,  
 Col dai na scuola assidua, biela e santa,  
 Coma chel ortolan che vòul dei fruz,  
 Che dut el dì al sta intor alla so planta,

E chei che 'l jot disutilez ramuz  
 A la buna stagion el zoncla, el sclanta:  
 E col coventa el la cuolta e bagna,  
 E cussà l'ha al so timp una cucagna.

18       Ti, che te sos ancora polzetat,  
 Tel vederàs na di cressut e biel,  
 E somejasse al pare dut affat  
 In purdenzia, in bontat e anchia in cerviel:  
 Ma alora de dut quant chisto cuarpat  
 No ghin sarà pl nuja diaul in chel,  
 Che per me l'eis sunada la completa,  
 Nè me manchia che dà l'ultima streta.

19       La me malmoria l'eis la me sfurtuna  
 Pl che no son i setant'ains ch'hai mi,  
 Parcè mi jode dute a una a una  
 Le gran finezzes chu 'l m'ha fat uchl,  
 No l'eis no sot la capa de la luna  
 Un zintilon che 'l meriti de pl,  
 Che 'l saipe fa che duta le persone  
 Dut l'amour e 'l respìet a lui ghe done.

20       Ah! che me passa ades per la malmoria  
 Quant ch'al vigniva uchè per visitàne!  
 Che ben te sas che mi aveve la gloria  
 De stà con lui per dut dulà andeàne.  
 Al me contava sempro calche istoria  
 Al proposit de chel che parlèane,  
 E mi stave, te poul imagine,te,  
 Justa comout un fantulin ch'al late.

21       Tal vuolta al me bateva su la spala  
 (Chi sares co un par miò che se degnas?),  
 E 'l me diseve: *Biasio, come vala*  
 (Biasio in latin se dis impè de Blas)?  
 Mi alora me sbassave e col ch'af bas  
 De la so viesta ghe bussave un'ala,  
 E diseve: *al comando, so Celenzia,*  
 Dut chel ch'a l'eis de nuostra pertinenzia.

22       Quant che me coventava calche cossa,  
 O per la me persona, o per la vila,  
 Bastava che una siliba aves muossa,  
 O un fregulin di moto, per surtila....  
 Ma la parola in bochia se me inguossa,  
 E 'l cour in plant e in doul se me distila,

A pensà che un tant ben, che mi hai avut,  
Per *seculoru mame* l'hai piardut.

Tone.

23       Via, no ve desperat mo tant, chiar vos,  
Propria ve dizzipeit l'àmena e 'l cour:  
Saveit pur che 'l mazzasse de per nos  
L'eis un dispiet tiribol al Signour.  
E vos cussel ve lavorat el fos  
Con el badil d'un desperat dolour;  
E po de dame a crode intendereit  
Che saveit chel che feit e che diseit?

24       Consolàve, su via: chi sa, chi sa,  
Che nol puosse tornà anchia un'altra vuolta,  
Che dut chel che l'eis stat al poul tornà.

Blas.

Ah! Tone, pajarès una racuolta!  
Chisto, ades che ghe pense, al se poul dà.  
Te dis na cossa che la me devuolta  
Dal desperame e dal butame via;  
Te m'has dat un crodial de speziaria.

Tone.

25       E intant me par ch'al seipe un gran cuntint,  
Sintì di quant in quant la buna nova,  
Ch'al se fazze adorà da chela zint  
Dove che Podestat al se retruova.  
Sta cossa la soul dà del argumint  
A chi per un luntan del doul al prova.  
Barba, me par che ades feit el buchìn,  
E feit moto de ride un tantinin.

Blas.

26       Tone, ades un penseir biel m'hai pensat;  
Zin subit via de cà de chista strada,  
Zin a trovà el plovàn, o un ragonat,  
E fense fà una biela spiferada,  
De chele in ciarte gran solenitat,  
Che de ciarta se fan granda stampada,  
Cu 'n biel anzol ch'al sune la trombeta  
Co le ganasse sglonfe e bochia streta.

Tone.

27       Sì de chei sfuoi de ciarta, che mi hai  
Vist four de le boteghe al nur tachiaz,

Che parin tainz fazzuoi o pur grimai,  
Metuz al soul inchin che sein sujaz.

Bias.

Giusta de chei; ma el vero innon nol sais;  
Sai che con chei se lodin podestaz,  
Munie, pardichiatours e altre cosse,  
Ora in litere negre e ora in rosse.

28

Nos li volèn fà fà in litera scura,  
Per dimostrai un sen del nuostre afan,  
Ma per fà scrive una tal scrittura  
Ades l'eis tarz, podem spietà doman;  
E intant che duta chista nuot a dura,  
Sora sto fato vuoi pensà da chian,  
E doman vuoi di cosse da spavint,  
Buna nuot, e doman sarein darint.

b. SONETTO.

[Dall'autografo nella *Collez. Oliva del Turco*, in Aviano.]

Se se podès coi braz e cola pena  
Laudave, bonsior Padre reverenda,  
Mi vorès frabichiave una legenda  
Cha fus almanco lungia quant l'altena.  
Ma chiaf ghe voul e un chiaf co la man plena,  
No el meo che 'l eis pl ligol de una tenda,  
Dona mare ignoranta in sta facenda  
E m'ha fat col cerviel in te la schena.  
Se vermingrazia ades mi fus pirit<sup>1</sup>,  
In tal incontre si, per Sant'Antone,  
Vores fame sinti da ca a San Vit.  
E prubichià per dut a le persone  
Che mai pardichiatour no aven sintit  
Che miei de voi combate col demoni.  
No eis, Sante Madone,  
Daspuò che ha fat la barba Pordenon  
Mai tant sto pulpit s'ha tegnut in bon;  
E mi tal pover on,  
Se prometeit tornà ca un'altra vuolta,  
Sia eun Dio, ve impromete una racuolta.

<sup>1</sup> Variante: Se de litera un puoch mi fus pirit.

## c. ALTRO SONETTO.

[Dall'autografo come sopra].

Bonsior Pre Taruscelli bedenet,  
 Si ben che seit in tanta luntanzia,  
 Co la mint iò ve jode net e sclet  
 Coma fussiz uca in t'la me stanza.  
 Pì zovin me pareit dut slis e net,  
 Vistln in ponto e bianco con creanzia,  
 E co un bultrich davant con bon respìet,  
 Co sares a di l'an de la bundanzia.  
 No ve poteva nasse una facenda  
 Che pì ve coventas de chista mai,  
 Ch'al seipe fat Plevan chel reverenda.  
 Chel reverenda che dai e po dai  
 Al era saldo la vuostra legenda  
 Dut quant el sentenar del di a Rurai.  
     Mete pen do anemai  
 Che no barateade sta zornada  
 Per una pussission biela e coltada.  
     Cha no l' eis co la trada  
 Liada la micizia tra de vos  
 Ma co un vench cha cioleis....<sup>1</sup>  
     Tant che seit un de dos,  
 El Plevan come a di l' eis el telar  
 E vos seit la so polpa e la so chiar.  
     Donchia, Pre Piero chiar,  
 Anchia vos, se l' eis ver che che mi die,  
 Seit Plevan, che no l' eis Sante Marie.

## d. TERZO SONETTO.

[Dall'autografo come sopra.]

Prencipo benedet! dut chel che feit  
 E chel che stabilit l' eis dut ben fat,  
 Ma tuoine ades un ben che vos ne deit,  
 Scusami no la eis duta civiltat.

---

<sup>1</sup> Non si son potute leggere le parole mancanti.

Mi za soi chel che vos respondereit,  
 Che sto crodial voleit companizzat,  
 Che l'eis just che ghin tochie almanco un deit  
 Anchia a chei che anchiamò no l'han gustat.  
 Aveit rason, ma nianchia mi no hai tuart;  
 E se al comando vuostri no fus chel  
 Che con un piez de cuarda al fa el cuol stuart,  
 Volessan sequestralo in tel chiasstiel  
 E ulà tignilo inchina che 'l sei muart<sup>1</sup>,  
 Ma lassalu zì via, nò Diaul in chel.  
 Ma cugnln sta in cerviel,  
 Tignlla e sbassà el chiaf al voleir vuostre,  
 E planzè e sospirà dut el timp nuostre.  
 El doul che sint e mostre  
 El nàs anchia per no podè sperà  
 Chu mai sto ben de Dio retorne ca.  
 L'eis nat per gujarnà  
 Altre barbe che nos, altris paeis,  
 Sto zintilom de vero nimbros e peis.  
 Per altri sedes meis  
 Se se trata d'avèlo un'altra vuolta,  
 Vade un par de nemai e una racuolta.

---

## 2. UNA MONACAZIONE<sup>2</sup>.

[Da una copia dell'anzidetta Collezione.]

Ulif.

Cerchia via, cerchia ulà di Maddalena  
 Par Sclavons, par Romans e par Curtina<sup>3</sup>,  
 Clama, sivila pur di duta lena,  
 Nè jot a comparì gial nè gialina;

---

<sup>1</sup> Variante di altro ms.: *che soi moart*.

<sup>2</sup> Il signor Pietro Oliva del Turco di Aviano trascrisse il presente *Dialogo* da una lezione viziosissima, scritta a modo di prosa. Rifece egli i versi mancanti, mettendo a profitto i frammenti che restavano, e li distinse con le virgolette. Anche questo *Dialogo* è nella varietà friulana che ancora si parla dai contadini sulla sponda destra del Tagliamento, cioè in Cordenons e nei dintorni; e lo stile e altri caratteri inducono a attribuirlo allo stesso Comini di cui sono i quattro componimenti che a questo precedono.

<sup>3</sup> Frazioni del villaggio di Cordenons.

Domanda a Blas, a Toni, a Pieri, a Lena,  
 Al chian, al luf, al diaul che la strascina,  
 Nissun sa dame niova nè ambassada  
 Di tang che riscontrave par la strada.  
 E adess che sarès timp de prendessane  
 In santa pas come 'l Signor comanda,  
 A no l'eis par fa foc legne ne chiane  
 Da cuoi la providenzia che Dio manda,  
 Femina, sint, iò del sigur me dane  
 Se 'na dì no te scuarze una vivanda  
 Zu per el chiaf con una manovella  
 E te sparnizze in tierra la cerviella.

Maddalena.

Diseit chel che voleit, deme, copame,  
 Scuarziame pur, feme in fregui e duta,  
 Che dezà four de spine a no altris grame  
 De lagreme sta val altri no fruta;  
 Su via, ce feo? saziat la vuostre brame,  
 Soi ca che spiète come un'agneluta,  
 Che dut el mal lo feit a sto cuarpat  
 Che di pantan e polvara l'è fat.

Ulif.

Ce mai vuol dì, vuè te sos tant buna,  
 Ne ores che voltessane la barila,  
 Parchiè se a sorte mai mi tin diè una  
 Se sint el *solve 'l seculum favila*:  
 Par mi mo ades l'eis una gran fortuna  
 Che no te aibe sollevat la vila,  
 Che 'l sai per esperienza e del sigur  
 Che sanc no poul vignì four da sto mur.

Maddalena.

Soi ca a contave dut: Barba Jerone  
 Me ha dit che sta doman «per vocazion  
 De lassà el mont 'na bielle polzetone»  
 A se faseva Munia a Pordenon:  
 Mi me sintive el foc de Sant Antone  
 Se saldo no coreve a sta funzion,  
 Soi stada donchia e mi ve lo pous dì,  
 Credemelo Marit, no soi pl ml.

Ulif.

Jode dulà che va a finì la istoria!  
 L'opera sta doman che tu as viodut



A te ha levat duta la to baldoria,  
 Vuoi mo dì che la ha fat in te del frut,  
 Madalena te pree de dì a malmoria  
 Come fan a fà Munie, che imbatut  
 A jode ste facende mai no soi,  
 Chel che fan no lo sai tan che in tei voi.

Maddalena.

La glesia ha una finiestra bassa e biella,  
 Dentre le Munie han la so chiasa santa,  
 De four e lassin vuoda una stradiela  
 Intor intor sierada duta quanta,  
 Bonsior Plevan soul pour passà par chela  
 Con la so compagnia che con lui chianta;  
 « E parchiè che la glesia era tant piena »  
 « Cui fruzava la panza e cui la schena. »

Ce te non è si sint lontan lontan  
 Chiantà lis laude sante benedetis,  
 Ce te non è si jot di man in man  
 In prucision le Munie e le polzetis,  
 « A fevin riverenzia a Sior Plevan »  
 « E a sbassavin po i vuoi che povaretis, »  
 La Nuvizza devant el Crucifis  
 A slatinave che ere un paradís.

E la aveva i chiavei zu par le spale  
 Luncs e slis che parevin 'na palada,  
 Vistuda come fos là ca si bale  
 Cun abiz che valevin una entrada;  
 Di flocs e flours, de viole rosse e zale  
 La aveva la piturina infrisotada,  
 In soma a era, che bisuin in eis,  
 Dal chiaf una belezia insin ai peis.

E daspò che preat ha tant di cour  
 In part in peis, in part in zenoglon,  
 Chel vistit cussl biel a giavà four  
 E zèrin flocs e flours in t'un chianton,  
 Una viesta ha vistit de un sol colour  
 Comechel verbigrizia del chiarbon,  
 E una goletta al cuol in su voltada  
 Che i e platava mieza la fazzada.

E una di chele Munie che iodei  
 Co una fuorfe zentila a l'ha tosada,

Parchiè là entra no vuàlin chiavei,  
 « A si tira daspuò dongia la grada »  
 « Che fiona, serant i siò vuoi bieì, »  
 « E a se ha pognet là sot una sfilzada »  
 « Par fa jodi che al mont muorta liee era, »  
 « Ma che muart finta a ne pareva vera. »

No puoi di 'l lagremà che lagremava  
 La int, ma in glesia lo faseva a planc,  
 Ma de four burtulà ch'a burtulava  
 Come un'armenta co l'ha 'l mal del lanc:  
 Planz a pensà sora sta tosa brava  
 Che me par proprio avela saldo al flanc,  
 Che par timp a è mituda a salvamint  
 Dal Demoni, dal mont e fin dal vint.

Ulif.

Femena, hai fan e iò no puos pl stà  
 Che fan no vuol sentì predichiadura.

Maddalena.

Vai subit a fa foc « ma prin ven cà, »  
 « Prometìn de no fà plui musa dura »  
 « E in santa pas vivin d'ades in là, »  
 « Cussì nanchia del diaul no avlu paura, »  
 Che dulà che la pas ha la so stanza  
 Infn el Diaul el cuin aveir creanzia.

### 3. LA RICETTA.

Strofe del secolo XVIII, attribuite a un prete De Caneva,  
 di Liariis in Cargna.

[Da una copia che è nella *Collezione Pirona*, al *Museo Civico d'Udine*.]

Dulà dulà sin sino  
 A dulà sino rivatz!  
 Cemot mai sì vivarino  
 Cusi mal disconsolatz!  
 Si pò ben dii ch'è finida  
 La ietat da buina int;  
 Che la feda jè fallida,  
 L'è finit dut il bon timp.  
 Alla buina d'una volta  
 Chiaminava 'l mont sancìr,

E cumò dutt si stravolta,  
 Non si chiata un bon pinsir.  
 Benedetta l'antigaia,  
 Benedet il timp passat,  
 Malignada sei la vraia  
 Che 'l forment ha dissipat!  
 È biel muarta la coscienza,  
 Il rimuars plui no si sint,  
 La justizia e l'innocenza  
 Si las compra a pees d'arint.  
 Da chest mont a jè bandida  
 La perfetta carità  
 E cun iè a è partida  
 Anchia la sinceritat.  
 La malizia soprafina,  
 Sot la spezia di bontà,  
 Va gabant cui che chiamina  
 Par il troi da veritât.  
 Ogni volta non è buina  
 La moneda ch'è lusint,  
 Qualche volta è marcussita  
 E si crot che sei arint.  
 Certa razza di gentaja  
 È cumò vignuda fur,  
 Come gran che nella paia  
 Fas lu neri e pierd il cur.  
 Puàrtin four dal cuarp de mari  
 Chest e chel che no i voi di.  
 La malizia, mi diclari,  
 Simpri cress sin al murì.  
 La passion par me tant granda  
 Plui di chel che no pues di,  
 È che di nessuna banda  
 No si chiata un bon ami.  
 Nessun ben plui in sostanza  
 No si chiata in chest pais;  
 Sol il vizi ha fatta stanza,  
 L'è un gran savi che lu diis.  
 Trop si viod in apparenza;  
 Ma se ben esaminln,  
 Son cadavers in essenza  
 Lis virtuz che chiatarn.

Ogni chiossa è viziosa  
 E dut è falsificat,  
 Una lenga virtuosa  
 Me l'ha det par veritat.  
 Una lez dutg vuèlin fasi  
 A so mot chestg quattri dis,  
 E cemot porrà mai dasi  
 Che chest mont plui steti in pls?  
 L'ambizion, lis prepotenzia,  
 L'amor propri e l'interes  
 Son lis tristis consequenzis  
 Che nei curs han fat l'ingres.  
 Si contenta il so caprizi,  
 Si soddisfa la passion,  
 E poi resta a preiudizi  
 Del clar lum della rason.  
 Una ment preiudicada  
 Da oggets peccaminōs  
 No sa vè par camerada  
 Bong pinsirs e virtuōs.  
 In sin mai nel Santuari  
 Chest malor ha ciolt posses,  
 Cussì nò, che il Breviari  
 Si pospon all'interes.  
 E cul zug della basseta  
 Del trionfo e del trisièl,  
 Si traspuarta la completa  
 In sin mai dopo las siet.  
 Zazzarina cultivada,  
 Sottanin, abet francōs,  
 Azion trop affetada  
 Chest'è poc, se nol foss piōs.  
 Cussì va la vuestra Setta,  
 O San Pieri benedet,  
 Ha la cros sulla baretta  
 E nel cur il van dilet:  
 La pazienza è dai Fraris,  
 Cussì dis il volgo sclet,  
 Ma iò dis ca jè das maris,  
 Dai artisans, dai poveretz.  
 O la gran biella pazienza,  
 No dirai di San Francesç!

Nei conventz ogni licenza,  
 S' in Italia che in Todesc.  
 A gustà a son di chiampana,  
 Ese forsi povertat?  
 Poi alzà 'n[a] gran civana  
 In sin mai che cōr il fiat.  
 E la vestra Compagnia,  
 O Gesù miò Redentōr,  
 Di chest mont la signoria  
 Stima plui ch' l' vestri onōr.  
 Si sa ben che un Gesuita  
 No doves tesaurizà,  
 Pur acorda trop la dita  
 Che al vores anzi regnà.  
 Nellas cortz è fiera franchia  
 Cui cu ha betz vadi a marchiat,  
 Iò parcè che betz mi manchia  
 No hai stola nè 'l quadrat.  
 Marcanzia condanada  
 Dallis letz del Paradis,  
 Simon Mago l'ha lassada  
 Ai plui dotz di chest pais.  
 . . . . .  
 La buttega e l'osteria  
 Son les maris dell'ingian,  
 Il mezzāt, la speciaria,  
 Dei pals son il malan.  
 Nei convitz e sulla taula  
 No l'ha gust il trattament,  
 Se non entra Donna Paula  
 A servì par cundiment.  
 E la plui buina pietanza  
 Si la dispensa al grimāl,  
 A sares un' increanza  
 L'offerila a un Cardinal.  
 La sbraglia e soldateschia  
 Pies dal diaul il mal san fà,  
 Cust la marinareschia  
 Pies d'ognun sa blestemà.  
 Chesta sorta di canaia  
 Senza fede e religion

È za scritta nella setta  
Di Proserpina e Pluton.  
In chest secul finalmentri  
Dut il mont è malignat,  
Us el dīs sinceramentri  
Quasi dutg sin in mal stat.  
Dio nus viod in so prisinza,  
Sin ciadutz in criminal,  
Vuei par chest fa penitinsa,  
Vuei pensà pal dī final.  
Pās cun Dio, o camerada,  
E pintsi nus conven,  
Se volin batti la strada  
Che condūs al sommo Ben.  
Se stais mal, chestis sanguettis  
Accettaillis par purgà,  
Se stais ben, saran ricettis,  
Per podesi preservà.  
Simpri mal fās che lancetta  
Che sul vif si fās sinti,  
Perdonait int benedetta,  
Vivit miei par ben murì.

---

**VI.**  
**SECOLO XIX<sup>1</sup>.**

---

**α. COSTUMANZE E TRADIZIONI DELLA VALCALDA IN CARGNA,**  
descritte nell'idioma del paese natio da Pre Leonardo Morassi di Monaio.

[Ms. autografo della *Collez. Joppi* in Udine.]

L'Ascenso.

Vevi dis ang, lavi a passon cullas vachias tal bosc in companio di diviers di lor o pin grang o pin pizzui di me. Tornatz viera chiaso la sero a oro di mirindins, fermarin ju anemai tal pasc in somp la Claupa spietant cul soreli finis di entrà. Fasino l'ascenso chest an? al disè un; o via! rispunderin dug t'una vos, fasinla. Ce vino di fa? Mesto quinzado, frittulas e sopos, e si impegnà ognun di provedè ce cu lava pa vicina joiba, ta qual debovo jessi la fiesto. La nott da visilia non vegniva mai di. Si jevo, si ven a messo primo, e dopo gustat a parà four las vachias pin a buonorò dal solit. Radunatz tal pasc cullas provistas, là vino di là a implantà la cogheria? Su dal Chiastell di Vaschianazias, e si dirizè l'arment da che bando dulà che lats su pa ribo, si chiato un grand plan cercenat da bosc neri. Diu vuejo mo che vin bielo vito e che las vacchias no mosgi! Rivatz dal Chiastiell, si pojà la farino, la frisorio, lu chialdarin, las scudielas e plateji, si fichio un pal di cà e di là, si leo con tuartos in somp di chei una stangia da tignl su ilu chialdarin cun l'ago per fà la mesto e dospò s'implo il foc. Cuetto ca è, si la cuinzo culla scuetta e cu l'ont e si mangio la mesto cuinzado. Si sbatt ju ous, si mesceda cun lor farina di forment senzo cisum, si butta una sedon alla volto jù pel ont buint, si giàvo i boccons e inzuccheratz si ju chiafoltz

---

<sup>1</sup> Questo secolo vanta un poeta vernacolo giustamente famoso, Pietro Zorutti (v. p. 187), i cui versi popolarissimi, e più volte divulgati per le stampe, possono anche valere a rappresentare le condizioni odierne della varietà principale, cioè dell'udinese. Le differenze tra la lingua di Ermes Colloredo e quella di Pietro Zorutti si riducono tuttavolta a ben poca cosa. - Io qui mi limito a pubblicare, per questo secolo, due componimenti in prosa, egregiamente scritti dall'ab. Leonardo Morassi (morto nel 1863) in una curiosa varietà della nostra lingua, che si parla a Monaio e a Solars, piccoli paesi della Valcalda in Cargna.

daventatz fritulas. Si taja a grandas fettas lu pan, si lu intengè tel ouff, e frittass ta menado cun succher si davuelt las sopos. Si stè un atim a daupà su l'Ascenso. Così pasutz, cui correva a zujà di bendol, di sitz, di purcito, di altolà, di tricul tracul, di giato vuarbo, di von, di batt; altris stava dongio las bulifas a contà alc. Cull diseva chel, al à dett gno cuignat, al era un chiaastiel dai Conts di Luint, come ch'an d'era un in Frata sott Zuviel. Chei Contz erin tristg e bisugnà cu lu Patriarchia di Aquilea ju fases copà dai siei soldatz. A lì là che buso ai era rimagnutz ju betz. Il Predi Frezzo al vignì una not cum omps di curaso a sconzurà i brauji, ju tuchuji, ju demonis, cai stevo a possess. Fasè primo lu cercen cun Ago santo, cun ulif benedet, cun triangul. Fat lil cercen denti dal qual no podeva entrà lu Giani, nè lu Grandinili, si metterin denti dutg quantg e lu Predi scomenzà ju sconzurs. Un tignivo lu Crist in somp la mazo cun tre ceris di Triangol impiatz e chei altris sapavo, e quantu lu Predi vè benben lett sui ju Esorcismos, t'un moment comenzà a trimà, a sbulujà lu terreng, vierziis grandas gozzenas e andronas di ca e di là di lor, a sglevasi e aradicasi jui pezz, a vignì jù dal bosc e dal mont maserios, cretz e dutg quant in ruvis. Joi! ce piu piu cai debovo vè. E lor durs a preà, a sconzurà, a giavà four tierro senza dà un zitt, parcè s'ai ves chiacherat, o s'ai foss schiampatz, ju betz sares sparitz.

Intant ai scuvietz la chialderio dai betz culla laverò di fierr par soro. In che volta ju tuchui ai si lassar vedè neris como lu chialin da fumario, cullas giambos e ju peiss di vacchio, culla codo di madrac, culla bochia di lof, cui cuars di cerff, cun 'na gran forchia ta man, culla michia tal altra man par schiarìà lu canon, in fin pai voi, pas vorelas, pal nas, pa bochio ai selizzava lu foc das fònderas dall'inferr. Las monts pareve cas chiades soro di lor: la gran serpo e duttas las bestiatos eran par saltajur a dues e sbranaju coma curdelas, e custors durs como pai di clutorio, seben ch'ai vevo la trimarolo, ch'ai streceava ju chiavei, la zazzera, ai travanava di sudor ju abetz pa sbigulo e pa fadijo. Ma la chialderia ai giavar dopo dispossessat lu Braul; tun lamp si cidinà dutt e ai lar a chiasa lor siors.

Savevei nustris besavons cai era chei bezz? Sì, ai saveva. — Parcè no giavaju lor? — No for migo bonges di resisti dur ai tucui, e lu predi non volè vignì cun lor. Hai sintut che Toni da Duga al fo un an da tom cun furets e ch'al dovè schiampà da pouro: dungio and'è engimò bezz a chl chl, e chei no ju portar via dug, parcè dut no lè cidinat.

Saltà su un: oh ch'a è bielo vè, jo mo i sai cemot ca è. Ai vignir cun chel matt di Toni da Duga cul Crist, ai faser lu lor cercen, al comenzà a lei una chiertata dutta infumulado, ch'al vevo comperado via par da Soclev. Nard di Nont e altris di lor ai lavo devant di in mont culla jolza a tirà fen, ai sint a tal sit dal Chiastel a sapà, a brundulà, a mugnulà, a mungulà, al si vicina plan plan enfra ju arboi e al si indacuarz ca l'era lu Magu Toneat



da Duga cun diviess forestg par scunzurà, al si ritiro e cui compangs al principia a belà di becc, a fa vosatos, a sberlà, e chei lasar dutt implantat e ai schiampar come jevers e ai for struzinatz da dutto la vilo, e lu nuestri Plevan al cridà ben ben al Dugat, cal nol ven det Mago di bant.

Distu can seti striàs tu? eh altri c'and è. Son ches cas fas la tempiesto. As van in Val Segia, ta ches fontanas fredas, dulà ca no sint la Chiampano granda, e là as sbatt in che ago, as fas ches balos di glazzo e as van tas nuvolas a butalas jù cul drazz. Dopo as balla, as mangia di biel e di bon e as torna a chiaso. No si daccuàrzin chei di chiaso cas manchio no, parcè cas lasso la inghernario a fa ju servisis par lor, e la inghernario intant a par una femeno como lor. Ju predis tal orate fratres e ta benedizion ai las jouc, ma ai no pon pandilas, si nò a ju fruzzarès como lu tabacc.

Sastu nuja dal Vencol tu? Giani chi sai! al è stat sora di me e al no mi lassava vignl il fiatt quand chi dormivi. Me mari s'imparcevé, mi strinzè lu dett pizzul e al schiampà via. Me mari disè chi no stess ati a durml colla panzo in su, ma di boss.

Al è enchia lu mazzarot di bosc, ma chel nol fas mal, nomo cun t'una mazarota al batt ju claps e ju arboi, e al romp leguas e bruschias. E lu Orculatt? Eh lu Orcolatt vè, ai lu an tant vidut. Al è un'omenon grand pin che un gigant, al no chiamina mai pal plan, ma pai colms das chiasas lontananas una dall'altra, al sta cun t'un pè sul qual da mont di soro e cun chel altri sulla creta di misdi a mont di sott, e al ritt cal fas risuni las monts como cal tonàs.

E las Aganas? una volta as era. As stava in doi loucs, sott lu nuestri cret das Aganas e sott la creta das Aganas di Ravasclett in somp Valchialdo. Qualchi volto as si lasavin vedè, as udava a fa fen, e po a fuivo; quant cas quejevo e trespedavo, as buttavo las popòlas lungias davur las schialas par ca no jur ingredeàs ju peis.

Lassin, ingludin chestos falopos, nus disè Tito, si no s'insumin di nott. L'è mior fa la vento e rafanà, e al sultà un cuc como un chiamozz. Al chiappo Toni pa piturino da camisola, si butta jù devant devour, e chiadut culas spal-las, alzà ju peis, jeis prontà tal stomi, lu travuelt dall'altra banda, e chel cal credeva di là soro, si chiata sott e vint. Lu vint volèvasi rimettisi, girà di ca e di là, ma nol fo mai capazz.

Fatta la venta e rafanat, faserin la corso: vevin un biel cori e schiampà, Tita di Banc nus chiapà dutg quantg.

Stracatz cusl, sentàrin ta ombreno di un lartz. Vorès, diseva un, un pochias di zaresias cumò vè di mangià: eh, tu las slaufarès ben tu! disevo un altri. Astu zinzàrios? si, ma as son ingimò sedàs, las insedà gno fradi ce fa doi ang. Jo i ài propri zinzarios insedados cas an las zaresias di bott maduras. Gno von al là a Zurzuvint a tueli ju pulins e las insedà. Intant las vin noç.

Voi enchia jò metti zinzàrias, nujars, peràrias, e melàrias e insedàlas. Distu cas vegno tu? as ven tancu ce. Mettìn cumò chi sin zovins, e quant chi sin grang, nus saran buinas. Ce gust alloro a fa most, a secchià su pal for, a mangialas dapu cens e mirindins. Gno pari al dîs che a Udin ai vent las zaresias, ju pers e ju mei. Là jù vè, al è biell. Tas strados non d'è clevos, nè ribos, nè claps; las chiasos son di tre ,di quattri puartaments, glesios grandos e bielos comu lu Paradis, al è lu Vescom Lodi<sup>1</sup> vistit da Predi con un bareton sul chiaff e lu Pastoral in man; biei siors, bielis sioris cai dan da voro ai nuestris cai van vintijù d'invier a travajà di sertors, tessedors, chialians, marangons, pettenadors, faris, muradors, slossers, e laress anchie jò volutiir, ma a l'ha dett gno fradi cai sbefo, minchiono e stüzino s'ai nus a sint favelà tal mot chi chiacherin noo, e jo par chest no voi là gint. Cemot favèlei lor po? ai favelq pulit pulit fruzzò latin, un tic francin, un toc talian e un poc venezian: un in t'uno lengo, chel ati in che ata e ju nuestris a lajù, squen tignisi dur cul talian. Lu talian mo esel un uom di sest? Ma si cusl. Gno fradi a Udin al si ten dur a di chel, parcè quant cal fò lu Predi Pirono<sup>2</sup> ta nuestra Ostarìa al chiamà gno fradi per chiacherà alc cun lui, e chel predi di Udin favellavo come noo, ma gno fradi svuelt, al voleva lui, al disè dospò, tirami cul chiargnel, ma jo soi tignut dur cul talian.

Joi, grams mai no! stin a chl e las vacchias saran ladas in dam. Antn antn a burilas four. Tu va su pa palo, tu pal agar, tu su pa biochio, tu su pal vial das tajos, tu su pa questo; fait chiapajur la volta, fait rastièl e voltailas jù. Jo a chi las fermerai. Radunat ju anemai, tolerin su armo e fagot e vegnlrin viers chiaso cull'ascenso fatto. Tal e qual a fo che bielo zornado e maghari ca tornàs e chi ves cun me qualchidun di Udin da rafanà e chiacherà chestas e altras falopas cun lor, par cai stess enchia lor cul chiar-gnel e no simpri cul furlan.

#### D. LA PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO,

esposta da Pre Leonardo Morassi nell'idioma di Monajo e Solars,  
nella Valcalda di Cargna.

[Dal ms. antogr.; v. il num. 1.]

*Parla 'Ambrogio delle Storie'* (lu storic): Ben, su contarai la storio dal fii prodic.

Un pari al vevo doi fias, e lu pin zovin di culor disè: pari, dàimi in cà

<sup>1</sup> Morto nel 1845.

<sup>2</sup> L'ab. Jacopo prof. Pirona, autore del *Vocabolario friulano*, morto nel 1870.

chel cal mi ven. E lui fasè da so robo tre partz. E da là a poos diis lu pin zoven fagotà dutta la soo in t'uno, e là vio lontanon lontanon, e cun puems plens di vizis e cun puemos viziosas al fruzzà dut quant, un tic in zucgs, un tic in danzas, un altri tic in pachiocà a panzo pleno e trop ingimò in mil matedatz. Quant cal lassà so pari, al ero un biel fantat, vistit con t'uno bielo camisol, un ping biel pettoral di scarleet, braghessos curtos di pann fin cullos rinchios d'arint dapè, scufons blancs como lu lat, scars lustros, la zazzero ben agredeado; da chiaf a peis al ero como un biel di<sup>1</sup>. Chialaitu cumò a no l'è ping a chell. Al à lu chiapiell rot e da cragno, ju chiavei ingredeatz, la muso sporchio e magro como uno strio, la camisol slambrado, lu pettoral rot e senza battona, las braghessas sbradinados, ju scufons plens di buchèros senza leams di tigniju su, par cui al mostro las polpos das giambas brusadas dal soreli e ju scars ai i sbeleo cun tantas di bochiatas.

Lait a là vedè; a vedè chel fiàt cal volè a puesto implantà so pari par no abadalu e par buttasi malamenti. Ma a no finis migo cusì par lui.

Al vè di vignì in chel ann disesiet di grandissimo miserio<sup>2</sup>, e abbandonat da dutg ju sie colegos, si ridusè, a preà un paron ca lu lassas là a pason tal so bosc cui purcitz par magnà grand, e a no i lassavin mangià avondo nenchio di chest.

Una di pin dal solit si lu vedevo malinconì, sentat sot un rovol, pojat cui comedons sui zenoi, cul cerneli in tal puing e denti di sè al rumiavo: «Soi propri stuf di faa chesto vito. In chiaso di gno pari son tang operaris cai han avondo ce mangià, e parcè àje jo di crepà da fan a chi chl? Curazo, disè, nujo pouro, voi tornà da lui e voi dii: pari, jo hai fat malamenti, no pues pratindi di jessi clamat vuesti fi; tignimì almancul como un dai vuestris lavorantz.» Al jevo su, si met in strado, e dopo qualchi timp e fadijo, vedèlu za rivat da vicin alla chiaso dal Pari. Lu pari che, o par gust o par desideri di vedèlu a torna una volto da lui, al stavo chiauland pa campagna da uno lindo da chiaso, al vedè nè sì nè nò da lontan a avvicinasi un, e par ordin cal si vicinavo, si daquartz e si imparces ca l'ero propri lui. Al pensavo: saressel mai chest lu gno fi? ven jù pa schilindos, e va a incontralu sulla strado. Il fiàt al jout che chel ca i ven al viers a l'è propri so pari: «cumò stoi ben vè, al disè, al mi ha sigur cunusut.» Al resto a l implantat como un pal, impalidis, ai salto la trimarolo. Chialait doos personos pari e fi che van a incontrasi, il fi trimo da pouro, il pari al è dut alleri. Ma chialait il bon vieli cemet cal sfuarzo lu pass par incontralu, e incontrat ca lu à: «tu sees pur tornat o fi!». «Pari, disè il fi, soi stat

<sup>1</sup> Variante: la chiameso bianchio como un dint di chian cullos tripos di spor dal pettoral e cui manins cai cuviarzevin miez lu puing.

<sup>2</sup> Il 1817, anno di carestia.

« trist, perdon. » « Jevò, i rispuint il pari, chi gi imbrazi. » E senza lassai di dî uno peravolo solo, ai salto da prof di lui, lu chiappo a braz a cuel, e lu busso e lu torno a bussà, e lu bagno cullas lagremos. Po dopo, voltat ai servitors che erin biel a lî daur di lui, jur disè: « Lait in pressa, davrît lu gno « grand armar e puartait ju ping biei vistiment[s], parcè chi hai da vistî lu « gno fii. Lait in tal chiot, dispeait da trisef lu pin gras vigiel, mazzailu, « squarteailu, fait un bun past di nozos e di sagro: farès gnocs, chialsons, lo- « sagnos, joto di risis, rost, specs sulla gradelo, crostoi, fritulos e sopus. « Prechiât la tavolo in ta stuo, jo use soi dutt in t'uno legrezo parcè cest « fii l'ero muart e a l'è risuscitat, lu vevi pieddt e lu hai chiatat. » L'orden ven pandut. Van dugh a ghioldi, a parechià pal gran past di sagro e di nozo, tant ju servitors, che las voros, che ju lavoradors del Sior Paron.

Lassin di seà e di voltà lu reonaz, di spandi las solz e di trespedaa ju remla, di implantaa lu midili da medo. In menuus implantin las tajos e la lisso al eridà, bauff! dal lor condutor. Corrin viers la bergerio a pojà lu sapin, lu angheir, la lado, ju grife; lu scotton lasso di fa la polento, ju pastors lôghin las vachios, las piores, las chiaras: van ta casèro e tal celâr, parin da bando lu musso culla gran chialderio pleno di lat, parin ben denti lu tappò tal sizzal parcè cal no si spandi lu siz; voltin lu formadi e la scueto sul tabio; implântin la fedario e di gnavà la menado da pegno, e dutg corrin viers la chiaso del bon paron uzzinant da legrezo.

Las voros e las mamolos mettin ju biei cass e fazzolets, giàvin las darbedos e metin ju scars e lu grimal ros. Ju fameis e ju zornadeirs si viestin anchio lor biei biei colla robo das fiestos, e ju maridatz coi abetz nuvizzai. Qualchidun e qualchiduno dai ping morbinoos van a balaa tal stali là ca si suno lu violin e lu liron e si halo minuvetz, sbòlzeros, e sclavos tant ca si vuol. Qualchidun chianto bielos raganizzos ta cort e sot ju balcon; qualchidun che san fa las bielos smorfios, stan a chiacherà cul Sior Paron e cul so fii, intant ca si fas lu past. Eh! ce biel vedee chei cogus e ches cusinarios e ches mamolos a fa dut biel in chiaso, e a parechià lu mangià e ju golosetz.

Sulla lars art un biel fouc no migo di legnos tarondos, o di sclausers, o di bruschios, ma di legnos di vespòl sclapados, secchiados sul legnar cas ardevo como chiandelos e fasevan un biel borostai; ta gran rimlno bol la chiar; ta techio lu togh di vigel; sullas gardelos ai fumo iu specs, in somp pizouc al cor attor lu rost. Menio, sul desc, sbat ju coes par fa las fritulos e las soppes indorados. Marto, sul taulèir, culla mescolo distiro la pasto di forment par fa crostui, fritulos, gnocs e chialsons e losagnos e pizzacocoi. Marto, culla ingernario biel novo no vial ingerno la stuvo, saldo con un conî ju peis da lunghio tavolo e distiro sù ju biei mantij e mett sore ju tonts di stang, las furchitos e sedons d'arin. Par rivaa sulla musolero met lu bredol sot ju peis, e tira jù ju muzoui. Nissun ha padim e dutg han pouro di ingludaa alc e di no fa content lu paron e ju invidatz.

Ven l'oro di gustà; a son preparados ping di uno tavolo, uno pal Sior Paron e fi tornat e pa fameo coi siors e sioros, l'altro pas voros e operaris e pastore; uno altro pai sunadors e balladors. Oh si vessis vidut ce bons mangiàs, ce legrezos, ce fiestos e davuais!

Al tornà intant da campagno lu grand fi dal Paron. « Ce batiboi esej mai « chest, al disè, esel negozi che gno pari seti daventat mat? » « No, rispuint « un, dut chest al è par la reson ca l'è tornat vuesti fradi, entrat enchio voo « a gioldi »; e lui nol volevo migo entrà chel mattuzzel, e fo bisugno che lu pari al vignis four ta cort a prealu! E lui rispiendè a so pari: « Ese chesto la « maniero di trattà cun mee? Jo stàus tang ang simpri soget, strusià como un « chian la me vito, fa ogni jerbo un fas par tignl cont, e mai da Diu no ses « stat bon di dami un vigiel dispopat e gras chi ves podut gioldi cui mie col- « legos; ce un vigiel? nienchio un zocol nè una bimo; torno four chel straz- « zon di vuesti fi dopo di vee dut davualdut cullas soos femenatos, si mazo lu « ping biel vigiel e si met dutto la chiaso sot soro da vers matz. » No la verès finido chest dottoron, ma so pari lo confond: « Fii, ai disè, chian tu, no staa a « dii cusl. Ce cu è gno l'è enchio to; ma l'ero ben lu percè fà un bon past e « fà legrezos; dapò che chest gno fi l'ero muart e al'è tornat a vivi, l'ero pier- « dut e al'è tornat a chiatà. »

Vedeso fantatz, vedeso puemos dulà che la laressis a finl se volessis impastanà vuesti pari, che inchimò dopo, par vè un poc di ben, dovaressis tornà pintitz e squintiatz da lui!

Al disevo, vedè, lu Razidiacono di Guart, chel bon vieli, che quant cal fas la predichio se la torno a contà in filo, parcè cal chiàchero par chiargnel e no par latin, al disevo: Chel pari bon al è lu Signor, chel fiàt sin nō poc di bons. Tornin da lui, pintis, cal nus trattarà ben e al farà fa fiesto lassù in Paradis.

Si chiatarin chì chì Domenico dopo giespoi, e su dirai su ju proverbios che disevin gno von e me vavo.

*Uno degli uditori chiede a un altro di Stalis, che è dello stesso Comune di Monajo:* « E tu frutat, ai disè, parcè mo astu ridut quand chi disevi? » *E un terzo:* « Parcè chi disin in *as* e lor disin in *es*. » « No voi chi si struzinai par « chest, rispundè lu Storic. Ju nustris vons e las nestras vavas nus han in- « segnat a favelà cusl. No altris Salarees disin par esempi, *las nolas* e *las « cocolas*, vo altris Stalarees, seben nassutz un sol quart d'ora plui in là, « diis: *les nolas* e *les cocoles*; chei quinci su di Rigulat e Culina e Sigilet « disin invezò: *las nolas* e *las cocolos*<sup>1</sup>, e chei dal Chianal di S. Canzian « in louc di dii: *noo*, disin: *nuo*, in louc di di: *voo*, disin *vuo*, cun un *uu* « strett franceis<sup>2</sup>; chei jù pal Friul ai spudis lu *is*, *js*, *iis* come guselas<sup>3</sup>, e

<sup>1</sup> Cfr. Arch. I 502 n.

<sup>2</sup> Cfr. Arch. I 498.

<sup>3</sup> Cfr. Arch. I 502 n.

« par chest no l'è di ridi; par dugh quantg al è onor a conservà la lor lenga.  
 « Quand chi si sin fatz intindi ce chi vin tal chias, vin favelat ben avondo.  
 « Magari che a chei cai van pal mont no vessin dissipat lu nestri lengaz, me-  
 « sedanlu cul talian, cul furlan, cul franzeis, parcè cal disevo gno besavon,  
 « che a chl chl si chiacheravo una volto spagnool biel e bon. »<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Poichè è accaduto che in questa collezione di testi inediti non potesse avervi alcun saggio della varietà friulana del mio paese natio, si condonerà che tra i saggi del secolo XIX io qui ristampi un sonetto di quell'egregio patriota goriziano che è Carlo Favetti. Fu scritto e pubblicato a Venezia, nel 1869.

G. I. A.

Chel me pais, che l'Alpe Giulia siara  
 E cul Lisunz va fin nella marina,  
 Quand vioderai? Quand busserai che tiara,  
 Che nassi mi ja viodut e là in ruina?  
 Lontan di te, o me Guriza chiara,  
 Una vita jo meni errant, meschina;  
 Quand finirà? E il len della me bara  
 Dulà sarà tajat? Cui lu induvina?  
 Lè ver, soi esiliat nel paradis,  
 In patria me, cui mei, e liber soi,  
 E speri simpri in plui alegris dis;  
 Ma tantis voltis che pensand io stoi  
 A chel che jai lassat nel me pais,  
 Mi chiatti cullis lagrimis nei voi.

## VII.

## APPENDICE.

Testi italianeggianti, scritti nel Friuli,  
dal 1290 alla metà del secolo XV.

---

## I. STATUTI DELLA FRAGLIA DE' BATTUTI IN CIVIDALE.

[Da apografo cartaceo del secolo XIV, nell'*Archivio Notarile di Udine*,  
Varia Historica, Vol. I.]

1290.

Li infrascritti ordinamenti e statuti fati cum consiglio de savi frari minor e predicator e de altri savi e boni homini de Civald in Millesimo cc e nonanta a dì vii intrant Setembrio.

Enfra li altri ordinamenti e statuti fo ordinato e statuto ni nisuno no debia esir rezevuto in la fradalia deli batuti de Sancta Maria sotto nisuno pato e condicion si no lyberamenti quelli chi vol observar ly statuti dela fradalia.

Item chi zaschaduno frari debia quant el po batir lo so corpo ogra domenica e ly festi di tuti ly apostoli e per ogra fiata chi ven fata prosesione dir xxv paternoster e xxv avemaria.

Item ogra fiata chi alguno dela fradalia mur u homo u femina dir xxv paternoster e xxv avemaria et esir personalmenti alo corpo del morto.

Item ogra domenica chi ven fata prosesion per zaschaduno frari u saror dela fradalia chi sarà lo so anevual, dir v paternoster e v avemaria per l-anima lor.

Item zaschaduno frari e saror de' pagar ogra anno in lo dì de Sancta Maria de candeli denari ij in aiutorio deli poviri.

Item ogra fiata quant alguno dela fradaglia si è infermo ed eli sia comandat a veglar, elo de' andar u mandar per si a veglar.

Item chi nisuno no debia esir revuto in la deta fradaglia si inanzo no á la sua capa cum la qual si de' batir.

Item chi zaschaduno de la fradaglia de' rezevir una ora in anno lo corpo nostro Signor Jhesum Cristo.

Item chi zaschaduno dela fradalia de' aver pas e bona volontat cum lu so comfrari e per quello chi romagues de aver pas e concordia sia dialito de la fradaglia e altri plusor ordinamenti chi é di grant consolacion e hutilitat aly animi e al corpo.

---

2. CANZONE IN MORTE DI BERTRANDO PATRIARCA D'AQUILEJA <sup>1</sup>.

[Leggevasi in fondo a un protocollo, ora smarrito, degli anni 1345 e 1346, il quale faceva parte dell'*Archivio Comunale di Tolmezzo* ed è ricopiato nell'*Archivio Capitolare di Udine*, Vol. XXXII, Mss. Bini, Varia.]

1350-1.

Al nome de Christo e de Sancta Maria  
 Or m'ascholtate tenz in cortesja  
 El lamento de la chasa d'Aquileja  
   tuti quanti,  
 D'una dolosa pena congrua e plana  
 Del nobel Patriarcha Ser Beltramo  
 De quel Signore ch'á lu so sangue sparto  
   sul camino.

<sup>1</sup> Bertrando di San Genesio, francese, succedeva l'anno 1334 a Pagano della Torre nella sede patriarcale di Aquileja. Benchè in età avanzata, diede prove, durante il suo governo, di non comune energia, congiunta a saggezza e bontà d'animo singolari. Volendo egli frenare le continue guerre che i Castellani del Friuli movevano tra loro e contro il Principe comune, s'attirò l'odio di codesti ribelli; i quali, uniti al Conte di Gorizia, attesero armati il loro vecchio Patriarca e Signore sui prati della Richinvelda alla destra del Tagliamento, il 6 giugno 1350, mentre da Sacile egli ritornava a Udine, circondato da pochi e fidi amici. Nel breve combattimento, restò ucciso il Patriarca con parte de' suoi seguaci, altri de' quali, come Federico di Savorgnano e Gerardo di Cuccagna, de' maggiori del Friuli, rimaser prigionieri. Il corpo di Bertrando fu ricevuto in Udine, dal clero e dal popolo, colla massima pompa e collocato nel Duomo dedicato a S. Maria, ove ancora si venera col titolo di Beato.

Nell'ottobre del 1350, papa Clemente VI innalzò alla Chiesa di Aquileja Nicolò di Lussemburgo, fratello dell'Imperatore Carlo IV. Nicolò non ne prendeva possesso se non il 21 maggio dell'anno seguente; ma sua prima occupazione fu di vendicar l'antecessore; e prima che finisse il 1352, molti castelli de' nemici di Bertrando erano atterrati e molti de' suoi aggressori spenti dal carnefice.

La lingua della rozza e toccante *Canzone*, che oggi vede per la prima volta la luce, sa decisamente di friulano, e dovremo perciò attribuirlo a autor friulano. Fu composta subito dopo la nomina o la venuta del Patriarca Nicolò, e quindi fra l'ottobre del 1350 e il maggio del 1351, prima che questi desse principio alla terribile vendetta, a compir la quale, dice la Canzone, egli era stato eletto dal Papa, per eccitamento dell'Imperatore.



Cantar ve vojo del Patriarcha fino  
 Che fazea honore al grant e al pizinino,  
 La sua persona sempre zeva alegra  
     A quel Signore  
 De li soi fratri lu bon redemptore  
 Per mantenerse in pase cum honore  
 Et del fomento a grant tradisone  
     A cum dolja.  
 Quando el fo presso de quella gente ria  
 Misser Beltramo pien de cortesia  
 El pregava Christo e la Vergin Maria,  
     A mi perdona.  
 Misser Fedrigo in d'avia grant dolore  
 Quant el vedea ozider lo so Signore  
 Lagremando el dise en fra lo so core  
     Ay me dolente!  
 Che de la Glesia sempre fo fervente  
 De mantegnerla amico chu la nostra zente  
 Sempre la mare de Christo el clamava  
     En veretade.  
 A quel de Chucagna comenzó a parlare  
 Misser Gerardo lo fyol en veretate  
 E chu la spada voglio esser liale  
     al mio Signore.  
 E de la patria sempre fo servitore  
 Da mantener le entrade a grant honore  
 La chasa d'Aquilea cum grant valore  
     a mya possanza.  
 Ed in quel dí fo morto l'humel Patriarcha,  
 Quando a Udene zonse le novele  
 Duta zente allora lagremave  
     Lu so Signore;  
 Quel padre dolzo plen fo de cortesia,  
 Quant el fo morto de quella zente ria  
 Lu povul d'Udene chu la cheresya  
     Suspirava.  
 Cavalgando a quel nobel Signore  
 Del mes de jugno fo la tradisone  
 Quando el passó clamat a Dio Signore  
     Su lo camino.  
 Lu povul d'Udene si se pareclave  
 Per tor lu corpo suso in quella fyata

A Sancta Maria lu corpo portava  
 de quel Signore.  
 Li prelati e li soy dependenti in quella  
 Cantar le vesperi cum devotione  
 Orava Dio e la Vergin Maria  
 che li perdone,  
 Che della glesia imperator corona  
 De la casa d'Aquilea terra bona  
 Per tuto'l mondo si fo menzonato  
 in ogni parte.  
 Quant le novelle zonse al pare Santo  
 Del Patriarcha ch'à'l so sangue sparto  
 Li gardinali en fazia gran planto  
 e lamento:  
 Lu Santo Papa en d'avia dolya  
 De quel patron de la virgin Maria  
 Che delli tre del monto a quello d'Aquilea  
 era clamato.  
 L'emperadore disse al pare Santo  
 Un altro Patriarcha sia levato  
 Che li traditori vada gastigando  
 per rasone.  
 Imantinent el fo levat Signore  
 Misser lu Patriarcha Nicoloe  
 E de le glesie el manten rasone  
 cum posanza.  
 De la chasa d'Aquilea francha lanza  
 La plui leal che sia en Franza  
 Che in questo porta nomenanza  
 de prodeze.

---

### 3. POESIA AMOROSA.

[È sul rovescio di un atto d'ignoto notajo udinese,  
 della metà del secolo XIV, nell'*Archivio notarile d' Udine*.]

Zovenita sta segura sel ti piaci alguna cossa ven a me senza pavura no star  
 malancuniosa di dinar io no ti digo darotini com'ostagi si chi ben saray  
 fornita megl chi tu fossi zamai e si tu mi crederay, nata situ invin-  
 turosa.

Camarelli puy di milli doneróti alto do milli e Castelli et palafreni quant tu andaray per camini si chi ben saray fornita di zo chi ti fay ministeri e di barcheti e di speronere deletando a ti zuyosa <sup>4</sup>.

Tropo mi retorna in noya l'impromessi che tu mi fay e dinari no mi besugna, arica son como tu say, si duto 'l mondo tu mi dessi no mi tocheria za may, in altruy som inamorat va cum Deo pensando lu vay [sic].

Tu mi passi [pasci] pur de rissi [risi] e di veti paroleti pasorete etu [sei tu] diventata de li volta pluy di sete [sette] ben non crederia mintir se diessi vintisete o creti che sia zudeu o cretu che sia menzonero.

Zovenita ora m'intende sel ta gravass' il venire doneróti girlandeta, vistiróti ben vestita e sel ti piazará corona e cofeneti, per cuvrirsi e capuço al fiorentina tosto ti faró aver soy ministeri si chi men saray fornita di zo chi ti e di falcheti e di livveri deletando a ti zuyosa.

#### 4. CELEBRAZIONE DI MATRIMONIO.

[Dagli atti del notajo Ermacora Bonomo, di Billerio, anno 1354; nell'*Archivio notarile d'Udine.*]

Verbum quod fit quando aliquis desponsat uxorem.

In nomine Patris, Filij, et Spiritus Sancti amen. In prima mentre e lo si e divignudo da Dio e dala sancta mare madona sancta Maria e de li XII apostoli e di tuti li sancti e di tute le sancte e di tuta la cort di cel, da li quali si diven tuti li donoi e tul [sic] beni e tute le gratie chi noi avemo in questo mondo e po si e stado piasamento dali amisi da una parte e dal altra a qua al honor di Dio e dela mare soa congregadi e asunadi e si che ve digo e prego chi sel fosi nisuna persona a qua od altro che savese per nisun modo over causone d'enzegno, da rasones over di fato o per parentade o per impromissione che alguni de lor avese impromitudo a nisuna altra persona: per le qual chose lu matrimonio non podese divignuir, che lo debia dir a qui et in presente di caschun omo e chi se lo lo dise da qua inanzi e lo no li vignirà cridudo e dir noi pregaremo Dio e la soa mare vergine Maria che lu dia gratia di viver un con l'altro a lungi tempi e di far con le cose che sia honor dal corpo e salvamento da la anima e di far fioli e fiole chi sia servidori di Dio. — *Et tunc dic sic*: — Dona Berta laudavo Martin fiolo di Sabadin per vostro legitimo sposo e marido secondo comanda

<sup>4</sup> A questa strofa sono aggiunte le seguenti parole, forse a guisa di varianti, senza che si veda come debbano andare collocate: *e di tascheti e di fiori darotini milli paghi.*

la rasona de la Cort da Roma e la Cha d'Agulea e la usanza di Friul un ora, l'altra e la terza etc: *et similiter de viro*: — Martin laudavo etc.

---

## 5. LETTERA

di Mainardo di Villalta ad Artrusino di Cividale,  
sull'incendio della villa di Villalta fatto dai Signori di Uruspergo.

[Arch. Municip. di Cividale.]

1358<sup>1</sup>.

Amigo so Karissimo Artrusino de Civitat.

Al amigo so Karissimo Artrusino de Civitat io Meginardo de Vilalta si ti saluto cum bono amore e si ti mando mostrando sopra a qul de Wspergo chi e stado in la villa de Vilalta hora trasora de note e si hanno brusada e robada la villa e si anno presi li mei servitori io te prego per lu mio amore chi tu lu debi mostrar a li boni homini de Civitat e che li faza contra de mi si como noi s'avemo impromesi e deba displaser a tuti voi.

Data in Vilalta di iiij de Bruma.

---

## 6. LETTERA

dei Capitani Patriarcali,  
scritta durante l'assedio del Castello di Ragogna.

[In atti di Leonardo di Gorizia, notaajo in Gemona;

*Arch. notar. d' Udine.*]

1365, agosto o settembre.

Al Capitani e del Consiglio di Glemona.

Al Consiglio del cumun di Glemona, no chi semo in per lo patriarca capitani de la bastia<sup>2</sup> respondemove sopra una letera la qual voi mi mandase per le arme e per le cose di Zuanuto e di Perozo, sopra questo ve respon-

---

<sup>1</sup> Manca in questa lettera l'anno, come si usava in que' tempi, ma lo si desume dalla deliberazione del Comune di Udine, 4 dicembre 1358, di sostenere Mainardo di Villalta contro le violenze de' Signori di Uruspergo (Arch. Mun. di Udine).

<sup>2</sup> Bastia fatta per assediare il Castello di Ragogna.

demo chi noi no avemo cosa nisuna del loro salvo che una coracina e un slopo lo qual era di Perozo, sapia chi per lor zoe Zanuto e Perozo non mancà chi la bastia non fo presa chi siando dentro de la bastia intrambi due eli si arenderono agli inimisi zoe a Cola de Regogna: no semo vostri, voi save ben quel chi vo ave a far.

## 7. LETTERA

al Comune di Cividale,  
nella quale s'annunzia una scorreria degli Udinesi.

[Da una copia che è nella *Collezione Portis-Guerra* in Cividale.]

Nobilibus ac Sapientibus viris Gastaldioni, Consilio Terre Civitatis Austrie  
Dominis meis carissimis in Civitate <sup>1</sup>.

Ogni debita recomandation inanzi metuda. Sapia che un vostro e mio amigo si me manda her alle xxiv hore digant com lo marasalch <sup>2</sup> a Uden con una grant brigada esf, debba entrar esta notte in Civald a fare non bone et honeste cose a instantia de chui quel amigo soradetto e mi non lu savem: onde io ve n'aviso. Se io pos far alguna chosa per vuy e per lu bon stado comun di Cividat, io son sempre presto a ogni vostro chomandamento.

Dada in Chastelut a di xxviii de Setembre.

El vostro in dut Virgili di Cividat.

## 8. LETTERA

del tempo della lega de' Veneziani col Conte di Virtù.

[Da una copia come sopra.]

1387 <sup>3</sup>.

Al nobil homo Nicoló de Anzello in Cividat sia dada.

Nicoló di Anzello yo Ulvino ti saludo et sapi che yo áy favellat ad una femina di Zucho, la qual si é stada in Udino, chi ello si diseva in Udino per agli boni homeni chi gli Veneziani non volevin triuva ne pace per nissuno modo e specialmente dopo chi fo fatta la lega chu lu Conte de Virtude del qual gli homini da Udine mostra da esser gramì e faravin volentiero triuva

<sup>1</sup> Risaliamo sicuramente al 1386-87, epoca delle grandi differenze tra Cividale ed Udine.

<sup>2</sup> Maresciallo Patriarcale.

<sup>3</sup> La lega risale a quest'anno.

no fossi per discomplaser agli Veneziani; e disin gli boni homini si egli vorressin a quegli da Cividado e di Savorgnano triuva, no da Udino la convegnerezzimo far per forza, e no varavi chi elgi facessin altro si no taglar lu nasso di fin a x femini li quali esin di fora da Udino chi in chel hora nissuna femina no oseravi esir per paura chi ello no gli fossi tagliado lo nasso; elgi no podevan ben seselar, ni legni, ni erba, ni carbon, ni nissuna chossa in Udin portar e si disin a quegli da Udino chi li poveri femini si hanno mantignudo e mantegnino ancora Udino. Prego ti Nicoló, chi tu mostri questa latira agli Deputadi chi egli pigliassino alguno arimedio s'ello ti par. Prego ti chu tu mi scrivi chi triuva sia tosto. Dio sia cun tey.

Ulvinus de Chanussio.

#### 9. POESIA D'AMORE.

[Si legge appié d'un atto di pugno del notajo Nicolò di Colleprampergo, in data d'Udine 27 febrajo 1897; *Arch. notar. d' Udine.*]

Queli ochi honesti pien d-amore  
Si m'án ferito a morte en lu mio core.

Ed ámi ferito d-un dardo mortale che m-á pasato  
Nisuna midisina no mi vale che da amore son invelenato  
Se no'l piacer di voy viso arosato sempre m'apello servitore;

Queli ochi ecc.

Per mio servitor may no t'appellar de questo sono certa  
Che se per me porti pene e guay di questo son contenta  
Quasi per certo tu *m'avia averta*<sup>1</sup> far no sapesti  
Unde porto pene e dolore.

Dolor ne voy portar dona poy che vi piace  
May lu mio cur sempre é vostro servo veraze  
May io vi prego dona se vi piace che perdoné a chesto peccatore.  
Né-l to dire, né-l to fare, né-l to marzé chiamare  
Non ti val niente, tu debevi l'atro ben pensare che io no era curenate,  
May voio che tu sapia certamente  
Che deli ochi miei no averá rigore.

Queli ochi son che m-án conducto a morte unde non posso scampare  
A mi non vale aiuto ni conforto ne anche marzé chiamare  
Se no la morte che me dé iudare, or mi lamento a Dio nostro Signore.

<sup>1</sup> Parole incerte.

Amor no ti poss-'io piú celar lu nostro inamoramento  
 Duta e son tua el no ti po manchar al to intendimento  
 Io faró se vivo che tu saray contento  
 Però ti prego non fare piú remore.  
 Queli occhi ecc.

---

10. PARAFRASI POETICA DELL'*Ave Maria*.[Dagli atti di Gio. Paolo de Prioribus, notaio di Venzzone; *Arch. not. d' Udine.*]

1430.

*Ave Regina Celi superni celi*  
*Maria* voleste parturire quel fructo,  
*Gracia* per dar a tuti noi fedeli,  
*Plena* tu fosti d'ogni don perfecto  
*Dominus* volse per tuti noi salvare,  
*Tecum* habitare nel tuo ventre delecto,  
*Benedicta* sei sopra noi exaltata,  
*Tu* produxesti vita si che simile  
*In mulieribus* mai non fo trovata  
*Et benedictus* ben se po chiamare  
*Fructus* producto senza algun peccato  
*Ventris tui* usal per morte portare  
*Ihesus* superno el to fiol dilecto,  
*Sancta* mazor tra li beati sempre  
*Maria* vocata ananzi el tuo conspecto  
*Ora pro nobis* o dolze mare pia  
*Nunc et in hora* perfin a la partita  
 Che de la eterna vita ne dia la via.

---

## 11. LETTERA D'AFFARI

di un Cividalese al Consiglio di Cividale.

[Dall'orig. in carta, *Collez. Joppi.*]1437<sup>1</sup>.

[A tergo.] Onorevoly e circumspecty Singory Provededory  
 e li Singory del Chonsejlo in Civaldal *dotur.*

Onorevolly e circumpechty [sic] Singory Provededori el ly Sigory del Con-  
 sejlo, o recenda una vostra letera 'lqual me face chomandamento che io

<sup>1</sup> La data di questa lettera si desume, oltrechè dal carattere e dall'epoca

debia pagar el degan di Sent Stefano d'uni porcij li qualy e tolst de Maur de Sulcit. Singory e o fata la mia rason cum Maur e chun lor in la chaneva de lu Blanch presente Ser Tomas di Ser Adam, lu Blanch bechar, el lu fiol Chulau di Blas di Burul Drega di Masaroly, Lorenc de Blacen; io Chulau si restai a dar a Maur o a li merchedanty marche di soldi xi e fortoni tre ed a questo si e lu vero e di questi denari si diey al Chranger marche ij lu lor compango presente Ser Francil, Simion di Ser Pauly. Item si diey a Jancil lu fiol di Jost di Zegla marche ij per chomandament del det Degan di Sent Scieffa el luni a fo prisint Ser Francil, Simion di Ser Pauli, Nicholo o Sar Daur bechary che io lur diey de lu resto io si lur hai vogludo dar ad esso in Plez quando ely vèngir de Sant Martin marche iiii in menary e lo resto un vassel de vino e questo se fo de pato chel y devevssy tuo menarii<sup>1</sup>. Singorij de quel che io deba far mi per la parte mia zoe de marche vii e fortoni tre non se ne partira da me chel voglo pagar e li dise che li non ano da far chun mi. Prego li gracij vostry sel ve piase che el vogla ricever questi denary zoe marchi vii e fortoni tre vanga soo che el voglo achordar senza nesuna chustione. Singory e seravi vengudo chun luy su e speto lu Retor de Rosacy marty de sera el me chonven esser chun luy per far ly poca di e per sentar a rason in perzo che so<sup>2</sup> lor Degan e se questo non se pochordar e sero de li poc di lasú zoe Sabeda. Prego li gracij vostry che me abia per schusado per questa rason.

---

in cui vissero i Signori Tommaso di Adamo e Simone di Paolo Formentini di Cividale, da note di mano di ignoto notajo di Cividale, fatte sul rovescio e segnate: 1437, 19 decembre.

<sup>1</sup> Comperare (togliere = pigliare) mannaie.

<sup>2</sup> Sono.

---



## VIII.

## Annotazioni e Frammenti.

## 1.

Le voci o forme, che qui si dichiarano, mancano per la massima parte al *Vocabolario* del Pirona. Le cifre e lettere richiamano il secolo e il documento a cui spetta l'esempio. S'omettono le riduzioni burlesche dei nomi proprj ariostei (sec. xvi, num. 8, a e b), come *Lizèr* Ruggiero, *Forecùl* Ferrat, ecc.

*àbets* abiti XIX b.

*aganas* Fate dell'acque XIX a. \*

*Agolea*, *Aulea*, *Oleja*, *Aquileja*,  
XIV 3, 7.

*al* aglio XV 13.

*albiarc* albergo XV 3.

*allāt* andato XVI 8 a (10).

*alleri* allegro XIX a.

*almens* almeno XVI 8 a (2).

*almuesino* elemosina XV 2.

*alto là* nome d'un giuoco XIX a.

*andoy* ambidue XIV 13.

*aras* rape XV 13.

*arasons* ragioni XV 13.

*arefuidà* rifiutare XV 13.

*arciavol*, *arciaul*, *arsiaul*, *arcionasi*, *arcidiacono* XIV 5.

*ares* eredi XV 9.

*aribola* ribola XIV 5.

*ariceu* ricevere XIV 5.

\* Questa denominazione mitologica è ben diffusa anche fra le genti ladine e semi-ladine della sezione centrale della zona. Se ne veda il bell'articolo: *aiguana*, nell'«Idioticon» dello SCHNELLER (*Die roman. volksmundart. in Südtir.*, I 106), la cui ricostruzione etimologica (*aquanae*) ha nuova conferma dalla voce friulana o carniola. Ma egli ha dimenticato il verso di Fra Giacomino da Verona:

*Né sirena né aiguana né altra consa he sia*

(MUSSAFIA, *Monum. ant. d. dial. it.*, 30, 103), che a me è ricordato dal Rajna, cioè dall'editore del «Bovo d'Antona», nel quale è quest'altro verso;

*Ela é plu bela de fada ni d-ayguana*

(RAJNA, *I Reali di Francia*, I 566). E l'*Aquana* si accompagna fra i Ladini col *Silvanus* (v. SCHNELLER, o. c., 106 173); il quale però ricorre anche fra i Lombardi e i Subalpini (v. FLECHIA, *Arch.* II 10; e pur MUSSAFIA, *Beitr.* x. *kunde d. nordit. mundart.*, 78 n.). A.

*ariquile* reliquie XIV 5.  
*ariziet* ricevuto XIV 9.  
*aronc* ronco XVI 26.  
*art*: *nu art* (egli) ci guardi XV 15.  
*arudanç* rovinacci XV 13.  
*aruviná* rovinare XVI 8 a (6).

*Ascenso* festa dell'Ascensione  
 XIX a.

*asgnervade* snervata XV 18.  
*Aulea*, v. *Agolea*.  
*aulla* vogliamo XVI 18 a (20).  
*aventi, venti*, là intorno XVI 8 a (65).

*Avensonas* Venzonesi XIV 5.

*balfueriis* bravate XVI 8 a (1).  
*batem* battesimo XIV 5.\*  
*batt*: *di batt*, nome di un giuoco ('di battere'), XIX a.

*bauf*: *criddá bauf*, grido usato dai boscajuoli della Cargna, a indicare che un lavoro si sospende, XIX b.

*bendol*, giuoco che consiste nel lanciar lontano, il più che si può, uno stecco che si tiene tra le dita di una mano, per mezzo d'un altro stecco, tenuto dall'altra; XIX a.

*bette* abita XVI 8 a (33).

*bichirigis* beccherie XIV 9.

*biochio, beorchie*, terreno incolto  
 XIX a.\*\*

*bochasin* n. di stoffa XV 13.

*borostai* mucchio di brace XIX a.

*boss*: *di boss*, di fianco XIX a.

*bosc neri* bosco di abeti XIX a.

*bradoons*, cosa mangereccia, come

si vede dal contesto, ma è voce oggi sconosciuta; XVI 2 b.

*brasagl* bersaglio XIV 8.

*braul, brauij*, folletto XIX a.

*brighent* accattabrighe XVI 8 a (8).

*brisighell* furfantello XVI 8 b 1.

*bruchulir* broccchiere o scudo XVI 8 a (11).

*bulifas* pignatte? XIX a.

*bulpine* martella XVI 8 b (1).

*bus* bue XIV 4; v. Ann. gramm.

*caraduris* carreggi XIV 7.

*cechá* mangiare? XVI 8 a (5).

*chalzuie (la)* calci XVI 8 a (74).

*chargele* cagnella XV 13.

*chiaf sforadi*, capo bucato o vuoto  
 XVI 8 b (7).

*chialart* sguardo XVI 8 a (41).

*chiámire* camera XV 23.

*chierebaldan*, erba o primo fieno  
 XVI 8 a (49). Leggo *schialbal-*  
*dana*, per 'cosa di poco valore',  
 nella II Nov. del Sermini.\*\*\*

*chió* cosa XV 1.

*chona*, o *ghone*, cintura di pelle  
 XV 18.

*chu* che XVI 8 a (1).

*chu 'l*, che il, XVI 8 a (4).

*chun* con XVI 8 a (6).

*churtigiduris* quarti d'agnello?  
 XV 13.

*cintri* qui entro XVI 8 a (62).

*clar*: a *clar*, chiarificato, XVI 7.

*cocs* uova XIX b.

*codér* quaderno XIV 8, XVI 8 b (15).

*con* quando XIV 3.

*corré* correva XVI 8 a (32).

\* Cfr. Arch. I 24 64.

\*\* Cfr. Arch. I 517 e 545 a.

\*\*\* V. Arch. I 298: *chiabaldana*.

*crosette* un' arme XVI 8 a (7).  
*crous croci* XIV 5.  
*cruvir* coprire XIV 4.  
*cu* quando XVI 8 a (34).  
*curaso* coraggio XIX a.  
*daccuarzín* accorgiamo XIX a.  
*dárbedas* zoccoli XIX b.\*  
*daupá* mangiare in fretta XIX a.  
*davuais* scompigli XIX b.  
*darualdut*, dipanato, e metaf.:  
 dilapidato, XIX b.  
*davuel* compongono XIX a.  
*diespul* vesperi XV 13.  
*dio* dica XV 17.  
*disietdt* nausea XVI 8 a (43).  
*dispantezavin*, da *pantex* tritume,  
 XVI 8 a (52).  
*dispopat* slattato XIX b.  
*dispidarín* disputeremo XVI 8 a  
 (20).  
*dividison* divisione XV 2.  
*doneson* donazione XV 2.  
*dui* tutti XVI 8 a (62).  
*dus* conduce XVI 3.  
*entretado* ingresso XV b.  
 [esendo uscendo XIV 1; v. *gisint*.]  
*faie* fango XVI 8 a (61).  
*fedesor* fideiussore XIV 7.  
*fertuli* frittelle XV 13.  
*fiergis* ferri XIV 7.  
*fitison* affittanza XV 10.  
*flévar*, flevole, debole, XVI 8 b (13).  
*fonderas* fondi XIX a.  
*frisachensi*, danari aquilejesi,  
 XIV 2.  
*francín* francese XIX a.

*franzim*, frangie, metaf.: imba-  
 razzi, XVI 8 b (14).  
*fruzzó* briciolo XIX a.  
*fu* fuoco XV 1.  
*fumario* cucina XIX a.  
*furchitos* forchette XIX b.  
*furimielg* fornimenti XIV 10.  
*giani*, diavolo o altro spirito ma-  
 ligno, XIX a.  
*gisint* uscente XIV 3.  
*gnavá* cavare XIX a.  
*gozenas* caverne XIX a.  
*grand* ghianda XIX b.  
*grandinili*, folletto che porta la  
 grandine, XIX a.  
*gustár* pranzo XIV 4.  
*gustdt* id. XIX a; in Cargna, il  
 'gustare', ossia il pranzo, si fa  
 alla mattina.  
*ibut* avuto XVI 8 a (48).  
*iestri* essere XVI 8 a (10).  
*imbertonat*, innamorato, da *ber-*  
*ton* drudo, XVI 8 a (2).  
*impárces* (si) s'accorge XIX b.  
*inculurkt* incollerito, XVI 8 a (25).  
*indacuarez* accorge XIX a.  
*infanch*, *infanzat*, giovanotti, XVI  
 8 a (1, 42).  
*infnte* in fino XVI 8 a (42).\*\*  
*infumulado* affumicata XIX a.  
*inghernario*, granata, scopa (*in-*  
*ghernā* scopare); XIX b.  
*ingnostri* inchiostro XVI 3.  
*innoval*, *ineval*, anniversario,  
 XVI 5.  
*inoleíá* dar l'olio santo XV 13.

\* Cfr. per ora: PIRONA s. *dálmíns*; SCHNELLER o. c., s. *dambra* 137 e *dármole* 232. A.

\*\* Cfr. Arch. II 446.

- inpendidor* pittore XIV 2.  
*intantesim* trentesimo XIV 5.  
*iotttho*, una certa broda (*jote*),  
 XV 11.  
*isgot* questa notte XVII 1 b (42).  
*itê* gittó XVI 8 b (10).  
*ittaaz*, gettati, sdrajati. XVI 2 b.  
*jestri* v. *iestri*.  
*jevers* lepri XIX a.  
*jolza* slitta da fieno XIX a.\*  
*jouc* vedono XIX a.  
*lado*, ascia da squadrare travi,  
 XIX b.\*\*  
*lartz* lardo XIX a.  
*lartz* larici XIX a.  
*las* lato XV 11, XVI 8 a (21).  
*lávero* lastra XIX a.  
*lavureiacion* lavoro XV 18.  
*legnár* legnaja XIX a.  
*lent* legno XV 19.  
*letevane* puerpera XV 13.  
*lippe* fugge XVI 8 a (32).\*\*\*  
*lisso* canale formato di travi, per  
 farvi scivolare le grosse piante  
 tagliate sui monti, XIX b.  
*littirum*, 'letterume', letteratura,  
 XVI 8 a (2).  
*lus* l'uscio XV 1.
- lus* luoghi XV 1.  
*lútar* luterano XVI 8 b (10); e di-  
 cesi d'ogni non cattolico.  
*mámul* (fem. *mámule*), servo e  
 giovanetto, XIV 5, XVI 8 a (81),  
 XIX b.  
*may* albero di maggio XIV 5.  
*magl pes*, cattivi o scarsi pesi,  
 XIV 8.  
*malmuerio* memoria XV 2. †  
*marlup* sciocco XVI 8 a (57).  
*matarusse* mazza XVI 3 a.  
*mazarota* mazza XIX a.  
*mazzarot*, *mazzarul*, folletto, che  
 si credeva vagare per i monti,  
 battendo gli alberi con una  
 mazza, XIX a. ††  
*mely* milium XIV 3.  
*mels* meli XIX a.  
*menade da pegno*, siero da zan-  
 gola (*pigne*), XIX a.  
*-mens*, v. *almens*.  
*mesto cuinzado*, pasta molle, fatta  
 con farina di melgone e aqua  
 calda, e poi condita col burro,  
 XIX a.  
*meytat* metà XV 8.  
*miedri* misura per l'olio XV 2. †††

\* Il bormiese ha *lolza* slitta; e di altre voci, che consuonano, si veda per ora lo SCHUCHARDT, *Ueb. einige fälle bed. lautro. im churw.*, 42. A.

\*\* Forse l' 'ascia larga'. I riflessi del lat. 'latus lata' sono sempre ben vivi nei Grigioni (*lad lada* ecc.), v. Arch. I 9 100 146 164. A.

\*\*\* Cfr. il com. *slipá* sdruciolare, fuggir di soppiato, sguizzare, nap. *allip-  
pare* svignarsela, e altre voci che consuonano, in MUSSAFIA, o. c., 106 n. A.

† Cfr. Arch. I 423.

†† Cfr. MUSSAFIA, o. c., s. *mazaruol*, e FLECHIA nel l. c. A.

††† *miedri* non può non corrispondere a 'metro', ed è ben notevole, com'è ben regolare, questa elaborazione vernacola dell'antica parola (*métro- μέτρο-*). Quanto alle norme della riduzione, v. Arch. I 489 506-7. Vero è, che secondo la regola dell'ultima evoluzione friulana, il *d*, poichè succede all'accento, dovrebbe tacere (*viétri* \*vet[e]r-o, *piére* pietra, allato a *vedrán pedrád*, ecc.; ib.,

- mirindins*, merenda o refezione, tra il pranzo e la cena, XIX a.  
*monastet* monastero XV 10.  
*Mori (Sent)* San Mauro XV 10.  
*mosgi* inf.; dicesi degli animali che prendono la fuga mentre sono al pascolo, perchè molestati dalle mosche; XIX a.  
*mot* modo XV 1.  
*murlon* zuccone XVI 8 a (6).  
*musolero* rastrelliera XIX a.  
*musso*, grue di legno che serve a sostenere la caldaia sul fuoco, invece di catena, XIX b.  
*muzoui* piccoli bicchieri XIX a.\*  
*norie* punto? XVI 8 a (6). In una canzone di quel tempo:  
 Disé Toni in che norie,  
 Fradis stait a sintí dutte l'istorie.  
*Olejo* v. *via* e *Agoleja*.  
*orcolat*, peggiorativo di *orcul*, orco, XIX a.  
*oris* fiato XV 13.  
*otom* autunno XV 6.\*\*  
*ouss* uova XIX a.  
*oy*: *ch'id ylu pagarés* XV 1.  
*palo* prato in pendio XIX a.  
*pali*, *palit*, palio, XIV 12, XV 15.  
*pagnarogl*, fuochi di gioia che si facevano col bruciare delle formelle bucate (*colaç*), di sego, XIV 8.  
*pan prendi*, refezione, XIX 5, XVI 8 a (81).  
*pani panicum* XV 2.  
*pedonagla*, compagnia di soldati a piedi, XIV 8.  
*pers* neri XIX a.  
*picùl* ceci XV 13.  
*pilot* palo XVI 8 a (64).  
*pilox* frecce XIV 8: fiato? XVI 8 a (80).  
*pin*, *ping*, *pit*, XIX b.  
*pirvidorio* ufficio de' Provveditori XV 1.  
*pisouc* v. *somp*.  
*pit*: in *pit* invece XV 1.  
*pividresso* moglie del pivatore XV 2.  
*pizzacocoi* manicaretto in forma di *piccùl*, il frutto della rosa di macchia, XIX b.  
*plantim* 'piantume', piante, XVI 8 b (10).  
*playt* placito XIV 5.  
*plovijs*, v. *vigijs*.  
*popólas* mammelle XIX a.  
*poschiale* (*si*), si guarda indietro, XVI 8 b 12.  
*prendi* v. *pan prendi*.  
*príndi* lunedì, v. *Pirona*; XV 1.  
*prindut* preso XVI 8 a (67).  
*priolo de la zelo*, Priora del Monastero della Cella, XIV 3.  
*privát* preso? XIV 8 a (56).

527); ma è ben consentaneo all'età di questo documento, che il *d* ancora vi persista (cfr. *vyedri* XIV 11, e così *viadro*, allato a *viaro*, nell'antica Venezia, \*vet[e]r-o, Arch. I 455; e anche v. le analogie che ivi si adducono a p. 513 n. e 514-15). Circa poi all'uso di 'metro' per misura di capacità, che è quanto dire all'uso di 'metro' nel significato di *metreta*, si consideri per ora l'esempio che è nel Du Cange: *redimatur metro vini*. A.

\* Cfr. Arch. I 511 497.

\*\* Cfr. Arch. I 507 520.

*puing* pugno XIX a.

*Puschulo*, villa di Colloredo, fuor di Porta Poscolle, una delle porte d'Udine, XV 17.

*qual da mont* colle della montagna XIX a.

*quartucis* quarti di agnello XIV 5.

*raganizzos* canzonette XIX b.

*raschos* veleno? XVI 8 a (79).

*rassachai*, sostanza medicinale per levare i calli, XVI 8 b (11).

*rasidiacono di Guart*, Arcidiacono del Canale di Gorto, in Cargna, XIX b.

*rechinzat* ecc., racconciato dalla famiglia de' Candido, XVI 1.

*ressaldá* assaltare XVI 8 a (6).

*revoiant* rosso XVI 8 a (70).\*

*ribo* riva od erta XIX a.

*riduu* ridurre XVII 1 b (22).

*rimíno* ramino XIX b.

*rimissine*, metaf. per zuffa XVI 8 a (17).

*rinsint* ringhiando XVI 8 a (65).

*rissurture* scaturigine XVI 8 a (78).

*rivesse* ribrezzo XVI 8 a (34).

*romanige* vino di Rómania XV 3.

*romans* rimase XIV 2.

*rudellis* fotelle o scudi XVI 8 a (62).

*rumagnutz* rimasti XIX a.

*sagint* essendo XV 1.

*saladic* carni salate XIV 7.

*sárin* serrino o chidano XVI 2 b.

*sbeche* rompe XVI 8 a (49).

*sbeffo* béffano XIX a.

*sbólzeros* pl. di 'válzer' (walzer) XIX b.

*sbulujá*, brulicare, qui di cose inanimate, XIX a.

*scars* scarpe XIX b.

*schialas* spalle XIX a.\*\*

*schilínados* scalinate XIX b.

*schortés* cortese XVI 8 a (16).

*sclausers* scheggie XIX b.

*scrinz*, XVI 8 a (37), voce che più non s'intende; e parrebbe ricorrere anche in un madrigale di G. D. Cancianini, che fa parte d'una *Raccolta* in lode del luogotenente Nicolò Contarini, stampatasi in Udine nel 1598:

Daspò cu fo mai Udin

E son staa Lutignints,

No fo, s'ìd díes scrinz

Un tal *Culau* divin:

Mu s'ì doman lu sie laux *Contarin*.\*\*\*

*sedass*, alberi innestati da poco tempo e quindi non ancora da frutto, XIX a.

*sedó: man sedó*, mano sinistra, XVI 8 a (23).

*selo* secchio XIV 11.\*\*\*\*

*sent* cinto XV 15.

*seri: in seri*, ultimo dì di carnevale, XVI 2 b.

*seseledó*, mese di luglio in cui si miete (*seséle*) il formento, XIV 3.

\* Parrebbe dipendere da *ravojá* saracinare, 'rubicare'. A.

\*\* V. PIRONA s. schàble, e Arch. I 515 (513).

\*\*\* *lu scrinz*, che è ne' 'Testi', è forse *lu scrinz* dell'odierna parlata friulana: 'il pettirosso', uccello che ha il vizio d'esser molto curioso, come tutti sanno. A.

\*\*\*\* V. PIRONA s. sèle, e Arch. I 514.

- setal*, settimana, settimo di dalla morte, xv 14, xiv 5.
- setor di prat*, estensione di prato, quanta se ne poteva sfalciare da un uomo in un giorno, xv 10.
- seugneli*, santo vangelo, xv l b (28).\*
- sglevá-si* = *sglová-si* xix a.
- sgnaruese spada* xvi 8 a (11); sa di furbesco.
- siel* suggello xv 1.
- sigela* segala xiv 7.
- signú* signore xvi 8 a (3).
- sinia* sindaci xv 14.
- sitz* un giuoco xix a.
- siulin* cordicella xv 14; cfr. *soie*.
- slaufarés* = *slofarés* xix a.
- slingie* fama? xvi 8 a (7).
- slossers* fabbri da serrature (voce ted.) xix b.
- soie* corda xvi 8 a (24).
- somp*: in *somps pisouc*, in fondo, xix b.
- spanga*, porre la 'Spanga' o croce di legno, cioè un segnale che si collocava sui beni sequestrati, xiv 11.
- specs* lardelli (voce ted.) xix b.
- spensaris* spese xiv 3.
- spernorigis*, Contrada degli Sperronarj, in Udine, xv 11.
- speruár* astile xiv 8.
- spiez* petti xvi 8 a (25).
- spinal* dorso xvi 8 a (32).
- spiot spiedo* xvi 8 a (7).
- stasons* stazi xiv 9.
- stomblart* la lunghezza di un pungetto (*stombli*) xvi 8 a (22).
- storiga* stuoja xiv 8, v. ann. gramm.
- streceava*, gocciolava, da *stregéi*, gocciolatojo de' tetti, xix a.
- strop* tratto di strada xvi 8 a (64).
- struzinatx*, da *strusind*, dar la baja, xix a, b.
- stuvo*, *stuo*, camera da pranzo, detta così perchè ha la stufa, xix b.\*\*
- stúsinu* stuzzicano xix b.
- su* se xvi 8 a (2).
- suarbonax* ciechi xvi 8 b (18).
- suarpugl* punto di unione de' tubi xiv 8.
- suez* soccida xv b.\*\*\*
- svinchie* svincola xvi 8 a (32).
- svuelt* svelto xix a.
- tace*, sostantivo che va col verbo *taccid*, tagliare a fette, far strage, xvi 8 a (47).
- tappó* = *tapón*; coperto, xix a.
- tās* tanto xvi 8 a (30).
- terent* terreno xv 19.
- termit* termine xiv 7.
- tiet* tetto xvi 8 a (37).
- tom*: da *tom*, d'autunno, xix a; v. *atom*.

\* Può vedersi il PIRONA, s. v.; ma vanno veramente confrontati l'ant. padov. *sienti guagneli* e l'ant. venez. *sente vagnele*, Arch. I 457. A.

\*\* V. PIRONA s. *stue*; e tacendosi delle voci tedesche, sieno ricordati: *stūva*, *stiva*, stanza, dei dialetti grigioni, e *stūa*, stanza calda, dei lombardi. A.

\*\*\* *suez* è notevole e regolare elaborazione vernacola del lat. 'socio' non meno notevole e regolare di quel che sia il tosc. *soccio*; v. Arch. I 496 523. A.

- trafuide* trafugata xvi 8 a (7).  
*tramoolz* terremoti xvi 6.  
*travuell* travoglie xix a.  
*trep*, xv 10, voce estinta, che dal contesto pare che dica 'sentiero'. In Udine s'ha il borgo di *Treppo*, e questo stesso nome è di due villaggi friulani.\*  
*trichie* tocca o punge xvi 8 b (12).  
*tricul* *tracul* altalena xix a.  
*triseef* presepio xix b.  
*triuve*, *trivis*, tregua, tregue, xv 3, xvi 8 a (21).  
*trizera* treccia xvi 5.  
*tronfn* = *stronfn* xvi 8 a (44).  
*tuchuij* folletti xix a.  
*tulmind* sgomentò xvi 8 b (11).  
*udava* aiutavano xix a.  
*uldi* udi xvi 8 a (46).  
*ustirige* osteria xv 3.  
*usuez* v. *suez*.  
*uzsinant* mandando grida di allegrezza (*ucant*) xix b.  
*viaulinte* piangente xvii 1 a (70).  
*varnis* vernice xv 1.  
*vendemis* il mese di settembre xiv 8.  
*vento* il giuoco della vincita o lotta xix a.  
*vescom* vescovo xix a.  
*via d'Olejo* strada o viaggio ad Aquileja xiv 3.  
*vial das tajos*, strada per condurre le taglie o fusti d'alberi giù dai monti, xix a.  
*vyedri* vecchio xiv 11,  
*vigijs plovijs* (e *publicis*) vie pubbliche xv 11.\*\*  
*vigitum* veglie (v. *littirum* ecc.) xvi 8 b (13).  
*vignons* mazzi xv 13.  
*viliis* veglie xiv 4.  
*vintijú* colà giù xix a.  
*vito* (vita): che no avin bielo vito, che godiamo una bella giornata, xix a.  
*vognéli* vangelo xvi 8 a (4).  
*vognian* ogn'anno xv 2.  
*volé e podé* vorrebbe e potrebbe xvi 8 a (30).  
*von*: di *von*, nome di un giuoco,

\* Il lat. 'trívio-' poteva dare un friul. *trep*, così come 'Quadrivio-' ha dato *Codròip*, o, meglio, come 'Jovio-' ha dato *Joppi* (Arch. I 510, 493); e 'trívio-' diceva anche strada o luogo pubblico in generale. La riduzione toscana ci è offerta da *trebbio*, di cui è sinonimo il moden. *trep*. Vedine il MUSSAFIA, o. c., 116. A.

\*\* La forma di questo aggettivo a prima vista appare strana. Ma *plóvic* è l'esatto riflesso friulano di *plúbica* (Arch. I 499 521 529), cioè della forma metatetica di *publica*, cfr. napol. *prubbeche* ecc, tosc. *piúvico*. Il mascolino *plúbico* ha poi anch'esso la sua normalissima risposta nel friul. *plóvi* che ancora s'adopera col significato di 'opera pubblica prestata dai villici al Comune od al Signor territoriale', e non ha nulla a che fare con l'omofono *plóvi* piovitojo (piovere), insieme al quale il Pirona lo manda. Quel *plóvi* sta a *plúbico* così come *miédi* a *medico* ecc. (Arch. I 523), e il sinonimo *piovego* è alla sua volta l'esatto riflesso veneziano dello stesso *plúbico*. A.



nel quale si tenta di far cadere una pietra messa a star ritta, dietro alla quale son noci o monete, premio a chi riesce XIX a.	<i>vuming</i> uomini xv 1. <i>savelaaz</i> cervellati xvi 2 b. <i>sep</i> ceppo xiv 5. <i>sésera</i> cicera xiv 4.
<i>vos</i> volle xv 6.	<i>sinsarios</i> ciliegi xix a.
<i>vuant</i> quanto xvi 8 a (59).	<i>sirius</i> piccoli ceri xiv 3.
<i>vuarfno</i> orfana xiv 3.	<i>zuansalmin</i> gesolmino xvi 8 a (37).
<i>vuidrigá</i> , par che dica 'guidare' xvi 3 a.	<i>succá</i> correre xvi 8 a (13).*

## 2.\*\*

Si vedrà a suo luogo, fra non molto, il profitto che possa ritrarre dai 'Testi friulani' l'indagine che versa intorno alle forme\*\*\*. Qui intanto giova che si raccolga quanto ne guadagni la indagine che versa intorno ai suoni, come a continuazione e a complemento della descrizione che s'è avuta nel primo volume dell'*Archivio* (pag. 474-535), e già s'accresceva, nel secondo (p. 441-2), di qualche osservazione ch'era suggerita da un testo venzoneese del secolo XV, pubblicato dal prof. Wolf\*\*\*\*. Ma tuttavolta non ci dorremo, se, come suole, la fonologia ci condurrà a anticipare pur qualche osservazione morfologica; e sarà in ispecie al num. 137 (e 235).

\* ERRATA-CORRIGE: p. 189, l. 13, á;- l. 19, Donat;- p. 193, l. 36, Percut;- p. 204, l. 1, novela;- p. 205, l. 13, In;- p. 213, l. 24, mens sol;- p. 225, l. 5, mo soi;- p. 227, l. 29, Quatre;- l. 35, ch'al (e così in più altri luoghi di questo componimento);- p. 228, l. 17, ch'à;- p. 229, l. 17, chu'l;- l. 18, disclaire;- p. 231, ll. 17, 18, s'al;- p. 241, l. 38, gioldél;- p. 251, l. 23, e'l;- p. 285, l. 13, sares;- p. 335, l. 11, aulín;- p. 340, l. 7, xvii;- l. 34, (26).

\*\* Le illustrazioni che ora seguono, son tutte del direttore dell'*Archivio*.

\*\*\* *Saggi ladini*, C. III.

\*\*\*\* Nei 'Ricordi bibliografici' si mostrerà ancora quel che sia dato di aggiungere per merito delle *Villotte friulane* dell'ARBOIT (Piacenza, 1876) e dei *Proverbi friulani* dell'OSTERMANN (Udine, 1877).

Occorre appena soggiungere, che pur nella composizione di queste note si mira precipuamente a far chiare le ragioni storiche e corografiche della parola friulana; e altro più non accade qui avvertire, se non che sia una citazione del primo volume quella che segue senz'altro ai singoli numeri delle presenti annotazioni, i quali rispondono, alla lor volta, ai numeri progressivi di quello spoglio.

3 (486). Le vestigia dell'*é* da *a'*, s'accrescono in modo abbastanza notevole<sup>1</sup>. Imprima abbiamo *ségra* (*innoval de la segra*, annuale [anniversario] della sagra) xiv 5, sicuramente confermato da *ségri* xvi 8 b 8, che è in rima, e altro non può dire se non 'sacro', per 'battezzato'<sup>2</sup>. Mercè i quali esemplari acquista una qualche importanza anche l'*e* abbastanza ferma nella formola atona, che è in *segrá* sacrò xiv 5, *asegráz* sacrati xv 15, *segrád* *sagrád* sagrato (cimiterio) Pir., cfr. *sagrament* xv 21. Occorre poi due volte: *sigéla* *segala* xiv 7, che deve avere l'accento, non già sulla prima (tosc. *ségala* ecc., mil. *ségla ségra*, frc. *seigle*), ma sulla seconda, com'è nel venez. *segála*, e nel friul. stesso: *siallo* xv 6, *sijále* Pir. È tuttavolta da considerarsi, per entrambi gli esemplari, la qualità della combinazione (*ágr*, *ǵá*). E l'avvertimento ancora ben più vale per gli altri due che mi restano: *fréiz* *fracidi* xvii 5 n (cfr. *fráid* Pir.), *breida* xvii 4 e poderetto chiuso (*bráide* Pir.).

9 (484-5). Notevole la vera elaborazione vernacola di 'contrario': *contraar* *contrār* xvi 6 (228), 8 a 75, allato a *contrari* xvi 6 (231), 8 a 77.

10 (487, 545): *scholz* scalzo xvi 8 a 11.

23 (488-9): *miérit* merito sost. xvi 6 a, pl. *miérijs* 6 b; cfr. num. 224. Per la formola *é*+nas.: *trímo* trema xix b (var. *cargn.*, cfr. nel I vol. i num. 22 e 23); e insieme stieno, comunque vi si tratti d'un antico *i'*: *sinaf* senape xv 14, e *Dumini* Domenico, num. 167-8 n e 172 n (cfr. *Mini* allato a *Méni*

<sup>1</sup> Circa *contrést*, v. ora Arch. IV 122n.

<sup>2</sup> S'aggiunge, in un componimento poetico di Tomaso Sabbadini (sec. XVI), *segre* per 'cucuzzolo', ma propriamente la 'sacra', la cherica:

Lis bellezzis ch'havees de i piis e segre,

'le bellezze che avete, dai piedi al cucuzzolo'.

*Doméni*, Pir. 644 642). Quanto a *trivis* triegue xv 3, *triuve* triegua xvi 8 a 21 (*triuva* append. 8), sto incerto se vi si abbia una elaborazione veramente friulana, o non piuttosto la riduzione di una forma veneta; cfr. Arch. I 364 n, 453 n.

27 (490): *discént* scendi (imprt.) xvi 8 b 3, *desséndi* scenda xvii 1 a 60, *ascendi* inf. xvii 4 c, cfr. l' *e* tosc. di *scendere* ecc. Ma ancora: *tu compréznz* xvii 1 b 28, *pent* pende xvii 2 d (inf. *péndi* Pir.); - e *contént* ecc. xvii 4 f.

28 I (490), cfr. 229 (531): *gésir* essere xiv 9 (bis); cfr. *gisint* essendo xiv 3, *issint* xvi 4 c, *gisisin* uscissero xiv 5, *ijssint* uscendo xvi 8 a 25; e il num. 230. *tiét* tetto (cfr. *tett* Pir.) xvi 8 a 37.

28 III (491): *mint* egli mente xvi 5, *tu 'l minz* tu il menti xvi 8 b 4 (*tu t' al mentz* xvii 1 b 39); *tu no mi sintz* xvii 1 b 42, *sintstu* xvii 3; - *la mint* la mente e *salvamint* salvamento xviii 1 c e 2, pordenon., cfr. Arch. I 492. - E per la formola ÉNJ: *ti mantigne* xvi 8 a 52, *tu mantignis* xvii 1 b 39, *mi tigni* xvii 3 (cfr. *tégni* inf. Pir. 438); *chu vigne* xvi 8 a 53, *chu vigni* xvii 1 b 38, *ti vigni* xvii 5 n (*végni*, in rima con *tigni* xvii 3, e ancora *végni* xvii 4 e, *ven* l. pers. xvii 5 m).

18-28 (492-3). Il dittongo seriore (*ei*) da *é* friul. di fase anteriore: *teyn* tiene xiv 5; *feys feis fes* fece ib.; *meis* xv 20, *vorneis* (cfr. *vornes* xv 13)? ib., *trey* ib. pass., *gleisia* bis, *gleysia* (e *glesia*), ib.<sup>1</sup>; - *cum tey* append. 8. Var. porden. (sec. XVIII): *voleir* D, *aveir* 2, *peis* (peso) A 1, D, *meis* A 5, 12, D, *paeis* D; *deit* dito D, *ai peis* (ai piedi) 2, *in peis* 2; *penseir* A 26. Var. cargn. (sec. XIX): *franzeis*; *peiss peis* piedi (ma al sing.: *pe*, cfr. *tre*, *vedé*); *zornadéirs* 'giornatieri', *tauléir*.

55-56 (496). I. *tuel* toglie xvii 1 b 21, *suez* soccida, v. p. 340 n. - II. *qual* colle, v. p. 339<sup>2</sup>.

46-56 (497-8). Il dittongo seriore (*ou*) da *ó* friul. di fase anteriore, manca di esempj nei documenti qui addotti dei sec. XIV-XVI, tolto il caso che spetta al num. 61<sup>3</sup>. La varietà di

<sup>1</sup> Notevole che si tratti di documenti gemonesi; e così ci raccostiamo all' *ei* del testo veneziano, Arch. II 441.

<sup>2</sup> Cfr. *Cuèll* in Pir. vocab. corogr., e forse pur *Cuáls* ib.

<sup>3</sup> V. all'incontro lo spoglio del testo veneziano, Arch. II 441.

Spilimbergo (sec. XVII, 4), o meglio la ortografia di Eusebio Stella, ci dà, per questo dittongo, il doppio o; e ne va principalmente considerata la serie in cui l'udinese ha l'*ú* da *ué* (Arch. I 494-5). Alla quale spettano i seguenti esempj: *rusi-gnool* A, *coor* F, I, K, *coors* K, *jo moor* F, K, *foor* H, *looc* H, L, *loocs* H, *zóoc* L, *mood* L (mod D), *brood* A<sup>1</sup>. Del restante, lo Stella concorda col tipo udinese in *vuul* vuole B, D, oltre che in [v]uei voglio B, E, G, *vueli* io voglia B; a tacer dei casi di posizione sentita, come *rispuesta* E, *quel* collo K, *jo puarti* F, ecc. Ma *fors* H, I, si sottrae al dittongo. Per la varietà pordenon. (sec. XVIII) s'aggiungono ora alle liste del primo volume: *flours* 2 (bis), *colour* 2; *fouc* 2; *davour* num. 126<sup>b</sup>. E una varietà cagnella (sec. XIX) ci dà *ouff* uovo, pl. *ous*, *si vuol*, *mužbui* (v. Arch. I 511), ecc., ma insieme *da pruf* ('da pruvo', accanto) e *žucgs* giuochi. Ivi resiste al dittongo la combinazione interrogativa *çe-mot* come (che-modo); cfr. *çemót*, *a so mot*, nel saggio cagnello del secolo precedente (XVIII 3), e *mot* xv 1. L'*uó* (= *ué* frl.), finalmente, pel quale si distingue la var. pordenon., ha qui nuovi esempj in *cuó*i cuocere, *vuól*, *puos* posso; *cuól*, *fuórfe*; *vuoda*; xviii 2. Ma insieme ivi balena il vero dittongo friulano: *vué* oggi, *cuarpát* corpaccio, e anche *vuálin* vogliono.

61 app. (500): *crous* xiv 5, e perciò ancora da un documento gemonese; cfr. num. 46-56 e 18-28.

68 (93): *chiolsis* cose (cause) xv 14; *s'olt s'ode* xvii 1 b 8, *uldit* 21, *uldide* 32, *uldi* xvi 8 a 46, 48, *uldirin* 72.

70. *vognéli* vangelo xvi 6 bis, 8 a 4, cfr. *seugnéli* xvii 1 b 28 e p. 340; - *vodegnát* xvi 8 a 19, ecc.

71-72. Per l'affievolirsi dell'*a* protonico, aggiungo: *indegná* \*indamnjá- danneggiare xv 15, cfr. *incondegnát* ecc. condannato

<sup>1</sup> Quando all'incontro siamo ad *amoor* B, *pechiadoor* D, *sudoor* D, *sool* A, *coos* K, *redroos* K, l'ortografia dello Stella viene a coincidere con quella delle scritture anche udinesi che danno *oo* per *ō*, *es* per *ē*, ecc.; cfr. xvi 2 b, xvi 6, xvii 2, a, b, c, d. Ma i saggi di Maniago (Arch. I 497) ci davano nitidamente: *flour* (sudour) ecc., come *cour* ecc. Quello di Spilimbergo che è in PAP. 528-9: *onor*; *mood*; ma tra le strofe attribuite a Spilimbergo, in LEICHT, *Prima e sec. centuria di canti pop. friul.*, p. 66, 68: *colour*, *flour*, *morous* amoroso. *lacrimous*, *vous* voce.

xiv 8; [*cescheduna* xv 16]; *ch'al vus chierézze carezza* xvi 3 a; *m'inemóri* xvii 2 b, *nemorádis* xvii 4 h, ecc.

Quanto ai riflessi dell'-A e dell'-AS, va imprima notata la frequenza con la quale l'-o s'avvicenda con l'-a nei documenti cividalesi del sec. XIV e del XV; fra' quali documenti ora vediamo che possano andare entrambe le poesie che danno costantemente -o = -A (p. 192-3, 205-7), onde già s'ebbero esempj nel primo volume (502 n). Lasciate or queste in disparte, qui s'aggiungano dagli altri documenti cividalesi di quei secoli: *aveno, la vigno, cero, uno vio, meso* (messa), xiv 3; *la tiarço paga* xiv 9; *selo d-aribuelo* secchia di ribola, *Gurizo*, xiv 11; *Dono Zuano, la vito so, mestri dello schuello, atro chiaro, la fontano, piero pietra, Bologna*, xv 1; *lo intrado, uno chiaso, soro lo braydo*, xv 2; *la chanpano, plazo*, xv 4; *ogno atro chioso* (bis), *una chialdiruzo, la vachio, entello me chianivo*, xv 6; *glesio, l-orno, tignevo* egli teneva (bis), *payo* egli paga, *payavo*, xv 10. Ma il plur. sempre in -is: *setemánis* xiv 3, *chiásis* xv 2. Anche in un documento gemonese, ma parcamente: *l-ago* l'acqua, *fadio, chaso, la tavolo...* *soro indaurado*, xiv 5. Nei testi di varietà cagnella (sec. XIX), frequente quest'-o, e insieme l'-os del plurale (cfr. p. 322): *una femeno, dutta in t'uno* (p. 323 pr.), *la sero, bochio; debovo, si jevo* leva, ecc.; *cullas giambos, las vachios*, ecc.; o altrimenti s'hanno l'-a e l'-as, come già si sentiva per l'articolo e ancora ci possono mostrare: *fórchia, bóchia, vižllia; vegníva, chiáras* capre, *váchias* ecc. (cfr. XVIII, 3). Nella varietà spilimb. siamo fermi all'-a, ma il plur. va in -is: *féminis, vitis*, ecc. Circa la pordenon., v. Arch. I 519 n, aggiungendo: *no altris grame* 2, *munie* monache ib. E finalmente si notino: *scrituras, las charaduras, las messas*, xiv 2; *rames de ulivoe* (allato a *chandelis* ecc.) xv 18, *lives* (bis) xv 22<sup>1</sup>.

76. *sipulture* xvi 2; *sirvi* perf. xv 13, infin. xvii 1 b 45, *sirvirái* xvii 2 a, *stirpuz* xvi 8 a 52 (dimin. di *sterp*, ib. 37), *rimít* eremita xvi 8 b 12; e insieme si consideri *ijlássì* gettarsi xvi 8 a 38 (*iettát* ib. 65 69; cfr. num. 28 I), e pur *biútt* bevuto, allato a *befs* bevi, ib. 78, malgrado che qui trattisi d'f lat.

<sup>1</sup> L'-es anche a S. Daniele: *las ofeses fates, tántes, chestes Champdnes, puartá-les*; Pap. 527, cfr. Arb. o. c. 191 segg.

86. *catòrs* cotorni xvi 3 b; anche in Pir.: *cotòr catòr* 534.

93. Per l'AI neolatino che fuor d'accento passi in *i*, s'ha un esemplare importante nel partic. perf. di 'avere'. Partiamo cioè da *abiúto* (cfr. l'ant. venez. *abiudo* Arch. III 267 ecc., e *abbiuto* nel 'Saggio' del Nannucci, p. 185), onde *aibút*, giusta il num. 235; e questa forma occorre intatta: *aybut* xv 6 (bis). Le sta accanto: *eibut* xiv 3; e indi si passa a *hibút* xvi 8 a 48, *ibút* ib. b 9, *hibbúde* xvi 6 (229)<sup>1</sup>.

97 (508-509 508 n). LJ. Questa combinazione si vede ben resistere anche nel sec. XV (*gl -lg*): *muglir* xiv 5, 7, 11, xv 13, 17, cfr. num. 125, *figle* figlia xv 11, *nuglo* \*núllia (v. Arch. I 546, e cfr. qui sopra il num. 71-2) nulla xv 6, *melg* milium xiv 7<sup>2</sup>, *iugl* xiv 8, *lugl* ib. pass., *famelg* xv 1, *lu chonselg* ib., *flg* xv 11, 14; - *gli bisognávin* xv 6; - *magl pes* mali pesi xiv 8, *pesonalg* (pl. di *pesonál*, una misura di capacità) xiv 7, *doy chiavalg* xv 1, *bens móbilg* xv 14, *chegl* quelli xv 1, *degl* delli xiv 8, *alg* alli xv 14; ecc. Solo nel sec. XVI vien prevalendo la risoluzione (*j*). Nel primo documento di quel secolo abbiamo ancora: *jo vuégli* io voglia, *chystielg* castelli, *agl dagl*, *Zugl* n. l. (Pir.-Zuj). Ma nel secondo: *purciei* porcelli, ecc. E nell'ottavo (a): *flg* 3, *flj* 12, 53, *vultnt-gli* volendogli 20, *tuéli-gli* togliergli ib., *miéi* meglio ib., *par che vueie* par che voglia 38, *ij par* gli pare ib.; ecc.

105. TJ in *č*: *ravuárdi-chi* ricòrdati xvi 8 a 27, *chiđti-chint* (\*cátta-te-nde) tróvatene ib. 28; *sfadij-chi* affaticati xvii 2 a; *chi gi imbrazi* che io ti abbracci xix (p. 321 pr., cagn.). - Quanto agli esemplari che si possano aggiugnere per il plurale in *t-i* (*tj č*) anzichè in *t-s*, avremmo imprima il sicuro *infanch*, xvi 8 a 1, xvii 1 a 66. I Saggi spilimberghesi ci danno poi: *acc* atti, capaci, κ, *facc* ib., *vignuuc viduuc nassuuc* ib., *partije* α, allato a *tormentaaz disperaaaz notaaz sfuarzaas nemoraaz* Η (e così *muarz* mortes ϑ, mortui Η, *tormenz* ϑ, κ); onde parrebbe avervisi costante la figura nominativale nei participj che non sieno della prima conjugazione, e costante l'obli-

<sup>1</sup> *izzás* aizzati xvi 8 b 5, è esempio tutt'altro che sicuro, la voce friulana potendo dipendere dal verbo semplice (-izzare) anzichè dal composto.

<sup>2</sup> *al* = *alj* aglio, xv 13.

qua in quelli della prima; cfr. Arch. II 420. Pure, la cosa è tutt'altro che certa; poichè, a tacer d'altro, l'ortografia di quei Saggi ci dà il *-ch* in *duch dinch tanch*, tutti denti tanti, k.

118. 121 (513-14): *ti paregle* \*pariclat appariglia (t'assomiglia) xvii 2 c, cfr. Muss. Mon. 114.- *Zegla* n. l., app. 11, risponderà a *Cèle* Pir. 589.- È *gr* = *GL* in *grand* xix b.

125. Son più esempj, nei sec. XIV e XV, del *-r* di *-ór -ár* che taccia nel nome, sia all'uscita nuda, sia dinanzi al *-s* del plurale: *seseledó* luglio (mietitore) xiv 3, allato a *seselador* xiv 7; *sirvidó* xv 7 (fuor di rima; cfr. Arch. I 516n); *signó* xv 1 (ter), allato a *signoor* xvi 6; *sarós* (serór+s) suore xv 14; *diná* e *dínár* danari xiv 3, *dínás* e *denárs* xv 1; *camerás* camerarj xv 2. È *-ó* = *-or* = *-ovri*, in *d-otó* d'ottobre xv 1 (bis), allato a *d-otór* xiv 8, cfr. Arch. I 529; ed è *-ú* = *-úr* = *-vors* in *indaú* xv 1, cfr. num. 126<sup>b</sup>. Ma anche accenteremo, pressochè sicuramente, *dello mogli* della moglie xv 1 (bis), *mogli* ib. 6, e sarà un esempio di *-t* da *-tr* nel nome; v. *muglír* al num. 97.<sup>1</sup> La perdita del *-r* di 'signor' si continua anche nel XVI: *signú* 3 a, 8 a 3, 67.

126<sup>b</sup>: *davór* qui non si afferma se non per il pordenon. *davóur* a l e pel cargn. *devant-devóur* rovescioni p. 318 (v. num. 46-56); ma è frequente *davúr*: xiv 5 (*daúr* xiv 8), xv 2, 11 (ter), 19, xvii 1 a 71, b 44, e pur cargn. p. 318. Di *rs* in *ss* sarebbe esempio, non so quanto sicuro: *diviéss* diversi, allato a *diviérs*, xix cargn.; cfr. ib. *scuvié[r]tz* e *pie[r]düt*.

130. *Vigelm Vugelm Vulgelmin* ecc. xv 1, *Ugelmin* xv 4; *suizzaa* xvii 4 k.

<sup>1</sup> I documenti dei sec. XIV e XV in cui si tace il *-r* di *-ór* ecc., son tutti cividalesi, eccetto uno che spetta a Tricesimo (XV, 14).— Non accolgo in questo paragrafo: *fra* fratello xiv 3, 7 (bis), malgrado *frari* che dura nel significato di 'frate' e l'analogia di *otó* = *oto*[v]ri. In tutti e tre i luoghi, segue, o meglio si stacca, un *di*; e altro per avventura non si sarà voluto scrivere se non *fradi*, che è la voce friulana per 'fratello'. Circa la mancanza della nota del genitivo che in due dei tre luoghi così resulterebbe, cfr. *nevot martin* nipote di Martino, e altri esempj, nel secondo di quei documenti, ellissi che ha la sua ragione nell'uso notarile del latino. Una lettera 'italianeggiante' del 1361, scritta a un *charo fradelo* udinese, dimorante a Trieste (*Treste*), porta tuttavolta la sottoscrizione *Antonio to fra*.

137. Questo del -s è il numero che implica, di continuo, più questioni morfologiche, e di non lieve momento.

*Doménis pistor*, xv 6, s'aggiunge ora a *Fortunás* e a un altro esempio di *Domenis*, che ci occorre nel testo venzone (v. Arch. II 448); e sempre si fa maggiore la probabilità che in codesti esemplari si debban riconoscere dei nominativi fossili. Altri importantissimi esempj sarebbero *lu bus* il bue xiv 4<sup>1</sup> e *lu lus* il luogo xv 1 (cfr. num. 167-8). La forma dell'articolo spetta sicuramente al singolare (cfr. p. e. xiv 6: *lu plevan*, allato a *glu apóstoli*; xv 12: *lu util*, allato a *gliu dinars*, *gliu qualg*; xv 18: *glu lens*); e s'aggiunge che *bos* tutt'intero passerebbe, come caso fossile, nelle derivazioni seriori, se correttamente si legge, presso il Pirona: *bos-átt bos-ón bos-útt* (cfr. Arch. II 423n). Nondimeno, non vorrò ancora mettere questa bella serie di cimelj fra le cose appieno accertate<sup>2</sup>.

Ma dovremo noi reputare più certo l'esempio per il -s tematico di sostantivo neutro, che or pare che si scuopra, e sarebbe, per cotesta regione, il primo? Alludo a *lās* *latus*, che occorre nei seguenti passi: *dal las di sora, par del las di sot*, xv 11, *ogni laas* xvi 6 (229), *d'un altri lās* xvi 8 a 21, *dal lās* ib. 26 e *b* 14, *in lās* ib. a 67<sup>3</sup>, *chel las* xvii 1 *b* 10, *dal so las* 42,

<sup>1</sup> *boi* occorre quattro volte nel 7 del XIV, due in funzione di singolare e due di plurale. Meriterebbe che l'originale fosse riveduto.

<sup>2</sup> Sarebbe poi cosa avventata, almen per ora, l'addurre senz'altro, fra gli esempj nominativi, anche *chias* capo (XIX *b*, cagn., p. 323), confrontandolo coi nominativi *cab-s chiés* del provenzale e dell'antico francese. D'altro forse non si tratta se non d'un mero sbaglio (cfr. ib. *da chias a peis* p. 320). Ma all'incontro confesserò, che io propendo a vedere una figura nominativa nel friul. *curtíss* coltello. Questa curiosa voce risalirebbe così a *curtidl-s* (cfr. prov. *coutel-s*). Circa l'*id* in *4*, cfr. Arch. I 491; e circa il prevalere del -s sul -l-, il friul. *us = ums* Pir. 457 e *tas* in questo stesso nostro numero, e ancora la pronunzia franc. *fis = fils = filius*, pur questo, come ognuno sa, un isolato esempio nominativo. Un nominativo fossile che s'appiatti in un nuovo derivato, e perciò un esempio analogo a quel di *bos-átt* ecc. che di sopra si recava, riconoscerei finalmente in *infansát* (infant-s+át) giovanotto, xvi 8 a 42, *b* 6, che sarebbe un caso affatto parallelo a quello del tipo *purtonsa* (pur-tant-s+a) ne' Grigioni. Vedi, per ora, Arch. II 423n, e di più nei *Saggi ladini*, III, 1, 2.

<sup>3</sup> S'aggiunge per questo secolo: *d'ogni laas e par laas* nella bella Canzone del 1572, ristampata dal Leicht nella sua *Terza Centuria*.



*di chest las e chel* 51, *dal laas* xvii 2 d. Questa di 'latus' nel Friuli parrebbe così una vita nominale più rigogliosa e prolungata di quella che egli avesse, sotto le sembianze di *lez* o *latz*, nelle Francie (v. Arch. II 422). Ma qualche dubbio, e tutt'altro che lieve, deve pur turbarci. Il testo venzonese ci offriva *a lat* e *doi las* (v. Arch. II 442). Or dovremo noi ammettere che 'latus' vivesse a un tempo, e sotto la forma di *lat*, nella combinazione preposizionale o avverbiale, e sotto quella di *lās* nella funzion nominale? O non dovremo piuttosto pensare che il -s di *las* sia d'aggiunzione neo-latina? Nella seconda delle quali domande, si contengono due ipotesi diverse; poichè potrebbe chiedersi se il -s di *lās* sia il fattore neo-latino di particole e in ispecie d'avverbj (p. e., nel friul.: *domans* di mattina), o non sia piuttosto il generale esponente del plurale<sup>1</sup>. Entrambe le ipotesi possono, a prima vista, parer singolari o stentate; ma un fatto, il quale súbito le lumeggia e legittima, è intanto questo, che *ladi*, per 'lato' al singolare, sia dell'antico veneziano, come risulta assai nitidamente dagli esempj che seguono e provengon dalla Cronaca pubblicata dal Fulin (v. Arch. III 245, e cfr. IV 367): *da l'altro ladi* 22<sup>b</sup>, *né da j [un] ladi ni da l'altro* 32<sup>a</sup>, *da ogni ladi* 45<sup>a</sup><sup>2</sup>. Nella stessa Cronaca si legge ancora: *non obstante che li Zenoeaxi da nanzi e li Zenoeaxi che iera seradi in Cloza da ladi se afforzasse cum bombarde offender le galie nostre*. Qui *da ladi* appare contrapposto a *da nanzi*, appare insomma un avverbio; e avvien di chiedere se l'-i vi sia analogico, promosso cioè, contro le ragioni della diversa base morfologica, dall'-i avverbiale che pur nel veneziano risuona per es. in *tardi* e *davanti*, o se non sia piuttosto l'-i di plurale. S'aggiugne, del resto, che le ragioni dell'avverbio e quelle del plurale possono toccarsi e confondersi (cfr. p. es. il friul. *a-moment-s*, venez. ecc. *a-momenti*, frap-poco<sup>3</sup>; e DIEZ gr. II<sup>o</sup> 457). Ma nell'ordine ideologico, è egli l'av-

<sup>1</sup> Circa *lās*, anzichè *laz* (-t+s), comunque s'abbia a dichiarare il -s, v. Arch. I 517.

<sup>2</sup> S'aggiugne, in un'annotazione a 11<sup>a</sup>: *meso el quinto ladi*, messo al quinto lato (lato, pagina, FUL.).

<sup>3</sup> Si noti in ispecie: *di domans fine a di seris* da mane a sera xvi 1 (cfr.

verbio od è il plurale che men difficilmente riesca a venire, in un caso di tal sorta, alle funzioni di sostantivo singolare? Par manifesto che sia l'avverbio. Si consideri, a cagion d'esempio, il friul. *a-menz adamenz* (ment-s), formazione avverbiale che dice 'a memoria' (*impará a menz* ecc.), ma che poi in *vē a menz* (avere a memoria, ricordarsi), e simili, riassume veramente alla funzione di sostantivo e di sostantivo singolare<sup>1</sup>. Similmente potremmo porre: *a-lat-s, da las, da ogni las* ecc. Ma e questo, e qualche altro fatto congenere, domanda ancora nuova luce di notizie e di studj<sup>2</sup>.

Ben sicuro stimo intanto un esempio d'altra specie pel *s* d'uscita neutrale, e nuovo anch'esso. È *mens* = minus (prov. *mens*, lad. e ant. frc. *meins* ecc.), che occorre nei seguenti passi: *mens 4 sot* men quattro soldi xv 13, *mens sol. V*, xv 14, *un ducato in aur mens soldi 40*, xv 17, *mens soldi uno*, xv 20; *mens di ce* xvi 6 a (p. 231 pr.; il significato non m'è ben chiaro); *par lor mens māl* xvi 8 a 23, *l'hās mens fē* 27, *ne mens sinti* ib. b 2, *pó mens* 6; *vee 'l mens* avere il meno xvii 1 b 31, *mens fuart* 44, *nē mens maiór* xvii 5 a var.

Si vede che anche l'uso di codesta voce mal consentirebbe di supporre nella sua desinenza il -s neo-latino fattore d'avverbj; ipotesi che sarebbe all'incontro stata ammissibile, e prudente, quando non si fosse offerto alla nostra osservazione se non il -mens del composto *almens* almeno xvi 8 a 2, 59, xvii 3, 5 a, h. Un avverbio in -s, che manca al Pirona (ma che

*sere e doman* xvi 8 a 44). Qui ancora traluce schietto il plurale. Ma *domans* diventa schietto avverbio: *uē domans* oggi mattina (Pir.).

<sup>1</sup> V. PIR.- Nei nostri testi: *no dei a-menz* non diedi attenzione, xvii 1 b 26: e in rima: *vē ben ininiment* ricordar bene, xvii 5 i.

<sup>2</sup> Un caso al quale or si presenta molto analogo questo del friul. *lās*, ant. ven. *ladi*, entrambi in funzione singolare, è quello del friul. *fons* (fond-s), il fondo, allato a *fondi*, fondo, di qualche odierna parlata veneta, che ha il suo riscontro, come tosto vediamo, in un'antica scrittura (v. anche Arch. I 437 e IV 367). Dovremo noi rinunziare, malgrado le continuità storiche e geografiche, a vedere in *fons* un nominativo fossile (v. Arch. II 423 n), e pensare a un anello avverbiale come *a-fonds in-fonds*? L'antico esempio, a cui alludevo, sa appunto d'avverbio: *andeva una ora a fondi* (Trist.). Il Canello propendeva, un tempo, alla sentenza che *fonds* e *fondi* fosser plurali, e s'adoperava a legittimare il trapasso del numero.

dee pur vivere ancora in qualche parte del Friuli), è *tarz* = *tard+s*, XVIII *a* in f. (porden.). Di *tas*, tanto, dice giustamente il Pirona medesimo che fosse in uso frequente fino al tempo d'Ermete Colloredo (sec. XVII), e non sarà superfluo che ora in nota si raccolgano gli esempj che ne sono offerti dai 'Testi'. Ma circa la ragione etimologica di questo *tās*, mi par molto dubbio che vi s'abbia a vedere *tant+s*. Malgrado il moderno *tan* = *tant*, che il Pirona ci mostra, mi par difficile, e senza esempio, che taccia, nell'antica forma, tutto il nesso NT. Sarebbe come supporre un *ment-s* o *menz* che si riducesse a *mes*. All'incontro non presenterebbe alcuna difficoltà la riduzione di *tal-s* a *tās* (cfr. la n. 2 a p. 349, e anche *tūs* = 'vuls vuoi'); e, nell'ordine del significato, ognuno vede che 'talmente' si tocca e si confonde con 'tanto' in quant'è avverbio. S'aggiunge, in favore di *tal-s*, che questo è uno degli avverbj in *-s* che realmente occorrono anche altrove (catal. *tals*)<sup>1</sup>.

Non lasceremo questo numero, senza permetterci un'altra brevissima punta nel campo morfologico, a proposito di 'uni une' per 'alcuni alcune', o quasi per articolo partitivo, come avvien nello spagnuolo, caso perciò ben diverso da quello di *vuns chulg atris* xv I e 6, dove anche l'italiano direbbe 'gli uni cogli altri'. Agli esempj che il testo venzonese ci ha offerto (Arch. II 442),

---

<sup>1</sup> Ecco gli esempj: *tas lampizzant e bielle, tas contenz*, xvi 6 (p. 229 pr., 230; allato a *tan plui contente, tant chi sai*, p. 231, e appunto in questi due luoghi non converrebbe 'talmente', e ci vuole 'tanto'), *tas famoos* xvi 6 b (allato a *ha tant starcghiaat la maan*; e dello stesso secolo, nella Canzone già citata in n. a p. 349: *tas famose* allato a *tant sanguinose e tant potent*), *si tās chu lui, tās vidli, tās trist*, xvi 8 b 4, 12, 13 (cfr. *tant* ib. a 19, 45), *ben tās inant* xvi 8 a 50 (qui per vero ci vorrebbe proprio 'tanto' e non 'talmente'); *tas jur dilette* tanto li diletta xvii 1 a 69, *tas bielle* ib. 72, *tas discuviartz* ib. b 11, 26, *tas contente* ib. 15, *chiar jare tas* caro era tanto ib. 18, *tas lontane* ib. 20, *tas mal i lave* tanto male gli andava ib. 21, *tas plui* ib. 36, *tas rar* ib. 39, *savi tas e ardit* ib. 44, *tas tormentat* xvii 5 a (var.), *tas poc* ib.; *chu luus tant tas* che riluce in tanta e tal misura xvii 2 b, ed è una combinazione notevole. Ma più notevole ancora:

Qual chu vali plui tas jo stoi sospees

O la belezze o la bontaat ch'havees,

'quale valga di più (più tanto?) io sto indeciso', che è nel già citato componimento del Sabbadini, insieme con *buine tas* buona tanto.

or dunque si aggiungono: *d-unis chopis e d-uns chiandilirs et de unis impólis* XIV 10, *per uns furimegl* per alcuni fornimenti, ib. Un testo italianeggiante del sec. XV ci dà analogamente: *d'uni porcij* (p. 333 pr.) d'alcuni porci ('porcelli')<sup>1</sup>.

150-1. Un buon esempio di ND in *n*, è *sinix* sindaci, xv 14; ed ha conferma dal dialetto dell'ant. Trieste (v. III).

154. Di *-n = -m* che resulti all'uscita, sarebbe importante esempio l'*on* (= *om* uomo) venuto a funzion pronominale in *chi on la debés méti* xv 1, che altro pur non deve dire se non 'che si dovesse metterla'. Nello stesso documento è poco prima: *che si debés tigné*.

156. MN: cfr. *incondegnát* ecc. XIV 8, e Arch. I 520 n.

167<sup>b</sup>: *seiont* avv. XVI 1 (bis), ordin. 5, *seiont* a seconda XVI 6 a, *seioont* ordin. ib. b; ma *segoond* avv. e prep. ib. a, e *segont* avv. XVI 8 a 3, 63, 71.

167-8. La serie si compie bellamente per gli antichi esempj: *fu fuoco* xv 1, *lu luogo* xv 2: *in bon lu, puesto in lu chi...*, *in quel lu chu vul*, e 11: *in lu det lu*; - cfr. *lus* al num. 137<sup>a</sup>. — Poi s'aggiunge *pani* panico (v. p. 338); laddove l'odierno *panizz*, Pir. 504, è 'panicium' anzichè 'panicum'; e di *pani* si può chiedere s'egli vada nella serie di *ami* ecc. (tosc. *panico*), oppure in quella di *salvádi* ecc., poichè i dizionarj latini metton *pānīcum*<sup>2</sup>. — Il nome di persona 'Odorico' ha ancora la sua gutturale nel testo venzone: *Durich*<sup>4</sup>; ma ne' nostri documenti: *Sant'Adori* XIV 2, *Ser Udurli* XIV 3, come *Fidri* xv 1. Così

<sup>1</sup> Ancora sia qui notato, come fenomeno non affatto privo di qualche valore storico, l'aversi ne' testi italianeggianti il plur. in *-i* di femminili della prima, e vuol dire la forma friulana appena sfrondata del *-s* (cfr. Arch. I 518-9 n, II 405, IV 362 n; ecc.): *ly festi, de candeli*, 1; *femini li quali, li poveri femini*, 8; *menary mendrii mannaje, li gracij vostry* (bis), 11.

<sup>2</sup> I doc. xv 1 e 2 son cividalesi.

<sup>3</sup> Ma quale fondamento ha poi questa tradizione lessicale? Non vedo che si citi alcun esempio nel verso o alcuna testimonianza d'antichi grammatici; e il tosc. *panico* e il mil. *panig* ci portano entambi a *panīcum*. Lo spagn. e ven. *panizo*, il frl. *paniz* e anche il frc. *panis*, rivengono a 'panicium'; e se non possono far prova per l'*ī* di *panicum*, pur lo favoriscono.

<sup>4</sup> *rizut* (ricevuto) per *Durich* e *Dumini*. Ma *Indrj Indri*, in quel medesimo testo, anzichè andare con *Indrés* Andrea (Arch. II 442), rivengono qui, e debbon valere Endrico Enrico.

la gutturale si regge ancora in *Lauzdc* XIV 7 (bis; oggi *Lausá* stando al Pirona, 606, *Lauzdc* tuttora stando al Joppi); ma già manca in *Laypá* XV 14, *Montegná* ib. (bis)<sup>1</sup>.

172. Numerosi gli esempj di *sent sènte* (sanct- saint- sent, v. Arch. I 457, II 441). Qui ne diamo quelli, che portino seco il loro pieno accento: *la dí d-ogna sent* XIV 4, *viners sent* XV 2, *la vilia d-ognisent* 14, *senz e sentis* 16, *dí sent* XVI 2 b, *dei siee senz* 6 a, *aghe sente* XVI 8 b 2. Gli altri releghiamo in nota<sup>2</sup>.

173. *alleri* XIX b cagn., ma *alegri* XVI 8 a 41, *alegro* f., XV 7<sup>3</sup>.

189-90. *siél* \*sijél sigillo, XV 1; cfr. num. 230.

200. *dr* = TR in *vvedri* e *miedri*, v. p. 337-8n; col solo *r*: *indirer* 'in-de-retro' XIV 1, voce forse non indigena, oltre il solito *fraris* frati XVII 6 (ter), XVIII 3.

224. *spirt* XVI 8 b 15 (bis), XVII 6 (ter), *blasn* XVII 1 a 66, *mert* sost. XVII 6, cfr. num. 23, *lartz* larice XIX a.

227. 229. Di *a* prostetico sono esempj a p. 334-5. Di *s*:- *spiéz* petti XVI 8 a 26, 40, secondo la traduzione del Joppi (p. 340); *schortès scurtisie* ib. 16, 79.

230. Frequente nei documenti dei sec. XIV e XV, negli udi-nesi in ispecie, un *g* (*g*, *j*) che s'interpone, o dopo o prima dell'*i* nell'iato. Così avremo, almen nella scrittura: *-ige -igá*

<sup>1</sup> Pur *Fregeld*, in quello stesso documento, ma non vedo se debba qui stare.

<sup>2</sup> *sento* Mario XV 2 pass., *senta* Lucia 11, *senta* Maria 11, *la sente* corone 15, *sente* Marige 18, *de sente* Trinitat XVI 6 a (*santa* Maria XIV 7, *sante* Katarina XV 11, *sancte* Maria, *sante* Maria, 14, *santa* Lena, *santa* crose, *setimana* *santa*, 20);- *sent* Dumini, *sent* Filip, *sent* Dorat, *sent* Martin, XIV 3, *sent* Cancian, *sent* Marc, *sent* Michel bis, 7, *sent* Jachun e Filip 11, *sent* Pieri XV 1, *sent* Pantaleon, *sent* Pieri, *sent* Dumini, *sent* Donat, *sent* Michel, 2, 3 bis, *sent* Dumini 4, *sent* Pieri 5, *sent* Zuan, *sent* Blas, 6, *sent* Mori 10, *sent* Jacum 11, *sent* Francesc bis 13, *sen* Grior 14, *sent* Martin 15, *sent* Gervas 18, *sent* Pieri 22, *sen* Martin XVI 2 b, *sent* sermoon 6 a, *sent* Laurinz 7, *sent* Jeroni 8 b 12 (*sant* Adori XIV 2, *sant* Jacu 5, *sanct* Donat bis 8, *sant* Jacum XV 11, *san*.... XVI 5). Nell'Appendice: *sent* Stefano e *sent* Sciesfn, allato a *sant* Martin, 11. E si ricordi finalmente: *seuegneli*, p. 340.

<sup>3</sup> S'aggiunge *leri* nel componimento rimato dell'udinese Sabbadini (sec. XVI):

Ch'avees la vite e'l zij plu chu mai leri,

'che avete la vita e l'andare più allegro che mai'. Nello stesso componimento è il femin. *légre*, in rima anch'esso (cfr. *légri ligrie*, Pir.).

da *-ie*, in *d-Ungarige d-Ungariga*<sup>1</sup>, *signurige*, *ustirige*, xv 3 (*ustiria* xiv 12), *sente Marige* xv 18, *bichirigis* xiv 9; - *storiga* storea xiv 8 (*storia* xiv 12), *cópigis* copie xv 3, *vigijs* vie xv 11 (bis); e qui di certo spetta, oltre *románige*, un vino xv 3, pur *domenige* xv 18, malgrado l'apparenza etimologica del suo *g* (cf. Arch. I 521)<sup>2</sup>. L'ortografia è diversa, ma il fenomeno sarà il medesimo in *cintúrge* (od. *çintúrie*) cintura xv 13, o in *chorgám* corame xv 6 (*coreian* xvi 8 a 18; cfr. Arch I 504). Più strano è *fiérgis de la chavala ferri* xiv 7, poichè non si vede che esista un sing. 'fiér-ie', e neppure, in questa regione, un verbo 'in-ferri[c]are' (cfr. *inferadis* in quello stesso documento). Ancora si notino *lis gallegis*, *li galegi*, le galee, xiv 8, *Meginardo* Mainardo app. 5, e *spendegy* spendei xv 2 (pass.), *diegy* (cfr. *diey* xiv 8) diedi ib., *pagagy* ib., e sin *dogy* per 'doi' due, ib. Pure in *d-arigint* d'argento xiv 5, xv 13, sarà falsa l'apparenza etimologica del *g*, e vi avremo una rappresentazione d'*ariint* (cfr. xiv 10, e Arch. I 526 491). Mi resta, non chiaro, *churtigiduris* xv 13, cfr. p. 335.

Di *sr* in *str* è esempio importante *iestri* essere, anche perchè ci fa sicuramente risalire all'età in cui l'infinito ancora manteneva l'antica sillaba finale. Ricorre nei doc. che seguono: xiv 8, xv 1 (quater), xvi 8 a 10, 16, 48 (bis<sup>3</sup>), 56, xvii 5 e; allato a *iessi* xvi 6 pass., xvi 8 a 6, 9, 28, 33, 75, xvii 6, ecc.

L'epentesi di *L* nel noto esemplare *fiodre* xv 17, *infiodrá* xiv 5; cfr. Arch. I 533 n.

232<sup>o</sup>. S'aggiungono, per l'epitesi qui descritta: *lent* legno xv 18, *terent* ib.; *quintregiambit* contraccambio xvii 1 b 14; e si riproduce *térmit* xiv 7 (bis)<sup>4</sup>. 'Planc', piano, si riproduce anche nel verbo *aplanchá* xiv 5.

<sup>1</sup> Per *ga* ecc. che si debban leggere *ja* ecc. o *ja* ecc., cfr. *si garin* xiv 8 (p. 196), che dovrà pur leggersi *si jarin* s'erano (*no iarin* xv 6), e *gun* giugno xv 13 (*iung* xiv 6, *jugn* xv 14), *gul julius* ib.

<sup>2</sup> Anche *sigél* sigillo xiv 5 potrà forse qui stare; cfr. *siél* num. 189-90. - E giova qui ricordare anche gli. es. di *je-* in *ge- gi-*, che sono al num. 28 I.

<sup>3</sup> Il secondo esempio di codest'ottava è in funzione di sostantivo, la quale si fa più notevole nel seguente verso del Sabbadini (sec. XVI):

Al non è dipentoor ciart in chest iestri,  
'non v'è di certo pittore al mondo (non v'è in quest'essere)'.

<sup>4</sup> Non va confusa con cotesti esempj la particola *fiñte*, *infinté*, xvi 8 a '54, 42, e *tergest. fiñta l'am passá* Main. 95; cfr. p. 336.

235. Uno splendido esempio ora s'aggiunge per l'attrazione dell'*u*. Poichè l'*ob*, che ricorre tre volte nel 3° doc. del sec. XIV (Civid.), altro non può dire se non 'ebbe': *aube* = *habuit*. È, per qui limitarci a un solo e facile riscontro, il correlativo dello spagn. *hube hubo*; così come lo spagn. *supe supo* (prov. *saup*), seppi ecc., trova la sua risposta nell'ant. venez. e lomb. *sope*, Arch. III 267 n. — Per l'attrazione dell'*i*, v. *aybut* ecc. num. 93; e si confermano: *raibe* XVII l b 21, *raibós* XVI 8 b 8, XVII 5 n.

---

### 3.

Ultima appendice ai 'Testi inediti friulani' non parrà inopportuno che ora si ponga una modesta serie di cimelj tergestini, cioè di reliquie, più o meno antiche, di quella varietà friulana ch'era parlata a Trieste e non poteva far mostra di sè nella collezione del Joppi.

I *Dialoghi* 'tergestini' del Mainati, sola fonte a cui i dialettologi avessero potuto attingere sin qui (v. Arch. I 479), apparivano come un anello divulso dalla propria catena, non solo nell'ordine dello spazio, ma ancora e più in quello del tempo. Nulla si conosceva di costeta varietà friulana che fosse anteriore ai *Dialoghi* o li seguisse; e anche poteva parere alquanto singolare, che a così breve distanza da noi, cioè nel 1828, ancora desse un saggio così sicuro e abbondante della propria vita un vernacolo che pochi anni più tardi si sarebbe spento e come ignorato. Sorgeva perciò abbastanza legittimamente, massime fra i lontani, un qualche dubbio che forse c'entrasse un po' d'illusione nell'attribuire senz'altro quella parlata alla vecchia Trieste; e se l'esame un po' accurato dei *Dialoghi* stessi e dei dialetti o dell'istoria dialettale delle contrade circonvicine, di Muggia in ispecie, pur toglievano forza a ogni sospetto circa l'autenticità, piena e perfetta, dei saggi del Mainati, e se insieme s'aggiungevano, per coloro che non sono estranei a quelle terre, testimonianze tradizionali ben valide che rafferma-  
vano il carattere friulano della vecchia

favella di Trieste, è tuttavolta una cosa molto bella che ora si possa largamente risaldare nel tempo codesta *friulanità* della novella regina dell'Adria.

Di ciò i dialettologi debbono saper grado, non già al direttore di questo *Archivio*, ma all'ab. Jacopo CAVALLI, l'autore benemerito della *Storia di Trieste*<sup>1</sup>. Nella quale essendo accennato alle scritture in cui si contengono i cimelj dell'antico parlare tergestino e anche datone un qualche saggio (p. 158 e segg.), l'*Archivio glottologico* se ne fece molto ghiotto; e l'egregio uomo s'è tosto compiaciuto di fargli tenere i preziosi suoi spogli, ed anche la copia integrale di qualche documento o squarcio, come ora in nota a parte a parte si vede<sup>2</sup>. Di codesto materiale or dunque ci gioviamo, incastonandolo partitamente nel quadro che anche per la varietà tergestina era preparato nel primo volume dell'*Archivio*; alle pagine del quale pur qui si ri-

<sup>1</sup> *La storia di Trieste raccontata ai giovanetti da Jacopo CAVALLI*, Trieste 1877.

<sup>2</sup> Alla descrizione di codesti spogli o documenti, aggiungo l'indicazione del modo in cui son citati nelle pagine che seguono.

1. Estratti dalla 'Vicedomineria', a. 1325-1466; si citano per *V* e il num. e foglio del volume.

2. Estr. dal 'Banchus Maleficiorum', a. 1327-1500; si citano per *M* e il num. e foglio del volume. La corrispondenza fra i volumi e gli anni, è questa che segue: I 1327, II 1338, VI 1354, VII 1359, VIII 1359 e 1381, IX 1384, X 1401, XI 1445, XII 1473, XIII 1487, XIV 1496, XV 1500.

3. Estr. dai 'Camerarij', a. 1330-1550. Si citano per *C* e il num. e foglio del volume: I 1330, II..., V 1366, VII 1387, XI 1426, XII 1440, XIII 1449; poi per *C*, l'anno e il num. del 'regim.'

4. Estr. dai 'Testamenta', a. 1342-1485; si citano per *T* e l'anno.

5. Dal 'Liber Reformationum', docum. del 1413; si cita per *R*.

6. 'Nomi antichi delle contrade della città e del territorio di Trieste, tratti dai manoscritti dell'Archivio diplomatico'. Questo copioso e importante spoglio dell'ab. Cavalli, si cita per *ctr*.

7. Squarcio degli 'Statuti' del 1421; citato per *st*.

8. 'Lista di patrizj e plebei, coi loro soprannomi', d'intorno il 1550; citata per *L*.

Inedite tutte queste fonti, tranne il num. 7, pubblicatosi nel 'Codice diplomatico istriano' (dove qui si cita anche un doc. del 1467), e tutte nell'Archivio diplomatico triestino. S'aggiunge ancora:

9. Un sonetto del 1796, riportato dal 'Caleidoscopio' di Trieste (anno quarto, 1845), qui citato per *son*.



manda con la citazione che segue, senz'altro, al numero corrispondente degli articoli.

Non hanno tutte le fonti, alle quali qui si attinge, uno stesso carattere dialettale; ma anzi si divariano non poco, secondo la loro *tergestinità* più o meno spiccata. La corrente veneziana, che finì per assimilarsi la tergestina o friulana, prevale intanto, pure a' vecchi tempi, nel linguaggio dei cancellieri, in quanto esso non sia addirittura latino; e così *venezianeggiano* grandemente o *letterateggiano* le fonti che nella nostra nota portano i numeri 2 (M), 5 (R) e 7 (st). Duole che questo sia in ispecie della prima, nella quale abbondano le intiere frasi vernacole, dove nelle più genuine ci riduciamo a poco più di meri frammenti. Così quella fonte (M) non dà pure un solo esempio per l'una delle due più spiccate caratteristiche tergestine o friulane (v. il § 160-65), e ne dà due soli, e entrambi adulterati, per l'altra (§ 137: *-is* di plur. femin.). Tuttavolta, qualche utile elemento si raccoglie anche dai filoni men puri.

Ma poichè nella stessa Venezia, quando risaliamo a una certa antichità, riabbiamo dei caratteri che son friulani o coi friulani coincidono (così per es. il *-s* di seconda pers. sing., o il tipo *zúdec zúdic giudice*<sup>1</sup>), ne consegue che debba incontrarsi qualche difficoltà da chi aspiri a una continua distinzione fra quello che nelle antiche scritture di Trieste provenga direttamente dalla fronte friulana e quello che vi arrivi per la via di Venezia. Nondimeno, acuendo un po' lo sguardo, ritroveremo che i dubbj, dove pure in qualche parte si reggano, non portino un vero disturbo alla dimostrazione cui s'attende. Così nelle serie o per una parte delle serie che son considerate ai §§ 87 ecc., e 114 ecc., ben v'ha coincidenza fra l'antico veneziano (o veneto) e il friulano; ma son fenomeni che in Trieste si continuano integralmente sino all'età del Mainati; e perciò, così nella loro insistenza come nella loro estensione, attestano una vitalità maggiore di quella che da Venezia potesse rifluire sopra Trieste, o, in altri termini, fanno testimonianza che nella region triestina fossero e durasser più cospicue, che non nella veneziana, le proporzioni del substrato ladino o friulano.

La stampa distingue, col carattere più minuto e le righe più brevi, quanto giovi notare di propriamente veneziano (proprio cioè dell'an-

<sup>1</sup> Vedine Arch. I 448-73 (420-33), III 252 266.

tica Venezia) in codesti documenti dell'antica Trieste<sup>1</sup>. E insieme si mira a distinguere qualche importazione 'istriota'.

9 (485, 486-7, cfr. III 258): *bandéria* C pass.; cfr. num. 18-23.

10. 57 (487). ALT ecc.: 'contrata Rivalti' *Rivu-alto Rivu-auto Rivu-aut* ctr., ed ecco a Trieste il 'Rialto' di Venezia (*riau-to*, v. Arch. I 473); 'qui fecit ma utam C I 53<sup>a</sup>'; 'Valderivi Baldarivi' *Valderif Baudariu Bauderiu* ctr.; *Baudo* Ubaldo (cfr. Arch. I 473) V pass.; 'et fauces feri', falci, M VI 49<sup>b</sup>; 'Calcara' *Chiauchiara* ctr., 'Alberi' *Alber* (Albér?) *Auber de-Aubert* ctr.; - *poltron poutron* M VII 44<sup>a</sup>.

23 (489, 491): *viénari* bis C XII 26<sup>b</sup> (*venere* ib. 17<sup>a</sup>).

*miédego* C 1537 III, *liévor* L, *vitupieri* M VII 98<sup>a</sup>; - *non te timo* Cd. dipl. istr. 81 lugl. 1467, cfr. Arch. I 442-3n, IV 343.

28 (490, 491-2). I. *biei belli* C XII 92<sup>b</sup>, *Tome Chiastiél* T 1474, *Fontanellis Fontaniellis* ctr., *Farnadiél* ctr., 'ctr. Iselle, Disselle' *Disiella*, *Liguselli -usiei* ctr., *Musiella* ctr., *Chiampidelis -diellis* ctr., 'ctr. Pradelli' *Pradiél*; *Zanfaniestris* ecc. ctr., *Salviestro* C XII. II. *a tiemene* [sic] a termine M XI 147<sup>b</sup>, *san Siarz* Sergio ctr., cfr. s. *Marie de Seris* e *de Siaris* ctr. III. *riendém* rendiamo son.

I. *barcha viecha* C XIII 130<sup>a</sup>, cfr. Arch. I 454-5. III. *vindi* vendo bis M II 8<sup>a</sup>, *si die vindj* si dee vendere XI 83<sup>a</sup>, *vindúda* st., *sinça* senza M XI 168<sup>a</sup> e altrove; cfr. Arch. I 434n, 443n.

18-23 (492-3): *pleina* M VII 98<sup>a</sup>, *Vena Veina* ctr., 'ctr. Arene Reyne Rene', 'domina Leyna' T 1466, *santa Leyna* ctr.; *Valese -leis* ctr., *Marzes -çeis* ctr.; *canei*, *farnei*, C XIII, caneto, farneto, come traduce il CAVALLI, e con questi andranno: *Sterpey* sterpeto ctr. (contrata Sterpeti, Sterpey), *Cerrei* cerreto ctr.

<sup>1</sup> È un accenno storico in questa minaccia: *e si io fosse denançi lo doxe, io li diria...* M X 73<sup>a</sup> (1401). Si tratta d'un'imputazione, che deve riferirsi al periodo in cui Trieste era soggetta a Venezia. — Degli screzj fra Tergestini e Slavi, è testimonio l'uso dileggiativo o anzi ingiurioso del nome di 'slavo': M XII 80<sup>b</sup>, XIII 65<sup>a</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. 'Carbonare' *Chaubonare* ctr. - 'De aulenaro' C II 136<sup>b</sup>, *de aulenar* C 1543 II, ci conferma la ragione peculiare di codest'esempio, Arch. I 487.

(contrata Cerreti, Cerrei; anche nel terr. di Muggia), *Rivichastegnei Redechiastenei* (contr. Rivi de castagneto)<sup>1</sup>; *voy me avey* ter M IX 70<sup>a</sup>,... e *no voley* ib.; *treij* C XI 40<sup>a</sup>, 48<sup>b</sup>, *ventitrei* son.; - *mugleir mogleir* M II 8<sup>a</sup>, IV 47<sup>b</sup>; *vein* vieni! v 71<sup>b</sup>, *bein* XII 102<sup>a</sup> (e così occorre, come nome di famiglia: *Del Beine* = *Del Bene*); *stadeira*, allato a *stadiera* e *staldiera*, C XIII 139<sup>a</sup>.

56 (496-7): I. *nuestro nuestri* son., cfr. Main. 96, 97, 109, 113, *Cologna Coluegna* ctr. II. 'contr. Rivistorti Ristorti' *Ri-stuart*. 46-56 e 61 (497-8, 500): *de foura* C XIII 45<sup>b</sup>, *pou* = po (può) M VII 132<sup>a</sup> e R; *goufa* M XV 247<sup>b</sup>; - *villa santa Crous* ctr., *Zústol de santa Crous* C XIII 86<sup>a</sup>.

*fuora* M VI 36<sup>b</sup>, *che tu può* x 161<sup>b</sup>, *fazuolo* xv 53<sup>b</sup>, *de nuovo, muodo*, C XII 56<sup>a</sup>; *Griguór* M XI 157<sup>b</sup>; *lo muol* il molo C XII 88<sup>a</sup> (bis) e C 1543 I<sup>a</sup>; *tuó tuó, to'*, prendi, M XI 161<sup>b</sup>, *li tuó* togliere xv 53<sup>b</sup>; e anche *suó git* (ven. *žo*) XII 61<sup>a</sup>, e sin *ruóvol* rovere C 1537 II (*rovol* C 1541 III). Cfr. Arch. III 249. — *Maistro Aulif* C XII 59<sup>a</sup>, cfr. Arch. I 505, e a formola tonica: *denante la paura de Riborgo* T 1485, e una contrada ciamada

<sup>1</sup> S'aggiungono, men chiari: contr. Spinoleti, *Spinolei*; contr. Sterneti *-nei*; contr. *Stellei -lei*.

<sup>2</sup> A proposito di questa forma, mi sia lecito avvertire che è un po' strana la sicurezza con la quale senz'altro si dichiarano dal lat. *mōles*: l'it. *mglo*, sp. *muelle*, fr. *mōle* (cfr. DIEZ, less. s. molo). Già sotto il rispetto morfologico, vi sarebbe la difficoltà, tutt'altro che lieve, del doppio tralignamento della desinenza e del genere. Ma nell'ordine de' suoni, saremmo poi a un complesso d'anomalie, poichè l'italiano dovrebbe darci *mgl-o* e lo spagn. *mol-o* e la base franc. non altro che *mol* o *meul*. Ora io qui non intendo di risolvere, con poche parole, codesto problema abbastanza complicato; ma può essermi concesso di notare, che un'antica base nominale *mōl-io* (cfr. per ora: *dolio* allato al verbo che nel paradigma popolare fa alla I. pers. pres. *dol-jo*; o volia allato alla I. pers. pres. che in quel paradigma è *vol-jo*) darebbe insieme buona ragione, così dell'it. *mglo* (cfr. *glgria* ecc., e per il dileguo dell'i: *somaro* ecc. e *vangelo*), come dello spagn. *muelle* (= *muélje*, cfr. per l'-e: *miege* ecc. Arch. I 78 e l'ant. sp. *sage* = *sabio*). Ma il fro. *mōle*? Sarebbe singolare che dovesse andar disgiunto dalla voce it. e dalla spagn.; pure è manifesto, che *mōle* risponderebbe correttamente a *modulo-*, così come *rōle* risponde a *rotulo-*. Ora c'è appunto un basso lat. *modulo-* nel signif. di 'molo' (v. DU CANGE, s. *modulus*, *moles*, *molum*).

*denante la quarta* ctr.<sup>1</sup> Circa *vujo* voglio M xv 64<sup>b</sup>, *huj* uova C XIII 46<sup>a</sup>, cfr. Arch. I 445 n.

68<sup>b</sup> (501): *Chulau Colau* Nicolò C XII 23<sup>a</sup>, C 1536 II, 1541 III.

71-72, 76 (501, 503-4): *imbasedór* C XI 48<sup>a</sup>; *inchóna* C 1539 I, *indróna* C 1542 I e altrove (Main.: *andróna* 69); *siridura* C XI 44<sup>a</sup>, *pillicár* C XIII 149<sup>b</sup>, *Piligrin* C 1538 I.

87-8. 92 (506-7).

*Pieri* C 1541 III, *Pauli* C 1540 II;

*palasi* sing. M II 8<sup>a</sup>, 47<sup>b</sup>, C XIII 50<sup>a</sup>, *servixi* sg. C XI 51<sup>a</sup>, *sarvixi* XII 26<sup>a</sup>, *Antoni* M XI 157<sup>b</sup>, *el so salari* C XIII 14<sup>a</sup>, *vi-chari* sg. C 1541 III, *cimiteri* ctr.;

*luj* (anche *luço*) luglio C XI 48<sup>a</sup>, *fameij* famiglia M XI 76<sup>b</sup>, *lo fi* figlio C 1541 III; - *Zorzi* C XII 115<sup>b</sup>; *Ambros* ib. 26<sup>a</sup>;

*mes* mese C XI 44<sup>a</sup>, *mess* id. son., *palés* M VIII 166<sup>a</sup>, *tamis* 'tamisi' stacci C 1541 III, *vis* M VIII 92<sup>a</sup>, *Trevis* C XII 56<sup>a</sup>, *zos* (ven. *zóso* giuso) XI 44<sup>b</sup>, *grazios* XI 44<sup>b</sup>, *rabios* L, *pedeglós* pidocchioso L, *ros* C XIII 58<sup>a</sup>, *sgl tignés* s'egli tenesse L, *s-el fos* M VII 106<sup>b</sup>, *che jo te des* ib. 109<sup>b</sup> (cfr. n. morfol.); *fará so cors* M IX 30<sup>a</sup>;

*dies* dieci C XI 48<sup>a</sup>, *óndis* L, *undis* C XI 40<sup>b</sup> (all. a *diese*), *dódis* *trédís* *quíndis* ib. 40<sup>a</sup>, *sédís* ib. 48<sup>a</sup>, 55<sup>a</sup>, *laris* larice C 1539 I, *zúdes* *çúdis* M VII 55<sup>a</sup>, 106<sup>a</sup>, *zúdis* pl. R. pass.; *ciriew* pl. (?) C XII 71<sup>a</sup>; *habitadrís* bis st., *pas* C XIII 10<sup>b</sup>, *plas* piace R;

*braz* L, *mustaz* L, *tavolaz* C 1538 I, *soz* sozzo M II 71<sup>b</sup>; *mez* L;

*cimiteri de san Francesc* sancti Francisci, ctr., *Frances de Venezia* C 1541 III; *s. Marc*, *s. Roc*, C 1541 III, *doy* *zonc* bis C XI 48;

*hō* M X 73<sup>a</sup>, *últem* C XI 44<sup>b</sup>; *tuto el gior* C 1544 I;

*soldi dixinou* C XI 44<sup>a</sup>, *ou* uovo L (pl. *huj* C XIII 46<sup>a</sup>), *pre-scriv* son.; *Codróip* C XIII 60<sup>a</sup>, *Codroy* XII 116<sup>b</sup>;

*san Vi* Vito C XII 22<sup>b</sup>, 86<sup>b</sup>, ctr.; *brut* M VI 59<sup>a</sup> (*bruto* ib. 55<sup>a</sup>); *adí sora dit* C XI 40<sup>a</sup>, 49<sup>a</sup>, *Monte sconfit* ctr., *de lo matt* M XI 37<sup>a</sup>;

<sup>1</sup> Mainati: *quarta de Riborgh* 63, 64, *quarta* 72, 79, 101, cfr. *muđrt* ib. 98; ecc.

*Triest* M VI 36<sup>b</sup>, IX 36<sup>a</sup> (bis), R pass., st., *Tergest* ter M X 73<sup>b</sup> (*Trieste* ib.); *agost* C XI 42<sup>a</sup>, *ser Zust* ib. 42<sup>a</sup>, 44<sup>a</sup>; *puçulent* M IX 35<sup>a</sup>, *luogotenent* st., C XI 48<sup>b</sup>, *Pinguent* XII 87<sup>b</sup>, *Sotamont* ctr., 'Martiusius (?) *piçol-infant*' V VIII 220<sup>a</sup>;

*un solt* M VII 109<sup>b</sup>, *manigold* IX 35<sup>a</sup>, *Arnolt* bis IX 56<sup>a</sup>, *in lo grant consejo* bis XI 126<sup>b</sup>, [*sapiant la usança* st.].

94 (508): *idó* \**aidó* bis C 1542 I, cfr. *iudó* C 1544 I.

97 (509). L+I di pl.: *liaij* leali C XI 52<sup>b</sup>, *badij* allato a *badili*, C 1543 I.

105 (512): *stagiera* C 1544 III.

114-22 (513-15): *clave* M XI 157<sup>b</sup>, 'Clugia fons' ctr., 'michael *çerclar*' V IX 122<sup>b</sup>, *Zuam Schlaf* C 1548 I; *glesigs* chiese L; *ogli* L, *pedoglo* T 1465, *pedeglòs* L; - *Glaça* ctr., 'matheus de inglerada' V X 29<sup>a</sup>; - *plas* (allato a *piaserá*) R, *pládena* C II 45<sup>a</sup>, *pleina plena plenia* M VII 98<sup>a</sup>, IX 52<sup>a</sup>, VII 66<sup>a</sup>, *pluy* IX 30<sup>a</sup>, *plui* R, *plusor volte* M XI 163<sup>a</sup>; - 'domina *bellaflor*' n. d. donna V IV 241<sup>a</sup>; - *blanchaflor* id. V XX 9<sup>b</sup>, 'unum guardacuor de *blanchet*' T 1488, *Jacho Blanc* C XIII 43<sup>a</sup>, 'iacobus de la blonda' V XI 26<sup>a</sup>, [*la biestema* C 1548 II].

137 (517-19).

Sopravvive qui di certo, in alcuni nomi di vie o contrade, pur qualche -s di plur. mascol.; ma non più inteso, sin da que' tempi, o come fossile, e perciò foderato di nuova desinenza nelle forme raffazzonate alla latina: 'contrata *Melarsii*' e *Melars* (friul. *melár* melo); 'contrata *Cadinsij*', *Chiadinj* *Chadin* *Cadins*; contr. *Corniglin* *Curniglins*, *Murtisins*, *Punzinins*; e vedi ancora più innanzi, in questo stesso numero.

Per l' -i-s di plur. femin., abbiamo: *glésigs* chiese L, *fant de chópis* L, 'Ciprianus de *lis-molis*' M V 86<sup>b</sup> (bis), VI 3<sup>b</sup>, 'Marinus de *lis-bestiis*' V IV 76<sup>b</sup>, 'Cantius de *lis-fontanis*' XIX 113<sup>a</sup>, 'Justus de *jarbúculis*' delle erbucce (cfr. friul. *jerbúçis* bietola da erbucce) XX 31<sup>a</sup>. In -a-s: *putánas puytanás*, M VIII 164<sup>b</sup>, 165<sup>a</sup><sup>1</sup>. Ancora s'aggiungono in -i-s i seguenti nomi di

<sup>1</sup> È il -s male appiccicato dallo scriba veneziano o venezianeggiante. - Plural femminile non appena spoglio del -s: *doi maneri mannaje* (?) C 1541 III; v. qui sopra, p. 353 n.

contrade: 'Contrata Berde', *de li Berdis, lis Berdis*; 'Calvule' *Chiarvule Chiarvulis; Fontanellis -niellis; Giarizulis; Vuar-dis Guardis* ('contrata Guardisij'; v. sopra); *Planeçis; Scanuuelle Scanuellis* (e pure *Scanuellas*); *Sesfontanis Sefontane Sefontanis; Tivargnulis; Orsenigo Ursinigis e Ursinins* (cfr. *Urçintns* Urcinico, nel Friuli; Pir. 633); 'fons *Zanfanestras*' *Zanfaniestris*; 'fons *Zudecharum*' *Zudechis* (la *Žudeca* di Venezia). E fra le contrade di Muggia: 'in loco qui dicitur *la val de li monigis*'; e 'contrata *sonaglis*', che pare pur questo un esempio di plur. mascol. (cfr. friul. *sunájs* sonagli).

Quanto al -s di seconda persona, la qualità e l'età delle scritture da cui proviene la maggior parte degli esempj (M, 1354-84), già farebbero inclinare ad attribuirli alla corrente veneziana anzichè alla friulana; e l'intrinseco degli esempj stessi, non solo non s'oppono a questa sentenza, ma anzi in parte la suffragano. Di certo, l'età d'un altro documento congenere che loro si aggiunge, è un po' troppo bassa perchè s'abbia a consentire senz'altro che il -s d'una seconda persona bisillaba d'indicativo presente vi sia di schietta e diretta provenienza veneziana (cfr. Arch. I 461-3); ma questa è tal considerazione cronologica, che punto non basta a farci ricredere dell'anzidetta sentenza. Vorrà dire, che qui s'avrà un complesso di nuovi esempj di -s veneziano fuor di Venezia, tra' quali è più d'uno che anche merita considerazione per l'età inoltrata cui egli arriva. L'incrociarsi della corrente veneziana con la tergestina o friulana, si fa poi ben manifesta per la seconda pers. di 'esse'. Quella porta il suo *tu es* (Arch. I 462), questa dà il suo *tu sons* (friul. *soš*; Main.: *ti soš-to*): *tu es* vi 31<sup>b</sup>, 59<sup>1</sup>, *es-tu* ix 29<sup>b</sup><sup>1</sup>; *tu sons* vii 42<sup>a</sup>, 44<sup>a</sup>, 45<sup>a</sup>, viii 167<sup>a</sup><sup>2</sup>, *tu soš* xv 364<sup>a-b</sup>. E passando agli altri esempj, poniamo prima i bisillabi di presente indicativo: *tu es poltron et inxis de fradel e de sorela* (esci, v. Arch. III 280) vi 31<sup>b</sup>; *tu mentis per la golla* (Cod. dipl. istr., 31 luglio 1467; cfr. ant. friul. *ment-s* ecc., Arch. IV

<sup>1</sup> *tu es* vii 6<sup>a</sup>, *tu e* ix 63<sup>a</sup>, xi 154<sup>a</sup>.

<sup>2</sup> *tu son* ix 31<sup>a</sup>. — *sons* due volte anche in viii 164<sup>b</sup>, e la prima pare in funzione di seconda plurale, così com'è nell'italianeggiante 'voy sone' ib. 165<sup>a</sup>. Cfr. *sonem* siamo, Main. 67, allato a *sem* 62.

344, e anche v. I 469 n), dove mal si regge il dubbio che sia da leggere *mentfs* (= mentissi = mentissis) e vedervi il paralelo di 'mentisci' piuttosto che di 'menti'. Ancora appar bisillabo *digis* dici, in *tu no digis vero* IX 63<sup>a</sup>. Ma senza il -s le altre bisillabe di pres. indicativo: *tu me pari* bis IX 19<sup>a</sup>, *se tu credi che io aibia* 30<sup>a</sup>, *che tu ari* che tu eri XI 95<sup>a</sup>, e pure il congiunt. *che tu vegni* IX 30<sup>a</sup>, oltre l'imperf. *tu no devevi andd* 48<sup>a</sup>. Torna il -s in una trisillaba di congiuntivo e nelle monosillabe dell'indicativo: *che tu fecessis bem* IX 48<sup>a</sup>; - *tu no pos* VII 6<sup>a</sup>, *tu vos* IX 29<sup>b</sup>, 30<sup>a</sup>, [*te vos* 30<sup>b</sup>], *tu no vos* 29<sup>b</sup>, *tu non vos* 30<sup>a</sup>, *tu vas*, *tu mal de vas* (ne vai), 52<sup>a</sup>, *tu me as invold* VI 33<sup>b</sup>, *l-as fat* 36<sup>b</sup>, *tu-te as fat* VIII 92<sup>a</sup>, *tu as mudd* VIII 166<sup>a</sup>, *se tu as arme* IX 28<sup>b</sup>, 30<sup>b</sup> <sup>4</sup>; onde si passa all'-as di futuro: *ni tu no faras* VII 44<sup>a</sup>, *tu vigneras* IX 29<sup>b</sup>, *torneras* 52<sup>a</sup>; e nel docum. del Cod. diplom. citato qui sopra: *tu me has chasado* m'hai cacciato, *tu non saras judewe*. Per la combinazione col pronome enclitico, mi limito a aggiungere: *mo no ves-tu* (che deve dire: vedi-tu) IX 25<sup>a</sup>, *fastu vastu* 56<sup>a</sup>. <sup>5</sup>

144 (519n). Il caratteristico -m da -n s'avverte di continuo: *cham* M VI 22<sup>a</sup>, *bem* VII 44<sup>a</sup>, IX 48<sup>a</sup>, *vilam* IX 36<sup>a</sup>; *citadim* ecc. R; *taliām* italiano C 1536 III, *Udem* Udine C 1541 III; *strigóm* L, *bochóm* L, *Bastidm* L; ecc.

150-51: *sinichi* sindaci C XI 50<sup>a</sup>, v. lo spoglio dei 'Testi friulani' (p. 353).

160-65 (521): *chialcina* C XII 56<sup>b</sup>, *dei biei chiavei* XII 92<sup>b</sup>, *Tome chiastiel* T. 1474, *chiadrega* C 1548 I<sup>3</sup>, *Pieri Chiar-gnel* C, *Zuam Chiavalin* C 1545 III, *Zuan Chiapitol* C; - *bechiar* C 1541 III, *bruchia* (sarà la 'brocca', bulletta, friul. *bruče*) ib., *casachia* casacca (frl. *gasače*) ib.; *banchia* ib., *manchia* L; *barchia* C 1542 I; *peschiedor* C XI 46<sup>b</sup>, *todeschia* L, *schiaffa* (ven. *scafa*, scaffale, scolatojo ecc.) L<sup>4</sup>; - *predigedor*

<sup>4</sup> *tu a* IX 63<sup>a</sup>.

<sup>5</sup> Del -s che passa alla 3. sg. del cong. pres. (Arch. I 518 n), è nuovo esempio *che lo consérvois* son.

<sup>3</sup> *chiadiot*, C XIII 111<sup>a</sup>?

<sup>4</sup> Nello stesso documento s'aggiunge *schiama de pessi*, e sarebbe nuovo esempio di *ša* = *ca* = *QVA*, cfr. Arch. I 524-25. - Di *QVA* in *ga* è esempio carat-

C XIII 117<sup>a</sup>; *domenia* son. Ora seguono esempj che per questo paragrafo sono offerti dall'elenco dei nomi di contrade ecc.: *Calcara Chiauchiara, Malchianton, Barbachian, Chiastel, Chiastiom, Chiampidiellis*, 'contr. Campi marcij' *Chiamarz, Cha Chia Chya*, 'contr. Cauriani' *Chiaurian, Chiavorleç, Chianovela*, 'contr. Cavane' *Chiavana, Chiarpidulis*, contr. 'Rivi de castagneto' *Redechiastenei, Sporchiavile*; e altri. 181-2. *Blas del gilinar* T 1470, *Gatinara Giatinara* (e *Catinara Chiatinara*) ctr.

200. *vidrio* vetro, M XI 157<sup>b</sup>, non è senza valore pur sotto il rispetto morfologico ('vitreo-'), cfr. friul. *vedreär* Arch. I 527, e *vérie* Pir., oltre lo spagn. *vidrio*. - Di *laro lara* M VIII 166<sup>a</sup>, 167<sup>a</sup>, xv 4<sup>a</sup> (*ladro* XIII 17<sup>a</sup>), IX 156<sup>b</sup>, non toccherei, se non fosse per avvertire che anche nel Mainati si continua la forma spogliata: *laro lari* 46.

215-16 (529 n). Il caratteristico *au*, habet, ritorna in *che l-au la gola*, che egli-ha la gola, L.

Le osservazioni d'ordine propriamente lessicale, a cui darebber luogo pur questi frammenti tergestini, si debbono riservare ad altro posto. Ma possono qui stare alcune voci, che, nel loro insieme, son caratteristiche abbastanza, e non ripetono la loro specialità se non dalle particolari determinazioni fonetiche. *Duto* ecc., tutto ecc.: *duti* M VII 106<sup>b</sup>, *a duti doi* x 135<sup>b</sup>, *duti* R bis, *duto duti* (ter) *dute* st. (cfr. Arch. I 445 446 n 526); - *desmembrata* dis-membrata M II 14<sup>a</sup> (friul. *némbrì*); 'vulneravit cum uno stomblario VI 15<sup>a</sup> (frl. *stómbli* Arch. I 520); *fradi* fratello C XIII 43<sup>a</sup> (unico esempio; friul. id.); *pustoyma* postema M VIII 119<sup>b</sup>, 120<sup>a</sup>, cfr. Arch. I 488, *çerolicho* chirurgo C XI 54<sup>a</sup>. L'uso piuttosto che la forma si considera in *vedrana* vec-

---

teristico: 'purgatum fuit agarium ripe comunis' C VII 7<sup>a</sup>, cfr. Arch. I 524 e *aga* Main. 14, 80.

'*Altrove giroicho*', CAVALLI. La forma addotta nel testo, accennerebbe a *rji* in *ri* (cfr. *arint*), piuttosto che in *ji*, cfr. Arch. I 500 510; ma il *r* si tace anche negli spagn. *cirugia cirujano*. — Sia ancora notato in quest'incontro, ch'era più che legittima l'esitanza con la quale il friul. *plina* si registrava sotto l'*é* (Arch. I 488). 'In un istrumento di locazione del 1335: *locavit.... ad quatuor pluynas camporum*. Il Kandler dice la *plina* triestina (= 256



chia 'veterana' M I 47<sup>b</sup>, VI 9<sup>b</sup> (cfr. Arch. I 527); e finalmente si nota *avemo favelá* abbiám parlato M IX 63<sup>a</sup>.

La messe morfologica che da questi frammenti si ritrae, non è abbondante; ma è all'incontro molto rimescolata, e non è sempre facile lo scernervi il grano dal loglio, o la provenienza dei grani diversi.

*fatturadressa* fattucchiera, quasi 'fatturatrice', M I 43<sup>a</sup>, XII 107<sup>a</sup>, è di tipo friulano (cfr. frl. *menadresse*, *brazzoladresse*)<sup>1</sup>. E *tor* è maschile come nel friulano (CAVALLI; cfr. Pir.: *torr* m. campanile, *torr* f. torre). L'*ol* proclitico, 'egli', in *che ol no po* M VII 76<sup>a</sup>, *quando ol stava* C 1539 I, ricorda la forma dell'articolo che ha il Mainati nella combinazione *int-ol* nel, 112 (*in tol* 84, 102).

In mezzo agl'infiniti in *-r* alla veneziana, fa pur capolino la forma senza il *-r* che è del friulano e si continua nel Mainati (cfr. Arch. I 436<sup>a</sup>). Così: *tu-te as fat remená* M VIII 92<sup>a</sup>, *vate a lamentá* IX 30<sup>a</sup>, *tu no devevi andá* 48<sup>a</sup>, *vate a negá, niegá*, XII 23<sup>a</sup>, *va-te revoltá* 59<sup>a</sup>. Occorrono non pochi esemplari di 3. pl. del perf., ed escono prevalentemente in *-reno -ren*. Tutto considerato, potremo qui ripetere dalla vena friulana, così la distinzione del numero, come la qualità della desinenza (tipi friul.: *amárin sinttrin* ecc.<sup>2</sup>). Ma s'aggiungono anche gl'innesi letterarj. Citiamo intanto: *fören* (friul. *förin*) M X 73<sup>a</sup>, *föreno* C XI 48<sup>a</sup>, 51<sup>a</sup>, M XI 127<sup>a</sup>, *mandäreno* ib., *mondäreno* C XI 48<sup>a</sup>, *zuräreno* 52<sup>b</sup>, *portäreno* XIII 48<sup>a</sup>, *distudäreno* ib., e insieme *portören* XI 44<sup>b</sup>, *aidören* ib.; ecc. Anche *devesseño* *debuissent* M XI 126<sup>b</sup>. La prima del futuro in *-ai* ha due esempj,

<sup>1</sup> *portiche*) perfettamente uguale a un *heredium* o due jugeri, e che poi le *pline* 'si dissero campi. Questa voce vive sempre, oltre che nel friul. *plina*, pur 'nell'istriano *piovina*, che significa *aratro*; e ritorniamo al *pió* dei Lombardi, ecc.' CAVALLI.

<sup>2</sup> È tuttavolta anche nel 'Pozzo', testo veneziano: *gente plaidressa* 71, *piatitric*.

<sup>3</sup> E anche 465n. Antico esempio veneziano per l'infinito di base *adrucciola* che abbia perduto il *-r*, sarebbe *disiroso de acress el ben comun*, iscriz., Gamba 14.

<sup>4</sup> Cfr. nel Mainati le 3 pl. di pres. in *-em = -en* (num. 144) = frl. *-in*: *patisssem* patiscono 14, *sónem* suonano 110; ecc. E nei suoi testi italianeggianti: *coreño* corrono 131, *patisseno* patiscono 133.

e sono abbastanza antichi perchè anche si possano attribuire, senza molto stento, alla corrente veneziana (cfr. Arch. I 464 n.): *jo le farai insir fuora de triest* M VI 36<sup>b</sup>, *jo te impageray* pagherò VI 51<sup>a</sup>. Ma così l'isolato *ai* 'habeo', come la combinazione futurale *dirai* dirò ecc., son sempre del friulano, e pur nel Mainati: *t'hai mandá* 7, *insegnarái* insegnerò 6, *vedarái* vedrò 27, ecc. Affatto estraneo al veneziano, e proprio all'incontro del friulano, il tipo che è rappresentato da *il mangnarés* ei mangerebbe, L (e così nel Mainati: *bastaréss* basterebbe 19, *bisognaress* bisognerebbe ib., ecc.) E mi resta la sec. pl. d'imperf. cong. *metissa* (che *vuy ne metissa* R), la quale ci dilunga dal Friuli e anche dallo schietto veneziano, ma ha larghe attenenze, e andrà in ispecie studiata con queste forme che sono nel Mainati: *metissia* 102, *imprestissia* 34, *dovissiam* (l. pl.) 102. Vedine, per ora, Arch. I 442 n, 454 n.

Delle forme schiettamente veneziane, come *ave habuit* C XII 24<sup>a</sup>, *poráve* potrebbe M v 47<sup>a-b</sup> ecc., non accade che partitamente si parli in questo luogo. Ma giova che si noti, come pur qui ricorrono, con significazion di singolare, *ladi* e *fondi* (*de sto ladi* bis C XII 59<sup>a</sup>, *un fondi* C 1545 I); delle quali forme si è appunto parlato pitù sopra, a p. 350 seg.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Da antichi testi venez. aggiungeremo in quest'occasione: *da un ladi al altro*, Atti dell'Istit. Ven., XV 1623, e con accezione preposizionale: *da-ladhi la nostra prison*, ib. 1603. Cfr. MUSSAF. Beitr. 18, dov'è da aggiungere che *petti*, con significazione di singolare (Bovo ed. Rajna: *peti* v. 124 131 1316), occorre anche in Fra Paolino (ed. Muss.: *pecti* 145). Finalmente sia notato questo modo: *Teris da un di ladi so pare clamá*, Bovo, ed. cit., v. 1981.

## VARIETÀ.

---

### 1.

*Storia della preposizione A e de' suoi composti nella lingua italiana, con le originazioni de' più oscuri componenti e de' loro affini, con le ragioni de' significati e de' più difficili costrutti. Saggio di un dizionario etimologico e sintattico della lingua comune e de' dialetti toscani, dell'avv. BIANCO BIANCHI. — Firenze, 1877, di p. 452 in-8.º*

Come appare dal titolo, questo scritto dell'avv. Bianchi tratta principalmente dell'italiana preposizione *A*, considerandola nelle sue varie funzioni ed applicazioni. È lavoro di molta e varia dottrina, il quale chiarisce l'autore per uomo di raro ingegno e già molto bene addimesticato colla nuova scienza delle lingue; e dee pigliarsi per buono augurio il veder qui la prima volta trattate, col metodo scientifico, da un Toscano, da un nipote del già academico e segretario della Crusca, quistioni strettamente connesse colla storia della lingua e dei dialetti italiani, e segnatamente toscani. Noi non potremmo in una breve e rapida recensione, quale è questa, seguire passo passo l'autore in tutte le sue varie indagini e dichiarazioni; ma ci piace intanto notare, com'egli, in genere, padroneggi assai bene sotto i suoi varj aspetti la propria materia. La trattazione dei composti gli presenta non di rado problemi etimologici più o meno difficili, che il Bianchi affronta quasi sempre confidentemente e la cui risoluzione, sussidiata principalmente dal criterio fonologico, gli torna non di rado più o men verisimile. Ma questa, uopo è pur dirlo, ci sembra la parte nella quale il Bianchi, pur mostrando oculatezza e perizia singolari, riesce men bene che non nelle

altre. Egli si studia di mettere in sodo fenomeni fonetici di cui taluni non ci pajono gran fatto probabili e altri crediamo che vogliano essere ricisamente contraddetti, tenuto specialmente conto degli ambienti dialettici in cui tali fenomeni avrebbero luogo. Al qual proposito ci permetteremo di fare alcune obiezioni, dichiarando però innanzi tratto che in questo libro le parti buone superano a gran pezza le men buone, e che noi qui non intendiamo se non di restringerci a talune di quelle che fra le men buone ci pajon più prominenti.

E cominceremo dal notare come improbabile la derivazione della prep. lat. *ad*, che a p. 9 il B. fa venire dall'indo-europeo « *jad* (l. *jāt*), abl. sing. del pronome relativo *jas*. » La perdita di *j* del pron. ariano *ja-*, normale pel greco, nel latino si rende molto inverisimile, come appare da *janitrices*, *jecur*, *jungere*, *jugum*, *jus*, *juvenis*, *juvare*, in tutti i quali vocaboli si mantiene il *j* iniziale, notoriamente d'origine ariana. Lo stesso pronome ariano *ja-*, nei pochi casi in cui si presenta ancora nel latino, non perde *j*; quindi *jam*, *etiam* (*et+jam*), *quoniam* (*quom-jam*). Può anche essere assai dubbio se l'*at* d'*atavus*, *atavia* (p. 362), e lo stesso *ad* di *adnepos* per *atnepos*, sia etimologicamente identico colla prep. *ad*, perchè questo *at* accenna piuttosto all'indo-eur. *ati*, 'trans', 'ultra', 'super' che non alla prep. indo-eur. *adhi*, alla quale da taluni si volle connettere il lat. *ad*.

A p. 97 il B. fa venire *andare* da *adeo* che, in tempo anteriore alla nascita delle lingue neo-latine, sarebbe passato in *andeo* come *reddere* in *rendere*, con inserzione di nasale, secondo lui analoga a quella di *cumbo*, *linguo*, *tango*, *pango*, λαμβάνω, ἀνδάνω; e quindi in *andao*, colle successive forme d'infinito *andéere*, *andæere*, *andeire*, *andaire* e finalmente *andare*, promosso dall'assonanza con *dare*. Noi crediamo che questa sia una delle meno probabili congetture circa l'originazione d'*andare*. Notisi primamente come la nasale inserta in *rendere* e nell'ipotetico *andeo* dovrebb'esser fenomeno meramente fonetico, e non possa perciò avere alcuna analogia con quella degli altri verbi citati, in cui la nasale è infitta nella sillaba radicale, ed è, per un principio verisimilmente già proprio del protoariano, un elemento formativo del tema presenziale; dovechè in *\*andeo*

(da *ad-eo*) e in *rendere* (da *red-dere*) la nasale verrebbe inserta, non più nella radice del verbo, ma nel prefisso. La serie poi delle forme, per le quali è fatto passare cotesto *andeo* per giungere ad *ando*, *andare*, non troverebbe alcun riscontro, e le forme che il verbo *andare* venne poi ad avere sul tipo speciale di *dare*, onde p. e. nel perfetto *andiedi*, *andetti* ecc., non possono provare la formazione d'*andare* subordinata ad influenza del verbo *dare*, essendo che tali forme siano d'origine comparativamente recente e ristrette solo ad alcuni vernacoli. Quindi è che per noi l'origine più verisimile d'*andare* sarà pur sempre quella che trae questo verbo da *aditare* (cfr. *Arch.* III 166).

A pag. 113 vuole derivar *vuoto* da *vacuus* passato « in \**vocuo*, \**vokjo*, onde ant. sanese *votio*, ant. ven. *voido*, srd. *boidu*. » L'ant. san. *votio* non potrebbe appoggiar punto questa derivazione, stante che qui l'*i* sia una mera epentesi (o forse metatesi<sup>1</sup>), essenzialmente propria di questo dialetto, onde p. e. *santio*, *contio*, *pretie*, *ontia*, *guatio*<sup>2</sup>, *bontia*, *metia*, *etia*, *santia*, *scudio* ecc. Quando s'avesse da rigettar l'etimo poco verisimile di *voto*, *vuoto* = *volto*, *votare* = *voltare* (cfr. DIEZ, *Et. w.* II<sup>3</sup> 80 e seg.) e connetterlo col lat. *vacuus*, *vacare*, mi pare che la più verisimile derivazione sarebbe quella del farlo venire da \**vacitus*, \**vacitare* (cfr. ant. umbr. *vacetom* = \**vacitum*, *vacatum*), mutati in \**vocitus*, \**vocitare* (cfr. lat. *vocatio*, *vocuum*, *vocivas* da *vacatio* ecc., CORSSSEN, *Ausspr.* etc. II<sup>2</sup> 66), donde, come da *placitum placitare* si svolsero l'it. *piaito*, *piato*, fr.

<sup>1</sup> Dico metatesi, poichè la più parte di queste forme in altre antiche varietà toscane presentano un *i*, di carattere organico, nella sillaba anteriore, onde p. es. al sanese *votio*, *metia*, *pretie*, *guatio* vengano a rispondere *voito*, *meità* (da *mejetà*, *medietate*), *preita*, *guaito*. Quanto ad *etia*, e *contio* accennerò al nap. *aità*, *ajettà*, *ajetate*, al piem. (var. ast. ecc.) *eità*, all'ant. fr. *coint*. Si possono ancora citare *ladio* per *laido* dello stesso ant. sanese e *balio*, *balia* da *bailo*, *baila* (= lat. *bajulo*, *bajula*).

<sup>2</sup> Così leggo, e non *guatio* (per 'guato', 'agguato', nomi), come nella versione dell'Eneide fatta dal sanese Ugurgeri erroneamente legge l'editore Aurelio Gotti (pp. 287 e 379), e dietro lui il Fanfani (*Voc. it. s. v.*), che v'aggiugne un esempio cavato dai *fatti di Cesare* (p. 20); dove però lo stampato ha *guatio*; se non che l'editore Banchi, nel glossario, sotto questa voce, riferendosi senza più ai due esempj dell'Ugurgeri, mostrerebbe di leggere anch'egli *guatio*.

*plait, plaid, plaidier*, sarebbero potuti uscire l'it. *voito, voitare* (ant. ar. pis. ecc.), *vuoto, votare*, ant. fr. *voit, vuit, voider, vuid-der*, poi *vide, vider* (cfr. ASCOLI, *Arch.* I 80 e segg.). Tenuto conto delle forme \**vogito, \*plagito, \*vojito, \*plajito* ecc., di fase intermedia, verremmo ancora ad avere più esempj analogi, si pel finale dileguo della palatina e si per la fusione delle vocali contigue, come in *fate, faite, facitis; coto, coito, colare (racotare), coitare, cogito-, cogitare; frale, fraile, fragile* ecc. Circa l'uo di *vuoto*, cfr. *arruoto, arruota = \*arrögito, \*arrögita*, connessi con *arrogere, arrogare*; e così in ambo i casi un normale riflesso dell'o tonico e breve. Già s'intende che qui non accettiamo la derivazione d'*arrogere* da *adaugere*, come vorrebbe il Delius (cfr. DIEZ, *Gr.* II<sup>o</sup> 136 e seg. n.) e molto meno da *arreor*, come vuole il Bianchi (p. 117)<sup>1</sup>.

A p. 117 fa venir *noja* non già da *odio* (per via d'*in odio, in odia*), ma da *inedia*, osservando che *odio* per *noja* dice troppo; ch'è poco naturale il composto *in odio* e che *inedia* nell'uso popolare vale anche 'tedio'. Primieramente qui non s'avverte che già i Latini usavano *odium* in senso di 'tedio', 'fastidio', 'molestia' e che perciò, a citarne un solo esempio, Terenzio per dire « io non m'annojo mai nè in villa nè in città » ha *neque agri neque urbis odium me unquam percipit*. Aggiugni le frasi plautine *odio abigere, odio enecare* per 'ammazzare, far morir di noja' (cfr. FORCELLINI, *Voc. lat. s. v.*).

<sup>1</sup> Un articolo del Förster « sulle vicende dell'*ö* lat. nel francese » (*Rom. Studien*, III 180, n. 10), favoritomi ultimamente dall'autore, mi conduce a notare come l'etimologia di *vuoto, votare* ecc. = \**vocito, \*vocitare* sia già stata proposta dallo Schuchardt e dal Thomsen (*Romania*, IV 256 e segg.). La fortuita coincidenza di tre compagni di studio nella deduzione di questa certamente riposta etimologia, mentre da un lato potrebbe dirsi quasi una vittoria del metodo, dall'altro parmi debba accrescere al sommo la verisimiglianza di questa originazione. L'Ascoli non parla, è vero, di questa etimologia, ma si direbbe ch'egli l'abbia subodorata; e la miglior dimostrazione di essa risulta per l'appunto da quanto nel luogo da me citato egli dice circa l'evoluzione di *placitum* in *piato*. Il nap. non ha nè il nome, nè il verbo, che in questo dialetto sarebbero, secondo ogni verisimiglianza, *vuojetę, vojjetđ*; cfr. *chijetę = placito, scojjetatę = \*excogitato*, 'scapolo', propriamente 'senza pensieri' (cfr. *spensierato*, 'senza cure', come *scapolo = ex-capulo*, 'senza logami'; cfr. sic. *vacca scapula*, 'v. senza cappio').

I costrutti *in odium alicujus irruere, venire alicui in odium, in odium alicui pervenire, esse alicui in odium, incurrere in odia hominum, in odium alicujus quippiam facere*, già tutti proprj della buona latinità, rendono tanto più probabile che da *in odio, in odia* venissero *nojo, noja, nojare* per quella stessa guisa che da *in abisso* vennero *nabisso, nabissare*. Altre varie ragioni starebbero ancora contro questa origine da *inedia*, come primieramente l'e tonico mutato incondizionatamente in *o*, di che nell'italiano non si conoscono esempj; le forme maschili dell'ant. *nojo* (v. *Voc. della Cr.*, s. v.), ant. gen. *inojo* (v. *Arch. gl.*, II 255), sic. *annoju*, prov. *enuei, enoi*, fr. *ennui*, sp. port. *enojo*; il riflesso della forma semplice d'*odio* nell'*ojo* di fra Giordano da Ripalta (*Pred.* ed. di Bol., II 189), e nell'*ode* bresc., entrambi col senso di 'noja'; nel participio dell'ant. ast. *oglià* (per *ujá = odiata*), in senso d' 'annojata' (ALLIONE, ed. di Mil., p. 99), e l'accordo morfologico (oltrechè di tutte le citate forme con *odio*, pl. *odia*), anche tra *odioso* e *nojoso, annojoso, nodioso; odiosaggine* e *nojossaggine; odiosità* e *nojosità; odiare* e *innodiare, nojare, annojare; odievole* e *nojevole*; mentre dall'organico *inedia* non si deriva alcuna forma nè verbale nè nominale (cfr. DIEZ, *Et. w.* I 290 s. *noja*).

Senz'intendere assolutamente di combattere l'origine d'*ammainare* che il Bianchi, insieme col Diez e altri etimologisti, connette con *menare* (p. 160), citando l'equivalente francese *amener*, credo tuttavia bene d'osservare come le forme nap. *ammainare, 'mmainare, 'mmajenare* dal lato fonologico potrebbero raddursi normalmente ad *invaginare*, it. *inguainare* (cfr. nap. *ammentare = inventare, 'mmideja = invidia* ecc.), e, che più è, il calabrese del Cusentino mi dà *nuaiinanu le vele* (per 'ammainano le vele', *Gerus. lib.* II 77). Sarebbe mai questo un verbo passato dal dialetto di Flavio Gioja al linguaggio marinaresco?

A pag. 241 fa venir *madia* da *\*mattja, \*mactla, mactra* e a p. 242 da *\*magdlja, \*mactlja*. Quanto più ovvio il farlo venire da *magida* che è in Varrone o da *magis, magidis* che è in Plinio e in Marcello Empirico, il quale ha *rasamen pastæ quod in magide adhæret*. Da *magida*, normalmente *\*majida maida*, quale nell'ant. pisano, poi *madia* come da *laido ladio*,

da *baila, balia*. Il sic. *majidda, maidda* riterrebbe l'accentuazione dell'equivalente greco  $\mu\alpha\chi\iota\varsigma$   $\mu\alpha\chi\iota\delta\omicron\varsigma$ ; donde il raddoppiamento della consonante.

A p. 197 vuole che *mattone* sia da *mactus* con senso di 'duro', 'denso', 'compatto'. A questa etimologia, come pure a quella del Diez (*Et. wört.* 269, s. v.), che lo vorrebbe dal ted. *matz, matte*, 'forma di cacio', mi par preferibile la muratoriana, che fa venir *mattone* dal lat. *maltha* e sarebbe grandemente appoggiata dal nap. *mautone*. Confrontinsi però ancora il lucc. *matone*, il sic. *maduni*, il *madón* del friulano e di alcuni dialetti lombardi, l'ant. gen. e piem. *maón*<sup>1</sup>, oggi *mon*, che farebbero a ogni modo contro l'origine da *mactus*.

A pag. 242 e segg. non vuol sapere di quell'*ia* derivativo col quale secondo il Diez, l'Ascoli, ecc. si foggiano verbi dedotti principalmente da participj passivi alla maniera dei frequentativi, come p. es. *alzare* = *alt-ia-re* da *altus*, *cacciare* = *capt-ia-re* da *captus*, *perugiare* = *pertus-ia-re* da *pertusus*, *pigiare* = *pis-ia-re* da *pisus* ecc. (cfr. DIEZ, *Gr.*, II<sup>3</sup> 402), e in così fatti verbi egli si studia di spiegare pel toscano l'evoluzione di *cc* da *ct* mediante fenomeni fonetici (*c*, *cc* = *jtj*, *jt*, *ct*, cfr. Aso., *Arch.* I, num. 172 e pp. 304-305), che proprj, anzi normali per dialetti gallo-italici, francesi, provenzali e spagnuoli, non possono di niuna guisa ammettersi pel toscano nè per altri dialetti dell'Italia media e meridionale. Quindi è che se p. e. il mil. *speccá* si dee tenere per derivato solo foneticamente da una base *expectare* o *adspectare*, donde il tosc. *aspettare*, il mil. *strašá* e il toscano *stracciare* non possono foneticamente svolgersi da *extractare*, ma bensì solamente da un sustrato *extract-ia-re*, cioè da un verbo che proviene da *extractus* mediante un *ia* derivativo. Già le sole discordanze fonetiche, a cui qui si riesce fra toscano e lombardo, vietano d'ammettere quella compartecipazione di fenomeni che per la teoria del Bianchi si vorrebbe attribuire al toscano. Nell'evoluzione della palatina sorda da *ct*, i dialetti gallo-italici, che presentano questo fenomeno, sono più o meno coerenti a sè stessi, cioè in essi *ct* viene normalmente

<sup>1</sup> Per l'antico gen. *maón* non ho alla mano testimonianze, ma vive ancora per es. nel Ventimigliese; e quanto al piem., s'incontra negli *Statuta Tau-rinensia*.



riflesso da *c* così ne' verbi come ne' nomi, quindi per es. mil: *spe-cá* = *expectare*, *fac* = *facto*, *pecén* = *pectine*, *viçúra* = *vectura*; e le deviazioni da questa legge che oggi vi si potrebbero notare, sono più o meno recenti e vanno principalmente recate all'influenza dell'italiano, per cui, massime dal ceto colto, si dirà anche, verbigratia, *lett* per *lec* (= *lecto-*), la quale ultima forma era ancora comune nel secolo scorso. Il tosc. all'incontro sarebbe stato, contro la natura dei dialetti, assai incoerente, facendo p. e. da *expectare* *aspettare*, da *tractare* *trattare* e, secondo la teoria del Bianchi, *tracciare*, e da *extractare* *stracciare*, da *impactare* *impacciare*, e non presentando mai un'evoluzione analoga a quella di *stracciare* = *extractare* ne' riflessi nominali, come p. e. di *pectus*, *lectum*, *tectum*, ecc. Se non che il Bianchi, ben avvedendosi come la teoria di questa sua evoluzione fonetica non potrebbe applicarsi a buona parte di verbi foggianti mediante l'elemento *ia* ch'egli rigetta, cerca di spiegarne la derivazione riferendosi a forme nominali e principalmente a forme, in gran parte ipotetiche, del nominativo de' nomi di azione in *-tion* (*-sion*), come già fece il Canello (*Riv. di fil. rom.*, I 274), onde p. e. *aguzzare* non verrebbe già da *acutus* per via d'*\*acut-ia-re*, ma da *\*acutio*, *-onis*, *scorciare* non da *curtus* per via di *\*excurt-ia-re*, ma da *excurtio*, *-onis*. ecc.<sup>1</sup> Anche questa teoria ha per noi troppo men verisimiglianza, perchè ci dobbiamo staccare dalla molto più probabile dell'*ia* derivativo, analogo all'*io*, *ia* de' nomi, quali p. e. in *aguzzo* (= *acutio*), *nidio*, *cervio*, *alia*, *poccia* (= *pu-*

<sup>1</sup> Non essendo più vivo in latino il verbo di cui *curtus* è forma participiale, passata a valor d'aggettivo, si renderebbe assai inverisimile un nome d'astratto o d'azione *\*curtio*, *-onis* e molto più poi un *\*excurtio*, *-onis*, quale viene immaginato dal Bianchi per la derivazione di *scorciare*. Così pure mal si potrebbe intendere morfologicamente, come con un *quartus*, non participio, si possa connettere uno *squartio* (sic), *-onis*, donde egli cava *squarcio*, *squarciare*. È poi strano che per render probabile un sost. fem. *concio* da *\*comtio* (l. *\*comptio*) citi l'esempio di *resurreso* = *resurrectio*, rimandando al Nannucci (*Teoria de' nomi italiani*, p. 134), il quale fa venire senza più *resurreso* da *resurrexit* (l. *resurrexi*, e cfr. *Riv. di fil. class.*, I 397 n, II 195, IV 352 e seg.; *Riv. di fil. rom.*, I 135 e 274 n). S'aggiunga che *resurreso* generalmente mal lascia vedere in che genere si debba prendere, usandosi senz'articolo: *pasqua di resurreso*; e se qualche rara volta ha l'articolo, è fatto maschile; che non dovrebbe parer singolare quand'anche venisse da *resurrectio*, come si vede per es. in *prefazio* da *præfatio*, *passio* da *passio*.

*pia* da *pupa*). Del resto questo fenomeno morfologico di verbi derivati mediante *ia* si dovrà pure ammettere p. e. nel mil. *mogná* (= \**mund-ia-re* da *mundus*), 'potare' 'rimondare', che non si potrebbe foneticamente ripetere da *mundare* e molto meno poi da un nome \**mundio*, -*onis*. Lo stesso, per restringerci ad esempj italiani, dobbiamo dire, verbigrazia, di *olezzare* (= \**olid-ia-re* da *olidus*, 'odoroso' 'puzzolente'), donde nel primo senso *olezzo*, nel secondo l'aferetico *lezzo*; e forse anche di *frizzare* quando s'avesse a dedurre questo verbo da *frigidus* come congettura il Canello (*l. c. n. 2*), che io trarrei, non già secondo l'egregio professore di Padova, da *frigi(d)are*, che più probabilmente avrebbe dato al toscano *friggare*, ma bensì da *frigid-ia-re*, con riduzione d' *-igi-* in *-i*, quale ha luogo p. e. in *dilo* = *digito* (Cfr. Asc., *Arch. I 20-23*).

A pag. 255, dopo connessi etimologicamente coi lat. *humectus*, *humectare* il nome *mezzo* 'stramaturato' e *ammezzare*, *amezzare* 'divenir mezzo', 'essere tra il maturo ed il fradicio', soggiugne in nota: « Di *mezzo* manca nel Voc. il senso proprio d' *imbevuto di liquido*, *pingue d'umore*, nel quale è più comunemente usato, sebbene l'esempio di Dante (*Inf. 7, 128*) porgesse occasione di notarlo. Il significato di qualità tra *il maturo e l'acerbo* (sic), parlandosi di frutta, è secondario ed è stato cagione che ha indotto il Diez a trarre *mezzo* da *mitius*, forma supposta da *mītis*, cui il nostro agg. non corrisponde per la vocale. » Che il senso proprio ed originario di *mezzo* sia *imbevuto di liquido*, *pingue d'umore*, deve naturalmente ben crederselo chi, come il Bianchi, vuole derivar questo nome da *humectus*; ma nell'uso degli antichi scrittori toscani tanto il nome quanto i verbi, che ne son derivati, si riferiscono a frutta e valgono 'stramaturato', 'stramaturare'; e lo stesso *mezzo* di Dante allegato dal Bianchi non è ben chiaro se valga *fradicio* o non piuttosto *mezzo* = *medio*, secondo che pare l'intendessero, tra gli altri, il Buti e il Boccaccio; sicchè male non s'apponevano nè il Diez, nè, prima di esso, il Cittadini, il Lapini, il Ferrario, il Minucci, il Menagio, il Salvini e altri radducendo *mezzo* a *mitio* da *mitis*. I Latini già usavano questo nome anche in senso di 'tenero', 'ben maturo', quindi *mitescere* per 'ben maturare', quindi *mitia poma*, *sorba*, *miles uvas*, *uvæ*

*mitescunt, mitis vindemia* ecc. (Cfr. FORCELLINI, *Voc. s. vv.*). Lo stesso verbo *mitigare*, che propriamente vuol dire *mitem reddere*, vale anche 'far diventar ben maturo, mezzo', onde il Forcellini, dopo di aver detto che *mitigare significat etiam plus aliquid quam maturare, nempe qualitatem illam inducere quam habent poma et fruges inter maturitatem et putredinem*, reca l'esempio d'Ausonio:

*Discolor arboreos variet Pomona sapes;  
Mitiget autumnus quod maturaverit aestas.*

E soggiunge come un egual significato abbia in un luogo di Varrone il verbo *mitescere*: dove è detto che « il sorbo prima che *diventi mezzo* (priusquam *mitescat*) vuole essere lasciato maturare, non già sull'albero, ma in casa. » Notisi infine come l'antico volgarizzatore di Palladio (Genn. tit. 15) traduca, a proposito delle sorbe, con *immezare* il latino *mitescere*. Non si può dunque menomamente dubitare come l'etimologia di *mezzo* da *mitis* sotto il punto di vista logico sia la più ovvia. Passando ad altre considerazioni si può notare che \**mitio-* (dove *mezzo*) sta a *mitis* come \**rudio* (dove *rozzo*) a *rudis*, \**levio* (dove nap. *liegge*, *legga*, sic. *leggu*, sardo mer. *lebiu*) a *levis*, e \**vilio* (dove il tosc. *vilio*) a *vilis*. Circa poi l'*e* di *mezzo* che il Bianchi dice mal corrispondere all'*i* di *mitis*, si può rispondere che qualunque possa essere la spiegazione di questa anomalia fonetica, certamente non unica nel toscano (cfr. *elce*, *freddo*, *detto*), presentano per questo lato un normale riflesso di *mitio* la maggior parte dei dialetti italiani, mantenendo intatto l'*i* lungo di *mitis* (cfr. ven. *mizzo*, nap. *nizze* ecc.'). E poichè a combattere *mezzo* da *mitis*, il Bianchi ricorre ad argomenti fonetici, se gli può bene ancora osservare che l'*e* di *mezzo*, in quanto è chiuso, sarebbe contro l'etimo d'*humectus*, o, come ora viene corretto, *umectus*, il cui *e*, secondo ogni verisimiglianza, dovrebb'essere breve di natura e dare per conseguente un *e* aperto<sup>1</sup>.

A p. 261 fa *leccornia* astratto di \**leccorno*. Anzichè porre

<sup>1</sup> Circa  $n = m$  e il vario significato ne' riflessi italiani di *mitio*, cfr. la mia dissertazione: *Dell'origine della voce sarda Nuraghe*, p. 10.

<sup>2</sup> Il suono chiuso che ha l'*e* tonico d'*umettare*, si è verisimilmente svolto

innanzi un ipotetico *leccorno*, che morfologicamente sarebbe un poco problematico, non ostanti *musorno* e il dantesco *piorno* (da \**piojorno*; cfr. *pioja* = \**plovja*), sarebbe da vedere se *leccornia* e *ghiottonia* non fossero alterazioni di *lecconeria* e *ghiottoneria* che, sincopandosi in *leccon'ria*, *ghiotton'ria*, avrebbero dato per metatesi *leccornia*, *ghiottonia*. Il non esservi alcun vestigio di *leccorno* o *ghiottono*, e d'altra parte le forme assai comuni ed antiche di *leccone* e *ghiottone* (= lat. *glutone*), che rendevano superfluo *leccorno*, *ghiottono* e da cui venivano così *lecconta* e *ghiottonia* come *lecconeria* e *ghiottoneria* (cfr. *castroneria*, *minchioneria*, ecc.), debbono rendere, parmi, anche men verisimili le ipotetiche forme di *leccorno* e *ghiottono*. *Leccornia* e *ghiottonia* potrebbero poi anche essersi originate per una confusione della doppia forma di *lecconta*, *lecconeria*, e *ghiottonia*, *ghiottoneria*; e a così fatta originazione volea forse accennare il Salvini dicendo: *leccornia da leccone, quasi lecconeria* (Ann. sopra la Fiera, p. 402).

Non credo che *ghiado*, quale p. e. nell'espressione 'sento un ghiado al cuore' propria del lucchese ed equivalente al modo fiorentino 'sento un ghiaccio al cuore', possa essere, come vuole il Bianchi, derivato da \**glacidus* (p. 264). Questo *ghiado* non può essere etimologicamente altro dal *ghiado* (= *gladius*), quale p. e. in 'esser morto a ghiado' cioè 'essere ucciso di coltello'. Il senso, dirò così, figurato di 'brivido' 'ribrezzo' 'freddo' 'ghiaccio', dinotanti un'affezione istantanea dell'uomo, è anche proprio di varj riflessi che ha *gladio* in varj altri dialetti, come p. e. nel nap. *jaje*, ant. prov. *glai*, *esglai*, piem. *sgai* ecc. (cfr. DIEZ, *Et. w.* I<sup>o</sup>, s. 'ghiado', dove però mal si confronta il parm. *ghiá*, 'pungolo' che non può essere se non riduzione d'*aculeato*; e Riv. di *fl. class.*, I 385 e seg.). Certamente da \**glacidus* sarebbe potuto al toscano venir foneticamente *ghiado*; ma per noi questo nome è morfologicamente troppo problematico. Il nap. *agghiajare* che il B. vorrebbe in conferma della sua etimologia pur trarre da \**glacidus*, risponde troppo normalmente ad *agglia-*

---

per essere stato questo verbo formalmente confuso coi verbi in *ettare*, d'origine analoga ai nomi diminutivi in *etto*, ne' quali tutti l'*e* suona normalmente chiuso come nato da *i*.

*diare, ad-gladiare*, come il pur nap. *jaję a gladio*. Da \**glacidus* il nap. non avrebbe verisimilmente fatto se non *jajetę, agghia-jetare* (cfr. *chiajetę, chiajetare* da *placitum*) o *jacetę, agghia-cetare* (cfr. *fracetę, 'nfracetare*). Si potrebbe ancora aggiugnere che de' varj nomi latini in *-cido* non havvene alcuno che nel toscano o nel napoletano segua, circa la palatina, l'analogia di *placitum*; e che inoltre sarebbe ad ogni modo singolare, data cotesta origine da \**glacidus*, che nè il nome nè il verbo non vengano mai a significar 'ghiaccio' 'agghiacciare' nel senso proprio ed originario.

A pag. 271, per la diversa pronunzia dell'*e*, aperto in *dormente, dormiente* e chiuso in *addormenta*, vuole che questo verbo non venga dal participio *dormente* ma sì da \**dormento* per \**dormimento*, cosicchè abbiavi accordo nella profferenza dei due *e* chiusi, come è fra *tormento* nome e *tormenta* verbo che ne deriva. La discordanza fonetica che è tra l'*e* di *dormente* e l'*e* d'*addormenta* non può far contro la derivazione di *addormentare* da *dormente*. Nella storia dell'*e* aperto o chiuso s'incontrano dissonanze tra vocali etimologicamente identiche, cagionate da una specie di attrazione morfologica che porta seco un'agguaglianza fonetica. L'*e* tonico in posizione, il quale, come chiarito breve dalle ragioni storiche del latino dovrebbe normalmente sonare sempre aperto dinanzi al gruppo *nt*, venne ad avere una singolare eccezione nei casi in cui è immediatamente preceduto da *m*, che, secondo fu già notato dal Cittadini (*Opere*, 186), ha virtù di render chiuso l'*e* di *ent* che gli vien dietro; ond'è che l'*e* tonico venne a sonar chiuso in tutti i nomi foggjati col suff. *-mento* d'origine sì latina come romanza (p. e. *tor-męnto, argo-męnto, parla-męnto*) e nella ventina di verbi che ne derivano (p. e. *tormęnta, argomęnta, parlamęnta*); nei nomi *menta, mento, semente, sementa*; nel nome *mente*, ne' verbi che etimologicamente vi si conettono, come p. e. in *męntova, dimęntica, rammęnta, sgomęnta*, e ne' moltissimi avverbj che se ne compongono, come p. e. in *allegramente* (= *alacri mente*). Si sottrassero a quest'influsso di *m* i nomi cadenti nella categoria dei participj in *-ęnte*, quali p. e. *fremęnte, gemęnte, temęnte* ecc., come quelli che non poterono foneticamente discordare dalla serie a cui morfologicamente eran

legati; se ne sottrasse *demènte* che, oltre all'essere vocabolo letterario, potè anche confondersi coi participj in *-ente*, coi quali già si confondevano per la forma nello stesso latino i non ben chiari d'origine *clemènte* (*clemens*) e *veemènte* (*vehemens*), andati perciò anch'essi esenti dall'influsso fonetico di *m*; e se ne sottrasse il verbo *mentire* che ha *mènto*, *mènti* ecc., forse per influsso dei verbi *pentire* e *sentire* e fors'anche per trattarsi di forme men popolari di *mentisco*, *mentisci* ecc. Ma il verbo *addormentare* che movendo dalla categoria de' participj in *-ènte* veniva a confondersi con più verbi in *-mentare*, i quali tutti avevano chiuso l'*e* tonico di *-ment-*, non potendo più avere dalla categoria participiale alcuno ajuto pel mantenimento dell'*e* aperto dopo *m*, come l'ebbe *dormènte*, si connaturò anche foneticamente colla propria serie morfologica.

A pag. 283 vuole che *rugiada* non venga già per via di *\*rosjata* *\*rosiata* da *ros*, ma si connetta, come nome verbale analogo a *grandinata*, *nevicata*, ad un verbo *rorare*, donde mediante *roriata* sarebbe venuto *rugiada*. Il fenomeno *gia* (*ga*) = *rja* è inammissibile per il toscano; nè sta l'analogia che il Bianchi vedrebbe con *feggia* = *feriat*, *aduggere* = *adur(j)ere*. *Feggia* non è già immediata da *feriat*, ma sì da *fedja(t)* (cfr. *fede*, *fedire* ecc.), alla qual forma sta *feggia* come *chieggia* a *\*quedia* (*\*quæriat* per *quærat*), *veggia* a *\*vedja* (*\*vidiat*, *videat*), *seggia* a *\*sedja* (*\*sediat*, *sedeat*), *reggia* a *\*redia* (*\*rediat*, *redeat*)<sup>1</sup>, *caggia* a *\*cadja* (*\*cadiat*, *cadat*), se non che il *d* di *dja* riflesso in *feggia*, *chieggia* è d'origine romanza, e nelle altre forme è primitivo. Tutti questi verbi hanno analogia di forma in *fieda*, *chieda*, *veda*, *sieda*, *rieda*, *cada*. Quanto all'*aduggere* fatto venire da *adurio*, trattandosi d'etimo molto incerto, per non potersi questo verbo staccare dal più comune ed equivalente *aduggiare* (cfr. DIEZ, *Et. w.* II 77, s. 'uggia'), noi non potremmo vedervi un esempio sicuro di *gia* (*ga*) da *rja*. Del resto il doppio *g* che hanno e *feggia* e *aduggere* e *aduggiare*, già ci vieterebbe di connettervi fonologicamente *rugiada* che accenna al fenomeno proprio di *pigiare* = *\*pisiare*, *pertu-*

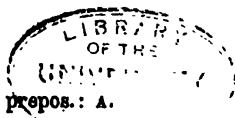
<sup>1</sup> Dante (Inf., x, 82), per la 2. p. sing. del sogg., ha *regge* (*redeas*), ma la forma normale dovette essere *reggia* per tutte e tre le pers. singolari.

*giare* = \**pertusiare*, *cagione* = *occasione*, *provvigione* = *provisione*; e ad un riflesso normale di *sja*, e per niuna guisa di *rja*, additano le forme dell'equivalente vocabolo ne' dialetti d'Italia e d'oltremonti, onde p. e. nap. *rosata*<sup>1</sup>, ven. e lomb. *rosada*, gen. *ruzá*, piem. *rusá*, friul. *rosáde*, prov. *rosada*, fr. *rosée* ecc. Che da *ros* siasi potuto originar *rugiada* ecc., lo dimostrerebbero anche il prov. *arrosar*, fr. *arroser*, il sardo mer. *rosu*, *arrosu*, 'rugiada', *arrosiai*, 'irrorare'; e sarebbe forma nominativale fatta fondamento di derivazioni, come per es. *cinis* di *cinisia*, donde *cinigia*, nap. *cenisa* ecc.

A p. 387 fa venire il tosc. *oriuolo* da *orologio* 'passato, dice egli, probabilmente per le forme *orolojo*, *oroiloo*, *oriloo*, *oriolo*'. Più verisimile, forse, il dedurlo da *horariolum*, forma diminutiva d'*horarium*, già usato da Censorino, in senso d'orologio, fin dal principio del sec. III. *Horariolum*, per quell'assimilazioni di vocali che occorre non di rado intorno a *r*, potè farsi *hoririolum*, donde, senza stiracchiature, *orijolo*, *oriuolo*; ovvero si trasformò normalmente in *orajolo*, contrattosi poscia in *oriolo*, *oriuolo*, come p. e. il nome locale *Ancharianum* (da *Ancharius*), passato in *Ancajano*, quale trovàsi questo nome nell'Umbria e nel Sanese, venne poi a contrarsi in *Anchiano*, secondo che suona nel Fiorentino e nel Lucchese.

Non posso andar persuaso della teoria espressa dal Bianchi con queste parole (p. 317): « Il suffisso diminutivo *-culus* ci si « mostra in varie voci mutato in *-quulus*, quindi in *-pulus* e « poscia in *-plo -flo*, *-pjo -flo*, *-ppo -ffo*. » Per quanto non possa negarsi come una qualità di gutturale indoeuropea nel latino si trovi ridotta normalmente a *qu* (cfr. ASCOLI, *Corso di glott.*, 58 e segg.; FICK, *Die ehem. Spracheinh. d. Indog. Eur.*, 62 e segg.) e come anche in qualche dialetto italiano sorga *qu* da *k* (cfr. p. e. *Arch.*, III 174), credo però che nè di questo fenomeno,

<sup>1</sup> Il nap. ha non solo *ša*, ma anche *sa* = *sja*, *sia*, quindi mentre da un lato p. e. *cortésanę* = *corte(n)siano* (*Arch.* II 15), *bošardę* = *bausiaro*, dall'altro *Ambruoso* = *Ambrosio*, *cerđsa* = *cerasia*, *pertosare* = *pertusiare*; e così *rosata* = *rosiata*. E il toscano pure ha, com'è noto, insieme con *gia* (*ġa*), anche altri riflessi di *sja*, onde p. e. *bacio* e *bascio*, *Ambruoscio* (ant. san.), *chiesa*; e in analogia di quest'ultima forma Ristoro d'Arezzo, secondo il codice riccardiano (cfr. *Arch.* II 381 n. 1), mi dà *rosada*; ma poi p. e. *fasciano*, *cascione*.



nè perciò del conseguente svolgersi dell'esplosiva labiale, quale avrebbe avuto normalmente luogo nel greco, in antichi dialetti italici e, tra gl'idiomi neo-latini, nel rumeno e nel sardo, non si possano recar sicuri esempj per l'idioma toscano. Abbiamo nell'italiano molti nomi i quali tutti si radducono con certezza a tipi in *-aculo*, *-iculo*, *-oculo*, *-uculo*, già proprj della lingua latina o del romano volgare, ovvero foggiatisi dipoi in quella così feconda ricreazione di forme diminutive, ma nissuno ve n'ha che od insieme coi loro consueti riflessi (p. e. *miracolo*, *pericolo*; *pecchia*, *cavicchia*, *ginocchio*, *agucchia*; *spiraglio*, *artiglio*, *germoglio* ecc.) od anche isolatamente presenti in sicuro modo un'uscita in *-pola*, *-ppio*, *-ffio*, *-ppo*, *-ffo*. Tutte le forme di nomi o verbi, nelle quali il Bianchi vedrebbe questi suoi fenomeni, sono fatte risalire a tipi ipotetici, alcuni dei quali, per un periodo più o meno antico, sarebbero anche morfologicamente problematici. E così per esempio in *casipola*, *casupola*, che, secondo il Bianchi, salirebbero per via di *casiquula*, *casuquula* a *casicula*, *casucula*, quando dovessimo pure ammettere queste pel latino morfologicamente anomale forme di diminutivo pel normale *casula*, piuttosto che cercarvi un'origine fonetica di *p = cp*, *cv*, *qu*, vorremmo vedervi un *p* nato da *c* per un principio di dissimilazione quale il Bugge imaginava che potesse avere operato in *discipulus* da *disciculus* (l. *diskiculus*; v. *Zeitschr. f. vergl. spr.*, XI 73, XX 144 n). Ma *casipola*, *casupola* presenterebbero piuttosto per noi un suffisso sporadico, formativo di diminutivi o spregiativi, quali s'incontrano qua e là per la derivazione di nomi e di verbi in alcuni dialetti, massime dell'alta Italia. Tali sarebbero per es. *manopola*, quasi *manaccia*, *mano falsa*; piem. *vinapola*, 'vinello'; verb. *vissopola* (= *biscio-pola*), 'lucertola', berg. *sgrignapola* e mant. *sgargnapola*, 'pipistrello', e var. com. *grignapol* ('chi ride, *grigna*, per niente', MONTI, *Voc. com.* s. v.); *cantepola*, 'cantilena', col verbo *cantipulare*, 'canticchiare' 'cantar sottovoce' (v. SPATAFORA e BARUFFALDI, s. vv.). Nella *Fiera* del Buonarrotta è *stanzibolo*, 'stanzino', il cui suff. *-bolo* non può certo essere il *-bulo* del latino (p. e. *vestibulum*, *turibulum*, *cunabulum*, ecc.); e il ferr. *psaula*, 'pesciatelli' parrebbe accennare immediatamente ad una forma *\*pesciavola*, che forse viene da *\*pesciabula*, *\*pesciapula*.



Nel lat. *manipulus*, propr. *manata*, *fascetto*, il suff. *-pulus*, che venne connesso col *plē-* (indo-eur. *par*, *prā*) di *-plere* (*replere*, *im-plere* ecc.) e interpretato per *manum implens* o *manus plena*, ted. *handvoll* (cfr. *COSS. Ausspr.*, I<sup>2</sup> 268; VANICEK, 91), potrebbe non avere se non un valor morfologico ed essere antichissimo esempio di suffisso sporadico, già proprio del romano volgare e riprodottosi negli odierni nostri dialetti.

Un altro esempio di siffatto suffisso propenderei ancora a vedere nel toscano *fatappio*, adoperato dal Pulci (*Morg.*, xiv 54), che la Crusca definisce per 'sorta d'uccello poco noto' e che il Bianchi (pp. 272, 322) radduce, secondo la sua teoria, a \**fataquulo*, \**fataculo*. Quanto a me, cercando la base originaria di questo vocabolo non vorrei andar più su di *fataplo*, *fatapulo*, verso cui starebbe *fatappio*, come p. e. *coppia* a *copla*, *copula*, *cappio* a *caplo*, *capulo*, *stoppia* a *stupla*, *stupula* (da *stipula*). Il Bianchi, dopo toccato dell'ignoranza che circa codesto uccello mostrano tutti i vocabolaristi giù fino al Fanfani, non definendolo altrimenti che per 'sorta d'uccelletto poco noto', dice che forse aveva colto nel segno un cacciatore, supponendo che potesse essere il nottolo del Valdarno superiore rispondente al *caprimulgus europæus* di Linneo. Or bene io non dubito di affermare che quel cacciatore aveva veramente colto nel segno, come apparisce assai chiaro dall'etimologicamente identico nome che i dialetti emiliani danno appunto al caprimulgo, conosciuto dai Toscani sotto le varie denominazioni di *succiacapre*, *calcabotto*<sup>1</sup>, *stiaccone*, *piattajone*, *fottivento*, *nottolo*, *nottolone* e *squarquascia* (cfr. SAVI, *Ornitol. tosc.*, I 158)<sup>2</sup>. Cotesti nomi emiliani sono adunque parm. *fadabil*, mod. *fadabi*, regg. *fadapi*, bol. *fialap*, i quali tutti ben mostrano di poter essere raddotti

<sup>1</sup> Nel Savi questo nome di *calcabotto* è scritto *calcobotto*. È manifestamente un errore di stampa, essendochè una tal forma sia al tutto contraria al principio di formazione per questa sorta di composti, il cui primo membro è la seconda persona singolare dell'imperativo. Ciò nondimeno cotesto errore tipografico fu ciecamente ripetuto per es. nel *Vocabolario romagnolo* del Morri per la traduzione di *bucazz*, e, che più è, dal Gherardini nel *Suppl. ai Voc. it. s. calcobotto* e *nottolone*.

<sup>2</sup> Il nome *squarquascia*, che io ebbi, or son più anni, da un cacciatore fiorentino, non è nella sinonimia toscana del Savi nè nell'italiana del Salvadori. Incredibile come di tutti i sovralligati nomi toscani non se ne trovi pur uno

ad un tipo in *-apulo* (cfr. mod. *pabi*=*pablo*, *pabulo*; regg. *capi*=*caplo*, *capulo*). Il bol. *fiatlap* risponde a *fiadapo*, forma metatetica di *fadaplo*, *fataplo*, *fatapulo*, come nello stesso dialetto *éopa*=*clopa* da *copla*, *copula* e nell'it. *pioppo*=*ploppo* da *poplo*, *populo*. Il digradamento della labiale sarebbe pel parm. e pel mod. analogo a quello di *cubia*, *cubbia*, *cobbia* da *copla*, *copula*, proprio dei dialetti dell'alta Italia. Ora il volere da questo *\*fatapulo* assurgere ancora a *fataculo*, per via di *fataquulo*, mi parrebbe troppo forte; tanto più che i dialetti emiliani, i quali sono appunto di quelli tra cui dal lat. suff. *-culo* sarebbe svolta, come già s'accennava di sopra, la gutturale impura, onde per es. il bol. *miraquel* da *miraculo*, *periquel* da *periculo*, non presentano poi mai in così fatti nomi alcun esempio d'ulteriore evoluzione, onde sorga *p=cv*, *qu* o *b=gv*, *gu*. Noi crediamo adunque di doverci fermare nell'ascensione fonologica a *fatapulo*, che considereremo come vocabolo derivato mediante lo sporadico *-pulo*, già stabilito sopra per *casipola* ecc.

Venendo poi all'etimo di questo *\*fatapulo*, nome di uccello, noteremo innanzi tratto come intorno al succiacapre i popoli ebreo ed hanno tuttavia erronee credenze. Una delle più estese e molto antica è che quest'uccello poppi le capre; la qual credenza venne probabilmente ajutata dall'aver esso la bocca larga per modo che ben vi possa entrare il capezzolo delle mammelle

---

ne' vocabolarj nè del Fanfani (compreso quello *Dell'uso toscano*), nè del Rigutini. Il Fanfani registra, gli è vero, *fottivento*, ma solo come sinonimo d'*acertello*, che è il nome sanese pel *gheppio* de' Fiorentini (*falco tinnunculus*, Linn.). Ma in questo senso egli lo avrebbe malissimo descritto, dicendolo 'uccello di palude, che per lo più sta per i fossi, campa di pesciolini', ecc., perocchè il *gheppio* viva, non già nelle paludi, ma bensì sulle torri (e i Pisani, i Romani e altri chiamano *falchetto di torre*), ne' campanili, ne' castelli, nelle alte fabbriche e anche sulle rocce; e si cibi di topi, di pipistrelli, d'uccelletti, di lucertole ecc. Registrano entrambi *nottolone*, il Fanfani dicendolo semplicemente 'specie d'uccello silvano' e il Rigutini 'specie di pipistrello'. Il Fanfani ha ancora *nottolo*, ma per lui questo nome non vale se non 'pipistrello'; e nell'*Appendice* ha *agátile* (*Morgante*, xxv, 326), che non può essere d'altronde che dal gr. *αίγοθήλης*. Il Rigutini poi, non registrando il letterario *caprimulgo*, non ha in tutto il suo *Vocabolario della lingua parlata* neppure un'appellazione per un uccello che nella Toscana, anche non contato *fatappio*, forse ancor vivo negli Apennini, avrebbe oggidì per lo meno otto nomi diversi.

caprine. Quindi il greco nome di αργοθήλας, 'poppacapre', il lat. *caprimulgus*, 'mugnicapre', che parrebbe quasi una versione del nome greco, e i varj nomi moderni, come il tosc. *succiacapre*, rom. *succhiacapre*, sardo *succiacrabas*, pav. *tettacrav*, ver. bass. *latacavre*, svizz. rom. *allaite-izicra*, fr. *tetechevres*, sp. *cholacabras*, cat. *cuclacabras*, ted. *ziegenmelker*, ingl. *goat-sucker*. In cambio delle capre gli si fanno anche poppar le vacche; quindi i nomi tarant. *zinnavacche*, lomb. (mil. com. pav.) *tettavác*, ven. *ćucávache*, *tetavache*. Lo si connette variamente colla botta; quindi il tosc. *calcabotto*, bol. *calcabót*, piem. *carcababi*, gen. *carcabáǵǵu*, *cuabáǵǵu*, mil. *scalcašát* o *scarcašát*, fr. *crapaud-volant*, ecc. Vola cacciando gl'insetti a bocca aperta, sicchè pare che ingoji il vento; quindi il nome tosc. *follivento* (flor.), mod. *ingojavént*, piem. *angujavént*, fr. *engoulevent*. Lo starsene tutto il giorno appiattato per terra gli fece dare il nome di *covaterra* (rom. e romagn.), *stiaccone* (flor.), *piattajone* (rom. e san.), *spiatlerlán* (mil.); la bocca larga quello di *boccalarga* (march.), *boccaccio*, *boccaccia*, *boccalone* di varj vernacoli; le abitudini crepuscolari i nomi toscani di *nottolo* (pis.), *nottolone* (flor.), e ted. *tagschlafer* (che dorme il giorno). Circa varj altri suoi nomi può vedersene la sinonimia volgare del Salvadori (*Fauna d'Italia: uccelli*, p. 47); dove mancano però, oltre *squarquascia*, anche le citate forme emiliane di *fadabi* e *fadabil*.

Ora il nome *fatappio*, cogli affini de' dialetti emiliani, io non dubito di porlo nel novero di quelli che si connettono colla botta. È da notare prima di tutto che il nome di questo batraco, massime se applicato a rospacci grossi e vecchi, ne' dialetti emiliani (parm. bol. ferr.) e nel mantovano è *fada* (*fata*<sup>1</sup>); sicchè *fatappio*, *fadapi* ecc. ricondotti a \**fatapulo* ci darebbero appunto un nome che, secondo il valore di questo suffisso diminutivo o dispregiativo, verrebbe a sonare *rospetto* o *rospaccio*, *rospastro*; e così noi avremmo in questo nome una quasi identificazione del succiacapre colla botta, secondo che ciò avviene

<sup>1</sup> Il nome di *fata* (*fada*), dato al rospo, si connette colle varie credenze popolari, per cui questo rettile veniva e viene tuttora considerato come dotato di qualità soprannaturali.

per l'appunto nel fr. *crapaud-volant*, 'roso-volante'. Una tale identificazione dovette essere assai ovvia all'intuitiva popolare, stantechè e il color cenerino di questo uccello e quel suo starsene lungamente appiattato per terra, ben devono fare che quasi si scambi per un rospo. E lo stesso nome di *calcabotto* cogli equivalenti sopracitati, piuttosto che voler dire 'che calca la botta' potrebbe essere interpretato per 'botta che calca', 'botta calcante', 'botta covante' e sarebbero composti analoghi per es. al piem. *carcaveja*, 'incubo', significante non già 'che calca la vecchia' ma bensì 'vecchia che calca', 'strega che preme', 'str. che soffoca'; e così in tutti questi nomi noi avremmo pur sempre una specie d'identificazione del succiacapre col rospo, de' cui superstiziosi attributi avrebbe ancor egli partecipato; sicchè, per via del nome *fata* (*fada*), dato al rospo, il verbo *affatappare* derivato da *fatappio*, uccello identificato, come s'è visto, col rospo (che è quanto dire colla *fata*), venne a significare 'ammaliare', 'affascinare', 'stregare', non già perchè, come dice il Bianchi, il fatappio sia del genere *strix* (che non è, e, quando fosse, non basterebbe), ma perchè, confuso col rospo, personificazione della fata, della strega, importa naturalmente la nozione della *fatagione*, dello *stregamento*.

Teniamo per non impossibile l'evoluzione di *f* da *qu*, di cui si parla a p. 317, ma non crediamo che si debba passare per la forma intermedia di *pj*, onde p. e. da *deliquio* ne venga poi, per via di *dilepio*, *dilesto*, *dilefiare*. La serie evolutiva più verisimile, in ordine a *fia* = *quia*, per noi sarebbe *deliquiare*, *delicviare*, *delicfiare*, *deliffiare*, *dilefiare*. Il suono di *cfi* per *qui* mi ricordo d'averlo udito da bocca toscana, se non erro, sanese, come per es. in *le leggi di cfi* per *le leggi di qui*, cioè 'di questo paese'. Anche in *farquetola*, *farchetola* = *querquedula* s'avrebbe verisimilmente un'analogha evoluzione di *f* da *qu*-, forse non del tutto indipendente da influenza dissimilativa. Lo svolgimento immediato di *f* in *v* l'abbiamo del resto ancora in più altri casi, come per es. in *dolft*, *dolfe*, *dolfero* da *dolvi* = *dolui* ecc., *schifo* da *schivo*, *Tafarnelle* nl. (pad.), e principalmente, per alcuni dialetti italiani, in *v* rimasto finale, come, verbigrazia, nel berg. *caf* = *clave*, *nof* = *novo*, *novem*, *nerf* = *nervo*, *luf* = *livo*, *lupo*, ecc. Quanto ad *innaffiare*, *annaffiare*, che qui il

Bianchi fa venire, per via d' *\*inapjare*, da *inaquiare*, *inaqueare*, noi ci atterremo pur sempre all'etimo d' *in-afflare*, sì perchè foneticamente più ovvio, e sì perchè *afflare* si trova pure usato per *aspergere*. Il nuovo prefisso *in* qui non avrebbe nulla d' insolito (cfr. p. e. *innascondere*, *nascondere* da *in-abscondere*).

Ci pajono al tutto inverosimili gli etimi d' *avaccio* da *ocius* (349) e di *agio* da *otium* (p. 402), massime per la strana mutazione d' *o* tonico in *a* e, quanto ad *agio*, anche pel riflesso normale di un *-sio* (*\*asio*), che darebbero tutti i dialetti neolatini, in alcuni de' quali, p. e. nel nap. e sic., mal si potrebbe risalire a *-tio*.

Qui pure, a p. 402, il B. fa venir *ragia* da *resina*, notando l'irregolarità di *a* tonico da *e*. Ma *ragia* non può venire d'altronde che da *\*rasia*, alterazione morfologica di *rasis*, a cui sta *\*rasia*, come p. e. a *rudis* stanno *\*rudio*, *\*rudia*, donde *roz-zo*, *rozza*.

Quanto a *gomena* che il Bianchi fa venire, prima da *acumina* (p. 368) e poi da *copula* (p. 451), mi permetto di rimandare a ciò che dissi nella *Riv. di filol. class.*, II 195 e seg., connettendo questo vocabolo con *ligumina* per *ligamina*. Aggiugnerò solo che il *b* di *gombina*, dal quale principalmente, a quanto pare, fu suggerita la sua derivazione da *copula*, non potrebbe essere se non una lettera epentetica, come in *góm-bito* da *vomitus*, *rómbice* da *rumex*, *cimbice* da *cimeæ*, *stómbaco* da *stomachus* ecc.

Non ostanti gli appunti che qui ci parve di fare allo scritto del Bianchi, ripetiamo che esso rivela nell'autore non solo ingegno e dottrina non comuni, ma anche disposizione particolare agli studj glottologici. Nelle sue conclusioni (pp. 408-415) il Bianchi accenna ad alcuni lavori di linguistica comparativa che potrebbero certo giovar grandemente alla storia della lingua e dei dialetti d'Italia. Uno di questi lavori, per cui ci pare che il Bianchi, e come nato e vivente nella Toscana e come educato alla scienza delle lingue, dovrebbe aver meglio d'ogni altro attitudine e comodità, sarebbe, al parer nostro, la compilazione del glossario specialmente proprio della Toscana, il quale, come già s'intende, non avrebbe punto che fare col *Vocabolario dell'uso toscano* del Fanfani. Questo glossario, cri-

ticamente ordinato, mentre da una parte non sarebbe forse senz'utile per la risoluzione di problemi etnologici, riuscirebbe dall'altra una delle prove più lampanti, se ancora ne fosse bisogno, della toscanità della lingua italiana; perocchè ben si vedrebbe come un tale glossario sia già tutto o quasi tutto parte del vocabolario italiano, mentre si può affermare già fin d'ora che quasi del tutto estranei ad esso vocabolario risulterebbero i glossarj specialmente proprj di dialetti non toscani. S'accinga dunque il Bianchi a simil lavoro; e come già la Toscana ha dato all'Italia la parte più naturale e più viva della lingua nazionale, così per opera d'un Toscano abbia essa ancora la storia di essa lingua, massime in quanto s'origina da fonte vivo e s'impronta da favella parlata ancor naturalmente oggidì.

G. FLECHIA.

## 2. MANIPOLETTO D'ETIMOLOGIE.

### amòscino.

'Qualità di susino, *prunus domestica*', Fanfani; *amoscino* 'der Damascener-Pflaumenbaum', Valentini. Verrà da *damascēnus*. Plinio ha *damascena pruna*, Marziale *damascena* senz'altro; in francese è *damas*, nell'ingl.: *damsin*, *damson*, sempre per il 'prunum damascenum'. Nel greco medievale e moderno, *δαμασκηνόν* è la prugna domestica. L'italiano rende 'prunum damascenum' per *susina damascina*, dove l'*i* riflette l'*ē*, come in *saracino*, *pergamina*, *pulcino* (*pullicēnus*). Da *damascino* s'ebbe poi *amoscino*, *amòscino*, così per il prugno damascino come per il domestico. L'aferesi del *d* si spiega per l'illusione che vi si avesse la preposizione *di* (prugno d-amoscino); cfr. l'ant. spagn. *almática almátiga* dalmática, túnica (Sanchez).

### baccáno.

'Fracasso, bordello, romore sformato; usossi pure dagli scrittori per Bricconeria, Furfanteria: e tali usi vennero dal *Bosco di Baccano*, là presso Roma, infame per assassinj.' Fanfani. È piuttosto l'appellativo che ha dato nome al bosco. Il Valentini

ha inoltre: *Baccana*, bettola, 'kneipe'. A me par probabile che queste voci sieno scorciate o quasi estratte da *baccanale*, per modo che si conseguisse come un nuovo primitivo; e lo stesso procedimento credo riconoscere in più altri esempj. Tra i quali per ora mi limito a citare l'it. settentr. *bac* baculum (onde l'it. *bacchetta* e il dialettale *bacá* bacchiare), e *vinco* vinculum, i quali, secondo il Flechia, Arch. II 36, 'rifletterebbero le due forme, forse primitive, di \**bacum* e \**vincum*'. Ma da *bacolo vincolo* si potevano facilmente indurre, come per illusione etimologica, i semplici e quasi primitivi *baco vinco*, sull'analogia di *saccolo da sacco, vicolo da vico*. Così anche *baccano baccana* potevano ricavarsi da *baccanale*, sull'analogia di *settimanale* accanto a *settimana, comunale* allato a *comune* (ant. *comuno comuna*), ecc.

#### bettola.

'Osteria... dove capita solamente gente di bassa mano' Fanfani. È pure strano che tutti i lessicografi ripetano l'assurda derivazione dal tedesco *betteln* mendicare, dove invece la parola viene semplicemente da *bevere, bere* e sta per \**bevettola*, diminutivo di \**bevetta* che si è conservato nel fr. *buvette*. Calza qui l'e stretto: *béttola*, non *bèttola*.

#### bietta.

Conio, zeppa, 'di origine oscura' Diez II a. Nel nordico antico c'è *blegdi*, in dialetti svedesi moderni: *bligd*, collo stesso valore; in norvegico mod. *blegg*. Allato a *blegdi*, che suppone un tema primitivo germanico \**blegedan*, potremmo porre una forma parallela \**bleg-ti*, \**bleh-ti*, ant. ted. \**bliht*, onde *bietta* come *schietto* da (*sliht*) *scliht*, ted. mod. *schlicht*. Ma finchè codesta parola non si trovi, la dichiarazione rimane incerta. Giova però considerare, che, stante la scarsezza delle fonti, noi dell'antico tedesco non conosciamo se non una picciola parte.

#### borchia.

'Scudetto colmo, di metallo, che serve a varj usi, e sempre per ornamento' Fanfani. 'Il significato (dice il Diez) è precisamente 'quello di *bullà*, ma la derivazione da *bullà* è dubbiosa, poichè \**bul-cula* per *bullacula* è difficilmente ammissibile. Si confronti

'anche l'ant. alto-ted. *bolca* = lat. *bullā*.' A me questa voce pare il riflesso di *buccula*, che si ritrova in altre lingue romanze: fr. *boucle*, ant. fr. *bocle*, *blouque*, prov. *bocla*, *bloca*, ant. spagn. *bloca* 'erzbeschlag in der mitte des schildes', onde il fr. *bouclier*, l'it. *brocchiere* 'specie di scudo che nel mezzo aveva uno spuntone'. *Buccula* sarà prima diventato \**bluccula*, come \**flacula*, *fiaccola* da *facula*, e come per avventura anche *inchiostro* da \**inclaustulum*, *incaustulum*, cioè per ripetizione o meglio anticipazione di *l*, e non per la mera metatesi che ha luogo in *bloca* (v. sopra), *fiaba* *fabula*, *pioppo* *pōpulus*, *fiasco* *vasculum*, *fionda* fr. *fronde* *fundula* (Arch. II 56), spagn. *blago* *baculum*, prov. *floronc* *furunculus*. Da \**bluccula* poi \**bulcula*, onde *borchia* per dissimilazione, come *rimorchio* da *remulculum*. Il *-r-* si ritrova anche in *brocchiere*, discendente diretto da \**bluccula* e preferito a \**biocchiere* per l'influenza di *brocco* spuntone.

#### cerbonèca.

Vino cattivo, citato senza spiegazione dal Diez, gramm. II<sup>3</sup> 306, come esempio del suffisso *-eco*, a lui oscuro. Questa voce vien senza dubbio da *acerbus* e sta per \**acerbonèca*, da un basso lat. \**acerbōnīca*. 'Acerbo' dell' uva anche fra i Latini: *Uva primo est PERACERBA gustatu*, Cic. Sen. 15. *Nondum matura uva est, nolo ACERBAM sumere*, Phaedr. IV, 2.<sup>1</sup> Il suffisso *-éco*, *-èca* sarà il latino *-icus* romanizzato, cioè accentato; nello spagn.: *-éca* accanto a *-égo*, *-iégo*; cfr. prov. *taléca* = sp. *talega*. L'ital. ha p. e. *moccèca* 'uomo dappoco che quasi non sappia nettare i mocci', parola che evidentemente è da combinarsi coll'aretino e pistojese *mòccico* *moccio*, cfr. *moccicare*, *smoccicare*, lasciarsi cadere i mocci. Poi *spizzéca* (*spizzeca* ha il Diez, che probabilmente seguiva il Valentini) 'mignella, spilorcio', da confrontarsi col *fare a spizzico* = a stento, *spizzicare* gustare a piccoli saggi, da *pizzicare* e *pizzico*. Tutti questi derivati in *-éca* fanno da soprannomi di disprezzo; la desinenza femminile è caratteristica in questa funzione e si ritrova nello spagn. *babieca* *babbèo*, *sciocco*, propr. bavoso, mentre il prov. ha *bavec* = fr. *bavard*. S'aggiunge il milanese *būsecca* *budellame*, ital. *busecchio*, com-

<sup>1</sup> 'Qui l'uva ha in fiori *acerba*, e qui d'or l'ave', Tasso.



parato dal Diez (v. bozza) all'ant. *gebuzze* exta. Esempj spagnuoli di *-égo* son poi *cristianégo* che altro non può essere se non \*christianĭcus, *niego* \*nidĭcus, *labrego* \*laborĭcus. Molto istruttivo per la trasposizione dell'accento è il suffisso portoghese *-adégo* da *-aticus*, Diez gramm. II<sup>o</sup> 310. E ancora giova che sia addotto lo spagn. *burrico*, ital. *bricco*, dal lat. *būricus*, sebbene l'*z* qui non diventi *e*.

#### facchino.

Se *fagotto* viene da *faa* nel senso di fascio di scheggie (DIEZ), anche *facchino* ne potrà derivare, come quegli che porta i fagotti, con la desinenza del fiorentino *lustrino*, che lustra le scarpe. Il raddoppiamento del *c* come in *bacchetta*, *macchina* ecc.

#### fanfano.

'Vano, che anfána per poco, millantatore' = *fanfarone*. Il Diez connette *fánfano* e lo spagn. *fanfarron* coll'ant. spagn. *fanfa* jattanza, e crede queste parole 'wohl nur naturausdrücke'. *Fánfano* si trova con trasposizione d'accento nella Tancia del Buonarroto, p. 889 ed. Fanfani: *Tu se' una fraschetta, una fanfána* (: villána). C'è una locuzione avverbiale *a fánfana* vanamente, per cui si dice anche *a fánfera* che ha accanto a sè anche *a vánvera*. E c'è il verbo *sfanfanare*: *Mi sento SFANFANAR d'amore*, Tancia p. 876, 'struggere, disfare, consumare' Fanfani, propriamente 'avvampare', come benissimo lo spiega il Salvini.

Conetteremo queste parole con *fanfaluca* favilesca, 'onde il 'fr. *fanfreluche* cianfrusaglia, e probabilmente per iscorcio il 'milan. *fanfulla* [baja, celia, fanfaluca, frottola], com. *fanfola*, sic. 'fanfonj'. Così il Diez, il quale giustamente trae *fanfaluca* dal gr. πομφόλυξ, nelle glosse fiorentine: *famfaluca*. Da *fanfòla* = πομφόλυξ si è fatto in prima \**fánfola*, \**fánfala* come *ségola*, *ségala* da *secàle*, poi *fánfana* come *mòdano* da *modolo*, *mòdulus*, indi *fánfera* come *cécero* = *cécino*. Fors'anche: *vánvera*, o per influxo di *vano*, o per mera alterazione di pronunzia.

Anche *affanno* par che abbia influito su questa famiglia di parole. Indi forse la pronunzia *fanfána* della Tancia; e dalla fusione delle due parole può parer nato il verbo *ansanare*, nel presente *ansáno*, voce contad. significante un girare ozioso, un

parlare vano, e 'dicesi pure di 'que' furbi AFFANNONI, i quali fanno 'credere altrui di pigliarsi continuo pensiero e briga delle cose 'del prossimo' Fanfani. Ma intorno a *anfanare*, il prof. Sophus Bugge mi dà la seguente annotazione: '*anfanare, anfantia* fa 'pensare al lat. *affaniae dicta futilia, gerrae, usato da Apulejo*', la qual derivazione è per avventura la migliore.

#### mucchio.

Come corrisponde nel significato al lat. *cumulus*, così gli può rispondere anche nella forma. Da *accumulare* potea cioè aversi, senza molta difficoltà: \**ammuculare* = *ammucchiare*, onde *mucchio*; men facile che direttamente da *cumulus* s'avesse \**muculus*, la metatesi effettuandosi più agevolmente in sillabe atone. V'ha un certo rimescolamento nei riflessi del lat. *cumulus*, come ha fatto vedere la dotta signora C. Michaelis nella *Bibliographia Critica* del Coelho, p. 377; e anche noi tenteremo or qui di chiarirlo un po' a modo nostro.

Da un lato si confondono *cumulus*, *culmus* e *culmen*; dall'altro si divariano i riflessi tra *l* (*colmo* ecc.) e *r* (*ingombro* ecc.). Tutto ciò proviene dalla difficoltà di pronunziare sia *m'l*, sia i suoi possibili prodotti \**mlj*, *mj*, essendo le labiali più restie delle altre consonanti a palatalizzarsi o unirsi con suoni palatalizzati, come anche si scorge nelle lingue slave. L'italiano suole evitare questa difficoltà, serbando la forma non sincopata, come *pòpolo*, *tàvola*, *nùvola*, *mámmolo*, *trémolo*; ma qui ebbe, oltre *cumulo* *accumulare*, anche la forma sincopata, per la quale è ricorso a più spedienti. *Cum'lus*, *com'lo* diviene *colmo*, così confondendosi con *culmus*, ovvero *com'ro*, *-gombro*, come *sembrare* da *simulare*, *similare*, così forse confondendosi anche con *cūmĕrum*, *cūmĕra*, dato che questa voce fosse ancora in uso. Per isfuggire a ogni omonimia, la lingua è finalmente ricorsa anche a un nuovo mezzo, cioè alla trasposizione delle sillabe, facendo di *accumulare* \**amuculare*, onde *ammucchiare* e *mucchio*.

#### peritarsi.

'Esser timido, vergognarsi, non avere ardire di far checchessia'. Fanfani. Il Diez chiede se possa andare con lo spagn. *apretarsĕ*,

sic. *appritarisi* strignersi. Ma un'origine ben più legittima ci è offerta dal basso lat. *pigritari* ὀκνεῖν: *Ne PIGRITERIS venire usque ad nos* Act. IX, 38; *Ne PIGRITERIS visitare infirmum*, Sirac VII, 35, v. Rönsch, Itala und Vulgata, p. 168. Il primo significato è dunque: esser pigro, indugiare, tardare; indi: esitare, stentare a fare qualche cosa; ed è un trapasso molto analogo a quello che ci offre il verbo *esitare*. Il 'deponente' latino è reso anch'esso dal 'riflessivo' italiano; e abbiamo *er* = IGR come in *nero* nigrum, spagn. *pereza* pigritia. Il Bugge mi fa notare l'albanese *përtoj* 'ich faulenze' (poltronaggio) = *pigritor*, citato dallo Schuchardt, Kuhn's Zeitschr. XX 247; e aggiunge lo stesso Bugge: 'lo sviluppo del significato si conferma anche dall'uso superiore di *piger*: triste, abbattuto, infastidito, e viepiù dall'uso di *piget* nel senso di 'vergognarsi': *fateri PIGEBAT* Liv. VIII, 2; *Hic pro vitio mihi vortebat, quod me nec sordidiora dicere honeste PIGERET*, Appul. Apol. p. 472 Oud.' — Il Rönsch, che tanto bene illustra *pigritari*, cerca poi (Jahrbuch XIV 342) di derivar *peritare* da *pavoritare* o *veritare*, etimologie tutt'e due bene infelici.

#### retta.

nella locuzione di *dar retta*, non sarà dal semplice *reggere*, ma da *dare arrectam* sc. *aurem*.

#### screzio.

Parola antica che significava: 1.° Varietà di colori, o di fregi. 2.° Cruccio, discordia tra due persone state familiari tra loro (Fanfani). Verrebbe, secondo il Caix, da \**secretium*; ma quest'etimologia non si combina affatto col senso del lat. *secretus*. Risaliamo piuttosto a \**discrepitiare*, forma ampliata del lucreziano *discrepitare*, e questo, com'è noto, da *discrepare*, stonare, essere discorde, differente. Per la forma, si confronti *cretto* fenditura, da *crepitus*, e *crettare* screpolare, da *crepitare*, Riv. di Fil. Rom., I 12. — Affatto diverso è l'antico *screzione* per *discrezione*.

Cristiania (Norvegia).

G. STORM.

## 3.

IL PARTICIPIO VENETO IN *-É-STO*.

Accadeva testè, che si toccasse degli effetti del principio analogico nell'ordine dei suoni (Arch. III 254n). Or sia concesso che brevemente si discorra intorno alla genesi e alla diffusione analogica di una terminazione che potè parer singolare e fu ripetutamente considerata in questi fogli. È lo *-sto* del participio 'debole' di perfetto dei parlari veneti.

1. Giova anzitutto ricordare i limiti che questa formazione ritrova nel tempo, nello spazio e nella ragion grammaticale.

Nelle più antiche scritture veneziane o venete, questa terminazione è molto rara, e gli esempj se ne fanno tanto men rari o tanto più frequenti, quanto più si discende nel tempo. La sua odierna diffusione nelle varietà venete di terra-ferma è ben maggiore ancora che non sia nel proprio dialetto di Venezia, dove è pur molta. Al di là del territorio veneto non s'è finora incontrata se non in un solo esempio, il quale s'insinua in Lombardia, pur con funzione di sostantivo femminile, ed è appunto l'esemplare più antico, o almeno uno dei più antichi, che nelle scritture venete occorra: *movesto movesta* (v. Arch. I 431 459, II 405-6, III 267). Nel veneziano, non vedo che questa formazione s'estenda mai al di là dell'ambito delle conjugazioni in *-ERE*, e vuol dire che ivi siam limitati ai tipi *ta-sesto savesto, credesto* (taciuto saputo, creduto). Ma tra le varietà dell'estuario e più ancora tra quelle di terraferma e le istriane, ben s'oltrepassano codesti confini. Vi incontriamo lo *-sto* anche nella conjugazione in *-IRE*; preceduto però ancora in molte varietà, o in parte della serie, dall'*é*, che accenna all'essere codesta formazione più antica e costante nelle conjugazioni in *-ERE*; e finalmente s'arriva a accettare lo *-sto* pur nella conjugazione in *-ARE*, ma solo a patto che prenda seco l'*é* [o l'*i*], e vuol dire a patto che il participio traligni ad altra conjugazione che non sia quella del suo infinito. Siamo così ai tipi: *vegnesto vegnisto, dormesto*; - *magnesto* [*portisto*]; circa

i quali si può per ora consultare il I volume dell'*Archivio*, a pp. 402, 406, 409, 415, 419, 431 e 444.

2. Qual sarà la ragione o la storia intrinseca di questa forma? L'esperienza ci porrà súbito, e come 'a priori', sulla buona via, suggerendoci di cercarvi un fenomeno di diffusione analogica, da mandarsi con quello dell'*-úto* di participio, così per tempo divulgatosi fra i verbi delle conjugazioni in *-ERE* (cfr. DIEZ II<sup>o</sup> 134), o dell'*-ac* ecc. che alcuni esemplari di frequentissimo uso, come *facé dicé*, fatto detto, riescono a imporre anche all'intera serie in qualche dialetto dell'Alpi occidentali (vedine per ora: Arch. I 258).

I participj neo-latini in cui occorra uno *-sto* etimologico o di ragion latina, sono pochi; e anzi son due soli, se io vedo bene, che si possano considerare utilmente in questo luogo: *posto* *pos-ſito-* e *chiesto* *quaes-ſto-*. Il secondo è anzi già tralignato dalla ragione letteraria del latino, come anche ne traligna il perfetto *chiesi* *quaes-ſvi*. Abbiamo un '\**quaesui* '\**quaes-ſtum*' tirato sul modello di '*posui* *pos-ſtum*', e questa livellazione si riproduce anche dal provenzale: *pos*, *post*; *ques* *quis* perf., *ques* *quis* *quist* part.

Son due soli codesti esempj, ma uno dei due, e il più genuino, fa per molti: *posto*, *anteposto*, *apposto*, *composto*, *contrapposto*, *deposto*, *disposto*, *esposto*, *frapposto*, *imposto*, *opposto*, *posposto*, *preposto*, *proposto*, *riposto*, *sottoposto*, *sovrapposto*, *trasposto*. Il quale potentissimo verbo deve avere attratto assai per tempo nella sua analogia anche l'antico '*respondere*' (*respondi* *responsum*<sup>1</sup>), o meglio il popolare '*respondere*', in ciò ajutato e dalle congruenze fonetiche (*re-pónere*, *re-spóndere*) e pur dalle connessioni ideologiche (*proposta*, *risposta*). Onde s'ebbe, oltre l'analogico *ri-sposi* (cfr. *es-posi* ecc.), anche l'analogico *ri-sposto* (cfr. *es-posto* ecc.). Taluno forse chiederà se questa e altrettali riduzioni non vadan piuttosto ripetute da un invalere del *-to*, quasi nota generale del participio di perfetto. Ma se è vero che il *-to* etimologico di tutti i participj 'deboli' (*amato* *finito* ecc.), e di molti participj 'forti' (*unto* ecc.), s'introduce per espansione analogica in esemplari neo-latini quali sono *offer-to* *spar-to* *spar-to*,

<sup>1</sup> Curioso errore del Diez il credere neo-latina la base *responsum* e l'afformare insieme un latino *responditum*; gr. II<sup>o</sup> 215, cfr. 161.

è vero insieme che l'antico participio in *-so* non solo non ripugna al neo-latino in genere e all'italiano in ispecie (*preso messo* ecc.), ma anzi vi si estende oltre ai confini antichi, così come fa anche il perfetto in *-si* (cfr. *reso valso* ecc.). È quindi ragionevole che si cerchi una particolare spinta, cioè un particolar movente analogico, per la trasformazione del *-so* etimologico in *-sto*. Ora, per il caso di 'rispondere', troviamo che il movente appare manifesto; e la storia conferma il raziocinio, mostrandoci che il provenzale abbia anch'egli l'analogico *respost* (*respos respost*; perf. *respos*) allato all'etimologico *post re-bost*.

Ma la prima riduzione ne poteva promuovere dell'altre. Insieme coll'analogico *ri-sposto cor-ri-sposto*, dev'essere lungamente vissuto il genuino *ri-sposo cor-ri-sposo*, come in ispecie s'addimosta per le letterature dialettali (v. per es. Arch. III 268); e similmente l'etimologico *rimaso* venne a avere accanto a sé l'analogico *rimasto*, o ancora più facilmente fu promossa l'altra copia congenere *nascoso* e *nascosto* ('riposto'), come ha appunto anche il provenz.: *rescos, escost rescost*. Insieme poté aversi la coppia nella quale fosse più genuino l'esemplare collo *-sto* che non quello col *-so*, che è il caso di *chieso* (*con-quiso*, prov. *ques quis*) allato a *chiesto* (prov. *quist*, o anche allato a *ac-quist*); il quale esempio ci conduce all'ultima delle coppie italiane che qui spettino, cioè a *viso visto*, nella quale torna a essere etimologico o latino il solo esemplare col *-so*. Ed è ugualmente, nel provenzale, l'analogico *vist* allato a *quist*.

Il provenzale fa poi anch'egli un altro passo per la via che a questo modo s'era aperta. Crede il Diez (II<sup>o</sup> 215, cfr. 217) che il prov. *somós* eccitato, rivenga senz'altro, per anomalia, a 'sub-monere'; ma quest'è sicuramente un'illusione. Si conteseranno, nel provenzale, 'sub-monere' e 'sub-movere', e *somós* riviene di certo al secondo di questi verbi, insieme col sost. *so-mosta*, che equivale all'ital. *sommossa* 'istigazione'. Così abbiamo anche la coppia *-mosso -mosto*, e l'esemplare con lo *-sto* ci ritorna al di qua dell'Alpi nel *comosta* di Bonvesin da Riva<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> MUSSAFIA, *Darstell. d. altmail. mundart nach Bonv.'s schrift.*, § 120. 'Bemerkenswerth (dice l'illustre romanologo) ist *comosta* I 139, das wie it. '*nascosto rimasto risposto* die zwei endungen *-sum* und *-tum* combinirt; vgl.

3. Ecco dunque una serie d'esempj italo-provenzali per lo *-sto* analogico allato al *-so* etimologico (e uno insieme di *-sto* d'antica ragione che s'avvicenda con *-so*); al cospetto della quale subito sorge la ragionevole ipotesi che il fenomeno veneto, ora proposto al nostro studio, altro per avventura non sia se non la dilatazione del fenomeno, probabilmente bene antico, che l'italiano ed il provenzale ci venivano mostrando. Ma i participj italiani o provenzali in *-sto* son però tutti del tipo 'forte', come è appunto proprio dello stesso tipo il *-so* al quale lo *-sto* in quella serie subentra e col quale s'avvicenda. Può dunque parere che una differenza intrinseca e molto grave disgiunga affatto il fenomeno italo-provenzale dal veneto; poichè sempre è all'incontro di tipo 'debole' il participio veneto in *-sto*: *savé-sto* ecc., e non può egli essere stato promosso direttamente da alcuna forma in *-so* (\**savéso* o simili; cfr. *nascoso nascosto* ecc.). Non s'arriva perciò alla persuasione che lo *-sto* della serie italo-provenzale vada effettivamente congiunto con l'*-é-sto -i-sto* della veneta, se non si riesca a vedere la leva morfologica per la cui virtù questo esponente siasi potuto comunicare dalla serie, nella quale ebbe ragion di nascere, all'altra serie, nella quale non sarebbe spontaneamente mai nato.

Questa leva è nel perfetto dell'indicativo. Nelle letterature dialettali, e in ispecie nella veneta, ci è mostato come il tipo 'forte' di perfetto si venisse largamente risolvendo nel tipo 'debole'; e v'abbiam così: *opponé, vivé* ecc., cfr. p. e. Arch. III 268. Ora, ognun sa quanto sia stretto il vincolo fra il perfetto indicativo e il participio di perfetto, e quanta in ispecie sia l'influenza che il primo eserciti sopra il secondo (v. per es. Arch. II 428n); e se, dato codesto tralignamento del perfetto indicativo, la produzione di un nuovo participio si rende, dall'un canto, pressochè inevitabile, avvien dall'altro che in questa nuova aberrazione analogica il linguaggio tenti varie vie e variamente vi si inoltri; poichè tanto più egli è sensibile alle attrazioni dell'analogia, quanto meno lo avvince la ragione storica

---

'*movesto* noch in heutigen mundarten.' Ora in queste parole sta come in germe tutto il ragionamento che qui si fa. - Anche il *БОЕНМЕР*, mentre questi fogli si stampano, ritocca di codesto participio (*Roman. stud.* III 76), ma con minore fortuna.

delle sue forme. Siamo a quella categoria di fenomeni che ben si rappresenta per le serie *tolsi tolé toletto* (tolecto), *posi poné ponulo e ponetto*, ed è ristudiata nei 'Saggi ladini', C. III, 3. Così *vedé*, allato a *vide visto*, promosse un *vedésto*, nel quale succede alla tonica, quasi fosse l'esponente del participio, tutto il volume fonetico che alla tonica sussegue in *visto* (cfr. *dáto amáto dovúto* ecc.); e similmente: *póse póstó poné ponésto, rimáse rimástó rimané rimanésto*, i quali esemplari appunto occorrono nei testi o ne' dialetti veneti. La spinta analogica, che, dopo aver promosso il 'debole' *vedé*, ci porta, per secondo lavoro, da *vedé* a *vedesto*, o da *rimané* a *rimanesto*, opera sopra antichi participj che già alla lor volta avevano súbito una operazione analogica (viso visto, rimasto rimasto). L'*-esto* di *op-ponesto vedesto rimanesto* s'accomuna poi facilmente agli antichi tipi 'deboli', e così *tasesto savesto* ecc.; ma trattasi in effetto d'un esponente che imprima sorge per una o più d'una operazione analogica (una in *ponesto*, due in *vedesto rimanesto*), e poi analogicamente s'apprende a nuove serie (*tasesto* ecc.), nelle quali più non ha, nè la ragione primaria (*posto*), nè la secondaria (*visto*), per la quale si svolge ed esiste (*poné-sto vedé-sto*).

Il gruppo in cui entrano *viso visto vedesto, rimasto rimasto rimanesto*, ecc., può essere stato più numeroso che oggi non paja, e quindi tanto più facilmente avere immesso l'*-esto (-isto)* in tanta parte della conjugazione veneta. Posti ora sull'avviso, riusciremo forse ad aggiugnergli qualche altro esemplare; ma intanto vediamo intiera la bella importanza di quell'esempio lombardo-provenzale di cui s'è prima toccato: *so-mosta e co-mosta*. Poichè pur qui ci occorre il perfetto 'debole': *mové* (Arch. III 269), e pur qui riabbiam dunque la progressione intiera: *mósse mósto mové movésto*. Nè vorrà essere un mero caso, che il solo esempio, sin qui veduto, di *-esto* in Lombardia, o in genere fuor dei confini delle Venezie, sia appunto questo che ha accanto a sè uno *-sto* di antica scrittura lombarda.

All'*-isto* s'arriva ancora per la via del perfetto indicativo, cioè per le oscillazioni fra il tipo in *-é* e quello in *-i* (*venzé venzí* ecc., Arch. I. c.). E la ragione per cui manchi il participio 'debole' in *-asto* è ora pronta e lucida. L'*-esto* ripete le sue origini da verbi 'forti' che tralignano; e nella prima conjuga-



zione son tutti verbi 'deboli' sin dalle origini loro. Non c'è, a cagion d'esempio, un perfetto come *sânse sâse* da 'sanare', e quindi un participio come *sâso* o *sasto*, onde poi avvenga che si ricavi un perfetto 'debole' *saná* e un participio *sanasto*; ma siamo costantemente e ab antico a *saná*[uit] *saná*[to].

G. I. A.

#### 4.

##### ALTRI ABLATIVI D'IMPARISILLABI NEUTRI.

Anche questa breve esercitazione muove in parte dallo studio delle spinte e dei modi pei quali il principio analogico esercita la sua azione potente.

Ricordo in prima, con grande mio conforto, che lo Schuchardt più non si pente d'aver riconosciuto degli ablativi nei nomi spagnuoli in *-umbre -ambre -imbre*; e ora siam tutti d'accordo, io credo, nell'affermare che i tipi *nome* e *nomne* (= *nombre*) nella penisola iberica, o *vime vimine* nella penisola nostra, rappresentino la compiuta declinazione del volgare latino: *nome*[n], ad *nome*[n], de *nomine*, a *nomine*; cioè, in altri termini, ci mostrino due diverse forme, originali e popolari entrambe, appunto perchè una delle forme oblique originali era foneticamente irriducibile a quell'unità di tipo volgare che per es. s'aveva in *dono*[m], ad *dono*[m], de *dono*, a *dono*; v. Arch. II 429 segg., Zeitschr. f. rom. philol. I 123 n. Appena poi occorre che sia qui rammentato, come la ricostruzione dell'antica flessione volgare si possa ormai dir conseguita anche pei tipi *pipe*[r] *pipere* e *glom*[s] *glomer*; Arch. II 426 segg., 423 segg. Ora rimane che a poco a poco sien riconosciute o correttamente affermate le intiere serie di codeste coppie di forme.

Al fem. lat. *lens lendis* si risponde in gran numero d'idiomi neo-latini per forme che suppongono un antico *lendine* (\**lendinis* \**lendine*). Il Diez dice nel lessico (I<sup>3</sup> 247): '*lendine* ecc. da *lens lendis*, per la qual forma il popolo sembra aver detto '*lendinis*, sedotto da casi consimili.' Immagina dunque il Mae-

stro, che questo nome soggiacesse fra il popolo a un'attrazione analogica, per la quale il tema degli obliqui s'aggiungesse l'-in.

Ma dove son gli esemplari femminili, o sia pur maschili, i quali, o per il loro numero, o per la particolar frequenza nel discorso, o per la particolare congruenza degli elementi fonetici o del significato, potessero esercitare sopra lens lendis codesta attrazione? Confesso di non saperli ben vedere; e ognuno di leggieri concede, che è vano e pericoloso il ripetere la ragion d'una forma dall'analogia, quando non si veda chiaro il come e il perchè la parola sia stata attratta fuor della sua orbita originale. Ora noi non vediamo, a cagion d'esempio, un frons che dia \*frondinis, o altri esemplari consimili che avessero potuto sedurre lens lendis a farsi lens lendinis; ma sempre siamo uniformemente a glans glandis, frons frondis, frons frontis, mors mortis, dos dotis ecc.<sup>1</sup>, o pur nei mascol. a mons montis, pons pontis ecc.; e anche passando al tipo navis sitis vestis restis pei femminili, o civis panis piscis pei mascholini, non riabbiamo l'obliquo che s'aggiunga l'-in se non nei soli due esempj a cui tosto s'arriva e che sono entrambi 'sui generis'. Superfluo poi avvertire, che ai tipi dal nominat. in -o (-on), come virgo virginis, homo hominis, non può attribuirsi alcuna forza d'attrazione sul tipo lens lendis, poichè la disformità dei tipi nominativi (lens virgo) importa che manchi il punto di coincidenza dal quale abbia a muovere la spinta analogica. E vale viepiù questa ragione per escludere femur feminis. I soli due esemplari che si possano citare per -is al nominat. e -inis al genit., sono sanguis sanguinis, pollis pollinis<sup>2</sup>. Ma sono appunto solo

<sup>1</sup> Non dimentico *glando* (= *glans*), onde s'inferisce *glandinis*, sì che ne verrebbe la coesistenza dei due genit. *glandis* e *glandinis*. Ma lasciando che *glando* è solo di Avieno, e che negli idiomi neo-latini non si vede nessuna conferma, nè di *glando*, nè di *glandinis*, sarebbe a ogni modo stato un gen. *glandinis* che aveva accanto a sé il suo nomin. in -o. Di *glus* ecc., v. qui appresso.

<sup>2</sup> Appena occorre notare che il tipo greco *delphis* (*delphin*) *delphinis* per doppia ragione qui non c'entra. Nè gioverebbe qualche indizio di *spes spenis* (v. СЛУЧ. vok. I 34, II 279n), poichè il tipo è rimoto a ogni modo, e sarebbe d'altronde quest'esempio medesimo un problema da sciogliere, piuttosto che un argomento da adoperare nella soluzione d'un problema.

due, e anzi il nominat. *pollis* non è negli autori. Perché dunque avrebbe dovuto *lens lendis* sentirsi attratto da una così piccola forza, quando una tanto salda e numerosa schiera di esemplari lo teneva all'incontro fermo alla sua norma originale? *Sanguis*, lasciando anche andare la molto diversa entità fonetica del tema e il diverso genere, non aveva del resto con *lens lendis* alcuna specie d'attiguità ideale; e *pollis*, dato pure che questa forma, maschile o femminile, veramente corresse, ancora si stacca troppo, nell'ordine de' suoni, dal tipo *lens lendis*, nè una qualche esteriore simiglianza fra le cose indicate dai due nomi potrà mai farci persuasi che *pollis pollinis* valesse a alterare la ragione morfologica di *lens lendis*.

I due esemplari ultimamente citati ben però ci possono condurre allo scioglimento dell'enigma. Poichè, dato pure che vi-  
vesse un nominat. *pollis*, egli aveva accanto a sè il neutro *pollen*, come *sanguis* ebbe allato a sè il neutro *sanguen*, e *anguis* il neutro *anguen*. Ma anche a *vermis* s'accompagnava un *vermen*, attestato dal pl. *vermina*, dolori di ventre, e all'ablativo di questo *vermen* rispondono l'it. *vermine* e altre forme neo-latine che tosto adduciamo. Similmente si rinviene un *circen* (il cui ablat. è l'it. *cercine*, mal raddotto dal Diez a 'circinus') allato a *circes circitis*; e la stretta parentela che è fra *limen* e *limes limitis* si sente molto bene nel nostro uso di limitare per *limen*; e ancora veniamo a scoprire un *tarmen* allato a *tarmes tarmitis*. Poichè l'it. *tarma* non è *tarmes*, nè pel genere, nè per la forma; ma è un femminile proveniente dal plurale neutro *tarmina tarmna* (cfr. *pecora* ecc.), al quale sta, nell'ordine fonetico, come *lama* a *lamina* (*lamna*); e parimenti riviene a *tarmna* anche il lad. *tarna* (*n.*= MN, cfr. Arch. I 69)<sup>1</sup>. V'ebbe dunque un'intiera serie di neutri in *-en -inis* allato a mascolini del tipo *vermis vermis* o del tipo *circes circitis*. In una delle coppie, è masch. e femin. l'esemplare in *-is*, cioè in *anguis anguen*; e anzi in due, se combiniamo le sentenze circa *pollis pollen*; e ancora ci resta il fem. *glus glutis* allato a *gluten glut-*

<sup>1</sup> Rivedi ora MUSSAFIA, Beitr. 114, e DIEZ less. s. *tarma* I<sup>o</sup> 410 e *arna* II<sup>o</sup> 207. Circa *famine*, v. Arch. II 432.

nis. Ora, sarà egli troppo ardito lo stabilire, che anche allato al fem. *lens* (il quale anche poteva avere accanto a sè un nomin. *lendis*), gen. *lendis*, vi fosse un neutro *lenden lendinis*? Fra i neo-latini troviamo ugualmente diffusi il tipo *lendine* e il tipo *lendina*; e come quello potrebb'essere l'ablativo del neutro, così questo è manifestamente il plur. neutro e par mettere fuor d'ogni dubbio la ricostruzione alla quale riusciamo. Il vocabolario italiano ha *lendine* insieme e *lendina* (un altro plurale sul gusto di *pecora*, o del *tarmina* che testè ci usciva, o del sardo *imbenafem* fem. sing., = inguina); e a *lendina* insieme rivengono: *lèndena* ecc. di tanti vernacoli italiani, il rum. *lindine* e il portogh. *lendea*. *Lendine*, considerato come ablativo del neutro, dovrebbe, secondo le analogie, esser primamente un mascolino in *-e* (cfr. it. *fulmine* ecc.), che poi dall'un canto potesse trascorrere, in dati idiomi, al tipo mascol. in *-o* (cfr. sic. *ghiommaru*, it. *rudero*, ecc., Arch. II 424 segg.), e dall'altro confondersi col femminile, stante l'*-e* ambigenere (cfr. it. *folgore* ecc.). Or così è appunto di *lendine*. Nelle scritture italiane prevalse anticamente *il lendine*, come il sardo ha mascolini i suoi *lendine lindiri*, e il sicil. il suo *lènninu*, passato alla declinazione in *-o*; laddove è femminile lo spagn. *liendre*, e anche fra i Toscani dee oggi prevalere il fem. *la lendine*. Di più ne dico altrove, in ispecie per la riproduzione del nomin.-acc.<sup>1</sup>; ma intanto mi pare che sarà ormai difficile porre in dubbio pur l'esistenza di *lenden lendinis*, e che per questa ricostruzione si sarà guadagnato un bel gruppo d'altri belli esemplari della serie *fulmine termine* ecc. Nè spiacerà che sia considerata anche sotto il rispetto della congruenza ideale questa serie che or si ripristina: *anguen, vermen, tarmen, lenden*.

Di *vermen*, che nella latinità vedemmo darci il pl. *vermina*, vive l'ablativo *vermine*, oltre che nel *vermine* italiano, anche nel mil. *vérmén* e nell'ant. spagn. *biervoén* (il nom.-acc. *vermen* altro non avrebbe dato se non *verm[e]* ecc.). Probabilmente vi riviene anche l'ant. frc. *verme* (= *vermne*, cfr. *lame* ecc.), che per l'*-e* non si può ripetere da *vermis*. L'it. *verme* potrebb'essere la riduzione del masc. *vermis* (cfr. nel

<sup>1</sup> V. intanto una bella raccolta di forme in *Mss. Beitr.* 63.

sardo: *berme* e non *bermene*); ma, tutto sommato, rendesi molto probabile che anche l'it. *verme* provenga dal neutro *vermen*, e così l'intera declinazione del neutro si riproduca negli ital. *verme vermine*, come si riproduce in *vime vimine* ecc. Più ancora è probabile, ed è quasi certo, che siccome sanguine si riproduce appunto in quegli idiomi che prediligono l'ablativo neutro (sardo *nomene* ecc., spagn. *nombre* ecc.), così il sardo *sambene* e lo spagnuolo *sangre* riflettano piuttosto l'ablativo neutro, che non l'obliquo omofono del paradigma maschile; cfr. Arch. II 429 n.

Daccanto al milan. *vérmén*, che vedemmo sicuramente rivivere all'ablativo *vermine*, avremo poi il poschiavino *lumen*. Nel quale nessuno vorrà più vedere un caso anomalo di conservazione del *n* di uscita latina (Muss. Beitr. 17); ma tutti all'incontro or vi riconosceremo l'ablativo *lumine*, spagn. *lumne lumbre*.

Chiuderò per ora con un esemplare della serie più preziosa, che è quella dei neutri in *-us -oris*. Lo spagn. *estiercol* altro non è se non l'ablativo *stercore*. L'*e* prostetica e il dittongo sono in regola; i due *-r-* sono dissimilati, così come in *mármol*, *cárcel*, *miércoles* mercoledì, e ancora per l'identico esempio in *estercolar* stercoreare. Il portoghese *esterco*, all'incontro, riflette il nom.-acc.; e lo spagn. *estiercol* sta così al port. *esterco*, come lo spagn. *lumbre (lumne)* ecc. al port. *lume* ecc., cfr. Arch. II 432. Nessuno vorrà pensare che *estiercol* provenga da *estercolar*, anziché risalir direttamente a *stercore*; basterebbe il tipo di terza declin., che è in *estiercol*, per dimostrar fallace codesta ipotesi. Ma ben sarà vero che le due voci si sostengano a vicenda; e così se lo spagn. ha *estercolar* allato a *estiercol*, il port. alla sua volta ha *esterocar* allato a *esterco*<sup>1</sup>; i quali verbi staranno poi fra loro come *colmená* a *colmá*, ecc., Arch. II 430.

G. I. A.

<sup>1</sup> A proposito dei glossografici *stercur glomer* Arch. II 424, giova notare che *glomer* occorre anche in DIEFENBACH, *Novum glossarium lat.-germ. med. et inf. act.*, Francof. s. M., 1867.

## GIUNTE E CORREZIONI.

DI

F. d'Ovidio.

Studiando il lavoro che il Morosi ci ha regalato sul vocalismo leccese, e rileggendo il mio studio sul dialetto di Campobasso, m'è occorso di fare alcune osservazioni, che mi si condonerà di qui riferire, come in appendice. Alle povere osservazioni mie, ho poi la fortuna di potere intrecciare alcune note, che il prof. Flechia ha avuto la molta bontà di mandarmi.

Pag. 119. Sotto il num. 7 il Flechia non vorrebbe veder riferito *ucceri* beccajo. Egli lo crede un francesismo, proprio del leccese, come d'altri dialetti, p. es. del siciliano, che ha *bucceri* e *tucceri*, *bucčaria* e *vučcaria* (franc. *boucher*, *boucherie*). E qui io noterò come un francesismo assai evidente sia pure il campobassano e napoletano *čemmenera* camino, che sarà proprio forse di tutto il Mezzogiorno (anche il sanese però ha *cimineja*). E a proposito di CA- non intatto, come mai s'avrà a dichiarare il *chia-* del meridionale comune *chiap-pari chiapparelli* 'capperi (capparis)'?

Pag. 120. A proposito di *cerasu -a*, mi sia lecito insistere su questo: che certamente tutti gl'idiomi romanzi, anche quelli che alla prima parrebbero mantenersi fedeli al puro *cerasus* latino (chi non badasse però all'accento, che in tutte le voci romanze è nella penultima, mentre il latino è *cérāsus* = *κέράσος*), s'accordano nel riflettere la base aggettivale *\*cerasjo -ja* (*\*CERASHUS -EA*). La quale, in codesta forma senza il *j* attratto, diede luogo, p. es., al *čerače -ča* di Campobasso (p. 160), e al *čerasę -sa* di Napoli e *cerasu -sa* di Lecce, giusta il diverso modo come codesti dialetti trattano il *-sj-* (camp. *vače* basium; nap. *vase*, lecc. *asu*). E qui spetteran pure il san. *saragia*, il val. *ciraše*, e il roman. *cerása*: forma, però, quest'ultima, assai men regolare di quel che parrebbe, giacchè veramente a Roma ci aspetteremmo *čerača* (come *bačo*, scritto comunemente *bascio*); nè il *s* di *chiesa* vale a rassicurarci, poichè in una tal voce è evidente l'influsso del latino liturgico. Al tipo invece col *j* attratto *\*ceraisjo -a* van riferite certamente le altre forme neolatine. Dalle quali però non sempre si riesce ad argomentare con sicurezza, a quale epoca nei singoli dominj linguistici l'attrazione abbia avuto luogo. Il toscano *ci-*

*liegio* -a, per es., ci rimanda con sicurezza a *ceræsjō* -a, con l'attrazione consumatasi già in età antica, sì da aver dato luogo ad *Æ*, continuatosi poi per *ie*, come fosse *Æ* originario (cielo), al pari che in *-iero* = -ARIO (ASCOLI, I 485). E col toscano andrà il romagnolo *zrisa* (MUSSAFIA, *Rmg.* § 20), che è pur bolognese. Ma per contrario, il *ceresa* dell'Alta Italia, e il *cereza* spagnuolo, se non è impossibile raddurli ad un tipo egualmente arcaico, è pure ben più probabile accennino ad un *ceraisjō* -a, ove l'attrazione siasi consumata più tardi, cosicchè l'*ai* (romanzo) siasi poi semplicemente chiuso in *e*, come negli spagn. *beso*, *hecho*, *trecho* ecc. Il portoghese *cereja* (\**cereijsa*) sta allo spagnolo *ceresa*, come il pg. *beijo* allo sp. *beso*. E il francese *cerise*? Vi si ha a vedere un antico *ceræjsa*, fattosi \**ceriese* (cfr. *ciel*), e quindi, propagginatosi un *j* avanti al suono palatale (*ž*, onde *ʒsʲ*): \**cerieise*, e quindi *cerise*; con *iei* in *i*, come nel rmg. *pjis* (= *pjeis* = *piēs* = *placet*; Msr. *Rom.* pag 9), nel franc. *glt gist* (= *gjeiçt* = *gjaiçt* = *jacet*), e, meglio di tutto, come in *diw* (= *dieiç* = *dieç* = *decem*; Asc. III 72)? O si tratta dell'altro tipo meno arcaico *ceresja* (*ceraisja*), venuto a *cerise*, come *ecclēsia* a *église*? E il provenzale *cereira* (= *cerēisa*) starebbe al francese *cerise* (e pur prov. *serisia*) come il prov. *gleisa* al fr. *église*.

Pag. 120n. A proposito di *cara* (xápα) mi sia lecito accennare a qualche suo probabile derivato meridionale. La voce meridionale-comune *caruso*, che è 'testa rasa' ('farsi il caruso' per 'tosarsi', e *carusarsi*), e che a Napoli è anche aggettivo (*caruse* -*osa*), mi pare che molto verisimilmente possa considerarsi come derivata da *cara*, mediante il suffisso -*oso*. E la voce napoletana *scaruse*, che vale 'a capo scoperto' sarebbe la stessa voce, con premessovi quel *s* intensivo, che è p. es. in *scamiciato* per 'in maniche di camicia', *scollacciato*, e simili; e che dev'essere pure nel merid. com. *scucciato* 'calvo', da *coçca* testa (anche *cuçca*).

Pag. 126. A proposito del leccese *smersa* = \**exinversa*, ricordo i napoletani a *la šmerza*, e il verbo *šmerzà*. E per la identità del processo fonetico e formativo, ricorderò il napoletano *šmesterē* urtare, ossia \**exinvestire*. La forma più semplice 'investire' è pur rappresentata nel Mezzodi (ischiot *'mmesterē*, e sicil. *'mmēstiri*, Asc. I 516n).

Pag. 131, e la nota. Io non riesco a persuadermi di ciò che il Morosi sostiene, che l'*ù* del leccese *agghiùlu* e simili si debba ripetere dall'entrar che abbia fatto l'*ò*, così condizionato, nell'analogia dell'*ò* (\**fliólo*-); e sempre più invece mi persuado della verità dell'opinione, dal Morosi combattuta, dello Schuchardt, che in cotest'*u* vede un semplice affilamento del dittongo (*uo*, *ue*), normal riflesso dell'*ò*. — In prima, se dichiarassimo l'*ù* del suffisso -*ùlu* (-*òlo* -*còlo*) al modo

voluto dal Morosi, dovremmo rassegnarci ad ammettere una solenne discrepanza, in questo particolare, tra il leccese (e i dialetti che con esso concordano) e le altre favelle romanze; poichè queste trattano tutte l'*ó* di quel suffisso alla pari di ogni altro *ó* breve (toscano *figliuolo*, lomb. e piem. *fól* e non *fiúl*, spagn. *hijuelo*, soprasilvano *lanziel* lenzuolo e non *lansiuł*, e pel franc. v. PARIS, *S. Alexis*, p. 70). In secondo luogo, se il Morosi eccede affermando che l'*u*, che ci presenta in quel suffisso il leccese, l'abbiano nello stesso suffisso tutti i dialetti meridionali (chè molti di questi vi hanno invece *uo*, e basta citare il campobassano: 154), egli è pur vero però che l'hanno più altri dialetti; p. es. il napoletano, che dice *figliuŕe*, *lensùŕe* ecc. Senonchè a Napoli l'*ó* lungo si continua normalmente per *o*, sebbene in dati casi pur si continui per *u*. (vedasi, a pag. 153, il campobassano, che col napoletano concorda in ciò quasi a capello); quindi col dire che l'*ó* di *-eolo -iolo* sia passato nell'analogia dell'*ó* lungo non si darebbe piena ragione dell'*ú* napoletano, ma soltanto dell'*ú* del leccese, dove l'*ó* si continua veramente sempre per *ú*. Anzi il femminile napoletano (*figliola*), col suo *ó* aperto, non può riportarsi che a *-ídla* (cfr. i fem. *noŕa*, *bbŕna* ecc. di contro ai masch. *nuŕe*, *bbuŕe* ecc.); che se fosse vero che *-ídlo* sia stato trattato come un *-íolo*, al femminile v'avremmo l'*ó* stretto, che è il costante riflesso napoletano dell'*ó*, quando la parola termini per *-a* (*spla*, *špŕsa* ecc.). E finalmente la chiusura del dittongo (*ie*, *uo*), che continui vocale breve latina (*é*, *ó*), è un fatto tutt'altro che inaudito e strano; e basti ricordare i bol. e rmg. *Pir Petrus*, *livar livra lèpore-*, *žug jocus* (cfr. Mss. Rmg. §§ 20, 41), e il friul. *-ir = -iero = -ario* (I 485), e l'ud. *u* da *ue* (I 494-5), e l'ant. franc. *íe* in *íe*. E men che mai può parere strano l'*u* da *uo* nel Mezzogiorno. Poichè, se il Toscano pronunzia speditamente l'*u*, e arriva subito all'*o*, apertissimo e vibratamente accentuato, tanto che l'*u* finisca per esserne assorbito (*buđno bđno*), nel Mezzogiorno invece l'*o* è pronunziato strettissimo, l'*u* è strascicato (per poco che s'esagerasse, s'avrebbe subito una pronunzia che andrebbe trascritta per *uŕo*: *bbuŕŕe*), e l'accento è come distribuito tra le due vocali<sup>1</sup>; onde deve parer naturalissimo che nella combinazione *juŕ* (lecc. *jue*) molti nostri dialetti sentissero il bisogno di restringersi a *ju*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Di quest'ultimo fatto s'era già accorto lo Schuchardt, condottovi dai suoi bei raffronti albanesi; *Zeitschr.* di Kuhn, XX p. 283-4.

<sup>2</sup> [Il fatto stesso, a prima vista ben singolare, d'*e* per *o* nel dittongo leccese e spagnuolo dell'*ó*, va manifestamente ripetuto da una fase accentuale in cui più spicchi la vocale accessoria che non la principale; e avremmo pressappoco: *uó úó úo úŕ ué*. G. I. A.]



Pag. 131. Circa *rešigghiulu* orzaiuolo (cfr. 140), si può osservare che lo *š* (da *dj*; v. Indice I. s. *dj*), dovutosi in *erġu* hordeum (p. 133) fare *ġ* perchè preceduto da consonante, è rimasto intatto, mercè la metatesi che lo ha fatto riuscire mediano tra vocali, in cotesto *rešigghiulu*, che è quasi un 'orzigliuolo' più probabilmente che l' 'orzogliuolo' proposto dal Morosi.

Pag. 132. Al *sursu* leccese va unito il *surse* campob. e napol.; e tutti, col *sorso* toscano, accennano a una forma *sorpsu-* (cfr. *-sorpsi*), che viene a porsi allato a *SORPTO-*. Benchè di solito il campobassano e il napoletano concordino col leccese, nel modo di riflettere l'*σ* di posizione, dando *o* od *u* dove il leccese ha, al modo suo, *u*; ed *uo* od *o* dove il leccese ha *ue* (ed *e*) od *o* (p. es. *surse*, *chiuppe*, *canosche*, come i leccesi *sursu*, *chiuppu*, *canuscu*; - *cuglle*, *voglię*, come i leccesi *cueddu*, *ogghiu*); tuttavia vi sono delle divergenze. Per esempio, il campobassano ha *suorve* *sorva* di contro al leccese *súrvia*, *forse* di c. al lecc. *fursi*, *cošta* di c. al l. *custa*, *puošte respušte* di c. al l. *pustu respustu*, *nonne nonna* di c. al l. *nunnu nunna*, *conde* di c. al l. *cunte*<sup>1</sup>; e viceversa il campobassano ha *votę* io volto e *vota* di c. ai l. *otu ota*, *mucceche* di c. al l. *mozzecu*, *torne* di c. al l. *tornu*, *spõña* di c. al l. *sponza*, *accngę* di c. al l. *consu*. In queste divergenze, il napoletano concorda le più volte col campobassano, ma concorda col leccese per *votę* e *vota*, *mugrę*, *torne*. Il napoletano poi discorda e dal leccese e dal campobassano (e dal toscano) per *põnde* (lecc. *punte*, camp. *põnde*, tosc. *põnte*); e dal campobassano (e dal toscano) discorda per l'aggettivo *accngę* (camp. *accungę*, tosc. *accncio*), concordando però col leccese (verbo *consu*, cit. qui sopra).

Pag. 135. Il Morosi trae *'ntorsu*, io gonfio, da un \*inturgi[d]o. Ma il dileguo di un *-d-* nell'ambiente meridionale, sia pure in penultima di voce sdrucchiola, è cosa affatto inaudita. L'esempio di *fraima* (= \**fratima*) cioè 'fratello' (p. 137), dove s'avrebbe perfino *-t-* dileguato, non proverebbe nulla, nè certo il Morosi lo addurrebbe. Si tratta di un titolo domestico, di continuo uso, e soggetto quindi ad abbreviature e storpiature volontarie e consapevoli. Io credo che in quell' *intorzare*, che è meridionale comune, e si usa soprattutto impersonalmente (*m'intorza* per 'resto ingozzato'), si contenga semplicemente *turę* thyrsus, usitatissimo nel Mezzodi (anche per improprio, nel senso di 'tanghero'). Si dice difatti anche *mę sendę nu turę 'n ganna*, 'mi fa nodo alla gola' (cfr. lecc. *me nutecu* 140).

<sup>1</sup> Il toscano, che ha *forse*, *põsto*, *rispõsto*, *conne* viene a concordare per essi col leccese; come per *nonno -a*, *torno*, *spugna*, *accncio* viene a concordare piuttosto col campobassano.

Pag. 136. Il Flechia non avrebbe posto il leccese *serd* sarà come esempio di *a* atono in *e*; nulla assicurandoci che non si tratti invece della persistenza della fase primaria: [es]serd.

Pag. 139 (lin. 8-9). Il Flechia non avrebbe posto accanto al lecc. *ertulusu* il tosc. 'vertudioso', quasi nella voce leccese s'abbia -l- da -d-. Si tratterà, egli dice, semplicemente di 'virtuoso' con un -l- epenetico, come quello del napoletano *vedola* vidua ecc. (cfr. WENTRUP, *Neap.* p. 17).

Pag. 140 (num. 79). Anche il napoletano ha *sc* (šk) per *schj*, ma non così costante come a Lecce. Ha p. es. *rašče* raschio scaracchio, *'mnešcà* mischiare ecc.; ma ha però *šchiave*, *šchiattà* ecc. A proposito del leccese *scamu* io schiamazzo (exclamo), noto che il napoletano ha *šcamazzà* per 'ammaccare, pestare'; che è forse lo stesso verbo, da 'far rumore' passato a significare 'far rumore rompendo' e 'rompere'. I due significati si trovano certamente riuniti, però per un processo inverso, nei latini *fragor*, *fragosus*. A proposito, poi, di *rascu*, noterò il campobassano *rache* scaracchio, col suo verbo *rachejđ* (-eggiare), e con *racanella* volontà di scaracchiare, da aggiungersi alla copiosa raccolta del Flechia (III, 124). A proposito, finalmente, di *naca* culla, noterò che a Campobasso abbiamo *navechejđ* barcellare (cioè 'navigeggiare'), ed è probabile che da un simile verbo \**navečđ* \**nacđ* significante pur barcellare, siasi estratto il *naca* culla, anziché provenire questo da quel \**navica* supposto dal Morosi.

Alla importante nota, che è a pag. 144, vorrei aggiungere una considerazione. Nella combinazione TR, il leccese, come altri dialetti ad esso affini, dà al *t* una pronunzia spiccatamente linguale (*t*), non meno di quel che sia quella del -*đđ*- per -*ll*-. E quindi il *tr* leccese andrebbe veramente trascritto per *tr*; nè mi pajono punto acconce le trascrizioni *tč* *tš*, proposte dal Morosi. Ora, col passare, come il leccese fa, rapidissimamente dal *t* al *r*, si viene a determinare come un unico suono, che rasenta il *č*. E quindi avviene che *str* (*str*), volto quasi a *sc*, finisca a *š*, come ben si stabilisce in quella nota.

Avvertirò ancora che, sebbene sia parso altrimenti al Morosi, a me sembra indispensabile il tener ben distinto, anche nella scrittura, quel suono *š* leccese, che risulta da *scē*, *sci*, *str*, e che è identico al suono iniziale del toscano *sciame*, e al suono mediano del toscano *coscia*, dallo *š* che in leccese (e in tanti altri dialetti appuli e lucani) risulta da *š*, da *j* e da *dj* (p. es. *šelu* gelu 125, *šocu* jocus 131, *ošē* hodie 137; e v. Indice I, s. *š*, s. *j* e s. *dj*), e che è eguale al *č* toscano e romano (ed anche di alcuni dialetti meridionali; pag. 171n) tra vocali, e al *č* di Campobasso risultante da -*sj*-, ed è di minore intensità dello *š* vero e proprio (cfr. campob. *vačē* bacio, rispetto a *vašē* basso).

Colgo questa occasione per avvertire pure che il *j* campob. cioè *gh*, la sonora della spirante *ch*) non ha nulla che fare col *j* usato dal Morosi pel greco-calabro, che è un *j* molto intenso (come a dire la sonora del suono sordo che è nel ted. *ich*).

Pag. 147. Ai casi di *é* da *d* (num. 2) aggiungeremo *manneja* e *mannéjga* (napol. *mannaggia*).

Pag. 149. Il sostantivo *jènnerę* dev'esser trasferito dal num. 12 al 13, e considerarsi come *jiènnerę*.

Pag. 151. Potevo notare anche il merid. com. *picće* piagnisteco, con l'agg. *picćeuse -osa* e il verbo *peccęjd* (quasi 'picceggiare'). Ma donde provengono codeste voci?

Pag. 154 (num. 45). A *succeę* eguale (*socius*) va unito il verbo *asucća* agguagliare, soprattutto nel senso di 'arrotondare o rettificare con le forbici i contorni frastagliati di qualche cosa'.

Pag. 155. Il Flechia non avrebbe posto tra i riflessi di *ú* la tonica delle voci campobassane per 'tuo -a, suo -a'. Egli crede che quelle voci si debban riportare a *tövo- sövo-*, forme che stanno a base delle analoghe voci della maggior parte dei volgari italiani.

Pag. 155n. Il napol. *cupiellę* mastello, che qualche vocabolarista riconduce a *κύπελλον*, ha senz'altro ragione dal latino *cupella* (*cupula*, *cupa*).

Pag. 158. L'affermazione con cui si chiude il num. 79, è eccessiva. V'è pure una serie di dialetti meridionali (la avellinese, di cui si tratterà più particolarmente altra volta), che non solo non aborre dall' -o finale, ma se ne compiace anzi moltissimo ('o *libbro* ecc.). E sotto il num. 81 mi pento di non aver collocato anche *męrriculę* 'piccole more' (*morum*).

Pag. 162. Assieme ad *acchiand*, appianare, avrei dovuto mettere anche *nghianá* ('impianare') che è forse meridionale comune e vale 'salire'. Il lessico latino ci dà un *implanus* per 'non piano, diseguale' (*inter implana urbis*, Aur. Vict. Caes. 27). Ma il sicil. dice *acchianari*. Tutto dunque si ridurrà a un 'portarsi al piano, a livello, di un luogo alto'.

Pag. 165. Un esempio di *rs* in *ss* ci fornisce probabilmente anche il napol. *şguęssa*, che vale 'mento sporgente, bazza', e 'bocca irregolare' e dev'essere 'sversa'.

Pag. 167. Io ho citato *pozze*, posso, come unico esempio di -ss- in -zz-. Ma certo nè io, nè altri che per altri dialetti allegarono codesto esempio, potevamo dissimularci la improbabilità di una tale evoluzione, considerata come evoluzione meramente fonetica. Non può dunque essere se non assai ben accetta a tutti la bella dichiarazione che il Flechia ci dà di questo *pozze* *pozzo* *pozzu*, del sardo, del siculo, dei dialetti meridionali, del romanesco e dell'umbrico. Notato come l'influenza

analogica siasi fatta molto sentire nella ricostituzione del paradigma di questo verbo, del quale molte voci, specialmente in certi dialetti, sono state riconiate sopra un tema *pot-* (ricorderò le voci *potere, potuto, potendo*, il comune errore *potiamo*, e i napol. *nuje putimme, lgre potene* ecc.; nè certo io dimentico perciò la corrente inversa, rappresentata da *possente, possanza, possuto*, dal milanese *possé*, dai bolognesi *psair* infin., *psq* partic., *pseva* impf. ecc. ecc.); ciò notato, adunque, il Flechia s'induce a credere che anche la prima persona singolare dell'indicativo presente si sia riconiata sul tema *pot-* (e qui mi pare opportuno richiamare il milan. e friul. *podì* posso). E la voce nel Mezzodi sarebbe stata \**potio*, donde *pozso*, con l'intervento di quell' *-i-*, che è in *caggio* (\**cad-i-o*) da *cado*, in *chioggio* ecc. (e cfr. pure il *crisu* = \**credjo* credo, del leccese: 125), e in *pezzente* rispetto a *petens*. E alla dichiarazione del Flechia, è superfluo il dirlo, s'acconcia benissimo il congiuntivo meridionale *puzzze* possa tu, *pozza; puzsamè, puzcate, puzzenè*) che ha valore d'ottativo, e il congiuntivo romanesco (*pozziate* ecc.).

Pag. 171 n. A proposito di *perancora*, osserviamo che esso ci rappresenta un bel *per hanc horam*.

Pag. 178 n. Del resto le forme *iddei, iddea, iddee*, non sono mere ricostruzioni mie. Il lessico della nostra lingua le registra; e (per citare uno scrittore) il Pulci nel Morgante Maggiore ne fa larghissimo uso.

Pag. 182 n. A proposito del costrutto napoletano *'n'amiche dū mije* e simili, il Flechia vuol che ricordi l'analogo costrutto inglese: *a friend of mine*. E a compiere ciò che nel testo e nella nota dico colà dei pronomi possessivi, avvertirò che a Campobasso, come in molti altri paesi meridionali, il possessivo che faccia da predicato è sempre accompagnato dall'articolo: *ssu libbre jè lu mié* codesto libro è mio, *jè la towa šta penna?* è tua questa penna?

Pag. 184. Tra gli appunti morfologici mi pento di averne omessi due. Avrei cioè dovuto notare come nel campobassano rustico restino ancora, benchè si faccian sempre più scarse, le tracce di voci verbali derivate direttamente dalle voci di piucchepperfetto indicativo latino, ed usate in senso d'ottativo: *magnàra* mangerei, *wulèra* vorrei e simili. Ed avrei inoltre dovuto richiamare l'attenzione degli studiosi sopra una curiosa preposizione, che del resto non è solo campobassana, ma di più altre favelle meridionali: *cata*; la quale, per quanto possa ciò parere strano, par proprio che sia un grecismo (κατά). Dicono a Campobasso *pedè cata pedè* 'mettendo piede innanzi piede' 'pian pianino'. Dicono pure *fugosè e ccatafugosè* 'fossi sopra fossi', e così *pièzzè e ccatapièzzè*. E parrebbe saldata con *a* (ad) in *accata* che vale il francese *chez*: *vajè accata Cereje* vo dai Cerio, vo a casa i C.

Pag. 387-8\*). Il prof. Storm ebbe una felice ispirazione riconnettendo *baccano* a *baccanale*, ma non l'ha seguita, parmi, fino in fondo. Invece di considerarlo *baccano* come estratto da *baccanale*, sull'analogia di *settimana-settimanale* ecc., bisognerà riconoscere in *baccano* un tipo nominativo: *bacchánal*. Più anni sono io spiegavo *tribuna* da *tribúnal*. In questa, la finale -a ha finito a tirare il nome al genere femminile, e così in *baccana*; in *baccano* invece, il genere persistente ha piegata la finale.

Pag. 395. In dialetti merid. *mosto* è normale (camp. *muošte mošta*).

Nel leggere le pagine sul leccese, mi son venute in mente alcune voci analoghe campobassane, da me omesse, che qui ora raccoglierò. Pag. 119 (num. 7): anche a C. *fełera*. Pag. 128 (num. 27): anche a C. *vacandia*. Pag. 128n: a C. *rečeta*. Pag. 129 (num. 32): anche a C. *treglia*, e *apprettare* stimolare; e al lecc. *cuzzettu* (vuol dir proprio testolina?) sta accanto il nostro *cuzzette* collottola, nonostante che al lecc. *cozza* noi contrapponiamo *cočca*. Pag. 130 (num. 34\*): a C. si ha proprio il verbo *peśá* = pinsare (*peśá lu salę*), benchè ora riesca indiscernibile da *peśá* = pensare, cioè 'pesare'. Pag. 134 (num. 42): a C. *'ngruočče* uncino. Pag. 136 (num. 60): anche a C. *laurę* e (num. 63) anche a C. *đevacá* (a Nap. *adđevacá*); e (num. 65) anche a C. *mandasiņ* grembiale (e a C. 'coprire' si dice le più volte con 'ammantare': *mmandá*). Pag. 137 (num. 71): a C. e a Nap. *tijella*; e (num. 74): a C. *vasęęęla*. Pag. 139: a C. *fręssęra*. Pag. 140 (num. 79): a C. *trispęte* (cfr. Arch. II 408). Pag. 141 (num. 86): al lecc. *felinia* (che sarà \**fulijina* col *j* trasposto) risponde il campob. con *felinęja*, e con un'alterazione ulteriore, *felinęja*; dove si tratterà di mero scambio fonetico, non già di quella confusione di suffissi onde dan sentore altri dialetti (Arch. I 369-70). Aggiungerò qui che a *dišetu* \**d(e)excito* (125) del leccese (lomb. *dessedá*) risponde il napoletano con *šetę šętd* excitare.

Nel notare accanto al riflesso neolatino il tipo latino cui vada riferito, o nel ricostruirlo, siamo incorsi qua e là in qualche svista. A pag. 7n, *ca-searium* non doveva aver l'asterisco. A pag. 119 'pollicario-' andava preceduto dall'asterisco (il lessico lat. non ha che *pollicaris*); e così 'excapulo-' a pag. 371n. A pag. 131 (num. 38) piuttostochè \**favareolo* andava ricostruito un \**fabariolo* (il l. l. ha *fabarius*), e anzichè \**Torculariolo* un \**Torculariolo* (il l. l. ha *torcularius* e *-ium*), e anzichè \**pireolo* un \**piriolo* (di cui v. FLECHIA, II 316-7). A pag. 140 (num. 80) anzichè un *forficola*, per spiegare il lecc. *furfecicchia*, andava posto un \**forficicula*; se pur quel diminutivo leccese non è di formazione assai più recente. A pag. 141, *ansula*, *ásola*, non doveva aver l'asterisco, poichè è già in scrittori latini (Valerio Massimo ecc.); e così *rotulus*; nè sta bene *sampsuchus*, ma *sampsuchum* = *σάμψυχον*. Ed io ho mal fatto a ricostruire, a pag. 159 (num. 88) un *abraucatus*, mentre il less. lat. ci dà *obraucatus* (*vox obraucata*, di Solino). Piace poi cui spetta ch'io avverta, che per un mero caso la voce *dulu* è capitata al n. 34\*, dove non può stare (poichè il lat. è *dólo*).

\* Il tempo non ha consentito che questa e la susseguente annotazione si concordassero coi rispettivi autori; ma la qualità specifica delle annotazioni stesse par concedere, per questa volta, una cosa affatto eccezionale.

## ERRATA (cfr. p. 342n).

- Pag. 119, riga ultima, in cambio di 'vederia' leggi 'vederla'.
- > 121, riga prima, in c. di 'in a' l. 'di a'.
  - > 122n, riga ultima, in c. di 'ficcùdula' l. 'ficcèdula'.
  - > 125, riga prima, in c. di 'gelus....generus' l. 'gelu....gener'.
  - > 126, riga 19.<sup>a</sup>, in c. di 'mpressa' l. 'mpressa'.
  - > 128, riga 21.<sup>a</sup>, in c. di 'inchin' l. 'inchiu'.
  - > 129, riga 4.<sup>a</sup>, in c. di 'ista -a' l. 'istu -a'.
  - > 131, riga 4.<sup>a</sup> dal basso, in c. di 'resigghiulu' l. 'resigghiulu'.
  - > 131n, in c. di 'filiulu' l. 'fogliulu'.
  - > 140 (al num. 83), in c. di 'a in au' l. 'o in au'.
  - > 141, riga 7.<sup>a</sup>, in c. di 'iuturboleggio' l. 'inturboleggio'.
  - > 143, riga prima, in c. di 'Per ò ed ò' l. 'Per è ed è'.
  - > 146, riga ultima, in c. di 'meridionale' l. 'settentrionale'.
  - > 148, riga 4.<sup>a</sup>, in c. di 'domattina' l. 'stamattina'.
  - > > riga 18.<sup>a</sup>, in c. di 'meisa' l. 'meisa'.
  - > 158 (al num. 75), in c. di 'Ferrazzane' l. 'Farrazzane'.
  - > 166, riga 13.<sup>a</sup>, in c. di 'mmogliaddje' l. 'mmogliaddije'.
  - > 167, riga 12.<sup>a</sup>, in c. di 'orzo' l. 'orso'.
  - > > riga 5.<sup>a</sup> dal basso, in c. di '\*avisej' l. '\*aviseji'.
  - > 173n., in c. di 'raçunejd' l. 'raçunejd'.
  - > 179, riga 13.<sup>a</sup>, in c. di 'te' l. 'de'.
  - > 181, riga 5.<sup>a</sup>, dal basso, in c. di 'stacco' l. 'stracco'.
  - > 183, nota 2, in c. di 'aveme' l. 'aveme'.
  - > 243, nella intestazione, in c. di 's. XV' l. 's. XVI'.
  - > 358, riga, 22.<sup>a</sup>, in c. di 'fronte' l. 'fonte'.
  - > 397, riga penult., in c. di 'è lucida' l. 'e lucida'.



## INDICI DEL VOLUME.

III

F. D'OVIDIO.<sup>1</sup>

### I. Suoni.

- á* intatto: 118-120, 144, 147; in *á*: 144; in *e*: 147, 343, 408; in *i*: 118; in *o*: 118, 147; cfr. *á* in *u*: 3.
- a* fuor d'accento, intatto: 136, 156; in *e*: 136, 345-6, cfr. *a* in *e*: 5; in *é*: 156; in *i*: 143, cfr. *a* in *i*: 5; in *u*: 136, 143, 156, cfr. *a* in *o* e in *u*: 5-6; *a* fin. in *o* al friul. 346.
- Accento, conservato, in parole leccesi d'origine greca, nella stessa sillaba che in greco: 138 (*fuddó*, *asinicóti*), 141 (*sdnsecu*); così nel sic. *maidda* 373n; e cfr. 387. Osservata invece la rigorosa accentuazione latina, contro altri idiomi romanzi, nel leccese *sandpu*: 139. Reliquie possibili e probabili dell'accentuazione latina arcaica: 126n, 141, 141n, 151, 151n, 167 (*fúissem*). La varia posizione dell'accento, secondo ch'esso sia in penultima o in terzultima, determinante una varia vicenda della tonica: 146, 147-8, 149, 149n, 153, 155. Varia vicenda d'una protonica secondo la varia sua distanza dall'accento: 139, 139n. Spostato l'accento da *t* a vocale seguente: 128n. Spostamenti d'accento nel greco-calabro: 29-30.
- ae* tonico: 135, 156.  
*ae* atono: 141, 159.
- Aferesi, di *a*: *rina* 122; *nemula*, *menecu* 124; *ntinna* 125; *perta*, *resta* 126, *nieddu* 127; *scusa* 130; *tlenzione* 130n, *ccortu*, *murca* 134; 137; *nicchiarecu* 138; *reare* 139; 156, 168n; 178; di *ae*: *stati* 143, *staté* 149; di *au*: *ricchia* 129; *ciellé* 159; di *e*: *ducazione* 130n, *ssuttu* 134, *dbreu* 135; 157, 178; di *i*: *mperiu* 124; *nterna*, *mpressa*, *mpendere* 126; *nnucenti* 127; *mennamuri* 130; 157, 167, 168, 178; di *o*: *leitu* 122, *ccedemientu* 127; *ccisu* 128; *rienu* 128n; *thvre* *itru* 130; *Ronsu* 134; di *u*: *rculu* 131; 159; di *d*: 387. —

---

<sup>1</sup>Essendosi il Morosi limitato alla trattazione del vocalismo leccese, ho procurato di dare nel 1.º Indice quanto dalle voci leccesi da lui citate si poteva raccogliere anche intorno alle consonanti. Di qui l'abondanza, che potrebbe parere eccessiva, di una tal parte dell'Indice. Quanto al greco-calabro, ne ho spigliato tutto ciò che poteva riuscire più utile ad illustrare indirettamente i dialetti italiani.

- Aferesi nel greco-calabro: 31, 32, 107.
- di all'uscita, in *æ*: 144.
- ai rom. at. in *e* al friul.: 354; in *i*: 347; cfr. *æ* atono greco-cal. (*e*), in *i*: 10, 100.
- dl + cons.: 118-9 (e cfr. 142, 144); 162, 359.
- Apocope: 174n; cfr. 32; di *r*: 348; di *-co*: 353.
- ario -a*: 119, 147, 359.
- Aspirate sorde in sonore nel greco-calabro di Cardeto: 101.
- Assimilazioni: *nassia* 136, *uccula* 140n, *marranja* 137, *vèbbèraseja* 173, *pruebbiu* 127; *mpupicare* 138; 174-5, 174n, 178. E v. *rc* E pel greco-cal.: 8, 17-8, 19-20, 22, 23, 24, 26, 30, 102, 103.
- Attrazione di *i*: 182, 403-4, 356; cfr. greco-cal.: 35; di *u*: 356.
- du latino, intatto: 136, 156; in *o*: 135-6, 156.
- du romanzo, intatto: 118-9, 136, 162; in *a*: 162 (napol. *atp*=altro).
- du latino e romanzo, in *du* (e *ovu*) e *ó*: 142, 144, 343; in *dvi*: 144.
- au latino atono, intatto: 141, 159; in *a*: 142, 159, 162; in *u*: 142, 159; in *ua*: 142.
- au romanzo atono, intatto: 142; in *ua*: 142.
- avit*: 174-5, 175n.
- b* iniziale av. vocale, in *v*: 176, 177; e poi dileguato: *andera* 119, *asu* 120, *astemientu* 127, *eddiculu* 128, *añarola* 132; *eúta ucca* 134; *ursa ammace* 135; *aula, attia* 136, *asinicdi* 138, *uccala* 142. E v. *v*. E  $\beta$  anche nel greco-calabro  $\delta$  *v*: 22-3, 102.
- b* iniziale av. *r*, in *v*: *vrocça* 154, ecc. ecc.; e poi dileguato: *riculu* 134.
- b-* in *-v-*: *arveru* 118; 164 ecc.
- b* in *f*: *farcone* 130n, *taratuffulu* 137.
- b* iniziale in *m*: *Minijentu, minimienzu* 137; *mammieddu* 138; 177. E v. s. *mb*.
- b-* e *-b-* in *p*: *apitu* 123, *pescuetti* 139, *cussuprinu* 146.
- b-* e *-b-*, se resta, ha pronunzia intensa: *subbetu, bbiu* 139; 177.
- bb* in *mb*: 130.
- bj-* e *-bj-* a semplice *j*: *jatu* 137; 160; od in *gg*: *ragga* 118, 160. Un  $\beta j$  in *z*: 102.
- bl-* in *j*: *janculiaddu* 129, *jastemu* 143; 163; in *gghj-*: 163; dileguato affatto, forse pel tramite di *gl g*, in *asimã* 163.
- bl-*: 163.
- bv-* in *-pp-*: *appi, ippi* 118.
- c-* e *-c-*, intatto: 170; cfr. 134 (*fiuleca*).
- ç-* e *-ç-*, intatto: 171; cfr. 127 (*ceusu*).
- ç-*, per *ç* e *j*, dileguato: 371.
- c-* (*qu-*), dileguato: *uttisana* 138.
- c-*, pel tramite di *-g-*, dileguato: *putta* 123, *radulu* 136; 171.
- ç-* in *ç*: 171, 171n.
- ca-* in *chja*: 364-5, cfr. *chiappari* 136, 403; *ucceri* 119, 403.
- $\chi\delta$  greco-cal. in *vd*: 11.
- ce ci*: 171-2. E *xe, xi*: 11-12.
- ch* (*k*) da anteriore *chj* (*kj*): *chesia* 123, *schettu* 130, *riccheteadda* 138; *scavu scattu, scamu, scuppetta, rascu, miscu* 140; *chesura* 141; *checu* 143 (e *checau* 139); 407. E v. *cl, pl*.
- kh* ( $\chi$ ) greco-calabro: 12-4, 101-2. E v. poi s. *st*.
- cj-* in *-ss-*: *lassu* 118; *minezzu* 122, *nsinzulu* 125, *lizzu* 128; *trezza, cussettu, cozza* 129; *ferressulu* (e *rgulu*) 131; *onza* 135; *celizzu* 139; *satissa* (e *avpare*) 142; 172.
- cl* in *chj*: *Turchiarulu* 131; 162-3. Ma v. s. *ch*. E  $\chi\lambda$  intatto: 11.
- con*: 169.



- Consonante sorda in sonora, dopo nasale o liquida: *ngenzu* 127, *surge* 128n, 140, *surgicchiu*, *Frangiscu* 129, *fungetu* 130n, *sargeniscu*, *erdate* 137; 156, 162, 167, 171, 174, 177. E v. *mb*, *nd*. E cfr. il greco-calabro: 11, 12, 16, 19.
- cr*: 171.
- cs*, in *ss*: *cossa* 133, *lássame* 136, *lessia* 139; 167-8. E  $\xi$  in  $\acute{z}\acute{z}$ : 21, e in  $\acute{s}$ : 21n, e in  $\acute{f}\acute{s}$ : 102.
- ctj*: 161.
- d*: 175-6; cfr. greco-calabro: 18-9, 102.
- d-* tra vocali in *-t*: *catu* 118, *munitula* 122, *facetula* 122n, *tutiscu* 129, *catafaru* 137, *etrobbeca* 139; *nute-care* 140; 176; *dilegnato?* 125n, 174n, 406.
- Dissimilazioni: *acularu* 119, *nemula* 124, *pruebbiu* 127, *dechiddecu* (che è insieme un'assimilazione) 128; *suluri* 130; *joša* (per *šoša*) 135, *lerenzia*, *prudiceddi* 138; *rannula* 140n; *satizza* (per *saxizza?*) 142; *vèlleña* 161; 164; cfr. 30-1.
- dj* in  $\acute{z}$ : *peřulu* 131-2, *menša* 127; in  $\acute{x}$  sordo: *mięęę* 161.
- dj* in *j*: 161; e quindi in  $\acute{s}$  ( $\acute{c}$ ): *crišu* 125, *išu* 129, *oše* 137, *uttišana* 138, *rešigghiulu* 140; o, per consonante precedente, in  $\acute{g}$ : *erģu* 133. Cfr. 406, 407.
- đ* lunga, in  $\acute{e}$ : 123, 147; in  $\acute{g}$ : 123, 148, 149; incerta tra  $\acute{e}$  ed  $\acute{g}$ : 143; in  $\acute{i}$ : 122-3, 143, 148, 387, e v. *ens*; in  $\acute{e}$ : 147-48, e cfr. 344, 359-60; in  $\acute{e}$ , per effetto d'*i* finale, 148.
- đ* breve, in  $\acute{e}$ : 142, 149; in  $\acute{e}$ : 149; incerta: 123-5; in  $\acute{e}$ : 124, 149; quindi in  $\acute{i}$ : 359; in  $\acute{e}$ : 125 (*deice*), 344, 360; in  $\acute{i}$ : 343. Ed  $\acute{e}$  in *a*: 3-4; in *o*: 4; in  $\acute{i}$ : 4.
- $\acute{e}$  di posizione, in  $\acute{g}$ : 142, 150; in  $\acute{e}$  150, e cfr. 378-9; incerta: 126, 127, 143; in  $\acute{i}$ : 125, 143, 150, 344, e v. *ect*; in  $\acute{e}$ : 127, 142, 149-50, 344, 359; in  $\acute{a}$ ?: 126; e cfr. 3-4.
- $\acute{e}$  atona, intatta: 137, 139; in  $\acute{e}$ : 156-7; in  $\acute{a}$ : 130n, 137, 142, 156-7; in  $\acute{i}$ : 137, 142, 143, 346; in  $\acute{u}$ : 137-8, 140n, 143, 157; nell'iato: 137, 157. E cfr. il greco-calabro,  $\acute{e}$  in  $\acute{a}$ : 8;  $\acute{e}$  in  $\acute{i}$ : 8, 100;  $\acute{e}$  in *o* ed  $\acute{n}$  in  $\acute{u}$ : 8-9, 26.
- $\acute{e}$  toscana in casi di posiz., come trovi sue analogie: 125, 149; e cfr. 344.
- ect* in *itt*: 125-6, 150; e v.  $\acute{e}$  di posizione.
- ei* in *a* e in  $\acute{u}$ : 10.
- ens*: 123, 148; e v.  $\acute{e}$ .
- eo ea ei*: 125, 149.
- Epentesi, di *a*: *taratuffulu* 137, *scarapielle* 162, *ciaravello* (e cfr. *maramaglia*) 165; di *e* ed  $\acute{e}$ : *palemientu* 127; 164, 165, 181; di  $\acute{u}$ : 181; di *r*: *tesoru* 136; 164, 174; di nasale: 141n, e v. *bb*, *nt*, *nx*; di *j*: 171, 173, 181, 183n; di  $\acute{g}$ : 354-5; di *l*: 407, 365; di *t*: 355. Epentesi greco-calabre, di vocale: 33, 108; di nasale: 19, 23, 34; di  $\acute{g}$ : 33-4; di  $\acute{v}$  e *m*: 34; di  $\acute{d}$ : 34.
- Epitesi, di *e*: 122 (*mie*, *tis* ecc.) 174-5; di  $\acute{i}$ : 143 (*jui*, *tui*); di *t*: 355; di *c*: *ibid.*; di *-de*: *trede* 123; di *ne*: *purcène* 136. Epitesi greco-calabre, di  $\acute{e}$  ed  $\acute{i}$ : 36n, 53, 63, 102, 104, 105; di *ne*: 34n.
- Ettlissi, di *r*: *rasta* 118; 164; di *e*: *mauritle* 162; di  $\acute{u}$ : 131, e cfr. 141 (*šencu*). Ettlissi greco-calabre: 32, 103, 107.
- f* in *p*: *mprettu*, *spriculu* 129; *pasulu* 131, *spilare* 138, *posperu* 140, 166, 169. E cfr.  $\sigma\phi$  greco-cal. in *sp*: 14, 15, 22.
- $\phi$  in  $\acute{x}$ : 20; in *s*, av.  $\tau$ ,  $\beta$ : v. *s. st*; in  $\acute{r}$ , av. *t*: 21.

*ß*, in *j*: *junda* 134; in *ç* (e *š*), 163-4, e cfr. 161.

*g* dileguato, iniziale avanti vocale: *attara* 119, *addina* 128, *arrosalu* 132, *ula* 134, *ammaru* 136, e cfr. 143, *ulusu* 141; 173; iniziale avanti *r*: *rasta* 118, *resta* 126, *addina* 128, *rossa* 133, *roi* 134, *rutta*, *riecu* 135, *raulu* 136; 173; mediano tra vocali: *preulitu* 122, *reula* 124, *šuu*, *austu* 134, *fau*, *fraula* 136, *tianu* 137, *castiare* 138, *rialu* 139, *reummu* 141, *sbrauñatu* 142; 173. Cfr. -*γ*-greco-cal. dileguo.: 14-5.

*g* risoluto in *u*: *lèune lùne*, *niuru* 128 n, *aunu* 136; in *j*: 173.

*g* in *c*: *litecu*, *naecu* 139; 178. E cfr. *γ* in *x*: 14.

*ġ* dileguato: *tiedda* 137, *curta* 140.

*ġ* in *j*: 173, e cfr. 372-3; e quindi in *š* (*ç*): *šennaru* 119, *šelu*, *šenneru* 125, *dišetu fušetia* 128, *šigghiu* 128, *cušetu* 130, *currišulu* 131 e 138, *fušu* 134, *šelata* 137, *šangia* 142, *reširi* 143.

*ġ* in *ç*: *affrici*, *ponci* 143; 173 n.

*ye yi*: 15.

Geminazione, protonica: *eddanza* 118, *trappitu* 119, *arrosalu* 132, *nzarragghia* 137, *uttišana* 138, *cammissa* 140, *muccaturu* 141 (*maccature* 158), *muttillè* 154, *mèlliculè* 158, *peymarola* 159, *tremmoja* 161, *-arrija* 165, *ammqre*, *'nnammurate* 169, *cuttgunè* 174, *seppuldura* 176, *Mabbelloneja* 177 (e anche in *merri culè* piccole more; e notevole come invece manchi in *šina strèna* 122, *Rafeli* 137, *capgunè* 176; e come sia solo apparente in *truppejarešè*, *Batrumèje* 164, metat. di *turpp-* ecc.); postonica: *simmènu*, *racimmulu*, *šenneru* 125 (*jennerè* 149), *ommecu* 131,

*pummeçè*, *cucummere* (*cummarella* 156), *tummenu* 134, *cammara*, *ammaru* 136, *taratuffulu*, *ommere* 127, *fimmena* (*šemmena* 147), *etrobbeca* 139, *reummu* 141, *cuccuša* 141 n, *fuddaca*, *ommini* 142, *li Cinniri* e *la ceneri* 143, *simmeļa*, *pinnula* 150, *mottèra* 154, *miccula*, *jutta mq* 161, *gliummeçè* 163, *fumme* 169, *maidda* 373; e v. v in *bb*, v in *pp*, (mancata invece in *piñatu* 138, che dev'esser merid. comune). Geminazione spontanea della iniziale: 178-9, 409; o determinata dalla parola precedente: 178, 179-81. E un numero portentoso di geminazioni d'ogni maniera ci dà il greco-calabro: 34-5, 108.

*gl*: 163; e cfr. 129 (*tregghia*). E *γλ* greco-cal. intatto: 14.

*γμ*: greco-cal. in *mm* e *m*: 14-5.

*gn*: 173.

*gv*: *sangu* 118; 173.

*i* lungo, intatto: 128, 150; in *e*: 128, 150, 375-6.

*i* breve, intatto: 128, 143, 150; in *e*: 128, 143, 150-1; in *ei*: 151.

*i* in *o*: 3; in *e*: 3.

*i* di posizione, intatto: 128-9, 143, 151, 152; in *e*: 129-130, 143, 152.

*i* atono, intatto: 138, 142; in *a*: 139, 142, 157; in *e*: 138-9; in *ç*: 157; in *u*: 139-40, 140 n (*rannula*), 143, 157; dileguato, protonico: 119 (*surtieri*), 140 (*farnaru*, *erdate*, *trestieddu*), e postonico: 140 (*arma*, *nasche*, *surge*), 157-8; nell'iato: 140, 158. E *i* greco-cal. in *e*: 6; in *u*: 6.

Iato: 128, 134, 137, 150, 154 (*štrujè*), 157, 158, 159, 181.

-*icare*, -*igare*, 172, 173; cfr. *castiare* 138; e v. s. *j* in *š*.

-*id-* (da *čè*) in *i*: 123, 348.

-*inde*: 176.

Influenze varie dell'i atono de-  
sinenziale sulla determina-  
zione della tonica: 124, 127,  
131, 133-4, 143, 146, 148, 149, 150,  
151, 152, 153, 154, 155, 156; del-  
l'-u: 124, 127, 131, 133-4, 143, 148  
(al num. 8), 149 (al num. 17), 153  
(al num. 42), 154 (al num. 45); e  
cfr. 158 (al num. 79); dell'-a: 119,  
124, 131, 132, 149, 150, 152, 153,  
154, 155.

Influenze varie delle conso-  
nanti sulle vocali a loro at-  
tigue: 118, 131, 133-4, 137, 138,  
139, 142, 147, 151, 156, 157, 158,  
159. E cfr. il greco-calabro: 3, 6,  
8, 9, 10-11.

*id* (da *id*), in *ii*: 131-2, 344-5.

-io atono in -i: 119, 119n.

*j*, intatto: 159; in *ǰǰ*: 159; in *ǰ* (*ǰ*):  
*pešu* 123, *šuramientu*, *šumentu*  
127, *šocu* 131, *šegghiu* 133, *šuru*,  
*šuu* 134, *šudiu* 135, *šennaru* 136,  
suff. -*išare* (-*eggiare*) 138, 141, *šu-  
vudiu* 139, *šucare* 140, *šuramientu*,  
*šencu* 141; e v. *dj* in *š*, e *ǰ* in *š*.

*j* complicato, v. *lj*, *rj* ecc.

*j* prostetico, v. 'Protesi'.

*j* e *gghj*: 159, 173, 181.

*l* in *n*: *tummenu* 134, *asinicci* 138;  
162.

*l* iniziale, o mediano tra vocali, in *r*:  
161-2. E greco-cal. *l* in *r*: 28.

*l* interno, avanti consonante, in *r*; av.  
*c*: *surcu* 134, *ncarcare* 137, e cfr.  
164; av. *f*: *darfinu* 142, *zurŕe* ecc.  
162; av. *p*: *curpa* 134, *vorpi* 143;  
av. *t*: *surtieri* 119, *urtemu* 134,  
*curtièdðu* 141 e *curtièllè* 162; av.  
*v*: *sarvù* 118, *purvere* 134, *purgula*  
140n. E v. *al*+cons., *ol*+cons., ecc.

*lj* greco-cal. in *l̃*: 27.

*lj* in *ñ*: *ñemmaru* 131.

*lj* e *llj* in *j*: 159, e cfr. 347; in *gghj*:  
*agghiu*, *pagghia* 118, *mugghiere*  
123, *šigghiu*, *šagghiu* ecc. 128, ecc.  
ecc.; cfr. 159. Pronunzia intensa  
del toscano *lj*, e come *gli* (*llji*)  
venga a *lli*: 160n.

*ls* in *s*: 349n, 352.

*ll* in *dd*: *padđa* 118, *gađđinaru*, *puđ-  
decaru* 119, *stidđa* 126, suff. -*edđa*  
ecc. 126, *puđđitru* 128, ecc. ecc.  
E così il greco-calabro -*ll*- (pur da  
-*l*-): 27-8; e cfr. 103, 113.

*ll* da *r'l*: *reddu* 141, *spalla*, *fella* 163.

-*m*- tra vocali, in -*m̃*-: *vombaru* 142,  
*cambera*, *cambumilla* 169, 386.

*m* da *v*: 166, e cfr. 177n. V. *b* in *m*.

E cfr. greco-calabro: 23; in *p*: 24.

*m̃* in *mm* (e *m*): *ncammiu* 128, *trum-  
metta* 129, *jimmu* *šummu* 130,  
*chiummu* 134, *ammace* 135, *lem-  
miccu* 136, *mammintiedđu* 138; 177.

*m̃j* in *ñ*: 161.

Metatesi, di *r*: *crapa* 118, *frebbaru*  
119, *preulitu* 122, *permateu* 128n,  
*nervecu* 129, *ttru* 130, *sarcedote*, *tró-  
nate*, *trenu* 131, *trubbu* 134, *ncra-  
stare* 136, *prumintu*, *trumpare* 138,  
*fersura* 139, *varnedia*, *sbrauñatu*,  
*frabbacu* 142, *craoni* 143; 164, *pr-  
jŕŕe* 173; *ghiottonia* 376-7; cfr. gre-  
co-calabro: 35, 103-4, 108; di *l*: 389; -  
di *s*: *stintinu* 143 (napol. e campob.  
*stëndinŕ* ecc.); - di *i*: 370n, 372-3; -  
tra *r* e *l*, iniziali di sillabe contigue:  
*falaúru* 131, *scalora* 132 (merid.  
com. *scargla*, toso. *scheruola*, franc.  
*escarole*; e v. LITTRÉ, *Dict. s. v.*),  
*palora* 136; tra *l* e *n*: *ponnula* 139;  
*putresinŕŕe* 157; tra *n* e *m*: *cur-  
munusa* 136; e così, tra iniziali di-  
verse di sillabe successive nel greco-  
calabro: 38, 108.

- mj* in *n̄*: *endiña* 125, *ñiña* 128; 161.  
E pure il *μj* greco-cal.: 24.
- mm* da *nv*: *mmertecu* (e *smersa*) 126, *cumentu, tie 'mmenti* 127, *mmece* 128, *'mmissu* (avvezzo, quasi 'invezzo') 129; 166, 404.
- m'n* in *m*: 400.
- μν* in *mm*: 24, 102.
- n*- tra vocali in *nd*; 169, 170 n.
- n* in *m*: 364.
- v* in *λ*: 23; in *ρ*: 23-4.
- nd*, intatto nel leccese: *indu, šindu, prindu* 125, *-endu* gerundio 126 ecc., *junda* 134, *rindina, mendula* 135, *mandalu* 136, *sprandure* 142, *respondu, fiondola, scanditi* 143; in *nn*, nel leccese *annisare*: 138, e nel campobassano: 176; quindi in *-n*: 176, 353, 364.
- nghj* in *n̄*: 163.
- nj*: 160-1, 160 n. Anche greco-cal. *vj* in *n̄*: 23.
- n'm* in *nm*: *armulidda* 128, *arma* 140.
- nn* (*nd*) in *n̄*: 169.
- non*: 158.
- ns* in *ss*: *cussuprinu* 140; cfr. 166, 167.
- nt, nz* da *tt, ss*: *prumintu* 138; *mensa* 127, *minimienzū* 137. E v. *bb*.
- vʒ* in *ħp*: 17-8.
- no*: vedi *mm* da *no*.
- o* lungo, intatto: 130-1, 143, 153; in *u*: 130, 143, 153; in *ou*: 153. Ed *ω* greco-cal. in *u*: 5, 100.
- o* breve, intatto: 131, 132, 142, 153, 154; in *uo*: 153-4; in *ue* (ed *e*): 131, 341; in *u*: 131-2, 404-5; in *ou*: 360. Ed *o* greco-cal. in *u*: 4, 99-100.
- o* di posizione, intatto: 133, 134, 142, 154; in *uo*: 151; in *ue* (ed *e*): 133-4, cfr. 3'0; in *u*: 132-3, 154, 155 n; in *a?*: 132 n.
- o* atono, dileguato: 140, 158; in *a*: 140, 158; in *e*: 140, 158; in *ε*: 158; in *i*: 143-4; in *u*: 140, 158; in *au*: 140. Cfr. 408. E greco-calabro, *o* in *α*: 9, in *i*: 9, in *e*: 9-10, in *u*: 100-101; ed *ω* in *e*: 10, in *u*: 10, 101.
- o* toscano in casi di posizione, come trovi sue analogie: 132-3, 154, 406.
- os* tonico: 135, 156.
- oi* greco-cal tonico, in *e*: 5.
- ol* + esplosiva dentale: *otu ota* 133, *sodu* 134, *utare* 140; 162. Cfr. *at* + cons., e *l* av. cons.
- ou* campobassano da *ó*: 153; da *ú*: 155; *ou* (*oo*) friul., anche da *ó*: 345.
- ov* greco-cal. tonico, in *o*: 5.
- p* in *b*: *etrobbeca* 139, *bbrile* 176-7.
- pj-* in *cc*: *accu* 118, *sicca* 125, *restuccu* 134, *Leccce* 135; 161.
- pl* in *chj*: *chianca, chianta* 118, *chinu* 122, *chicu* 128, *chiuppu* 132, *chiummu* 134; e v. *ch* da *chj*. Inoltre: 163. E greco-cal. *πλ* intatto: 19, 25; e cfr. 103.
- Protesi, di *j*: *jeu* 124, *jui* 143, 181-2; di *v*: 181; di *l*: *lenasse* 139; di *a* nel friul. 334-5; di *ǵ* nel friul. 344; nel greco-calabro, di *α*: 32-3, 108.
- ps*: 168. E *ψ* in *x*: 22; in *fs*: 102, in *sp*: 22 n, e *sf*: 102.
- qu-* in *é*, nel pronome: *ci ce* 138, 139, 172, *cieddi* 138 n; *Cercs* 172; in *f*: 385.
- qui* atono in *cu*: *secutu* 124, *cunta-decima, dcula* 140; 172.
- r*: v. s. 'Apocope', 'Dissimilazione', 'Epentesi', Ettiiasi, 'Metatesi'.
- r* in *d*: 165
- r* di *per*: 164-5. Cfr. la vicenda di *ápō* nel greco-cal.: 19.
- ρ* in *f* av. *s*: 103.
- rc* in *cc*: 164.

- rj: v. -ario -a; e *stora, cueru* 131; e 153. rj in *ǵ* al tosc.? 379-80.  
 rs: 165; cfr. 408.
- s meridionale: 166-7. Ma pel greco-calabro: 24-5.  
 s in *š*, avanti a date consonanti: 166-7; avanti a vocale: 151 n. Anche al greco-calabro in *š* e *š* av. i: 102.  
*š* e *č*: 160, 337.  
 s in *x*: 167; dopo *n*, in *ž*: 167.  
*σχ* in *š*: 13-4.  
*sj*, ridotto a solo *s*: *asu, casu, cerasu* 120, *masunu, cusu* 130, *pasulu* 131, *cusetura* 134; o fattosi *č*: 160 (e cfr. *bušei* 128). E cfr. 380, 403-4. E nel greco-calabro, *sj* a *σ*: 25, 31.  
*ss* in *š*: 167; in *xx*?: 167, 408-9.  
*st* in *ts*: 169, e cfr. *ps* e *ψ*; in *ss*? 168.  
*st* greco-cal. da *φσ*, *φτ* (*υσ*, *υτ*, *πτ*), *χσ*, *χτ* (*στ*): 20-21. Ma cfr. 7.  
*str* in *š*: *šome* 118, *šina* 122, *feneša* 126, *canišu*, *capišu*, *šittu*, *mešu*, *riešu*, *meneša* 129, e via via 133, 136, 141, 143, 144; e pure in greco-calabro: 28-9. Sulla genesi di questo *š* da *str*, v. 144 n, 407.
- t- in -d-: *pedata* 136; e dileguato in un caso affatto speciale: *fraima* ecc. 137, 406; cfr. 125 n, e 174 n. E pur greco-cal., *τ* in *d*: 16.  
 t, dopo *n* o *r*, in *d*: 174; e pur greco-cal.: 16.  
 t finale: 174-5.  
*th* (*θ*) greco-calabro, intatto (cioè *β*) 16; in -d-: 16; in *χ*: 17; in *φ*: 17, 101, in *τ*, dopo *χ*, *φ*, *σ*, *ρ*, *λ*: 17.  
*tj* in *č*: *scorča, scuergu, consu* 133; 161, 165; in *č*: 347-8. E v. *cj*.  
*tl*: 163. E v. *ll* da *tl*.  
*tr* leccese: 144.  
*tt* in *nt*: v. *nt*, *nz*.
- ú* lungo, intatto: 134, 154; in *o*: 154.  
*ú* breve, intatto: 134; 143, 154-5; in *o*: 134, 143, 155, in *ou*: 155, 408.  
*ú* di posizione, intatto: 134, 143, 155; in *o*: 135, 143, 155; riflesso come un *ó*: 135, 155; come un *i*: 135, 155.  
*ú* da *uo*, *ue*, 404-5.  
*u* atono, intatto: 141, 158, 159; in *a*: 134 (*cócalu*, cfr. 154), 141 (*chiasura*), 158-9; in *e* ed in *ε*: 141, 158, 159; in *au*: 141; dileguato: 141, 159.  
*ue* da *ò*, o da *ó* di posiz.: v. s. questi. E cfr. 405 n.  
*ulč*, *uls*, *ult*: *duce* 134, *mutu* 134, *stustecu* 135; 162. Cfr. *al+cons.*, *ol+espl.dent.*, *l+cons.*
- v dileguato, iniziale: *ina* 122, *elenu* 123, *inni*, *endiña*, *indu* 125, *ersu*, *erme*, *estu* ecc. 126, *ecchiu*, *i! idi!* *ilu!* 127, *acantia*, *essica*, *istru*, *idi*, *ide*, *iña* 128, *ulatu* 128 n., *entrisca*, *enisti*, *istru*, *incu*, *tnti*, *enditta*, *iziu*, *išu*, *Ergens*, *erds* 129, *ui*, *eziusu*, *uce*, *utu* 130, *ettoria*, *olu*, *ommeu*, *ueli* 131; 133, 137, 138, 140, ecc.; 166; - primario, o da *b*, mediano tra vocali: *chias*, *lau* 118, *aire*, *lettu*, *-ia* (-*ebam*) 122, *-itiu* e *enistru* 122 n, *siu* 122-3, *leu lea* 124, *jernu*, *cernijentu* 127, *acantia*, *nie*, *fusctia* 128, *-eu* (-*ivus*) 128 n, *marasghia* 129, *caaturu* 130, *deotu*, *neu noa*, *mòere*, *oe*, *proa*, *faraúlu* 131; 135, 136, 139, 140 ecc., 166; a contatto di *u*: 165; a cont. di *r* nel friul.: 348. Cfr. greco-cal.: 23.  
 v vocalizzato: 23; cfr. 165.  
 v in *bb*: *de bbiru sinnu* 123, *bbinni*, *bbue* 133 n; 165.  
 v in *f*: *fungetu* 130 n, *catafaru* 137, *furticiddu* 138, 385; cfr. *b-* in *f*. E v (*β*) greco-cal. in *φ*? 23.

- v in *-pp-*: *crippi* 125; in *p* dopo *s*: *y'*: 135.  
*sperguñatu* 118. v atono greco-calabro, in *u*: 6-7, 101;  
 v in *m*: v. *m* da *v*, e *mm* da *nv*. in *i*: 6; in *a*: 7; in *e*: 7.  
*vj*: *caǵǵula* 132; 160. *y* atono: 141.  
*-vm* (-*vμ-*) greco-cal., in *mm*: 8.  
*xx* in *nx*: v. *nt*, *nx*.  
*z* meridionale: 167; cfr. 160. Ma v.  
 pel greco-calabro: 102, 103.  
*ζ* in *z*: 103.

## II. Forme.

## NOME.

- en* che s'avvicenda con *-is* ecc.: 400. Mozione interna degli aggettivi: 146,  
 149, 150, 152; dei pronomi: 152.  
*-tdte -td*: 174n. Aggettivi da forme participiali: *sum-*  
*-mutu* 134, *ñettecutę* 171; cfr. napol.  
*-ensi-ano*: 160; cfr. 47. *arruzšutuę* rugginoso, nap. e camp.  
*-pulu-s*, *-polo*: 380-82. *cecatę* cieco, *pundutę* aguzzo; e pel  
 greco-calabro: 46, 55.  
*-eco -eca* 389-90. Pronomi neutri: 152, 172n, 182.  
 Sostantivi da forme aggettivali: 119- Pronomi possessivi: 149, 155, 182, 408,  
 122n, 158 (*zjano zio*), 365, 365-6, 409.  
 403-4. Tipi nominativi: 125, 125n, 167 Pronomi possessivi suffissi al nome:  
 (*Zęmblicęta*), 349, 410; cfr. greco-cal. 130n, 137, 138, 153, 156, 182.  
*Ajellęo* 9n. illo- illa- suffisso al verbo: 182.  
 Tipo neutrale in *-s* (*latus*, *minus*) ben quid: 176.  
 conservato? 349-51; cfr. 367. *ssu ssa*, *ipso ipsa*: 168.  
 Obliquo latino ben conservato: *pipere* *ci* per la terza persona: 182.  
 128, 137, *ommene*, *ñemmaru* 131 *cięđđi*, quem o quid velles: 138n.  
 (*gliommerę* 163, *cicere* 137 (cfr. Greco-calabro.- Articolo: 36.  
 142); 398-402. Suffissi nominali: 39-44, 108.  
*lens lendis*: 398-401. Composizioni nominali: 44-5, 47.  
 Estensione analogica dell'*-o* (*-u*) e del Declinazione: 36-9, 104-5.  
 l'*-a* desinenziali nei sostantivi: *apu* Terminazioni neutro-plurali estese ai  
 118, *reita* 148, *peća* ecc. 151, *toša* maschili: 38, 108.  
 167; e negli aggettivi: 182. Accusativo con *v*, ancora discernibile  
 Conservazione ed estensione analogica nel greco-cal. di Cardeto: 104.  
 della desinenza neutro-plurale, in *-a*: Aggettivi: 44.  
 139, 143, 149, 151, 154, 172n, 173; in Numerali: 47-8.  
*-ōra*: 140, 149, 150, 158, 182 (*casęra*). Pronomi: 48-9.  
 Altri plurali latini ben conservati: *su-*  
*luri* sorores 130; *sarós* 348. VERBO.  
 Plurali interni: 146, 148, 149, 150, 151, Forme analogiche: 118, 147, 157, 167n,  
 153, 154. 172.  
 Plurali fossili: 362-3.

- Forme con pronomi personali suffissi: 122, 129 (-*istiu*), 152, 167.
- Modificazioni interne (della vocale tonica), indici della seconda persona singolare: 146, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 167, 183, 184; e della terza plurale: 148-9, 150, 151, 152, 153, 154, 184.
- La sec. pers. sing. in -*s* a Trieste: 363-4.
- Scambio tra gli ausiliari 'avere' ed 'essere': 183.
- Perfetti forti: 118; cfr. 396-8. Perfetti con -*si*: *fgsq* 155, *stesuru* 'stettero' 143; con -*vi*: 155, 184, e cfr. 125 (*crippi*).
- du* e -*dt* da -*avit*: 137, 139, 174-5, 175 n.
- Il 'Futuro' meridionale: 136, 139, 183.
- Il 'Congiuntivo' meridionale: 183, 409.
- sem*, -*ses*: 152.
- Antico accento ben conservato nel tipo *legissêmus legissêtis* ecc. 148. Oltre la forma tradizionale, un'altra forma, nuovamente coniatà, della seconda plurale: 167.
- Reliquie di piucchep. indicativo: 409.
- L' 'Imperativo' meridionale, eclettico: 168, 183.
- Una prima persona singolare d'imperativo: 168.
- Il 'Condizionale' meridionale, eclettico: 168, 183 La seconda singolare e la plurale, composte con voci di -*avessi* (*habuisssem*): 168; cfr. 367.
- a* (ad) interamente fuso con le voci dell'ausiliare 'avere', nelle forme perifrastiche come *ho a fare* (*aja fa*) ecc. 179, 183 n.
- Paradigmi campobassani di 'avere', 'essere': 183; della conjugazione in -*dre*: 183-4; della conj. in -*ère -ère ire*: 184; di 'stare', 'dare', 'ire' ecc. 184.
- Participj italo-provenzali in -*sto = -so*, 394-5, 410.
- Il participio veneto in -*esto* ed -*isto*, 393-98.
- Curioso composto, verbale, di verbo con nome: 150 n, e di nome con verbo: 32. V. pure Indice IV.
- Il derivativo verbale in -*ia* (*alt-iare* ecc.): 373-5.
- Suffissi verbali del greco-calabro: 49-52, 105.
- Flessione: 53-61, 105.
- Reliquie dell' 'Aumento': 53, e cfr. 105.

## PARTICELLE.

- 'propria' come avverbio: 182.
- 'su' e 'giù': 165, e cfr. 155 n.
- 'tando' formato per antitesi a 'quando': 172.
- llqchê, llqcheta*: 154.
- inde*, -*enne*: 176.
- s* desinenza avverbiale, 350-52.
- quomodo 181; *a* (ad) od *e* (et) ab-barbicátovisi in fine: 180-1.
- quam*, *ca*: 172.
- 'in': 169.
- cata* (*xará*): 409.
- 'dove' come preposizione: 155.
- Particelle greco-calabre: 61-64, 106.

## SINTASSI.

- L'oggetto espresso con la prepos. *a*, anzichè col solo accusativo, nei pronomi, nei sostantivi di parentela col possessivo suffisso (182 ecc.), e nei nomi proprj. Cfr. 183 n, 409.

III. Lessico<sup>4</sup>.

- abbèlá* 148.  
*acantia* 128, 410.  
*acucilla* 170.  
*adglutire* 163.  
*adlutulare* 161.  
*agótile* 383 n.  
*alá* 147.  
*alacer* 118, 354.  
*allutgrá* 161.  
*ammainare* 372.  
*amoscino* 387.  
*anche* 171 n.  
*andare* 369-70.  
*ansanare* 390-91.  
*animulilla* 128.  
*annicularicus* 138.  
*annisare* 138.  
*ansula* 141.  
*appulsare* 162.  
*appuzá* 162.  
*aquana* 334.  
*armulidda* 128.  
*arresq̄lá* 148.  
*asinicó* 138.  
*ásola* 141.  
*astimare* 122, 163.  
*auca* 136.  
*aula* 136.  
*avica* 136.  
*axungia* 134, 168.  
  
*baccano* 387-8, 410.  
*bajula* 136.  
*bēta* (*bētula*) 147, 163.  
*bettola* 388.  
*bietta* 388.  
*borchia* 388-9.  
*broccus* -a 154.  
*bucato* 158.  
  
*Busso* n. loc. 163.  
  
*cajera* 119 n.  
*calp̄esá* 168.  
*camminare* 177.  
*canatu* 140, *cajenat̄* 158, 173.  
*canoscere* 140.  
*capare* 176 n.  
*capisale* 138.  
*cara* 119-121 n, 404.  
*carreggiare*, 138, 147.  
*caruso* 404.  
*caulis* 136, 142, 156.  
*cencio* 125.  
*cera* e *ciera* 119-122 n.  
*ceraseus* -ea, 120, 160, 403-4.  
*cerboneca* 389-390.  
*Cerce* n. loc. 172.  
*cercine* 400.  
*cerea* 119-122 n.  
*cerise* 404.  
*cernijentu* 127.  
*chesia* 123, 'cchięsgja 157, 160, 178.  
*chianca* 118.  
*chianchiere* 119, 147.  
*chiáppari* 136.  
*Chięjja* 147.  
*chiugt̄* 163.  
*cicum* 171 n.  
*ciēddi* 138 n.  
*citu* 136, *cita* 148.  
*clavus* 118, 147.  
*cocalu* 134.  
*cocq̄la* 154.  
*cogito* 130.  
*collyra* 135.  
  
*colonna* 135.  
*come* 181.  
*compellare* 126.  
*concheola* 154.  
*conchulo-* 134, 154.  
*consobrinus* 140.  
*consuo* (\*cosio) 130, 160.  
*conto, racconto* 183 n.  
*contrastare-* e *con-*  
*testari* 122 n.  
*coppola* 155.  
*covelle, cavalle* 138 n.  
*cozq̄ca* 169.  
*cras* 167.  
*cręnsę* (*ji mę*) 167.  
*crep(i)tus* partic. 127.  
*cubitus* 181.  
*cucchiu* aggett. 132.  
*cuccuaša* 141 n.  
*cuddura* 135.  
*cuffejá* 173.  
*cummargilla* 156.  
*cunula* 170.  
*cugcchęlę* 154.  
*čugttę* 161.  
*cupiellę* 348.  
*curia* 140.  
*cušetu* 130.  
*cussuprinu* 140.  
  
*d(e)excito* 125, 410.  
*derlampare* 136.  
*devacuare* 136, 410.  
*digitus, digitale* 128, 151, 173.  
*dilektare* 385.  
*dišetu* nome 128.  
*dišetu* verbo 125.

<sup>4</sup> Ricordiamo come il greco-cal. e il friulano abbiano loro speciali lessici nel corpo del volume: il primo a pag. 64-71 e 106, il secondo a pag. 334-42.



ego 124, 143, 182.  
 ellum 150.  
 encaeniare 135.  
 erinaceus 157.  
 erteciđđu 138.  
 exinversare 126.

*facchino* 390.  
*facetula* 122 n.  
*falatrú faraúlu* 131.  
*fanfano* 390-91.  
*fatappio* 382-85.  
*ferge* 138.  
*feria* 147.  
*fersura* 139.  
*fervere* 126.  
*ficōdula* 122 n, 176.  
*fessu, fiato* 125 n, 135.  
*figghiuliđđu* 138, 140.  
 -focare (-faucare) 131,  
 136, 156.  
*foeteo* 135.  
*foetor* 125 n, 135.  
*fome* 118 n.  
*forfex* 133, 140, 165.  
*frigidus* 128.  
*fringillus* 128.  
*frizzare* 375.  
*frixoria* 139, 410.  
*frondea* 133.  
*fucetę* 130 n.  
*fudđó* 138.  
*fumesia* 141.  
*fumięę* 147.  
*fungetu* 130 n.  
*furteciđđu* 138.  
*fusętia* 128.

*ghiado* 377-8.  
*gibbus* 130.  
*glastrum* 118.  
*glomer-* 163.  
*glycyrriza* 141, 158.  
*golioso* 153.  
*gomona* 386.

*gondola* 170.  
*graculus* 136.

halare 147.  
*hirundo* 135, 155.

Illicetum 157.  
*immu* 130.  
 impulsare 162.  
 infrictare 129.  
 insemul 128.  
*intesare* 139.  
*intorsare* 346.  
*inturboleggiare* 141.  
*inuxorare* 143, 153.  
 inverticare 126.  
*jęta* 163.  
*joša* 135.

lagenulo- 156.  
 largio- 173 n.  
*laurus* 136, 142.  
*Lecca* 135.  
*lendine* 398-401.  
*levio-* 126.  
*Lucito* 157.  
*Luppię Lypię* 135.

*maddęmanę* 148.  
*madia* 372-3.  
*magida, magis* 372-73.  
*mandalu* 136.  
*manicula* 163.  
*manięę* 147.  
*maniglia* 163.  
 mansione-, admansio-  
 nato- 130, 160.  
*mantesinu* 136, 350.  
*marranęa* 137.  
*massaru* 119.  
*massęira* 148.  
*mattonę* 373.  
*masęęed* 169.  
*mbusđ* 162.  
 mēlo- o mīlo- (mā-  
 lum)? 147.

*mensa* 148.  
*metrum* 337-8 n.  
*mezzo* 375-6.  
*micula* 159.  
*miedri* 337.  
*minimięszu* 137.  
*miniminiedđu* 138.  
*mmertecare* 126.  
*molo, mōle* 360 n.  
*monōdula* 122.  
*mpupicare* 138.  
*muccaturu, maccaturę*  
 130, 158.  
*mucchio* 391.  
*munitula* 122.

*naca* 140, 407.  
*nachiru* 122.  
*nannđšeni* 132 n.  
*nasche* 140.  
*nassia* 136, cfr. greco-  
 cal. 32.  
*natare* 118.  
*nauclerus* 122.  
*nemula* 124, 140.  
*nfuręare* 137.  
*nfurra* 132.  
*nghiaccatę, nguacchiatę*  
 181.  
*nghiand* 408.  
*nghiaštę* 157, 163.  
*nguajđ* 161.  
*nicchiarecu* 138.  
*nimulu* 4.  
*noja* 371-2.  
*ntrame* 118.  
*ntuntu* 132.  
*nurus* 134.  
*nuteicare* 140, 406.  
*nzireęa* 157.  
*nzurare* 143, 153, 159.

*obraucatus* 159, 410.  
*Ognissanti* 180 n.  
*organum* 128 n, 410.  
*oriuolo* 380.

ðvum 131.

*pandëchë* 169.

*panicium* 353.

*panicum?* 353.

*papuša* 141 n.

*paramenti* 137.

*pedata* 136.

*pëditum* 148, 149.

*pennaluru* 131.

*peritarsi* 391-2.

*pertusum* 154.

*peřtula* 152.

*piccë peçcejđ* 408.

*picchi* 136 n.

*-piceare* 151.

*pictare* 151.

*pinsare* 119, 130, 410.

*plotus* 163.

*plubico-* 341 n.

*ponnula* 139.

*pōpulus* 132 n.

*post-cras* 140, 144, 167.

*pozso* possum? 408-9.

*prægno-* 155.

*pusilla* 167.

*puşëlla* 167.

*quadragesima* 123, 173.

*querquedula* 385.

*rača* 160.

*ræsea* 160, 386.

*rasta* 118.

*råulu* 136.

*redđu* 141.

*reřnacë* 157.

*restuçu* 134.

*retta (dar)* 392.

*rezza* 125.

*riënu* 128 n.

*rieşu* 129.

*rubicare* 339.

*rugumare* 141.

*runğıëlle* 156.

*Salgitë* n. loc. 148, 162.

*Salicetum* 148, 162.

*sampsuchum* 141.

*sånsecu* 141.

*satizza*, 142 (e cfr. In-

dice I, s. Dissimilaz.).

*sbełá* 148.

*sbutërd* 161-2.

*scalora* 132.

*šcamazza* 407.

*scapolo* 371 n.

*scippare* 151 n.

*scojetatë [šcuitatë]* 371 n.

*scortea*, *scorteum* 133,

161.

*screzio* 392.

*scucciato* 404.

*scutellarium* 158.

*šdarrazza* 156.

*šęlatë* 167 n.

*šencu* 141.

*sepđli* 137.

*seralia* 137.

*sfincetu* 130 n.

*sguessa* 408.

*šiu* 128.

*šmerza* 126, 404.

*šmestere* 404.

*socius* 154, 340, 408.

*šome* 118.

*sorbea* 132.

*sorbiculare* 154.

*sor[i]cula* 164.

*sorores* 130, 348.

*sorso* 406.

*spandëca* 169.

*spara* 147.

*spingula* 141, 141 n,

151, 159.

*spuld* 157.

*stuetecu* 135.

*stutare* 153.

*subta* 134.

*subula* 163.

*suez* 340.

*suffundare* 176.

*suluri* 130.

*šummu* 130.

*sugccë* 154.

*surchid* 154.

*surpd* 158.

*survia* 132.

*tamëdë (ji)* 150 n.

*tampaņu* 141.

*taraņola* 137.

*tarma* 400.

*tarmen* 400.

*tëganum*, *tianu*, *të-*

*janë* 137, 169.

*tëgella*, *tiedđa*, *tięlla*

137.

*tinchiu* 125.

*torpidus* 155 n.

*transire* 160.

*trapetum*, *trappitu* 119,

122.

*treçđ* 170.

*trep* 341.

*trestiedđu* 140.

*tricari* 170.

*trivio-* 341 n.

*trumpare* 138.

*truppejdreşë* 164.

*tumu* 135.

*tupanara* 162.

*Turchiarilu* n. loc. 131.

*turdë* 155.

*turpeggiarsi* 164.

*tymus* 135.

*ustulare* 140, 163.

*uttišana* 138.

*vacantiva* 128.

*vadiare* 161.

*vaginella (vaginula)*,

*vajęņęlla* 173.

*vånvera (a)* 980-91.

*varoletta* 139, 157.

*verticulo- verticillo-* 138

163.

<i>vincido</i> 180 n.	<i>vrocca</i> 154.	<i>zëffunná</i> 176.
<i>viria</i> 139, 157.	<i>vuoto</i> 370-71.	<i>zica</i> 171 n.
<i>vomicare</i> 165.	<i>vute</i> (gomito) 181.	<i>zóccheła</i> 164.
<i>vritte vřetta</i> 155.		

IV. *Varia.*

- Cenni geografici intorno al greco-calabro: 1; cenni storici: 71-78, 110-15.  
 Bibliografia del greco-calabro: 2.  
 Testi greco-calabri: 79-99, 116.  
 Cenni storici e geografici intorno al leccese: 117, cfr. 142-4; al campobassano: 145-6.  
 Bibliografia del leccese: 117-8.  
 Bibliografia friulana: 184-7.  
 Testi friulani: 188-333.  
 Cimelj tergestini: 356-367.  
 Il 'basso latino' ('mlat.'): 120 n, 122 n, 125 n.  
 Reliquie dell'arcaica accentuazione latina: v. nell'Indice I, s. 'Accento'.  
 Il principio analogico: spinte e intensità dell'azione sua: 394-97, 399-401.  
 Assimilazione fonetica per parallelismo ideologico: 123, 147 n, 149.  
 Diviazioni fonetiche adoperate a maggior distinzione ideologica: 122, 146.  
 Scambio di prefissi verbali, e prefissi ambigui: *mpisu* 123, *mmizzu* 129, *ndoru* 131, *ntuntu* 132, *mmoddu*, *ncordu* 133, *ncustare* 140, *nfocu* 131, 135, 158 (num. 75), e cfr. 178.  
 Composti notevoli: 176, 385; e v. pure Indice II; e pel greco-cal.: 32 (*scalapenno*), 44-5, 47, 70.  
 Fusioni curiose di due voci sinonime in una: 167; 46 n.  
 'paganino' per 'bimbo non ancor battezzato', 43 n.  
 'sacro' per 'battezzato', 343.  
 'calderajo' per 'zingaro', 119.  
 'uomo di mare' per 'lavorante al frantojo', 122.  
 'milanese' per 'catenaccio', 138.  
 'dalmatica' per 'tunica', 387.  
 'pane schiavonesco' (impastato col mosto cotto), 152.  
 'damasceno' per 'fico', 387.  
 'signora, signora' per 'padre, madre', 130 n; cfr. 3 n (greco-cal. *ćuri* = *κύριος*).  
 'nonno, nonna' per 'signora, signora', 132.  
 'canità' per 'crudeltà', 174.  
 'nero' per 'majale', 70 (s. *kuni*).  
 'culla' e 'nave', 140, 170 n.  
 'tosco (parlare)' per 'pulito, colto', 168.  
 'parlare a spiovere' per 'parlare a caso', 167.  
 'temperare' per 'impastare', 138.  
 'scegliere' per 'abucciare', 176 n.  
 'sonno' per 'sogno' e 'tempia', 161.  
 'sacra' per 'chierca' e 'cocuzzolo' 343.  
 'doppio' per 'spesso', 163.  
 'impiastro' per 'inezia', 157, 163.  
 'spendere' come il contrario di 'appendere', 123, 148.  
 'per-a-mente' per 'a proposito', 137.  
 'tispo (*τίσποτε*) e *típote* per 'niuno, niente', 49, e cfr. 19.  
 'tale' per 'tanto', nella funzione avverb., 352.  
 'uni' per 'alcuni', 352-3.  
 'uom' per 'si', 353.  
 Una 'fatx delle acque' 334.  
 Il 'caprimulgo': sua onomastica e sua mitologia popolare, 382-85.  
 Nomi locali desunti da nomi di piante: 40, 148, 157, 168, 172, 359-60.

## APPELLO AGLI STUDIOSI ITALIANI,

CONCERNENTE

### LA «FONDAZIONE DIEZ».

---

Com'è noto, in Alemagna s'è da qualche tempo introdotto l'uso lodevolissimo d'onorare gl'illustri trapassati, piuttosto che con istatue o altri siffatti monumenti, con delle 'fondazioni', le quali, intitolate dal loro nome, giovino in qualche modo al progresso delle scienze o discipline in cui quegli si furono segnalati, o tornino comunque in qualche beneficio dell'universale. Tale è, per esempio, la 'Fondazione Bopp', istituitasi, alcuni anni sono, per promuovere gli studj glottologici in generale.

Ora, da molti fra i discepoli e ammiratori dell'illustre romanologo FEDERIGO DIEZ, morto il 29 maggio dell'anno scorso, si è sentito il vivo desiderio d'intitolare dal suo nome una *fondazione* che abbia per iscopo di promuovere studj e lavori nel campo di quella filologia romanza della quale egli ben può chiamarsi il fondatore, e, incoraggiandone il progresso sulla via tracciata dal gran Maestro, giovi così ad ampliare e fecondare le nobili resultanze da lui conseguite e serbi a un tempo ognor viva e presente la memoria de'suoi meriti imperituri.

Quindi è che da alcuni dei principali filologi e romanisti alemanni volendosi mandare ad effetto questo pensiero, già nato pur nell'animo di parecchi studiosi anche fuori della Germania e particolarmente in Italia, s'ordinò dapprima un Comitato in Berlino, poi un altro in Vienna, facendosi appello da entrambi (1) a quanti v'hanno, in qual-

---

(1) La circolare del Comitato berlinese porta la data del 1° febbrajo 1877 e le firme dei professori Bonitz, Ebert, Gröber, Herrig, Mahn, Mätzner, Mommsen, Müllenhoff, von Sybel, Suchier, Tobler, Zupitza. Quella del Comitato viennese, la data dell'11 aprile 1877 e le firme dei professori Demattio, Hortis, Martin, Miklosich, Mussafia, Schuchardt.

siasi paese, discepoli e ammiratori del gran romanologo, per l'istituzione di una

### 'FONDAZIONE DIEZ',

e invitandosi a prendervi parte anche tutti coloro a cui in generale sta a cuore il progresso del lavoro scientifico, siano essi di stirpi latine, le cui lingue il Diez insegnò primo a rettamente conoscere nelle loro reciproche attenenze e nella loro intima natura, siano essi suoi connazionali, che per opera di questo illustre concittadino videro così notevolmente accresciuto l'onore degli studj alemanni.

Non s'è ancora definitivamente fermato il modo in cui dovrà essere usufruttuato il capitale che si vuol così raccolto al fine di promuovere il lavoro scientifico nell'ambito degli studj romanzi. Ma l'intento principale è di conseguire un reddito con cui premiare, a determinati periodi, quelle più meritevoli opere che si pubblicheranno nel campo degli studj neo-latini, e ciò sempre senz'alcuna distinzione circa la nazionalità degli scrittori, e, per quanto sia possibile, pur facendo che ai giudizj prendano parte de' periti d'ogni paese. Si vorrebbero anche assegnati dei premj alle migliori Memorie intorno a temi da proporsi. Chiusa poi la raccolta dei fondi, pel che è fissato il 31 dicembre 1877<sup>4</sup>, la 'Fondazione Diez' sarà annessa a uno dei primarj Istituti scientifici, da cui ne dipenderà indi innanzi l'amministrazione.

I sottoscritti, docenti italiani di filologia neo-latina, costituitisi in 'Comitato per la fondazione Diez', rivolgendosi ora come fanno anch'essi ai loro concittadini per invitarli a concorrere a codesta bella opera, non dubitano punto che questi ben sentiranno come incomba alla primogenita fra le stirpi latine di mostrare in quest'occasione la sua viva gratitudine e la sua profonda venerazione a quel glorioso che fondava la scienza delle lingue romanze, e di contribuir così ad un tempo all'incremento d'una disciplina, la romanologia, che dovrà far parte essenziale della coltura de' popoli neo-latini. Essi tengono per fermo che gli studiosi italiani, in questa nobile gara internazionale, risponderanno degnamente alla fiducia espressa negli appelli che ci vengono d'oltr'alpi e che già hanno trovato pronta adesione anche in Francia, in Inghilterra ed in Rumenia.

Il contributo al quale sono invitati gli studiosi italiani, sarà incassato dal librajo-editore Ermanno Loescher (che ha casa a Torino, a Roma e a Firenze), pregato dai sottoscritti a far da tesoriere. Chiusa la colletta con la fine dell'anno<sup>4</sup>, e previa pubblicazione di un

<sup>4</sup> Il termine è stato poi prorogato a tutto il luglio del 78.

conto particolareggiato di quanto si sarà raccolto e dei nomi dei singoli contribuenti, i fondi saranno trasmessi al Comitato di Berlino dal quale è partito il primo impulso e col quale non può dubitarsi che abbia a procedere di pieno accordo anche il Comitato di Vienna, comuni essendo gl'intenti e diventando perciò come necessaria anche la piena concordia nei mezzi. Se però qualche offerta o promessa fosse vincolata a particolari condizioni, non per questo i sottoscritti l'accetteranno con minor riconoscenza.

Milano e Torino, il 20 aprile 1877.

GRAZIADIO ASCOLI (Milano).  
 NAPOLEONE CAIX (Firenze).  
 UGO ANGELO CANELLO (Padova).  
 FRANCESCO D'OVIDIO (Napoli).

GIOVANNI FLECHIA (Torino).  
 ARTURO GRAF (Torino).  
 ERNESTO MONACI (Roma).  
 PIO RAJNA (Milano).

## SOSCRIZIONI (1).

Direzione della *Rivista di filologia romanza*, sin dall'ottobre del 1876 . . . L. 100  
 Amministrazione e Direzione dell'*Archivio glottologico italiano*. . . . . " 100  
 Contessa Ersilia Caetani Lovatelli . . . . . " 50  
 Domenico Comparetti . . " 100  
 Giovanni Flechia . . . " 50  
 Elia Lattes . . . . . " 20  
 Ernesto Monaci . . . . " 20  
 Pio Rajna . . . . . " 30  
 Graziadio Ascoli . . . " 50  
 Vigilio Inama . . . . " 20  
 Paolo Ferrari . . . . " 10  
 Si riportano . L. 550

Riporto L. 550  
 Bernardino Biondelli . . " 20  
 Carlo Baravalle . . . . " 5  
 Giuseppe Morosi . . . . " 5  
 Carlo Giussani . . . . " 5  
 Carlo Landriani . . . . " 10  
 Leone Weill-Schott . . . " 50  
 Barone B. Castiglia . . " 10  
 Francesco D'Ovidio . . . " 20  
 Alessandro D'Ancona . . " 20  
 Arturo Graf . . . . . " 20  
 Fausto Gherardo Fumi . . " 5  
 Pietro Canal, cento esemplari delle *Sentenze di Publio Siro*, da lui volgarizzate, e . . . . . " 10  
 Si riportano . L. 730

(1) Le offerte sono quasi tutte state fatte sotto la condizione: che per lo Statuto della Fondazione Diez abbia a esser chiesta e conseguita l'approvazione della R. Accademia dei Lincei.

Riporto . . L.	730	Riporto . . L.	915
G. B. Gandino . . . "	20	Fausto Lasinio . . . "	5
Gaspare Gorresio . . . "	10	Ugo Angelo Canello . . . "	15
Michele Amari . . . "	25	Conte F. L. Pullè . . . "	10
Giosuè Carducci . . . "	20	Pasquale Villari . . . "	20
Angelo De-Gubernatis . . . "	10	Napoleone Caix . . . "	20
Giuseppe Chiarini . . . "	10	Pietro Dazzi . . . . . "	10
Tullo Massarani . . . "	50	Demetrio Camarda . . . "	10
Bonaventura Zambini . . . "	10	Carlo Hillebrandt . . . "	20
Augusto Franchetti . . . "	10	Giovanni Tortoli . . . "	5
Leone Fontana . . . "	20	R. Acad. della Crusca . . . "	50
Si riportano . . L.	915		L. 1080

Da S. E. il signor Ministro della Pubblica Istruzione,  
per recente suo decreto (luglio 1878) . . . . . " 1500

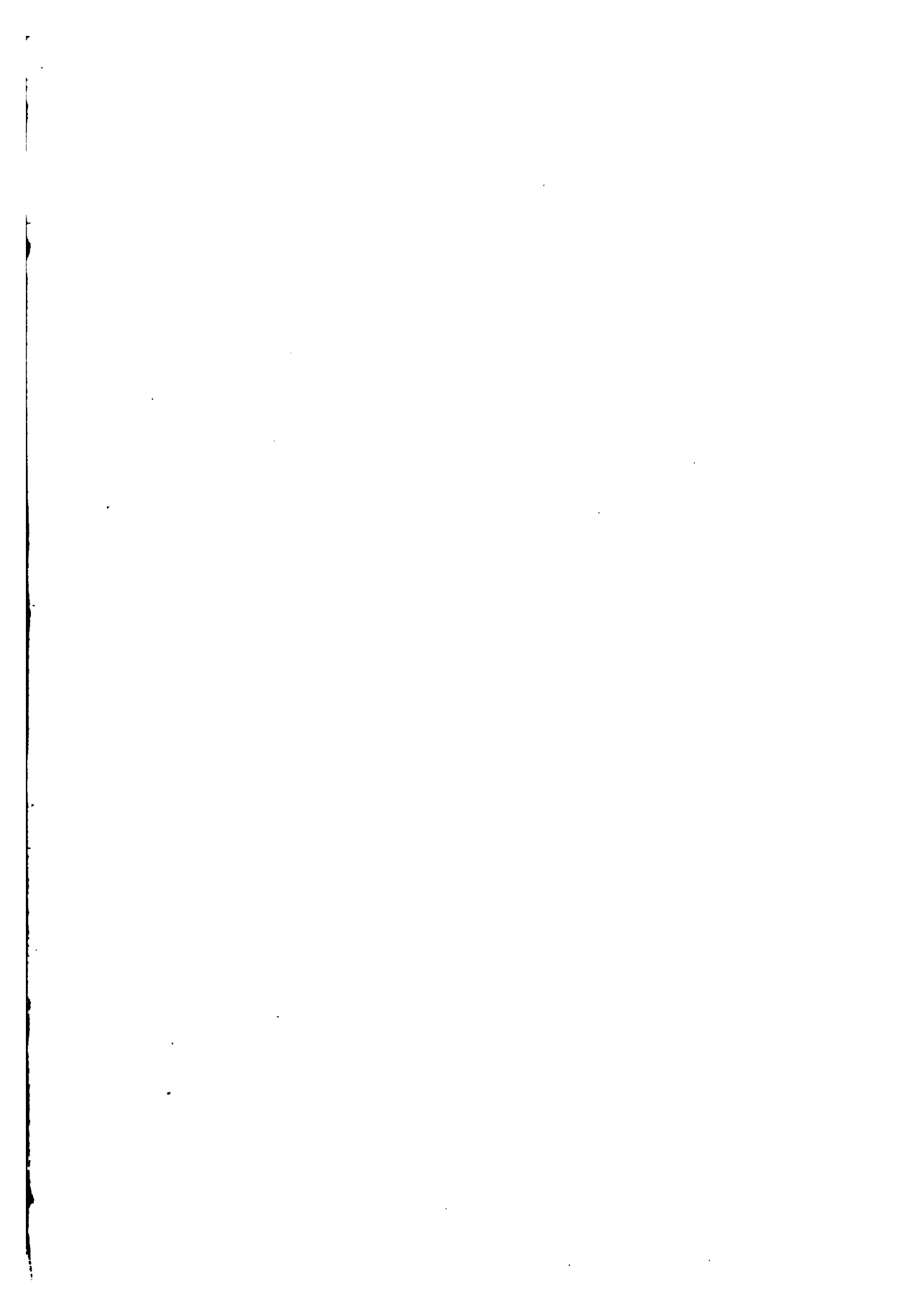
L. 2580











**RETURN** **HUMANITIES GRADUATE SERVICE**  
**TO** → 150 Main Library 642-4481

LOAN PERIOD 1 <b>14 DAYS</b>	2	3
4	5	6

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS  
 Renewed books are subject to immediate recall  
 RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

**DUE AS STAMPED BELOW**

Romance Philology		
JUN 18 '79 -4 PM		
RETURNED		
MAY - 8 '79 -5 PM		
HUM. GRAD. SERVICE		
DEC 20 1983 -4 PM		
RETURNED		
DEC 14 '83 -12 M		
HUM. GRAD. SERVICE		
RETURNED		
MAY 31 1991		
AUG - 8 1991 -12 M		
HUM. GRAD. SERVICE		

FORM NO. DD 17, 6m, 6'76

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY  
 BERKELEY, CA 94720

GENERAL LIBRARY - U.C. BERKELEY



8000750139

779L

V4

91440

